



*J.-B. de La Salle*  
**OPERE**

*Scritti*  
*Spirituali/2*

*Città Nuova*

Jean-Baptiste de La Salle

MEDITAZIONI  
SPIEGAZIONE DEL METODO DI ORAZIONE

# OPERE COMPLETE DI J.-B. DE LA SALLE

Collana in 6 volumi

diretta da SERAFINO BARBAGLIA

1. RACCOLTA DI VARI TRATTATI BREVI  
REGOLE  
SCRITTI PERSONALI  
Edizione italiana a cura di Serafino Barbaglia  
Presentazione di Alain Houry  
Intr. gen. di Michel Sauvage e Maurice-Auguste Hermans  
pp. 544, Roma 1996
2. MEDITAZIONI  
SPIEGAZIONE DEL METODO DI ORAZIONE  
Edizione italiana a cura di Serafino Barbaglia  
Presentazione di John Johnston  
pp. 1200, Roma 1999
3. Guida delle scuole  
Regole di buona creanza e di cortesia cristiana  
Edizione italiana a cura di Rodolfo Cosimo Meoli
4. Doveri di un cristiano
5. Istruzioni e preghiere  
Canti
6. LE LETTERE  
Edizione italiana a cura di Serafino Barbaglia  
Introduzione di Remo L. Guidi  
pp. 560, Roma 1993

Jean-Baptiste de La Salle  
OPERE

2

MEDITAZIONI  
SPIEGAZIONE DEL METODO  
DI ORAZIONE

Edizione italiana a cura di  
SERAFINO BARBAGLIA

Presentazione di  
JOHN JOHNSTON, Sup. Generale F.S.C.



**Città Nuova**

Titolo originale:  
MÉDITATIONS POUR LE TEMPS DE LA RETRAITE (1730)

MÉDITATIONS POUR TOUS LES DIMANCHES  
ET SUR LES PRINCIPALES FÊTES DE L'ANNÉE (1731)

EXPLICATION DE LA MÉTHODE D'Oraison (1739)

*In copertina:*

*Il Santo, prima di scrivere, chiede ispirazione a Dio,*  
di Louis Muller (1815-1892), pittore di soggetti storici e di genere,  
ottimo ritrattista.

Le sue opere sono al Louvre e in altri musei francesi.

Grafica di György Szokoly

© 1999, Città Nuova Editrice  
Via degli Scipioni 265 - 00192 Roma

*Con approvazione ecclesiastica*

ISBN 88-311-7429-0

Finito di stampare nel mese di settembre 1999  
dalla tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M.  
Largo Cristina di Svezia, 17  
00165 Roma - tel. 06-5813475/82

*Ai FF  
Alain Houry  
Gilles Beaudet  
Joseph Le Bars  
che da vicino e da lontano  
mi hanno iniziato  
all'affascinante lavoro di ricerca  
e mi hanno seguito e incoraggiato  
con sempre maggiore cordialità.*



## Presentazione

*Fratel Serafino mi ha chiesto di presentare la sua traduzione delle MEDITAZIONI di s. Giovanni Battista de La Salle. Il piacere che provo a rispondere al suo invito è davvero grande perché si tratta della prima traduzione integrale di quest'opera in lingua italiana. Potrà sembrare paradossale se si pensa che i Fratelli italiani furono i primi (1834) a tradurre nella loro lingua le nostre Regole; così fu anche per la Guida delle Scuole e i Doveri di un cristiano. Non c'è dubbio che la buona conoscenza del francese che si aveva un tempo in Italia rese meno urgente la traduzione in italiano degli scritti del Fondatore. Ma ora che la realtà non è più quella, il lavoro di Fratel Serafino risulta ancora più opportuno anche perché si iscrive in un vasto movimento di riscoperta e di approfondimento degli scritti lasalliani, in particolar modo delle MEDITAZIONI.*

*Da circa vent'anni, infatti, esse sono oggetto di un triplice sforzo:*

*– ritorno al testo primitivo (quello della edizione princeps pubblicata negli anni 1730-31): lavoro basilare che è stato portato a termine e pubblicato nei numeri 12 e 13 dei Cahiers lasalliens;*

*– molteplicità delle traduzioni: inglese, spagnola, portoghese, giapponese, maltese... alcune completamente nuove, altre rinnovate nella forma;*

*– ricerche multiple sulle MEDITAZIONI, che hanno suscitato numerosi articoli e studi poderosi usciti dalle penne feconde dei Fratelli Maurice Hermans, Michel Sauvage, William J. Battersby, Saturnino Gallego, Miguel Campos, Secondino Scaglione, Jean Pungier, Raymond Brisebois... senza contare le opere in preparazione, come quella di Fratel Jean Guy Rodrigue che è in corso di stampa <sup>1</sup>.*

---

<sup>1</sup> Contributo allo studio delle fonti delle MEDITAZIONI di san Giovanni Battista de La Salle, Cahiers lasalliens n. 47.



*Queste pubblicazioni confermano l'importanza sempre maggiore che l'Istituto dà alle MEDITAZIONI del Signor de La Salle. Egli fu un fondatore per lo sforzo, eroicamente portato avanti per 40 anni, che fece per dare alla Chiesa scuole cristiane accessibili a tutti, anche ai figli degli artigiani e dei poveri e organizzate per loro anche se, in pratica, erano aperte a tutti.*

*Egli è stato un vero fondatore perché ha creato un Istituto religioso laico che avesse come vocazione specifica quella di «tenere» queste scuole.*

*Ma lo è stato soprattutto e prima di tutto per il lavoro instancabile che fece per riunire intorno a sé i primi Fratelli e dare loro una formazione adatta alla loro missione. Le MEDITAZIONI sono una delle opere capitali di questo processo formativo che continua da oltre trecento anni.*

*Il nostro Fondatore non si è accontentato di sottolineare l'importanza dell'orazione nella vita dei Fratelli e di dare loro un metodo pratico e particolareggiato per compiere bene il primo e principale esercizio della loro giornata, ha voluto anche offrire loro, per mezzo delle duecento e più meditazioni che ha scritto, un nutrimento spirituale solido e particolarmente adatto alla loro condizione di religiosi-insegnanti cristiani.*

*Queste meditazioni sono il frutto della sua preghiera prolungata anche durante le ore notturne, delle sue riflessioni e letture, della sua esperienza di vita. Tutti sappiamo, da quanto raccontano i biografi, che egli consacrò buona parte degli ultimi suoi anni a Saint-Yon alla sistemazione definitiva delle MEDITAZIONI.*

*Perciò i suoi discepoli hanno sempre visto in questa opera – e oggi più che mai – un riflesso della persona del Fondatore, un'evocazione del suo itinerario evangelico e, al tempo stesso, una sorgente di ispirazione per la loro vita spirituale. Vi si riscontra costantemente, infatti, la preoccupazione di integrare nell'esistenza del Fratello le dimensioni costitutive della sua vocazione: la consacrazione a Dio..., il ministero apostolico, specialmente tra i poveri, e la vita comunitaria (Regola, 10).*

*Lo spirito di consacrazione a Dio è al centro della spiritualità lassaliana che, in parte, deriva dalla tradizione berulliana e dalla scuola francese di spiritualità che ha sempre presentato il Cristo come il vero religioso del Padre.*

*L'insegnamento che ci offrono le MEDITAZIONI è davvero originale, perché esse sottolineano in continuazione che la consacrazione del Fratello è una risposta alla premura che Dio ha sempre avuto per*

*l'uomo, e alla scelta gratuita del suo amore, in vista della salvezza della gioventù abbandonata. Ma esse vogliono anche mostrare come il Fratello consacra la sua vita per procurare la gloria di Dio, fino a sacrificarsi e a consumare la sua vita per dare ai giovani un'educazione cristiana e per procurare loro la vita in abbondanza (MR 201, 3). Insiste, infine, sul fatto che la consacrazione diventa effettiva con l'offerta, goccia a goccia, del nostro dono quotidiano: non contentatevi, però, della prima offerta, rinnovatela quotidianamente consacrando a Dio le vostre azioni e compiendole solo per lui (MF 104, 2).*

*La vita di comunità è un altro dei leitmotiv che si riscontra con frequenza nelle MEDITAZIONI del Santo. Egli non ha timore di addentrarsi nei numerosi aspetti della nostra vita quotidiana, sia che si tratti dell'aiuto e del sostegno reciproco (MD 65, 1; 69, 2; 74, 1...) sia che si tratti delle ricreazioni (MD 30, 2; MF 126, 3...), della regolarità (MD 5, 3; 6, 3, 42, 2...), degli esercizi di pietà (MD 39, 2; 50, 1; 92, 1...) o, infine, dell'obbedienza, alla quale è consacrata, tra l'altro, tutta una serie di intere meditazioni (MD 7 a 15).*

*Per quanto riguarda il ministero educativo, il nostro pensiero corre naturalmente all'insieme delle Meditazioni per il tempo del Ritiro (MR 193 a 208) che, stando al giudizio di un recente studio<sup>2</sup>, costituiscono un capolavoro spirituale. Ma anche nelle Meditazioni per le domeniche e le feste si trovano a decine le allusioni alla scuola, agli alunni e alla nostra missione educativa... e tutte procedono sulla falsariga di questa raccomandazione della Raccolta: Non fate differenza alcuna tra i doveri del vostro stato e quelli della vostra salvezza e della vostra perfezione<sup>3</sup>.*

*È, dunque, questo ricco patrimonio culturale, così diverso e così notevole, che Fratel Serafino mette alla portata dei lettori italiani:*

*– innanzi tutto dei Fratelli che potranno attingervi la materia per una vera rinascita lasalliana e per quella conversione alla quale ci invita insistentemente il 41° Capitolo generale;*

*– ma anche dei laici che, individualmente o nei gruppi della Famiglia lasalliana, scoprono, in numero sempre maggiore, che Jean-Baptiste de La Salle è non solo un pedagogista eminente, ma anche un maestro di spirito capace di guidarli nella vita cristiana e apostolica.*

<sup>2</sup> *La scuola francese di spiritualità* di R. Deville, Superiore generale dei Sulpiziani, Desclée, Parigi 1987.

<sup>3</sup> Raccolta, CL 15, p. 95 e OC I, p. 196, 4.

*Non posso fare a meno di felicitarmi con Fratel Serafino per il suo bel lavoro, al quale auguro di essere oggetto di una lettura attenta e orante da parte di tutti quelli che vedono in La Salle un Fondatore che continua a ispirare e a sostenere (Regola, 149).*

\* \* \*

*Questo scrivevo nel 1989 per lanciare la prima edizione italiana delle MEDITAZIONI lasalliane.*

*Nulla debbo aggiungere e nulla debbo togliere nel ripresentarle oggi inserite nel secondo volume degli Scritti spirituali di Jean-Baptiste de La Salle. È bene però segnalare subito due elementi che duplicano il valore di questa pubblicazione: l'accurata revisione della traduzione dell'antico testo francese e l'aggiunta di un'altra opera, l'ultima del santo scrittore, e cioè la Spiegazione del metodo di orazione.*

*1. Sottolineiamo innanzi tutto che quella qui offerta è davvero una nuova traduzione delle MEDITAZIONI. Quella del 1989 ha contribuito a farla conoscere a un vasto pubblico, presentando un testo di grande valore letterario e facilmente accessibile al lettore italiano moderno, soprattutto grazie a un sostanziale apparato di note.*

*Ora, però, allineando il suo lavoro alla traduzione, intrapresa dai Fratelli della Regione Italia, di tutti gli scritti del Fondatore, Fr. Serafino ha ripreso completamente la prima traduzione per aderire con maggiore fedeltà al testo originale, resistendo alla tentazione di cambiare la struttura sintattica e il vocabolario anche se troppo ripetitivo.*

*Con un grande senso del rifinito e con la volontà di ricorrere agli studi più recenti (come quelli di Fr. Joseph Le Bars sulle Meditazioni per le domeniche dell'anno), il curatore ha rivisto le note e le ha accresciute, raggiungendo il livello di un vero commento.*

*È un nuovo strumento di ricerca che fa onore allo zelo intelligente del traduttore e ancora più del ricercatore, come anche all'amore filiale del discepolo di s. Jean-Baptiste de La Salle.*

*2. Nello stesso volume compare la traduzione, dovuta anch'essa a Fr. Serafino, della Spiegazione del metodo di orazione.*

*Fin dalle origini dell'Istituto la complementarità di questi testi, anche se appartenenti a un genere letterario molto differente, è stata riconosciuta.*

*L'avvertenza preposta all'ed. princ. delle Meditazioni per il tem-*

po del Ritiro notava che «lo stile di queste meditazioni s'avvicina più a quello dell'istruzione, dell'esortazione e dei regolamenti che a quello delle meditazioni, perché vi mancano le aspirazioni di affetti e le risoluzioni; ma che non era il caso di farne meraviglie considerando che il pio autore l'ha fatto apposta, [...] essendosi proposto di istruire e di esortare i Fratelli anziché portarli a fare aspirazioni, affetti e colloqui, tanto più che a questo aspetto aveva provveduto scrivendo per essi un Metodo sul modo di fare orazione».

Il Signor de La Salle aveva già tenuto molte conferenze sull'orazione e sul metodo usato nella Società <sup>4</sup>, metodo già pubblicato nella Raccolta del 1711, la cui traduzione fa parte del I volume degli Scritti Spirituali a cura di Fr. Serafino (Raccolta di vari trattati brevi – Trattato II, pp. 82-91).

Il Capitolo generale del 1734 chiese che venisse finalmente data alle stampe la Spiegazione che il Fondatore aveva scritto per i novizi: l'edizione del 1739 esaudì questo voto.

Com'è suo solito, Fr. Serafino non si è accontentato di presentare una traduzione accurata: ha consultato a lungo il Cahier lasallien n. 50 ma, soprattutto, ha messo a profitto lo studio che porta avanti da anni degli autori della Scuola francese di spiritualità, offrendo così al lettore un valido commento del metodo lasalliano di orazione.

Bisogna comunque riconoscere che oggi non sono lievi le difficoltà che presenta la lettura di questa opera di s. Jean-Baptiste de La Salle. Il vocabolario spirituale, del XVII secolo, non è più familiare neanche ai francesi e insistere, ad es. sulla salvezza individuale (Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima di Mt 16, 26) se non si fa poi riferimento alla volontà universale di salvezza che ha Dio, può disorientare.

Appare, inoltre, molto lontano da questa Spiegazione l'itinerario così ricco del Fondatore e il «ministero» dei Fratelli, ad eccezione di un unico riferimento esplicito ai giovani di cui hanno l'incarico.

Se si vuole capire quest'opera, occorre tenere presente l'insieme della vita, dell'opera e degli scritti del Signor de La Salle.

La sua lettura potrà, invece, favorevolmente impressionare per l'insistenza sulla presenza di Dio nell'orazione: si ha l'impressione che, prima di lui, nessuno abbia dato tanta importanza a questa attenzione

---

<sup>4</sup> Cf. alle pp. 1049-1058 di questo volume.

*a Dio presente. Per parlare di Gesù Cristo presente tra i Fratelli riuniti, l'autore trova accenti davvero lirici, che, in lui, sono una rarità. È proprio nella presenza di Dio, che il rispetto per il «Corpo della Società», che lo richiamò a Parigi nel 1714, trova il suo fondamento.*

*Se la nostra preghiera vuole trovare anch'essa un più largo respiro, deve tenere conto della nostra vita e dei nostri impegni ma, soprattutto, della nostra partecipazione alla missione dell'Istituto dei Fratelli, se Dio con la sua grazia ci concede di farne parte.*

FR. JOHN JOHNSTON, FSC  
Superiore generale

Roma, 15 maggio 1999

MEDITAZIONI PER LE DOMENICHE E FESTE

MEDITAZIONI PER IL TEMPO DEL RITIRO

*SECONDO L'EDITIO PRINCEPS DEL 1730-1731*



## Introduzione

*Il Gran Secolo. La Scuola francese di spiritualità. La Salle uomo e maestro di orazione. Fonti delle Meditazioni. Composizione e contenuto delle Meditazioni. Edizioni in lingua originale. Traduzioni in italiano. Il messaggio delle Meditazioni.*

Di due momenti va soprattutto fiera la storia della Francia cristiana, la civiltà del *Gran Secolo* delle anime e il movimento spirituale che va sotto la designazione di *Scuola francese di spiritualità*.

Momenti contemporanei che spesso s'incontrano e s'intrecciano, tra il '600 e il '700, anche perché alcuni dei suoi esponenti, come François de Sales, Bérulle, Vincent Depaul, Saint-Cyran, furono protagonisti sia nell'uno che nell'altro movimento.

### IL GRAN SECOLO

Dopo i secoli d'oro di Pericle, di Augusto, del Magnifico Lorenzo ma soprattutto di suo figlio Leone X e di Carlo V, ultimo – ma solo in ordine di tempo – viene il XVII secolo francese, il *Grand Siècle*, che coincide in larga parte con il regno di Louis XIV, giustamente definito il secolo del *classicismo*.

Grandi personalità, alcune veramente geniali, lo esprimono e innumerevoli capolavori lo confermano: il teatro di Corneille, di Racine, e di Molière; le favole di La Fontaine; i precetti di Boileau; le orazioni funebri di Bossuet; le prediche di Bourdaloue; le lucide esposizioni di Fénelon; le scoperte scientifiche di Pascal; il *Discorso del metodo* di Descartes... e, al di sopra di tutto, Versailles, *haut-lieu* della bellezza e *summa* mirabile di tutte le arti che, con i suoi 500 me-



tri di facciata, lo sfavillio delle sale e la verde geometria dei parchi diventerà il modello (perciò è un classico) di molte regge d'Europa.

Questo secolo, grande lo fu davvero, a cominciare dalla genialità del grande sovrano. Spiriti eccelsi gli fecero corona: François-Michel Louvois, Sébastien de Vauban, Henri de Turenne e il Grand Condé, esperti uomini d'arme e geni della politica, tutti legittimi discendenti di Armand du Plessis, duca di Richelieu, cardinale e primo ministro, che fu il primo a porre le basi della *grandeur*.

Suo merito maggiore, in campo culturale, è la fondazione della *Académie française* che tenne la sua prima seduta, alla presenza dello stesso Richelieu, il 22 marzo 1634 – *non sous la coupole, évidemment* – ma in casa di Valentin Conrart, suo primo segretario. Da allora essa iniziò a dettare, alla Francia e al mondo, le leggi della *clarté*. Uno dei primi statuti dei 40 Immortali che la compongono fu appunto quello di pubblicare una grammatica, un trattato di retorica e di poetica e un dizionario. La prima ebbe scarsi risultati perché mediocre, poco scientifica e non sempre esatta; il trattato di retorica non vide mai la luce. Il dizionario, invece, pubblicato per la prima volta nel 1694, ebbe diverse edizioni (1718, '40, '62, '98, ecc...), l'ultima – l'ottava – è del 1935. Il 300° anniversario della 1ª edizione (1694) ha dato l'occasione all'Accademia dei 40 Immortali di iniziare la pubblicazione della 9ª edizione di cui ho tra le mani il 1° vol. (A-Enz), apparso – *chez Julliard* – nell'aprile del 1994.

L'iniziativa però non fu inutile, perché queste pubblicazioni diedero alla lingua francese quella chiarezza, che anche Heine, cittadino francese di elezione, riconosce appieno: «Qui a Parigi ho cercato di spogliare le idee hegeliane del loro idioma astratto e ridondante e di tradurle nella *lingua madre del buon senso e dell'intelligibilità universale, cioè in francese...*». (...in die Muttersprache des gesunden Verstandes und der allgemeinen Verständlichkeit, ins französische... Geständnisse, [Confessioni] in Heinrich Heine, Werke und Briefe VII, Berlin-Weimar 1980). Quell'esattezza e quella sobrietà che le aprirono le porte dell'Europa: dalle corti regali a quelle patrizie, dalle università alle ambasciate e a tutte le persone colte che – fino a non molti anni fa – parlavano francese a qualunque ceto appartenessero. Il merito principale fu ascrivito a Claude de Vaugelas, direttore dei lavori che permisero alla lingua francese di affermarsi e di diffondersi ovunque.

Anche le arti diedero un grande contributo al Gran Secolo. Ricordiamo François Mansart, André Le Nôtre e Claude Perrault

per l'architettura; Le Lorrain, Philippe de Champaigne, Pierre Mignard e Charles Lebrun per la pittura; Jean Baptiste Lully e François Couperin per la musica e Nicolas Malebranche per la filosofia.

Ma anche nel regno dello spirito la Francia ebbe grandi esponenti in questo secolo. L'accademico di Francia Daniel-Rops, che ad esso ha dedicato due interi volumi della sua monumentale *Storia della Chiesa*, sottotitola il primo di essi: *Il grande secolo delle anime*. Sono le anime dei grandi mistici e dei grandi apostoli della carità: St. François de Sales, il santo dolce e forte; St. Vincent Depaul, l'apostolo delle anime; Ste Louise de Marillac, sua eroica collaboratrice; St. Jean François Régis, il martello dei Calvinisti; Ste Marguerite Marie Alacoque, la mistica amante del cuore di Gesù; St. Louis-Marie Grignon de Montfort, l'innamorato della Vergine e, infine, il nostro Santo, Jean-Baptiste de La Salle, maestro dei maestri, un classico della santità e un eroe del terribile quotidiano. Rileggiamo l'ultima strofa dell'ode che Henri de Bornier scrisse in suo onore in occasione dell'inaugurazione (1875) a Rouen del monumento di Falguière:

*T'inganni, vero eroe del lavoro popolare,  
domina il mondo chi è suo luminaire,  
e Cesare che, con gesto augusto e sovrano,  
stringe la spada d'oro e lo scettro nella mano,  
non è più grande agli occhi del saggio e del poeta,  
d'un prete che, scortando due bimbi alla meta,  
indica loro, col suo sguardo paterno,  
con una mano un gran libro e con l'altra l'eterno!*

#### LA SCUOLA FRANCESE DI SPIRITUALITÀ

La spiritualità nella Gallia cristiana prima e nella Francia cattolica poi, divenuta, con il battesimo di Clodoveo (498), la figlia primogenita della Chiesa, andò sempre crescendo, pur tra prove grandi e piccole e momentanee battute d'arresto. Il suo periodo classico detto *Scuola francese di spiritualità* capitò in un momento difficile per la Chiesa di Francia, ma ebbe il merito di risollevarne le sorti e di dare alla cristianità una serie copiosa di santi e di sante. È il periodo occupato dal regno di Henri IV de Bourbon (1559-1610) e dalla prima

metà di quello di Louis XIII il giusto (1610-1643) che, più che al padre ex-ugonotto, deve alla madre Maria dei Medici la sua educazione cattolica.

Eppure fu proprio allora che la spiritualità ebbe il suo momento più importante: fu durante il suo svolgimento che vennero delineati e accettati gli orientamenti definitivi che guideranno la spiritualità del XVII secolo.

Per ben capire questi orientamenti è necessario inquadrarli nel momento storico e sociale che li accolse al loro apparire. La decadenza religiosa della Francia alla fine del XVI secolo aveva toccato il fondo dell'abisso, come confermano concordemente storici e biografi. Lo spreco, il lusso, la corruzione come anche la falsa devozione erano penetrati fin dentro gli episcopi e le abbazie, soprattutto quelle femminili. Figuriamoci cosa accadeva nelle canoniche e nei conventi.

Un quadro completo di queste aberrazioni si può leggere nelle pagine del lunghissimo saggio che J. Orcibal ha dedicato all'austero Jean-Ambroise Duvergier de Hauranne, abbé de Saint-Cyran (1581-1643), direttore di spirito a Port-Royal. La sua dottrina l'aveva posto in conflitto con Richelieu che temeva la sua lucidità e i suoi giudizi taglienti; perciò lo fece rinchiudere, con un banale pretesto, nelle carceri di Vincennes (1638) da dove uscirà solo nel 1643, dopo la morte dell'onnipotente cardinale, a cui sopravviverà solo pochi mesi. Il regno del convertito Henri IV fu un periodo di "licenza tranquilla" e di grossi guadagni, soprattutto per la Corona. In quel periodo il re controllava quasi tutte le grandi abbazie del regno, di cui nominava gli abati e le badesse titolari, molti dei quali erano ancora ragazzi. Henri non aveva dimenticato di essere stato ugonotto e, con sotterfugi più o meno innocenti, qualche abbazia andò a finire agli antichi correligionari: Sully, da solo, ne possedeva quattro. Sono a conoscenza di tutti le tristi vicende dell'abbazia cistercense di Maubuisson da dove il re cacciò la legittima badessa per installare, al suo posto, la Mère Angélique d'Estrées, sorella minore della sua *bonne amie*, la bella Gabrielle. Ma la Mère Angélique non rimase a lungo a Maubuisson perché anch'essa fu miseramente cacciata, alle prime luci dell'alba, dalla sua omonima Mère Angélique Arnauld. Le badesse dai 15 ai 18 anni sono legione: Jeanne Arnauld riceverà a 7 anni un brevetto reale per l'abbazia di Saint-Cyr, mentre sua sorella Jacqueline, la famosa Mère Angélique, diventerà a 11 anni badessa, a tutti gli effetti, di Port-Royal. Quando nel 1618 verrà trasferita a

Maubuisson, fece di tutto, e ci riuscì con l'aiuto degli armigeri, per cacciare la Mère d'Estrées che non aveva voluto lasciare l'abbazia.

Questa usanza divenne, a motivo dei guadagni, la politica abituale della Corona di Francia.

Questa e altre sono le piaghe più gravi della società fine secolo che portarono alla decadenza della vita spirituale. E questo è il terreno che diventerà l'oggetto della vera missione degli spirituali, a cominciare da quella di Vincent Depaul (1581-1660), amico e consigliere di Maria dei Medici e cappellano generale delle galere reali, che diceva alle suore, che inviava dovunque: "*Se c'è un grado di perfezione per le claustrali, ne occorrono due per le figlie della Carità...*" (*Confereenze alle suore*: 111, 2270, del 24 ag. 1659).

M. Vincent è solo uno degli esponenti della Scuola Francese di spiritualità, il cui capo assoluto e ispiratore è Pierre de Bérulle (1575-1629) suo grande protettore ed amico. Precisiamo subito, prima ancora di presentarlo, che l'appellativo con cui questo movimento è conosciuto non è coevo al movimento stesso; l'ha coniato l'*ancien-jésuite* e accademico di Francia (1923), Henri Bremond (1865-1933) che ne è lo storico più accreditato, a cui dedica l'intero terzo volume della sua *Histoire littéraire du sentiment religieux en France, depuis la fin des guerres de religion jusqu'à nos jours* (11 voll., Paris 1915-1933).

È senz'altro vero quanto afferma Bremond che l'avvio dell'École Française va ricercato in un volumetto di teologia spirituale scritto in Italia ma che fece la sua prima apparizione a Parigi ove fu pubblicato con il titolo di *Abrégé de la perfection chrétienne*, già nel 1596.

Le prime edizioni italiane dell'opera, anch'esse anonime, sono quelle di Brescia (1611) e di Vicenza (1612) seguite da quella napoletana del 1613 che uscì con il titolo completo: *Breve compendio intorno alla perfezione cristiana. Dove si vede una pratica mirabile per unire l'anima a Dio*. Questa edizione è più importante perché rivela finalmente il vero nome dell'autore: il M.R. Achille Gagliardi, teologo della Compagnia di Gesù.

Entrò però in campo anche una nobildonna milanese, Isabella-Cristina Berinzaga-Lomazzi (1551-1624), collaboratrice del card. Carlo Borromeo, dando origine a una *querelle*: il testo è della Berinzaga o del P. Gagliardi? *Querelle* ripresa recentemente da Mario Gioia s.j. con due pubblicazioni succedutesi a breve distanza di tempo:

1 - *Per via di annichilazione*. Un testo di Isabella C. Berinzaga, redatto da Achille Gagliardi (edizione critica, introduzione e note di M. Gioia, Brescia 1994).

2 – *Breve compendio di perfezione cristiana*. Un testo di Achille Gagliardi s.j. Saggio introduttivo e edizione critica, Brescia 1996.

Dalle quali si desume che la mistica è la Berinzaga, l'estensore del testo è però il Gagliardi che sistematizzava teologicamente quanto aveva appreso dalla mistica milanese, e che, più tardi, rimeditando teologicamente il testo della Berinzaga, pubblicò le sue riflessioni nel *Breve compendio di perfezione cristiana*.

L'affermazione di Bremond è vera anche perché si sa che questo testo fu letto da François de Sales e venne molto considerato dai PP. Lallement, Rigoleuc e Surin, tre dei *grands jésuites du XVII*.

Ma soprattutto perché, a un anno dalla prima edizione parigina, venne adattato in un suo *Bref discours de l'abnégation intérieure* dal fondatore dell'*École*, quel Pierre de Bérulle, allora ventenne, e alunno dei gesuiti al Clermont di Parigi, i quali affermarono poi, con sincero entusiasmo: "qu'ils n'avaient jamais vu un esprit plus tendre" (L. Caraccioli, *Vie du cardinal de Bérulle*, Paris 1764, riprodotta all'inizio del volume a lui dedicato dal Migne, Paris 1856).

A questo punto anche i gesuiti di Francia si interessarono maggiormente dell'operina del loro confratello italiano e nel 1620 apparve una nuova traduzione dovuta all'arte del conoscitissimo P. Étienne Binet.

Questo fu il felice avvio; un *essor* più potente l'*École* l'ebbe dall'introduzione in Francia del Carmelo femminile, operazione gestita in prima persona dal cardinale de Bérulle, coadiuvato dallo zelo illuminato e prudente di sua cugina Mme Acarie, poi suora carmelitana (nel convento di Pontoise da lei fondato) e, d'ora in poi, conosciuta come la beata *soeur* Marie de l'Incarnation (1566-1618) alla quale era apparsa s. Teresa che le aveva ingiunto di fondare un carmelo francese.

François de Sales benedì l'iniziativa; Mme Acarie ruppe gli indugi e decise di partire assieme a Bérulle. I due cugini, accompagnati da André Duval (primo biografo della beata) e Jacques Gallement, uomo zelante, prudente e grande organizzatore, si recarono nel 1604 in Spagna per prelevare e accompagnare in Francia il primo gruppo di suore, alcune delle quali divennero, in seguito, scrittrici mistiche e persino consigliere del cardinale, loro superiore in Francia. Tali furono la celebre Anne de Jésus e Anne de Saint-Barthélemy, che era stata la compagna di s. Teresa e soprattutto, Sr. Madeleine du Bois de Fontaines-Marans, del Carmelo di Parigi, che gli suggerì l'idea del cristocentrismo, cioè l'amore totale per Gesù Cristo che è l'unico

fondamento stabile di ogni spiritualità, idea che riprende quella di Anne de Jésus che diceva: *Faccio di tutto perché le novizie considerino e amino N.S. Gesù Cristo.*

Con il loro arrivo si diffuse maggiormente la conoscenza degli scritti di s. Teresa d'Avila e crebbe enormemente il suo influsso (A. Vermeylen, *Sainte Thérèse en France au XVII siècle*, Louvain 1958); minore fu quello di Giovanni della Croce, solo perché non era stato ancora canonizzato: lo sarà nel 1726, oltre un secolo dopo. È per questo motivo che La Salle non gli ha dedicato una meditazione, come ha fatto con s. Teresa. Ne subì però il fascino — maggiore fu quello per la Riformatrice — evidenziabile soprattutto nell'ultimo suo scritto, *Spiegazione del metodo di orazione* (1718), come verrà detto a suo tempo.

Il salotto di Mme Acarie, in *rue des Juifs* (oggi *rue Ferdinand Duval IV, n. 11*), favorì molto la conoscenza della dottrina mistica dei due carmelitani spagnoli, soprattutto di Teresa: già qualche anno prima (1601) Brétigny e du Chèvre avevano tradotto le sue opere principali: *Vita, Cammino di perfezione* e il *Castello interiore*, che divennero in breve tempo i classici della spiritualità più letti dalle persone di spirito.

Il Carmelo spagnolo ebbe in Francia una rapida diffusione: Parigi, Pontoise, Dijon, Bordeaux divennero subito centri importanti di spiritualità teresiana. Un'azione di spicco la svolse Sr. Madeleine de Saint-Joseph, prima priora del Carmelo francese.

Mme Acarie non lasciò da parte, però, l'opera ascetica di s. Giovanni della Croce (J. Baruzzi, *Saint Jean de la Croix et le problème de l'expérience mystique*, Paris 1931, e H. Sanson, *Saint Jean de la Croix entre Bossuet et Fénelon*, Paris 1953).

Tra il 1621 e il 1641, R. Gaultier e Cyprien de la Nativité tradussero le sue opere, mentre comparivano numerose biografie.

È sulla sua dottrina che si formarono spiritualmente Olier, Rigoleuc, Bernières, Boudon, che, assieme a Bérulle, costituiscono il gruppo di punta dell'*Ecole française de spiritualité* che, come ormai appare chiaro, dopo gli apporti italiani e spagnoli, assunse un aspetto proprio, venendo a creare quella scuola di spiritualità, detta appunto francese, che fornirà ai fedeli, semplici cristiani e religiosi, importantissimi maestri di spirito e opere eccelse di formazione ascetica.

Non è questo il luogo per approfondire un argomento pur così affascinante.

Qui ci limiteremo a presentare i principali autori e i titoli delle opere fondamentali.

Dai nomi finora citati appare evidente che la Scuola si sviluppò intorno all'asse costituito dall'Oratorio di Francia e da Saint-Sulpice, asse che, a tutt'oggi, si prolunga nelle rispettive rappresentanze romane, perché la loro casa generalizia è, *malgré tout*, rimasta a Parigi.

La presentazione degli scrittori ascetici dell'una e dell'altra congregazione religiosa dev'essere però preceduta da quella del grande vescovo e grande santo François de Sales (1567-1622) che fu anche dolce e austero direttore di anime ed eminente scrittore ascetico: la Pléiade ha dedicato un grosso volume ai suoi principali scritti ascetici: l'*Introduction à la vie dévote* (1608), e il *Traité de l'amour de Dieu* (1616) rispettivamente capolavori dello psicologismo e del misticismo cristiano.

Di non minore importanza sono gli scritti e le lettere della sua figlia spirituale *sainte* Jeanne de Chantal (1572-1641) e del discepolo Jean-Pierre Camus (1582-1652), un'autorità nel campo dell'orazione (cf. *Traité sur l'oraison*), da cui estrapoliamo l'interessante aforisma: "Il più grande metodo di orazione è quello che non esiste, se l'anima che medita ha la fortuna di essere guidata dallo Spirito santo" (t. III delle *Oeuvres*, p. 260).

La sintesi spirituale berulliana fa ovviamente capo al grande cardinale che fu fondatore, diplomatico (troppo!), direttore di anime e scrittore, eccellendo in ogni campo. Bérulle è il grande cantore di Gesù centro della storia. Inizialmente teorizzò e sostenne la teoria del teocentrismo ma, dopo il mese ignaziano di Verdun (1602) e dopo la grazia mistica (1607), fissò le sue tendenze e orientò il suo futuro verso il cristocentrismo. C'è chi ha paragonato questa grazia alla notte di illuminazione di Descartes o a quella di Pascal, due giganti del pensiero, anime gemelle del cardinale.

I custodi della dottrina berulliana furono: le mistiche scrittrici del Carmelo francese, sue figlie spirituali (è bene non dare troppo ascolto a quanto scrive, a proposito del cardinale, il carmelitano P. Fr. Bruno di J.M. in *La belle Acarie, passim*); il P. François Bourgoing (1585-1662), terzo generale dell'Oratorio e editore di Bérulle che diede alla congregazione il suo vero quadro legislativo e autore di una decina di titoli, il più conosciuto dei quali (che lo ricollega al padre-fondatore) è *Les vérités et excellences de Jésus-Christ Notre Seigneur* (1636) che Richelieu, pur molto critico con Bérulle, meditava assiduamente e di cui Bossuet raccomandava la lettura.

Altro sostenitore delle teorie berulliane fu il P. Guillaume Gibeuf (1580-1650) che fu anche l'uomo di fiducia del fondatore.

Non ha scritto molto, ha lasciato però un capolavoro: *La vie et les grandeurs de la très sainte Vierge Marie, mère de Dieu* (1637) che, anche nel titolo, ripropone gli schemi berulliani sul cristocentrismo.

Due altri eminenti uomini di spirito continuarono e svilupparono il berullismo: il primo è *Charles de Condren* (1588-1641), secondo generale dell'Oratorio, stimatissimo da Bérulle: l'afferma D. Amelote, suo primo biografo (*La vie du P. Ch. De Condren*, Paris 1643, 2 voll., t. II, pp. 161 e 180).

Il pensiero ascetico di questo mite e sapiente oratoriano si può trovare essenzialmente nell'*Idée du sacerdoce et du sacrifice de Jésus-Christ* pubblicato postumo a cura del famigerato P. Pasquier Quesnel (1634-1719) anch'egli oratoriano, negativamente legato alla bolla *Unigenitus* (1713) e, quindi, al giansenismo.

Condren è l'anello di congiunzione tra il berullismo e l'adattamento che ne farà M. Olier, discepolo spirituale e penitente dell'oratoriano (a partire dal 1636), autore della tenera preghiera *Jésus vivant en Marie* (*Journée chretienne*, Paris 1655) di inequivocabile derivazione berulliana. Il secondo, Jean-Jacques Olier (1608-1657), è anche più conosciuto del maestro Condren; le sue opere parlano per lui: il *Seminario di Saint Sulpice*, la Compagnia dei Sulpiziani, ma anche gli scritti e soprattutto le lettere, celebrano ancora il suo nome, riuniti poi in un volume dall'ed. Migne, Paris 1856.

Ci fu anche, tra i grandi autori dell'École, chi elaborò una sua dottrina spirituale, partendo da Bérulle che resta pur sempre l'iniziatore e il maestro. Sono due apostoli della carità e grandi santi: *saint Vincent Depaul* e *saint Jean Eudes*.

*Vincent Depaul* (1581-1660) iniziò a frequentare Bérulle intorno al 1610, ma non pensò mai di entrare nell'Oratorio nascente, la cui formula gli risultava troppo intellettuale per soddisfare le sue aspirazioni apostoliche, ma ne fu certamente suggestionato.

Nessuno lo ritiene uno scrittore (aveva però la *licentia* in diritto) e anche lui non ne ebbe mai l'ambizione; tuttavia le sue opere formano una impressionante serie di volumi: sono 14 nell'ed. di P. Coste, Paris 1921-1925, la maggior parte dei quali dedicati alla sua ricca *Correspondance*.

*Saint Jean Eudes* (1601-1680) merita un posto privilegiato nel folto gruppo dei berulliani. Conobbe bene il fondatore dell'Oratorio perché, per venti anni (1623-1643), fu oratoriano e rimase poi per sempre amico intimo di Condren.

Nel 1637 pubblicò l'opera sua più importante anche se, persi-



no nel titolo, risente dell'influsso del cardinale amico: *Le Royaume de Jésus sur les âmes chrétiennes*. Fu pure lui un fondatore: considerava la congregazione di Gesù e Maria e quella delle religiose di Nostra Signora della Carità come le pupille dei suoi occhi e ad esse, come alle missioni rurali e popolari, dedicherà, d'ora in poi, le sue energie.

Un capitolo a parte nella storia della Scuola francese di spiritualità merita la *Compagnia di Gesù*: è questa l'epoca dei *Grands Jésuites*.

A cominciare dal P. Louis Lallemant (1588-1635) e del suo misticismo apostolico. Approvati nel 1540, i gesuiti occuparono ben presto posti di prestigio e di responsabilità nella Francia dei re cristianissimi dei quali, a partire da Henri IV, divennero i confessori ufficiali; il primo dei quali è quel Pierre Coton, che era stato anche in Italia e fu amico del P. A. Gagliardi. È però giusto nominare prima di Lallemant altri gesuiti, legati all'*umanesimo devoto* al cui movimento era legata l'intera Compagnia (cf. H. Bremond, *Histoire...*, t. I *L'humanisme devot* e F. de Doinville, *Naissance de l'Humanisme moderne*, Paris 1940). Iniziamo con il P. Louis Richeome (1544-1625), provinciale poi assistente generale presso la curia romana, autore di numerosi scritti di polemica e di spiritualità.

*Etienne Binet* (1569-1639) autore fecondissimo molto stimato da La Salle che ne consiglia la lettura ai suoi religiosi (RC XXIX, 11 in OC I, p. 377).

P. *Paul de Barry* (1587-1661), eccellente predicatore e prolifico scrittore. La sua *Solitude de Philagie* (1638) era molto stimata dalla Mère Jeanne de Chantal. Ma è al precedente *Le Paradis ouvert à Philagie par cent dévotions à la Mère de Dieu* che è legata la sua fama, che s'accrebbe maggiormente quando Pascal ne fece l'oggetto della *IX Lettre Provinciale* (Paris, 3 juillet 1656) ove ne discute con un Provinciale suo amico e suo immaginario interlocutore. Nel post-scriptum della stessa lettera Pascal accenna fuggacemente alla *Marque de prédestination* del P. Binet (cf. il testo curato da Z. Tourneur nelle Ed. de Cluny, Paris 1943).

Ancora più celebre è un altro Provinciale, una delle più eccelse figure della Compagnia all'inizio del '700: è quel P. Pierre Coton (1564-1620) a cui abbiamo già fatto cenno.

Torniamo al P. Louis Lallemant (1588-1635) il cui nome domina la corrente mistica dei gesuiti in seno all'*École française de spiritualité*.

Bremond ne parla a lungo nel 5° vol. della sua *Histoire*, in *Le P. Lallemand et les grands spirituels de son temps*, Paris 1927-1929. Ma esiste un testo più aggiornato e più sicuro nei suoi giudizi: è il vol. di Joseph de Guibert s.j., *La spiritualité de la Compagnie de Jésus*, Roma 1953, ora fruibile anche in italiano nell'edizione curata dal P. G.D. Mucci che si è servito della nitida traduzione del P. G. Valentinuzzi, Roma, Città Nuova 1992, a cui rimando il lettore italiano (cf. pp. 275-291). Vi si possono trovare notizie dettagliate anche sugli emuli e contemporanei del P. Lallemand, gesuiti celebri anch'essi: Julien Hayneufve, Nicolas Caussin confessore di Louis XIII, Jean Suffren sostenitore della M. Angélique Arnauld, J.B. de Saint-Jure, il gesuita che più si avvicina a Bérulle e Nicolas Du Sault che sembra chiudere il ciclo con lo scritto: *Institution spirituelle pour former les âmes à la perfection, où sont déclarés plusieurs beaux secrets de la théologie mystique* pubblicato nel 1643.

#### J.-B. DE LA SALLE UOMO DI ORAZIONE

All'origine dell'orazione c'è l'amicizia, l'amicizia con Dio con il quale trascorriamo – come fanno i santi e le anime devote – ore di amorevole conversazione.

Così la definì, per primo, Clemente Alessandrino (115-211): “L'orazione è una conversazione (*omilia*) con Dio” (*Stromata* VII, 7 in PG 9, 495).

Concetto sintetico al massimo ma onnicomprensivo. In *omelia*, termine pregnante, è, come dicono i filologi, implicita l'idea di familiarità; si tratta quindi di un discorso tra amici, di una conversazione cordiale. Il vocabolo non è bizantino, come si potrebbe a prima vista supporre, ma classico. *Franco e fido colloquio* lo definisce Ulisse nel Filottete sofocleo (vv. 70-71), mentre Erodoto arriva a parlare di *relazione intima* (*Storie* I, 182). In Clemente, però, l'accezione è solo spirituale. Alle sue concise parole fa meravigliosamente eco il celebre passo dell'*Imitazione di Cristo*, che i novizi di tutti i tempi conoscono a memoria.

Ricordo che costituiva il motivo conduttore delle lezioni di spiritualità che, negli anni 1936-1937, ci faceva il ven. Fr. Gregorio Bühl al noviziato di Torre del Greco.

Scriva il notissimo autore ascetico nel suo discreto latino:

Omnis gloria eius et decor ab intra est, et ibi complacet sibi. Frequens illi visitatio cum homine interno, *dulcis sermocinatio*, grata consolatio, multa pax, *familiaritas stupenda nimis* (II, 1, 1).

A questo deve portare l'orazione.

Vivere continuamente alla presenza di Dio, vivere quanto più è possibile nel santo raccoglimento interiore ed esteriore (R 97, 163, 920) faciliteranno sommamente questa *dulcis sermocinatio* che darà al nostro animo le più grandi soddisfazioni, perché la somma felicità potremo goderla solo riposando in Dio. L'aveva già detto s. Agostino (*Conf. I, 1*), lo ripete La Salle:

*La nostra anima è stata creata da Dio per godere di lui, perciò tutta la sua felicità sulla terra consiste nell'unirsi a lui* (M 90, 2, ma cf. anche Sal. 73, 28).

Sul *raccoglimento* il Fondatore scrive parole molto gravi:

I Fratelli daranno grande importanza al raccoglimento e lo considereranno uno dei principali sostegni della Società e la dissipazione degli occhi come la fonte di tutte le sregolatezze di una Comunità.

RC XXI, 6 (OC I, 342-343)

L'autore di queste righe ne aveva vissuto gli insegnamenti, prima di prescriverli ai suoi religiosi:

*Insegna solo quello che pratica.*

(Blain, I, 328)

Scrive ancora il biografo ufficiale che, camminando per le vie della città:

“continuava a conversare con il Signore... L'unione con Dio l'accompagnava dovunque; anche durante le ricreazioni e, persino durante le ore del sonno, mormorava in continuazione le orazioni giaculatorie. Riusciva a fare orazione dovunque e sempre; nulla poteva impedirgli di pregare, *essendosi resa famigliare la presenza di Dio*”.

(Blain, II, 292-293)

Ritorna il pensiero dell'*Imitazione di Cristo*.

Se c'era un dovere che La Salle sentiva impellente era quello della preghiera. Preghiera vocale: breviario, rosario, preghiere del mattino e della sera, da lui composte e bellissime (ACG, CF 359, 27), ma soprattutto mentale, l'orazione, alla quale dedicava ore e ore della sua giornata già tanto intensa. Quando quelle del giorno non gli

bastavano, trascorrevano in preghiera, sotto le volte altissime di Saint-Remi, e altrove, l'intera notte: *noctes orando ducebat*, come recitava l'antico Breviario Romano (II nott. VI).

La Salle che è stato giustamente definito uno degli uomini più penitenti del sec. XVII (Blain, II, 461) dovrebbe, e a maggior ragione, essere considerato uno dei più grandi uomini di preghiera, non solo del suo ma di ogni secolo.

Su questo argomento si possono leggere pagine e pagine nella IV parte della biografia di Blain: *Vie. Son esprit, ses sentiments et ses vertus*, in CL 8, pp. 227-290 che trattano dell'*Amour extraordinaire qu'avait l'Instituteur des Frères pour l'oraison*.

Attraverso episodi e riflessioni varie, rilasciate dai discepoli che ne furono testimoni, e che Blain conobbe studiando i Mémoires che Fr. Timothée Bazin gli mise a disposizione, ci fa penetrare dentro l'anima devota del nostro Santo, piena del suo grande spirito di orazione, attraverso l'assiduità alla preghiera e alla riflessione. Veniamo così a sapere che era sua abitudine costante ricorrere a Dio in ogni circostanza e in ogni necessità, e che si affliggeva molto quando preoccupazioni e angustie cercavano di distoglierlo da questa santa occupazione; preoccupazioni ed angustie che, anziché allontanarlo, lo spingevano sempre più in alto, vicino a Dio, fino a condurlo sulle vette più eccelse, quelle della santità.

Due errori funestavano allora la Chiesa di Francia: il quietismo e il giansenismo che tarpavano le ali a quei voli sublimi. Blain assicura che Jean-Baptiste non solo se ne tenne sempre lontano ma che fece di tutto – come risulta da numerose pagine – per allontanarne i discepoli e portarli verso la vera orazione, suggerendo e ispirando il vero spirito di preghiera (Blain, II, 286).

Dedicava ore e ore a questo santo esercizio; spesso, alle cinque del mattino, i Fratelli lo trovavano in cappella, nella stessa posizione in cui l'avevano lasciato la sera precedente (Blain, II, 283).

L'orazione era il centro delle sue delizie e delle più grandi soddisfazioni interiori. Restava in silenzio e in preghiera con grande piacere; se ne allontanava con rimpianto e vi tornava con gioia. Era molto grato a chi non veniva a cercarlo durante quei momenti di concentrazione. Fu durante un viaggio a piedi che il suo accompagnatore fu costretto a tirargli la veste per strapparla da un momento di estasi e fargli riprendere la strada (*ibid.*, II, 284).

Normalmente dedicava all'orazione da tre a quattro ore al giorno, anche durante i viaggi (Regole che mi sono imposto, 11 in OC I,

p. 432). Ricorreva all'orazione come all'ultima arma rimastagli, sia che si trattasse di vincere l'opposizione di M. Baudrand all'apertura del noviziato parigino, sia della decisione da prendere a proposito dei voti perpetui, di calmare i suoi avversari o di decidere l'acquisto di Saint-Yon.

Non basta però accontentarsi dei momenti di dolce beatitudine e persino dei rapimenti celestiali che l'orazione può dare, è meglio stare con i piedi per terra, e considerare gli avvenimenti della vita quotidiana che, spesso e volentieri, tormentano, angustiano e lasciano nel dubbio. Unica soluzione a questi tormenti e a questi dubbi è la sottomissione alla volontà di Dio. Solo così si può vivere sereni e tranquilli perché

e 'n la sua volontade è nostra pace.  
(Pd, 3, 84)

Se durante il quietismo La Salle scrive: «Osservate sempre, con umile sentimento di voi e per spirito di regolarità, il metodo e le vie ordinarie dell'orazione», è perché sa bene, confortato dalla dottrina di Giovanni della Croce e di molti altri mistici che, per entrare nelle divine dispense, bisogna esserne autorizzati da Dio. Così ha sempre agito. Prima di elaborare la dottrina mistica dell'orazione, Jean Baptiste ha vissuto le situazioni e le vicende in cui avrebbero potuto venire a trovarsi i suoi discepoli. Dovette attraversare molte *notti* dei sensi, le tenebre della *notte* mistica e persino una terribile crisi di coscienza e di identità. Così avvenne durante il viaggio che nel 1713-14 compì nel sud della Francia, soprattutto durante i fatti di Mende e di Marsiglia (Blain, II, 46-49 e 88-93).

Periodi di ascesa e di perfezionamento spirituale, durante i quali divenne un adoratore perfetto di Dio, possono essere considerati quelli di Vaugirard e di Saint-Yon, due *haut-lieux* dello spirito, tanto cari (ora, purtroppo, solo nel ricordo) ai Fratelli delle Scuole Cristiane.

Vaugirard, ove praticò e visse l'ascesi dello spogliamento; Saint-Yon, ove raggiunse l'*unione piena* con Dio, nel sentimento della sua presenza.

Anche in mezzo alla più fervida attività apostolica, quand'era preso dalla santa frenesia per l'apertura e la conduzione delle Scuole, per le quali riceveva sempre nuove richieste, riusciva a dare la preminenza alla vita interiore per la quale si sentiva naturalmente attratto sin dagli anni giovanili, e alla quale era stato iniziato e co-

me portato da una edificante educazione familiare e poi seminariistica.

Vita interiore che volle tenacemente proseguire e irrobustire anche quando le crisi che lo colpirono ancor giovane, e che non furono né poche né lievi, tentarono di allontanarlo dal sentiero che si era tracciato da giovane.

Si aggrappò, allora, alla possente ancora di salvezza che Dio gli porgeva, insisté nell'orazione che non è solo gioia e soddisfazione interiore, ma anche fatica, esercizio, occupazione interiore a cui faceva convergere tutte le potenze dell'anima.

Ma talvolta le fatiche, le sovrabbondanti occupazioni, le preoccupazioni che questa missione gli dava, erano troppe, esorbitanti. Cercava allora luoghi dove rifugiarsi, oasi serene dello spirito ove andare per fare qualche giorno di ritiro e trovare così più tempo da dedicare all'orazione, sua occupazione preferita.

L'elenco dei ritiri personali è lungo e significativo. Il motivo per cui vi andava, dopo avere abbandonato persone e cose, era trovare la pace nella preghiera, seguendo l'esempio di Nostro Signore che, all'acme di una crisi esistenziale (Passi da me questo calice... Lc 22, 42), si ritirò da solo nell'orto degli ulivi.

Il primo di questi ritiri straordinari – tra quelli narrati da Blain – riguarda l'abbandono dell'*entreprenant* Nyel che «*come una nuova stella s'eclissava con la stessa rapidità con cui era apparsa*» (I, 182). Fu in quella circostanza che La Salle «decise di fare un ritiro per implorare le ispirazioni di Dio e conoscere meglio la sua divina volontà. A tale scopo [...] prese in affitto un giardinetto solitario, vicino al convento degli Agostiniani [...] e vi si ritirò in solitudine *per dedicarsi con lo spirito all'orazione* e con il corpo alla penitenza (*ibid.*).

Questo avveniva durante l'estate del 1685. Nell'agosto dell'anno successivo «la grande attrattiva per la solitudine completa e per l'orazione continuata» (*ibid.*, 230) attrasse Jean-Baptiste in Normandia per fare, lontano da tutti, alcuni giorni di ritiro. Scelse il deserto carmelitano di La Garde-Chatel, a una trentina di chilometri a sud di Rouen. Spiega Blain: «queste case [...] sono chiamate *deserti* perché chi va a viverci lo fa al modo dei solitari delle antiche laure, nel più completo silenzio e nell'esercizio di una contemplazione che è interrotta solo dalle necessità indispensabili dell'umana fragilità» (Blain, I, 230).

L'ammirato biografo racconta ancora di altri ritiri, come quello di Louviers, fatto nello stesso anno (I, 260); di un ritiro intrapreso

prima di scrivere il capitolo delle Regole sulla ricreazione (I, 341); di un altro di otto giorni fatto con i Fratelli candidati alla professione perpetua (I, 343); di un altro di 15 giorni che fece «per nascondersi dai Carmelitani (II, 39) durante la persecuzione dei maestri scrivani». Dopo il fallimento degli affari di Marsiglia (1713) andò a nascondersi in un eremitaggio a una quarantina di chilometri dal capoluogo. Si tratta della celebre Sainte-Beaume che racchiude, a mille metri di altezza a picco sul mare, la grotta ove si ritirò, dopo aver lasciato la Palestina, la penitente Santa Maria Maddalena. E, come racconta Blain (II, 97), «su quelle montagne ove i venti e i marosi non fanno più rumore, trovò un riposo profondo e una dolce tranquillità. Lì, fisso in Dio solo, dimenticò tutto il resto».

Dalla Sainte-Beaume si recò al convento domenicano di Saint-Maximin ove trascorse oltre 40 giorni a pregare e a meditare, senza interruzione (Blain, II, 97 e SG 489).

Mentre si trovava a Grenoble, decise di far visita alla *Grande Chartreuse* fondata da san Bruno, ove venne fraternamente accolto dall'abate Antoine Trocquet de Montgreffond, con il quale trascorse tre giorni di ritiro. Scrive Blain (II, 100): «Si dedicava all'orazione come fa un uomo che si trova nel suo elemento e che non riesce più a vivere senza di essa».

E vennero i giorni di Parménie (1714) uno dei più suggestivi luoghi lassalliani, recentemente (1981) tornato alla Provincia Francese che vi organizza ritiri e convegni di spiritualità per religiosi e per laici, di preferenza giovani. Jean-Baptiste vi si recò su consiglio dell'amico Jean d'Yse de Saléon, suo co-seminarista a Saint-Sulpice, che ne era il proprietario. Vi trascorse 15 giorni di ritiro, in continua preghiera nella rustica cappella, recentemente restaurata, seguito e consigliato da *soeur* Louise Hours, che, al termine di quelle due settimane, gli consigliò di tornare a Parigi e di riprendere in mano le redini dell'Istituto (Blain, II, 105).

Ma Jean-Baptiste non era ancora soddisfatto. Fece, come scrive il biografo ufficiale (II, 272), «altri ritiri, sia nelle case dell'Istituto, sia presso i carmelitani scalzi, sia da solo che con i Fratelli. D'ordinario duravano 10 giorni, spesso 15, talvolta un mese [...] perché temeva di perdere il gusto della solitudine, gusto che – dopo la lunga parentesi parigina di Saint-Nicolas-du-Chardonnet (4 ottobre 1717 – 7 marzo 1718) trascorsa anch'essa in una specie di ritiro – trovò pieno appagamento nella sua cara Saint-Yon ove tornò definitivamente nel marzo 1718, *pour y prier et pour y mourir*.

## J.-B. DE LA SALLE MAESTRO DI ORAZIONE

Non è un modo di dire: Maestro di orazione La Salle lo fu davvero, sia direttamente – a viva voce, quando si occupò dei novizi – sia, e soprattutto, indirettamente attraverso i numerosi scritti in cui egregiamente disserta dell'orazione, in particolar modo nell'opera postuma, la *Spiegazione del metodo di orazione* (1739) di cui si parlerà diffusamente nella seconda parte di questo volume.

Il Santo Fondatore è stato un ottimo maestro dei novizi, come risulta dalla stupenda pagina che Blain (I, 358-359) ha scritto in proposito.

Alle origini il noviziato dell'Istituto ebbe diverse sedi. La prima fu a Reims (alla *rue Neuve* con tre *élèves-mâitres*) ove il Fondatore rimase, con i primi Fratelli, dal 1680 al 1688, prima di trasferirsi a Parigi. Sono questi gli anni delle vere origini, durante i quali La Salle era alla ricerca di una fisionomia da dare all'Istituto nascente: realizzare cioè, e senza troppe scosse, il passaggio dalla *Comunità dei maestri* (1681-1684) alla *Comunità dei Fratelli* (1684-1687).

Anche allora si presentò la necessità di dare una formazione religiosa a chi chiedeva di fare parte di questa Comunità. Ci fu, alla *rue Neuve*, un gruppo di questi giovani riuniti in quello che potremmo chiamare *noviziato preparatorio*. Alcuni di essi sono rimasti famosi, tra i primi compagni del Fondatore, nella storia dell'Istituto, come lo furono i primi compagni di s. Francesco – e degni anch'essi di essere celebrati in un libro di Fioretti lasalliani (cf. i bei medaglioni commemorativi, presentati su *Reflets DLS*, da Fr. Raymond Brisebois [† 1996]).

Il CL 3, *Les vœux des Frères des Écoles Chrétiennes avant la Bulle de Benoît XIII* (Rome 1960), riporta il nome di questi pionieri delle Scuole Cristiane che provenivano, quasi tutti, dalla regione remese e che furono i destinatari di molte lettere lasalliane (cf. *Opere*, VI) come: Fr. Gabriel Drolin entrato nell'Istituto nel 1684 e Fr. Jean Jacot entrato nel 1686. Dopo un tentativo di noviziato autonomo, che va dall'ottobre al dicembre 1691 (Blain, I, 315) l'apertura del vero noviziato avvenne, a Parigi, nella quiete di Vaugirard, il 31 ottobre 1692 (CL 41, 1, 35), seguita dalla prima vestizione religiosa nel successivo 1° novembre (Blain, I, 325). Da qui, restando sempre nella capitale, si trasferì il 18 aprile 1698 alla Grand' Maison (Blain, I, 360). Nel 1700, 13 novizi presero l'abito. Tra di essi ricordiamo: Fr.



Hubert Gérard, Fr. Robert Maubert, Fr. Timothée Samson-Bazin (CL 3, 12 ss.) e poi, il 20 agosto 1703, alla *rie* de Charonne (Blain, II, 5) prima di prendere sede stabile a Saint-Yon di Rouen, acquistato l'8 marzo 1718 ove, almeno inizialmente, La Salle si occupò dei novizi e degli altri gruppi della casa (Blain, II, 162-164).

Si può affermare che, nelle prime tre fasi, *maestro dei novizi* fu lo stesso Fondatore e che la maggior parte dei primi Fratelli furono da lui educati, primo tra tutti il suo secondo successore Fr. Timothée Bazin (1682-1752) che prese l'abito a Parigi nel 1700. Furono suoi novizi anche Fr. Barthélemy Truffet, suo primo successore (1720-1751) e per un certo periodo anche Fr. Irénée du Lac de Montisambert (1691-1747), i primi due direttori del noviziato di Saint-Yon.

La Salle si dedicava volentieri alla formazione dei novizi. Sia per Vaugirard che per la Grand'Maison abbiamo la conferma di Blain (II, 366) dalla quale rileviamo che faceva di tutto per far diventare queste giovani promesse soprattutto uomini di preghiera, perché "il santo esercizio dell'orazione, come egli stesso afferma, era il primo e il principale dei loro esercizi giornalieri" (RC IV, 1, in OC I, 267). A questa formazione iniziale faceva naturalmente seguito, attraverso ritiri e convocazioni straordinarie in varie sedi (Vaugirard, Grand'Maison...), quella permanente, allora in nuce. Ma soprattutto attraverso le raccomandazioni e i consigli dati personalmente a voce o per iscritto nelle lettere di rendiconto (cf. OC VI, Roma 1994); attraverso i numerosi scritti da lui dedicati, in tutto o in parte, all'orazione che, citati in ordine cronologico, sono: *I doveri di un cristiano* (1703), la *Raccolta di vari trattati brevi* (1711), le *208 Meditazioni* (1730-1731), la *Spiegazione del metodo di orazione* (1739) e le *Lettere* scritte a diversi Fratelli a partire almeno dal 1702.

a) *I doveri di un cristiano* videro la luce nel 1703, anno fecondo per l'editoria lasalliana. È un grande catechismo sul quale i Fratelli potevano acquistare quella cultura religiosa che dovevano poi comunicare agli alunni. All'inizio del '700 i Catechismi non mancavano in Francia: ne circolavano non meno di 41 (Gallego, *Vida*, II, 795), ma non tutti potevano considerarsi ortodossi; perciò La Salle decise di scriverne uno *sicuro* per i Fratelli. L'opera può considerarsi enciclopedica perché consta di quattro volumi (CL 20, 21, 22, 23) anche se il contenuto non è vastissimo, perché è esposto prima in forma di discorso continuato, poi, come si usava allora, sotto forma di domande e di risposte. Tutto il discorso teologico è infine ripreso in forma riasuntiva, sempre per via di domande e risposte.

Le pagine che l'autore dedica alla preghiera in generale, più che alla sola orazione mentale, sono quelle della 1ª sez. del cap. V che espone i *Mezzi per compiere bene i nostri doveri verso Dio* (CL, 20, pp. 469-474). Si fa comunque cenno alla "preghiera di cuore e di bocca" e cioè alla forma di orazione che Jean-Baptiste preferiva: l'orazione affettiva che viene così definita:

"La preghiera fatta con il cuore si chiama ordinariamente preghiera o orazione mentale, cioè dello spirito, perché il corpo non vi ha alcuna parte: con essa rendiamo a Dio i nostri doveri, gli manifestiamo i nostri bisogni, parlando soltanto con il cuore" (p. 469).

b) *La Raccolta di vari trattati brevi* è già pubblicata in questa collana e costituisce la prima parte del 1º vol. delle *Opere Spirituali*, Roma 1996.

È una piccola *summa* ascetico-teologica, compilata per i Fratelli che, per decisione del Fondatore ispirato da Dio e consigliato da santi uomini di spirito, non potevano essere sacerdoti e che perciò non intraprendevano lo studio della teologia né quello del latino (RC I, 2 e XXVIII, 1. 2. 3. in OC p. 255 e pp. 360-364). I trattati contenuti nel volumetto, pubblicato ad Avignone nel 1711, sono 13; quello interamente dedicato all'orazione è il secondo. Vi sono però altre pagine su questo santo esercizio.

L'orazione è indicata come il primo dei *quattro sostegni interni della Società* (79). È riportata tra i quesiti nel *Direttorio per rendere conto della propria condotta* (nº 14, p. 98). È citata tra gli *argomenti sui quali parlare durante le ricreazioni* (nº 16, p. 124). È elencata tra i *mezzi di cui i Fratelli possono servirsi per diventare interiori* (III, p. 153) e tra le *riflessioni che debbono fare i Fratelli* (XVII, p. 162) ov'è citato il Crisostomo che definisce l'orazione "l'occupazione degli angeli". Un testo più ampio è quello sui *mezzi che possono aiutare i Fratelli delle Scuole Cristiane a compiere bene le loro azioni* (pp. 167-168) ove essa è definita: "fondamento e sostegno di tutte le virtù". È ancora presente tra le *considerazioni che i Fratelli debbono fare periodicamente, soprattutto durante il ritiro* [V, VI, riflessione della mente e degli affetti; VII, VIII, IX (pp. 200-202)]. Torna ancora una volta nel *Direttorio per il rendiconto con il Superiore dell'Istituto* (XX, p. 227) e in *quello per i viaggi* (pp. 233-234) ove si chiede ai Fratelli che "pur camminando, dedichino all'orazione lo stesso tempo che le si dedica in comunità". Il trattato che più interessa è il secondo che contiene il *Metodo di orazione* (pp. 82-91), cioè il *metodo lasalliano*

*di orazione* che differisce dagli altri metodi, li arricchisce anzi, compreso quello sulpiziano, da cui deriva.

c) *Il libro delle Meditazioni*, in numero di 208.

Sono soggetti proposti ai Fratelli e alle anime devote per fare bene orazione.

È più che naturale che argomentazioni, suggerimenti e consigli (poggianti però sulla Sacra Scrittura e la dottrina dei Padri, le cui citazioni sono abbondanti) dominino in questo testo che costituisce il mezzo pratico per ben meditare.

La Salle ha scritto un soggetto quasi per ogni giorno dell'anno, perché pensava che era cosa buona variare l'argomento su cui riflettere, anche se il metodo restava lo stesso.

Anche se, come dice Bérulle, l'orazione è "*un dono di Dio*" e il "*grande maestro*" che insegna a farla bene è lo Spirito Santo, non è meno vero che spetta a noi riuscire a "*praticarla spesso*" anche tutti i giorni. Perché, aggiunge Rigoleuc (*L'homme d'oraison I*) "*l'uso e l'esperienza facilitano molto questo santo esercizio*".

Ecco perché il Fondatore coglie a volo ogni spunto per istruire e invogliare i suoi discepoli a fare bene orazione.

La prima cosa da fare, quando si entra a far parte di una Comunità [...] è imparare a fare bene l'orazione e a dedicarsi con grande impegno (MD, 72, 1).

I richiami li rivolge a tutti indistintamente. Ai tiepidi e ai pigri raccomanda di condurre una vita ritirata (fuggire sui monti), raccolta e silenziosa:

Bisogna fuggire la compagnia degli altri, per non seguire la loro vita sregolata, per non rovinarsi al contagio del cattivo esempio e raggiungere Dio con l'orazione (MD 77, 3).

A chi desidera avanzare velocemente nella via della virtù, consiglia:

Se volete disporvi, come Dio richiede da voi, a ricevere nella sua pienezza lo Spirito di Dio [...] applicatevi con attenzione e fervore all'orazione (MD, 42, 3).

Voleva che l'orazione fosse la molla dell'apostolato:

Siete obbligati ad accumulare tante grazie, non solo per voi ma anche per gli altri, se volete riuscire a commuovere il loro cuore. Dovete dedicare,

perciò, molto tempo all'orazione che è la via più diretta per avere questa grazia (MF 129, 2 per la festa di S. Filippo Neri).

La strada per raggiungere Dio attraverso l'orazione non è però facile, è irta di difficoltà, soprattutto per chi ne è appena all'inizio. Bisogna dunque convincersi di quanto afferma il grande vescovo di Meaux: «Senza mortificazione, senza raccoglimento e senza umiltà non acquisteremo mai un'orazione salda e vera [...]. Le difficoltà che si incontrano in questo santo esercizio non debbono farci indietreggiare, bisogna perseverare» (Bossuet, *Modo breve*, 14).

Scrive più diffusamente La Salle nella meditazione sul ragazzo di Naim:

*Portavano un morto al cimitero.*

Abbiamo qui la causa e l'effetto di questa morte spirituale: mettere cioè sotto terra l'anima che ne è stata colpita. Essa pensa solo alla terra, al mondo e alle cose del mondo, perché non prova più gusto per Dio e per le cose di Dio. Udire parlare di Dio diventa per lei un supplizio; fare orazione è un martirio; la comunione è insipida... (MD 68, 2).

Si rivolge anche agli esitanti e ai velleitari che vorrebbero andare in paradiso in carrozza, che promettono di fare tutto, ma senza scomodarsi troppo:

C'è, infine, un folto gruppo di religiosi che chiedono miracoli e prodigi da loro stessi. Vorrebbero fare tutto bene e in modo irreprensibile, senza avere fastidi però... (MD 73, 3).

Un po' di ironia può talvolta giovare, soprattutto se non c'è cattiveria. Un'altra punta di benevola ironia la troviamo nella meditazione sul martedì di Pasqua:

Queste persone sono, in apparenza, le più pie e le più devote del mondo; parlano molto bene e volentieri delle cose interiori; godono spesso della presenza di Dio durante l'orazione. Ma provatevi a dir loro una parola più forte di un'altra... (MD 31, 1).

Quanto rassomigliano, questi religiosi, alla grande dama romana, fervida ammiratrice di s. Filippo Neri, la cui falsa virtù il santo smascherò in un giorno di violenta pioggia a Roma.

L'orazione, dice ancora La Salle, deve insegnare a darsi generosamente a Dio, a rendere effettivo – una buona volta – il dono di sé.

Se – conclude il Santo – volete riuscire a darvi completamente a Dio, non basta avere abbandonato ciò che possedevate e tutte le altre cose mate-

riali, bisogna anche lavorare al proprio perfezionamento interiore e rinunciare alle proprie passioni e alle proprie inclinazioni (MF 97, 2).

Sembra riecheggiare le energiche parole di s. Teresa: «*Bella maniera di cercare l'amore di Dio!* e poi lo vogliamo subito e a piene mani, come suol dirsi! Ritenerne le nostre affermazioni per non sforzarsi di mettere in pratica e meglio elevare i nostri desideri, e insieme pretendere molte dolcezze spirituali, non va bene: sono due cose che non vanno d'accordo. Se tal tesoro non ci vien dato in una volta, è perché neppure noi ci diamo a Dio del tutto» (*Vita*, XI 2, in *Opere*, Roma 1992).

Non basta cominciare, bisogna perseverare, ritornando continuamente sui principi e sui propositi. Per riuscirci ci sarà di grande aiuto l'orazione quotidiana che ci insegnerà come riuscire a rialzare i pesi. Ma il primo mezzo per progredire è sempre la fermezza d'animo. Innanzi tutto per perseverare nell'orazione (At 1, 14) perché solo un animo saldo e deciso riuscirà ad assicurarsi – nonostante gli ostacoli e le difficoltà innumerevoli, che sicuramente sorgeranno – un progresso spirituale duraturo.

Ascoltiamo ancora Teresa la Grande: «Quando l'anima cammina così risolutamente per la via dell'orazione mentale, da non far più conto delle consolazioni che Dio le concede, né degli sconforti [...] ha già percorso un buon tratto di strada. Non abbia paura! Per quanto possa inciampare, non tornerà indietro di sicuro, perché ha cominciato l'edificio sopra salde fondamenta» (*ibid.*, XI, 13).

S. Francesco di Sales è in perfetta consonanza con lei, raccomanda anzi di «non preoccuparsi minimamente di essere consolati e soddisfatti [...] perché altrimenti la nostra volontà non potrebbe unirsi e conformarsi a quella di Nostro Signore che, quando entriamo in orazione, vuole da noi l'accettazione di continue distrazioni, aridità e disgusto che potrebbero aggiungersi, e di essere contenti come se avessimo molte consolazioni e tranquillità» (*Trattato*, XIII).

Siamo giunti, così, a parlare dell'*orazione di sofferenza* di cui parla anche La Salle, soprattutto nelle

d) *Lettere spirituali* che, come s'è già detto, inviava periodicamente ai Fratelli e ad altre persone pie che s'erano messe sotto la sua direzione e che gli esprimevano, in proposito, dubbi e perplessità. Scrive a un Fratello:

Se la divina e adorabile Provvidenza vuole lasciarla nello stato in cui si trova, bisogna fare la sua volontà e abbandonarsi fiduciosamente a lei. Vi siamo obbligati dalla nostra professione; dobbiamo, quindi, adorare continuamente i suoi progetti su di noi. Se desidera uscire da questa condizione per cercare qualche consolazione, c'è da temere che cerchi la sua consolazione e non il Dio delle consolazioni (L. 109, 1.2.3).

A una suora:

Se lo stato d'animo in cui si trova, è paragonabile ad un martirio, credo che sia il migliore che possa desiderare, perché è quello che la santifica di più. Si limiti ad accettare con rassegnazione le sue pene, e non faccia altro; tema, invece, di confidarsi con persone che non sono preposte alla sua guida.

Stia attenta a non cadere in questo errore (L. 130, 5).

Nella lettera 134 scrive a un'altra suora:

Le consiglio di accettare la situazione di spirito, in cui ora si trova durante l'orazione, come una penitenza che Dio le chiede in sconto dei suoi peccati. Non le sarà facile uscirne presto; la sopporti con pazienza e, se ci riesce, con gioia (L. 134, 9).

È la sublimazione del dolore che faceva esclamare a s. Francesco di Assisi:

Tanto è il bene che mi aspetto  
che ogni pena m'è diletto.

La Salle era profondamente convinto che fare orazione comporta spesso sofferenza. L'aveva già scritto nella *Raccolta* (cf. OC I, 168).

In casi come questo raccomandava di ascoltare i consigli del padre spirituale e di rifiutare quelli di altre persone:

Dio vi invia i suoi lumi, ma vuole che ricorriate ai Direttori e ai Superiori e ad essi ispira ciò che più vi conviene e li incarica di farvelo sapere. Non fidatevi delle vostre ispirazioni né di quelle che sembrano venire da Dio: esponetele a chi vi guida e sottomettetevi alle sue decisioni (MF 99, 3).

È in perfetto accordo con quanto scriveva, alcuni anni prima, il gesuita Lallemand che così completa:

Dobbiamo solo temere che, talvolta, i Superiori seguano troppo la prudenza umana e che, senza discernere troppo, condannino le illuminazio-

ni e le ispirazioni dello Spirito Santo [...]. Ma anche in questo caso dovrete obbedire [...]. Penserà Dio a correggere, un giorno, l'errore.

(P. Lallemand, *Doctrine spirituelle*)

Santa Teresa d'Avila (*Vita*, XIII) e san Giovanni della Croce (*Salita al Carmelo*, Prologo) commiserano anch'essi le anime che non riescono a trovare un direttore di spirito illuminato ed esperto nell'orazione.

Siamo comunque certi che Dio non si lascia vincere in generosità e si rivelerà a queste anime che hanno saputo attenderlo nella prova, nella tentazione, nell'aridità e le colmerà di quella gioia che non vede tramonto:

Se un'anima pura sopporta con pazienza le tentazioni e le sofferenze interiori, Dio si prende cura di lei e la sostiene con le sue consolazioni spirituali [...].

È sulle anime innamorate della preghiera che Dio spande le sue consolazioni. Le anime tiepide, vili e che amano poco l'orazione, non debbono meravigliarsi di non fare parte del numero di quelle che Dio predilige e che mette a parte della sua più intima amicizia, amicizia che essi non meritano, appunto perché non si dedicano sufficientemente alla preghiera che unisce l'anima a Dio e nella quale si impara a gustare Dio e ad avere, già sulla terra, una pregustazione delle delizie celesti (MD 18, 1).

Sarà allora la gioia piena, l'ebbrezza sublime della mistica unione con Dio di cui godono i Santi.

#### LE FONTI DELLE MEDITAZIONI

Delle tre raccolte che compongono il libro delle Meditazioni, solo per la seconda:

*Meditazioni per le principali feste dell'anno* (MF, 78-192) si possono indicare fonti sicure di ispirazione. Per le altre due:

*Meditazioni per le domeniche e feste del ciclo temporale* (MD 1-77) e

*Meditazioni per il tempo del Ritiro* (MR 193-208), non è possibile, per il momento, fare altrettanto.

Per la 2ª parte le fonti sono essenzialmente tre:

1 – *Il Breviario* (diurnale) romano, secondo l'editio tipica di Sisto V;

2 – *Le Martyrologe ou idée générale de la vie des Saints* dell'abbé François Paris;

3 – *Les fleurs de la Vie des Saints* di Pedro Ribadeneira s.i.

Definire *fonti* delle Meditazioni lasalliane i tre sunnominati testi è certamente vero, ma è anche restrittivo, perché Jean-Baptiste era una persona di cultura e di devozione eccezionale che aveva seguito studi regolari ai Bons-Enfants e alla Sorbonne, coronati dalla laurea in teologia (Blain, I, 167). Sarà quindi venuto personalmente in contatto con autori e opere, soprattutto patristiche, nella biblioteca personale e in quella paterna che ereditò (CL 51, 22-27), alle quali poteva agevolmente ricorrere *pour se renseigner* e per trovare notizie, prove e giustificazioni di quanto andava scrivendo, soprattutto nelle MD, le più ricche di dottrina, ove le citazioni sono numerosissime.

## La biblioteca lasalliana

Abbiamo fatto cenno alla Biblioteca.

La Salle ci teneva moltissimo e continuamente l'arricchiva. Per poterlo fare s'era riservato – dopo la volontaria rinuncia ai beni di fortuna – una rendita di 200 franchi per l'acquisto dei libri. E perché questo tesoro personale non andasse disperso ne fece dono alla Congregazione nella persona del suo successore Fr. Barthélemy Truffet.

Quali testi possedeva questa biblioteca lasalliana?

Parlo naturalmente di una *biblioteca ideale*, in attesa che si ricomponga quella *reale*, avvenimento non impossibile. Ricordo di aver esaminato allo *Heinrich-Heine Institut* di Düsseldorf la ricostruzione della biblioteca reale di Heine e di avere avuto tra mano l'esemplare dell'*editio princeps* del *Lyrisches Intermezzo* che il poeta renano aveva inviato al Giove di Weimar che neanche lo ringraziò.

Dopo la donazione, che ne è stato della biblioteca personale di Jean-Baptiste? Nessuno, per ora, sa fornire una risposta soddisfacente. Intanto è sicuro che esisteva. Leggiamo nella protobiografia manoscritta di La Salle – quella di Fr. Bernard Dauge – che, in occasione della carestia del 1685, il giovane Fondatore prese la decisione di distribuire i beni personali ai poveri, anche per diventare – dinanzi ai suoi giovani religiosi – povero tra i poveri. Continua l'autore: «Si riservò, però, dietro consiglio del suo direttore e di intimi amici, 200



franchi di rendita per non tentare la Provvidenza. Li usò in parte per pagare i lunghi e faticosi viaggi che intraprendeva e per *riifornire di libri la sua Biblioteca*» (Fr. Bernard Dauge, *Conduite admirable de la Divine Providence en la personne du vénérable Serviteur de Dieu, Jean-Baptiste de La Salle 1721*, Ms in ACG riscontrabile in CL. 4, p. 61. Traduzione italiana di Fr. Bruno Bordone, p. 120).

Blain, che non dà questa notizia, dice però che «la sua biblioteca era molto ben fornita di libri» (CL 8, II, p. 499).

Sappiamo ancora che, prima della sua scomparsa, lasciò molte cose al suo successore Fr. Barthélemy Truffet, con atto testamentario il cui manoscritto originale è in ACG, BJ 504, 12.

Idealmente, negli ultimi tempi, la biblioteca di M. de La Salle ha cominciato a prendere forma. Alle opere da lui usate, alcune delle quali qui segnalate, potrebbero aggiungersene altre indicate dai vari ricercatori e commentatori delle opere del Santo (cf. 1° e 6° vol. di questa collana).

Fr. Jean Guy Rodrigue ne riporta un cospicuo elenco, rintracciabile al § 10 della sua documentatissima introduzione al CL 47 (pp. 39-50), che sarà riprodotto nel *Repertorio bibliografico* di questo volume.

Restando sempre nell'aspetto ideale della biblioteca di Jean-Baptiste, si può anche pensare che parte dei volumi della ricca biblioteca di suo padre Louis sia passata nella sua.

Fr. Louis-Marie Aroz, infaticabile pioniere della ricerca lasalliana, ha dedicato all'argomento un interessante saggio riprodotto in CL 51: *Jean-Baptiste exécuteur Testamentaire du feu Me Louis de La Salle, son père* (pp. 22-27).

È a contatto con questi testi che Jean Baptiste si è impegnato nella scienza di Dio. Ci pare per lo meno restrittivo ridurre le fonti delle Meditazioni ai soliti Paris e Ribadeneira, dato che il nostro santo scrittore poteva avere – e l'aveva di fatto – una conoscenza diretta di autori così importanti nel campo della spiritualità. Una prova di quanto detto ci viene dalla *Lettera 93*, indirizzata a Fr. Norbert Desbouvés, direttore di Calais (la famosa lettera apologetica contro gli appellanti), ove vengono trascritte, prima in francese e poi in latino, tre affermazioni di fedeltà alla Chiesa di Roma, tolte dalla *Epistula XV ad Damasum* di s. Girolamo (§§ 1, 2, 4, 5, *passim*).

Nella biblioteca paterna esisteva un *S. Girolamo* in 4 voll.

Ritorniamo alle fonti ritenute sicure che sono:

1 – *Il Breviario latino* che Jean-Baptiste aveva sempre con sé (*l'homme au bréviaire*, Blain, II, 291) e che lasciò nella celletta di Saint-Yon assieme agli altri pochi oggetti personali di cui la Regola gli autorizzava il possesso (RC XVII, 3 in OC, I, 325 e Blain, II, 177). Il biografo non nomina il breviario (perché gli altri Fratelli non l'avevano, quindi non è nella Regola); vi supplirà però il suo epitomatore, Jean-Claude Garreau s.j. che, a p. 576 della sua *Vie de Monsieur de La Salle* [...], Rouen 1760, scrive:

«*Toutes les richesses du défunt consistaient dans un Crucifix, un Nouveau Testament, une Imitation de Jésus-Christ, un chapelet et son bréviaire*».

Questo prezioso esemplare è rimasto, assieme alle vesti e ad altri oggetti personali del Santo, nel Museo lasalliano della Casa Generalizia, da dove è misteriosamente scomparso durante i lavori di sistemazione della sala del Fondatore (museo) tra gli anni 1956-1976: non si sa esattamente quale.

Non si conosce la data di edizione, ma dalla tavola delle feste mobili, che inizia con il 1645, si può dedurre che questo sia l'anno di pubblicazione.

Ricordo di averlo esaminato prima della sua scomparsa.

L'esemplare era molto logorato dall'uso e... dalla devozione perché in passato molti fogli furono asportati come una reliquia del Santo. Ne fa fede una dichiarazione di Fr. Calixte Leduc (1797-1874) assistente generale ("*morto in odore di santità*" come trovo scritto nella sua scheda personale dell'ACG), che ha tanto lavorato nei lunghi anni trascorsi alla *rue Oudinot* a Parigi, sulle opere del Fondatore. In una pagina di riguardo scrive:

«*La tradizione tramanda che questo diurnale è stato usato dal Ven. J.-Baptiste de La Salle e che molte guarigioni si sono verificate per l'applicazione di alcune particelle estratte da questo volume*» (Parigi, 12 giugno 1846).

Un altro riguardo segnala che nel 1725 il volume, ancora integro, era in possesso di Fr. Michel-Barthélemy Jacquinet (1680-1762) segretario e amanuense del Fondatore (Rigault I, 203 e CL 3, 7). Come poi sia andato a finire all'ACG, e come e quando ne sia scomparso non è dato sapere.

Allora, come oggi, le letture dei Notturni, estratte dai testi biblici e da quelli patristici, sono state e sono una miniera inesauribile per dotte e devote citazioni. Eccone una che troviamo nelle meditazioni di La Salle, che ci indica l'uso personale che faceva delle fonti:

Dalla MF 79, 1 per la festa di s. Francesco Saverio:

LA SALLE

*Il s'abstenait non seulement de viandes et de vin mais aussi de pain de froment, et se contentait des aliments les plus vils*

et qui étaient à l'usage des pauvres.

*Il se servait d'une discipline de fer pour se macerer et, s'en frappait si rudement, que le sang coulait abondamment des plaies qu'il s'était faites.*

*Il dormait fort peu et couchait à terre sur un peu de paille.*

BREV. R., HIEM. LEZ. IV

Nam interdicto sibi non carnis solum et vini, sed panis quoque tritici usu, vilibus cibis vesci solitus, per biduum subinde triduumque omni prorsus alimento abstiniuit.

Ferreis in se flagellis ita saeviit,

ut saepe copioso cruore difflieret:  
somnum brevisimum humi jacens  
carpebat.

2 – Altra fonte sicura – perché facilmente riscontrabile nel testo delle meditazioni sui Santi – è il *Martyrologe ou Idée générale de la vie des Saints, de leurs vertus et de leurs principales actions* (Paris 1691) di François Paris († 1718) che, come si nota, è contemporaneo di La Salle. Era nato in data imprecisata, comunque tra il 1640-1650, a Chatillon-sur-Seine. La sua edificante gioventù gli facilitò l'ingresso in seminario; ordinato sacerdote, fu inviato come parroco a Saint Lambert, piccola pieve alle porte di Parigi, in una località cara ai ricordi lasalliani, perché vicina a Vaugirard e alla Grand'Maison. Rinunciò alla cura per paura dei lupi che infestavano la regione. Fatto non raro in quei tempi. Se si dà credito a una delle etimologie di "Louvre", Philippe II Auguste costruì la prima fortezza (1214) di quella che con Charles V le Sage diverrà (1380) dimora regale, per difendere la zona dai lupi e più ancora dalle fameliche *louves*.

Si ritirò quindi in un castello del Maine ove adempì le funzioni di cappellano-parroco. Annoiato da quella solitudine rientrò a Parigi, in una zona più centrale però, con la carica di vice-parroco di Saint-Étienne-du-Mont, posta sul colle sacro a s. Genoveffa, da poco arricchita dell'aereo, elegantissimo *Jubé*, unico a Parigi e capolavoro del rinascimento architettonico francese.

Fu durante questo sereno soggiorno parigino che scrisse le sue

otto opere ascetico-biografiche; nel 1691 uscì la prima edizione (oggi rarissima) del *Martyrologe ou idée générale de la vie des Saints... La Nationale* di Parigi ha una copia del 1692, *Les Fontaines* di Chantilly ne possedevano una del 1694. A Roma è introvabile, non l'hanno né la Nazionale, né la Vaticana, né la Gregoriana...

L'edizione che ho esaminato, alla biblioteca di Chantilly (ora trasferita a Lyon), è del 1694: La Salle aveva 43 anni e, da dodici, era a Parigi. Proprio in quell'anno, assieme ai dodici Fratelli più importanti della Società, aveva emesso i primi voti perpetui di obbedienza, di associazione e di stabilità.

Nell'*Avertissement* iniziale, Paris ci tiene a precisare che la sua opera si distingueva dalle innumerevoli altre che su questo argomento venivano pubblicate in quegli anni in Francia e fuori.

Così scrive tra l'altro:

Mi sono proposto di parlare solo di ciò che effettivamente può contribuire a produrre qualche buon risultato in esse <le persone pie>, senza avere alcuna pretesa di farne argomento di critica e di contestazione (p. 79) [...].

Ho fatto in modo che <il Martirologio> possa sostituire [...] quello che si legge ogni giorno a Prima. Ho quindi cercato di proporzionare la materia di ogni giorno, in modo che sia sempre uguale... (*ibid.*) [...].

Mi sono preoccupato, tuttavia, di far conoscere il luogo e la data di nascita, le principali azioni e le virtù, le circostanze e il luogo di morte <di ogni santo> (p. 80).

Dalla MF 100, 1 su *S. Giovanni Crisostomo* prendiamo un esempio dal quale risulta il modo con cui La Salle rielaborava le fonti:

#### LA SALLE

*Saint Jean Chrysostome prevenu de la grâce. quitta le monde dans un temps où il pouvait y vivre avec plus d'éclat à cause de son éloquence qui le faisait admirer de tout le monde. Il se retira dans la solitude, où il s'appliqua à l'étude de l'Écriture Sainte qui lui donna des grandes lumières et un fond de religion.*

#### LE MARTYROLOGE DE PARIS, p. 64

*Saint Jean Chrysostome [...] étant prevenu del la grâce de Jésus-Christ, il quitta le monde dans un temps où il pouvait y réussir davantage par son éloquence et ses grands talents. Il s'appliqua à l'étude de l'Écriture Sainte.*

3 – Una terza fonte, di certo la più importante, è costituita dal

poderoso volume del P. Ribadeneira; è il *Flos Sanctorum*, o *libro de las vidas de los Santos*. [...]

Venne subito tradotto in tedesco, inglese, fiammingo, italiano (1612), latino e portoghese, ma è in Francia che l'opera di Ribadeneira ebbe il maggior successo: la sua presentazione occupa 9 colonne nel 6° vol. (1774-1782) del *Sommervolgel*. La prima traduzione fu curata da René Gauthier, consigliere del re, e da André du Val professore in teologia.

La BCG ne possiede una copia del 1645.

Pedro Husillo Ortiz de Cisneros (1526-1611) è il vero nome del nostro agiografo che prese però quello degli antenati materni originari della Galizia (Ripa de Neira).

Dalla natia Toledo fu condotto a Roma (1539) dal card. Alessandro Farnese e lì conobbe Ignazio di Loyola di cui divenne discepolo. L'anno successivo entrò nella Compagnia. Raggiunse, in seguito, Parigi a piedi per attendervi agli studi (1545-1549). Celebrò la prima messa a Roma, il 25 dic. 1553, presso le reliquie del presepio a Santa Maria Maggiore. Si recò quindi nelle Fiandre e a Londra. Nel dicembre 1650 fu nominato provinciale della Toscana e poi della Sicilia. Partecipò alla 2ª Congregazione generale che elesse Francesco Borgia generale della Compagnia. Rimase a Roma come sovrintendente al Collegio Romano. Nel giugno 1574 tornò definitivamente in Spagna; morì a Madrid il 22 settembre 1611. Ha scritto opere ascetiche, storiche e agiografiche ma, da oltre tre secoli, il suo nome è legato al *Flos Sanctorum*. La Salle ne ha fatto largo uso; l'edizione di cui si servì è probabilmente quella del 1687 perché la concordanza di molte citazioni è notevole. Il raffronto è stato fatto da Fr. Jean-Guy Rodrigue in *Contribution à l'étude des sources des Méditations sur les principales fêtes de l'année* (CL 47, Rome 1988).

Si auspica che sorgano altri bravi ricercatori (*de langue française évidemment: c'est leur héritage à eux*), che facciano lo stesso lavoro per le *Meditazioni delle domeniche* e per quelle *del Ritiro*.

Delle prime (1-77) se ne sta occupando da tempo, un bretone di valore, Fr. Joseph Le Bars; ma il lavoro è ancora lungo. Egli stesso mi ha fornito il titolo di alcuni scritti ascetici che potrebbero avere aiutato La Salle a comporre questo primo gruppo di meditazioni. Mi ha parlato di due opere di Modeste de Saint-Amable († 1684) carmelitano scalzo, quindi molto caro al Fondatore:

- *L'idée du parfait religieux ou l'art d'obéir* (Clermont 1671).
- *L'idée du parfait supérieur ou l'art de commander* (*ibid.* 1679).

Saint-Amable è anche autore di una *Vie du B. P. Jean de la Croix*, Lyon 1676. Sono stati riscontrati diversi punti di contatto tra la prima di esse e la serie di meditazioni (MD 7-15) sull'obbedienza.

Altra opera ispiratrice potrebbe essere, per la ricchezza di citazioni in essa riportate, l'*Aurifondina Universalis* o la *Mine d'or universelle* [...] del cappuccino P. Robert de Cambrai, della provincia franco-belga, Paris 1680, 8 voll.

Opere e autori sono ora al vaglio di Fr. Le Bars che se ne sta occupando accuratamente. Io stesso gli ho suggerito un'opera gemella del *Martyrologe* di Fr. Paris, anch'essa introvabile a Roma ma presente *aux Fontaines* di Chantilly: è il *Plan ou Idée générale d'explications morales des Evangiles de toutes les Fêtes et Dimanches de l'année*, par le P. Paris (aggiunto a penna). *Première partie qui comprend tous les Evangiles des Dimanches et des Fêtes, de tous les jours de Carême et du Commun des Saints et Saintes*. A Paris, chez la veuve Daniel Horthemels, 1699. Nel breve *avertissement* che precede, Paris dice che nel preparare questo *Plan* s'è proposto due destinatari: innanzi tutto se stesso, per avere a portata di mano un argomento sul quale parlare, anche se richiesto all'ultimo momento; e poi il pubblico, innanzi tutto quello dei pastori, parroci o vicari, in modo che fosse per essi, richiesti di parlare, «come un ottimo canovaccio, sul quale si poteva disporre un'eccellente materia e quindi ornarlo di ricchissimi ricami». E, infine, poteva servire di pascolo spirituale «a chi non ama le lunghe letture e a chi preferisce leggere in sintesi gli argomenti che desidera conoscere». Seppur brevi, le considerazioni potevano comunque offrire «un nutrimento solido e succulento per le buone anime che avrebbero scelto di meditarle e di nutrirsene».

La Salle, che aveva fatto buon uso della prima opera, potrebbe averlo fatto anche della seconda. Perché non accertarsene?

Oltre a queste fonti dirette, occorre tener presente anche quelle occasionali, sempre numerose negli scritti lasalliani.

Parlo delle citazioni scritturali e di quelle fatte dalle opere dei Padri e dei Dottori della Chiesa, soprattutto di Agostino, Bernardo, Bonaventura, Cassiano, Postumo, Crisostomo, Gregorio Nazianzeno, Girolamo, Teresa, Giovanni della Croce, Gregorio Niseno, Vincenzo Ferreri... per citare solo quelli che in questo momento mi affiorano alla mente. Come pure all'*Imitazione di Cristo*, il

testo ascetico per eccellenza. Blain afferma che La Salle studiò le opere di Cassiano, dei Padri del deserto, di s. Teresa, di s. Pietro d'Alcantara e dei gesuiti del Gran Secolo (II, 365-366).

Rimane da parlare dell'ultimo gruppo di meditazioni (193-208), quelle per il *tempo del ritiro* (MR), una delle prime opere lasalliane studiate da Michel Sauvage in CL 1: *Les citations néotestamentaires dans les Méditations pour le Temps de la Retraite* (Rome 1959) che, se non vado errato, sono 181, alcune ripetute, in meditazioni differenti, due o tre volte.

Una prima importante fonte, non biblica, riportata da Sauvage (pp. 100-103), è un'opera simile a quella scritta da La Salle. Fu composta da un padre minimo, il P. François Giry (1635-1688) umanista di un certo prestigio e autore, tra l'altro, anche di *Les Vies des Saints dont on fait l'office dans le cours de l'année*, Paris 1683-1685, 2 voll. fol.

Ora però il P. Giry ci interessa, e molto, perché è l'autore di una serie di *Méditations pour les soeurs maîtresses des écoles charitables du Saint-Enfant-Jésus* (Paris 1687), e anche perché apparteneva allo stesso Ordine di P. Barré, amico, confidente e direttore spirituale di Jean-Baptiste.

È quindi molto naturale che detta opera, da pochi anni in circolazione, abbia suscitato l'interesse del Fondatore dei Fratelli e l'abbia ispirato a scrivere il suo capolavoro ascetico, le *Meditazioni per il Ritiro* (cf. Rigault, I, p. 493, n° 1 e S. Gallego: *La Teologia de la education en san Juan Bautista de La Salle...*, pp. 66-68).

Un lavoro simile a quello di M. Sauvage, ma più ampio, è quello dell'Hno Miguel Campos, suo alunno al Jesus Magister di Roma: *El itinerario evangélico de san Juan Bautista de La Salle y el recurso a la Escritura en sus «Meditaciones para los dias del Ritiro»*, apparso originariamente in francese nei CL 45 e 46. Nonostante questi lodevoli apporti, si è comunque costretti ad affermare che le fonti letterarie delle MR non sono state ancora studiate sistematicamente (cf. M. Campos, *Méditations pour le temps de la Retraite*, Rome 1976, p. 8).

Tuttavia anche se siamo ancora agli inizi di questo studio, alcune fonti sono note: sono quelle segnalate da Rigault, I, 498: *L'École paroissiale, Les Remontrances de Charles Démia*, gli *Avis di N. Roland*, le *Maximes di Barré*, autori ormai noti ai cultori di cose lasalliane: si tratta, appunto, di studiarle sistematicamente.

## DATA DI COMPOSIZIONE E CONTENUTO DELLE MEDITAZIONI

*L'editio princeps* delle *Meditazioni* è in due volumi, riprodotta nei CL 12 e 13. Uscì prima quello delle MR: *Méditations pour le Temps de la Retraite, à l'usage de toutes les personnes qui s'emploient à l'éducation de la Jeunesse; ...particulièrement pour la Retraite que font les Frères des Ecoles Chrétiennes pendant les Vacances*. Par Mr. JEAN-BAPTISTE DE LA SALLE, Docteur en Théologie, Instituteur des Frères des Ecoles chrétiennes. A ROUEN, chez Antoine Le Prévost, [1730].

L'anno dopo apparve il grosso volume delle MD e MF: *Méditations pour tous les dimanches de l'année avec les Evangiles de tous les dimanches e Méditations sur les principales fêtes de l'année*. Par Monsieur JEAN-BAPTISTE DE LA SALLE, Docteur en Théologie, Instituteur des Frères des Ecoles Chrétiennes. A ROUEN, cz Jean-Baptiste Machuel, [1731].

Manca la data di pubblicazione, il testo non la riporta ma *ab antiquo* è stata proposta quella del 1730 per le MR e 1731 per le MD e MF. Probabilmente, però, dev'essere ancora arretrata, forse al 1725. Fr. Pamphile Berger-Billon (1848-1921) assistente del Superiore Fr. Gabriel-Marie, e editore della quinta edizione delle *Meditazioni* lasalliane, ritiene che La Salle raccolse le meditazioni, che già giravano tra i Fratelli, e ne preparò la pubblicazione. Queste, però, non sono le date di composizione perché le *Meditazioni* furono pubblicate postume. Una data precisa di composizione non esiste, come avviene, invece, con la *Spiegazione del Metodo di orazione* scritta di getto a Parigi tra l'ottobre del 1717 e l'agosto del 1718.

Si può affermare che le *Meditazioni* furono scritte a più riprese, a partire probabilmente dal 1680, cioè dall'anno in cui si colloca la fondazione della Società dei Fratelli delle Scuole cristiane. Si pensa che Jean-Baptiste abbia composto le prime meditazioni in occasione delle varie ricorrenze liturgiche e che le abbia offerte come piccoli *cadeaux* spirituali ai suoi Fratelli.

Raccontando le sue attività a Vaugirard, Blain scrive:

Sistemati, secondo i suoi principi, le varie pratiche e gli usi della Comunità in una Regola, La Salle pensò di arricchirla con altre opere di grande utilità per i Fratelli e le scuole [...]. Compose anche alcune meditazioni... (*Vie*, I, 341).



Da quanto asserito risulta che, al di fuori delle composizioni occasionali, ci furono due periodi più fecondi, durante i quali il numero delle meditazioni fu di gran lunga maggiore:

1692-1698, durante gli anni di Vaugirard;

1715-1718, nella quiete di Saint-Yon.

La pubblicazione a stampa dell'intero *corpus* avvenne una decina d'anni dopo la morte del Fondatore (1719). Nel frattempo, però, i testi circolavano tra i Fratelli in copie manoscritte o anche a stampa, ma sempre su foglietti isolati.

Questo lungo intervallo può spiegare alcune varianti esistenti tra il testo delle *Meditazioni* lasalliane e quello delle fonti. Portiamo alcuni esempi:

M 112, 2: secondo il Vangelo (Mt 1, 21) l'angelo rivolse a Giuseppe e non a Maria le parole citate nella meditazione;

M 134, 2: sono i cristiani di Antiochia che affidarono a Paolo e a Barnaba le elemosine destinate ai fedeli di Gerusalemme, e non il contrario;

M 136, 1: la fonte Paris dice che s. Basilio fu educato dalla nonna Marina, mentre il testo lasalliano dice: nonno;

M 150, 1: Ribadeneira scrive che fu fatto prigioniero dei Mori il fratello della madre sconsolata e non il figlio come si legge nel testo lasalliano;

M 157, 1: il testo lasalliano attribuisce le parole citate a s. Epifanio, mentre sono di s. Giovanni Damasceno;

M 167, 1: Paris scrive esattamente: Cafarnao, città della *Galilea*; il testo lasalliano scrive della *Giudea*.

La prima sezione comprende le meditazioni 1-77; la numerazione, resasi necessaria per le citazioni, non è però lasalliana, risale alla IV edizione, quella curata da Fr. Irlide Cazeneuve (1882). Il CL 12, che riproduce fotostaticamente l'*editio princeps*, aggiunge, con caratteri differenti, questa numerazione.

Il numero delle meditazioni supera quello delle 52 settimane perché La Salle vi ha aggiunto anche quelle per alcuni giorni sacri alla pietà dei fedeli, come il Mercoledì delle Ceneri, i sei giorni della Settimana Santa, il Lunedì e il Martedì di Pasqua, le rogazioni, l'Ascensione, il Lunedì e il Martedì di Pentecoste e tutta l'ottava del Corpus Domini.

Le meditazioni per le grandi solennità del Signore e della SS. Vergine, che capitano in questi periodi, vengono invece collocate tra

quelle dei Santi, nel giorno ad essi stabilito. Il testo evangelico domenicale, preso in esame da Jean-Baptiste, e sempre fisso, è quello riportato per secoli (fino alla riforma liturgica di Paolo VI) dal *Missale Romanum ex decreto Sancti Concilii Tridentini restitutum Beati Pii V Pont. Max. iussu editum*.

Era già presente nell'*editio princeps*.

Alcune meditazioni di questa prima sezione costituiscono un vero trattato teologico-ascetico. Il primo è quello delle meditazioni per le Domeniche dopo l'Epifania (7-15) nelle quali il Santo espone la dottrina sull'obbedienza; il secondo, che illustra la dottrina eucaristica, è affidato alle meditazioni per la festa del Corpus Domini (47-55).

In questa – come nelle due sezioni successive – ogni meditazione comprende tre punti, più o meno ampi, divisi a loro volta in due parti: la prima è un'esposizione teologica dell'argomento su cui si medita, la seconda è l'applicazione ascetica di esso alla vita spirituale e apostolica del religioso orante.

La seconda sezione è la più vasta. Comprende 113 meditazioni (e non 114, come si afferma, perché la 94<sup>a</sup> manca) dedicate alla vita esemplare di santi e sante che hanno arricchito la chiesa con gli esempi della loro vita. A quali santi La Salle ha dedicato una meditazione? Quali criteri hanno guidato la sua scelta?

Come s'è già detto, nel gruppo primeggiano le feste fisse delle Tre divine Persone, che La Salle definisce "*misteri*": Natale, doveri verso Dio, Circoncisione, Epifania, Santa Croce, Trasfigurazione; misteri della SS. Vergine: Immacolata e ottava, Purificazione, Annunciazione, Visitazione, N.S. della neve, Assunzione, Natività, Sto Nome, Presentazione; dei SS. Angeli; del Battista, con due meditazioni; dei SS. *Apostoli e Evangelisti*, dei *Dottori e Padri della Chiesa, maestri di verità e apostoli del Vangelo*: Ambrogio, Crisostomo, Tommaso d'Aquino, Gregorio papa, Leone Magno, Anselmo, Atanasio, Agostino (2), Gregorio Nazianzeno, Bernardino da Siena, Antonio da Padova, Basilio, Bonaventura, Bernardo, Cipriano, Girolamo, Teresa, Ilario; *dei Santi Fondatori e dei loro più fedeli discepoli*: Antonio abate, Francesco di Sales, Romualdo, Benedetto, Francesco da Paola, Filippo Neri, Norberto, Ignazio di Loyola con Francesco Saverio e Francesco Borgia; Domenico con Pietro da Verona e Caterina da Siena; Gaetano, Francesco d'Assisi con Pietro d'Alcantara; Bruno; *dei Santi «francesi»*: Genoveffa, Sulpizio, Severo, Germano, Alessio, Luigi IX, Gionio, Remigio, Dionigi, Romano, Marcello vescovo di Parigi, Martino.

Potrebbe sorprendere l'assenza di una meditazione sui Santi antecedenti a La Salle: il motivo è che essi non erano stati ancora canonizzati e non avevano quindi il giorno festivo ad essi consacrato.

C'è, infatti, s. Genoveffa patrona di Parigi e non Giovanna d'Arco patrona della Francia, perché la santa Pulzella fu canonizzata da Pio XI Ratti solo nel 1920.

C'è s. Teresa d'Avila, manca invece s. Giovanni della Croce che sarà canonizzato da Benedetto XIII Orsini nel 1726. C'è s. Francesco di Sales e non Giovanna de Chantal che sarà canonizzata nel 1763 da Clemente XIII Rezzonico.

Mancano i tre santi giovani gesuiti, protettori della gioventù studiosa: Luigi Gonzaga, Stanislao Kostka e Giovanni Berchmans rispettivamente canonizzati nel 1726, da Benedetto XIII (i primi due), e nel 1888 da Leone XIII Pecci (il terzo).

Manca anche s. Angela Merici, benché fondatrice di un importante Ordine femminile dedito all'insegnamento, perché sarà canonizzata da Pio VII Chiaramonti solo nel 1807.

Potrebbe apparire grave l'assenza di una meditazione su Vincent Depaul e Louise de Marillac, ma non lo è perché ambedue furono canonizzati dopo la morte di La Salle: Vincent, morto nel 1660, quando Jean-Baptiste aveva 9 anni, fu canonizzato da Clemente XII Corsini nel 1737 e Louise addirittura nel 1934 da Pio XI Ratti.

Sorprende invece la mancanza di un testo sulla festa della Madonna del Rosario (della quale Jean-Baptiste era molto devoto), la cui istituzione risale al tempo della vittoria di Lepanto (1571) e fu voluta dallo stesso s. Pio V, promulgatore del *Breviarium Romanum*, e su cui Bossuet ha scritto un discorso (*Oeuvres complètes*, VII, Paris 1828, pp. 419-439).

Sei di queste meditazioni sui Santi vengono presentate, in alcune edizioni, come aggiunte fuori testo, perché venivano considerate meditazioni *private*, scritte cioè per circostanze e luoghi particolari, soprattutto per i Fratelli di Saint-Yon. Sono l'ottava dell'Immacolata (83), s. Severo (103), s. Gionio (168), s. Romano (181), la dedicazione della Chiesa di S. Yon (188) e le S. Reliquie lì conservate (184).

Queste meditazioni non vengono – da alcuni – considerate *la-salliane*. Fanno comunque parte dell'*editio princeps*.

Non prendo posizione sull'argomento e, in attesa di un'edizio-

ne critica del libro delle *Meditazioni* \*, lascio tutto al suo posto, compresa la numerazione progressiva.

In genere il testo delle meditazioni lasalliane è breve, in qualche caso brevissimo.

La Salle non è un panegirista barocco (anche se quella era l'epoca) e neanche un moralista. Espone i fatti, vi fa sopra qualche considerazione, mette in risalto la virtù caratteristica del Santo su cui si medita e sollecita l'orante a praticarla.

Talvolta condensa le considerazioni in un unico argomento: la fede in quella di s. Pietro (139); lo zelo in quella su s. Paolo (140); l'amore illimitato per Gesù in quella su s. Giovanni Evangelista (88) e s. Maria Maddalena (144). In altre, La Salle presenta vari aspetti della vita del Santo che vuole illustrare. Nella meditazione su s. Francesco Saverio (79) vengono successivamente illustrati la mortificazione, lo zelo e l'umiltà; in quella su s. Ignazio (148) la penitenza, lo zelo e l'apostolato. Gli accenni allo zelo, virtù caratteristica dei Santi apostolici e missionari, compare frequentemente in questa serie di meditazioni.

Le considerazioni, l'autore le fa spesso sotto forma di riflessione che, praticamente, indicano il frutto che si deve trarre da esse. Così avviene, ad es., nella già citata meditazione su s. Giovanni Evangelista. Leggiamo nel 1° punto:

Anche voi avete bisogno di essere onorati dall'amicizia di Gesù; amate dunque con amore speciale, la sua virtù favorita perché il divino Salvatore ami anche voi di un amore tenero e si compiaccia di stare con voi, perché stare con gli uomini puri è per lui somma delizia. Dedicate molto tempo all'orazione, perché è durante le ore trascorse nella sua intimità che Gesù vi rivelerà i suoi segreti, sconosciuti a tutti gli altri uomini.

(MF 88, 1)

Il 2° punto, in cui è illustrato l'amore dell'apostolo prediletto da Gesù, termina con queste parole:

Ci capita spesso di pensare che, se Gesù ha offerto tutto se stesso a noi

---

\* È apprezzabile il tentativo di Fr. Guy Rodrigue, ma resta un tentativo (cf. CL 47, pp. 539-540); minore valore hanno le note rimaste dattiloscritte (cf. ACG, BR 851, 6) di Fr. Maxime Maltha, sulle cui ricerche e, soprattutto sulle conclusioni, Fr. Aroz avanza molte riserve (cf. CL 40, p. 31).

e per noi, il minimo che possiamo fare è offrirci completamente a lui, fare tutto per lui e rinunciare a noi stessi? E che dobbiamo mettere ogni cura per distaccarci da ogni cosa e appartenere solo a Dio? Egli è l'unico a cui possiamo dare con sicurezza il nostro cuore, perché nessuno è uguale a lui.

(MF 88, 2)

Talvolta, anziché esortare, il Santo autore sollecita l'attenzione dell'orante e la sua partecipazione immediata, attraverso una serie, più o meno lunga, di interrogazioni incalzanti, in numero variabile, che nella MF 92, 3, per il 31 dicembre, arrivano fino a otto.

Nel fare queste esortazioni La Salle non si mette mai in cattedra; più che maestro è qui confratello e Padre, consapevole di trovarsi nelle stesse condizioni dei suoi religiosi. Nella sua infinita umiltà, si mette spesso al loro livello e rivolge anche a sé l'esortazione. Allora il *voi* dell'apostrofe diretta diventa il *noi* cordiale del padre e del fratello.

Così avviene, ad es., nella meditazione di Natale (86, 1.2) ove leggiamo commossi:

«Non facciamo tante meraviglie se manchiamo di qualche cosa, anche se necessaria, poiché Gesù mancò di tutto al momento della sua nascita [...]. Anche noi abbracciando la vita religiosa abbiamo accettato di vivere nell'abiezione, proprio come il figlio di Dio quando si fece uomo. Siamo poveri Fratelli, dimenticati e poco considerati dal gran mondo [...]».

*Nous sommes des pauvres Frères* [...] commoventi parole pur nella loro scarna semplicità!

I temi apostolici più ricorrenti nelle meditazioni sui Santi verranno ripresi e ampliati nella terza sezione del volume (193-208) che contiene le 16 *Meditazioni per il Tempo del Ritiro*, considerate, a ragione, assieme alla *Spiegazione del metodo di orazione*, il capolavoro ascetico di J.-B. de La Salle.

Qui soprattutto il Fondatore è "vero maestro" di orazione, per i Confratelli e per tutte le anime che ardono di santo amore per Dio e vogliono mostrarlo nel loro specifico apostolato, soprattutto nella scuola.

Rimaste a lungo in oblio, le *Meditazioni per il tempo del Ritiro* devono la loro riscoperta alla tesi di laurea di Fr. Michel Sauvage pubblicata nel 1962: *Catéchèse et Laïcité, Participation des laïcs au ministère de la parole de Dieu et mission du Frère enseignant dans l'église*, Paris 1962, che le considera come il "centro" del pensiero lasal-

liano. M. Sauvage aveva già pubblicato un altro lavoro sulle MR che darà il via ai CL, giunti al n. 60: CL 1, *Les citations néotestamentaires dans les Méditations pour le Temps de la Retraite*, Rome 1959.

Non è certa la data di composizione dell'operetta, ma dovrebbe collocarsi in uno degli ultimi anni di vita del Fondatore, se si bada alle citazioni neotestamentarie. Secondo Michel Sauvage l'autore, nel fare le citazioni neotestamentarie, adopera una traduzione dei sacri testi pubblicata intorno al 1707 (CL 1, pp. XXXss.).

È palese in queste meditazioni sulla scuola la lunga esperienza didattica di Jean-Baptiste che non solo ha teorizzato su di essa ma che, in più di una circostanza, ha fatto realmente scuola ai bambini, (come capitò a Grenoble nel 1714). Dopo aver riferito il fatto, Blain aggiunge che *ci prendeva gusto a insegnare* (II, 201).

La base dottrinale delle 16 meditazioni è molto salda perché si fonda sulla dottrina di s. Paolo. Scriveva P. Rayez nel 1952: *La parte più originale del suo insegnamento è ancorata nel paolinismo [...] che può considerarsi la fonte principale del pensiero del Fondatore delle Scuole Cristiane.*

Tema ricorrente nei sedici lunghi documenti – più trattati che meditazioni – è l'origine divina della Società dei Fratelli:

Dio, non solo vuole che gli uomini arrivino alla conoscenza della verità, vuole anche che siano salvi. Non potrebbe però volerlo seriamente se non desse loro i mezzi: nel nostro caso, senza dare ai fanciulli insegnanti che possano attuare, nel loro interesse, il piano divino.

Questo – dice S. Paolo – è il campo che Dio coltiva e l'edificio che egli innalza e ha scelto voi per aiutarlo in questo lavoro, annunziando a questi fanciulli il Vangelo di suo Figlio e le verità che vi sono contenute.

(MR 193, 3)

I 16 argomenti sviluppati da La Salle sono concentrati sulla funzione principale di questi religiosi insegnanti. L'autore vuole dapprima convincerli che, facendo scuola, fanno l'opera di Dio; consiglia quindi di prendere i mezzi più efficaci per compiere bene quest'opera; Gesù è il maestro delle anime e dei cuori e gli insegnanti sono i suoi collaboratori; collaboratori che, per esserlo efficacemente, debbono avere particolari proprietà e debbono compiere particolari doveri. Innanzi tutto, quello di essere gli Angeli Custodi dei loro alunni; il che non è sempre facile, se non si trova il modo di essere veri angeli; la Chiesa, che ha ereditato da Cristo la missione evangelizza-

trice, ha bisogno di aiutanti: chi può esserlo meglio degli educatori? Vengono poi elencati i vari modi per adempiere questa missione; il primo è lo zelo apostolico – e lo zelo è, assieme alla fede, la virtù carismatica dell'Istituto dei Fratelli (RC II, 2.9).

Viene approfondito ancora il campo di azione dello zelo; zelo che deve portare l'insegnante a raddrizzare i giovani alberelli che non vogliono crescere dritti: intervenendo, correggendo e rimproverando (2 Tm 4, 2) anche quando non se ne ha voglia; la correzione, infatti, è opera ingrata: perché ottenga i frutti che da essa si attendono, deve essere ben regolata; ma, alla fine, l'insegnante deve decidersi a farla: non può lasciar correre, perché l'insegnante già sostituisce i genitori che non possono attendervi: se anche lui se ne esime, chi lo farà? Ecco perché Dio gliene domanderà conto; conto preciso e particolareggiato: ma verrà la ricompensa, e già in questa vita, come afferma il Vangelo (Mt 19, 29); ma soprattutto in cielo. L'ultima meditazione è tutta un tripudio celeste e un inno di gloria e di trionfo cantato dalla corte celeste, soprattutto dai suoi alunni beati, in onore dell'insegnante cristiano:

Immensa sarà la gioia che un Fratello delle Scuole Cristiane proverà nel vedere che tanti suoi alunni hanno raggiunto la felicità eterna, di cui – dopo Gesù che li ha salvati con la sua grazia – gli sono debitori. Quale felice corrispondenza ci sarà allora tra la gioia del maestro e quella dei suoi discepoli! Quale meravigliosa unione si stabilirà in Dio tra gli uni e gli altri! Proveranno certamente una grande soddisfazione nel ragionare insieme sulla speranza alla quale Dio li ha chiamati, e sul tesoro di gloria che racchiude la sua eredità fra i Santi [...].

Quanto sarà grande la gloria che godrà chi avrà istruito i giovani, quando il suo zelo e le sue sollecitudini per salvare gli alunni saranno rivelati a tutti gli uomini e quando tutto il cielo risuonerà del ringraziamento che questi fortunati giovani renderanno a chi ha loro insegnato la via del cielo!  
(MR 208, 2, 3)

#### EDIZIONI IN LINGUA ORIGINALE

Purtroppo non è pervenuto alcun autografo del Santo se si eccettuano alcune lettere, 51 delle quali sono conservate presso l'archivio generale dell'Istituto, una (quella indirizzata al fratello Jean-Louis) all'Hôtel de La Salle a Reims e un'altra nella casa provinciale dei Fratelli a Oxford, e alcuni memoriali. Delle altre opere abbiamo

antichissime edizioni a stampa, alcune coeve dell'autore e altre di poco posteriori alla sua morte.

### A) MEDITAZIONI PER LE DOMENICHE E LE FESTE

A differenza di altre opere, come i *Devoirs d'un Chrétien* che, tra il 1703 e il 1891, hanno avuto 257 edizioni e che costituiscono la più antica opera a stampa del Santo, le *Meditazioni* hanno avuto, fino a oggi, solo sei edizioni. Sono poche perché, come è scritto nel frontespizio di quasi tutte, esse erano destinate *ai Fratelli di questo Istituto*, non a ogni singolo Fratello, bensì alle comunità, quindi bastavano poche copie.

1. *Méditations pour tous les dimanches de l'année avec les Évangiles de tous les dimanches.*

Par Monsieur Jean-Baptiste de La Salle, Docteur en Théologie, Instituteur des Frères des Écoles Chrétiennes:

A' Rouen, chez Jean-Baptiste Machuel, Imprimeur-Libraire [1731] in-8°, 236 pp.

A' la suite: Méditations sur les principales fêtes de l'année, in-8°, 274 pp.

È l'*editio princeps* di cui, presso l'Archivio generale, esistono due esemplari, uno anche con la rilegatura settecentesca originale. Non c'è la data di pubblicazione ma è ormai accertato che è quella del 1731. È l'edizione curata da Fr. Timothée Bazin (1682-1752), secondo successore del Santo, e comprende 191 meditazioni. Sono escluse quelle per il Ritiro pubblicate l'anno prima, come si ricava dall'introduzione. Leggiamo nelle prime righe: *La buona accoglienza che hanno avuto le Meditazioni per il Ritiro [...] ci hanno spinto, anche per l'insistenza di diversi Fratelli, a curare la stampa delle Meditazioni [...] per le Domeniche e Feste principali dell'anno.* Questa introduzione, anche se non è firmata, è stata da sempre attribuita a Frère Timothée.

Le meditazioni non portano ancora la numerazione progressiva.

2. *Méditations pour tous les dimanches de l'année avec les Évangile de tous les dimanches.*

Par Monsieur Jean-Baptiste de La Salle, Docteur en Théologie, Instituteur des Frères des Écoles Chrétiennes.



A' Langres, chez Laurent Bournot, Imprimeur-Libraire [1816 ?] in 8°, 227 + 276 pp.

È una ristampa dell'*editio princeps*, pubblicata verso il 1816, dopo la Restaurazione dell'Istituto.

I titoli, la prefazione, l'impaginazione stessa sono identici alla prima edizione. È un'edizione preziosa dal punto di vista bibliografico perché, essendo divenuti introvabili gli esemplari primitivi, essa ne ha conservato la riproduzione esatta. Viene riportata la prefazione di Frère Timothée e subito dopo (a p. 5) inizia il testo delle Meditazioni domenicali, preceduto dal brano evangelico dell'antico messale di s. Pio V. Mancano le Meditazioni per il Ritiro che si continua a pubblicare a parte.

Manca ancora la numerazione progressiva.

3. *Méditations dites du Vénérable Jean-Baptiste de La Salle, Docteur en Théologie, Fondateur des Frères des Écoles Chrétiennes sur les Évangiles de tous les dimanches et sur les principales fêtes de l'année, à l'usage des Frères de cet Institut.*

Edition revue et corrigée par le T.H. Frère Philippe, Supérieur Général de la dite Congrégation.

Versailles, Beau. Jne, Éditeur, Imprimeur-Libraire, rue de l'Orangerie, 36-1858, in 8°, 440 pp.

È la famigerata edizione delle Meditazioni *dites*, cosiddette, del venerabile Giovanni Battista de La Salle, curata dall'Onoratissimo Frère Philippe Bransiet (1792-1874) il *Grande*, che governò l'Istituto per 36 anni consecutivi e che fu immortalato dall'illustre pennello di Horace Vernet.

Nel 1952 il P. André Rayez s.j. ha ripreso l'argomento dell'autenticità e, a distanza di tanti anni, si chiede meravigliato se doveva essere proprio un Generale della Congregazione a negare al suo Fondatore la paternità della sua opera ascetica maggiore.

Cos'era successo? Trasferiamoci, come si diceva allora, alla Corte Pontificia, nell'*anno Domini* 1849.

In previsione della beatificazione del Venerabile La Salle, si stavano esaminando i suoi scritti e qualche dubbio sulla loro autenticità cominciò a serpeggiare.

Il primo sasso in piccionaia lo tirò un monsignore di curia che, partendo dal presupposto per nulla scientifico che le opere attribuite al Venerabile erano troppe – 16 addirittura! –, dichiarò che, ad ec-

cezione della *Raccolta*, della *Spiegazione del metodo di orazione* e delle *Meditazioni per il tempo del Ritiro*, che avevano molte probabilità di essere autentiche, tutte le altre opere erano spurie e le relegò nell'anonimato collettivo, comprese le *Meditazioni*. Sulla sua sacrosanta parola e molto incautamente, l'Onoratissimo Frère Philippe si rifiutò di attribuire al suo Fondatore i *Doveri del cristiano* e le *Meditazioni per tutte le Domeniche dell'anno e per le altre feste* e fece stampare sul frontespizio: *Meditazioni dette* del Venerabile Giovanni Battista de La Salle, restrizione scomparsa poi nelle edizioni successive.

Cerchiamo di ristabilire i fatti. Lasciamo stare il bravo monsignore romano che poteva non essere al corrente, ma chi lo era senz'altro era Frère Philippe che doveva conoscere bene le due introduzioni scritte dal suo predecessore Frère Timothée, persona degnissima di fede che visse al tempo del Fondatore e che fu anzi suo novizio nel 1697. Nell'avvertenza che precede le 16 *Meditazioni per il Ritiro* (1730) egli scrive testualmente:

*Le Meditazioni per il Ritiro contenute in questo libretto... sono state composte dal Signor de La Salle...*

E in quelle per le Domeniche e feste (1731) leggiamo:

*Meditazioni che questo santo ecclesiastico ha composto per tutte le Domeniche e Feste principali dell'anno, contenute nelle due parti di questo volume, per poterle più facilmente diffondere in tutte le case della Società...*

Dunque, Frère Timothée lo sapeva o non lo sapeva se erano autentiche? Certo che lo sapeva. È il buon Frère Philippe che non lo sa o vuole darci a intendere che non lo sa e cerca di non farlo sapere agli altri: difatti sopprime le due introduzioni nell'edizione da lui curata.

Questa edizione "filippina" è famigerata anche per un altro motivo. Il Superiore stesso, o chi per lui, ha ringiovanito lo stile dell'*Urtex* che fu completamente modernizzato, lasciando però intatto il contenuto. Decisione arbitraria che ignora ogni intento filologico. Nell'edizione successiva – quella del 1882 – Frère Irlide è molto preciso in proposito: «Nell'edizione di Frère Philippe c'è di tutto: interpolazioni a non finire, sostituzioni di frasi e di periodi, soppressione di diciassette meditazioni...».

Ma lui, purtroppo, non si comportò meglio.

4. *Méditations du Vénérable J.-B. de La Salle, Docteur en*

*Théologie, fondateur de l'Institut des Frères des Écoles Chrétiennes, divisées en trois parties:*

1° *Pour les dimanches et les fêtes mobiles;*

2° *Pour les principales fêtes;*

3° *Pour le temps de la retraite, sur l'emploi de l'école.*

Édition corrigée d'après le texte primitif, par le T.H. Frère Irlide, Supérieur Général.

Versailles, L. Ronce, Imprimeur, Éditeur de l'Evêché, 9, rue du Potager, 1882, in 8°, XV-603 pp.

Compare per la prima volta la numerazione progressiva: il volume contiene 208 meditazioni compresa la 94<sup>a</sup> sul nome di Gesù, da lui interpolata senza una parola di spiegazione.

Come si rileva dal frontespizio è la prima volta in cui le tre serie di Meditazioni compaiono in un unico volume. Ha curato l'edizione l'Onoratissimo Frère Irlide Cazeneuve (1814-1884), grande Generale anch'egli.

Dal punto di vista filologico è un'edizione peggiore della precedente per le numerose aggiunte (o arricchimenti, come pensava il curatore) fatte al testo primitivo.

Ma non è tutto: l'arbitrio più grave è costituito dalle numerose correzioni apportate alla scrittura dell'autore, soprattutto nelle ultime due parti. Frère Irlide, che aveva biasimato l'edizione precedente, non ha esitato a far sparire le *scorrettezze stilistiche* e meno male che non è andato oltre, perché l'intenzione era quella di *affinare maggiormente lo stile*.

Si è preso anche un altro arbitrio. Avendo notato che gli *Affetti* e le *Risoluzioni* erano carenti nell'opera del Venerabile, ha creduto bene aggiungere a ogni meditazione un *frutto* e un *mazzetto spirituale*, presi in prestito dagli scritti di s. Francesco di Sales, e di mettere come *epigrafe*, prima di ogni soggetto, un testo della Sacra Scrittura che contenesse *l'idea madre, il pensiero principale e saliente della meditazione stessa*. Come se non bastasse, ha composto un'intera meditazione (la 94) sul Santo Nome di Gesù, che verrà in seguito espunta.

Novità assoluta e molto utile è invece una *Table des matières* che servirà di modello agli Indici tematici delle edizioni successive.

Pur rispettando il serafico candore con cui Frère Irlide ha portato avanti il suo lavoro di revisore, non possiamo tacere che la sua ci sembra la meno critica delle varie edizioni: non ha rispettato l'*Urtext*, né ha accettato i "miglioramenti" fatti da Frère Philippe; ha scelto

una via di mezzo, per cui il suo lavoro risulta, ad un attento esame, *senza infamia e senza lodo*.

5. *Méditations de S. Jean-Baptiste de La Salle à l'usage des Frères des Écoles Chrétiennes Cinquième édition:*

Procure Générale, 78, rue de Sèvres, Paris VIIe, 1922 in 16°, XV-728 pp.

L'introduzione è stata scritta dal Superiore stesso, Frère Imier Lafabrègue (1855-1923) e fu l'ultima sua fatica. Egli si è rifatto al testo originale "*accuratamente rivisto*", si legge in una sua biografia; aggiungerei: anche troppo.

Frère Imier dice di "*aver riprodotto il testo con la maggiore esattezza possibile*" ma – a un più attento confronto – si nota facilmente che questa edizione si allontana con frequenza e talvolta anche in modo sostanziale dal testo lasalliano, anche se queste modifiche possono essere agevolmente spiegate. È il primo che si rende conto che la med. 94 è davvero spuria e l'ha sostituita (altro arbitrio!) con alcuni passi del Metodo di orazione. Nell'edizione del 1982 anche questo "*accomodamento*" verrà soppresso per cui, in definitiva, la med. 94 manca. Un'innovazione rispetto alle edizioni precedenti è l'aggiunta di un *mazzetto (bouquet)* spirituale tratto dalla Sacra Scrittura, che vorrebbe darci la sintesi estrema di tutta la meditazione e che era già apparso nell'edizione del 1882, mentre viene soppresso il *frutto*, anch'esso introdotto nella precedente edizione e che Frère Imier giudica meno utile, perché il Santo stesso propone già, alla fine di ogni punto, l'applicazione pratica di esso.

Altra novità è quella di far precedere ogni punto della meditazione da un *titolo* riassuntivo, quello stesso che era già apparso nel *Riassunto* di tutte le meditazioni edito nel 1816.

Frère Irlide è il primo a rilevare che le citazioni bibliche sono fatte a memoria e, inserite nel contesto, raramente sono letterali.

Un rilievo importante viene fatto a proposito delle due Introduzioni dell'*editio princeps*:

Queste due prefazioni sono documenti importanti che meritano di essere conservati (velata polemica col suo predecessore che le aveva soppresse?) non solo perché sono un'altra testimonianza dell'*autenticità delle Meditazioni*, ma perché sono anche la prova della profonda stima e della devota venerazione che i nostri primi Fratelli avevano per gli scritti del Santo Fondatore.

Una novità preziosa, a beneficio dei devoti e degli studiosi, è l'aggiunta fuori testo di una *Tavola analitica*, molto utile anche se è di sole dieci pagine.

Veniamo ai giorni nostri.

Il Capitolo Generale del 1956 aveva deciso una ripresa degli studi lasalliani: frutto immediato di questa decisione fu la pubblicazione dei *Cahiers lasalliens*, una sorta di *Monumenta historica lasalliana*. Nel 1988 è uscito, nel n. 47, uno studio di Fr. Jean-Guy Rodrigue proprio sulle Meditazioni: *Contributo allo studio delle fonti delle Meditazioni di San Giovanni Battista de La Salle*.

I primi numeri sono dedicati alla ristampa anastatica di tutte le opere del Santo, strumento prezioso per fare il secondo passo: la pubblicazione dell'*Opera omnia*. L'edizione delle *oeuvres complètes* è del 1993 ed è stata pubblicata a cura delle Études lasalliennes di via Aurelia 476, Roma. Il terzo passo da fare è quello dell'edizione critica di tutte le opere.

Una recente pubblicazione che – a detta del suo compilatore – non è ancora l'edizione critica, è il volumetto tascabile pubblicato pochi anni or sono, contenente tutte e tre le serie delle Meditazioni e che costituisce la sesta edizione dell'opera.

6. St. Jean-Baptiste de La Salle – *Méditations – Édition d'après le texte primitif*, par Michel Sauvage FSC. Régional de France, Noël 1981. Imprimerie Saint-Paul, 55001 Bar-le-Duc, France.

Non è ancora la tanto attesa edizione critica, ma si avvicina molto ad essa per il rigore filologico e per l'accuratezza del testo. All'edizione critica si sta lavorando da anni e se ne occupa una commissione di Fratelli presso la Casa Generalizia di Roma e in alcune località francesi del Québec francofono.

Il testo scelto è ovviamente quello pubblicato in edizione anastatica nei nn. 12 (MD 1-77 e MF 78-192) e 13 (MR 193-208) dei *Cahiers lasalliens*, perché offre attualmente le migliori garanzie di fedeltà al pensiero del Santo (CL 12, p. IV).

Ha lavorato all'accertamento del testo Frère Michel Sauvage coadiuvato da un gruppo di giovani Fratelli (Claude, Jean-Michel, Philippe e Pierre). Il lavoro che hanno portato avanti durante lunghe ore di studio, con grande rispetto del testo primitivo, si è limitato a modernizzare solo la grafia e la punteggiatura. Il curatore avverte, per la prima volta, che questa nuova edizione risponde all'attesa non solo dei religiosi ma anche dei laici che, sempre più numerosi, rico-

noscono in san Giovanni Battista de La Salle il maestro di una nuova spiritualità che potrebbe riassumersi nell'espressione "realismo mistico".

## B) MEDITAZIONI PER IL TEMPO DEL RITIRO

Di questo volumetto, che occupa 84 pagine nell'*editio princeps* e che da molti è considerato il capolavoro del Santo, sono state fatte otto edizioni; nella quarta, sesta e ottava, queste meditazioni sono unite, in volume unico, a quelle per le *Domeniche e le Feste*.

1. *Méditations pour le temps de la Retraite, A' l'usage de toutes les Personnes qui s'employent à l'éducation de la jeunesse; et particulièrement pour la Retraite que font les Frères des Écoles Chrétiennes pendant les Vacances.*

Par M. Jean-Baptiste de La Salle, Docteur en Théologie, Instituteur des Frères des Écoles Chrétiennes.

A' Rouen, chez Anoine Le Prévost, Imprimeur-Libraire, rue Saint-Vivien s. d. [1730?], in 8°, 84 pp.

In appendice: Istruzioni per il Ritiro, 8 pp.

È l'*editio princeps* dell'opera che vide la luce un anno prima delle *Meditazioni per le Domeniche e Feste* e la cui buona accoglienza determinò la pubblicazione di queste ultime, come si legge nella introduzione di Frère Timothée Bazin. L'opera non porta la data di pubblicazione, ma gli esemplari posseduti dall'Archivio generale provano che essa avvenne nel 1730 e Frère Timothée lo conferma. Egli rivela anche che lo stile di queste Meditazioni è più quello di una raccolta di istruzioni, di esortazioni e di regole pratiche che quello proprio delle meditazioni. Non ci sono difatti aspirazioni, né affetti, né risoluzioni e nessuno deve meravigliarsene perché il pio autore l'ha fatto intenzionalmente, essendosi proposto come scopo più di istruire e di esortare i suoi Fratelli che di insegnare loro a fare aspirazioni, affetti e colloqui.

L'opera comprende 16 meditazioni, due per ognuno degli otto giorni di ritiro (tanti ne facevano allora i religiosi). La seconda meditazione di ogni giorno poteva servire anche per la lettura spirituale del pomeriggio o essere oggetto di una conferenza o esortazione serale.

Le successive edizioni si susseguono quasi identiche.

2. *Méditations pour le temps de la Retraite, A l'usage de toutes les personnes qui s'employent à l'éducation de la jeunesse et particulièrement pour la retraite que font les Frères des écoles chrétiennes pendant les vacances.*

Par M. Jean-Baptiste de La Salle, Docteur en Théologie, Instituteur des Frères des Écoles Chrétiennes.

À Langres, chez Laurent-Bournot. Imprimeur, s.d. [1816], in 8°, 63 pp.

– À la suite: *Instructions pour la Retraite*, pp. 63-72.

3. *Méditations pour le temps de la Retraite propres aux Frères des Écoles Chrétiennes et autres personnes vouées à l'enseignement de la jeunesse.*

Paris, Imprimerie de F. Carion, rue Richer 20, 1853, in 8°, 68 pp.

– À la suite: *Instruction sur les avantages de la Retraite et sur les dispositions qu'il faut y apporter*, pp. 69-78.

In questa terza edizione il titolo è leggermente modificato e manca il nome dell'autore.

4. La quarta edizione del 1882 fa parte del volume unico pubblicato da Frère Irlide di cui si è già parlato. Le *Meditazioni per il Ritiro* ne formano la terza parte e occupano le pp. 525-588.

5. *Méditations pour le temps de la Retraite à l'usage de toutes les personnes qui s'employent à l'éducation de la jeunesse et particulièrement des Frères des Écoles Chrétiennes pour la retraite qu'ils font pendant les vacances.*

Par le bienheureux Jean-Baptiste de La Salle, Docteur en Théologie, Instituteur des Écoles Chrétiennes.

Paris, Procure générale, rue Oudinot 27 *in coedizione* con la Librairie Poussielgue, rue Cassette 15, 1890, in 16°, 78 pp.

Questa edizione ha un'appendice formata da altre meditazioni e da pensieri diversi sull'educazione dei giovani, estratti dalle *Meditazioni per le Domeniche e le Feste*, che occupa le pp. 79-124 del volume.

6. *Méditations de St. Jean-Baptiste de La Salle, à l'usage des Frères des Écoles Chrétiennes.*

Cinquième édition. Paris, Procure générale, 78, rue de Sèvres, Paris VIIe, 1922, in 16°, XV-728 pp.

È la terza parte del grosso volume curato dal Superiore Generale Frère Irlide di cui si è già parlato.

7. Jean-Baptiste de La Salle – *Méditations pour le temps de la Retraite-Présentation par le Frère Miguel Campos – Texte intégral de l'édition princeps* – Rome, Maison Généralice 1976.

A' l'occasione del XL<sup>e</sup> Chapitre Générale de l'Institut des Frères des Écoles Chrétiennes in 8°, IX-180 pp.

L'introduzione in lingua francese è la stessa pubblicata l'anno prima in inglese che i Fratelli degli USA avevano chiesto a Fr. Miguel Campos per introdurre la presente traduzione delle MR fatta dal loro Bro. Augustine Loes. (In questa edizione in lingua francese il testo è naturalmente quello della *editio princeps*).

L'introduzione è una sintesi ridottissima dell'ampio studio fatto dall'Hno Miguel Campos-Marino per la sua tesi di laurea in teologia, discussa all'Università lateranense nell'ottobre del 1973 e pubblicata a stampa nei voll. 45-46 dei *Cahiers lasalliens*.

Frère Michel Sauvage, che fu suo relatore, afferma che il giurì dei docenti dichiarò questo lavoro "*fuori dell'ordinario*" e gli assegnò all'unanimità la menzione "*maxima cum laude*".

8. *St. Jean-Baptiste de La Salle – Méditations*

[Édition d'après le texte primitif, par Michel Sauvage FSC, Régional de France – Noël 1981, Imprimerie Saint-Paul, 55001 Barle-Duc, France]

Frères des Écoles Chrétiennes – Région France 1982, in 24°, 634 pp.

Le MR formano, in questa edizione, volume unico con le MD e MF.

#### TRADUZIONI IN LINGUA ITALIANA

Finora erano disponibili due traduzioni parziali delle Meditazioni lasalliane.

1. *Meditazioni di S. Giovanni Battista de La Salle sui Vangeli delle Domeniche e delle feste dell'anno. Libera versione dal francese*



Roma, *Scuola tipografica lasalliana* – 1955 – in 8°, 263 pp.

L'autore della traduzione si presenta firmando l'introduzione: Fr. Ireneo di Maria FSC. Delle 77 meditazioni per le domeniche e feste ne ha scelte e tradotte 55; di quelle per le feste dei Santi, solo 10: quelle che erano allora di precetto in Italia. Complessivamente, quindi, le meditazioni tradotte sono 65 su 207. Mancano, è ovvio, le 16 meditazioni per il tempo del Ritiro.

Formatosi sui classici greci e latini, Fr. Ireneo Passamonti (1881-1960) ha una prosa dall'*allure* lontanamente neoclassica, con tutti i pregi e i difetti che questo tipo di linguaggio comporta.

*Si licet parva componere magnis*, paragonerei la sua traduzione alla "bella infedele" di Annibal Caro che, per la forma ridondante e colorita, diventa più un commento che una resa fedele del poema virgiliano.

Sembra che anche Fr. Ireneo abbia agito così. Prendo un esempio a caso, ad apertura di libro, e lascio giudicare il lettore:

Quelques-uns diront: je souffrirais bien ceci de mon frère, mais pour cela, je ne puis me résoudre à le souffrir; ou bien: mon humeur est trop contraire à la sienne...

C'è ad esempio chi dice: "*Soffrirei volentieri tal cosa da un altro, ma da un tanghero simile, è troppo!*"; ovvero: "*È inutile; il mio carattere non può adattarsi a un caparbio o a un superbo di tal fatta: perciò lui di là e io di qua!...*"

(MD 74, 2)

Egli stesso del resto, già nel frontespizio, dichiara che la sua è "una libera versione" e precisa: "*Il traduttore, mentre si propone di rispettare il concetto del Santo, ha evitato di lasciare troppo al nudo gli schemi e ha dato ampiezza alla veste*". Anche troppa! perché in molti punti cede alla fantasticheria ed è quindi difficile ritrovare, nella sua prosa, il pensiero genuino dell'autore.

Nel 1973 venne pubblicato un agile volumetto dal titolo chiaro e significativo, ma non corrispondente a quello originale che tutte le altre edizioni hanno rispettato:

2. S. G.B. de La Salle – *La missione dell'educatore cristiano – Meditazioni – A e C* – Roma 1973; in 8°, 111 pp. di cui 28 di introduzione.

Sono le 16 *Meditazioni per il tempo del ritiro*.

L'introduzione che riguarda: a) Collocazione, scopo e contenuto dell'opera – b) Visione teologica – c) Idee ascetiche – d) Il pensiero pedagogico, è a più voci. Vi hanno fatto i loro interventi rispettivamente: A. Riccardi – U. Marcato – E. Mattoccia – L. Guarnacci.

La traduzione è di Fr. Massimo Sborchia ed è sempre fedele al testo dell'*editio princeps*. È chiara e convincente ma è troppo aderente al testo francese.

Esiste però un'altra traduzione di cui sono venuto a conoscenza solo recentemente. È stata fatta alla fine del secolo scorso ed è rimasta manoscritta. Il testo che ho tra le mani è un grosso volume rilegato in marocchino rosso, scritto su fogli di protocollo e reca questo frontespizio:

*3. Meditazioni del Beato G. B. de La Salle, dottore in Teologia, Fondatore dell'Istituto dei fratelli delle Scuole cristiane. Divise in tre parti: 1° Per le Domeniche e Feste mobili; 2° Per le principali feste; 3° Per il tempo degli Esercizi, sull'uffizio della Scuola. Edizione corretta, secondo il testo primitivo, dell'Onoratissimo Fr. Irlide Superiore Generale.*

Ha una breve introduzione che presenta l'opera come «un corso compiuto di spiritual Direzione, maravigliosamente adatto a' Religiosi, come noi, dedicati all'educazione cristiana della gioventù e particolarmente alla istruzione dei fanciulli poveri».

Il volume comprende 438 pp. scritte su pesanti fogli protocollo, vergati con la meravigliosa scrittura ottocentesca del traduttore. Seguono le Meditazioni della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> parte: la salute cagionevole non gli ha permesso di tradurre la terza. L'ultima pagina reca questa dichiarazione: «*Qui ha termine la traduzione del libro delle Meditazioni del Beato G. B. de La Salle...*

Roma, Collegio S. Giuseppe – 13 febbraio 1891

Fr. C.

Un lettore ha completato a matita il nome (Fr. Costantino, 1817-1900)

Questa traduzione non è stata mai data alle stampe e lo meritava perché è un lavoro molto accurato. Fr. Costantino Elia lo desiderava certamente perché, dopo la sua firma, aggiunse una mezza pagi-

na di consigli, se la traduzione “*col tempo si dovesse consegnare alla stampa*”. Dedica il suo paziente lavoro all’«Onoratissimo Fr. Giuseppe amabilissimo Superiore dell’Istituto dei F.D.S.C.».

Per colmare una lacuna che durava da secoli, nel 1989 usciva il mio volume che, per la prima volta, conteneva in lingua italiana tutte le meditazioni lasalliane:

4. St. Jean-Baptiste de La Salle: Meditazioni. Introduzione, traduzione e note di Serafino Barbaglia F.S.C. Roma 1989.

Questa traduzione, riveduta e maggiormente assimilata alla scrittura lasalliana, viene ora inserita nel *Corpus delle Opere Complete lasalliane*.

Essa, come ho già detto, riprende l’*editio princeps* del 1730-1731 e la riproduce tale e quale, liberandola da tutti i *miglioramenti* (!) apportati in quelle successive; ne ha solo modernizzato la punteggiatura.

Il testo base di cui mi sono servito per la traduzione è quello dell’*editio princeps*, il venerando esemplare con rilegatura settecentesca originale, nell’edizione roanese di Jean-Baptiste Machuel (ACG, BO 800). Ringrazio ancora l’archivista Fr. André Rocher del grande favore concessomi.

Nel tradurre ho evitato i francesismi sia nel lessico che nella sintassi, eliminando i partitivi, la costruzione negativa, la proposizione gerundiva e quella implicita e i periodi troppo lunghi. Ho cercato di snellire molti periodi, frazionandoli in proposizioni più agili, per ottenere un assetto sintattico più armonioso; ho anche ridotto al minimo i gerundi e i termini illativi e subordinativi del testo originale. Non ho sempre seguito, quindi, l’interpunzione di Michel Sauvage.

Vantaggi questi di cui può liberamente usufruire il traduttore ma che non sono leciti al restauratore di un testo, obbligato a conservare la scrittura dell’autore e a lasciare il testo com’è. Anche in arte, del resto, è finito il tempo dei restauri arbitrari che aggiungevano braccia e gambe alle statue antiche e metri quadrati di colore agli affreschi medioevali e rinascimentali. Oggi la filologia esige il rispetto più assoluto dell’opera originale ed è giusto che sia così.

## IL MESSAGGIO DELLE MEDITAZIONI

La Chiesa è stata sempre unita a Cristo suo Maestro che continuamente l'assiste con l'Eucaristia e la Parola; così debbono fare i religiosi con i loro Fondatori: debbono cercare di dar vita in loro stessi allo spirito di Cristo che li animava. Questo Spirito si manifesta con aspetti differenti a seconda del carisma che Gesù stesso ha conferito ai vari Fondatori, anche se nessuno di essi potrà mai esprimerlo nella sua pienezza, perché è irripetibile. Solo Dio è perfetto: il cristiano e anche il religioso non potranno mai essere perfetti, debbono però tendere sempre alla perfezione.

Sono state le necessità dei tempi che, unite all'ispirazione, o meglio alla Provvidenza divina, hanno guidato i Santi nella scelta di una virtù particolare che essi hanno portato poi a un grado eminente. È essa che costituisce il carisma proprio di quelle anime sante. È così che s. Vincenzo de Paoli si distingue per la sua carità; s. Francesco di Sales per la dolcezza; s. Francesco Saverio per lo zelo apostolico; s. Bruno per l'amore alla solitudine...

Quando poi questi Santi si sono assunti l'impegno di fondare una famiglia religiosa, hanno cercato con l'esempio e con la parola – orale e scritta – di trasfondere questo carisma nell'animo dei loro religiosi.

Questi figli spirituali a loro volta, chi più chi meno, hanno cercato di presentare, nella loro fisionomia morale, gli stessi lineamenti di questa spiritualità.

È così i Benedettini hanno sempre cercato di esprimere la virtù di religione, i Certosini l'orazione solitaria, i Francescani la povertà assoluta, i Domenicani lo zelo per la predicazione, i Gesuiti la gloria di Dio attraverso tutti i mezzi di apostolato... l'Opus Dei la moralizzazione e la spiritualizzazione di quegli ambienti – politici, accademici, amministrativi – a cui i ministri di Cristo non avevano facile accesso.

È necessario che i figli conoscano bene questo carisma. Per chi visse assieme al Fondatore fu relativamente facile; ma chi è venuto dopo, cosa deve fare? Può farlo con altrettanta facilità studiandone la vita e meditando le sue parole, impossessandosi cioè del suo spirito.

Benedetto sia, quindi, il movimento che da qualche anno sta interessando l'Istituto intero, promovendo la rinascita degli studi lasalliani!

Quelli che ci hanno preceduto l'avevano capito da tempo e co-

si la loro principale preoccupazione è stata di mettersi in comunicazione con lo Spirito del Fondatore, attraverso lo studio e la meditazione dei suoi scritti.

Quale fu il pensiero dominante di san Giovanni Battista de La Salle, lo sappiamo bene. La sua principale ambizione fu quella di educare cristianamente i giovani e, prima ancora, di formare i maestri. Egli cercò di inculcare ai primi Fratelli un vivo spirito di fede, li incitò a praticare l'orazione, l'umiltà, la penitenza, dandone prima l'esempio.

Ma sapeva che, prima o poi, avrebbe dovuto lasciarli e allora ha affidato a numerosi scritti il suo testamento ascetico.

Dal canto loro i Fratelli di allora, e di sempre, sono stati piamente gelosi di conservare e di studiare gli scritti del loro Padre e Fondatore, soprattutto quelli spirituali: le *Regole e Costituzioni*, sempre molto sagge anche nel loro comprensibile rigore; la *Raccolta* con i suoi ammirevoli trattati brevi; il *Metodo di orazione*, uno dei migliori trattati ascetici della Scuola francese; ma soprattutto le *Meditazioni* che danno ai Fratelli il viatico giornaliero.

Così essi si sentono più forti dopo aver ascoltato risuonare nella loro anima le parole di incoraggiamento e di sprone del loro buon Padre. Ogni anno poi, isolandosi per una settimana dal frastuono del mondo, cercano di ritemprare lo spirito.

Anche per questo periodo forte, La Salle ha lasciato un aiuto prezioso: le *16 Meditazioni per il tempo del Ritiro* che, pacatamente, suadentemente, fanno scendere nel loro animo le sue pressanti esortazioni che vogliono aiutarli a santificarsi facendo scuola.

La fioritura di Santi, che l'Istituto ha avuto in questi ultimi decenni, prova l'efficacia del metodo.

L'opera scritta, si sa, può superare in efficacia anche la parola di un eccellente oratore perché, invece di scivolare indifferente sulle anime, la meditazione di essa agirà, con la sua virtù segreta, sui cuori e sulle coscienze e li riempirà delle sante disposizioni che ebbe il Fondatore stesso.

Le *Regole* e le *Meditazioni* sono le opere ascetiche più importanti del santo La Salle, l'abbiamo già detto. Il loro messaggio è identico ed è quello codificato nel Capitolo secondo dell'antica Regola, quella uscita dalla mente e dal cuore del Fondatore e molto opportunamente ripreso dall'*editio princeps* e riprodotto tale e quale nell'ultima edizione, quella del 1987, dell'attuale Regola.

Quel famoso capitolo, che imparammo a memoria negli anni

lontani del nostro noviziato, è stato pubblicato nel n° 25 dei C.L.: *Pratiques du Règlement journalier – Règles communes des F.E.C. – Règle du Directeur d'une Maison de l'Institut – d'après le manuscrit de 1705, 1713, 1718 et l'édition princeps de 1726*, pubblicata a Rouen, presso l'imprimerie d'Antoine Le Prevost, in rue St. Vivien.

Lì è essenzialmente contenuto il messaggio ascetico che il Padre e Fondatore ha lasciato ai suoi figli.

E su questo messaggio egli torna insistentemente nel libro delle Meditazioni. In oltre venti di esse parla espressamente della Fede; dello Zelo parla direttamente in sedici meditazioni, ma praticamente vi fa riferimento in tutte quelle dei Santi, perché esso è una componente essenziale della santità, soprattutto nei Santi di vita attiva.

Fede e Zelo compongono lo *Spirito* dell'Istituto e, sotto questa voce, i riferimenti sono ancora più numerosi. Basta rivedere le meditazioni 3, 46, 57, 62, 87, 117, 139, 150, 155, 171, 195, 196... per convincersene. Se ci riflettiamo un momento, constateremo facilmente che il Santo ebbe un'intuizione davvero geniale quando propose ai suoi religiosi la pratica di queste due virtù. Quante volte sarà capitato a molti di noi – vivendo situazioni più o meno drammatiche – di entrare in crisi, di cedere allo sconforto e, alla fine, di essere stati salvati dalla fede che ci ha fatto accettare ordini o disposizioni che la nostra ragione non riusciva assolutamente a capire e ad accettare.

La Fede poi è fondamento dello zelo, perché è essa che ci spinge ad agire anche quando l'apostolato diventa difficile per i mille ostacoli che incontriamo e quando la stanchezza ci vince.

Senza necessariamente ricorrere all'agiografia, ognuno di noi può fare riferimento a tanti casi della propria vita in cui la fede ci ha portati ad essere zelanti e a godere interiormente del bene compiuto, che nessuna ambizione ci avrebbe spinto a fare.

Ma il messaggio lasalliano non si ferma qui. Le *Meditazioni* potrebbero avere, come sottotitolo, *De virtutibus*, quello che un tempo i moralisti davano ai loro trattati di teologia morale.

La Salle ci parla delle virtù che hanno praticato i Santi, di quelle virtù che li hanno contraddistinti nella Storia della Chiesa. A cominciare da quelle praticate dalla *Santissima Vergine* alla quale dedica direttamente dieci meditazioni, che costellano di luce fulgidissima la prima e la seconda serie del suo libro.

La Salle esalta tutte le virtù, ma predilige la carità, la povertà e l'obbedienza, soprattutto quest'ultima. Per lui l'obbedienza è fondamento e sintesi di tutte le virtù che un religioso deve praticare; essa è

la sola a cui san Benedetto obbligava con voto i suoi monaci, perché da sola può portare alla perfezione. Difatti dalla sola abbazia di Montecassino sono usciti oltre cinquemila tra Santi e beati.

La Salle torna con insistenza su questa virtù e ha scritto su di essa tanto che, senza forzatura, potrebbe essere dichiarato il teologo dell'obbedienza.

Un primo trattato su questa virtù l'aveva scritto nel 1710 ed era stato pubblicato a stampa, lui vivente, l'anno successivo. Ha per titolo: *Le nove condizioni dell'obbedienza*, introdotte da questa affermazione, in verità scontata ma essenziale: "*L'obbedienza è la virtù principale e la più necessaria ai religiosi e a tutte le persone che vivono in comunità*".

Spiega poi che un religioso può considerarsi obbediente se la sua obbedienza è: 1. cristiana; 2. universale; 3. indifferente; 4. esatta e completa; 5. pronta; 6. cieca; 7. semplice; 8. umile e rispettosa; 9. cordiale e affettuosa.

Da questo arido schema si può intravedere, in fase ascensionale, qual è il cammino interiorizzante di questa prediletta virtù. La trattazione, necessariamente schematica, di questo breve trattato (o trattatello, come veniva tradotto una volta il termine francese) viene applicata e approfondita nelle nove meditazioni che il Santo dedica all'obbedienza nel periodo che va dall'Epifania all'inizio della Quaresima.

In esse parla della necessità dell'obbedienza, della sua esattezza, della fede che dobbiamo manifestare quando obbediamo; della fedeltà con cui dobbiamo obbedire nonostante la violenza delle tentazioni; dell'eccellenza dei meriti che acquista il vero obbediente; dei frutti copiosi che produrranno le nostre azioni se sono fatte per obbedienza, anche se sembrano di poco conto; della necessità quasi fisica che hanno le persone consacrate a Dio di essere esercitate nella pratica di questa virtù, perché dà loro tranquillità e serenità; dei vari tipi di obbedienti; di chi non ha proprio voglia di obbedire – di chi obbedisce quando gli ordini ricevuti non gli procurano fastidi –, di chi obbedisce solo in ciò che gli piace.

L'ultima meditazione è dedicata a tre tipi di obbedienti che eseguono sì gli ordini ricevuti, ma senza avere il merito dell'obbedienza cieca (s. Ignazio aveva fatto scuola!) e cioè: i religiosi a cui il Superiore è costretto a chiedere ciò che è loro gradito e che vogliono esaminare l'ordine prima di eseguirlo – i religiosi che vogliono vedere prima di credere e di obbedire –; i religiosi che dicono di voler ob-

bedire ma presumono di illuminare i Superiori e di provare loro che sbagliano a dare un tale ordine perché, se riflettono bene, è addirittura contro il buon senso!

Avviamoci alla conclusione. Tutti ricordiamo Cicerone che abbiamo letto negli anni di liceo:

*Haec studia adulescentiam agunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solacium praebent; delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.*

Pro Archia, 7

Se è vera, com'è vera, la prima parte, auspico che si avveri anche la seconda. Questo chiedo per i volumi delle Opere complete del santo La Salle che periodicamente ci vengono consegnati. Che siano continuamente tra le nostre mani e che la lettura e la meditazione delle loro pagine *ci diano rifugio e consolazione* in ogni momento della nostra vita. Questo auguro anche a tante altre anime desiderose di raggiungere la perfezione.

Spero che essi trovino vasta diffusione anche tra le persone che formano la grande Famiglia lasalliana, soprattutto i Signum Fidei che, da diversi anni ormai, affiancano meritatamente l'opera educativa dei Religiosi e dai quali attendiamo una collaborazione sempre maggiore.

Ringrazio il Superiore Generale FSC che ha benevolmente disposto di fare riprodurre, dopo averla arricchita, la presentazione che aveva scritto per l'edizione del 1989 della prima traduzione italiana delle meditazioni lasalliane.

E ancora una volta ringrazio i fratelli:

Alain Houry, André Rocher, Edwin Bannon, Gilles Beaudet, Joseph Le Bars, Remo Guidi, René Galière, il Signum Fidei Paolo Pantanetti e il P. Guido Valentinuzzi s.i. che con i consigli e con apporti di vario genere hanno permesso di condurre agevolmente a termine questo lavoro.

Roma, Santuario di S.G.B. de La Salle

30 aprile 1999

SERAFINO BARBAGLIA, FSC





## Avvertenza alla prima edizione

La buona accoglienza che è stata riservata alle *Meditazioni per il Ritiro* (composte dal Signor De La Salle, da pochi anni scomparso) da parte di tutti i Fratelli dell'Istituto; la santa avidità e la singolare attenzione con cui ognuno di essi ha mostrato di ascoltarle, durante il successivo Ritiro, con l'intenzione di trovarvi il proprio nutrimento spirituale, mi hanno spinto – anche perché continuamente sollecitato da molti Fratelli – a lavorare con maggiore ardore alla pubblicazione delle altre *Meditazioni che questo Santo Ecclesiastico ha scritto per le Domeniche e le Feste* principali dell'anno, contenute nelle due parti di questo libro.

Lo scopo di questa pubblicazione è quello di diffonderle più facilmente nelle case dell'Istituto per ricavarne, con benedizione, i frutti che quel sant'uomo si era proposto di ottenere sobbarcandosi a questo lavoro, a cui dedicò quasi tutto il tempo degli ultimi anni della sua vita.

Una persona di grande cultura e di grande spirito che ha avuto la bontà di esaminare con comodo il manoscritto di queste *Meditazioni*, prima di mandarlo in tipografia, mi ha confidato la sua ammirazione e la sua sorpresa per lo zelo ardentissimo di quest'uomo apostolico che traspare dal linguaggio semplice e candido, in cui l'arte e il fasto dell'eloquenza umana non hanno alcuna parte, perché esso è il prodotto dello spirito di Dio che scaturisce dalle massime e dalle verità del Vangelo e anche perché è fondato sugli esempi lasciatici da Gesù Cristo e dai Santi.

Questo santo sacerdote, pur senza volerlo, ha espresso nel suo libro il vero spirito di cui era animato e da cui si lasciava guidare nel compiere le sue azioni; quello spirito che egli ha sempre cercato di imprimere nella mente e nel cuore di quelli che la divina Provvidenza aveva affidato alle sue cure.

A questo deve unicamente applicarsi chi ha la fortuna e il privilegio di leggere o di ascoltare queste sante istruzioni, cercando di non rassomigliare a quegli Ebrei che, avendo in un primo momento ricevuto con gioia e meraviglia grande la manna data loro da Dio per il ministero degli Angeli, se ne disgustarono poi insensibilmente, benché questo nutrimento celeste contenesse in sé tutti i gusti più prelibati.

Per non cadere in un tale disordine, dobbiamo prendere questi santi insegnamenti come un pane del cielo, datoci da Dio, non per mezzo degli Angeli, ma per il ministero di un Padre, che è vissuto angelicamente sulla terra, per nutrire i figli che ha generato a Gesù Cristo con la sua grazia.

Dobbiamo anche imitare quei generosi e bravi Recabiti di cui parla la Bibbia \* che, essendo stati invitati da Dio, per mezzo del profeta Geremia, ad opporsi alle parole e alla volontà del loro Padre Recab, risposero che non potevano in alcun modo violare i comandamenti che il loro padre aveva lasciato.

È con questa prassi e con questo spirito di obbedienza, che anche voi riuscirete a essere i veri figli di un Padre così zelante e così caritatevole e di un Fondatore così degno.

[*Rouen 1731*]

[Fr. TIMOTHÉE BAZIN]

---

\* Ger 35, 1-19.

## Abbreviazioni e sigle

AASS	Acta Sanctorum
ACG	Archivio della Casa generalizia
AE	Annales ecclésiastiques
AEP	Annoncer l'Évangile aux pauvres
ASD	Archivio di Stato Dalmata
AV	Antica Volgata
BA	Biblioteca Ambrosiana
BAC	Biblioteca Auctores Catholicos
BAV	Biblioteca apostolica Vaticana
BCG	Biblioteca della Casa Generalizia
BDM	Biblioteca Demerodiana
BIFE	Bulletin de l'Institut des Frères des Écoles chrétienne
BL	Belles Lettres
BS	Bibliotheca Sanctorum
BUAM	Bibliographie universelle ancienne et moderne
Ca	Biographie de St. J.-B. de La Salle (de Maillefer)
CB	Chronographia brevis
cc	Codici
CC	Civiltà Cattolica
CDC	Codice di diritto canonico
CG	Capitoli generali FSC
CIA	Circulaires instructives et administratives FSC
CIL	Centro internazionale lasalliano
CS	Cantici spirituali
CSEL	Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum
CV	Concilio Vaticano II
D	Doveri di un cristiano
DA	Devoirs d'un chrétien I
DACL	Dictionnaire d'archéologie catholique et liturgie

DBF	Dictionnaire de biographie française
DES	Dizionario enciclopedico di spiritualità
DHGE	Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques
DNCF	Dictionnaire National des Communes de France
DS	Dictionnaire de spiritualité
DTC	Dictionnaire de théologie catholique
E	Esercizi di pietà
EC	Écoles chrétiennes
ECa	Enciclopedia Cattolica
EE	Enchiridion delle encicliche
EPV	Esercizio di perfezione della vita religiosa
ES	Ecclesiae sanctae
ET	Evangelica testificatio
EV	Enchiridion Vaticanum
FF	Fonti francescane
GS	Guida delle Scuole cristiane
HF	Historia Francorum
HG	Histoire générale de l'Institut des FEC (Rigault)
Inf.	Inferno dantesco
IP	Istruzioni e preghiere
LG	Lumen gentium
LTL	Lexicon totius latinitatis
MD	Meditazione per le domeniche
MF	Meditazione per le feste
MHSI	Monumenta historica Societatis Jesu
MLHA	Mélanges de Littérature et d'histoire anciennes
MR	Martyrologium Romanum (di Baronio)
MR	Meditazioni per il tempo del Ritiro
NDP	Nouveau dictionnaire de pédagogie
NR	Nuova Regola (1987)
NRP	Nouvelle revue pédagogique
NV	Nuova Volgata
o.c.	Opera citata
O.C.	Opere complete
OSA	Ordine di S. Agostino
OSB	Ordine di S. Benedetto
PB	Petits Bollandistes
Pd	Paradiso dantesco
PG	Patrologia greca
Pg	Purgatorio dantesco

PL	Patrologia latina
PO	Presbyteriorum ordinis
PRJ	Pratique du Règlement journalier
PS	Promessi sposi
R	Raccolta
R4P	Regola dei Quattro Padri
RAC	Rivista di archeologia cristiana
RAM	Revue d'ascétique et de mystique
RB	Revue bénédictine
RBC	Regole di buona creanza
RC	Regole comuni
RD	Regio decreto
RFD	Regola del Fratello Direttore
RG	Regola del governo
RHEF	Revue d'histoire de l'Église de France
RL	Rivista lasalliana
RSPT	Revue des sciences philosophiques et théologiques
RSR	Revue des sciences religieuses
SBB	Società biblica britannica
SC	Sources chrétiennes
SCR	Sacra Congregazione dei religiosi
SCRIS	Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari
SMO	Spiegazione del Metodo di orazione
SPL	Scritti personali lasalliani
ST	Storia ecclesiastica
Sth	Summa theologica
TL	Thèmes lasalliens
VL	Vocabulaire lasallien
VN	Vita Nostra



MEDITATIONS  
POUR TOUS  
LES DIMANCHES  
DE L'ANNÉE  
AVEC

Les Evangiles de tous les Dimanches.

Par Monsieur JEAN-BAPTISTE DE LA SALLE,  
Docteur en Theologie, Instituteur des Freres des  
Ecoles Chrétiennes.



A ROUEN;  
C. JEAN-BAPTISTE MACHUEL;  
Imprimeur-Libraire.

Frontespizio dell'*Editio princeps* (1731).





# 1. I domenica di Avvento <sup>1</sup> (Luca 21, 25-33)

## IL GIUDIZIO GENERALE <sup>2</sup>

1° PUNTO Gli uomini, dice Gesù Cristo, parlando dell'ultimo giudizio nel vangelo odierno, vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con una grande potenza e una grande maestà <sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Meditazione fuori dell'ordinario; non rientra nello schema delle altre; è l'unica del suo genere in tutto il *corpus Meditationum*. Almeno per due ragioni.

a) Per l'uso eccezionale che l'autore fa dei pronomi personali plurali: *nous* – *vous*, e dell'impersonale *on*. Abitualmente egli si rivolge al discepolo meditante, in particolare modo al Fratello delle Scuole cristiane, e il pronome dominante è il *vous*. Quando la persona a cui il maestro intende indirizzarsi non è ben determinata, l'autore si serve dell'usatissimo impersonale francese *on*. Talvolta però l'emozione di quanto dice è così grande che l'autore si sente coinvolto nelle situazioni abilmente presentate, e allora adopera il *nous*.

In questa 1<sup>a</sup> meditazione la partecipazione del maestro è totale, difatti

il pronome "nous" ricorre 14 volte

il pronome "on" ricorre 5 volte

il pronome "vous" ricorre 0 volte

L'argomento può essere meglio studiato cercando in: Fr. Frédién Charles: *L'oraison d'après St. J.B. de La Salle*, e in un testo di prossima pubblicazione a cura di Fr. Joseph Le Bars, sulle 77 MD.

b) L'altro argomento che rende eccezionale questa meditazione è il genere letterario usato da La Salle, perché questa med. n° 1, più che con quello ascetico, si potrebbe collocare con quello oratorio, che s'è creduto assente dall'apostolato del giovane sacerdote remese ma che, almeno per una volta o due, non fu così. Sappiamo da Blain (II. 327) che, ancora giovanissimo, fu inviato a predicare in una città vicina a Reims e che fece tanta impressione sull'assemblea da essere portato in trionfo dalla gente. Lo stesso fenomeno si verificò in una missione che tenne, con molto successo, in un'altra località della diocesi di Reims (ib. 363).

Si sa bene che la predica sul giudizio universale, per la teatralità che la vicenda inevitabilmente comporta, attira molto l'attenzione e la partecipazione dei fedeli. È il vero cavallo di battaglia dell'oratore sacro.

<sup>2</sup> Giudizio generale in rapporto a quello particolare.

Così La Salle lo definisce anche nei *Devoirs d'un chrétien*, che sono il corrispettivo teologico a molte pagine ascetiche del nostro scrittore. Sono le pagine 83-88 che chiudono il primo trattato.

<sup>3</sup> Lc 21-27. Non si conosce la traduzione francese del N.T. di cui si è servi-

L'aspetto maestoso <sup>4</sup> nel quale Gesù apparirà e la grande potenza che manifesterà quando verrà a giudicare gli uomini, ci devono far temere la sua venuta. È quanto afferma san Girolamo commentando le parole del profeta Malachia <sup>5</sup>: Chi potrà pensare al giorno della sua venuta? Chi potrà sopportare il rigore di quel giudizio, se nessuno osa pensarvi a motivo della maestà e della potenza del giudice? Tanto più che chi farà da testimone sarà anche giudice <sup>6</sup>.

---

to La Salle, che non è certo quella premessa al suo testo – forse da Fr. Timothée Bazin – nell'*editio princeps* del 1730. Non è la stessa perché, sin dalle prime righe di questa prima meditazione, si notano sostanziali differenze di forma:

BRANO INTERO

Ils verront venir le Fils de l'Homme dans une nuée avec une grande puissance et une grande majesté

CITAZIONE DI LA SALLE

Les hommes verront le Fils de l'Homme qui viendra sur une nuée, avec une grande Puissance et une grande Majesté.

N.B. Jean-Baptiste de La Salle riporta nel suo testo molti passi biblici soprattutto del Nuovo Testamento. Io mi sono limitato a tradurre il suo testo senza preoccuparmi minimamente se la sua citazione è fedele o meno alle traduzioni ufficiali dei sacri testi.

<sup>4</sup> Aggettivo sommamente caratterizzante del Cristo Pantocratore e Giudice che Jean-Baptiste poteva osservare finché rimase a Reims, nel portico Nord di Notre-Dame ogni volta che vi si recava, soprattutto da quando la famiglia de La Salle andò ad abitare in rue Ste Marguerite (1665) che distava pochi passi dalla cattedrale di cui divenne canonico due anni dopo all'età di 16 anni.

Il Giudizio universale è un soggetto che domina nella scultura delle cattedrali romaniche e gotiche di Francia: Autun, Beaulieu, Laon, Paris, Bourges, Amiens, Chartres, Troyes...

<sup>5</sup> Mt 3, 2. Le citazioni da Malachia sono rare e misteriose, più di quelle di qualsiasi altro profeta. Malachia è l'ultimo di quelli elencati dalla Bibbia ebraica; il suo messaggio profetico è racchiuso in appena quattro pagine. Pare però che Malachia, che significa Messaggero di Dio, (come si legge in 3, 1: Ecco, io manderò il mio messaggero...) si debba attribuire al contenuto del messaggio, e non all'autore di esso che rimane sconosciuto.

<sup>6</sup> Jean-Baptiste cita con una certa frequenza s. Girolamo perché aveva facile accesso alle sue opere: la biblioteca paterna ne possedeva un esemplare (Aroz CL 51, p. 24).

Solo in questa meditazione ricorre sei volte; le citazioni provengono dai *Commentariorum in Malachiam Propbetam* e dai *Commentariorum in Naum Propbetam* (PL 25, 1566-67 e 1236).

La prima citazione che incontriamo, e che si articola in tre proposizioni dice:

a) «Se nessuno osa pensarvi a motivo della sua potente maestà, chi riuscirà a sopportarlo?»

b) «grandissima sarà la paura del giudizio, poiché egli sarà testimone e giudice»

Ecco cosa deve impegnarci a temere ancor più questo giudice. La severità stessa del giudice che renderà a ciascuno secondo le sue opere <sup>7</sup> – dice altrove lo stesso santo – non permetterà ai presenti neanche di guardarlo in faccia. Verrà fatto allora – scrive s. Efrem <sup>8</sup> – un esame esatto e terribile delle nostre azioni e perfino dei nostri pensieri, quando ognuno di noi comparirà davanti al tribunale di questo giudice che farà conoscere a tutti ogni azione, ogni parola e ogni pensiero dei singoli uomini, che erano rimasti nascosti in questo mondo, perché erano stai compiuti nelle tenebre.

Per non subire una sentenza dura e terribile, dice s. Agostino <sup>9</sup>, quando compariremo davanti al tribunale di questo giudice che ci guiderà per l'eternità e in modo inesorabile, applichiamoci instancabilmente a liberarci dei nostri difetti, perché non sappiamo né il gior-

---

c) «chi potrà sostenere la vista del Signore, cioè chi potrà guardare, in tutto il suo splendore, il sole di giustizia?».

<sup>7</sup> Rm 2, 6.

<sup>8</sup> Due sono i passi di s. Efrem (306-373), dottore della Chiesa, riportati in questa meditazione. Il santo diacono ha scritto moltissimo e in siriano; esistono però rifacimenti delle sue opere sia in latino che in greco. I due passi qui riportati appartengono all'*Ultimo giudizio e compunzione*. Li ricaviamo dall'edizione del Vossius (Gerhard Johannes Voss, 1577-1649) eminente filologo e studioso del mondo classico.

Leggiamo nel primo (OC, p. 229): «Ognuno impaurito, cercherà in quell'ora il modo di incontrare quel Re tremendo, richiamando alla mente ogni sua azione. Quando poi staremo al suo cospetto ognuno potrà rendersi conto del suo operato».

<sup>9</sup> Se la stima di una persona si potesse misurare dalle volte che si fa riferimento a essa, quella di Jean-Baptiste per Agostino doveva essere grandissima perché nelle sue opere lo nomina 89 volte, di cui 34 nel libro delle *Meditazioni*, a cominciare da questa.

Agostino ha più volte parlato di questo estremo giorno, da sempre argomento princeps dei predicatori. Cf. *Enarratio in ps. CXLII, Sermo XXXVI, De Vanitate sæculi 3*, che è però un'opera spuria; come spurio è il discorso CCX-LIX, da cui prendiamo il passo, perché la somiglianza tra il testo agostiniano e quello lasalliano è quasi perfetta. Così dice il santo vescovo di Ippona: «Ut ergo haec tam dura et tam terribilia ante illud tribunal æterni iudicis audire non mereamur, dum adhuc licet, et cum Dei adiutorio in potestate nostra est, consideremus conscientias nostras...». Per una migliore comprensione: «Perciò, per non sentire, più tardi, pronunciare dinanzi al tribunale dell'eterno Giudice la sua terribile e irrevocabile sentenza contro di noi, scrutiamo le nostre coscienze, finché ci è possibile farlo con l'aiuto di Dio» (t. 5<sup>e</sup>, p. 451, contenant les Sermons qui lui sont faussement attribués, della monumentale ediz. delle Oeuvres complètes, Paris 1873, traduites en français et annotées par M. Peronne...).

no né l'ora <sup>10</sup> della nostra morte. Chi non conosce il termine della sua vita, non deve tardare a prendere i rimedi necessari, se vuole salvarsi.

**2° PUNTO** **I**cattivi che hanno condotto una vita malvagia, debbono certo aver paura del giudizio universale, ma neanche i buoni possono star tranquilli perché esso sarà tremendo e per gli uni e per gli altri, come dice s. Agostino <sup>11</sup>. S. Girolamo <sup>12</sup> arriva a dire che in quell'Assemblea generale, saranno molto pochi, forse nessuno, quelli che non saranno rimproverati con severità e asprezza dal Giudice. Perciò, aggiunge, non esiste un'anima che non tema il giudizio di Dio <sup>13</sup>, considerando che neppure gli astri, cioè i Santi, sono puri ai suoi occhi <sup>14</sup>. Sarà molto difficile – aggiunge il santo dottore – trovare qualcuno che si senta abbastanza puro e irreprensibile per comparire tranquillo davanti a questo Giudice e che osi dirgli: Chi può convincermi di peccato? <sup>15</sup> E allora avverrà – ri-

<sup>10</sup> Mt 25, 13.

<sup>11</sup> Che parla addirittura di spada. Leggiamo nel suo *Contra Faustum* XXII, 23: «perché minaccia la spada dalla quale nessuno viene risparmiato, né il giusto, né il peccatore...» (PL 42, 412-416).

<sup>12</sup> Su questo argomento il più credibile è proprio Girolamo che ha trascorso gli ultimi anni facendo penitenza, come recita l'elogio che ne faceva l'antico BR: «ubi quadriennium [...] consumpsit, assidua se abstinencia, vi lacrimarum et corporis afflictatione discrucians»; picchiandosi il petto con un sasso, soggetto preferito da molti pittori, come il Basaiti (Venezia), Cima da Conegliano (Milano), Agresti (Castrocaro), Leonardo (Vaticano)... Dice il santo penitente: «Saranno rari, forse nessuno, quelli che non meritano di essere castigati dalla collera accusatrice» (Commento a Naum, PL 25, 1236).

<sup>13</sup> «Non ci sarà nessuna anima che non debba temere il divino giudizio perché (e qui viene citato Giobbe XXV, 5) neanche le stelle sono pure ai suoi occhi». Continuiamo a leggere: «quanto meno l'uomo, questo verme, l'essere umano, questo brucio!» (Ib., 25, 1236).

E La Salle che chiarisce: «gli astri, cioè i Santi». Nello stesso senso che i critici dello spettacolo definiscono *star* chi, per le sue prestazioni artistiche, si innalza al di sopra della massa della gente comune.

<sup>14</sup> Gb 25, 5.

<sup>15</sup> Gv 8, 46. Siamo dinanzi a un piccolo giallo letterario. Ecco il testo di Girolamo (In Naum 1, PL 25, 1236):

«Difficile itaque reperietur in consummatione mundi, qui immaculatus et purus audeat dicere: Ecce venit princeps mundi istius, et invenit in me nihil» (Joan, XIV, 30). La Salle riporta fedelmente il pensiero di Gerolamo ma sostituisce la citazione giovannea con quella, Gv 8, 46: Chi mi convincerà di peccato?

prende a dire S. Efrem <sup>16</sup> – che tutte le creature saranno terrorizzate e che anche le schiere dei santi Angeli saranno intimorite nel gran giorno della vendetta del Signore. Il motivo principale per cui anche chi è giusto deve temere il Giudizio finale, è che non solo dovremo rendere conto delle parole inutili proferite, come dice Gesù Cristo nel Vangelo, ma anche del bene che avremo fatto. Lo afferma Dio per bocca del Re-profeta: Io giudicherò le giustizie <sup>17</sup>, cioè il bene che gli uomini hanno compiuto durante la loro vita e vedrà se era davvero un bene e se non ci sarà stato qualche difetto. E allora chi di noi non dovrà temere i giudizi di Dio?

**3° PUNTO** Anche noi dobbiamo temere il giudizio divino, poiché i più grandi Santi, nonostante la loro eminente santità, l'hanno sempre temuto.

Giobbe <sup>18</sup>, di cui Dio stesso prese le difese contro chi lo accu-

E penso che l'abbia fatto volontariamente perché la frase da lui scelta è più audace e fa più presa sul lettore. E poteva farlo.

Giovanni Paolo II (o chi per lui) ha cambiato, per adattarlo a sé, in occasione del 50° di sacerdozio, un testo di Geremia (1, 6-9) ove si parla di "giovani" e non di "vecchi". (Oss. Rom. del 9 nov. 1996, p. 7).

<sup>16</sup> Segue un'altra citazione da Efrem di Nisibi introdotta da La Salle con le parole «e allora avverrà». Il testo latino dice: «Et contremiscet ibi omnis creatura ipsaque sanctorum Angelorum agmina ob maiestatem illam et gloriam adventus eius expavescent [...] Quid vero in die iudicii ei dicemus?» (Vossius p. 234).

«Lì tremeranno tutte le creature, comprese le schiere dei santi Angeli e si spaventeranno dinanzi alla maestà e alla gloria di lui che viene [...] Cosa potremo mai dirgli nel giorno del giudizio?».

<sup>17</sup> Sal 75, 3. Fa eco a queste parole la MF 105 sulla santa vita dell'abate Romualdo.

Leggiamo all'inizio del III p.: «Questo santo, dopo essere vissuto cento anni in solitudine e aver condotto una vita assai penitente, diceva che più pensava alla morte, più temeva di non morire bene, perché sapeva che Dio, il giorno del giudizio, esigerà da noi un conto così preciso che appena i giusti si salveranno (1 Pt 4, 8); infatti – come afferma il profeta – Dio giudicherà le giustizie stesse» (Sal 75, 3). Qui La Salle traduce dalla Volgata (*ego iustitias iudicabo*, Salmo 74, 3) che non è davidico ma di Asaf, levita contemporaneo di David, uno dei tre direttori dei cori musicali del tempio (I Par. VI, 39) a cui era congeniale scrivere salmi.

La Bibbia di Sacy (1701), sdoppiando il concetto traduce: «Lorsque j'aurai pris mon temps, je jugerai et rendrai justice»; e così il nostro Mons. Martini: «Io giudicherò con giustizia». La Bibbia della CEI precisa: «io giudicherò con rettitudine».

<sup>18</sup> Seguono altre tre citazioni da Giobbe con le quali La Salle ribadisce, ri-

sava di falsità, disse a Dio: Tremavo a ogni azione che compivo, perché tu non perdoni chi pecca. E diceva ancora: Che farò quando Dio si alzerà per giudicarmi? E cosa gli risponderò quando si alzerà per chiedermi conto della mia vita? Dopo aver ricordato con abbondanti particolari <sup>19</sup> la sua condotta saggia e scevra di colpa aggiunge di avere sempre temuto i giudizi di Dio e che considerava questo peso molto pesante.

Sant'Illarione <sup>20</sup>, curvo sotto il peso degli anni e delle austerità, era terrorizzato al momento della sua morte. S. Girolamo <sup>21</sup> che era incanutito nella solitudine e nell'esercizio delle più svariate forme di penitenza, afferma che aveva scelto una vita di segregazione, chiudendosi in una specie di prigione, perché aveva paura del giudizio finale. Aggiunge <sup>22</sup> anche che, sudicio com'era per i suoi peccati, si nascondeva giorno e notte per paura di sentirsi dire: Girolamo, vieni fuori! e di essere costretto a pagare fino all'ultimo spicciolo.

S. Efrem <sup>23</sup> che condusse una vita solitaria fin dall'infanzia e che

battendo il chiodo, quanto finora ha detto sul giudizio universale. Sono prese da diverse parti del libro, probabilmente dalla Bibbia di Sacy del 1701.

<sup>19</sup> L'originale francese reca *amment*. È l'unica volta che La Salle usa questo avverbio (VL I, 166).

<sup>20</sup> Fr. Adrien Roche ha trovato alla p. 36 delle *Vies des Saints Pères des Déserts d'Orient et d'Occident*, Paris 1719-1722, questa indicazione a proposito di s. Illarione: «Un'anima così penitente e purificata rimase terrorizzata dall'avvicinarsi della morte». La stessa indicazione si trova, a proposito di s. Romualdo, nella già citata MF 105.

Non è però dello stesso parere s. Girolamo che ha scritto una vita di s. Illarione (*Vita s. Hilarionis*, PL 23, 30-54) ove a p. 30 si legge: «sul punto di rendere lo spirito diceva: esci anima mia, esci, cosa temi? Sono 70 anni che servi Gesù Cristo e ora hai paura di morire?» (*egredere, anima mea, quid dubitas?*). Anche Girolamo parla di timore, sostenuto però dalla speranza e dalla fiducia.

<sup>21</sup> È Girolamo stesso che, parlando di sé, afferma: «Io stesso mi ero condannato a quel carcere perché avevo paura della Geenna». Da: S. ti Hieronymi vita ex ipsius praesertim syngrammatis et sanctorum item Augustini [...] aliorumque aliquot collecta tractatus, in PL 22, 190.

<sup>22</sup> Sempre sullo stesso argomento si legge nella lettera IV a Fiorentino: «Io, insudiciato dai peccati, aspetto tremante che mi si faccia pagare fino all'ultimo spicciolo (Mt 5, 26). Penso tuttavia che il Signore che spezza i vincoli degli schiavi e che pensa agli umili e a quelli che lo temono, mi dirà mentre mi trovo ancora nella tomba: Girolamo, vieni fuori» (PL, I, 16-18).

<sup>23</sup> Dei detti di Efrem s'è già parlato nel 1° p.; qui La Salle riprende l'argomento e lo amplia. Per il testo dobbiamo ancora rifarci all'edizione coloniese (1603) dell'*Opera Omnia* di s. Efrem (*Opera omnia Santi Ephraem syri patris et scriptoris Ecclesiae antiquissimi, dignissimi...* Le due citazioni (pp. 228 e 239) pro-

era puro, penitente e ricco dello Spirito di Dio, disse che il suo cuore tremava e che il suo corpo fremeva ogni volta che rifletteva che i nostri pensieri, le nostre parole e le nostre azioni saranno rivelate il giorno del Giudizio e che, riconoscendosi sempre colpevole, temeva continuamente di essere giudicato con rigore, sapendo di non avere alcuna scusa da portare per giustificare la sua negligenza.

Se questi grandi Santi tremavano tanto al pensiero di questo terribile giorno, quali sentimenti di paura non dovremo avere noi che siamo così poco fervorosi nel servizio di Dio e che compiamo così male il nostro dovere?

## 2. II domenica di Avvento (Matteo 11, 2-10)

### AVVERTENZA <sup>1</sup>

L'avvento è un tempo istituito dalla Chiesa per disporre i fedeli a celebrare bene la venuta di Nostro Signore in questo mondo e at-

---

vengono da: «Sancti Patris Ephræm syri, in formidabili illo secundo Adventu Domini Nostri Jesu Christi»:

a) «mentre ripenso tra di me a queste cose, le mie membra sono afferrate dal timore, mi sento venir meno in ogni parte [...] e medito il silenzio nei miei pensieri»;

b) «il mio cuore è tutta una palpitazione, mi si sconvolgono i reni se penso che le mie azioni saranno note a tutti e a quanto lì si dirà dei miei pensieri e delle mie parole».

<sup>1</sup> L'avvertenza è di La Salle che, all'inizio del nuovo anno liturgico, vuole predisporre l'animo dei Fratelli, e dei loro alunni, a ricevere degnamente il Messia. I Fratelli erano già sensibilizzati a questa preparazione dal catechismo che studiavano tutti i giorni [*Les devoirs d'un chrétien* (CL 22, pp. 65-68)]. All'inizio del nuovo anno liturgico Jean-Baptiste vuole solo ricordare che il momento è giunto.

Non sorprenda che l'avvertenza sia stata posta qui e non all'inizio della 1ª Domenica di Avvento perché, secondo l'antica liturgia, essa era dedicata alla meditazione dei Novissimi.

*L'Avvertissement* è riportato alle pp. 7-8 dell'*editio princeps*.

Gli studiosi della liturgia occidentale ricordano che, verso la fine del IV sec., l'Avvento aveva la durata di tre settimane e che, un secolo dopo, esse vennero raddoppiate, (cf. La liturgia di rito ambrosiano e mozarabico) uguagliando



tirarlo nei loro cuori, in modo da vivere unicamente nel suo spirito. Ci è parso dunque opportuno che in questa e nelle domeniche successive ci applicassimo nell'orazione a preparare i nostri cuori per ricevere Nostro Signore, tanto più che i brani evangelici che si leggono in queste tre domeniche ne danno occasione e ci invitano a farlo.

Preparate i vostri cuori e quelli dei vostri alunni a ricevere Nostro Signore e i suoi santi insegnamenti.

PREPARETE I VOSTRI CUORI E QUELLI DEGLI ALUNNI  
A RICEVERE NOSTRO SIGNORE E I SUOI INSEGNAMENTI

1° PUNTO **I**l Vangelo di questo giorno ci informa che san Giovanni Battista era stato imprigionato per ordine di Erode e che, dalla prigione <sup>2</sup>, inviò due suoi discepoli per chiedere a Gesù se era il Messia. Questa circostanza diede a Gesù l'opportunità di fare, davanti al popolo, l'elogio del Battista e di concluderlo affermando che riguardava proprio lui quanto è stato scritto: Invio il mio anello davanti a te che ti preparerò la strada su cui devi camminare <sup>3</sup>.

Anche voi come s. Giovanni siete gli Angeli <sup>4</sup> che Dio ha invia-

---

così la durata della quaresima (cf. J.A. Jungmann, *The early liturgy to the time of Gregory the Great*, London 1963).

Durante il VI sec. la preparazione al Natale dura ancora sei settimane, ridotte poi definitivamente a quattro. La prima di esse coincideva con l'inizio del nuovo anno liturgico che, fino al X secolo, cadeva il 25 marzo, inizio della Redenzione che comunque non ha nulla a che vedere con la preparazione al Natale, pur continuando a chiamarsi 1ª Domenica di Avvento. Anche dopo la riforma liturgica del 1963.

<sup>2</sup> Era collocata nei sotterranei del palazzo-fortezza di Macheronte che, tra il 25 e il 13 a.C., Erode il Grande s'era fatto costruire sulle rovine di una precedente fortezza costruita, verso l'88 a.C., da Alessandro Janneo, a circa 8 chilometri dal Mar Morto, come difesa contro i Nabatei; intorno ad essa sorse in seguito una città. Ne abbiamo conferma da Plinio: «Prospicit... a meridione Machærus, secunda quondam arx Judææ, ab Hierosolymis» (NH V, 16).

Palazzo e bolgia regale, era il luogo di delizie del raffinato e corrotto monarca. Tra le sue mura si svolse il dramma cruento del Battista, fatto decapitare da Erodiade e da sua figlia Salome, avvenimento che fornì a O. Wilde (1896) e a R. Strauss (1905) l'estro per comporre il capolavoro della liricità avvelenata e macabra.

<sup>3</sup> Mt 3, 1.

<sup>4</sup> Angeli presso gli alunni in qualità di messaggeri e intermediari tra Dio trascendente e gli uomini (cf. Massimo di Tiro, *Dissertazione* XIV, 8 e XVII, 12). La Salle nomina frequentemente gli Angeli nei suoi scritti (complessivamente 307

to per preparargli la via perché possa penetrare nel vostro cuore e in quello dei vostri alunni.

Dovete perciò fare due cose: rassomigliare agli Angeli nella purezza interiore ed esteriore; perché – come gli Angeli – anche voi dovete distaccarvi completamente dal corpo e dai piaceri dei sensi. Così sembrerà che in voi resta solo l'anima a cui dedicate tutte le vostre cure. Essa deve costituire l'unico scopo delle vostre occupazioni, perché Dio vuole che, come i suoi Angeli, vi occupiate del suo servizio e della cura delle anime. Bisogna inoltre che in voi – come dice san Paolo – l'uomo esteriore venga disfatto e si rinnovi giorno per giorno quello interiore <sup>5</sup>. Dovete insomma diventare simili agli Angeli e, come essi, dice lo stesso apostolo, non dovete più considerare le cose visibili; perché sono temporanee e passano presto; quelle invisibili, invece, sono eterne <sup>6</sup> e saranno eternamente l'oggetto dei nostri affetti.

**2º PUNTO** **M**olto bello è l'elogio che Gesù rivolge a Giovanni **M**e che leggiamo nel vangelo di oggi. Gesù dice che il Battista viveva nel deserto e che non era una canna sbattuta dal vento <sup>7</sup>, cioè che trascorreva la vita in continua penitenza. Aggiunge che non era vestito mollemente <sup>8</sup>: Matteo difatti precisa che portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi <sup>9</sup>. Gesù aggiunge che Giovanni non mangiava pane e non beveva vino <sup>10</sup>, infatti il suo cibo erano locuste e miele selvatico <sup>11</sup>, per cui Gesù conclude che non c'è stato profeta più grande di Giovanni Battista <sup>12</sup>.

---

volte, di cui 82 nelle *Meditazioni*). Dedicò loro la meditazione 172 che è consacrata però alla devozione che i Fratelli debbono nutrire per questi spiriti celesti. L'aspetto di Fratelli = Angeli visibili, è ampiamente sviluppato nelle 16 MR che chiudono il libro delle *Meditazioni*.

<sup>5</sup> 2 Cor 4, 16.

<sup>6</sup> 2 Cor 4, 18.

<sup>7</sup> Mt 11, 7.

<sup>8</sup> Mt 11, 8.

<sup>9</sup> Mt 3, 4.

<sup>10</sup> Lc 7, 33.

<sup>11</sup> Mt 3, 4.

<sup>12</sup> Mt 11, 11.

Giovanni era l'ultima voce dell'antico patto, l'ultimo profeta di Israele, l'ultima importante figura dell'Antico Testamento. Era l'anello di congiunzione tra il primo e il secondo Adamo. Sintetizzava in sé la voce dei patriarchi e dei profeti, della Legge e della Sapienza. Se tutta la storia dell'antico Israele fu una lun-

Perché credete che Gesù abbia fatto un elogio così sublime di san Giovanni? Fu per impegnare il popolo a seguire la sua dottrina e per fargli capire che è vero quanto afferma dopo e cioè che il Battista era stato inviato da Dio per disporre i cuori a ricevere Gesù Cristo e a profittare del suo insegnamento. Difatti, egli che era il suo precursore, conduceva una vita ritirata, devota e penitente, e aveva cominciato con il fare ciò che intendeva insegnare agli altri. La prima cosa che fece fu quella di disporre il suo cuore a ricevere la pienezza dello Spirito di Dio<sup>13</sup> per ben disporsi a compiere pienamente il suo ministero.

---

ga attesa del Messia, Giovanni – quale precursore – è il felice compimento di questa attesa.

Giovanni Crisostomo conta tra le sue opere maggiori un amplissimo commento all'intero Vangelo di Matteo, che occupa i voll. 57 e 58 della *Patrologia greca* di Migne. Ecco il suo commento a questa breve pericope (PG 57, 420-421).

«Per qual motivo Giovanni è più grande? Perché egli sta più vicino a colui che viene, al Messia. Il profeta Malachia aveva predetto che Dio avrebbe inviato il suo angelo avanti al Messia: "avanti" significa vicino. Come le persone più vicine al cocchio del re sono più degne di onori degli altri, così si vede Giovanni precedere da vicino il Salvatore. Notate come Gesù in tal modo manifesta l'eccellenza del Battista.

Tuttavia non s'accontenta di tale testimonianza, ma aggiunge ad essa il suo personale elogio: In verità vi dico, tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni Battista. Cioè nessuna donna ha mai avuto un figlio tanto grande quanto Giovanni. Questa sentenza riassume tutte le altre lodi».

È interessante notare che il v. 11 di Mt oltre che in questa meditazione è riportato da La Salle anche in MF 138, 1 e MF 162, 2, con tre diverse costruzioni, il che sta a dimostrare ancora una volta, che spesso riferiva a memoria.

<sup>13</sup> Sulla scorta di Olier e di altri autori del suo tempo, La Salle identifica lo Spirito di Dio con lo Spirito Santo o con lo Spirito di Gesù. Questo concetto teologico è chiaramente dichiarato in MD 4, 3 ed è chiarito in una pagina di SMO, ove troviamo accostati i due nomi: «È davvero felice chi vive e agisce mosso solo dallo Spirito di Dio! È solo di lui che si può affermare che non vive più lui, ma che è Gesù Cristo, o meglio lo Spirito Santo, che vive in lui».

Al Fratello Direttore raccomandava:

«Che nulla comandi ai Fratelli e di nulla li riprenda, senz'aver prima interiormente rinunciato al proprio sentimento e abbandonato tutto sé allo Spirito di Dio, per non operare che guidato e mosso da lui, così che lo Spirito Santo sia veramente principio della sua azione».

Secondo quanto mi comunica il Direttore degli Studi lasalliani, questo testo – riportato da Fr. Alphonse Guilhem (*A l'école de st. J.B. de La Salle*, Paris 1952, p. 250) – non fa parte degli scritti lasalliani. È il primo degli Avvisi che il Fondatore faceva ai Fratelli in carica, *Regola del Governo*, cap. XXV: *Avvisi di s. Giovanni Battista de La Salle ai Fratelli Direttori*, Torino 1904.

Se anche voi volete preparare i cuori degli altri alla venuta di Gesù Cristo, dovete prima ben disporre il vostro, riempiendolo di santo zelo <sup>14</sup>. Renderete così più efficaci le vostre parole e chi vi ascolta le accoglierà più volentieri.

**3° PUNTO** **S**an Giovanni, dopo essersi preparato interiormente, predicò agli Ebrei per disporli a ricevere Gesù Cristo. Propose sei mezzi per disporli a preparare una bella strada per il felice ingresso di Gesù Cristo nel loro cuore. Dapprima chiese loro di avere orrore per il peccato e li rimproverò aspramente definendoli una razza di vipere. In secondo luogo, propose di temere il Giudizio finale, affermando che i loro peccati sarebbero stati esaminati accuratamente e giudicati con rigore: sfuggite all'ira imminente – diceva – ogni albero che non porta buon frutto sarà tagliato e buttato nel fuoco. In terzo luogo, per impegnarli a evitare il rigore di questo giudizio, li sollecitò a fare penitenza: fate degni frutti di penitenza. In quarto luogo chiese di non contentarsi di piangere e di espiare i propri peccati, ma di compiere anche buone azioni, mancando le quali, ogni penitenza sarebbe stata inutile, come fece loro capire con queste parole: ogni albero che non porta buon frutto sarà tagliato e buttato nel fuoco. In quinto luogo dichiarò che non bastava avere Abramo per padre, e che essi non avevano alcun diritto di gloriarsene, se non si comportavano come lui: E non cominciate a dire: abbiamo Abramo per padre.

Cercò infine di far loro capire che non potevano salvarsi – nonostante le buone azioni compiute – se non facevano bene il dovere proprio del loro stato e confacente alla loro condizione. È per questo motivo che ai ricchi vuol far capire che hanno l'obbligo di fare elemosina: che ai pubblicani dice: non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato, e ai soldati dice: contentatevi delle vostre paghe <sup>15</sup>.

---

L'elenco di questi 61 Avvisi è stato probabilmente redatto scegliendo alcune frasi dalle Lettere del Santo e da altre prese dalle pagine dei primi biografhi.

<sup>14</sup> Lo zelo è una virtù assolutamente necessaria a chi si occupa dei giovani e a chiunque esercita un qualsiasi apostolato. È il secondo componente dello spirito dell'Istituto dei FSC e, assieme allo Spirito di fede, costituisce il carisma proprio di questi religiosi insegnanti (cf. RC II, 9 in OC I, 263, e p. 67-71 di q.v.).

<sup>15</sup> Lasciato da parte Matteo, La Salle passa ora al cap. 3<sup>o</sup>, 7. 8. 9, di Luca ove è narrata la predicazione del Battista e ove La Salle trova le giustificazioni per raccomandare ai suoi devoti lettori di produrre "degni frutti di penitenza" o della "conversione" come dice il nuovo testo della CEI.

Prendete per voi queste raccomandazioni e seguitele con esattezza; fatele anche ai vostri alunni e aiutateli a metterle in pratica.

### 3. III domenica di Avvento (Giovanni 1, 19-28)

CHI INSEGNA AGLI ALTRI È LA VOCE CHE PREPARA I CUORI; MA È SOLO  
DIO CHE – CON LA SUA GRAZIA – LI DISPONE A RICEVERLO

1° PUNTO **I** Giudei inviarono da Gerusalemme a Giovanni sacerdoti e leviti per chiedergli chi fosse e se fosse il Cristo o Elia, ovvero un Profeta<sup>1</sup>. S. Giovanni dopo aver detto che non era né l'uno né l'altro, aggiunse: Io sono la voce di uno che grida

---

Il Battista, che fu un grande penitente, non poteva esimersi dal predicare la penitenza; ed è per questo che piace tanto al suo devoto Jean-Baptiste che, dietro il suo esempio, fu anch'egli un grande penitente, uno dei più grandi del suo secolo (cf. Blain II, 451).

Scrivete in proposito il santo Arcivescovo di Milano:

«Dunque la parola di Dio si posò su Giovanni Battista, affinché egli potesse predicare la penitenza. Per questo fatto, molti vedono in lui l'immagine della legge, poiché la legge poteva denunciare il peccato, ma non perdonarlo. La legge infatti può richiamare dal suo errore chiunque segue la via dei pagani, distoglierlo dalla colpa ed esortarlo alla penitenza per ottenere la grazia. Ecco, "la legge e i profeti vanno fino a Giovanni", e Giovanni è il precursore di Cristo. Nello stesso senso la legge preannunzia la Chiesa, come la penitenza preannunzia la grazia.

Dunque, ben a proposito san Luca usò un'espressione concisa per proclamare Giovanni profeta, dicendo che su lui si fermò la parola di Dio. Non avrebbe potuto aggiungere altro; infatti non ha bisogno di prove su di sé chi abbonda della parola di Dio. Disse così una sola parola, ma spiegò tutto» (s. Ambrogio: *Expositio Ev. sec. Lucam* l. II, in PL 15, 1577).

<sup>1</sup> La lunga citazione è naturalmente di Gv 1, 19-22, collocata subito dopo la pagina più sublime del N.T., il poema del Logos come dichiara il Crisostomo all'inizio del suo Commento al Vangelo di Giovanni 1, 1: «Egli infatti, accordando la sua anima come una cetra adorna di gemme e dalle corde d'oro è riuscito ad esprimere, grazie all'assistenza dello Spirito, un cantico grande ed eccelso» (PG 59, 26).

L'ultima parte della citazione giovannea (proposta anche da Mt 3, 3) è ripresa da Isaia 40, 3 che si differenzia nella punteggiatura da quella dei due evangelisti:

nel deserto<sup>2</sup>. Preparate la via del Signore. S. Giovanni voleva dare a Gesù tutto l'onore della conversione<sup>3</sup> delle anime, alla quale egli stesso lavorava infaticabilmente e senza tregua; perciò disse che era solo la voce che grida nel deserto per far conoscere che la sostanza della dottrina che insegnava non era sua, che era effettivamente la parola di Dio che egli predicava e che lui era solo la voce che l'annunziava.

---

**ISAIA**

Una voce grida:  
Nel deserto preparate  
la via al Signore

**EVANGELISTI**

Io sono voce di uno  
che grida nel deserto:  
*Preparate la via del Signore*

<sup>2</sup> L'idea di deserto è presente in tutto l'Avvento e sembra fare da sfondo obbligato alla figura e al personaggio del Battista. Riesaminiamo i testi:

<sup>2ª</sup> dom: Che cosa siete andati a vedere nel deserto? (Mt 11, 7).

<sup>3ª</sup> dom: Io sono voce di uno che grida nel deserto... (Gv 1, 23).

<sup>4ª</sup> dom: La parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto (Lc 3, 2).

Quando Dio vuole farsi udire, lo fa nel silenzio, nella solitudine, nel deserto. È stato così dei profeti, è stato così dei santi. Gesù aveva passato 40 giorni nel deserto; il Battista gran parte della sua vita; un numero incalcolabile di santi anacoreti vi si è santificato. S. Paolo ebbe anche lui il suo deserto. Guardiamo alla vita dei santi, e troveremo quasi sempre una preparazione nascosta, solitaria. E questo non solo nel senso materiale della parola, ma anche nel senso spirituale. La Salle, correva in continuazione a rifugiarsi e a ritemperarsi nei "deserti" soprattutto quelli dei pp. Carmelitani (cf. BLAIN, 230, 260; II 39, 97, 99, 272 e a p. 29 di q.v.).

Non fa meraviglia che il tema del deserto sia stato da lui scelto per sottolineare l'unità delle vere tre settimane di Avvento come, del resto, aveva detto alla fine dell'Avvertenza posta prima della 2ª Meditazione.

<sup>3</sup> "Conversione" è la sintesi estrema, la parola chiave per capire il brano di Giovanni e per ricavarne profitto: per prepararci degnamente alla venuta del Messia dobbiamo convertirci, e al più presto.

Questo fu l'argomento scelto da Massillon (*Sur le délai de la conversion*) per il suo sermone pronunciato, nell'Avvento del 1699, con ogni probabilità, nella cappella di Versailles, discorso che produsse una profonda impressione in Louis XIV presente, con la corte, alla funzione. Ascoltiamo anche noi le esortazioni del grande oratoriano: «Benché il problema della nostra conversione sia il più importante tra quelli di cui dobbiamo preoccuparci [...], benché sia l'unico che debba veramente suscitare il nostro interesse [...] tuttavia, o deplorabile accettazione! non è un problema che ci mette fretta; difatti lo rinviemo a un altro momento, come se il tempo e i momenti fossero a nostra disposizione.

Cosa aspettate, o fratelli cristiani? Gesù Cristo non desiste dal farvi predire dai suoi ministri le sventure che minacciano la vostra impenitenza e il rinvio della vostra conversione...» (*Oeuvres complètes* de Massillon, évêque de Clermont, Paris, 1853 I, p. 92).

Come la voce è un suono che colpisce l'udito per far capire la parola, così san Giovanni disponeva i Giudei a ricevere Gesù Cristo. Così avviene a chi istruisce gli altri: anch'egli è solo la voce di Colui che dispone i cuori a ricevere Gesù e la sua santa dottrina. Ora, scrive san Paolo <sup>4</sup>, chi li dispone è solo Dio, che dà loro il dono di parlare. Se anche parlaste le lingue degli uomini e degli angeli – continua lo stesso Apostolo – ma non avete la carità, o meglio se non è Dio che vi fa parlare e che si serve della vostra voce per parlare di lui e dei suoi santi misteri, voi – come afferma sempre s. Paolo – siete come un bronzo che risuona e un cembalo che tintinna, perché quanto dite non sortirà alcun buon effetto e non produrrà alcun frutto.

Umiliamoci <sup>5</sup> perché siamo solo una voce, che da sola è incapace

<sup>4</sup> Abbiamo già incontrato, in queste prime meditazioni, citazioni da s. Paolo; solo in questo primo punto, Jean-Baptiste lo chiama due volte in causa (1 Cor 3, 5-6 e 1 Cor 13, 1) per appoggiare il suo discorso ma anche per testimoniare l'ammirazione, la stima e la fiducia che aveva nella dottrina del grande Apostolo che l'accompagneranno lungo tutta la composizione delle 207 Meditazioni. Dottrina, del resto, che conosceva molto bene. È quanto dichiara, già dalla prima apparizione di esse, l'autore [Fr. Timothée Bazin] dell'Avvertenza:

«A questo scopo e a conferma di quanto espone, riporta innumerevoli citazioni della Sacra Scrittura, specialmente delle Epistole di san Paolo, che conosceva alla perfezione e sull'autorità del quale fonda la sua dottrina».

È proprio la parola "frutto", che chiude la lunga citazione paolina che ci rimanda alla 3ª MR, 195, 3: «Le parole che Gesù disse agli Apostoli (Gv 15, 4 e 8) le dice anche a voi, perché vuole farvi sapere che il frutto che riceverete nel lavoro che svolgete a beneficio dei vostri alunni, sarà vero ed efficace solo se Gesù lo benedirà e se voi resterete uniti a lui».

<sup>5</sup> La dotta esposizione biblica si conclude nell'introspezione; La Salle si unisce all'esame che consiglia ai devoti lettori e si umilia con essi. È un esempio classico del passaggio motivato dal *vous* al *nous*. Anch'egli sente il bisogno di umiliarsi dinanzi a Dio "luce" di cui egli si considera solo "voce".

Forse nessun'altra virtù richiede tanto eroismo come la pratica dell'umiltà; e La Salle un eroe umile lo fu per tutta la vita. Leggiamo nella *Positio super virtutibus* (Romæ 1869):

«Heroicam Johannis Baptistæ humilitatem e demonstrata ceterarum virtutum heroicitate iam compertam habemus: nam Spiritus Sanctus quo maiori luce virtutum electorum corda irradiat, eo et abundantiori dono humilitatis ditat» (cf. Sanctus Gregorius lib. 4 in 1 Reg. cap. 5).

Il biografo ufficiale parla a più riprese di questa eroicità soprattutto nel capitolo che le dedica nel IV l. sullo Spirito, i sentimenti e le virtù di M. De La Salle – § II Profonda umiltà di M. De La Salle, pp. 402-423.

Una sintesi intelligente di esso si può trovare in CL 9, pp. 180-182.

ce di produrre il minimo bene nelle anime, un bene che possa lasciare in loro una traccia, proprio perché siamo una voce che ha solo il suono, di cui nulla resta dopo che si è diffuso nell'aria.

2° PUNTO **C**hi insegna è solo la voce di Dio, è dunque da Dio che deve partire la parola <sup>6</sup> che lo fa conoscere a quelli che istruisce. È Dio che parla in loro quando parlano di lui e di tutto ciò che lo riguarda. E allora – dice san Pietro – se qualcuno parla faccia apparire che è Dio che parla con la sua bocca; se qualcuno esercita un ministero, lo eserciti, ma come se agisse per la virtù che Dio gli comunica, perché in tutto venga onorato Dio per mezzo di Gesù Cristo <sup>7</sup>.

Lo stesso san Pietro così si esprime altrove a proposito della verità che predicava: non smetterò mai di avvisarvi di queste cose, benché conosciate già la verità e la possediate <sup>8</sup>, e aggiunge: abbiamo la parola più autorevole dei profeti alla quale fate bene ad attenervi, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino sia nei vostri cuori. Perché non fu per la volontà degli uomini che, nei tempi passati, la profezia fu recata; ma che gli uomini di Dio parlarono perché erano mossi dallo Spirito Santo <sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> La parola "che parte da Dio" è il Logos, il Verbo di Dio di cui Giovanni parla nel famoso brano che apre il suo Vangelo. Il Verbo è la parola interiore e sostanziale di Dio Padre. Come nella nostra mente quando pensiamo a una cosa si riproduce un concetto, con il quale diciamo a noi stessi la cosa che intendiamo, così Dio Padre, intendendo se stesso, dà origine a un concetto che si esprime con una Parola che deriva da lui e che ha comune con lui la natura; ma da lui si distingue perché esiste da se stessa. Questo è il motivo per cui il Figlio di Dio, che procede dal Padre per via di intelligenza si chiama Verbum.

Giovanni non è il primo a parlare di Logos (il concetto compare, già in Eraclito I, 75...), perché circa negli stessi anni in cui scriveva il quarto evangelo, un altro ebreo – Filone di Alessandria detto il Platone ebraico (25 a.C. – 40 d.C.) chiosando sul Logos di Platone, di cui era grande ammiratore, parla anch'egli di un Logos figlio di Dio a cui attribuisce la formazione delle cose e l'ufficio intermediario tra Dio e gli uomini. Ma questo di Filone non è il Logos di Giovanni come invece insinuavano i razionalisti, perché il Logos di Giovanni è Figlio di Dio e Dio egli stesso, è creatore e redentore; mentre il Logos di Filone è creatura, soltanto la prima creatura di Dio; è figlio di Dio solo nel larghissimo senso in cui ogni creatura chiama Dio padre.

<sup>7</sup> 1 Pt 4, 11.

<sup>8</sup> 2 Pt 1, 12.

<sup>9</sup> 2 Pt 1, 19-21. Il lungo passo della seconda epistola di s. Pietro merita un



È dunque sotto l'ispirazione dello Spirito di Dio che parla, anche oggi, chiunque annunzia il suo regno. Anche se Dio si serve degli uomini per parlare a chi vuole far conoscere le verità cristiane e per preparare i loro cuori a essergli docili, è solo Dio – dice il Saggio – che dirige i loro passi <sup>10</sup>, e che dà ai loro cuori la docilità necessaria per gustare le sante verità che Dio ha fatto loro conoscere.

Non contentatevi, dunque, di leggere e di imparare dagli uomini gli insegnamenti che dovete poi impartire agli altri, ma pregate Dio di imprimerli profondamente in voi, in modo da essere e da considerarvi – secondo quanto scrive san Paolo – come ministri di Dio e i dispensatori dei suoi misteri <sup>11</sup>.

**3° PUNTO** **S**an Zaccaria, padre di san Giovanni Battista, nel cantico che cantò alla nascita di suo figlio, dice che il motivo per cui s. Giovanni doveva precedere Gesù Cristo, era di preparargli le strade, per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza <sup>12</sup>. Ma questa conoscenza non poteva bastare: era necessario che Dio stesso ci mostrasse, per mezzo di Gesù Cristo Nostro Signore, la strada da prendere e ci convincesse di avanzare seguendo i passi di suo Figlio. Benché sospiriamo in questa vita sotto il peso del nostro corpo, perché desideriamo di esserne spogliati <sup>13</sup>, è Dio che ci ha fat-

---

chiarimento perché così come la trascrive La Salle non è completamente comprensibile.

La parola dei profeti non è in sé una testimonianza né più vera né più infallibile di quella degli Apostoli, ma poteva esserlo per i Giudei che, anche prima di convertirsi, già credevano ai profeti. Lo era anche per i falsi dottori (cf. 2, 1 e ss.) i quali pur rifiutando la testimonianza degli Apostoli – reputando argute favole (ib., 16) i grandi fatti evangelici – non potevano rifiutare la testimonianza dei profeti i quali annunziarono, molto prima che avvenissero, parecchie cose riguardanti Gesù Cristo (cf. Gv 5, 39. 47).

L'apostolo insiste perché i fedeli leggano le profezie, cioè la Scrittura in genere che, per secoli, è stata la lucerna che ha illuminato il popolo ebraico e può farlo ora con il popolo cristiano, illuminando questo luogo oscuro, cioè il nostro mondo avvolto nelle tenebre dell'ignoranza e del peccato, finché, finalmente, spunterà la piena luce del giorno cioè l'ultima parusia di Cristo che avverrà alla fine del mondo, come abbiamo meditato nella 1ª meditazione (cf. s. Agostino, commento al Sal 51, 13).

<sup>10</sup> Pr 16, 9.

<sup>11</sup> 1 Cor 4, 1.

<sup>12</sup> Lc 1, 76-77.

<sup>13</sup> 2 Cor 5, 2. È qui annunciata la dottrina dell'annichilamento del corpo

ti così e ci ha dato la caparra del suo Santo Spirito <sup>14</sup>.

È solo Dio, dunque, che rende diritte le nostre strade verso il cielo in modo che possiamo arrivarci con sicurezza. Ed è Gesù Cristo, in quanto Figlio di Dio, che diviene l'autore della salvezza eterna <sup>15</sup>. E come la salvezza viene da Dio <sup>16</sup>, dice il Profeta, così anche la perfezione viene da lui, infatti come scrive s. Giacomo ogni regalo eccellente e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce <sup>17</sup>.

Chiedete a Dio di guidarvi verso il cielo, attraverso la via che vi ha tracciato egli stesso; chiedetegli anche di farvi raggiungere la perfezione del vostro stato, poiché è lui che vi ci ha messo e, di conseguenza, ha voluto e vuole ancora <sup>18</sup> che in esso troviate la strada e i mezzi per santificarvi.

---

per ottenere il trionfo dello spirito che Paolo perfezionerà con la teoria del *cupio dissolvi* (Fil. 1, 23) che tante pagine ha fatto scrivere ai mistici medievali. Scrive Paolo, in 2 Cor 5, 2: «Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste». L'Apostolo paragona il corpo celeste a un vestito da mettere sopra quello che già abbiamo (*super-indui*, ri-vestirci), intendendo dire che desideriamo rivestirci della gloria celeste senza spogliarci del corpo che già abbiamo, come avverrà, dopo la risurrezione finale, con i corpi gloriosi.

Scriva La Salle, che evidentemente interpreta e non traduce: «Perciò sospiriamo in questa vita sotto il peso del nostro corpo, perché desideriamo di esserne spogliati» e così scrivendo si discosta, ma non contraddice, il testo paolino; si discosta, usando altri termini, dalle traduzioni ai suoi tempi più in uso.

La Salle è già al *cupio dissolvi*: sospira di spogliarsi di questo corpo di morte per rivestirsi di quello della gloria. Non solo in teoria.

<sup>14</sup> 2 Cor 5, 5.

<sup>15</sup> Eb 5, 9. Questa volta La Salle precorre i tempi perché resta fedele all'antico, scrive infatti l'*auteur*, traducendo l'originale greco e non come leggiamo nell'AV: causa, seguita da Amelote, Lutero... Seguono invece l'originale greco la *Bible de Sacy* e la nuova Volgata.

<sup>16</sup> Sal 37, 39.

<sup>17</sup> Gc 1, 17.

<sup>18</sup> Affermazione importante che rivela ancora una volta l'ampiezza della visione di fede di Jean-Baptiste, perché Dio è immutabile e fedele; ciò che ha voluto una volta lo vuole sempre! Siamo noi che cambiamo. Fede e fiducia filiale e incrollabile, dobbiamo dunque avere nella provvidenza divina che non solo ci vuole salvi ma che ci aiuta a esserlo. Il complemento conclusivo a questa meditazione lo troviamo in MR 193, la prima delle meditazioni per il Ritiro. Anticipiamo l'inizio del 3° punto: «Dio non solo vuole che tutti gli uomini giungano alla conoscenza della verità, vuole anche che tutti siano salvi (1 Tm 2, 4). Non può volerlo veramente senza dare loro i mezzi...».

## 4. IV domenica di Avvento (Luca 3, 1-6)

FACENDO PENITENZA E RINUNCIANDO AL PECCATO  
CI PREPARIAMO BENE A RICEVERE GESÙ CRISTO

**1° PUNTO** Secondo il Vangelo di questo giorno, san Giovanni Sandò in tutto il paese che costeggia il Giordano predicando il battesimo della penitenza per il perdono dei peccati <sup>1</sup> e disporre i Giudei alla venuta di Nostro Signore. Questo Santo vuole farci conoscere, con il suo comportamento, che la più importante di tutte le disposizioni che dobbiamo avere per accogliere il Signore è la penitenza <sup>2</sup> e la fuga da ogni peccato. Di conseguenza questa è la disposizione a cui dobbiamo maggiormente applicarci, perché la penitenza lava e purifica un'anima dai peccati che la macchiano. San Leone <sup>3</sup> la chiama semplicemente un battesimo e san Gregorio Nazianzeno <sup>4</sup>, un battesimo di dolore. Secondo sant'Ambrogio <sup>5</sup> è

<sup>1</sup> Lc 3, 3.

<sup>2</sup> Jean-Baptiste de La Salle è stato dichiarato uno degli uomini più penitenti del suo secolo. Come molti santi scrittori anch'egli aveva sempre nella mente, nel cuore e sotto la penna questa virtù: sono 527 le volte che *pénitence* e *pénitent* vengono citati nei suoi scritti canonici. E non può essere altrimenti perché si può giungere alla salvezza solo percorrendo le vie dell'innocenza o della penitenza.

Sulla scorta di Olier (Migne, *Oeuvres complètes*, Paris 1856) ha scritto una commovente Professione del penitente che recitava ogni giorno (cf. La Salle, *Opere spirituali* I, Roma 1996, pp. 187-188).

<sup>3</sup> Il battesimo lava e cancella il peccato originale, così fanno le lacrime della penitenza. Perciò dice s. Leone (*Allocutio archidiaconi ad Episcopum pro reconciliatione poenitentium*, in PL 55, 157): «Lavano le acque, lavano le lacrime. Da ciò proviene la gioia per l'accoglienza dei chiamati e la letizia per l'assoluzione dei penitenti».

<sup>4</sup> S. Gregorio Nazianzeno: «La quarta specie del nuovo battesimo è quella che può paragonarsi al martirio e al sangue» ([Omelia 39, 17] PG 36, 356).

Per questo santo teologo il "battesimo delle lacrime" costituisce la 5ª specie.

<sup>5</sup> S. Ambrogio: «E chi non intenderà che siano state dette per nostro insegnamento le parole del santo profeta: Laverò ogni notte il mio letto, di lacrime irriverò il mio giaciglio? Infatti si può intendere il letto letteralmente e allora mostra che bisogna e sfondere una tale quantità di lacrime da lavare il letto, da irrigare il giaciglio con il pianto di colui che implora – infatti il pianto per le cose presenti è ricompensa dei beni futuri, perché beati voi che piangete, poiché voi stessi riderete – oppure intendiamo il detto del profeta riferito al corpo, e al-

per mezzo di questo battesimo che David si è logorato a forza di gemere e di sospirare, lavando ogni notte il suo letto con il pianto e irrigando con le lagrime il luogo del suo riposo <sup>6</sup>.

Dobbiamo comportarci come David, perché non abbiamo certo meno bisogno di penitenza di quanto non ne avesse lui, se vogliamo far venire in noi Gesù Cristo.

È per questo – dice la Glossa <sup>7</sup> – che ognuno di voi espia con la penitenza i peccati trascorsi, per riacquistare lo stato di salvezza che aveva perduto e un facile ritorno a Dio, dal quale si era allontanato. Ecco cosa ci raccomanda Dio per bocca di un profeta: Convertitevi a me con digiuni, con pianti e lamenti <sup>8</sup>; sono questi i mezzi più sicuri per tornare a Dio, se lo abbiamo perduto, e sono essi che contribuiscono maggiormente a procurarci quella purezza di cuore che David domandava insistentemente al Signore, ripetendogli: Lavami sempre più dalle mie iniquità e purificami dai miei peccati <sup>9</sup>.

Questo re penitente era profondamente convinto che le macchie di un'anima peccatrice possono essere lavate solo dalle lagrime che sgorgano da un cuore umile e contrito.

Domandiamo spesso a Dio la grazia di lavarci in modo così perfetto che non resti in noi la minima traccia dei nostri peccati. E, da parte nostra, contribuiamo al nostro riscatto conducendo una vita penitente.

lora siamo esortati a lavare i delitti del corpo con le lacrime della penitenza» (*De Virginitibus* III V, 21 in PL 16, 226).

<sup>6</sup> Sal 6, 7.

<sup>7</sup> Glossa: termine che, presso i Greci, indicava le locuzioni arcaiche, dialettali e rare; passò poi a indicare la spiegazione di tali locuzioni. Con significato più particolare e più noto, glossa indica ciascuna delle annotazioni interlineari o marginali che accompagnano, nei codici medioevali, i testi biblici e giuridici.

<sup>8</sup> Gerolamo e i suoi glossatori hanno fatto spesso ricorso nella *Vulgata* a queste spiegazioni che intercalavano alla traduzione, come avviene, ad es. in Gs III, 16: quando il testo ebraico nomina il mare salato, definendolo il mare della solitudine, s. Gerolamo spiega (glossa): *mare solitudinis, quod nunc vocatur Mortuum* (*Bibliorum Sacrorum iuxta Vulgatam Clementinam nova editio*, Romæ 1929, p. 172).

La glossa fiorì soprattutto nel medioevo. I principali glossatori furono: Esichio, Fozio, Suida, Zanara, Favorino tra i greci, e Walfredo Strabone, Pietro Lombardo, Anselmo di Laon, Isidoro di Siviglia, tra i latini.

Il commento riferito da La Salle si riferisce forse al Sal 50, 3-14 (cf. H. Boese, *Die alte Glosa... Texte*, 1982, p. 194).

<sup>8</sup> Gl 2, 12.

<sup>9</sup> Sal 50, 4.

2° PUNTO È scritto che san Giovanni predicava la penitenza per la remissione dei peccati <sup>10</sup>, perché è la penitenza che fa rimettere i peccati a chi ha offeso Dio, come ci conferma san Pietro negli Atti, che ripeteva ai Giudei: Fate penitenza e convertitevi perché siano perdonati i vostri peccati <sup>11</sup>. Difatti è proprio questo il fine di questa virtù e solo essa è capace di piegare il cuore di un Dio irritato con i peccatori. È Dio stesso che l'afferma, lo leggiamo in Ezechiele: Se l'empio fa penitenza dei peccati che ha commesso, e osserva tutti i miei precetti e agisce con giustizia e rettitudine, nessuna delle sue iniquità sarà ricordata e non gli sarà imputata <sup>12</sup>. Interviene ancora san Pietro che, nelle sue prediche al popolo giudaico, per fargli conoscere le verità del Vangelo, dice: Fate penitenza per ottenere la remissione dei vostri peccati <sup>13</sup>.

Fu facendo penitenza, afferma san Girolamo <sup>14</sup>, che i Niniviti, che avevano irritato il cielo con le loro sregolatezze, fecero cambiare a Dio la sentenza, che aveva pronunciato contro di essi, di distruggere la loro città <sup>15</sup>. Ci riuscirono convertendo il loro cuore, come chiedeva loro il profeta Giona sollecitato dal re. Il mezzo migliore che trovarono, ci assicura sant'Ambrogio <sup>16</sup>, per impedire le disgrazie da

<sup>10</sup> Lc 3, 3.

<sup>11</sup> At 3, 19.

<sup>12</sup> Ez 18, 21-22 e 33, 16.

<sup>13</sup> At 2, 38 e 3, 19.

<sup>14</sup> S. Gerolamo: «Ma quando quelli che prima insegnavano il male si saranno convertiti alla penitenza e cominceranno a insegnare il bene, vedremo allora convertirsi i Niniviti con una sola predica e realizzarsi quanto si legge in Isaia (66, 8): "Nasce forse un paese in un giorno?"» (cf. Eusebii Hieronymi Presbyteri *Commentarius in Ionam Prophetam* 3, 6) in PL 25, 1143.

<sup>15</sup> Cf. Gio 3, 1-10.

<sup>16</sup> La citazione che riporto è stata proposta da A. Roche FSC; la trascivo letteralmente.

Il riferimento al testo Isalliano è nelle ultime righe, che evidenzio, del brano riportato:

«Legimus in recitata Ionae prophetae lectione quod cum Ninivae civitati subversio divinitus immineret, et juxta sententiam Dei, destruendi illam tempus ingrueret, consistentes in ea aliud non habuisse praesidium nisi ut abjectis crapulosis epulis, *tefuntia continuata susciperent et divitiarum ambitione seposita, humilitate se paupertatis induerent: scilicet ut exinde remedium perciperent unde bis perditio contingebat: hoc est, ut iram divinitatis quam luxuriando provocaverant, abstinendo lenirent...*».

Non disponendo dell'edizione parigina del 1586, ho esaminato altre edizioni delle opere complete di Ambrogio presso la Biblioteca Vaticana (Basilea 1516,

cui erano minacciati, fu digiunare continuamente, rivestirsi di sacco e cospargersi la testa di cenere. Solo così riuscirono a calmare la collera divina.

È questa la strada che anche voi dovete percorrere se volete ottenere la remissione dei peccati che avete commesso nel mondo, e di quelli che purtroppo state commettendo ogni giorno, pur vivendo nella casa del Signore. Difatti, dice ancora san Girolamo <sup>17</sup>, Dio minaccia gli uomini tutti i giorni, come fece con i Niniviti, perché, come le sue minacce spaventarono allora quegli antichi cittadini, è possibile che riescano a convincere quelli che vivono ora sulla terra a fare penitenza.

Profittiamo di un esempio che merita tanta ammirazione.

**3° PUNTO** Il profeta Ezechiele ci fa capire che la penitenza non solo ci ottiene la remissione dei peccati ma ci preserva anche da essi, e questa è la più grande fortuna che si possa avere in questo mondo. Infatti, dopo aver detto che se l'empio fa penitenza di tutti i peccati che ha commesso Dio non se ne ricorderà, aggiunge che *egli vivrà* e non morirà, purché agisca con giustizia <sup>18</sup>.

Perciò san Pietro ci dà un'infinita consolazione affermando che il Signore, quando tornerà sulla terra, troverà nella pace dell'anima quelli che avranno fatto frutti degni di penitenza <sup>19</sup>, perché li troverà senza peccato. Così facendo, aggiunge Teodoreto <sup>20</sup> – essi assicurano

1528, 1555, 1567; Parigi 1569; Roma 1580/85); e presso la BCG (Parigi 1642, 1686). Nessuna di esse riporta le *Enarrationes Jonae prophetae*; né le riporta il Migne PL, né l'edizione delle *Opere complete* di Città Nuova (27 vol.). Le riporta però, come afferma Roche, l'edizione parigina del 1586, t. 2, 1419 L.

<sup>17</sup> Ancora da Gerolamo: (secondo le due interpretazioni) «...Dio minacciò in quel tempo la città di Assiria e tutti i giorni i popoli del mondo perché facessero penitenza. Se avessero cambiato condotta, anch'egli avrebbe cambiato la sua sentenza: è il cambiamento del popolo che la cambia [...] ma egli contemplò le loro azioni e, poiché preferisce la penitenza del peccatore alla sua morte, cambiò con piacere la sentenza considerando che essi avevano cambiato il loro modo di agire» (*Ib.*, III, 6-10, in PL 25, 1144).

<sup>18</sup> Ez 33, 15-16 e 18, 21-22.

<sup>19</sup> 2 Pt 3, 14.

<sup>20</sup> È Teodoreto di Siro teologo siriano (393-460). Nel 423 fu eletto vescovo di Cyr; amico di Nestorio, combatté violentemente Cirillo di Alessandria (cf. Contro Cirillo e il concilio di Efeso, 431) che gli valse l'esilio di Apamea (449). Prese parte anche al concilio di Calcedonia. Ha lasciato uno sterminato numero di opere dogmatiche, polemiche, esegetiche, storiche che furono però condan-

la salvezza; ed è così che s. Giovanni Battista – come canta la Chiesa <sup>21</sup> – ha saputo tenersi lontano anche dai peccati più lievi, conducendo una vita penitente.

Seguendo questa via anche voi riacquisterete la grazia di Nostro Signore e con essa – secondo san Pietro – riceverete il dono dello Spirito Santo <sup>22</sup> che, prendendo dimora in voi, vi renderà saldi nel bene. Questo Santo Spirito è lo Spirito di Gesù Cristo; chiedetegli di rendere il vostro cuore sempre saldo nel bene, in modo che il giorno della sua venuta come dice s. Pietro vi trovi puri e irreprensibili davanti ai suoi occhi <sup>23</sup>. State attenti che, quando verrà, non vi faccia lo stesso rimprovero che san Giovanni fa, nell'Apocalisse, a un vescovo <sup>24</sup> e che non dica: hai abbandonato il tuo amore d'un tempo <sup>25</sup>. Se vi facesse questo rimprovero tenete presente – secondo quanto fu detto al quel vescovo – dello stato da dove siete caduti; fate penitenza e compite le opere di un tempo <sup>26</sup>.

---

nate, dopo la sua morte, dal 5° concilio ecumenico di Costantinopoli (553). Il brano citato da La Salle fa parte del commento ai salmi e precisamente al salmo 60, ove si legge: «Queste parole possono essere applicate a qualsiasi persona che riesca a salvarsi facendo penitenza...» (PG 80, 1325).

<sup>21</sup> Dall'inno di Matutino del 24 giugno:

*Antra desérti ténéris sub annis, Ancor giovane nelle grotte del deserto*  
*Civium turmas fugiens, petisti, ti rifugiasti per sfuggire al chiasso del mondo,*  
*Ne levi posses maculâre vitam e per non macchiare la tua vita*  
*Crimine linguæ. con il minimo peccato di lingua.*

(*Breviarium Romanum* – Ratisbonæ 1950)

<sup>22</sup> At 2, 38.

<sup>23</sup> 2 Pt 3, 14.

<sup>24</sup> È il vescovo di Efeso: «All'angelo della Chiesa di Efeso scrivi...» (Ap. 2, 1).

<sup>25</sup> Ap. 2, 4.

<sup>26</sup> Ap. 2, 5.

## 5. Domenica nell'ottava di Natale <sup>1</sup> (Luca 2, 33-40)

NON BISOGNA CONTRADDIRE LE VERITÀ,  
I PRECETTI E I CONSIGLI DEL VANGELO <sup>2</sup>

**1° PUNTO** Il Vangelo odierno racconta che Simeone, dopo aver benedetto il Padre e la Madre di Gesù quando lo presentarono al Tempio, disse a Maria sua Madre: Egli è qui per la rovina e per la resurrezione di molti in Israele <sup>3</sup>, perché molti avrebbero

<sup>1</sup> L'argomento che La Salle propone per la Domenica nell'ottava di Natale non viene né letto né meditato quando la festa di Natale capita di Domenica, cioè circa ogni sei anni. Così avvenne, vivente il Fondatore, negli anni 1689, 1695, 1701, 1707, 1712, 1718.

<sup>2</sup> L'espressione "consigli evangelici" non va presa in senso ristretto, limitatamente, cioè, ai voti che si professano in religione, ma a qualsiasi consiglio di vita cristiana che è contenuto nel Vangelo. Lo spiega lo stesso La Salle nei suoi *Doveri di un cristiano* (CL 20, 188) che, da ora in poi, citerò nella traduzione che sta preparando – per il vol. III di questa collana – Fr. Gabriele Di Giovanni: «Tali consigli sono sparsi nel vangelo e in tutto il Nuovo Testamento. I più importanti possono essere ricondotti a tre categorie: le opere di misericordia, le beatitudini, le massime che Gesù ha insegnato lui stesso o tramite gli Apostoli, per essere praticate da coloro che vorranno servirlo con fedeltà».

<sup>3</sup> Lc 2, 34.

Nel brano che segue, forti sono le somiglianze con la Bibbia tradotta dal Maître de Sacy, Paris 1701.

Alcuni concetti di esso sono stati ripresi da Blain e trasportati quasi alla lettera nella biografia da lui scritta (II, cap. I art. II ove si parla del "Coraggio di M. de La Salle nel professare apertamente la sua Fede e a dichiararsi contro le nuove dottrine quando gliene capitava l'occasione").

C'è però, in questa citazione, una frase che è stata notevolmente modificata come appare dal confronto dei due testi:

LA SALLE

Il y en a quelquefois qui se mêlent de raisonner sur les matières de la prédestination et de la grâce, sur lesquelles ceux qui ne sont pas savants doivent ne jamais dire un mot parce qu'elles sont au-dessus de leur portée.

BLAIN

Il y a des personnes [...] qui se mêlent de raisonner sur les matières de prédestination et de la grâce sur lesquelles  
...  
ils devraient garder un éternel silence parce qu'elles sont au dessus de leur portée.

Le due varianti riguardano solo lo stile. Non si può negare che l'espressione di Blain suoni meglio di quella lasalliana (1<sup>a</sup>); Blain enfatizza barocamente,



profittato della sua morte; molti altri, mancando di fedeltà alla grazia che il Redentore doveva meritare loro, avrebbero fatto di questa grazia l'inizio della loro dannazione. Il santo vecchio aggiunse poi che Gesù sarebbe stato un segno di contraddizione degli uomini<sup>4</sup>. Infatti molti lo osteggiarono durante la sua vita; e molti lo contraddicono anche oggi, perfino i cristiani che rifiutano la sua dottrina e il suo insegnamento.

Alcuni hanno poco rispetto per le decisioni della Chiesa<sup>5</sup>; altri perdono tempo, talvolta, a ragionare sulla predestinazione e sulla grazia<sup>6</sup>: argomenti sui quali, quelli che non sono addetti ai lavori, non dovrebbero mai dire parola, perché sono al di sopra della loro cultura e, se ne sentono parlare da altri, non debbono rispondere altro che: Io credo ciò che crede la Chiesa.

Comportiamoci così anche su altre questioni dottrinali che la nostra mente non può penetrare a fondo. Ci soccorrano queste parole del Saggio, citate nell'Ecclesiastico: Non preoccupatevi di ciò che è al disopra di voi<sup>7</sup>.

a proposito del silenzio, l'asciutta scrittura di La Salle (2<sup>a</sup>). Ma è l'omissione di una frase che lascia perplessi: Blain omette: "Ceux qui ne sont savants" che io ho tradotto con: «quelli che non sono addetti ai lavori», in questo caso: chi non è teologo. La constatazione non vuole essere offensiva come è precisato nella proposizione finale: «Lasciamo ai dotti le dispute dotte» (cf. n. 7).

Agli inizi i Fratelli si limitavano all'insegnamento nelle classi elementari, non facevano studi teologici anche perché per Regola (cf. RC 1, 2 in OC, p. 215) non potevano essere sacerdoti e allora solo il clero studiava teologia.

<sup>4</sup> Lc 2, 35.

<sup>5</sup> Jean-Baptiste si è sempre dichiarato completamente sottomesso alla "Chiesa di Roma" come precisa nelle prime righe del suo testamento, e ha sempre raccomandato questa devota sottomissione ai suoi discepoli; lo fece anche sul letto di morte (*Opere complete* I, 467).

<sup>6</sup> Allusione chiarissima all'eresia del vescovo di Ypres, Cornelius Jansen, che trovò il suo centro di diffusione nell'abbazia di Port-Royal-des-Champs, proprio nel XVII sec. e che tendeva a limitare la libertà umana, partendo dal principio che la grazia è accordata solo ad alcuni, predestinati dalla nascita, e rifiutata agli altri.

La Salle si tenne sempre lontano dai giansenisti e dalle loro teorie; eppure ci fu chi l'accusò di favorire la nuova dottrina. Ma si difese appassionatamente nella celebre lettera a Fr. Norbert Desbouves, direttore della scuola di Calais: «Ho troppo rispetto per il nostro Santo Padre il Papa e sono troppo ligio alle decisioni della S. Sede per dare loro [agli appellanti] la mia completa adesione... Questo è il mio sentimento e la mia disposizione, che sono stati sempre tali e che non cambierò mai» (*Opere complete* VI: *Le Lettres*, p. 369).

<sup>7</sup> Sir 3, 21.

Lasciamo ai dotti le dispute dotte, lasciamo ad essi la preoccupazione di confutare le eresie e di confondere gli eretici <sup>8</sup>; in quanto a noi, limitiamoci a parlare della dottrina comune di Gesù Cristo e prendiamo l'abitudine di seguire in tutto l'insegnamento che la Chiesa impartisce ai fedeli contenuto nei catechismi da lei approvati, in quelli cioè compilati o adottati dai Vescovi in comunione con il Vicario generale di Cristo. Stiamo soprattutto attenti a non prenderci mai la libertà di dogmatizzare sulle verità più difficili della nostra Religione.

2° PUNTO <sup>9</sup> **C**ontraddire la morale di Gesù Cristo non è meno pericoloso che contraddire la sua dottrina perché, spesso, è la vita sregolata che ci fa perdere la fede <sup>10</sup> e perché Gesù è venuto ad annunziare le sante verità della morale cristiana per impegnarci a praticarle bene. Eppure non è raro vedere i cristiani perfino nelle comunità regolari che apprezzano poco le verità pratiche, che le contraddicono nel loro cuore e talvolta anche nel loro atteggiamento esteriore. Queste sono le verità che li urtano maggiormente: che renderanno conto nel giorno del giudizio di una parola inutile <sup>11</sup>; che bisogna pregare sempre <sup>12</sup>, che per andare in Cielo bisogna entrare per la porta stretta <sup>13</sup>; e che Gesù Cristo ha detto: se non fate penitenza perirete tutti <sup>14</sup>. E ancora: che è un obbligo indispensabile praticare queste massime se vogliamo salvarci; che per essi è un comandamento amare i nemici, fare del bene a chi li odia, pregare per

<sup>8</sup> Cf. *Imitazione di Cristo*, I, 3, 1: «Le nostre opinioni poco valgono e spesso ci illudono. A che giova il discutere intorno alle cose sconosciute ed oscure, se non saremo giudicati o condannati nel giorno del Giudizio per averle ignorate? Gran follia è la nostra se, trascurando ciò che è utile e necessario allo spirito, ci occupiamo con piacere di cose inutili o dannose. Questo è avere occhi e non vedere».

<sup>9</sup> *L'editio princeps* delle opere lasalliane non è certo un modello di perfezione tipografica; la più sconvolgente, e sin dal frontespizio, è quella dell'*Explication de la méthode (sic) d'Oraison* (1739). In questa meditazione (cf. CL 12, 20) manca la separazione dal 1° al 2° punto.

<sup>10</sup> È una delle massime morali lasalliane che, per brevità e incisività, può essere accostata a quella di Pascal che affermava: «Le buone massime sono già nel mondo, non resta che applicarle» (*Pensées* VI, 380).

<sup>11</sup> Mt 12, 36.

<sup>12</sup> Lc 18, 1.

<sup>13</sup> Mt 7, 13.

<sup>14</sup> Lc 13, 5.

i propri persecutori e calunniatori perché possano essere figli del Padre celeste che fa sorgere il sole sopra i buoni e sopra i malvagi <sup>15</sup>. Quanti sono convinti che questi insegnamenti riguardano solo chi tende alla perfezione? Gesù li ha predicati a tutti perché tutti li mettano in pratica, perché si tratta di mezzi necessari per salvarsi.

State attenti dunque a non cadere in un errore così grossolano che potrebbe allontanarvi dal vero sentiero che porta in cielo.

**3° PUNTO** **A** noi non basta non contraddire la morale del Vangelo; san Paolo afferma che esso ci indica una via più eccellente e più perfetta <sup>16</sup>, quella alla quale Gesù ci ha chiamato e che ha tracciato egli stesso: Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso – porti ogni giorno la sua croce e mi segua <sup>17</sup>. Esiste qualcuno che non contraddica, non dico con le labbra, ma anche solo con il cuore, questa divina affermazione di Gesù Cristo nostro Maestro?

Quanta gente è d'accordo con questo giudizio di san Bernardo <sup>18</sup>: se i discorsi frivoli e stolti sulla bocca di una persona di mondo sono sciocchezze, sulla bocca di un religioso consacrato a Dio sono addirittura bestemmie? Quante sono le persone che apprezzano queste parole di san Doroteo <sup>19</sup>: Stiamo attenti alle minime cose per timore

<sup>15</sup> Mt 5, 44-45.

<sup>16</sup> 1 Cor 12, 31.

<sup>17</sup> Lc 9, 23.

<sup>18</sup> *De Consideratione ad Eugenium Tertium, libri quinque*: lib. II c. 13. L'espressione è stata già citata in R. Trattato VIII, VI. Cf. OC I, 157.

<sup>19</sup> *De conscientia*, § 2, PG 88, 1653 che fa parte delle sue *Lezioni o Istruzioni* (ΔΙΔΑΣΚΑΛΙΑΙ).

Incerta è la personalità di questo santo. Se si tratta dell'autore delle *Lezioni*, si sa che è un monaco vissuto verso la metà del VI sec. (S. Vailhé, *Echos d'Orient*, IV, pp. 359-363).

Le poche notizie le sappiamo dalla vita di s. Doroteo, suo discepolo. Apparteneva a una famiglia agiata, ma per meglio servire Dio, s. Doroteo si ritirò nel convento dell'abate Seridos, ov'era un gran numero di asceti che vivevano nel silenzio, nella contemplazione e nella pace. Lì Doroteo riuscì, secondo gli insegnamenti di Cristo, a vivere completamente sottomesso al Superiore. D'accordo con l'abate Seridos decise di aprire un ospedale, per curare i Fratelli malati, di cui fu anche direttore. Si occupò anche della foresteria del monastero, che lasciò nel 540 per fondarne un altro ove fece le conferenze spirituali raccolte poi nelle *Lezioni*.

La Salle potrebbe averle lette o nella traduzione latina di Ilario da Verona:

che abbiano conseguenze fastidiose? A quanti altri sembrano dure queste parole di Gesù Cristo: Beati i poveri di spirito<sup>20</sup>; è più difficile che un ricco entri in cielo, che il cammello passi per la cruna di un ago<sup>21</sup>.

In quanto a noi scandagliamo il nostro cuore e vediamo se è davvero compenetrato di quanto afferma Gesù: Beati voi quando gli uomini diranno falsamente ogni sorta di male contro di voi<sup>22</sup>. Quanti criticano le Regole e in molti articoli, come se fosse normale mettere in pratica solo quelli che ci fanno comodo<sup>23</sup>.

È ovvio che tali persone cadranno ben presto in una vita sregolata, perché – come afferma il già citato san Doroteo<sup>24</sup> – non appe-

*Sancti Patris Dorothei expositiones et doctrinae diversae animabus peritiles*, Basilea 1569, che riproducono la Magna bibliotheca Veterum Patrum (t. 11 nell'ed. parigina del 1654 a p. 742-869), o nelle traduzioni di Amédée de Sailly, Lyon 1640 e di Balthasar Corderius, Anversa 1646; ovvero nelle varie traduzioni francesi di Paul Dumont, Douai 1597, di Jean Moüe, Paris 1625, di François Bouton, Paris 1629, ma più verosimilmente, in quella dell'abate di Rancé, *Les Instructions de S. Dorothee, Pere de l'Église grecque et abbé d'un monastère de la Palestine, traduites du grec en français*, Paris 1686.

<sup>20</sup> Mt 5, 3.

<sup>21</sup> Mt 19, 23-24.

<sup>22</sup> Mt 5, 11.

<sup>23</sup> È nell'orecchio di tutti il precetto: *Regula sine glossa* attribuita a s. Francesco di Assisi (cf. *Fonti francescane*, Padova 1990). Anche se l'espressione non fosse *verbatim* sua, è comunque certo che il santo non voleva chiose e tanto meno critiche né per la Regola né per il Testamento (*Fonti*, p. 2677 *ad vocem* e p. 134 n. 130): «È a tutti i miei frati, chierici e laici, comando fermamente per obbedienza che non aggiungano spiegazioni alla Regola e a queste parole dicendo: così si devono intendere...».

La Salle è più raffinato e, senza farne un comando, dichiara, con una punta di umorismo, che sarebbe troppo bello osservare solo i punti della Regola che ci fanno comodo. È come se i FF Direttori accettassero solo il cap. XII della Regola che ricorda ai fratelli i doveri verso di essi e non la ben più ampia Regola del Fratello Direttore che il Fondatore ha scritto per essi (OC I, pp. 303 e 405).

La Salle indulge talvolta a un pacato umorismo, fatto sempre con garbo come si conveniva a un gentiluomo; all'ironia mai. Sulle sue battute umoristiche leggere il breve saggio di F. Augustine Loes: *Le sens de l'humour chez De La Salle* (Lasalliana 21, del 1991) che ne elenca i casi.

<sup>24</sup> *De conscientia* § 2, (PG 88, 1655-1656) ove si legge: «Appena qualcuno comincia a dire: che importanza ha se dico questa parola, che male c'è se prendo questo bocconcino, che colpa commetto se faccio questo o quello? Si arriva persino a passare sopra a tutti i rimorsi di coscienza, anche nei punti più essenziali: temiamo di perderci se ci uniformiamo a questo tipo di massime che por-

na qualcuno comincia a dire: che importanza può avere una parola? che male c'è se mangio questo boccone in più? ma che è un delitto fare questo o quello? vuol dire che costui comincia a non ascoltare più il rimorso della coscienza anche nei punti essenziali. Stiamo attenti a non rovinarci, perché questo modo di ragionare ci porta al rilassamento. Noi invece siamo stati chiamati da Dio a vivere il Vangelo alla perfezione.

## 6. Domenica tra la Circoncisione e l'Epifania [Festa della Sacra Famiglia] (Matteo 2, 13-15)

AMIAMO LA VITA RITIRATA IMITANDO GESÙ  
CHE SI RIFUGIÒ E VISSE SCONOSCIUTO IN EGITTO

**1° PUNTO** San Giuseppe fu avvisato in sogno di condurre il Bambino Gesù in Egitto perché Erode lo cercava per farlo morire, ed egli prontamente ve lo condusse assieme alla ss.ma Vergine <sup>1</sup>. Giuseppe si credeva sicuro in Giudea perché lì viveva il popolo di Dio; perciò non avrebbe voluto lasciare il paese per andare ad abitare tra gente straniera. Ci volle un ordine di Dio, perché – come testimonia Gesù Cristo nel santo Vangelo – non era venuto in questo mondo per farvi la sua volontà, ma unicamente quella di Dio suo Padre <sup>2</sup>. Anche noi dobbiamo comportarci così quando si tratta di prendere un'iniziativa o di desistere da un'impresa.

Dio vi ha condotto in un luogo santo e ritirato <sup>3</sup>, cioè nella sua

---

tano al rilassamento, proprio noi che siamo stati chiamati da Dio a vivere secondo la perfezione evangelica».

<sup>1</sup> Cf. Mt 2, 13-14. Abbiamo qui un esempio di come La Salle aggiustava le citazioni. In questa trascrizione da Matteo, La Salle aggiunge un bell'avverbio raciniano: *sur-le-champ* (subito): «sur-le-champ vous serez satisfaite» dice Joiada alla regina usurpatrice (*Athalie* [1691] V, 5, 12).

<sup>2</sup> Gv 6, 38.

<sup>3</sup> La "vita nascosta e ritirata" è uno dei leitmotif della dottrina spirituale lassaliana. Jean-Baptiste fu il primo a cercarla e a viverla; la sua vita è costellata di "luoghi santi e ritirati" ove si recava per trascorrere periodi di ritiro e di meditazione. Iniziò da bambino cercando la solitudine anche nella casa paterna

casa, dove raduna quelli che ha scelto perché siano suoi; l'unico motivo che può farvene uscire è che Dio lo vuole e ve lo comanda, per conservare la vita di Gesù Cristo nei cuori delle persone affidate alle vostre cure ovvero per qualche altro motivo. State lontani dagli estranei e temete di allontanarvi dal luogo di ritiro e di abbandonare la società dei vostri Fratelli <sup>4</sup>, perché quello è il luogo che il Signore vi ha destinato.

**2° PUNTO** San Giuseppe, la santa Vergine e il Bambino Gesù condussero in Egitto una vita molto ritirata e nessuno sentì mai parlare di loro. Gli Evangelisti non riferiscono nulla di quel periodo né di ciò che essi fecero per tutto il tempo che vi restarono <sup>5</sup>. Neanche i testi di storia ne parlano, perché essi vivevano con grande riservatezza e nessuno sapeva chi fossero. Questa vita misera e sconosciuta piaceva molto alla Sacra Famiglia, perché era quella che l'Eterno Padre aveva scelto per Gesù Cristo e nella quale doveva restare fino all'inizio della sua vita pubblica, quando avrebbe cominciato a predicare il suo Vangelo e a convertire le anime, che era poi lo scopo principale della sua venuta. Quel lungo ritiro servì di preparazione alla sua vita apostolica.

---

(Blain I, 258) e, ovunque andava, cercava di crearsi una solitudine dentro di sé e vi si ritirava con Dio (ib. II 271). Lasciava con una certa frequenza la Comunità per fare ritiri di 10, 15 e 30 giorni.

<sup>4</sup> È certissimo che le 16 MR sono destinate ai Fratelli SC perché è nel titolo dell'opera, ma, soprattutto perché gli argomenti trattati riguardano direttamente la loro missione specifica. È certo che le 115 MF sono ugualmente a essi destinate perché vi sono nominati innumerevoli volte. È invece ancora *sub iudice* la destinazione delle 77 MD. Stando al VL III, 352 della lettera F, solo in 11 di esse compare il nome di *Frères*. Si pone quindi la domanda: a chi Jean-Baptiste indirizzava questo suo primo gruppo di meditazioni? Finora si può rispondere così: ai Fratelli senz'altro, ma non solo a essi; forse anche ai sacerdoti che alloggiavano presso le case dei Fratelli (come, del resto, avveniva a Roma, in via dei Cappuccini, nell'abitazione di Fr. Gabriel Drolin). Alcune di esse sono forse l'adattamento di prediche fatte dal Fondatore in qualche chiesa pubblica o durante qualche "missione" (cf. MD, 1).

Per ora la certezza esiste solo per le MD 6.39.53.65.68.69.72.73.74.75.76. Ci sono però altri modi per convincersi che, oltre queste, altre meditazioni erano sicuramente indirizzate ai Fratelli. Cf. MD 7, conclusione del 1° p.

<sup>5</sup> Se gli evangelisti omettono il racconto della vita della Sacra Famiglia in terra d'Egitto sono molto loquaci gli scrittori apocrifi (cf. *Apocrifi del N.T.* a cura di L. Morandi, Torino 1971) che raccontano i prodigi del viaggio (draghi, leoni, leopardi; la palma e l'acqua, la strada abbreviata) e i prodigi compiuti in

Quando siete obbligati ad uscire dal vostro ritiro per andare a lavorare nel mondo <sup>6</sup>, dovete comportarvi allo stesso modo, facendo in modo di passare inosservati. Gli alunni che istruite debbono ignorare persino il vostro nome <sup>7</sup>. In classe <sup>8</sup>, deve starvi a cuore solo il compimento del vostro ministero, riguardo a ciò che Dio esige da voi nei confronti dei vostri discepoli, preoccupandovi soprattutto di fare loro acquistare, con questo mezzo, lo spirito del cristianesimo.

Seguendo l'esempio di questa Santa Famiglia, fate di tutto perché la gente non parli di voi; comportatevi come dei passanti, dediti unicamente all'opera di Dio e a far vivere Gesù nelle anime di chi ancora non lo conosce.

**3° PUNTO** Subito dopo la morte di Erode, un Angelo avisò Giuseppe di tornare in Giudea e di stabilirsi lì, per restarvi sempre con la santa Vergine e il Bambino Gesù. A Giuseppe bastò questo avviso e fu subito pronto a eseguire ciò che Dio desiderava da lui; si alzò subito, prese con sé la Madre e il Bambino e partì in tutta fretta <sup>9</sup>. Ammirabile fedeltà di san Giuseppe agli ordini divini! <sup>10</sup>.

---

Egitto (idoli prostrati e spezzati, l'indemoniato guarito, l'uomo diventato muto, i due banditi, il volo degli uccellini di creta...).

Tra i Vangeli della Natività e dell'Infanzia, che riportano questi portenti, ricordiamo: lo Pseudo-Matteo (nn. 18-24), Tommaso (nn. 1-2), Vangelo arabo (n. 10).

<sup>6</sup> Cioè in città. In alcune città i Fratelli avevano più d'una scuola, ma la sede comunitaria era, di solito, una sola. Così avveniva ad Avignone, a Parigi, a Reims (cf. OC I, p. 294).

<sup>7</sup> Si vuole intendere il *nom de famille*, cioè il cognome.

La Regola (I, 1) prescrive: «I suoi membri si chiameranno Fratelli e non si lasceranno chiamare in nessun altro modo. Quando nomineranno qualcuno dei loro Confratelli, diranno sempre il nostro caro Fratello N...». Per esemplificare: bastava dire *frère Gabriel*, non occorre aggiungere *Drolin*. Questa prassi si è protratta a lungo nelle usanze dell'Istituto. Blain (I, 240-241) scrive, in proposito, una illuminante pagina nella biografia del santo.

<sup>8</sup> A differenza della *Guida delle scuole cristiane* ove il termine *classe* è molto frequente, quella qui riportata è l'unica volta in cui esso appare nel libro delle *Meditazioni*; l'autore preferisce dire: i vostri alunni, i ragazzi a voi affidati...

<sup>9</sup> Mt. 2, 19-21.

<sup>10</sup> Sedici sono i personaggi biblici che portarono il nome di Giuseppe; il 7° è Giuseppe sposo della Beata Vergine Maria, a cui Matteo, Luca e Giovanni dedicano poche righe (F.P. Dutripon, *Bibliorum Sacrorum Concordantiæ*, Hildesheim - New York 1986). Il giudizio più lusinghiero, e che maggiormente

Siate fedeli, seguendo l'esempio di questo grande Santo, a fare tutto ciò che Dio vuole da voi, considerando che dovete fare in modo che ogni cosa sia regolata dalla sua volontà. Siate esatti a lasciare tutto al primo tocco della campana che vi chiama a qualche esercizio, nulla allora vi deve trattenere. Quando avete compiuto il vostro orario di lavoro, non attardatevi e non trattenetevi ulteriormente, affrettate il più possibile il ritorno. Lo stesso Dio che vi ha impegnato in quel lavoro, ora vi dice di lasciarlo: quali motivi avete di indugiare? Dovete fare apparire in ogni circostanza che dipendete da Dio, e che siete molto felici di andare dove vi chiama, al primo suo cenno.

## 7. I domenica dopo l'Epifania (Luca 2, 40-52)

### NECESSITÀ DELL'OBEDIENZA <sup>1</sup>

**1° PUNTO** Il Vangelo odierno racconta che s. Giuseppe e la Santa Vergine andarono con Gesù, che aveva allora dodici anni, a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua. Finiti i giorni di festa presero la via del ritorno e Gesù rimase a Gerusalemme. I suoi genitori ritornarono sui loro passi per cercarlo e lo trovarono in compagnia dei Dottori; lo ricondussero con loro a Nazaret ed egli era loro sottomesso <sup>2</sup>.

---

santifica Giuseppe, è quello di Matteo (1, 18): Giuseppe suo sposo, che era giusto.... Giusto e quindi fedele, perché il giusto vive per la fede (Gal 3, 11). S. Luca (12, 42) ma in un altro contesto, parla dell'«amministratore fedele e saggio...». La fedeltà, la sottomissione, la prontezza a compiere la volontà di Dio – come avvenne in occasione della fuga in Egitto – sono le caratteristiche salienti di s. Giuseppe che, assieme alla modestia e alla riservatezza, lo rendono sempre caro ai suoi devoti.

<sup>1</sup> La Salle ha scritto molto sull'obbedienza: il trattato (IV) sulle nove condizioni dell'obbedienza (OC I, pp. 102-111), il cap. XIX delle Regole comuni (*ib.*, pp. 331-333), e questo ciclo di meditazioni (MD 7-15), ma già nella MD 6 si parla di questa virtù, vissuta soprattutto da s. Giuseppe, anche se non è mai nominata.

<sup>2</sup> Cf. Lc 2, 42-46.51.

Dopo aver riportato il lungo passo di Luca, La Salle insiste sul mistero della vita nascosta di Gesù a Nazaret che considera un periodo di preparazione alla vita pubblica; periodo caratterizzato dall'attesa a lungo vissuta che sottolinea



Questo è il racconto che fa san Luca, ed è tutto ciò che il Vangelo fa sapere del suo soggiorno a Nazaret fino a quando ne partirà per andare ad annunziare il regno di Dio.

Ammirabile lezione per tutti quelli che sono incaricati di far conoscere agli altri le verità cristiane. Gesù Cristo si è preparato, con la sottomissione e l'obbedienza, a compiere la grande opera<sup>3</sup> della redenzione degli uomini e della conversione delle anime, perché sapeva che nulla è più capace di procurarla più utilmente e più sicuramente di un lungo periodo di preparazione, trascorso conducendo una vita umile e sottomessa. Perciò nella Chiesa primitiva, soprattutto d'Oriente, i Vescovi venivano ordinariamente scelti tra le persone che erano vissute a lungo sotto l'obbedienza<sup>4</sup>.

Voi siete stati chiamati da Dio a compiere una missione che vi impegna a lavorare alla salvezza delle anime: dovete perciò prepararvi, con una lunga pratica, a rendervi degni di un ufficio così santo e a mettervi in condizione di produrre grandi frutti. Più sarete fedeli

tre volte: lungo periodo – a lungo – lunga pratica. Lo fa per dire ai Fratelli di non avere fretta (la preparazione era già tanto breve!) a lanciarsi nell'apostolato scolastico: dovevano prima ben prepararsi a compierlo.

<sup>3</sup> Nella lingua francese esistono due termini per tradurre *opera*: *oeuvre* e *ouvrage*. *Oeuvre* è adoperato per tutte le accezioni, *ouvrage* esclusivamente per le grandi operazioni, a cominciare da quelle divine come la creazione o la redenzione *opera Dei maxima*. Difatti La Salle lo preferisce per indicare il lavoro lungo e paziente di Dio per condurre gli uomini alla salvezza.

Con l'accezione di "opera grande" l'adoperano anche Diderot e D'Alembert nel dedicare l'*Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers...* a Mgr le Comte d'Argenson: «Puisse, Monseigneur, cet ouvrage [...] être un monument durable de la reconnaissance que les Lettres vous doivent...» (Textes, vol. XIII, Paris MDCCLI).

<sup>4</sup> Basta scorrere il calendario liturgico (quello anteriore alla riforma di Paolo VI) per convincersene. Sfogliamo seguendo i mesi: l'ordine benedettino ha dato sei vescovi santi (s. Pier Damiani, s. Gregorio Magno, s. Anselmo, s. Gregorio VII, s. Beda il venerabile, s. Agostino di Canterbury); due l'ordine domenicano (s. Pio V e s. Antonino di Firenze) uno rispettivamente: s. Andrea Corsini (carmelitani), s. Roberto Bellarmino (gesuiti), s. Norberto (premostratensi), s. Bonaventura (francescani), s. Alfonso de' Liguori (redentoristi), s. Lorenzo Giustiniani (canonici regolari), s. Tommaso di Villanova (agostiniani).

Ancora più ricco di vescovi-monaci è il calendario della Chiesa greca, tra cui spiccano: s. Basilio il Grande, s. Gregorio Nazianzeno, s. Gregorio Niseno, s. Metodio... Ma ci sono ancora: s. Teodosio il cenobita, s. Luca basiliano, s. Sofronio, s. Eutichio, s. Pafnuzio, s. Atenogene...

Ancora più nutrita è la schiera dei monaci-vescovi che non sono entrati nel catalogo dei santi.

alla grazia del Signore, che vi vuole perfetti nella pratica dell'obbedienza, più Dio benedirà le vostre fatiche, perché chi obbedisce ai Superiori, obbedisce a Dio stesso <sup>5</sup>.

**2º PUNTO** **C**'è un altro motivo che deve impegnarvi a essere esatti nell'obbedienza e corrisponde allo scopo che ci siamo proposti quando siamo entrati in questa casa: obbedire a chi la governa perché – come dice molto bene san Bonaventura – l'obbedienza è il fondamento delle Comunità che, senza di essa, cadrebbero in rovina.

Santa Teresa, a sua volta, dice in modo eccellente che una Comunità non può conservarsi a lungo senza l'obbedienza, e che non meriterebbe neanche il nome di Comunità, se questa virtù non vi fosse osservata, anche se tutte le altre lo fossero in modo eminente <sup>6</sup>. È

---

<sup>5</sup> S. Paolo che dice ai figli: Obbedite ai vostri genitori nel Signore (Ef 6, 1), dice anche ai genitori: Padri, non inasprirete i vostri figli, (ib., 4), ammettendo così la reciprocità dei doveri in una convivenza.

La Salle che nei suoi numerosi interventi sull'obbedienza insiste molto sui doveri dei Fratelli verso i Superiori, dice anche, rivolgendosi al Direttore: «Avrà, e ne darà testimonianza, un grande affetto e una tenerezza di cuore particolarissima verso tutti i Fratelli che ha sotto la sua direzione (Regola del Fr. Direttore, 21 in OC I, 413).

È bello ubbidire al Superiore rappresentante di Dio, ma lo è ancora più se è anche padre.

<sup>6</sup> Ha ora inizio una lunga serie di citazioni sull'obbedienza. Sono riportati brani di: Bonaventura, Teresa, Cassiano, Postumio, Tommaso d'Aquino, Bernardo, Gregorio Magno, autori familiari a La Salle e spesso da lui citati. Mi sorprende invece la presenza di s. Lorenzo Giustiniani e di s. Vincenzo Ferreri, ambedue nominati solo due volte nella sua opera scritta (MD 7, MF 105).

Perplexità che è stato possibile superare con la lettura del *Parfait inférieur ou l'art d'obéir* del P. Modeste de Saint-Amable, carmelitano scalzo (1684) Paris 1893, ma la cui *editio princeps* fu pubblicata a Clermont nel 1671, che La Salle poté facilmente consultare (cf. note 14 e 17).

Il primo autore è Bonaventura da Bagnoregio; il suo giudizio è a p. 156 del l. III di Saint-Amande ove, come nel testo lasalliano, Bonaventura è nominato insieme a Teresa d'Avila: «S. Bonaventura e Sta Teresa concordano nel tessere l'elogio dell'obbedienza affermando che essa è il fondamento della religione; dice Bonaventura: *De obedientia tanquam de fundamento religionis pertractemus*».

Dice Teresa: «Una religione (comunità) non meriterebbe questo nome se non vi si osservasse l'obbedienza, anche se vi si praticassero eccellentemente una penitenza austera e tutte le altre virtù» (Cf. *Vita*, c. 2º).

il caso di quei cenobiti che – come riferisce Cassiano – vivevano senza obbedienza e che gli antichi Padri del deserto consideravano un mostro più che una comunità <sup>7</sup>.

La pratica dell'obbedienza fu anche il primo insegnamento che l'Angelo diede all'abate Postumo <sup>8</sup> rivelandogli, da parte di Dio, che la prima regola che doveva osservare chi voleva vivere in comunità era di obbedire a chi era preposto alla guida di essa. La ragione <sup>9</sup> da

---

<sup>7</sup> Scrive il P. Saint-Amable: «A proposito del modo di vivere dei Sabariti che facevano molti digiuni, lavoravano incessantemente, e s'imponevano penitenze estreme, ma non volevano sentir parlare di obbedienza, gli antichi Padri conclusero all'unanimità che comunità del genere erano abominevoli e che formavano piuttosto un mostro che una comunità, perché mancava loro il fondamento e l'anima della religione, cioè l'obbedienza» (*In collationibus Patrum* 18, c. 7).

Giudizio confermato da Giovanni Cassiano (365-435 ca.) monaco di origine scita e poi uno dei fondatori della Gallia cristiana e, con le sue *Istituzioni cenobitiche*, interprete dei Padri del deserto per i monaci gallo-romani.

Leggiamo nel l. IV, 3 (PL 49, 151-152): «Poiché più di cinquemila fratelli vi sono diretti da un solo Abate e che tuttavia questo grande numero di monaci, resta continuamente sottomesso al più anziano in una tale obbedienza che, da noi, uno solo non potrebbe né obbedire così a un altro né comandarlo anche per breve tempo».

C'è la comunità, ma non c'è il mostro.

Giovanni Cassiano è uno dei santi della Chiesa gallica ed è festeggiato il 23 luglio.

<sup>8</sup> Continua Saint-Amable: «Il Cielo stesso ci insegna questa verità nella vita dei Padri, ove si legge che l'abate Postumo ebbe da un angelo la nomina di abate di tutti i monasteri del deserto. Chiese allora aiuto a Dio che gli inviò lo stesso angelo con l'incarico di dirgli come avrebbe dovuto comportarsi [...]. Il primo suggerimento che l'angelo gli diede fu di fare osservare ovunque un'obbedienza inviolabile verso i Superiori. (Prima mandati confoederatio et in omnibus vos obedire maioribus. In *Vita Postumi*, c. 8).

Troviamo la stessa notizia in ss. *Machariorum Aegyptii et Alexandrini vita*, (c. 9 in PG 34, 174-175, di cui però è pervenuta solo la redazione latina). Vi si fa riferimento all'abate Postumo scelto da Macario come suo successore.

<sup>9</sup> Potrebbe sembrare curioso questo richiamo alla ragione. Ma era la parola che allora più circolava in Francia ove, qualche decennio dopo, la ragione verrà addirittura divinizzata.

Del resto in tutte le MD il termine ragione, adoperato con questa accezione, ricorre solo otto volte, sei delle quali collegate con obbedienza: MD 7, 2; 9, 2 e 3; 15, 1 e 2. Solo in questa 7ª meditazione la ragione è chiamata a giustificare l'obbedienza, perché nelle altre cinque viene presentata come inferiore alla fede e perciò insufficiente a fondare l'obbedienza religiosa. Cf. MD 9, 2 e 3; MD 15, 1.2.

sola basta a farci capire la necessità che abbiamo di obbedire in una società religiosa, perché l'obbedienza è una virtù che porta con sé ordine e unione, pace e tranquillità tra quelli che la compongono. Senza di essa, ognuno seguirebbe il proprio capriccio e allora il turbamento, il disordine, la sregolatezza non mancherebbero di introdursi e la sconvolgerebbero da cima a fondo <sup>10</sup>. Se una casa è divisa in se stessa – scrive san Marco <sup>11</sup> – quella casa non può reggersi.

Poiché l'obbedienza è la più necessaria di tutte le virtù che si debbono praticare in una Comunità, impegnatevi con ogni mezzo a praticarla, perché senza di essa non persevereremo <sup>12</sup> a lungo nella nostra vocazione.

**3º PUNTO** **O**gni stato – dice san Tommaso <sup>13</sup> – ha una grazia particolare che le è propria e che, per conseguenza, è necessaria a tutti quelli che vi sono impegnati, se vogliono santificarsi e salvarsi. Per ognuno di voi, questa grazia è l'obbedienza,

<sup>10</sup> Il Fondatore non aveva l'abitudine di dire solo per dire. Scriveva secondo le necessità dei suoi inferiori perché gli errori non si ripetessero. Ed errori ce n'erano stati, soprattutto ai tempi di Nyel. Leggere, per convincersene Blain I, 173 ove, tra l'altro, si dice che «il disordine regnava ancora nella Casa dei Maestri di scuola», che non erano, però, ancora persone consacrate.

<sup>11</sup> Scriviamo correttamente: Marco 3, 25 anche se l'*ed. pr.* del 1731 scrive saint Jacques.

La svista non è di La Salle che era troppo ferrato in Sacra Scrittura per commettere un errore così banale, ma probabilmente dell'amanuense o del proto.

<sup>12</sup> Leggiamo nel testo originale, che mantiene i pronomi personali, e capiremo meglio il senso di questo finale secondo: «Puisque l'obeissance est la plus nécessaire [...] qu'elle soit donc celle à laquelle *vous* vous appliquiez particulièrement parce que sans elle *nous* ne saurions...» Potrebbe anche sorprendere la costruzione sintattica, ma non può sorprendere l'umiltà del Santo e l'amore che aveva per i suoi sudditi con i quali si immedesima completamente, allineandosi con essi.

<sup>13</sup> La citazione tomistica è presa da STh II, II 183, 2: *Utrum in Ecclesia debeat esse diversitas officiorum vel statuum*. Ascoltiamo la risposta del dottore angelico:

«La diversità degli uffici e degli stati serve a tre scopi nella Chiesa:

1º alla perfezione di essa

2º al compimento delle funzioni necessarie alla Chiesa

3º al suo decoro e alla sua bellezza che risulta solo seguendo un certo ordine.

(Cf. Migne, Divi Thomæ Aquinatis... Summa Theologica, Paris 1842, 4 voll. + index, III, 1287; ma si può consultare anche la Somma teologica, Bologna 1986, Carismi e stati di perfezione, vol. XXII, pp. 262-263).

perché l'obbedienza deve essere la caratteristica di chi vive in Comunità: è essa che deve distinguere il religioso dal laico che può godere della sua libertà. Perciò san Lorenzo Giustiniani <sup>14</sup> afferma che chi vuole entrare in una società religiosa deve innanzi tutto spogliarsi della propria volontà. San Bernardo <sup>15</sup>, per farci capire cosa sia questo spogliamento che ci santifica, dice che la spiegazione la dà Gesù Cristo nel Vangelo e cioè rinunciare a se stessi <sup>16</sup>: rinuncia che egli presenta come il primo mezzo di perfezione. San Vincenzo Ferreri <sup>17</sup>, infine, afferma che Gesù Cristo non concederà mai la sua grazia a chi, stando in religione, rifiuta di lasciarsi guidare dal Superiore.

Poiché non è possibile salvarsi senza avere la grazia del proprio stato, grazia che – per chi vive in Comunità – è senz'altro l'obbe-

---

<sup>14</sup> Per il Giustiniani, e non poteva essere altrimenti, torniamo al *Parfait inférieur*.

S. Lorenzo Giustiniani, propatriarca di Venezia, di nobilissima famiglia, (1381-1456), santo non lo era ancora, vivente La Salle; difatti la bolla di canonizzazione verrà pubblicata da Benedetto XIII Orsini solo nel 1727. Ha scritto in latino. La citazione lasalliana si trova nel *De disciplina et perfectione monasticæ conversationis*, c. 7, pp. 57-58 e dice che «nelle congregazioni consacrate a Dio [...] deve spiccare particolarmente lo stato della patria celeste e in qualche modo debba esercitarsi nell'obbedienza chi, in quelle congregazioni, ha deciso lodevolmente di militare con Cristo. [...] Si offra completamente chi teme di violare la regola dell'obbedienza; chi poi vuole imitare Cristo, si spogli della propria volontà come fosse un abito di confusione». (Cf. *Divi Laurentii Justiniani opera omnia*, Venetiis, apud Bartholomæum de Albertis 1606).

<sup>15</sup> S. Bernardo – ed è facile rintracciarlo – dice le stesse cose nel *Sermo III, 6 de Epiphania*: «Se poi hai deciso di essere giusto, devi non solo disprezzare il presente secolo ma devi anche castigare la tua carne e sottometterti alla servitù...» (Cf. PL 183, 151).

<sup>16</sup> Lc 9, 23.

<sup>17</sup> Anche la citazione di s. Vincenzo Ferreri (1350-1419) esponente della sacra oratoria dei Frati Predicatori, è possibile trovarla nel *Parfait inférieur* (p. 160) ed è tratta dal *Tractatus de vita spirituali*, ove al cap. 4 si legge: «Non riesco ad accettare che un uomo che si è già messo sotto la direzione di un altro, con la professione che ha fatto, possa mai usufruire di qualsiasi grazia da parte di Gesù Cristo, se non per il canale del suo Superiore». È lo stesso Saint-Amable che chiarisce l'involuto pensiero di Ferreri: «Questa grazia è elargita con ordine, discende cioè dai superiori agli inferiori, allo stesso modo con cui Dio governa le creature e dispensa i suoi favori. Non può certo cambiare questa norma solo per favorire il nostro rilassamento».

L'edizione più antica di questo trattato è quella di Magdeburgo, del 1493. La prima traduzione francese è quella di Julienne Morell, Lyon 1617.

dienza, il religioso deve mettere tutto l'impegno per arrivare a possederla al più alto grado di perfezione. È vero che ci sono anche altre virtù che dovete praticare per compiere il vostro dovere, essendo continuamente impegnati in impegni esterni<sup>18</sup>; ma state pure tranquilli che non riuscirete mai a compiere bene il vostro dovere se non possedete alla perfezione la virtù dell'obbedienza. Applicate allora a voi le parole che leggiamo nei Dialoghi del papa san Gregorio<sup>19</sup>: la prima e principale virtù che dovete professare è l'obbedienza, perché dalla pratica di essa scaturiscono tutte le altre e tutte insieme vi condurranno alla santità.

## 8. II domenica dopo la festa dei Re (Giovanni 2, 1-11)

### ESATTEZZA DELL'OBEDIENZA

**1º PUNTO** **R**acconta il Vangelo odierno, che Gesù fu invitato a un matrimonio insieme a Maria sua Madre e ai suoi discepoli e che il vino venne a mancare. Gesù allora cambiò l'acqua in vino perché pregato dalla Santa Vergine sua Madre che disse ai servi di fare tutto ciò che suo Figlio avrebbe detto loro<sup>1</sup>. Lei sapeva benissimo che la cosa migliore che quei servi potevano fare, per impegnare Gesù a compiere quel miracolo, era una completa sottomissione ai suoi ordini. È questa la disposizione migliore che dobbiamo

<sup>18</sup> Non sono precisati questi impegni esterni, ma è chiaro che sono quelli scolastici che, frequentemente, i Fratelli (perché solo di essi si parla in tutta la meditazione) esercitavano in scuole fuori della residenza comunitaria.

Impegni per i quali il Fondatore ha indicato un prezioso elenco di virtù che va sotto il titolo: *Le Dodici virtù di un buon maestro* (cf. OC I, p. 80), e l'importante nota 6.

<sup>19</sup> La perorazione finale per portare i suoi Fratelli a professare l'obbedienza è affidata a una pagina dei Dialoghi di s. Gregorio Magno: «L'obbedienza è la sola virtù che inserisce tutte le altre nella mente e che, una volta inserite, le custodisce». *Moralium in Job*, XXXV, 42 (cf. PL 76, 765).

<sup>1</sup> Gv 2, 2-5.

È la frase della ss. Vergine che offre lo spunto a La Salle per scrivere questa seconda meditazione sull'obbedienza: l'obbedienza dev'essere esatta, cioè intera, completa, totale.

avere anche noi, se vogliamo ottenere una tale abbondanza di grazia, che operi in noi prodigi e, superando noi stessi, una specie di miracoli. Perciò il Saggio afferma che la caratteristica del vero obbediente è riportare vittoria<sup>2</sup>. Ma solo l'obbedienza esatta produrrà questo effetto<sup>3</sup>: esattezza dapprima rispetto alla cosa comandata, in modo che chi obbedisce sia pronto a fare tutto ciò che gli viene comandato, e non manifesti più inclinazione per una cosa o per un'altra. Per arrivare a questo livello bisogna lavorare molto per morire a noi stessi<sup>4</sup>, altrimenti è molto difficile non far capire la nostra preferenza per una cosa o per un'altra. Bisogna inoltre soffocare ogni ripugnanza in

---

<sup>2</sup> Il Saggio qui vuole indicare il libro dei Proverbi (XXI, 28) ov'è citata la famosa frase, oggi tanto discussa, dell'obbediente che canterà vittoria, considerata ora solo un modo di dire.

Lasciamo la citazione di La Salle così com'è, anche se le traduzioni moderne non parlano più né di obbedienza né di vittoria; resta comunque una frase-chiave anche perché è la prima volta che compare "obbediente" come sostantivo.

<sup>3</sup> Il rilievo è chiaro e comprensibile, ma richiede un approfondimento. Solo a certe condizioni l'obbedienza può essere esatta. Lo spiega La Salle in uno scritto, datato 1711, probabilmente anteriore a questa MD. È il trattato IV, 4: *L'obbedienza dev'essere esatta e totale*, testo a cui rimandiamo (OC I, pp. 106, 107, 108).

<sup>4</sup> Il vero obbediente deve essere pronto a obbedire in tutto e «chi dice tutto – afferma altrove La Salle – non eccettua nulla» (MD 65, 1). E non basta ancora: occorre arrivare all'annichilamento di noi stessi, a morire a noi stessi.

Il morire a se stessi (o la "morte mistica") è già presente nei filosofi greci. Secondo Platone si può accedere alla verità eterna e alla conoscenza assoluta, solo anticipando spiritualmente la morte fisica.

Finché resta chiusa in un corpo l'anima ha un'attività limitata, potrà essere libera solo con la morte. L'uomo deve, quindi, "separare, quanto più è possibile, l'anima dal corpo" (*Fedone* 67, c). Lo stesso affermano Plotino (*Enneadi* III, 65) e Porfirio (*Aphormai* 8-9).

In ascetica la "morte a se stessi" equivale alla mortificazione dei sensi e dello spirito (cf. La Salle: *Raccolta*, trattato VIII, OC I, pp. 155-160) che, giorno per giorno, porta il credente a uccidere l'uomo vecchio e a dar vita all'uomo nuovo che cerca l'unione con Dio (cf. Mt 16, 24; Mc 8, 34; Lc 9, 23) seguendo l'esempio di Cristo crocifisso, per il quale perdere la vita significa ritrovarla (cf. Mc 8, 35; Mt 10, 39; Gv 12, 25 e Gal 2, 19-20; Rom 6, 3-11; 2 Cor 4, 10-12). S. Giovanni della Croce, autore prediletto da La Salle, arriva a dire, nel commento alla 4ª strofa della 7ª *cancion*, che la morte è parte integrale della drammatica di amore tra l'amante e l'amato: «l'anima vive morendo... finché sarà trasformata in amore». (El alma vive muriendo hasta que, mutándola el amor, la haga vivir vida de amor, trasformandola en amor. *Cantigo espiritual* – Cancion 7, 4 in *Vida y Obras completas*, Madrid, 1964).

modo che – almeno nel limite possibile – chi comanda non debba preoccuparsi di giudicare e discernere ciò che piace o non piace a chi obbedisce.

Si può dire di voi che, sia all'interno che all'esterno, avete raggiunto una completa indifferenza a quanto vi viene o vi verrà comandato? Siete esatti e fedeli a eseguire punto per punto gli ordini dei vostri Superiori? Nulla chiedere e nulla rifiutare è il segno distintivo più sicuro per capire se siete entrati in questo ordine di idee.

**2° PUNTO** Il Vangelo nota ancora che Gesù disse a chi serviva a tavola di riempire di acqua le sei giare che erano lì e che servivano per le purificazioni dei giudei; essi così fecero e le riempirono fino all'orlo <sup>5</sup>. L'espressione fino all'orlo ci fa capire che il vero obbediente, non solo fa quanto gli è comandato, ma lo fa con la massima esattezza, volendo obbedire nel modo in cui gli è comandato <sup>6</sup>. Quei servi potevano contentarsi di obbedire a Nostro Signore riempiendo all'incirca le anfore, ma non si contentarono di questo: perché volendo fare ciò che era stato comandato e con esattezza, eseguirono l'ordine alla lettera, non solo riguardo alla cosa, ma anche al modo di compierla.

Perciò riempirono le anfore fino all'orlo: volendo essere esattissimi nell'obbedienza, presero il verbo riempire in tutta l'estensione del termine.

È così che dovete comportarvi quando i Superiori vi danno un ordine: dovete non solo eseguirlo, ma farlo nel modo in cui vi è stato comandato. Vi dicono, ad esempio, di eseguire un lavoro con un

---

<sup>5</sup> S. Gv 2, 2-25.

Il latino *hydria* che, anche nella grafia, traduce il greco ὑδρία, si può rendere con brocca, anfora, giara. Il testo della CEI, considerandone la capacità, sceglie quest'ultimo vocabolo, anche se di area meridionale (cf. Pirandello). La giara è un vaso di terracotta a due anse, con capace apertura superiore, usato per conservare acqua, vino, olio (BATTAGLIA, VI, 768). Ciascuna di queste giare conteneva due o tre barili (metrete).

<sup>6</sup> Il secondo punto è corollario del primo e con esso si entra davvero in *medias res*. L'autore ha finora parlato, fino all'insistenza, che si devono eseguire gli ordini ricevuti, ora aggiunge, precisando, che bisogna farlo nel modo in cui ci è stato detto di fare, cioè non secondo i nostri gusti ma secondo quelli del superiore che ha dato l'ordine o secondo quanto è prescritto nella Regola. Per non lasciare nel vago la sua raccomandazione, l'autore enuncia una serie di casi concreti e molto specifici per dimostrare cosa intende dire.



certo strumento: se voi lo fate con un altro, anche più utile, non siete esatti nella vostra obbedienza. In classe dovete usare il segnale <sup>7</sup>; se adoperate la voce, credendo di riuscire meglio nel vostro scopo, obbedite in quanto alla cosa, non in quanto al modo e questo non si addice a un religioso <sup>8</sup> perfettamente obbediente. Se volete essere perfetti obbedienti state dunque attenti, in futuro, a controllarvi bene, per non fare le cose in modo diverso da quello che vi è stato comandato.

---

<sup>7</sup> Il segnale tradizionale si compone di due steli di legno duro (bosso): uno più grande, rigonfio verso l'alto e uno più sottile applicato su questo rigonfiamento con una cordicella ritorta.

Abbassando e rialzando l'asticella verticale si ottiene un suono acuto e secco che richiama prontamente all'attenzione gli alunni. Perciò è chiamato segnale.

<sup>8</sup> Scrive Fr. Joseph Le Bars (*Étude de la Méditation* n° 8): «Le mot "religieux" là serait un anachronisme [...] selon FF. Maurice Auguste et Michel Sauvage. Mais il est là et avec une majuscule de surcroît». Il termine è lì, ed è La Salle che lo scrive.

E, a mio parere, a buon diritto. Con buona pace dell'antica Sorbona. Una volta, quando si diceva Sorbona, s'intendeva la facoltà di teologia con il suo tribunale ecclesiastico che, dopo quello pontificio, era considerato la più alta autorità religiosa del mondo cristiano (*Sorbona decrevit!*).

Era suo mestiere decidere su qualsiasi argomento, compresa la pubblicazione dei libri, spesso opponendosi alle altrui opinioni. Nel XVI s. si oppose ai gesuiti, nel XVII ai giansenisti, nel XVIII ai filosofi, prima di essere soppressa nel 1790.

La religione, in senso generico, si chiama così perché aiuta a stabilire un rapporto o, come dice il termine, un legame con Dio. Lo diceva già Cicerone: «Coloro che riconsideravano e, per così dire, "rieleggevano" (consideravano cioè con riguardo) tutte le pratiche del culto, furono detti religiosi dal verbo *relegere*». Qui autem omnia quae ad cultum deorum pertinerent diligenter retractarent et tamquam relegerent, «i» sunt dicti religiosi ex relegendo... (*De Natura Deorum* II, 28, 72).

Così Cicerone e gli antichi; ma Agostino, parlando della religione, fa derivare il termine da *religo*, e scrive: *Religet ergo nos religio uni omnipotenti Deo*. (*De vera religione* 55, 113 in PL 34, 172). La religione, dunque, ci legghia al Dio unico e onnipotente. Ne consegue che chi si è legato a Dio con i voti di religione è un religioso.

I Fratelli emettevano i voti di obbedienza, di associazione e di stabilità sin dal 1694.

Ma la Sorbona sembra non tenerne conto e fino al 1777 (deliberazione del 7 marzo) continua a ritenere l'Istituto delle Scuole cristiane come una Religione impropriamente detta.

# E X T R A I T

## D'UNE CONSULTATION

### DE LA SORBONNE.

ARTICLE PREMIER. COMMENT doit-on regarder l'Institut des Freres des Ecoles Chrétiennes, en le considérant selon les Regles de l'Eglise Gallicane & les Loix de l'État ? Forme-t-il une Congrégation réguliere ou séculiere ? La Bulle en disant, *qu'ils ne pourront sortir dudit Institut pour retourner au siècle, ni même pour embrasser une Religion plus austere... pour-elle faire entendre qu'il soit régulier & non séculier ?*

RÉPONSE. Le Conseil de conscience qui a pris communication du Mémoire des Freres des Ecoles Chrétiennes, de la Bulle de Benoît XIII. du 7 des Calendes de Février 1724, & de leurs Regles communes, est d'avis,

Que l'Institut des Freres des Ecoles Chrétiennes ne forme point un Ordre religieux, mais seulement une Congrégation séculiere, ou Religion improprement dite. Premièrement, le Pape, dans sa Bulle d'approbation, ne donne jamais à la Congrégation des Freres des Ecoles Chrétiennes le nom de Religion, mais toujours celui d'Institut. En second lieu, les vœux qu'on prononce dans les Ordres religieux sont des vœux solennels, & le Pape déclare simples les vœux qu'on prononce dans l'Institut des Freres des Ecoles Chrétiennes. *Quòd vota Fratrum sint castitatis, paupertatis, obedientie & permanentie in dicto Instituto, nec non pauperes gratis edocendi; cum hoc tamen quòd eosdem Fratres à votis simplicibus Romanus Pontifex pro tempore existens possit absolvere.* Bull. Art. IX. Troisièmement, l'art. X. de la Bulle suppose qu'on pourra demander dispense des vœux pour des causes graves, jugées telles par le Chapitre général des Freres. *Quòd dispensatio votorum nec peti, nec concedi valeat, nisi gravibus de causis, quas tales censébit Capitulum generale Fratrum, ac pluralitas suffragiorum comprobabit.* Ce qui ne peut avoir lieu dans un Ordre religieux. Et ces paroles qu'on lit à la fin de la Bulle: *Volumus autem quòd de cætero perpetuis futurisque temporibus, nullus ex Fratribus Instituti hujusmodi, absque expresso consensu Superiorum generalium ipsius Instituti, etiam prætextu arctiorem Religionem amplectendi, è prædicto Instituto egredi, aut ad sæculum redire valeat, sed sub obedientia suorum Superiorum maneat, & non aliàs,* ne prouvent point que la Congrégation des Freres des Ecoles Chrétiennes soit réguliere, puisque d'une

3° PUNTO **C**'è ancora un rilievo da fare a proposito dell'esattezza con cui si deve obbedire e riguarda il tempo<sup>9</sup> in cui dev'essere eseguito l'ordine. Per ben obbedire, bisogna fare le cose nel tempo stabilito, né prima né dopo, perché l'esattezza nel tempo è importante quanto l'ordine ricevuto e il modo di eseguirlo. Solo così l'obbedienza può dirsi perfetta. Gesù si è sempre comportato così e così fecero i servi delle nozze. Con questo episodio evangelico, Gesù Cristo vuol far capire che, per compiere quel miracolo, attese il tempo che suo Padre gli aveva prescritto. Questo voleva intendere quando rispose alla Santa Vergine sua Madre, che la sua ora non era ancora venuta<sup>10</sup>, l'ora cioè di compiere il miracolo. Quelli che servivano a tavola riempirono di acqua le anfore non appena Gesù Cristo lo disse loro; versarono poi quest'acqua cambiata in vino e la portarono al maggiordomo per fargliela assaggiare<sup>11</sup>, seguendo sempre i precisi ordini del Salvatore.

Cercate di essere altrettanto esatti quando ricevete qualche ordine, perché Dio vuole che lo eseguiate al momento stabilito e non in un momento di vostra scelta. Se, ad esempio, suonate in ritardo la campana degli esercizi spirituali o vi arrivate quando essi sono già iniziati; se il mattino vi alzate prima dell'ora stabilita<sup>12</sup>, non praticate con esattezza l'obbedienza perché non lo fate all'ora stabilita dal regolamento e quindi non obbedite come dovrete, perché l'esattezza del tempo è parte integrante dell'obbedienza esatta e puntuale.

---

<sup>9</sup> Il religioso deve, per professione, tendere alla perfezione; deve cercare perciò di praticare un'obbedienza perfetta, il che vuol dire che deve essere esatto nell'eseguire l'ordine ricevuto, facendolo nel tempo che gli è stato assegnato. La Salle infatti parla qui di obbedienza perfetta.

Torna sull'argomento in MD 15, 3 ove detta le condizioni perché possa ritenersi tale: «Per essere perfetta, l'obbedienza deve essere cieca e, se è tale, non può tollerare né contraddizione, né ragionamento, né esame e neanche la più piccola replica». Troviamo un richiamo all'obbedienza perfetta anche nella MD 28, 3, per il Sabato Santo, ove si parla di "perfetta conformità alla volontà di Dio".

<sup>10</sup> Gv 2, 4.

<sup>11</sup> Gv 2, 8.

<sup>12</sup> Non alzarsi, il mattino, prima dell'ora stabilita, per non disturbare gli altri, non è solo questione di obbedienza ma anche di carità, che è poi il fior fiore dell'educazione. Soprattutto se si è sistemati, come avveniva allora, in dormitori comuni.

## 9. III domenica dopo la festa dei Re (Matteo 8, 1-13)

### L'OBEDIENZA DEV'ESSERE MOSSA DALLA FEDE

1° PUNTO **N**el vangelo odierno si parla di un centurione che aveva presso di sé un servo malato e pregò Gesù Cristo di venire per restituirgli la salute.

Pensò anzi che non era necessario che Gesù si scomodasse tanto e che bastava comandare a quel servo di guarire e sarebbe subito guarito. Si mosse allora e andò dal Salvatore per fargli presente che sarebbe bastata una sua parola per guarire il malato. Gesù ammirò la fede del centurione e disse che nemmeno in Israele aveva mai trovato una fede così grande <sup>1</sup>. Questo centurione ci fa capire quanto sia

---

<sup>1</sup> In questa nona meditazione La Salle commenta il brano di Matteo 8, 1-13 che ha il suo corrispettivo in Luca 7, 3: è il racconto del famoso episodio del centurione che chiede la guarigione del suo servo; ma preferisce seguire Matteo che, dramatizzando la scena, stabilisce un incontro diretto, alle porte di Cafarnaò, (*cum autem introisset*) tra Gesù e il centurione che si rivolge direttamente a lui e gli parla del ragazzo malato.

Come fa spesso, La Salle passa dal discorso diretto a quello indiretto, preferisce il genere narrativo a quello drammatico ottenendo così maggiore chiarezza e comprensione.

La Salle riproduce e ritocca il racconto evangelico in due punti significativi. Subito all'inizio scrive: «aussitôt ce Centenier alla lui-même au-devant du Sauveur». L'aggiunta di *aussitôt* (subito) è al suo vero posto in questo brano che tratta dell'obbedienza; è un avverbio che ricorre solo 15 volte in tutte le MD, nove delle quali sono strettamente legate con l'obbedienza.

Scriva, inoltre, Salvatore e non Signore, come riporta Matteo (Domine) perché, secondo lui, questo è il titolo che meglio conviene a chi sta per compiere un grande miracolo di salvezza.

Una riga dopo leggiamo che il centurione andò dal Salvatore per fargli presente (*pour lui représenter*). È un verbo che non c'è in Matteo e che potrebbe suonare strano alle nostre orecchie, perché dà l'impressione che il centurione voglia dire a Gesù quel che non sa e che lui invece sa. Ma La Salle l'adopera con un'altra accezione che è riportata dal Furetière del 1701: *représenter* significa, più che far conoscere, cercare di persuadere; rimostrare e cioè insistere nella supplica, confermare la propria fede. Fede che Gesù ammira, infatti dichiara: non ne ho trovata una così grande in Israele.

Al di là di questi rilievi lessicali e anche se il nostro autore non vi fa alcun cenno, non è possibile non ricordare che proprio in questo contesto, si trovano le parole di confidente umiltà dette in risposta dal Centurione: «Signore, io non

eccellente l'obbedienza quando è animata e sostenuta dalla fede. Infatti chi obbedisce al Superiore, come a Dio stesso <sup>2</sup>, eleva molto la sua obbedienza con questo sguardo di fede ed essa diventa un atto di religione, uno dei più eminenti che si possa compiere in questo mondo, perché si rivolge direttamente a Dio, velato sotto l'aspetto di un uomo debole e mortale, rivestito però dell'autorità divina <sup>3</sup>. Proprio

---

sono degno che tu entri sotto il mio tetto, di' soltanto una parola e il mio servo sarà guarito». Sarebbe insensibilità non farlo, tanto più che la Chiesa le ha poste, da secoli, al momento della Comunione eucaristica nella messa.

<sup>2</sup> La Salle insiste sull'identità Dio-Superiore e vi torna in molte sue pagine. L'ha anche inserita, e al primo posto, nei Comandamenti della Società. *Dieu dans votre chef honorez, lui obéissant promptement*, Dio nel tuo capo (Superiore) onorerai obbedendogli prontamente.

S. Tommaso d'Aquino non parla del Superiore come rappresentante di Dio (non è sempre facile rappresentarlo bene), lo indica piuttosto come suo intermediario. Come Mosè o i Profeti. Scrive l'Aquinate (STh II-II, 104, 1, 1): «L'uomo è tenuto ad obbedire soltanto a Dio [...]. In contrario sta scritto "Obbedite ai vostri Superiori e siate loro sottomessi" (Eb 13, 17). Rispondo: [...] Come l'ordine naturale istituito da Dio esige che tra gli esseri fisici ci sia subordinazione all'influsso degli esseri superiori, così la vita umana esige, per disposizione del diritto naturale e divino, che gli inferiori obbediscano ai loro superiori». [...] Perché: «I Superiori sono gli intermediari tra Dio e i sudditi, secondo quelle parole di Mosè: "Io fui in quel tempo rappresentante vostro e intermediario fra il Signore e voi, per riferirvi le sue parole"» (Dt 5, 5).

Si pongono quindi tra Dio e l'uomo: «praelati sunt medii inter Deum et subditos», non sono alla pari con Dio. Va comunque rilevato che qui non si tratta dell'obbedienza ascetica; ma dell'obbedienza come virtù naturale dell'uomo.

<sup>3</sup> Chi obbedisce ai Superiori compie un atto di religione perché lo fa in vista di Dio. Ne dà un'ultima spiegazione, in un suo recente libro (1995), il P. R. Cantalamessa, teologo e predicatore ufficiale della Casa pontificia: «Nell'obbedienza di Gesù, come ce la presenta il Nuovo Testamento, è dato cogliere il significato più pieno e profondo di questa virtù. Essa non è una virtù solo morale ma anche teologale. Nella visione scolastica – che si basava su schemi di virtù desunti da Aristotele e dallo stoicismo – l'obbedienza è connessa con la giustizia; come tale, è posta tra le virtù morali [...] ed è distinta nettamente dalle virtù teologali [...] con le quali invece si aderisce a Dio in se stesso. Ma per la Bibbia, e il N.T. in particolare, l'obbedienza, in quanto è principalmente obbedienza a Dio, è connessa soprattutto con la fede, fino a confondersi con essa» (cf. *L'obbedienza*, pp. 18-19).

A distanza di trecento anni i giudizi corrispondono. La Salle ribadisce il concetto in una meditazione successiva: la n° 12, I che è ancora sull'obbedienza.

L'espressione «velato sotto l'aspetto di un uomo debole e mortale» la incontriamo, in forma ancora più poetica, MD 32, 3 ove, parlando di s. Tommaso apostolo, La Salle scrive: «Fino a quel momento aveva visto Gesù Cristo solo con occhi malati e offuscati dalle tenebre dell'incredulità, capace di scorgervi la divinità velata dalle ombre dell'umana natura».

così si comportò il centurione che, pur vedendo in Gesù Cristo solo l'aspetto di un uomo comune, era vivamente persuaso che, chi aveva compiuto un miracolo così grande come quello della guarigione del suo servo, doveva essere autorevole come Dio e quindi era Dio.

Obbedite con lo stesso sentimento <sup>4</sup> e gli stessi criteri puri e semplici? È a un Dio, nascosto sotto l'aspetto di un uomo, che obbedite quando vi comanda con la potenza di Dio che è in lui? Questo sguardo di fede è il solo motivo che vi spinge a sottomettervi prontamente e ciecamente? Solo se è animata da questi motivi, la vostra obbedienza riuscirà a svincolarvi da ogni mira umana <sup>5</sup>.

2° PUNTO **I**l centurione disse a Gesù che bastava una sua parola per guarire il suo servo; così del resto, avveniva a lui con i soldati della sua compagnia ai quali bastava dire una parola per essere obbedito immediatamente <sup>6</sup>. Da questo breve ragionamento si deve concludere che se gli uomini, mossi da una considerazione puramente umana <sup>7</sup>, sono così sottomessi a un uomo come loro, tanto

---

Perciò l'Aquinata fa cantare: *Præstet fides supplementum sensuum defectui*.

Quanto fin qui detto trova la sintesi nella definizione che lo stesso La Salle dà dell'obbedienza: «L'obbedienza è una virtù che aiuta a sottomettere la propria volontà e il proprio giudizio a un uomo che tiene le veci di Dio» (OC I, p. 103).

<sup>4</sup> In almeno venti delle settantasette MD La Salle parla dell'obbedienza e usa espressioni tipiche, a lui congeniali, per definirla. Come in questo caso ove sentimento vuol dire sentimento di fede.

Gli altri modi di dire sono: sguardo di fede, spirito di fede, occhi della fede, motivo di fede.

<sup>5</sup> È il contrapposto di sguardo di fede. Dei due atteggiamenti aveva già parlato nella Raccolta:

«Che significa agire per motivi umani? Significa compiere un'azione, mosso solo dalla speranza o per paura degli altri. Compio, ad es., una buona azione perché so di essere osservato, ovvero perché spero di ottenere una ricompensa» (OC I, p. 144). L'azione è buona, ma non è perfetta.

<sup>6</sup> Mt 8, 8-9.

<sup>7</sup> La Salle esaltava la fede ma non sminuiva il valore della ragione, anzi fa spesso appello a essa, come ci si poteva aspettare da chi viveva in Francia e in quel secolo.

Anticipiamo un passo della MR 204, 1, ove si parla del modo di correggere gli alunni, che è davvero sorprendente: «È chiaro che gli uomini, e anche i ragazzi, sono dotati di ragione; non debbono quindi essere corretti come le bestie, ma come persone ragionevoli. Bisogna rimproverarli e correggerli con giustizia,

da considerarlo un capo, a più forte ragione chi si è dato a Dio e deve lasciarsi guidare dal suo spirito, è obbligato a eseguire subito <sup>8</sup> quanto gli è prescritto dai Superiori, con lo sguardo fisso a Dio, ogni volta che si rivolgono a lui, persuaso che è Dio che comanda nella loro persona.

Basta anche a voi una parola o un cenno del Superiore per farvi abbandonare o, al contrario, eseguire tutto e subito, per il solo motivo che la sua parola è la parola di Dio e che quel richiamo è il richiamo di Dio? Questo semplice sguardo di fede innalza l'obbedienza al di sopra di lui stesso, gli fa vedere solo Dio, proprio lì dove non ce l'aspetteremmo mai, e l'induce a spogliarsi dei sentimenti che la natura potrebbe suggerirgli.

Rinnovate ogni tanto questo sguardo di fede quando dovete obbedire e, per penetrarvene meglio, adorate spesso Dio nella persona del vostro Superiore <sup>9</sup>.

**3° PUNTO** Il centurione ci indovinò proprio, perché appena ebbe fatto il suo atto di fede in Gesù, affermando che con una sola parola avrebbe guarito il suo servo, il suo servo fu effettivamente guarito <sup>10</sup>. Il centurione ottenne questa grazia per la sua fede davvero eccellente e viva. Siate pur certi che basta una sola parola, rivolta dal Superiore a un uomo veramente obbediente e animato da una fede viva, per compiere in lui grandi miracoli e produrre in lui gli effetti più sorprendenti della grazia <sup>11</sup>.

---

cercando di far loro capire l'errore che hanno commesso e di far loro accettare la correzione che il loro errore merita». Ma, com'è ovvio, non si ferma qui, e continua: «E poiché sono cristiani...».

<sup>8</sup> Questo avverbio l'abbiamo già incontrato in MD 6, 1 e viene adoperato altre 36 volte, 8 delle quali si riferiscono all'obbedienza, soprattutto all'obbedienza pronta. Questo accenno ci porta a un altro confronto con la *Raccolta*, la *summula theologica* dei Fratelli ove, al trattato IV, sono presentate le nove condizioni dell'obbedienza.

La 5ª dice: L'obbedienza dev'essere pronta. (OC I, 108-109).

<sup>9</sup> A conclusione di quanto finora detto proponiamo la lettura di un'altra pagina di R. Cantalamessa (ove, del resto, si fa cenno anche alla pericope di Matteo) per ribadire ancora una volta l'attualità del pensiero lasalliano. (Cf. anche MD 24). È a pag. 65 del già citato volumetto.

<sup>10</sup> Mt 8, 13.

<sup>11</sup> Più che incomprensibile, questa seconda proposizione è misteriosa, ma in realtà è soltanto una generalizzazione della precedente. Le due frasi sono infatti interdipendenti come dimostrano le tre parole-chiave riscontrabili in ambedue: parola-fede-grazia.

L'obbedienza così praticata porterà chi obbedisce a non replicare nulla a chi comanda, così non troverà alcuna difficoltà a eseguire i suoi comandi. Anche se è difficile eseguire l'ordine ricevuto, l'amore che lo muove a eseguirlo glielo farà accettare e glielo farà compiere con piacere <sup>12</sup>. Comportandosi così acquisterà la semplicità di un bambino <sup>13</sup> che non è capace di discernere né di ragionare, perché la semplicità con la quale obbedisce permette al suo spirito, illuminato da una giusta visione di Dio, di soffocare in lui ogni criterio e ogni ragionamento umano.

È così che obbedite? Non cercate troppo spesso di addurre motivi per non fare ciò che vi viene comandato? Anche se non lo esternate, il vostro spirito non cerca spesso di rimuginare su ragioni che a lui sembrano buone, anzi migliori e più degne di essere attuate di quelle che gli vengono proposte dal Superiore? State attenti a voi stessi, perché non si obbedisce seguendo la ragione <sup>14</sup>, ma la grazia e la fede; chi invece dà ascolto alla ragione, agisce da uomo e non da discepolo docile alla voce di Gesù Cristo che deve guidarlo con lo spirito della fede.

---

L'autore vuole semplicemente dire che come al centurione bastò una parola di Gesù, così al religioso veramente obbediente deve bastare un semplice ordine del Superiore per farlo agire.

<sup>12</sup> Consultiamo ancora la *Raccolta*, sempre nel trattato IV sull'obbedienza. La 9ª condizione spiega che, per essere perfetta, l'obbedienza «sia cordiale e affettuosa, che ci porti, cioè, ad accettare con gioia qualsiasi ordine e a eseguirlo allegramente e spontaneamente, senza crucciarsi di cosa alcuna, anche se ci sembrerà difficile e fastidiosa». È utile rileggere, a p. 111 di OC I, i difetti a essa contrari.

<sup>13</sup> Nella proposizione che segue incontriamo due espressioni che La Salle adopera solo questa volta. Sono: semplicità di un bambino perché, come dice il Signore (Mt 18, 5) chi si comporta come lui sarà beato nel regno dei cieli; e giusta visione di Dio, che è un nuovo modo per dire sguardo di fede.

Per passare dalla teoria alla pratica, rileggiamo quanto il nostro autore, che era anche un richiesto direttore di spirito, scriveva a una religiosa: «Solo obbedendo e accettando tutto per amore di Dio, riuscirà ad attirare le sue grazie su di sé [...]. Se vuole compiere la volontà di Dio, obbedisca, annientandosi interamente allo Spirito di Nostro Signore [...]».

Lo spirito di fede deve essere alla base della nostra pratica dell'obbedienza, se vogliamo che sia pura...». Abbiamo riportato solo qualche espressione, ma è opportuno leggere tutta la lettera. (Cf. OC VI Lettera 132, pp. 441-442).

<sup>14</sup> Contro il detto di La Fontaine: «La raison du plus fort est toujours la meilleure» (*Fables* I, 10), c'è chi (?) ha scritto, con un efficace *calembour*, che «La ragione che obbedisce, ragiona meglio della ragione che ragiona» (*La raison qui obéit, raisonne mieux que la raison qui raisonne*).



## 10. IV domenica dopo la festa dei Re (Matteo 8, 23-27)

DOBBIAMO ESSERE FEDELI ALL'OBEDIENZA,  
NONOSTANTE LE TENTAZIONI PIÙ VIOLENTE

**1° PUNTO** Gesù sali in barca; sul mare si scatenò una grande tempesta <sup>1</sup> e la barca era coperta dalle onde. I discepoli lo avvertirono. Egli si alzò e comandò ai venti e al mare di calmarsi e si fece una grande calma. I presenti rimasero molto sbalorditi e dicevano: Ma chi è mai costui, al quale i venti e il mare obbediscono! <sup>2</sup>

Essere nella barca assieme a Gesù e ai suoi discepoli è come es-

<sup>1</sup> Il lago di Tiberiade per la sua posizione sotto il livello del mare (-212) e per le sue sponde alte e scoscese è soggetto a fenomeni metereologici improvvisi: le sue tempeste sono brevi ma violente.

<sup>2</sup> Questa 10ª meditazione, una delle meglio costruite; entra subito in *meditationes* con una citazione diretta del vangelo del giorno (Mt 8, 23-27). Citazione diretta ma *à la manière* di La Salle, per cui si dovrebbe dire che, più che citare, racconta a modo suo l'episodio della tempesta sul lago.

Stabiliamo, una volta per tutte, un confronto con le due traduzioni del N.T. allora più in voga, quella di Denis Amelote (1688), quella del Maître de Sacy (1701) e il testo lasalliano.

### AMELOTE

Lors que Jesus fut entré dans la barque, ses disciples le suivirent: Et il s'éleva une tempeste si grande dans la mer, que les flots

couvroient la barque, & pendant ce temps-là Jesus dormoit. Mais ses disciples vinrent à lui, & le réveillèrent, en disant: Seigneur, sauvez-nous, nous allons périr. Jesus leur dit: Pourquoi craignez-vous, gens de petite foi? Et se levant, il commanda aux vents & à la mer de s'apaiser. & il se fit un si grand calme, Que les hommes dirent en l'admirant: Quel est cet homme à qui les vents & la mer obéissent?

### SACY

Il entra en suite dans la barque, accompagné de ses disciples: et aussi-tôt il s'éleva sur la mer une si grande tempête, que la barque

étoit couverte de flots; & lui cependant dormoit. Alors ses disciples s'approchèrent de lui, & le réveillèrent, en lui disant: Seigneur, sauvez-nous, nous périssons. Jesus leur répondit: Pourquoi êtes-vous timides, hommes de peu de foi? Et se levant en même temps il commanda aux vents & à la mer, & et il se fit un grand calme. Alors ceux qui étoient presens, furent dans l'admiration, & il disoient: Quel est celui-ci, à qui les vents & la mer obéissent?

### LA SALLE

**1<sup>re</sup> POINT** Jesus étant dans une barque, il se leva sur la mer une si grande tempête que la barque étoit couverte de

flots. Ses Disciples l'en ayant averti, il se leva, et commanda aux vents et à la mer de s'apaiser, et il se fit un grand calme, ce qui étonna si fort ceux qui étoient présents, qu'il disaient: Quel est cet homme à qui les vents et la mer obéissent?

sere in una Comunità regolare, perché chi ne fa parte ha già abbandonato il mondo per seguire Gesù e si è quindi messo sotto la sua guida e nel numero dei suoi discepoli. Lì è al riparo dai marosi del mare tempestoso di questo mondo, cioè da un gran numero di occasioni che potrebbero portarlo a offendere Dio. Non è però libero dalle sofferenze morali e dalle tentazioni. Le più pericolose e le più nocive sono quelle che ci spingono a disobbedire, ovvero a obbedire ma non nel modo richiesto.

Nessuno dubita che siamo entrati <sup>3</sup> in Comunità per vivere sotto l'obbedienza <sup>4</sup>; quindi se ci allontaniamo da essa, ci priviamo delle grazie che ci sono tanto necessarie per essere fedeli alla nostra vocazione. È perciò molto importante <sup>5</sup> che chi vive in Comunità abbia a portata di mano i mezzi per premunirsi da queste tentazioni.

Voi siete continuamente esposti a queste tentazioni; è dunque opportuno che possiate usufruire dei rimedi che vi garantiscano dalle loro perniciose conseguenze. Dovete indirizzare la vostra attenzione e la vostra applicazione a questo scopo, perché da esso dipende ordinariamente la fedeltà alla vocazione. Chiedete insistentemente a

---

<sup>3</sup> La Salle adopera l'impersonale *on*: «on ne doit être venu dans une communauté»; ma, in questa meditazione, lo scambio di pronomi è continuo; supera tutti l'impersonale *on*: 21 volte, usato nella prima parte di ognuno dei tre punti; segue la seconda persona *vous*: 9 volte ricorrenti prevalentemente nella seconda parte, quella dell'applicazione pratica; due sole volte appare la prima plurale *nous*, in cui La Salle entra direttamente nel discorso morale.

<sup>4</sup> Frère Joseph Le Bars pensa di poter stabilire da questa affermazione il periodo di composizione di questa 10ª meditazione. Se i destinatari di essa sono i primi Fratelli, come ragionevolmente si presume, essa dovrebbe essere una delle prime composizioni. L'Istituto iniziò informalmente con i maestri di scuola di Nyel che erano semplici laici. Quando egli si ritirò dall'avventura a cui provvidenzialmente (1679) aveva dato inizio e la direzione di essi fu assunta da La Salle, la situazione interna un po' alla volta cambiò e divenne stabile quando, nel 1694, dodici di essi pronunziarono a Vaugirard il voto di obbedienza al quale il Fondatore qui allude. Anche se i MM. de la Sorbonne non sono d'accordo si potrebbe dire: da quando i Maestri laici divennero religiosi insegnanti.

<sup>5</sup> L'autore si serve qui di una tipica espressione francese: *de conséquence*, che Trévoux, per dire che si tratta di cosa molto importante, fa ricorso al latino, definendo: *res magni momenti, ponderis*.

Si adopera tuttora. Leggiamo in Montherlant: «Quel bruit vous faites en marchant, ma soeur, avec vos souliers qui craquent! Cela est peu de chose, mais tout est de conséquence dans une communauté» (*La soeur Angélique à la soeur Française*, in *Port-Royal*, La Pléiade, p. 982).

Dio che vi insegni a obbedire, a ben obbedire, nonostante gli ostacoli e le difficoltà che il diavolo farà sorgere in voi per disgustarvene.

2° PUNTO **L**e tentazioni e le difficoltà più considerevoli e più comuni contro l'obbedienza riguardano chi comanda<sup>6</sup> e chi è comandato. Quelle che riguardano chi comanda provengono dal fatto che si vede in lui solo un uomo, anche se sappiamo che tiene il posto di Dio. E come tale dobbiamo sempre considerarlo perché – scrive san Paolo – non c'è autorità se non da Dio<sup>7</sup>; soprattutto

---

<sup>6</sup> Secondo le *Regole comuni* le autorità a cui i Fratelli dovevano ubbidienza sono solo due: il Superiore dell'Istituto e il Direttore della Comunità (XII, 1); solo in seguito si delinea la figura del Fr. Visitatore o Provinciale.

La Bolla (1724) parla anzi del solo Generale: 2° – «Che obbediscano al Superiore Generale...» Del Direttore si parla al n° 12: «che il Superiore Generale possa comunicare del suo potere ai Direttori particolari circa il voto di povertà...». L'autorità del Fr. Ispettore delle scuole vigeva solo in ambiente scolastico (RC c. XI).

<sup>7</sup> Rm 13, 1-2.

La decisa affermazione di Paolo oggi urta un po'. Come può urtare la figura del Superiore delineata dall'antico CDC del 1917, can. 501: «Superiores et Capitula, ad normam constitutionum et iuris communis, potestatem habent dominativam in subditos...».

Dominativam!

Per una visione più completa dell'argomento metto a confronto i cc. 499-517 del Codice pio-benedettino e le corrispondenti norme del nuovo Codice (1983) ai cc. 617-633. Ci limitiamo a riportare solo i primi cc.:

Can. 618 – I Superiori esercitino in spirito di servizio quella potestà che hanno ricevuto da Dio mediante il ministero della Chiesa. Docili perciò alla volontà di Dio nell'adempimento del proprio incarico, reggano i sudditi quali figli di Dio, e suscitando la loro volontaria obbedienza nel rispetto della persona umana, li ascoltino volentieri e promuovano altresì la loro concorde collaborazione per il bene dell'istituto e della Chiesa, ferma restando l'autorità loro propria di decidere e di comandare ciò che va fatto.

Can. 619 – I Superiori attendano sollecitamente al proprio ufficio e insieme con i religiosi loro affidati si adoperino per costruire in Cristo una comunità fraterna nella quale si ricerchi Dio e lo si ami sopra ogni cosa. Diano perciò essi stessi con frequenza ai religiosi il nutrimento della parola di Dio e li indirizzino alla celebrazione della sacra liturgia. Siano loro di esempio nel coltivare le virtù e nell'osservare le leggi e le tradizioni del proprio istituto; provvedano in modo conveniente a quanto loro personalmente occorre; visitino gli ammalati procurando loro con sollecitudine le cure necessarie, riprendano gli irrequieti, confortino i timidi, con tutti siano pazienti.

Comunque non sono stati i giuristi a capovolgere le situazioni, il merito è del Concilio come risulta dai documenti, soprattutto da *Perfectæ caritatis*, 14; da

to quando si debbono impartire ordini, comandare o proibire loro qualcosa che concerne la salvezza. È proprio perché gli uomini se ne rendessero conto e se ne ricordassero che quando, nell'Antico Testamento, Dio doveva impartire un ordine, concludeva così: Io sono il Signore, ovvero: Io sono Il Signore Dio tuo <sup>8</sup>.

Se siamo convinti che non possiamo dispensarci dall'obbedire a Dio, ne consegue che non possiamo non obbedire ai Superiori della Comunità <sup>9</sup>, e che se non lo facciamo, ci rendiamo colpevoli di disobbedienza a Dio <sup>10</sup>. Ne consegue anche che qualsiasi cruccio che abbiamo contro un Superiore, esso deve riguardare solo la sua persona, non la sua qualità, perché non è personalmente a lui che obbediamo ma a Dio.

Non tirate in ballo, allora, le difficoltà personali, che potreste incontrare con i Superiori, per dispensarvi dall'obbedienza, perché è come se faceste ricadere su Dio questi pretesti.

**3° PUNTO** **L**a seconda specie di tentazione, che è anche la più comune, contro l'obbedienza ai Superiori, è che non si può eseguire ciò che essi comandano perché troppo difficile o ripugna al buon senso <sup>11</sup>. Nessuno di questi motivi deve impedire di obbedire, se si considera che l'ordine ricevuto e l'adesione ad esso sono voluti da Dio. Dio sa ciò che potete fare, e che non è incline a

*Ecclesiae sanctae* II, 18; da *Evangelica testificatio* che Paolo VI ha indirizzato ai religiosi, 24-26; da *Mutuae relationes*, 13 e infine da *Documenti* sulla SCRIS, 16.

<sup>8</sup> Gv 11, 14.

<sup>9</sup> Il buon vecchio Rodriguez dell'*Esercizio di perfezione*, dedica il trattato quinto del vol. III all'Obbedienza e ai rapporti del religioso con il suo Superiore (cf. §§ XI, XII, XIII). La Salle era un assiduo lettore di quest'opera di diffusione e ne raccomanda la lettura ai suoi religiosi (RC 30, 2 in OC I, p. 389).

<sup>10</sup> È certamente una svista dell'amanuense o del proto ma l'*editio princeps* riporta: «qu'on se rende coupable d'obéissance». L'errore è stato ripetuto solo nell'ed. del 1816; la prima che ha corretto *obéissance* in *désobéissance* è quella del 1859 curata da Fr. Philippe.

<sup>11</sup> Come potrebbe apparire il trasferimento da una ad un'altra comunità. Per cui si deve considerare inutile ricorrere ad altri poteri per essere accontentati.

S. Ignazio scrive in proposito: «E ognuno deve persuadersi che se non ottiene quanto desidera dalla mano del superiore o col suo consenso, vuol dire che non gli conviene per il servizio divino; e che, se gli conviene, li otterrà con il consenso del superiore, che tiene per lui il posto di Cristo nostro Signore» (Costituzione della Compagnia di Gesù, Milano 1969, p. 234).

ordinarvi cose al di sopra delle vostre forze<sup>12</sup>. Se esse sono difficili in se stesse, sarà lui a rendervene facile l'attuazione; difatti dice san Paolo: compete a Dio darci non solo la volontà di fare il bene, ma anche le grazie di compierlo.

Una volontà prevenuta e sostenuta dalla grazia divina a compiere il bene, non troverà assolutamente difficile l'attuazione di esso, perché Dio appianerà le difficoltà che potrebbe incontrare sul suo cammino.

Questo hanno riscontrato quegli inferiori che si sono gettati nel fuoco<sup>13</sup> e non ne hanno risentito alcun danno, o che hanno fatto cose altrettanto difficili al primo comando dei loro Superiori. Non ha fatto così anche Gesù accettando, per obbedienza, di compiere un passo per lui difficilissimo, quando accettò di morire crocifisso per i peccati di tutta l'umanità?

Bisogna vincere ogni ripugnanza e ogni difficoltà verso gli ordini che si ricevono, perché fare solo le cose per le quali siamo inclinati, è fare la propria volontà, non quella di Dio. Convinciamoci, lo ripeto ancora, che obbedendo facciamo la volontà di Dio; ce lo conferma san Paolo che, rivolgendosi a chi è obbligato a obbedire, dice: Fate di buona voglia quanto dovete fare, pensando di obbedire non agli uomini ma a Dio<sup>14</sup>. Cassiano<sup>15</sup> aggiunge che bisogna eseguire gli

<sup>12</sup> 1 Cor 10, 13.

Anche il 3° p. inizia nel vago; l'autore insiste nella costruzione impersonale: «l'obéissance qu'on doit à ses Supérieurs», ma ci si accorge che vuole uscirne e rivolgersi direttamente ai suoi interlocutori.

Il passaggio al *voi* è reso meno brusco da una citazione biblica, la constatazione che Paolo fa ai Corinti, per arrivare al *noi* del successivo passo della lettera ai Filippesi (2, 13) cui segue un commento che tradisce l'esperienza personale avvalorata dagli esempi di religiosi che suggellarono la loro eroica obbedienza affrontando volontariamente il martirio.

<sup>13</sup> Esempi del genere una volta abbondavano nei testi religiosi, oggi risultano fuori moda sia perché molto fantasiosi sia perché mancano talvolta di buon gusto. La riforma liturgica di Paolo VI, che ha snellito il calendario, dà ragione a queste constatazioni. Oggi è possibile appurare la fonte principale di queste informazioni: è il già citato volume: *Le parfait inférieur ou l'art d'obéir* di Modeste de Saint-Amable, che La Salle conosceva bene assieme a tante altre opere dell'ascetica carmelitana. Comunque egli è molto discreto nel riportare episodi del genere.

<sup>14</sup> Ef 6, 7.

<sup>15</sup> Dice Cassiano (*De coenobiorum Institutis* IV, 10 in PL 49, 162): Eseguiate gli ordini dei Superiori *tamquam si a Deo sint coelitus edita*, eseguirli subito e *sine ulla discussione*.

ordini dei Superiori come fossero comandamenti datici da Dio dall'alto dei cieli, ai quali, senza dubbio, non mancheremo di essere fedeli, se li consideriamo come tali.

## 11. V domenica dopo la festa dei Re (Matteo 13, 24-30)

### ECCELLENZA E MERITO DELL'OBEDIENZA

**1° PUNTO** Per un religioso l'obbedienza è una sorgente di grazie <sup>1</sup> e può essere paragonata al buon seme seminato in un campo <sup>2</sup> che fa arricchire il suo padrone. È proprio questa virtù che rende meritorie <sup>3</sup> le azioni delle persone consacrate a Dio.

---

<sup>1</sup> Non era facile porre sullo stesso piano l'odierno brano di Matteo e la pratica dell'obbedienza; La Salle trova l'aggancio nel buon seme che è al centro dell'intera parabola.

Scinde però in due il concetto evangelico: l'obbedienza è come il buon seme e l'obbedienza è una sorgente di grazie. Quest'ultima espressione non è frequente in La Salle, l'adopera solo due volte nell'intera opera scritta: qui e in *Istruzioni e preghiere* (CL 17, 68) alludendo però alla Comunione eucaristica.

S'incontra anche un'altra volta, ma al plurale, nei *Doveri di un cristiano* (CL 20, 60).

<sup>2</sup> Mt 13, 27.

<sup>3</sup> Molto interessante è la rivelazione di questo nuovo aspetto dell'obbedienza: rende meritorie le azioni delle persone consacrate. Merito è, in teologia, un termine ricco di significati, tra i quali c'è anche quello che l'obbedienza rende meritevoli le azioni che si compiono in suo nome, anche se la dottrina ufficiale della Chiesa – che non contraddice però questa teoria – attribuisce questa prerogativa alla grazia santificante o meglio cooperante come scrive S. Tommaso d'Aquino (STh I – II, q. 114), ove per 16 pp. si sofferma a dissertare sul "merito".

Una seconda fonte ufficiale è costituita dalle decisioni del sacrosanto Concilio di Trento, decisioni che, intanto, dipendono da Agostino (Discorso 131, 5.8) il quale, dopo avere affermato che il cristiano deve guardarsi bene dal considerarsi autore dei suoi meriti, conclude: «Nel momento in cui insuperbisci, allora perdi quanto avevi ricevuto [...]. Dio ti corona di grazia e di misericordia; e se hai dei meriti precedenti, ti dice: Esamina con cura i tuoi buoni meriti e vedrai che sono doni miei» (in PL 38, 732).

Partendo da questa dottrina i Padri tridentini conclusero: «Perciò a quelli che perseverano "sino alla fine" (Mt 10, 22; 24, 13) e sperano in Dio deve essere proposta la vita eterna, sia come grazia promessa misericordiosamente ai figli

Esse – per quanto siano buone <sup>4</sup> – acquistano valore, solo se sono accompagnate dall'obbedienza. Si può, quindi, affermare che ciò che costituisce l'ornamento delle loro azioni è l'obbedienza, perché – per quanto sante esse siano – acquistano splendore dall'obbedienza, altrimenti la loro bellezza è solo apparente e capace di sbalordire solo quelli che non vedono le cose con gli occhi della fede, mentre le persone illuminate le giudicano false e vane.

Chi vive sotto l'obbedienza stia dunque attento a non far dire di lui ciò che l'oracolo della verità <sup>5</sup> dice degli scribi e dei farisei, che erano cioè sepolcri imbiancati, molto ornati all'esterno e belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di marciume <sup>6</sup>. Si può dire la stessa cosa di chi non compie le azioni in virtù di obbedienza: azioni virtuose solo in apparenza, perché in realtà esse hanno un cattivo fondamento e risulterebbero molto sgradite a Dio perché non sono animate dall'unica virtù che dovrebbe sostenerli. Questa virtù è proprio l'obbedienza, senza la quale queste azioni, buone agli occhi degli uomini, sono come un corpo senz'anima e non possono essere considerate come le azioni di una persona religiosa.

2° PUNTO **C**apita talvolta che un'azione che sembra fatta per obbedienza, non è invece affatto condotta e regolata da questa virtù, perché vi manca qualcuno degli elementi prescritti dal Superiore, sia riguardo al tempo, sia riguardo al modo di compierla. Questa azione non è più come dovrebbe essere e, a motivo di questi difetti, diventa un atto della propria volontà: questa deficien-

---

di Dio per i meriti di Cristo Gesù, sia come ricompensa che [...] deve essere fedelmente accordata alle loro buone opere e ai loro meriti» [ca. nn. 26 e 32] (cf. Denzinger 1545).

Restringendo il campo di indagini all'obbedienza, La Salle ha fatto una *acomodatio* certamente legittima. Non dissimile è il parere di Ignazio di Loyola a proposito degli studenti della Compagnia: «Quando pure non giungessero mai a far uso di quanto hanno appreso, la stessa fatica dello studio, presa per motivi di carità e di obbedienza, com'è giusto, è un'opera molto meritoria dinanzi alla divina e somma Maestà» (Costituzioni della Compagnia di Gesù, 361).

<sup>4</sup> È possibile leggere un'espressione simile in una conferenza (la XXVIII) dell'abate Rancé che scrive: «Le azioni [...] non saranno accette per quanto sante possano essere» (*Orateurs chrétiens*, XXIII, 221).

<sup>5</sup> È questa l'unica volta che il nostro autore adopera questa espressione: potrebbe essere la citazione di una lettura fatta.

<sup>6</sup> Mt 13, 27.

za è la zizzania che il diavolo ha seminato in mezzo al buon grano 7. Dà, senza dubbio, fastidio che un'azione buona in se stessa, divenga cattiva, perché vi manca questo aspetto ed è proprio questa mancanza che la rende sgradita a Dio. Questo spiega perché il religioso <sup>8</sup> deve vigilare molto sul suo modo di agire, perché le sue azioni siano eseguite nel modo che più piace a Dio.

Sorvegliatevi attentamente perché le vostre azioni siano sempre regolate dall'obbedienza e perché non appaia in esse la minima circostanza che non si ispiri a questa virtù. Siate certi che Dio non ha alcun interesse alle nostre azioni – anche se fatte per obbedienza – se non vengono scrupolosamente eseguite secondo l'intenzione di chi le ha comandate. L'afferma anche un famoso assioma dei filosofi <sup>9</sup>:

7 Mt 13, 25.

<sup>8</sup> Abbiamo già detto che "religioso" è un sostantivo che La Salle adoperava poco, eppure eccolo ricomparire sotto la sua penna a poche pagine dalla precedente citazione.

Questa parsimonia trova forse una spiegazione in un importante documento di cui sono venuto, solo recentemente, a conoscenza diretta. È l'estratto di una consultazione della Sorbona del 7 marzo 1777 che porta la firma dei teologi Le Fèvre, Mercier, Chevreuil, Asseline e Jolly.

La Sorbona era stata consultata (probabilmente da Fr. Agathon Gonlieu Superiore in quegli anni (1777)) per sapere se l'Istituto dei Fratelli delle Scuole cristiane debba considerarsi una Congregazione regolare o secolare (*Forme-t-il une Congrégation régulière ou séculière?*).

Questa fu la risposta dei Messieurs de la Sorbonne: «Il Consiglio di coscienza, presa visione del Memoriale dei FSC, della Bolla di Benedetto XIII [...] e delle loro Regole comuni, ritiene: Che l'Istituto dei Fratelli delle Scuole cristiane non costituisce un Ordine religioso, ma soltanto una Congregazione secolare, o Religione impropriamente detta».

L'argomento non è ozioso, anzi. Perché non era solo religioso o giuridico, ma economico. Gli ordini religiosi godevano infatti di privilegi enormi, potevano ricevere lasciti anche cospicui, potevano essere esonerati dal pagamento delle tasse, non erano costretti a dare alloggio ai soldati di passaggio...! Motivi questi di capitale importanza *pour des pauvres Frères*.

Nell'elenco dei documenti, di cui la Sorbona prese visione, manca quello delle Lettere patenti di Louis XV (1724). Manca, *et pour cause*. Perché la Sorbona sapeva bene che quel prezioso documento (ACG) riconosceva l'esistenza legale della sola casa di St. Yon in Normandia, alla quale andavano i privilegi; vi si legge infatti: «Accordiamo e concediamo ai richiedenti il diritto e la facoltà di godere e di possedere fondi, eredità o donazioni...».

(Per più dettagliate notizie cf. il mio articolo: *Le Lettres patentes de Louis XV* in V.N. apr. 1992, ma soprattutto: Fr. Henri Bédel, *La question des Lettres patentes*, in: XVIII<sup>e</sup> Siècle 1726-1804, pp. 41-48, Rome 1997).

<sup>9</sup> La Salle è volutamente generico anche perché l'assioma da lui citato po-



un'azione è buona se è talè in tutti i suoi aspetti, perché il più piccolo difetto la rende spregevole. E poi, non è certo un piccolo difetto non obbedire come si deve, perché così facendo manchiamo di rispetto a Dio e non mostriamo la stima che gli dobbiamo.

**3° PUNTO** Il mezzo migliore per fare con esattezza ciò che ci è stato ordinato da chi comanda è avere una grande stima dell'obbedienza che darà pregio all'azione, più che per l'azione in sé, perché non v'è alcun dubbio che un'azione – per brillante che sia – se è separata dall'obbedienza, non è stimata da Dio, perché è priva dell'elemento che le dà tutto il merito. Invece un'azione che potrebbe essere considerata di scarso valore, acquista grande considerazione agli occhi di Dio, per l'esattezza con cui la facciamo in spirito di obbedienza.

Ciò che costituisce il merito di una persona impegnata in una Comunità religiosa, non è la qualità delle azioni che vi compie, ma l'eccellenza dell'obbedienza con cui esse vengono compiute. Proprio in questo sta la differenza tra un religioso <sup>10</sup> e un laico: le azioni del primo sono santificate dall'obbedienza, quelle del secondo invece solo dal loro merito intrinseco.

Esaminiamoci <sup>11</sup> per vedere se è l'obbedienza il motivo che re-

---

trebbe essere un ricordo dei suoi studi filosofici giovanili. D'altro canto il concetto di azione è comune a molti pensatori. Se ne possono trovare tracce ad es. nell'*Etica nicomachea* di Aristotele ove a proposito dell'azione, si può leggere: «Ogni arte e ogni ricerca scientifica e similmente ogni azione [...] tendono – tutti ne convengono – a un bene» (I, 1) e «Dalle medesime azioni e per mezzo delle medesime azioni, ogni virtù nasce e si corrompe» (II, 1) cioè le stesse attività se sono esercitate bene producono la virtù, se sono esercitate male, producono il vizio.

Ovvero potrebbe essere il ricordo degli studi tomistici fatti in gioventù. L'aristotile cristiano dedica numerose pagine all'argomento (ST I-II, 18 e 19) ove, sin dalle prime righe, rende omaggio al Maestro (*inquantum autem potentia perficitur per actum, est bonum, ut dicitur in 9 Metaphys.* [c. 9, lect. 10] per chiarire poi se tutte le azioni umane siano buone o ce ne siano alcune cattive. Se da esse derivino la bontà o la malizia dal loro soggetto. Se divengano buone o cattive a seconda delle circostanze o secondo il fine che si propongono. Se possa esserci un atto specificamente indifferente. Se una circostanza possa rendere l'atto morale specificamente buono o cattivo ecc... (cf. Sth I-II, qq. 18 e 19).

<sup>10</sup> Anche nella MD 57 il 3° p. inizia stabilendo un paragone tra il religioso e il secolare, ma MD 11, 3 è più esplicita perché, finalmente, chi vive in comunità (57, 3) è chiamato con il suo vero appellativo di "religioso".

<sup>11</sup> La perorazione finale riserva una sorpresa: il direttore di spirito entra nel

gola la nostra condotta: questo punto merita tutta la nostra attenzione. Il motivo che dimostra, ancora più sensibilmente, l'eccellenza della virtù su cui stiamo meditando, è che essa rettifica tutto e rende gradite a Dio anche le cose peggiori <sup>12</sup>, a condizione però che chi le compie ne ignori invincibilmente il male e agisca in buona fede, con semplicità e con il solo scopo di obbedire a Dio.

## 12. VI domenica dopo la festa dei Re (Matteo 13, 31-35)

L'OBEDIENZA OTTIENE SPESSO GRANDI RISULTATI,  
ANCHE SE – IN SE STESSA – SEMBRA BEN POCA COSA

**1° PUNTO** Nel Vangelo di oggi Gesù Cristo dice che il regno dei cieli si può paragonare a un granello di senapa, che è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami <sup>1</sup>.

---

gruppo dei discenti e, parlando al plurale (esaminiamoci... nostra condotta... nostra attenzione... stiamo meditando...) si fa discepolo con i discepoli e dichiara che dev'essere l'obbedienza a regolare la vita di chi si è consacrato a Dio.

I biografi affermano che Jean-Baptiste aveva sete di obbedienza.

<sup>12</sup> Non è detto che questa sia l'opinione del nostro autore, egli riferisce la dottrina comune sull'argomento che è poi quello della Sth I-II, q. 104, a 4.

Rispondendo al quesito se a Dio si debba ubbidire in tutto, Tommaso risponde che: «se Dio è il primo motore di tutte le cose materiali, è anche il primo motore di tutte le volontà [...]. Perciò tutte le volontà sono tenute a ubbidire al comando di Dio». Anche quando a noi sembra assurdo o persino delittuoso. Segue l'esposizione di alcuni episodi tratti dalla Bibbia che l'Aquinate chiarisce e giustifica: il comando fatto ad Abramo di uccidere il figlio innocente (Gn 22, 2); l'ordine dato agli Ebrei di prendere la roba (*furarentur*) degli egiziani (Es 11, 2); il comando dato a Osea di prendere una sposa adultera (Os 1, 2; 3, 1).

Scrive Rodriguez (*Esercizio di perfezione* V, X) ma è prassi comune:

«Il Superiore potrà anche sbagliare a comandare questa o quell'altra cosa; ma tu sei certo che, facendo ciò che ti comanda, non sbagli, perché Dio ti domanderà se hai fatto ciò che ti è stato comandato».

Cose di altri tempi, d'accordo: ma sono ancora quelli del nostro autore.

<sup>1</sup> Mt 13, 31-32.

Sarebbe interessante leggere, nella MD 22, 1, la definizione che il nostro au-

Si può dire la stessa cosa di ciò che si fa per obbedienza. Anche se, all'apparenza può, spesso, sembrare cosa di poco conto è, invece, molto importante, proprio perché si agisce per obbedienza. Mangiare – ad esempio – o raccogliere le molliche dalla tavola, spazzare un ambiente, lavare le stoviglie, attaccare una spilla <sup>2</sup>... Tutte queste azioni sono in sé piccole cose ma, se vengono fatte per obbedienza, diventano azioni di grande rilievo, perché hanno Dio per oggetto <sup>3</sup>; difatti è a Dio che obbediamo quando le compiamo. Tra tutte le altre virtù, è proprio l'obbedienza che, tra tutte, si avvicina maggiormente alle virtù teologali <sup>4</sup>, perché ha la fede come principio e come guida; è sempre accompagnata dalla speranza e dalla fiducia in Dio; e infine è un prodotto della carità e del puro amor di Dio. Anche gli uccelli del cielo – cioè le virtù che i Santi possiedono in cielo – si riposano <sup>5</sup> in quelli che obbediscono, perché godono di una

---

tore dà del regno che è dentro di noi: «Perché Gesù Cristo regni nelle nostre anime, è necessario che gli offriate in tributo le vostre azioni che debbono essergli consacrate, facendo in esse solo ciò che gli è gradito, e compiendolo con lo scopo di fare la sua volontà che deve dirigerle tutte».

<sup>2</sup> Azioni non eroiche ma necessarie nelle comunità degli inizi, che davano comunque tanti meriti soprattutto, qui è il colpo d'ala, se venivano fatte per obbedienza. È un passaggio logico che sfocia in una delle tante definizioni dell'obbedienza.

<sup>3</sup> Si legge nella *Summa Theologica* di s. Tommaso che tutti gli atti umani sono ordinati al fine ultimo (*principium totius ordinis in moralibus est finis ultimus*, I-II 72, 5) e che i fini principali degli atti umani sono: Dio, se stessi e il prossimo (*sicut patet quod res exteriores ordinantur ad hominem sicut ad finem; homo autem ordinatur ulterius in Deum sicut in finem*, I-II 73, 3).

<sup>4</sup> La Salle asserisce e dimostra.

Anche Tommaso d'Aquino asserisce e dimostra, dichiarando però il contrario. Cf. ST I-II, 104, 2, ove si legge:

«L'obbedienza non è una virtù teologale. Essa infatti non ha per oggetto Dio, ma il comando di qualunque superiore, sia espresso che interpretativo, cioè, anche la semplice parola del superiore che ne indichi la volontà, al quale l'obbediente prontamente ubbidisce, secondo l'esortazione paolina: "Ubbidiscano a una parola". Essa è una virtù morale, essendo tra le parti della giustizia: e consiste nel giusto mezzo tra il troppo poco e il superfluo».

Non è un domma, è solo una questione opinabile. Come lo era, allora, la *querelle* sull'immacolato concepimento di Maria che, a partire da s. Bernardo (*Epistola 674 ad Canonicos Lugdunenses de conceptione S. Mariæ*) schierò pro e contro l'argomento una folta schiera di menti eccelse e di penne illustri.

<sup>5</sup> Mt 13, 32.

Basta un fugace accenno alla natura per rendere Jean-Baptiste poeta che approfitta dell'occasione per tessere liricamente gli elogi dell'obbedienza.

gioia, di una consolazione e di una pace interiore che non può essere espressa a parole; che è impossibile trovare, con la stessa perfezione, in qualsiasi altra persona della terra e che si trova, invece, in chi obbedisce per amore di Dio. Sperimentate quanto è dolce il Signore <sup>6</sup> e come è vero quanto vi viene detto, considerando che dovete passare la vita ad amare l'obbedienza <sup>7</sup>.

**2° PUNTO** **S**i può attribuire all'obbedienza ciò che Salomone dice della Sapienza e cioè che «insieme a essa mi sono venuti tutti i beni <sup>8</sup>». Infatti chi obbedisce per spirito di religione <sup>9</sup> possiede in sé tutte le virtù. È umile perché bisogna esserlo per essere sottomessi; è dolce perché non si lamenta, anche se gli ordini impartiti sono fastidiosi; è silenzioso perché il vero ubbidiente ha perso l'uso della parola e non sa fare altro che obbedire agli ordini

---

Accorgimenti ai quali ricorreva non per rendere un omaggio a Calliope ma, per addolcire gli animi dei suoi collaboratori. Qui potrebbe soccorrerci Maillefer (CL 6, 50), il quale racconta che quando i primi maestri «cominciarono a rilassarsi [...], e a trovare gli esercizi noiosi [...], la libertà troppo limitata», La Salle cercava, con un linguaggio più accattivante e piacevole, di attirare a sé i loro animi. Occorre, e non di rado, adattarsi alla situazione.

<sup>6</sup> Sal 34, 9.

<sup>7</sup> L'idea della perseveranza La Salle cercava di inculcarla nei giovani fin dal loro ingresso in comunità. Abbiamo già letto in MD 7, 2: «Lo scopo che ci siamo proposti quando siamo entrati in questa casa è obbedire a chi governa...».

Il concetto di perseveranza è in un prezioso documento di quegli anni, il *Memoriale sull'abito* (1690) ove, al n. 44 si legge: «Una volta assunto questo abito, nessuno ha più messo in dubbio che, chiedendo di far parte della Comunità, potessero avere altre idee oltre a quella di restarvi per il resto della vita» (cf. OC I, 447, 44).

<sup>8</sup> Sap. 7, 11. È il brano proposto dalla nuova liturgia come prima lettura nella messa per la XXVIII dom. del tempo ordinario.

<sup>9</sup> Blain identifica, in La Salle, lo spirito di religione con l'amore profondo che il santo sacerdote aveva per Dio. Innumerevoli sono le volte che nei due voll. della biografia dedica a questo argomento; stralciamo le più importanti:

Serve la messa ogni giorno (I, 119); è assiduo all'ufficio divino ancor prima di essere canonico (I, 120); manifesta dovunque questo spirito di religione (II, 233); vuole che il luogo santo sia nitido, ornato e che i paramenti sacri siano molto belli (II, 236); porta sul suo corpo la mortificazione di Gesù Cristo (II, 241); è dolcissimo con i peccatori (II, 246); propone l'esercizio dell'amore di Dio con ritorni frequenti a Dio (II, 270); è molto persuasivo nell'inculcare l'amore di Dio (II, 295); scrive a un Fratello di cercare solo Dio in tutto ciò che fa (II, 297); l'orazione e la presenza di Dio costituiscono la sua vera beatitudine (II, 298).

senza replicare; è paziente perché sopporta tutto <sup>10</sup> e riesce a portare tutti i pesi che gli vengono imposti; è caritatevole fino all'eccesso, perché l'obbedienza gli fa prendere qualsiasi iniziativa a beneficio del prossimo <sup>11</sup>.

Perciò san Bonaventura <sup>12</sup> afferma che, in una comunità, l'obbedienza deve entrare in tutto ciò che si fa e che, senza di essa, tutte le migliori azioni non sono più neanche buone. Perfino il digiuno, che è tanto meritevole agli occhi di Dio, è inaccettabile se lo facciamo perché l'abbiamo deciso noi, perché così diventiamo come proprietari di una azione sulla quale Dio ha potere assoluto e nei confronti della quale l'uomo ha solo il diritto di fare ciò che Dio gli domanda.

**3º PUNTO** Il frutto più importante che l'obbedienza produce in un religioso è che essa gli consente di raggiungere la perfezione del suo stato, lo conferma in esso e l'aiuta a perseverarvi. Dice san Doroteo <sup>13</sup> che nulla aiuta di più gli uomini a compiere i loro doveri religiosi, quanto frantumare la propria volontà, perché questo è il mezzo più efficace di cui ci si possa servire per arrivare alla pratica di tutte le altre virtù; e perché spezzando la propria volontà, si acquista una grande facilità a dominare le passioni e le inclinazioni e a possedere, in qualsiasi occasione, l'impassibilità dell'anima. Questa è la via per raggiungere la più alta perfezione. Per ciò Cassiano <sup>14</sup> af-

<sup>10</sup> Cf. 1 Cor 13, 4-7.

<sup>11</sup> È curioso, ma le qualità che La Salle attribuisce all'obbedienza sono le stesse che accompagnano, secondo 1 Cor XIII, 4-7, la carità. Cf. la MD 65 che è completamente dedicata al commento del passo paolino.

<sup>12</sup> Affermazione riconducibile a una predica di s. Bonaventura (*De Sancto Marco Evangelista*, sermo I) ove si afferma che «qui vult habere sanctitatem debet servare obedientiam» perché chi obbedisce rinuncia al bene più prezioso che ha per fare piacere a Dio: «dando suam propriam voluntatem, quod est maius quam dare Deo centum mille mundos...» (S. Bonaventurae *Opera omnia*, Ad Claras Aquas t. 9, 523).

<sup>13</sup> *Istruzioni* I § 20 e ss.: La rinuncia, PG 88, e SC 92, p. 177...

«Se vogliamo essere perfettamente liberati e liberi, impariamo ad annullare la nostra volontà; e così, un po' alla volta e con l'aiuto di Dio, arriveremo al distacco [...] e dal distacco [...] alla perfetta apátheia». Segue la presentazione, confortata da esempi, di dieci casi di volontà.

<sup>14</sup> *De coenobiorum Institutis* l. IV, c. 8 in PL 49, 160-161 e SC 109 p. 131. Afferma Giovanni Cassiano che i monaci, soprattutto i più giovani, riusciranno a frenare la concupiscenza solo se riusciranno a domare la volontà prati-

ferma che i religiosi cresceranno nel fervore e nella purezza di cuore, in proporzione al progresso che faranno nella pratica dell'obbedienza. Sant'Ignazio <sup>15</sup> – nella terza parte delle sue Costituzioni – scrive che non solo è utile ma addirittura necessario che nelle sue Comunità tutti praticino perfettamente l'obbedienza per avanzare nella virtù e nella perfezione del loro stato. Difatti nulla lo rende più saldo e più fermo del rispetto e dell'amore che essa dà per l'osservanza più completa della Religione <sup>16</sup>, che è la via più sicura per arrivare al pieno possesso dello spirito del proprio stato e per perseverare in esso. Qual è, infatti, il motivo per cui non si persevera? Non è forse quello per cui, un po' alla volta, ci disamoriamo delle Regole e delle pratiche comunitarie, proviamo disgusto per esse e, infine, ci stanchiamo di osservarle? <sup>17</sup>

Traete voi stessi la conclusione da questi fatti. È sommamente importante quindi che vi affezioniate e vi applichiate con grande impegno a praticare l'obbedienza perché – secondo Sulpizio Severo <sup>18</sup>

---

cando l'obbedienza (*nisi prius mortificare per oboedientiam suas didicerint voluntates*).

<sup>15</sup> Parte III – Conservazione e progresso di quelli che si trovano in probazione. Cap. II – Conservazione in ciò che riguarda l'anima e il progresso nelle virtù.

[284] 23. «È molto utile per avanzare nel bene ed è molto necessario che tutti si diano alla perfetta ubbidienza, riconoscendo che il Superiore, chiunque egli sia, tiene il luogo di Cristo nostro Signore...» (cf. s. Ignazio di Loyola, Costituzioni della Compagnia di Gesù, Milano 1969 p. 54).

<sup>16</sup> Notare che La Salle scrive Religione che qui vuol dire Vita religiosa, ma di solito non si serve di questo termine quando parla dei Fratelli.

<sup>17</sup> Non è raro che La Salle citi se stesso; le risposte a queste domande possiamo leggerle nella *Raccolta*, tr. x, la Regolarità (in OC I, pp. 183-184).

<sup>18</sup> Da non confondere con il santo vescovo di Bourges cui è dedicata la chiesa parigina di Place Saint-Sulpice né con l'omonimo Sulpizio Severo anch'egli vescovo di Bourges.

Quello che ci interessa è Sulpizio Severo scrittore nato verso il 360 nell'antica Burdigala (oggi Bordeaux) quando l'Aquitania era ancora romana. Convertitosi all'ascetismo assieme al suo grande amico Paolino di Nola, abbandonò la vita pubblica e, consigliato da s. Martino di Tours (cf. *Vita Martini*, 25), si ritirò a Primuliacum (Prémillac? nel Périgord, sulla strada tra Toulouse e Narbonne) nella sua villa trasformata in monastero, ove visse fino al 413. Rimangono di lui la *Vita Martini* (396) a cui Sulpizio deve la fama di scrittore e i *Chronicorum libri duo* (403) che narrano le vicende umane dalla creazione del mondo al 400 d.C. Rimangono ancora tre *Dialoghi*; il passo qui riportato chiude il cap. XVII del primo dei tre: «Precipua, ut iam dixeram, ibi virtus et prima est obedientia...» (PL 20, 195).

— essa è la prima e la principale di tutte le virtù che costituiscono l'ornamento di una Comunità. Convincetevi dunque che amerete la vostra vocazione e ne conserverete lo spirito solo se resterete fedeli all'obbedienza.

### 13. Domenica di settuagesima (Matteo 20, 1-16)

LE PERSONE CONSACRATE A DIO HANNO BISOGNO  
DI ESSERE ESERCITATE NELLA PRATICA DELL'OBEDIENZA

**1° PUNTO** **C**i sono molte persone impegnate nella Comunità <sup>1</sup> alle quali si potrebbe chiedere con maggior meraviglia e con più giustizia che a quelle che bighellonavano sulla piazza pubblica: Perché ve ne state qui tutto il giorno a fare nulla <sup>2</sup>? Esse si sono consacrate a Dio e fanno professione di lavorare al perfezionamento del proprio stato ma, a conti fatti, non fanno alcun progresso nella virtù, soprattutto nell'obbedienza. Benché si siano particolarmente impegnati ad osservarla, non si vede compiere loro alcun esercizio di essa, anzi capita spesso che il superiore debba aderire alle loro disposizioni o alle loro inclinazioni <sup>3</sup>. Così facendo, non praticano

---

<sup>1</sup> L'Autore entra subito in argomento e applica la parabola ai religiosi e al lavoro che debbono svolgere in comunità. L'espressione qui usata è riscontrabile questa sola volta nel VL. È probabilmente di derivazione rolandiana perché s'incontra identica negli *Avis aux Soeurs*: "personnes qui sont engagées dans des communautés" e fa parte degli *Avis qu'il a donné de vive voix*, al n. 4, ove giustamente si parla di obbedienza:

L'espressione che segue «con maggior meraviglia» non sorprende affatto perché è relativamente frequente nelle ultime MD. Pone però un interrogativo: il Fondatore era forse deluso dal comportamento dei suoi religiosi, o almeno di alcuni di essi?

<sup>2</sup> Mt 20, 6.

<sup>3</sup> Cf. R, *Le Nove condizioni dell'obbedienza*, 3 in OC 1°, p. 106: L'obbedienza deve essere disponibile. Cf. R p. 111, IV, 9: L'obbedienza deve essere cordiale e affettuosa.

A. Rodriguez (*Esercizio di perfezione delle virtù religiose* P. III, c. III p. 317 dell'ed. del 1828) dice che la prontezza costituisce il primo grado dell'obbedienza e afferma che si deve obbedire con la stessa sollecitudine con la quale chi ama la propria vita si dà da fare per conservarla.

Nel caso riportato da La Salle siamo ben lungi dall'affermazione di s.

affatto l'obbedienza, o la praticano imponendo condizioni, o vanno alla giornata ovvero essa è puramente umana <sup>4</sup>. Si può quindi affermare che questi religiosi non compiono alcun esercizio della vera obbedienza. Come sono da compiangere! non esercitandosi nell'obbedienza essi restano sempre bambini nella pratica della virtù!

**2° PUNTO** Questo disordine ha forse una duplice origine. La prima proviene dai religiosi stessi che, pur essendosi impegnati a vivere sotto l'obbedienza, non intendono affatto essere esercitati in questa virtù, dicendo che si contentano di seguire le pratiche comunitarie e di compiere esteriormente, e talvolta molto fiaccamente, i loro piccoli doveri. Capita che quando viene dato loro un ordine che non si aspettavano, non si decidono a eseguirlo, affermando che è troppo difficile per essi e che non riescono a superare una tale prova <sup>5</sup>. Arrivano così alla conclusione che l'ordine ricevuto è al disopra delle loro possibilità e della loro virtù, perché non hanno mai voluto esercitarsi in questa virtù <sup>6</sup>. Ovvero questo disordine è in essi, perché intendono vendere a un prezzo troppo caro la loro obbedienza, accettando di obbedire solo a certe condizioni <sup>7</sup>, che ma-

---

Alberto Magno (*De Virtutibus*, III): «Verus obediens numquam præceptum expectat» ma previene gli ordini. L'obbedienza scrive s. Bernardo (*Sermo XLII, De via obedientie*, s. *Bernardi Opera* III, Roma 1970) è la virtù dei forti, dei coraggiosi: «Fortissima res est obedientia vera» perché – continua il santo abate – «difficile est suam relinquere voluntatem, et alterius voluntati deservire».

La difficoltà è tutta qui: piegarsi alla volontà di un altro. Ma nonostante tutto, alla fine il religioso deve obbedire: ha fatto voto di obbedire per tutta la vita. È meglio allora obbedire *libenter, simpliciter, hilariter, velociter, viriliter, humiliter, indesinenter* (continuamente). Anche s. Bernardo ha dunque i suoi gradi dell'obbedienza; il quarto dice, con efficace *concinnitas*: «est obsecundare velociter» [...], per cui «Fidelis oboediens nescit moras, fugit crastinum, ignorat tarditatem, præripit præcipientem» (previene chi comanda...).

<sup>4</sup> Anche questa espressione "puramente umana" si trova un'altra sola volta nell'opera scritta lasalliana e precisamente nelle *Regole di buona creanza e di cortesia cristiana*, proprio all'inizio: «Sorprende che moltissimi cristiani considerino la buona creanza e l'educazione come una qualità puramente umana...» (CL 19, Préface).

<sup>5</sup> Cf. R: *L'obbedienza dev'essere disponibile*, OC, I, 3, 3, p. 106.

<sup>6</sup> In questa frase ricorre due volte la parola "virtù", ma non con lo stesso significato. La seconda indica chiaramente la virtù dell'obbedienza; la prima, invece, vuole intendere forza, valore: è la *virtus* latina.

<sup>7</sup> Le sue teorie La Salle le portava sul piano pratico negli incontri che aveva con i suoi Fratelli e nella corrispondenza che intratteneva con essi. Su questo



gari impongono al Superiore, e si decidono a farlo solo quando si sentono disposti <sup>8</sup>.

Se credete di essere costretti a obbedire non sarete certo felici perché non facendolo volentieri, la pratica dell'obbedienza vi diventerà sempre più difficile.

**3° PUNTO** **L**a seconda origine di questo disordine è da ricercarsi nei Superiori <sup>9</sup> che, lasciando i loro religiosi in una specie di ozio continuato, non li esercitano affatto nella pratica

---

argomento leggiamo nella lettera a Fr. Robert Maubert [1709], 2: «Non siamo venuti in comunità per mercanteggiare con il primo che capita. Non si debbono porre condizioni: la sottomissione deve essere la norma del nostro comportamento» (cf. OC, VI, 231).

<sup>8</sup> Le *Costituzioni della Compagnia di Gesù* dopo aver ricordato ai gesuiti che «giova assai al profitto ed è molto necessario che tutti si diano alla completa obbedienza, riconoscendo che il superiore, chiunque egli sia, occupa il posto di Cristo nostro Signore, ed avendo per lui interamente riverenza ed amore [...] senza scusarsi né mormorare anche se comanda cose difficili e che ripugnano alla sensibilità» (Co, 284) e dopo aver ricordato ai Superiori di agire in modo da essere amati più che temuti (*ib.*, 667), dichiara che «gioverà che i superiori facciano sentire ogni tanto l'obbedienza e la povertà a quelli che si trovano in probazione, provandoli per il loro maggior profitto spirituale come Dio nostro Signore provò Abramo» (*ib.*, 285).

S. Benedetto dopo aver spiegato perché il Superiore viene detto "abate" ricorda che (deve avere) «di continuo presente che, del suo insegnamento come dell'obbedienza dei discepoli [...] dovrà rendere ragione nel tremendo giudizio di Dio: *in tremendo iudicio Dei facienda erit discussio* (RSB, II 5-6), concetto che si trova già nella Bibbia.

<sup>9</sup> Nelle *Regole comuni* si fa continuamente riferimento al superiore delle varie case che è poi il Fratello Direttore; il titolo di Superiore è riservato solo al Superiore dell'Istituto (RC XII, 1 in OC I, p. 303). Se il termine qui presente è da mettersi in relazione ai Fratelli delle Scuole cristiane, appare chiaro che si riferisce ai Direttori, anche perché è usato al plurale.

E il Fondatore chiedeva molto ai Direttori di comunità; lo apprendiamo dalle lettere (cf. OC VI, *Le Lettere*, indice analitico) e dalla *Regola* che nel 1718 scrisse apposta per essi. Regola che ho pubblicato in OC I, pp. 407-425. Per brevità è a questa pubblicazione che rimando, chiedendo di leggere i nn. 1.3.25.28. È soprattutto quest'ultimo paragrafo che riguarda la pratica dell'obbedienza: «[Il Direttore] avrà grande cura di mantenere tutti nell'obbedienza [...]. I Fratelli, a loro volta, gli obbediranno in tutto, come al Fratello Superiore dell'Istituto, anzi come a Dio stesso».

Per adeguarsi alle disposizioni del Concilio Vaticano II e alla *Nuova Regola* da esso voluta, il Consiglio generale dell'Istituto ha recentemente (dic. 1996) redatto e pubblicato una nuova Guida del Fratello Direttore di comunità ove, na-

dell'obbedienza. È questo che affermano gli operai oziosi: nessuno ci dà lavoro <sup>10</sup>. Così non acquistano questa virtù, perché la pratica di essa non è loro facilitata – come del resto non lo è quella delle altre virtù – dall'esercizio di essa. La pratica dell'obbedienza è anche più difficile perché, per esercitarvisi bene, bisogna vincere se stessi e rinunciare al proprio modo di vedere le cose e alle proprie inclinazioni naturali. Se viene impartito un ordine a inferiori di questo tipo, alcuni eseguono l'ordine parzialmente o solo esteriormente; altri replicano o portano mille motivi per esserne esentati; c'è, infine, chi rifiuta apertamente di obbedire.

Sono da considerare veramente sfortunati quei religiosi che hanno un Superiore che non dà loro occasione, o lo fa solo di rado, di praticare l'obbedienza, perché è assolutamente necessario che chi ne ha fatto voto accetti di essere esercitato tutti i giorni nella pratica di essa <sup>11</sup>.

---

turalmente, si parla anche dell'obbedienza da praticare nelle istituzioni lasalliane (cf. 2.3, p. 12). Con molto tatto l'estensore scrive: «Il modo con cui il Fondatore ha concepito e vissuto l'obbedienza rivela alcune intuizioni fondamentali che possono illuminarci anche oggi, anche se sono espresse con un linguaggio che contrasta con l'attuale sensibilità: [...]».

Il Fondatore considera che il ruolo del Fratello Direttore è fondamentale per il buon andamento della comunità. Gli chiede di aiutare i Fratelli a vivere secondo la Regola, con l'esempio e la dedizione.

L'obbedienza, espressione concreta dell'abbandono allo Spirito di Dio, è il principio delle azioni sia del Fratello Direttore che dei Fratelli della Comunità».

<sup>10</sup> Mt 20, 7.

<sup>11</sup> Il Fondatore non si contentava di inculcare questi precetti ma ne seguiva l'attuazione pratica attraverso i colloqui che periodicamente aveva con tutti i Fratelli sia negli incontri personali, sia attraverso la corrispondenza che intratteneva con essi.

Un documento prezioso è costituito dalla lettera autografa (ACG, BO 800) inviata il 18 aprile 1708 a Fr. Hubert Gérard (cf. OC VI, I, 40, pp. 183-186).

Al termine di questa lunga dissertazione tentiamo di riassumere gli insegnamenti che La Salle dà sull'obbedienza attraverso l'analisi di questo celebre passo dell'Epistola agli Ebrei (13, 17):

«Obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano per le vostre anime, come chi ha da renderne conto; obbedite, perché facciamo questo con gioia e non gemendo: ciò non sarebbe vantaggioso per voi» (Eb 13, 17).

Nulla di più razionale e nulla di più difficile. Eppure, se accettiamo il consiglio, saremo più sereni e più sicuri perché, in questi casi, chi potrebbe sbagliare è il Superiore. «Quando tu fai la cosa per obbedienza – scrive candidamente Rodriguez – Dio la leva dal tuo libro, e la mette nel libro del Superiore» (EPV, 10). Sicuri fino al punto di non avere più preoccupazione alcuna perché, dice s.

## 14. Domenica di sessagesima (Luca 8, 4-15)

### TRE TIPI DI DISOBBEDIENTI

**1° PUNTO** In una Comunità, la parola del Superiore è come il seme di cui parla il Vangelo di questo giorno. Esso è talvolta ricevuto da tre tipi di persone che sono mal disposte. Il seme caduto sulla strada <sup>1</sup> è la parola del Superiore ricevuta da chi ha solo il desiderio di ubbidire: sembra, all'apparenza, che ami molto l'obbedienza; all'occasione ne parla anche bene, dà buoni consigli agli altri; ma tutto si riduce alla buona volontà di fare a cui però non seguono i fatti, perché trova difficile tutto ciò che gli viene comandato. Ne consegue che egli non prova entusiasmo per la pratica e non obbedisce, perché il suo cuore non è disposto a farlo. Per impegnarlo all'obbedienza, è necessario che il Superiore, che deve impartire un ordine, lo prepari in modo da fargli provare gusto per essa <sup>2</sup>.

---

Giovanni Climaco: «l'obbedienza è una navigazione sicura, un viaggio che si fa dormendo. Il viaggiatore, infatti, non ha motivo di preoccuparsi, perché ogni preoccupazione se la prende il pilota...» (cf. *Scala Paradisi*, IV, I, 16). Chi obbedisce può ritenersi fortunato, – conclude La Salle – perché davvero sfortunato è chi non si fida del Superiore e non gli dà retta, perché ha deciso di fare tutto da sé.

La Salle considera s. Paolo quale autore della lettera agli Ebrei. Così, fino a non molti anni fa, tutti hanno creduto. Ma, in seguito a studi esegetici molto seri condotti su di essa dal 1938 al 1963, è stata tolta alla lettera la paternità paolina; autore di essa potrebbe essere un discepolo dell'Apostolo, Apollo o Barnaba, che avevano assimilato bene le sue teorie.

Ma gli studiosi tedeschi vanno oltre questa decisione. Tipica è la battuta espressa da E. Grässer che, indulgendo al paradossale, scriveva nel 1964 sulla *Theologische Rundschau* (Rassegna teologica): «La lettera di Paolo agli Ebrei non è una lettera, non è di Paolo, non è stata indirizzata agli ebrei: questi sono punti sicuri».

<sup>1</sup> Lc 8, 5.

<sup>2</sup> Ecco perché si parla di "formazione iniziale" e "formazione permanente", oggi più di ieri.

Ma anche al tempo del Fondatore si parlava, già, di "iniziati" e di "proficienti".

Il *Metodo di orazione* (1711) e la *Spiegazione del Metodo di orazione*, furono scritti da La Salle per i novizi che iniziavano la vita religiosa. Questa formazione iniziale non si preoccupava di formare i giovani religiosi solo all'orazione e al-

Vi comportate così? Siete sempre disposti ad obbedire? Fate di tutto per ben disporre il vostro cuore, in modo che il Superiore possa darvi i suoi ordini in qualsiasi momento, fiducioso di trovarvi ben disposti a eseguirli?

**2° PUNTO** Il seme caduto sul terreno pietroso <sup>3</sup> è la parola del Superiore ricevuta da chi esegue ciò che gli è comandato a condizione che non ci siano fastidi e tentazioni. Altrimenti, alla più piccola tentazione, al minimo turbamento di spirito, al minimo contrasto con il Superiore, rimane sconvolto e diventa incapace di fare ciò che gli viene comandato. Il motivo è che non è radicato nella virtù e che non è mai stato esercitato nella pratica dell'obbedienza. È perciò necessario che queste persone deboli e soggette alla tentazione, siano molto esercitate perché chi ha un tale carattere ha bisogno di essere contraddetto e messo alla prova <sup>4</sup>.

Pregate spesso i Superiori che non sopportino in voi debolezze di questo genere e pregate Dio che vi dia un cuore sempre docile.

---

l'obbedienza, abbracciava tutti gli aspetti della vita comunitaria e del dono di sé a Dio. Il Concilio Vaticano II ha richiamato l'attenzione delle Congregazioni religiose su questa formazione iniziale, raccomandando però di continuarla facendola divenire permanente (cf. PC 18 a, b, c).

La vita religiosa dev'essere continuamente alimentata dalle fiamme dell'amore divino: *Aurum probatur igne*.

<sup>3</sup> Lc. 8, 13.

<sup>4</sup> La preziosità dell'oro è provata dal fuoco, s'è già detto.

Così è del religioso. Mettere alla prova è un'espressione che ricorre frequentemente nelle Costituzioni degli Ordini religiosi, a cominciare da quella dei quattro Padri che esorta ad esaminare se il candidato sa essere "paziente nelle contrarietà" (R4P 2, 26-27).

S. Benedetto ne parla nell'itinerario per l'incorporazione dei Fratelli nella Famiglia monastica (c. 58, 1.2.) in cui si chiede di: mettere alla prova le ispirazioni per vedere se provengono da Dio (1 Gv 4, 1), di osservare se il postulante cerca veramente Dio... se sa accettare le umiliazioni... le asperità e le fatiche, mettendo in tutto alla prova la sua pazienza. S. Ignazio chiama esami queste prove per l'ammissione e la conservazione dei candidati alla Compagnia. Numerosi sono i richiami all'argomento. Cf. soprattutto i nn. 18, 133, 142, 202 e, per gli esaminatori, i nn. 2, 23, 34, 142-145 delle *Costituzioni* (Milano 1959).

Viene raccomandato agli esaminatori di fare una scelta oculata dei soggetti.

Questi esami continuavano anche dopo l'ammissione, perché come dice s. Ignazio (202): «quanto maggiore è la chiarezza con cui si agisce, tanto più ciascuno rimane costante nella vocazione. E la Compagnia può anche meglio discernere se convenga che quel tale resti in essa ad majorem Dei domini nostri gloriam et laudem».

3° PUNTO Il seme caduto tra le spine <sup>5</sup> è la parola del Superiore ricevuta da chi accetta solo gli ordini che gli piacciono e che non presentano alcuna difficoltà; ma non appena prova qualche ripugnanza per gli ordini ricevuti non obbedisce più, perché è incapace di vincersi e di fare a se stesso quella violenza che in certe occasioni è necessaria.

Per impegnarlo a obbedire, il Superiore dovrebbe comandargli solo ciò che gli è gradito; anzi il Superiore dovrebbe studiare <sup>6</sup> il suo temperamento e le sue inclinazioni, prima di dargli un ordine. Ma questa è un'obbedienza puramente naturale e umana, che non ha nulla di religioso né di meritorio dinanzi a Dio perché essa obbliga il Superiore a chiedere al suo inferiore ciò che vuole fare, quando invece è l'inferiore che dovrebbe dire al suo Superiore: Cosa vuole che faccia <sup>7</sup>?

È così che dovete comportarvi sempre, se volete obbedire bene.

## 15. Domenica di quinquagesima (Luca 18, 31-43)

### TRE TIPI DI PERSONE CHE OBBEDISCONO MA NON HANNO IL MERITO DELL'OBEDIENZA CIECA <sup>1</sup>

1° PUNTO Il cieco guarito da Gesù – di cui si parla nel Vangelo Ldi oggi e a cui il Salvatore dice: Che vuoi che io fac-

<sup>5</sup> Lc 8, 14.

<sup>6</sup> Oggi è sempre più frequente il caso che chi è preposto alla direzione del noviziato e dello studentato frequenti – preferibilmente presso una Università pontificia – un corso di laurea in psicologia.

Che il Superiore sia anche psicologo e magari psichiatra non è male; il male morale ci potrebbe essere quando, per seguire fino in fondo i dettami dell'alta psichiatria, si assecondasse in tutto la natura e si seguissero anche le peggiori inclinazioni con l'idea che, solo dando loro libero sfogo, saremo felici. La prassi dice che è un'illusione. Non dimentichiamo S. Agostino: «Il nostro cuore è inquieto finché non riposerà in te» (Conf. I, 1), in PL. 32, 659.

<sup>7</sup> At 9, 6.

<sup>1</sup> Secondo s. Ignazio di Loyola esistono due specie di obbedienza: l'una imperfetta e comune, l'altra perfetta e compiuta. La prima ha occhi, ma per la sua rovina; la seconda è cieca, ed è in essa che consiste la vera Sapienza.

cia per te? <sup>2</sup> – è l'immagine di quelle persone alle quali i Superiori sono obbligati a chiedere cosa preferiscono; che vogliono esaminare gli ordini che potrebbero eventualmente ricevere, prima di mostrarsi disposti a eseguirli. Esistono tre tipi di religiosi che obbediscono solo se lo vogliono. I primi esaminano minuziosamente gli ordini impartiti: prima di eseguirli vogliono conoscere bene l'intenzione che ha il Superiore nel dare quell'ordine e considerare se è loro conveniente e se non avranno molto fastidio nell'eseguirlo. Considerano anche se è il caso di porre condizioni per rendere l'esecuzione dell'ordine più facile e più comoda. E fanno ancora tante altre considerazioni, tutte di ordine naturale.

Un uomo davvero ubbidiente non esamina nulla, non fa caso a nulla, sa solo che deve ubbidire. La fede, di cui il suo animo è penetrato, gli vieta tutte queste riflessioni.

**2° PUNTO** Il secondo tipo di persone è quello che vuol vedere prima di credere e di obbedire. Sono persone che danno ragione ai Superiori, con l'intenzione però di farsi dispensare dall'eseguire quell'ordine o di eseguirlo come piace a loro o anche di far capire al Superiore che un'altra disposizione sarebbe più conveniente di quella data. La vera obbedienza non ammette tutti questi ragionamenti, perché è fondata sulla fede che è infinitamente superiore alla ragione. Per essere veri obbedienti, non dobbiamo portare ragioni. Difatti, se per sottometterci dobbiamo esserne convinti o almeno persuasi dalla nostra ragione, obbediamo sì, ma non perché lo comanda Dio, ma perché ciò che egli comanda sembra ragionevole. Così facendo, non ci comportiamo più da obbedienti ma da filosofi che preferiscono la ragione alla fede <sup>3</sup>.

---

L'imperfetta esegue quanto viene comandato, ma senza convinzione, non è quindi vera obbedienza; quella perfetta esegue gli ordini, sottomettendo però a chi comanda il giudizio e la volontà (cf. P. Ribadeneira, *Vita di s. Ignazio di Loyola, tradotta dallo spagnolo in italiano da Giovanni Giolito De' Ferrari*, Roma 1863).

Perciò Giovanni Cassiano parla di obbedienza sine discussione: «Compiono con solerzia e senza discutere, come se venisse da Dio che è in cielo, tutto ciò che egli ha comandato di fare [...], e, senza alcuna esitazione di cuore si sforzano di eseguirlo» (OC I, 109, *De coenobiorum Institutis* IV, 10) PL 49, 162-163.

<sup>2</sup> Lc 18, 41.

<sup>3</sup> Preferire la ragione alla fede, lo faceva già, sette secoli prima di Cristo, Lao-Tsé che considerava la ragione come primo principio di tutte le cose, e an-

Secondo quale dei suddetti modi vi comportate con i vostri Superiori? Mettersi a discutere con loro e volerli portare a ogni costo a comandarvi solo ciò che vi piace non è, in qualche modo, mettervi al di sopra di essi e imporre loro la vostra regola?

**3° PUNTO** Il terzo tipo di Religiosi è quello di chi non solo non vive l'obbedienza cieca, ma che, profanando vergognosamente ciò che c'è di più sacro in religione, com'è appunto la volontà di Dio, presume a tal punto del suo giudizio che cerca di convincere il Superiore che è lui a sbagliare quando dà ordini, ordini che sono addirittura contro il buon senso. Questo fu l'atteggiamento di quel novizio mandato via da san Francesco di Assisi perché voleva sostenere il suo punto di vista contro quello del Santo <sup>4</sup>.

Abbiate orrore di un comportamento simile perché distrugge l'obbedienza e consideratelo, in una Comunità, come l'abominio della desolazione nel luogo santo <sup>5</sup>! Per essere perfetta, l'obbedienza deve essere cieca <sup>6</sup> e, se è tale, non può tollerare né contraddizione, né ragionamento, né esame e neanche la più piccola replica.

che i platonici e gli stoici che consideravano la ragione come un essere sublime, indefinibile, a cui nulla può essere paragonato. Ma erano pagani, non ancora illuminati dalla luce di Cristo e la loro scienza, come dice Massillon, è e resterà sempre, «l'orgueilleuse science des philosophes» (*Sermon pour le jour de Noël, 1<sup>ère</sup> partie*).

Eppure, sarà dopo 17 secoli di cristianesimo, che la Ragione sarà divinizzata e verrà creato il culto della dea Ragione (10 nov. 1793) nella chiesa metropolitana di Parigi; ma è il prodotto di una rivoluzione atea e anticlericale.

Non tentiamo neanche di tessere l'apologia della fede, argomento vasto come il mare, ma preghiamo con J.-B. Massillon (1663-1742) che gli orrori della Rivoluzione non veda: «Non esiste altro che la luce della tua fede [o Dio] che possa raddrizzare i giudizi [dell'uomo], aprire gli occhi della sua anima, essere la ragione del suo cuore e insegnargli a conoscersi» (*Sermon pour le quatrième dimanche de l'Avent. Sur les dispositions à la communion, in Oeuvres de Massillon évêque de Clermont, Paris 1853*).

<sup>4</sup> Una volta s. Francesco ordinò a un novizio di piantare i cavoli con le foglie in terra e le radici in aria. Il novizio protestò dicendo che era figlio di un ortolano e che suo padre gli aveva insegnato il contrario. Fu licenziato da Francesco perché non sapeva obbedire.

Il fatto non è rintracciabile nelle Fonti, è conoscitissimo però in ambiente francescano; me ne ha dato recentemente conferma il bibliotecario dell'Antoniano, P. Miguel Otero OFM.

<sup>5</sup> Mt 24, 15.

<sup>6</sup> L'argomento è diffusamente presentato anche nel commento, nel trattato IV, Le nove condizioni dell'obbedienza (cf. OC I, 109-110).

## 16. Le Ceneri <sup>1</sup>

SULLO SPIRITO DI PENITENZA NEL QUALE DOBBIAMO ENTRARE  
RICEVENDO LE CENERI E NEL QUALE DOBBIAMO VIVERE  
DURANTE TUTTA LA QUARESIMA

**1° PUNTO** Lo scopo che la Chiesa si propone imponendo le sacre ceneri sul vostro capo è quello di farvi conoscere che oggi dovete entrare in un vero spirito di penitenza <sup>2</sup>. Questa santa cerimonia <sup>3</sup> è un residuo dell'antica disciplina ecclesiastica che obbligava i penitenti pubblici, all'inizio del loro periodo di penitenza, a farsi cospargere la testa di cenere dalle mani dei ministri dei sacri altari e alla presenza di tutti i fedeli.

Unitevi a questa istituzione della Chiesa e prendetevi parte con una opportuna disposizione di animo, per iniziare, in questo santo giorno, la preparazione a questa santa pratica la cui essenza consiste appunto in una sincera compunzione <sup>4</sup>. È con questa disposizione che dovete iniziare e finire questa santa quarantena.

---

<sup>1</sup> Nel V sec. le parrocchie di Roma erano 25; una delle più antiche era s. Sabina, sull'Aventino, costruita nel 425 sull'abitazione di questa santa. È in questa chiesa che il Papa si recava a piedi nudi, per chiedere al Signore di incominciare con il digiuno liturgico gli esercizi che sono di aiuto all'esercito cristiano, perché le penitenze rendono più forti nella lotta contro lo spirito del male (orazione conclusiva delle benedizioni delle Ceneri) Oggi la tradizione continua.

L'antica formula di benedizione delle ceneri risale al secolo VIII. La cerimonia aveva inizio subito dopo la recita di Nona, prima della s. Messa. In questo giorno il Pontefice benediceva anche i cilizi che i più ferventi avrebbero indossato durante la quaresima.

<sup>2</sup> La penitenza che ripara i peccati e ci concilia con Dio, come recitava la seconda orazione della benedizione: «Dio che non vuoi la morte dei peccatori, ma la loro penitenza...».

<sup>3</sup> La cerimonia della benedizione e dell'imposizione delle ceneri non è di origine romana. C'è più di un motivo per credere che provenga dall'Inghilterra. Il suo ingresso nella liturgia romana pare che risalga al IX secolo. Fu Urbano II che, alla fine del Concilio di Benevento (1091), la estese alla Chiesa universale.

<sup>4</sup> Alla compunzione del cuore alludono sia la 3<sup>a</sup> orazione della benedizione (... su i tuoi servi... che riempirai dello spirito di compunzione...) che la lettura della Messa che propone un brano del profeta Gioele, (2, 13): «Laceratevi il cuore e non le vesti».



2° PUNTO **R**icevendo le ceneri chiedete a Dio lo spirito di penitenza da cui dovete essere animati e che deve accompagnare e santificare il vostro digiuno; sarebbe poco, infatti, limitarsi al solo digiuno esteriore: si deve riuscire a umiliare lo spirito e a mortificare la carne. L'effetto che la cerimonia delle ceneri deve produrre in voi è che il vostro comportamento abituale risenta della penitenza e che il vostro digiuno si estenda agli occhi, alla lingua, al cuore. Agli occhi, vivendo in grande raccoglimento e allontanandovi da tutto ciò che può indurvi alla dissipazione; alla lingua, osservando un silenzio esatto che vi separi dalle creature e vi unisca a Dio durante questi santi giorni; al cuore, rinunciando completamente a ogni pensiero che potrebbe svagarvi, distrarvi e interrompere la vostra conversazione con Dio. Il vero frutto del digiuno cristiano è la mortificazione dei sensi <sup>5</sup> e delle proprie inclinazioni e l'allontanamento dalle creature.

3° PUNTO **L**a Chiesa, per spingerci a far digiunare lo spirito con la rinuncia al piacere dei sensi e con il distacco da tutte le soddisfazioni che potremmo trovare nell'uso delle creature,

---

<sup>5</sup> Nella SMO, La Salle arriva a dire (cf. p. 927): «che siamo il nulla, anche meno della cenere e della polvere che non solo sono qualcosa, ma che servono a qualche cosa».

Per quanto il cristiano sia buono e avanzi nella vita virtuosa, ha sempre bisogno di esercitarsi nella mortificazione che condiziona il profitto e la perfezione. Questo vale ancor più per i Religiosi, soprattutto per quelli che sono a diretto contatto con il prossimo. La mortificazione personale deve avere per oggetto soprattutto quel vizio o quella passione che sono maggiormente radicati in noi e fanno spesso cadere in peccato.

Secondo s. Bernardo (o meglio Pseudo-Bernardo) (7<sup>a</sup> predica sulla Quaresima) tre sono i gradi di mortificazione.

Il 1° è indicato da S. Pietro (2, 11): «Carissimi... vi esorto ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima» (1 Pt 2, 11).

Il 2°, più perfetto del 1°, lo consiglia s. Paolo (Col. 3, 3), e consiste nel considerarsi morti ai sensi: «Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta in Cristo. Il morto non può più peccare perché non vede, non risponde, non sente, non può lamentarsi, insuperbirsi, adirarsi».

Il 3°, che s. Bernardo definisce *magnus omnino gradus* (l. c), è anch'esso presentato da s. Paolo, che fu rapito al terzo cielo (2 Cor 12, 2) e consiste sì nel morire, ma nel morire sulla croce come Nostro Signore che umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte e alla morte di croce (Fil 2, 8).

È la sublimazione della mortificazione e della penitenza: è la santità.

ci fa dire dal Celebrante, che ci impone la cenere sulla testa, di ricordarci che siamo uomini e che perciò siamo cenere e torneremo cenere <sup>6</sup>. Il ricordo della morte è infatti il motivo più efficace per farci distaccare dalle cose create e portarci a una sincera penitenza. Perciò la Chiesa vuole che meditiamo su questo pensiero durante tutto il tempo che praticheremo la penitenza, perché sarà proprio questo santo pensiero che ci convincerà a compierla con maggiore affetto e fervore.

Moriremo tutti e moriremo una sola volta <sup>7</sup>. Per morire bene, tra le braccia di Dio, dobbiamo praticare la penitenza in vita, privandoci di quei piaceri che solo le persone sensuali vanno a cercare nell'uso delle creature. Se vogliamo morire santamente, cerchiamo di vivere come veri penitenti.

## 17. I Domenica di Quaresima (Matteo 4, 1-11)

### LA TENTAZIONE

1° PUNTO **I**l Vangelo odierno fa notare che Gesù andò nel deserto <sup>1</sup>. Non dice che ci andò per appartarsi dalla

<sup>6</sup> Gn 3, 19.

<sup>7</sup> Tutti dobbiamo morire e saremo come acqua versata in terra... (2 Sam 14, 14).

È stabilito che gli uomini muoiano una sola volta (Eb 9, 27).

<sup>1</sup> La voce "deserto" apre un capitolo importante della storia della spiritualità.

Per seguire l'esempio di Cristo, anime generose abbandonavano il mondo, e si ritraevano in luoghi appartati e selvaggi per attendere alla preghiera e all'orazione, per un breve periodo ma anche per tutta la vita. Basta rievocare i nomi della Tebaide, del Monte Athos e, più recentemente, i deserti carmelitani e quelli francescani, perché schiere di asceti ci passino dinanzi agli occhi dello spirito.

Scriveva nel 1737 la M. Angélique Arnauld d'Andilly a proposito di Port-Royal-des-Champs: «La situazione del nostro antico monastero, come stabilisce il nostro Ordine [cistercense] che ricerca i luoghi deserti, appartati che incutono un certo orrore ai sensi, ci aveva inculcato l'amore per la vita ritirata, non solo nei confronti delle persone esterne, ma anche tra di noi...» (*Relations sur la vie de la Révérende Mère Angélique de Sainte Madeleine Arnauld*, p. 66).

compagnia degli uomini o per pregare, ma per essere tentato<sup>2</sup>, per farci capire che il primo passo da fare, quando vogliamo darci a Dio, è abbandonare il mondo<sup>3</sup> per disporci a combatterlo e, assieme a lui, combattere i nemici della nostra salvezza. Ma – dice s. Ambrogio<sup>4</sup> – più ci ritiriamo, più dobbiamo aspettarci di essere tentati e sottoposti a difficili prove. Anche il Saggio ce ne avverte: Chi s'impegna a servire il Signore, si prepari alla tentazione<sup>5</sup>. Essa è però molto vantaggiosa, perché è uno dei mezzi migliori di cui possa servirsi per distaccarsi completamente dal peccato e dall'affetto per esso.

Avete sempre creduto che, per darvi completamente a Dio, do-

La Salle conosceva bene i deserti carmelitani ove frequentemente si ritirava per occuparsi di Dio e della sua anima. Anche oggi si parla della spiritualità del deserto, soprattutto nel mondo giovanile che, all'interno dei campi scuola, vuole fare l'esperienza del deserto con lo scopo di crearsi uno spazio di silenzio ove riuscire a riflettere e, con l'aiuto di testi soprattutto biblici, a meditare le eterne verità dello spirito.

<sup>2</sup> È s. Agostino che ci illumina su questa decisione che, umanamente, potrebbe sembrare assurda, ma che La Salle evidenzia.

Leggiamo nelle *Esposizioni sui Salmi* che «Nessuno può riconoscersi finché non è tentato; allo stesso modo che nessuno potrà essere incoronato se non dopo la vittoria, vittoria che non ci sarebbe se non ci fosse la lotta contro un nemico e le tentazioni [...]. In tal modo le membra possono avere speranza di giungere là dove il capo le ha precedute. Egli ci ha insegnato a riconoscerci in lui, quando volle essere tentato da satana [...]. Cristo fu certamente tentato dal diavolo, ma in Cristo, eri tentato anche tu. [...] Se in lui noi siamo tentati, in lui noi vinciamo il diavolo» (*Esp. sul Sal 60* (nn. 2-3), in un discorso al popolo. Roma Città Nuova, Opere XXVI, p. 327) e PL 36, 764.

<sup>3</sup> Ecco uno dei frequenti leitmotiv lasalliani.

Secondo il VL, IV, 243-259, La Salle vi torna sopra nei suoi vari scritti (soprattutto nelle *Lettere* e nelle *Meditazioni*) 109 volte, adoperando una straordinaria varietà di espressioni: *quitter le m. se dégager du m. se retirer du m. renoncer au m. sortir du m. laisser le m. s'éloigner du m.* Le frasi più ricorrenti sono: «Vous qui vous êtes retirés du monde» e «puisque nous avons abandonné le monde».

Nella med. 174, 3 enuncia una massima che può essere vera anche oggi: «Ciò che ordinariamente rovina i religiosi è la frequenza del mondo che li allontana dall'unione con Dio».

<sup>4</sup> Il passo ambrosiano in questione potrebbe essere quello della *Expositio Evangelii secundum Lucam* IV, 8: «Ma siccome, non avendo una guida, aveva smarrito nel paradiso la strada prescritta, come avrebbe potuto, senza guida, riprendere nel deserto la strada smarrita, là ove le tentazioni sono innumerevoli, faticosi gli sforzi per la virtù, facili le cadute nel male?» (cf. PL 14, 164 e *Opera omnia* XI, p. 307, Città Nuova, Roma 1978).

<sup>5</sup> Sir 2, 1.

vevate essere disposti a subire la tentazione, e allora perché sorprendervi quando essa arriva? In avvenire, fate in modo di essere sempre preparati a riceverla, per poterne ricavare il frutto che Dio pretende ricavare da voi.

**2ª PUNTO** Il motivo che deve spingere un'anima, che appartiene veramente a Dio, a essere sempre preparata alla tentazione, è che la vita dell'uomo sulla terra è una tentazione come dice Giobbe, o, secondo la Volgata, un continuo combattimento <sup>6</sup>. Quest'anima può quindi concludere che se Dio vuole che sia tentata in questo mondo, è perché deve continuamente combattere contro il demonio, le sue passioni e le sue inclinazioni, che le faranno sempre guerra, finché sarà in vita. Perciò san Girolamo <sup>7</sup> afferma che è impossibile che la nostra anima non sia tentata in questa vita e che, se persino Gesù Cristo nostro Salvatore è stato tentato, nessun uomo può sperare di attraversare il mare tempestoso della vita, senza essere provato dalla tentazione.

Siete sempre disposti a combattere contro il demonio e anche contro voi stessi? Da quando vi siete ritirati dal mondo, state sempre in guardia contro voi stessi, com'è necessario fare? Siete provvisti di quanto è necessario per resistere al demonio e per non cedere ai piaceri dei sensi? Convincetevi che è una grande sventura non essere provati dalla tentazione, perché sarebbe un segno che non siamo capaci di superare neanche noi stessi e che ci lasceremo vincere facilmente dalle passioni.

**3ª PUNTO** L'Angelo che aveva accompagnato il giovane Tobia, disse al padre che egli era caro a Dio, e proprio per questo era stato provato dalla tentazione <sup>8</sup>. Convincetevi che questo genere di prove è necessario, perché è la prova giusta che vi procurerà grazie abbondanti. Non dovete però credere – ci suggerisce san Giovanni Crisostomo <sup>9</sup> – che quando siete tentati, Dio vi abbia ab-

<sup>6</sup> Gb 7, 1 secondo la Volgata clementina.

<sup>7</sup> Commentando il versetto: *Vigilate et orate ut non intretis in tentationem*, s. Girolamo scrive: «Impossibile est humanam animam non tentari» perché – aggiunge deducendo La Salle, con una pittoresca espressione: «se persino il Signore è stato tentato, nessun uomo può sperare di attraversare il mare tempestoso di questa vita, senza essere provato dalla tentazione».

<sup>8</sup> Tb 12, 13.

<sup>9</sup> Troviamo questa citazione nella fase conclusiva dell'omelia sul detto pao-

bandonato; al contrario, questa è una delle più grandi prove che possiate avere dell'interesse particolarissimo che Dio ha per la vostra salvezza, perché vi dà l'occasione di combattere e di allenarvi nella pratica della virtù e di consolidarvi in essa. Si può, infatti, e in modo quasi insensibile, acquistare una virtù sublime solo se si resta sempre saldi e inflessibili nella pratica di essa, nonostante le forti tentazioni che ci assalgono.

Considerate quindi una grande sventura non essere tentati: potrebbe significare che Dio ci disapprova e ci abbandona, perché Dio tratta severamente quelli che ama<sup>10</sup> e si compiace a vederli tentati come lo furono Giobbe e Tobia, due dei suoi servi più fedeli.

## 18. II Domenica di Quaresima (Matteo 17, 1-9)

### LE CONSOLAZIONI SPIRITUALI<sup>1</sup>

1° PUNTO **O**rdinariamente Dio si comporta così: se un'anima pura sopporta con pazienza le tentazioni e le sof-

---

lino: *diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* (Rm 8, 28): «Se il Signore, pur vedendo esposto quotidianamente ai pericoli questo tesoro e maestro della terra [...], lo tollerava non perché disprezzasse questo atleta, ma perché voleva rendere più grande l'arena e procurargli così corone più splendide [...]; cosa dovremo dire noi, carichi di innumerevoli peccati e perciò spesso soccombenti nelle tentazioni, perché pagandone qui la pena, fossimo ritenuti degni almeno di un po' di clemenza, e potessimo cominciare a godere, in quel terribile giorno, di quei beni ineffabili?»

Riflettiamo, e cerchiamo di resistere generosamente a tutto, così il Signore premierà la nostra pazienza, ridurrà la moltitudine dei nostri peccati e ci farà conseguire i beni eterni, per la grazia e la bontà del Signore nostro Gesù Cristo a cui insieme al Padre e allo Spirito Santo, sia gloria, imperio e onore, ora e sempre per i secoli dei secoli. Amen» (PG 51, 172).

<sup>10</sup> Ap. 3, 19. Con il mercoledì delle ceneri inizia il periodo quaresimale al quale La Salle dedica 10 meditazioni; potrà sorprendere, però, che in esse si parla poco della quaresima e così avverrà anche con le Rogazioni e la festa della ss.ma Trinità. Una spiegazione c'è ed è che egli intende commentare, com'è sua abitudine, il brano evangelico delle Domeniche e non scrivere un trattato ascetico sulla quaresima.

<sup>1</sup> Il concetto di consolazione richiama quello di desolazione di spirito, fe-

ferenze interiori, Egli si prende cura di lei e la sostiene con le sue consolazioni spirituali. Il modo con cui Dio le elargisce e secondo il quale dobbiamo comportarci, ci è indicato dal Vangelo odierno. In esso è raccontata la Trasfigurazione di Nostro Signore che rappresenta simbolicamente le consolazioni spirituali con cui, talvolta, Dio favorisce le anime che vivono una vita veramente interiore.

Leggiamo nel Vangelo che Gesù fu trasfigurato mentre pregava su un monte appartato e molto alto <sup>2</sup> per farci capire che è sulle anime che si applicano molto all'orazione e che amano questo santo esercizio che Dio spande le sue consolazioni. Le anime tiepide, vili <sup>3</sup> e che amano poco l'orazione, non debbono meravigliarsi di non far

---

nomeni non rari nella storia della spiritualità e della psicologia di ogni tempo. È precisamente a partire dal XVII sec. che essi entrano e vengono studiati dalle scuole di ascetica e mistica.

Sofferamoci un istante a riflettere su quanto ne dice François de Sales: «Le consolazioni eccitano l'appetito dell'anima, confortano lo spirito e aggiungono alla vivacità della devozione una santa gioia e allegrezza che rendono le azioni più belle e gradevoli anche all'esterno [...]. La più piccola consolazione che dà la devozione conta, in senso assoluto, più di qualsiasi eccellente ricreazione che può dare il mondo» (Introduzione alla vita devota IV, cap. 23).

Ci limitiamo a questa citazione, ma la letteratura ascetica sull'argomento è vastissima.

Il vocabolo e il concetto che esso racchiude sono frequenti anche in La Salle che vi accenna in tutte le opere, soprattutto nelle Meditazioni.

<sup>2</sup> La Trasfigurazione, come il Battesimo di Gesù, sono due teofanie: per un momento Gesù interrompe il miracolo della sua umanità per rivelare agli uomini che egli è anche Dio. È sceglie dei testimoni.

Nella teofania odierna i testimoni sono cinque: due dell'A.T.: Mosè ed Elia – cioè la Legge e i Profeti – per testimoniare che quanto hanno rappresentato e predetto, trova compimento, nel N.T., cioè nel sacrificio della Messa. Più importante è la presenza dei tre apostoli che dovranno testimoniare, anche con il sangue, che il loro Maestro è il Figlio di Dio.

L'episodio della Trasfigurazione resterebbe solo un bel racconto se non ci aiutasse a trasfigurarci anche noi; l'Eucaristia è il gran mezzo per farci pervenire alla trasfigurazione della nostra anima.

A questo invita la Chiesa con l'Esortazione apostolica *Vita consecrata* del 25 marzo 1996 che all'icona della trasfigurazione dedica i nn. 15 e 16, perché è alle anime consacrate che «è affidato il compito di additare il Figlio di Dio fatto uomo come il traguardo escatologico a cui tutto tende, lo splendore di fronte al quale ogni altra luce impallidisce, l'infinita bellezza che, sola può appagare totalmente il cuore dell'uomo» (n. 16).

<sup>3</sup> I vili non piacciono a nessuno, proprio come chiosa Dante:

A Dio spiacenti e a' nemici sui

Inf. III, 61

parte del numero di quelle che Dio predilige e che mette a parte della sua più intima amicizia, appunto perché non hanno un'intima unione con lui; non si dedicano infatti all'esercizio che unisce l'anima a Dio, nel quale si impara a gustare Dio e ad avere, già sulla terra, una pregustazione delle delizie celesti.

Siate molto fedeli a questo santo esercizio e compite tutte le vostre azioni in spirito di orazione.

**2º PUNTO** **D**io ama comunicarsi alle anime pure che non hanno il minimo attaccamento al peccato; non vuole però che esse cerchino troppo i suoi doni, perché anche questo attaccamento è un difetto che glielo rende meno gradite, perché, così facendo, fanno vedere che non cercano puramente Dio, ma i doni di Dio e la propria soddisfazione. E come Dio si serve della consolazione per incoraggiare un'anima e darle un po' di respiro, dopo aver sostenuto la prova della tribolazione, così essa deve prendere questo piccolo sollievo solo con l'idea di piacere a Dio, senza compiacersi troppo del piacere personale che può trovarvi.

In questo difetto caddero i tre Apostoli che accompagnarono Gesù sul Tabor <sup>4</sup> e che, poco addentro alle vie del Signore, si fermarono più a gustare le dolcezze di quel mistero che a contemplare la grandezza e la bontà di Dio che avrebbero dovuto impegnare la loro mente e attirare la loro attenzione; perciò la gloria esterna di Gesù Cristo svanì in un istante e scomparve ai loro occhi <sup>5</sup>. Così agisce Dio: ci toglie il piacere sensibile della consolazione, quando mostriamo troppo attaccamento ad essa e vi prendiamo gusto con eccessivo compiacimento.

**3º PUNTO** **L**a Trasfigurazione di Gesù durò poco: questo deve farci capire che le consolazioni che, talvolta, Dio concede in questa vita, sono soltanto un refrigerio che Egli dà alle

<sup>4</sup> Il monte Tabor è uno degli *baut-lieux* della Palestina. La bellezza boschiva del luogo, il fatto di essere completamente isolato, il prodigio di cui fu testimone, rendono questo luogo una delle mete più gradite ai pellegrini della Terra Santa. Il Tabor entra anche nella storia ebraica con i racconti più antichi della Bibbia: Debora e Sisara (Gdc 4-5); Gedeone (Gdc 6); Geremia (Ger 46, 18); David (Sal 88, 13) e infine l'episodio della Trasfigurazione (Mt 17, 1-9).

A questo mistero della vita del Signore, la liturgia ha assegnato anche la festa che si celebra il 6 agosto (cf. med. 152).

<sup>5</sup> Cf. Mt 17, 4-8.

anime sante, immerse nelle desolazioni interiori, per aiutarle a sopportarle più coraggiosamente e per accrescere il loro affetto, soggetto talvolta a indebolirsi per la fragilità della natura umana.

Ma Gesù non fece in tempo a gustare la consolazione, il giorno in cui si trasformò, perché restò solo <sup>6</sup>, spogliato di tutto, senz'altra via di uscita che quella delle sofferenze, che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme. Questo fu l'argomento su cui si intrattene con Mosè ed Elia e questo fu anche l'oggetto della conversazione che ebbe con gli Apostoli, appena scese dalla montagna <sup>7</sup>.

Tutto questo deve farci capire che le consolazioni passeggere servono solo a farci animo e a fortificarci nell'amore per le sofferenze e per le pene interne ed esterne, da cui non saremo mai esenti finché vivremo.

## 19. III Domenica di Quaresima (Luca 11, 14-28)

### APERTURA E SEMPLICITÀ DI CUORE <sup>1</sup>

**1º PUNTO** Il Vangelo odierno racconta che Gesù Cristo liberò dal demonio un ossesso e che il demonio era muto <sup>2</sup>, cioè che impediva all'ossesso di parlare. Questo ossesso guarito raffigura chi è muto con i Superiori e non apre loro il suo cuore. Per un inferiore, questo è una degli atteggiamenti più nocivi, forse il più no-

<sup>6</sup> Lc 9, 36.

<sup>7</sup> Lc 9, 31.

<sup>1</sup> Il demonio soggioga le anime e le rende mute perché non chiedano aiuto. A questa categoria di persone è dedicata l'odierna meditazione lasalliana che invita, soprattutto i religiosi, alla filiale apertura di cuore con i Superiori.

L'ed. delle *Meditazioni* del 1922 [quella curata da Fr. Imier Lafabrègue (1855-1927)] aveva considerevolmente modificato il testo di questa e di altre meditazioni (MD 52, 66, 72) per adattarlo alla nuova legislazione della Chiesa (decreto *Quemadmodum* e *Codex* del 1918) sull'apertura di coscienza ai Superiori religiosi e laici. In questa edizione siamo tornati al testo del Fondatore, senza contestare minimamente le nuove disposizioni ecclesiastiche.

<sup>2</sup> Lc 11, 14.



civo in senso assoluto perché, come avviene a un malato che non può guarire se non dice tutto al medico, così chi non scopre al medico spirituale la piaga che è nella sua anima, corre il rischio di languire molto a lungo<sup>3</sup>. Quella che all'inizio era solo una leggera pena di spirito, diventerà una forte tentazione, perché non si è avuto il coraggio di manifestarla al proprio Direttore. Una colpa in tal modo occultata è seguita da un'altra ancor più grossolana e il male diventa intanto incurabile perché non è stato rivelato fin dal suo primo apparire quando, ordinariamente, è ancora facile intervenire.

**2° PUNTO** I motivi che di solito impediscono di aprire l'animo al Superiore sono l'orgoglio o il rispetto umano. L'orgoglio, perché ci vergogniamo di rivelare il fondo della nostra anima e anche perché il nostro amor proprio si affligge molto quando è obbligato a confessare certe debolezze. Il diavolo ci chiude allora la bocca, persuadendoci che parlare sinceramente<sup>4</sup> a un Superiore potrebbe disonorarci, perché potrebbe pensar male di noi. Il demonio non manca mai di inculcarci questi sentimenti in occasioni simili, anzi spesso ingrandisce i fatti, per impedirci di superare il leggero malessere che si prova nell'ammettere i propri errori. I rimedi per ovviare a questa idea che ci infastidisce sono: amare l'umiliazione che s'incontra nell'aprire il nostro cuore; considerare questo dovere come un mezzo molto utile per acquistare l'umiltà; rivelare subito e con semplicità al Superiore ciò che ci umilia maggiormente, aprendogli fiduciosamente la coscienza.

<sup>3</sup> L'apertura di coscienza, fatta con semplicità di cuore – che va al di là della semplice direzione di spirito – designa una pratica ascetica (non è sempre piacevole farlo) con la quale un religioso confida regolarmente al Superiore, secondo le Regole e Costituzioni, quanto ha attinenza con la sua vita personale: carattere, aspirazioni, appelli, sforzi compiuti, ma anche aspetti negativi della sua vita, malattie fisiche e psichiche nascoste, tentazioni, cadute morali..., e comunitaria (e questo è l'aspetto più importante) perché la vita in comune potrebbe risultare insopportabile se non si osservano certe regole; regole che fissa e controlla il Superiore.

Ha ragione La Salle: se questo non avviene – naturalmente *servatis servandis* – potrebbe capitare al religioso quel che capita al malato che non dice tutto al medico.

<sup>4</sup> L'ed. princ. scrive: *incertainement*, con poca certezza.

3° PUNTO Il secondo motivo che rende difficile la piena confidenza con il Superiore è il rispetto umano<sup>5</sup>. Questo avviene soprattutto quando la colpa che dobbiamo confessare riguarda il Superiore stesso e così non sappiamo da dove cominciare. Si teme di rattristarlo e talvolta prendiamo la decisione di non dire nulla.

Non ci può essere motivo più frivolo di questo, e nessun timore è più infondato; infatti succede proprio il contrario di come avevamo immaginato. Un Superiore a cui un inferiore confida ciò che gli capita, deve avere un grande affetto e una particolare stima per chi gli fa una tale confidenza, qualunque rapporto ciò che gli è stato detto, abbia con lui e gli altri. Il Superiore sarà insensibile come un sasso a tutto ciò che lo riguarda e si preoccuperà di ciò che gli viene detto solo per trovare il rimedio che stimerà più opportuno.

E allora, e sin da questo momento, considerate i pensieri che vi vengono in mente e che potrebbero impedirvi di aprire con semplicità il vostro animo al Superiore, come una tentazione del demonio, una delle più pericolose e delle più nocive al bene dell'anima vostra.

---

<sup>5</sup> Tra gli ostacoli che potrebbero impedire la confidenza tra il religioso e il Superiore, La Salle evidenzia il rispetto umano. Che non è il rispetto per la persona, nobile sentimento che porta a riconoscere i diritti, la dignità e la personalità stessa di qualcuno e, di conseguenza, ad astenersi da ogni manifestazione che possa offenderlo, ed è quindi positivo e meritorio; ma quel timoroso riguardo e considerazione eccessiva, quasi servile, delle opinioni degli altri, specialmente morali, il che è negativo e vile e può pregiudicare la libertà e la sincerità di parole e, soprattutto, di comportamento. Quel rispetto umano che il gesuita L. Bourdaloue, contemporaneo di La Salle, giudica, nella predica per la II dom. dell'Avvento, tenuta a corte: «l'ostacolo più fatale alla conversione dell'uomo di mondo» (in *Oeuvres complètes* en 5 vol. I. Paris, 1846).

Nell'Istituto delle Scuole Cristiane è compito del Direttore «dirigere e seguire interiormente i Fratelli... farli progredire nella virtù e portarli a raggiungere la perfezione del loro stato e dell'Istituto, attraverso la direzione di coscienza (Regola del Fr. Direttore, 1: quella lasalliana del 1718, naturalmente).

Ma anche il Direttore deve fare la sua parte: «Avrà, e ne darà testimonianza, un grande affetto e una tenerezza di cuore particolarissima verso tutti i Fratelli che ha sotto la sua direzione; cercherà in ogni modo di non essere interiormente contrariato con nessuno di essi e di non lasciarlo mai apparire all'esterno» (ibid., 21).

Al rispetto umano è dedicata l'intera meditazione 75.

## 20. IV Domenica di Quaresima (Giovanni 6, 1-15)

### ABBANDONARSI A DIO NELLE SOFFERENZE E NELLE ARIDITÀ <sup>1</sup>

**1° PUNTO** In questo brano evangelico si ha l'impressione che Gesù Cristo voglia insinuare che esistono situazioni di sofferenza e di aridità nelle quali vengono a trovarsi certe anime che non possono essere aiutate dagli uomini, sia perché essi non hanno sufficienti lumi naturali o acquisiti con l'esperienza, sia perché Dio non dà loro grazie sufficienti per confortare chi si trova in tali disposizioni. Queste anime non devono però smettere di rivolgersi ad essi, perché è Dio stesso che così dispone e anche perché qualche aiuto possono sempre riceverlo. Difatti, in questo raduno, Gesù

---

<sup>1</sup> Abbandono è un vocabolo ancipite: può avere due significati, uno passivo (essere abbandonato da Dio) e uno attivo (abbandonarsi a Dio). È da preferirsi, tra tante, la definizione moderna che ne dà dom Lehodey: «È una conformità al volere divino; una conformità nata, però dall'amore e portata ad un alto livello» (*Le saint abandon* I, cap. 10, Paris 1919, p. 71).

La Salle ne conosceva bene teoria e pratica e l'ha frequentemente vissuto e praticato. Il CL 9, a cui rinviamo, racchiude in tre fitte colonne tutti i momenti di filiale abbandono, di fiducia in Dio e di distacco dalle creature vissuti e praticati dal santo Istitutore.

Questo abbandono lo teneva radicato nell'umiltà, nella pazienza e nella sottomissione e lo rendeva dolce e affabile con tutti (Blain II, 255).

Ma, forse, l'acme dell'abbandono, sia attivo che passivo, Jean-Baptiste lo raggiunse durante l'oscura notte dell'anima della sua fuga in Provenza, che durò diversi mesi. Momento tremendo di incomprendimento con i Fratelli, aggravato dalla sconfitta, soprattutto morale, seguita alla perdita della causa intentatagli dalla Famiglia Clément, quando venne pubblicamente umiliato e diffidato (ibid., II, cap. IX, p. 72 e ss.). Leggere quanto sull'argomento ho scritto in OC I, pp. 476-482.

Il VL I, riporta due pagine di citazioni su: *Abandon, abandonner, s'abandonner, être abandonné*.

Quanti santi e sante e anche quante anime buone non hanno provato, durante la vita, momenti più o meno drammatici di abbandono? Citiamo solo qualche caso: Momenti di profondo abbandono sono narrati da ste Thérèse de l'Enfant Jésus nella sua *Histoire d'une âme*, al cap. 5°; st. François de Sales racconta l'atto eroico di abbandono da lui fatto, in *Opuscules, Oeuvres* t. XXII; ste Jeanne de Chantal ne fece fare uno a Madre de Chaugry, *Oeuvres*, t. III p. 305; diversi casi di abbandono totale a Dio sono riportati da Bossuet in *Instructions sur les états d'oraison*, 2ª parte, Paris 1897.

Cristo non smise di rivolgersi ai discepoli per dir loro di provvedere ai bisogni di quel popolo e anche se sapeva che essi avrebbero potuto fare molto poco, si servì di essi per distribuire il pane che aveva moltiplicato per nutrire quella grande folla <sup>2</sup>.

Dio stesso vuole che vi rivolgiate ai Superiori, rappresentati in questo episodio dagli Apostoli, anche se le circostanze e la vostra situazione possono far loro credere che l'aiuto che chiedete sarà poco utile. Dio vuole che, per ciò che vi riguarda, vi serviate sempre dei mezzi ordinari che vi dà per guidarvi, anche se non ci saranno risultati.

**2º PUNTO** Quando nelle vostre sofferenze siete ricorsi ai direttori spirituali ed essi non hanno trovato il rimedio conveniente, vuol dire che Dio desidera che vi abbandoniate interamente alle sue decisioni, aspettando da lui e dalla sua bontà l'aiuto di cui avete bisogno, seguendo l'esempio di quella brava gente che seguiva Gesù Cristo e che attese – con grande pazienza – che provvedesse al suo sostentamento, senza neanche darsi la pena di esporgli le sue necessità.

Convincetevi che Dio non permetterà che siate tentati e afflitti oltre le vostre forze <sup>3</sup>. Quando l'uomo non può nulla, è allora che Dio fa tutto lui, manifestando al tempo stesso e con grande splendore, la sua potenza e la sua bontà. Dovete abbandonarvi a Dio, come fece la folla che seguiva Nostro Signore, sia per soffrire quanto a lui piacerà e che tornerà poi a vostro vantaggio, sia per essere liberati dalle sofferenze, con quei mezzi che Dio riterrà più vantaggiosi, senza inquietare la vostra mente per cercare la serenità con premure che spesso risultano inutili.

**3º PUNTO** Capita ordinariamente che quando ci abbandoniamo a Dio, egli fa provare gli effetti straordinari della sua bontà e della sua protezione. Lo dimostra il Vangelo di oggi, moltiplicando i cinque pani e i due pesciolini che gli furono portati e riuscendo con essi a sfamare cinquemila persone, senza contare i bambini, e tutto ciò che restò <sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Mt 14, 16-19.

<sup>3</sup> 1 Cor 10, 13.

<sup>4</sup> Gv 6, 9-13.

Rassicuratevi dunque: perché, se vi metterete nella mani di Dio per soffrire tutto e fin quando a lui piacerà, anche se le sofferenze continuano, egli non mancherà di sostenervi con la sua grazia per farvi superare la prova. Il modo non sarà, forse, chiaramente percettibile; ma sicuramente ve ne libererà, magari con mezzi non previsti e quando meno ve lo aspettate. Anche David si è trovato in questa situazione, lo assicura egli stesso: Ho atteso il Signore con molta pazienza e alla fine mi ha ascoltato; ha esaudito le mie preghiere e mi ha tirato fuori dalla profondità delle miserie e dall'abisso. Ha rassodato i miei piedi sulla roccia e ha guidato i miei passi. Molti, vedendo queste meraviglie, hanno imparato a temere Dio e a riporre in lui la loro fiducia <sup>5</sup>.

## 21. Domenica di passione (Giovanni 8, 46-59)

CON QUALE SPIRITO DOBBIAMO ASCOLTARE E RICEVERE  
LE PAROLE DEI SUPERIORI

1° PUNTO **G**esù Cristo ha mille ragioni di lamentarsi, nel vangelo odierno, degli Ebrei, perché essi non credevano alle sue parole, benché dicesse loro la verità <sup>1</sup> e parlasse come suo Padre gli aveva insegnato <sup>2</sup>; il che sta a dimostrare che essi non

<sup>5</sup> Sal 40, 2-4.

<sup>1</sup> Gv 8, 46.

<sup>2</sup> Gv 7, 16.

Quest'ultima affermazione dà modo a s. Agostino di scrivere – contro i seguaci di Sabellio – un'altra bella pagina trinitaria (*Commento al Vangelo di Giovanni*, XXIX, 7 in PL 35, 1631): «Queste parole distruggono l'eresia sabelliana. I sabelliani, infatti, hanno osato dire che il Figlio è lo stesso che il Padre; due sono i nomi ma una sola persona. Se fossero due nomi ma una sola è la persona, non si direbbe: la mia dottrina non è mia. Se la tua dottrina non è tua, o Signore, di chi è, se non c'è nessun altro di cui possa essere? I sabelliani non comprendono ciò che hai detto: non hanno visto la Trinità, ma hanno seguito l'errore del loro cuore. Noi, cultori della Trinità e della unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e di un solo Dio, questo comprendiamo della dottrina di Cristo, che non è sua. È per questo che egli afferma di non parlare da se stesso, in quanto Cristo è Figlio del Padre, e il Padre è Padre di Cristo, e il Figlio che procede da Dio Padre è Dio; e il Padre è Dio ma non procede dal Figlio».

lo riconoscevano come Figlio di Dio. Lo stesso lamento potrebbe farsi a proposito di molti religiosi che non hanno fiducia nei loro Superiori perché non li considerano come rappresentanti di Dio; essi non profittano quindi dei loro avvertimenti e non eseguono fedelmente i loro ordini. Per rimediare a questo difetto, che potrebbe avere funeste conseguenze, è necessario che chi vive sotto la guida di un Superiore, creda alle sue parole come a quelle di Dio. È Gesù che lo esige nel santo Vangelo, quando nella persona degli Apostoli, dice a chi ha responsabilità degli altri: chi ascolta voi, ascolta me <sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Lc 10, 16.

È giusto ed è ben detto; questo è il dovere di ogni religioso: credere alle parole del Superiore come crede a quelle di Dio. Ma non è anche giusto che il Superiore debba essere, a sua volta, credibile proprio perché parla in nome di Dio che rappresenta? La letteratura sull'argomento è vastissima. Limitiamoci alla pagina stupenda del Padre del monachesimo occidentale (*Sancti Benedicti, Regulae Monachorum*, II: *Qualis debeat esse abbas*).

- 1 L'abate veramente degno di essere a capo di un monastero deve sempre ricordarsi di come lo si chiama e conformare al nome di superiore tutto il suo agire. [...]
- 4 Perciò l'abate nulla deve insegnare, stabilire o comandare che si discosti dalla legge del Signore; [...]
- 6 sempre ricordandosi che nel tremendo giudizio di Dio dovrà rendere conto sia del proprio insegnamento, sia dell'obbedienza dei suoi discepoli. [...]
- 40 e guidando con i suoi ammonimenti i fratelli nel cammino della conversione, si va egli stesso correggendo suoi difetti.

La Salle ha scritto, oltre alle *Regole comuni*, anche una *Regola del Fratello Direttore* (1718). I nn. 7-8-9 concordano con quanto afferma il santo Abate (cf. OC I, pp. 410-411).

Questa Regola è stata adattata ai giorni nostri da una recentissima pubblicazione del Consiglio generale dell'Istituto: *Guide du Frère Directeur de la communauté* (8 dic. 1996).

Ne riporto un solo punto che do in traduzione provvisoria, in attesa di quella ufficiale:

2.3. Il Fondatore considera fondamentale il compito del Fratello Direttore per il buon andamento della comunità. Gli chiede di portare i fratelli a vivere secondo la Regola, con l'esempio e la dedizione.

Con il Concilio Vat. II, atteggiamenti e convincimenti sono però parzialmente cambiati. Leggo in *Obbedienza, vita nello Spirito* di L. Guccini, pp. 95-96: «Ci sono molti modi di vedere Dio nel Superiore. C'è l'atteggiamento di chi accoglie con fede il servizio dell'autorità, perché sa che essa è voluta da Dio (Rm 13, 1); ma c'è anche l'atteggiamento di chi ragiona pressappoco così: se il supe-

Dovete essere convinti che il Superiore è il ministro di Gesù Cristo, che Dio agisce in lui e lo fa parlare e che le sue parole sono la verità stessa, dato che le ha imparate da lui. Se aveste avuto sempre questa disposizione d'animo, avreste obbedito con fede e semplicità alle disposizioni e agli ordini dei Superiori e non avreste esitato neanche un istante ad eseguire i loro avvertimenti e i loro comandi. Confessate dunque che se avete mancato nei loro riguardi, è avvenuto proprio perché non li avete considerati come rappresentanti di Dio e non avete accettato le loro parole come parole di Dio.

**2° PUNTO** I religiosi non solo debbono credere alle parole dei loro Superiori, debbono anche ascoltare con rispetto e umiltà. Debbono mettersi nella stessa disposizione di animo con cui i figli bennati ascoltano le parole del proprio padre, in modo che Gesù non debba rivolgere loro lo stesso rimprovero che, come leggiamo nel Vangelo odierno, fece ai Giudei: è perché non sono nati da Dio che non ascoltano le sue parole; perché chi è nato da Dio ascolta le parole di Dio <sup>4</sup>.

---

riore mi rappresenta Dio, non ho più bisogno di fare molte distinzioni né di cercare oltre: mi consegno a lui; i suoi ordini sono gli ordini di Dio, sono dunque indiscutibili e sacri: ad essi mi affido ciecamente.

È un vero e proprio processo di sacralizzazione, con tutto quel seguito di "culto dell'autorità" che ci ha tanto caratterizzato, ma che non ha alcun riscontro nel N.T. Evidentemente tra l'espressione "tu sei per me il Signore" e "sei tu il mio Signore" il passo può essere più breve di quanto si pensi. Ma è un processo pericoloso. Le conseguenze le abbiamo provate forse soprattutto in passato, ma è in questi anni che si sono messe particolarmente in evidenza. Da qui infatti ha avuto origine la concezione di un'obbedienza fondamentalmente passiva o di pura dipendenza, con tutte le conseguenze di immaturità, pusillanimità, disimpegno e, oggi, disorientamento che conosciamo.

Diciamo tutto questo "in positivo". Il religioso vede Dio nel suo superiore, ma per trasparenza di fede, non per un processo di sacralizzazione. Più che nel superiore, parlando di obbedienza, il credente trova Dio attraverso il superiore, accettandone il servizio e il compito che Dio stesso gli riconosce. Per quanto paradossale possa apparire, la fede non sacralizza ma demitizza l'autorità umana, dandole il suo vero senso nell'affermazione dell'unica e sovrana autorità di Dio. Gesù ha insistito esplicitamente e più di quanto si creda su questo. "Chi è tra voi il più grande sia come colui che serve" (Mt 23, 11). Non si vuole, insomma, che anche in religione si instauri o continui a essere quel cesarismo sempre deprecato in politica».

<sup>4</sup> «Pretendono, scrive il Crisostomo, di ricavare gloria da questo, cioè dalla riputazione proveniente dalla nobiltà dei natali, non dalla rettitudine. [...] Sta

Se i religiosi hanno davvero lo Spirito di Dio, ascoltano volentieri le parole del Superiore, perché riconosceranno nel suo linguaggio, il linguaggio di Dio. Si persuaderanno che la verità di Dio è in lui, e che egli non parla di sua iniziativa, ma che lo fa perché è mosso dallo Spirito di Dio<sup>5</sup>, che debbono ascoltare in lui, come afferma Gesù nostro Signore.

È così che ascoltate i vostri Superiori? Non sindacate talvolta ciò che dicono?

Non accogliete in voi pensieri contrari a ciò che vi consigliano o vi ordinano? Se avviene così, ingiuriate Dio nella loro persona.

---

di fatto che voi volete mentire e fate azioni diaboliche. Ciò deriva dallo stato di abiezione in cui si trova il vostro animo...» (*Commento al vangelo di Giovanni* LIV, 3 in PG 59, 299-300).

<sup>5</sup> Lc 10, 16.

La devozione e la docilità allo Spirito di Dio, che è poi lo Spirito Santo, è uno dei punti fondamentali nella pietà del 17° secolo, e La Salle vi fa continuamente riferimento. È anche uno dei cavalli di battaglia dell'*École française de spiritualité*.

Così scrive il suo iniziatore ai preti dell'Oratorio: «Dobbiamo condurre le nostre case come fossero scuole o esercizi di spirito, [...] ed esercitarci alle virtù dello spirito. Dobbiamo lavorare ad acquistare lo spirito (fonte e origine di ogni virtù) che è lo spirito di Dio, lo spirito del suo unico Figlio Gesù Cristo, Nostro Signore, e spogliarci del nostro spirito, per avere questo spirito...» (*Oeuvres de piété*, CL XXXI, 10-12 in *Oeuvres complètes* II, 1076, Paris 1644).

Sulla sua scia La Salle scrive per il giorno dell'Ascensione: «È sempre in questo santo giorno che lo Spirito di Dio deve posarsi su di voi per mettervi in condizione di vivere e di agire mossi da lui: attiratelo in voi con un cuore ben disposto».

E a proposito dei Direttori, sui quali è impostata questa meditazione, scrive: «Il Fratello Direttore deve tenersi assai unito con Dio perché, nel suo ufficio, egli non deve guidarsi di moto proprio, ma lo spirito di Dio, di cui dev'essere pieno, deve in lui e per lui dirigere tutta la Comunità».

E ancora: «2° Che nulla comandi ai Fratelli e di nulla li riprenda, senz'aver prima interiormente rinunciato al proprio sentimento e abbandonato tutto se stesso allo Spirito di Dio, per non operare che guidato e mosso da lui, così che lo Spirito Santo sia veramente principio della sua azione».

Così scriveva l'anonimo traduttore della Regola del Governo, approvata da Fr. Gabriel-Marie e pubblicata a Torino nel 1904, nel cap. XXV, 1 che riproduce gli Avvisi di s. G.B. de La Salle ai Fratelli Direttori.

Per più ampie informazioni cf. *À l'école de st. J.B. de La Salle*, VII "Par le mouvement de l'esprit", pp. 248-290 di Fr. Alphonse Guilhem, Paris 1952 e l'intero volume, che ha lo stesso titolo: *Par le mouvement de l'esprit* di fr. Clément-Marcel Martinais grande ricercatore lasalliano, Paris 1952.



3° PUNTO **S**iete anche obbligati a seguire con docilità le opinioni e gli ordini dei Superiori, perché – come afferma san Giovanni – se osserviamo i comandamenti di Dio, possiamo avere la certezza di conoscere Dio <sup>6</sup>. Ugualmente, il segno più chiaro che possiate avere per riconoscervi fedeli sudditi dei vostri Superiori, è eseguire con prontezza e con esattezza, non solo gli ordini che vi danno, ma tutto ciò che vi dicono, anche se si tratta di un semplice parere. Aggiunge s. Giovanni: chi pretende di conoscere Dio e non osserva i suoi comandamenti è un bugiardo e la verità non è in lui <sup>7</sup>; così è di chi non esegue gli ordini del suo Superiore. Costui, infatti, teoricamente riconosce in chi parla il suo Superiore, ma in pratica non lo ritiene tale, perché se vuole dimostrare che è veramente unito a lui come suo dipendente, deve obbedire esattamente ai suoi ordini, invece non lo fa. Ne abbiamo la conferma sempre in san Giovanni: ciò che dimostra che noi siamo in Dio è l'osservanza della sua parola <sup>8</sup>.

Giudicate, da queste parole, come dovete comportarvi riguardo a ciò che vi dice il Superiore.

## 22. Domenica delle palme (Matteo 21, 1-9)

### LA REGALITÀ DI GESÙ CRISTO <sup>1</sup>

1° PUNTO **G**esù è venuto sulla terra per regnarvi, ma non al modo degli altri re che esigono tributi, organizzano eserciti per combattere visibilmente i propri nemici, – come scrive sant'Agostino <sup>2</sup> – perché il Signore stesso ci assicura che il suo re-

<sup>6</sup> 1 Gv 2, 3.

<sup>7</sup> 1 Gv 2, 4.

<sup>8</sup> 1 Gv 2, 5.

<sup>1</sup> Non esiste una meditazione lasalliana sulla festa di Cristo Re perché non esisteva ancora la festa che verrà istituita da Pio XI durante l'anno santo del 1925. La Salle percorre i tempi e dedica a questo mistero di Cristo la presente meditazione. Comunque gli elementi che costituiscono la festa sono già nella liturgia del giorno. La parola regalità, presente nel titolo, compare una sola volta nel VL, ed è questa. Diciamo *per incidens*, che è lo stesso titolo che s'incontra nella corrispondente meditazione di Beuvelet: La regalità di Nostro Signore.

<sup>2</sup> Dal commento di s. Agostino al Vangelo di Giovanni 12, 12-26 (Omelia

gno non è di questo mondo <sup>3</sup>. È venuto invece per stabilire il suo regno nelle anime, perché, come dice lui stesso nel santo Vangelo, il suo regno è dentro di noi <sup>4</sup>. Ora perché Gesù Cristo regni nelle vostre anime, è necessario che gli offriate in tributo le vostre azioni <sup>5</sup> che debbono essergli consacrate, facendo solo ciò che gli è gradito, e compiendole con lo scopo di fare la sua santa volontà che deve dirigerle tutte, in modo che in esse non resti nulla di umano. E poiché il regno di Cristo è divino, bisogna che tutto ciò che ha rapporto con esso sia divino per sua natura oppure che sia divinizzato dal rapporto che si stabilisce con Gesù Cristo. Il fine principale che ha avuto Gesù Cristo nel venire in questo mondo è stato di compiere la volontà di suo Padre, com'è scritto in molti punti del Vangelo <sup>6</sup>. Egli vuole che anche voi, che siete le sue membra e i suoi vassalli, siate, in quanto tali, uniti a lui e vi proponiate la stessa finalità nel compiere le vostre azioni.

Chiedetevi se è davvero questo lo scopo della vostra vita.

**2° PUNTO** **S**e volete che Gesù sia il re della vostra anima, fatevi guidare da lui nella lotta contro i nemici della vostra

---

51, 4) che tratta dell'annunzio della morte e della vittoria, a proposito dell'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme: «La folla gli tributava questo omaggio di lode: Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele. Quale atroce tormento doveva soffrire l'animo invidioso dei capi dei Giudei, nel sentire una così grande moltitudine acclamare Cristo come proprio re! Ma che cos'era mai per il Signore essere re d'Israele? Era forse una gran cosa per il re dei secoli diventare re degli uomini? Cristo non era re d'Israele per imporre tributi, per armare eserciti, per debellare clamorosamente dei nemici: egli era re d'Israele per guidare le anime, per provvedere la vita eterna, per condurre al regno dei cieli coloro che credono, che sperano, che amano. Che il Figlio di Dio, uguale al Padre, il Verbo per mezzo del quale sono state create tutte le cose, abbia voluto essere re d'Israele, non fu una elevazione per lui ma un atto di condiscendenza verso di noi: fu un atto di misericordia non un accrescimento di potere. Colui infatti che in terra fu chiamato re dei Giudei, è in cielo il Signore degli angeli» (PL 35, 1765).

<sup>3</sup> Gv 18, 36.

<sup>4</sup> Lc 17, 21.

<sup>5</sup> In questo punto c'è un evidente refuso nel testo dell'*editio princeps* che scrive: «afin que Jésus Christ règne dans nos âmes, il faut que vous lui donnez pour tribut vos actions...». Il brusco passaggio da *nos* a *vous* è stato prontamente corretto da Fr. Philippe Bransiet già nella 3ª ed. delle Meditazioni, quella del 1858. Gli diamo ragione e traduciamo "le vostre anime".

<sup>6</sup> Gv 6, 38. Avendo Gesù due nature, esistevano due volontà, quella uma-

salvezza, che sono anche i suoi. Egli vuole stabilire in voi la sua pace, che deve essere, come dice san Paolo, vittoriosa nei vostri cuori <sup>7</sup>. È necessario allora che egli superi, e voi superiate con lui e con il suo aiuto, tutto ciò che può costituire un ostacolo, come potrebbero essere le passioni e le cattive inclinazioni <sup>8</sup>. Egli vuole anche che distruggiate in voi l'uomo del peccato che ha regnato in voi nel passato e che vi liberiate dalla schiavitù vergognosa in cui il peccato vi aveva ridotti <sup>9</sup>.

Disponetevi oggi stesso a riceverlo pienamente, lasciandovi guidare completamente da lui e permettendogli di regnare sugli impulsi interiori, in modo così assoluto da parte sua e di completa dipendenza da parte vostra che possiate davvero dire che non siete più voi a vivere, ma che è Gesù Cristo che vive in voi <sup>10</sup>.

**3° PUNTO** **S**e volete che Gesù combatta in voi i nemici che vogliono impedirgli di regnare, dovete concedergli di arruolare un esercito di virtù che servano ad ornare la vostra anima, e a consentirgli di essere il Signore assoluto del vostro cuore. Ma anche voi dovete combattere valorosamente, seguendo sempre il suo stendardo e adoperando le armi che vi fornisce <sup>11</sup>. Come pure che portiate sulle vostre reni, dice s. Paolo, la cintura della verità; che rivestiate la corazza della giustizia, (cioè l'amore per i doveri del vostro stato); che prendiate lo scudo della fede, con il quale potete spegnere i dardi infuocati del demonio; che la speranza della salvezza sia il

---

na e quella divina che potevano anche trovarsi in opposizione. Lo sfogo del Getsemani lo chiarisce: «Padre mio, se è possibile passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu. [...] Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà» (Mt 26, 39 e 42).

<sup>7</sup> Col 3, 15

<sup>8</sup> È interessante rilevare che nei *Doveri del Cristiano* (42, 7, 7), tra le cose che «occorrono per far ben celebrare e onorare il mistero della venuta di Nostro Signore Gesù Cristo a Gerusalemme» la quarta esprima lo stesso concetto:

4. Domandare a Dio la grazia di trionfare delle nostre cattive inclinazioni.

<sup>9</sup> Rm 6, 6.

<sup>10</sup> Gal 2, 20.

<sup>11</sup> Sarà una sola parola, sarà che il linguaggio di questa meditazione è spiccatamente bellico, ma "stendardo" richiama troppo la celebre meditazione ignaziana dei due stendardi, per non farvi cenno (Es. spir. II sett. N. 136-147; in *Gli scritti*, Uter 1988, pp. 127-129).

vostro elmo e la parola di Dio la vostra spada. Sarà usando queste armi, dice ancora s. Paolo, che la pace di Gesù Cristo si stabilirà davvero nei vostri cuori <sup>12</sup>.

## 23. Lunedì santo

### I GIUDEI DECIDONO DI FAR MORIRE GESÙ

**1° PUNTO** Gli Ebrei indignati dal fatto che Gesù Cristo compiva molti miracoli e che grandi folle correavano dietro a lui e lo consideravano un Profeta, decisero di mandarlo a morte, e tennero consiglio <sup>1</sup> per trovare il modo per arrestarlo. Ma, dato che temevano il popolo <sup>2</sup> che nutriva per lui una particolare stima, decisero di essere molto prudenti; ma l'odio prese il sopravvento: cercarono allora di farlo passare per un novatore e studiarono ogni espediente per rovinarlo.

Ammirate <sup>3</sup> l'odio che gli Ebrei avevano per Gesù e l'opposi-

---

<sup>12</sup> Ef 6, 14-17.

Sono stati fatti accostamenti tra questa meditazione e quella n. 67.

Dai contenuti risulta intanto che quest'ultima sia stata scritta prima della med. 22 perché in essa affiorano problemi più che altro materiali: nutrimento, vestiario... Ci porta cioè alle origini dell'Istituto quando persecuzioni giudiziarie e carestie (1684-85, 1694, 1709) debilitarono il piccolo Istituto nascente.

Contingenze materiali che, per fortuna, scomparvero.

Il Fondatore si preoccupa ora, nella med. 22, di un altro combattimento, quello spirituale che ci sarà sempre.

<sup>1</sup> Gv 11, 45-53.

<sup>2</sup> Lc 22, 1-2.

<sup>3</sup> Lascio il verbo usato da La Salle che, tra le varie accezioni, ha anche quella di «osservare con stupore» (Littré, I, 158). È di uso classico. S'incontra anche nel *Pompée* di Corneille (II, 2) ove Acoreo dice a Cleopatra:

Tandisqu'Achillas même, épouvanté d'horreur  
de ces quatre enragés admire la fureur...

Mentre lo stesso Achilles spaventato d'orrore  
di quei quattro arrabbiati ammira il furore...

Il nostro autore adopera parole molto forti contro il vizio dell'invidia; ancora più violento è il P. Massillon nel *Sermon pour le Vendredi Saint (Petit Carême* del 1718) tenuto alla presenza di Louis XV e della corte: «Gli aspetti più

zione che Gesù faceva loro, in modo particolare ai Farisei che riuscirono a farlo morire. Pensate fino a quali eccessi possono giungere l'invidia e la rabbia dei malvagi che arrivano a far morire un innocente, un santo, un profeta e un uomo che aveva rivelato in tanti modi la sua divinità.

2° PUNTO **N**onostante l'odio che gli Ebrei gli portavano e i malvagi progetti che ordivano contro di lui, Gesù Cristo non smise di parlare dei fatti che lo riguardavano e lo fece con la maggiore dolcezza che si possa immaginare. Una volta disse loro: Ho compiuto tra di voi molte cose buone; vi prego perciò di dirmi per quale di esse volete farmi morire <sup>4</sup>. Essi, nell'assemblea che tennero, dettero questa risposta: Se lo lasciamo in vita, tutti crederanno in lui <sup>5</sup>. Intervenne Pilato replicando: Che male ha fatto costui? non ho trovato nulla in lui che meriti la morte <sup>6</sup>. Ma bastò che Gesù fosse in odio agli Ebrei, perché rimproverava i loro vizi, per essere ritenuto colpevole dal loro tribunale e essere giudicato degno di morte. Essi infatti, ispirandosi alle parole del Saggio, conclusero: Condanniamolo a una morte infame <sup>7</sup>.

Adorate la disposizione interiore di Gesù nei riguardi della cabala farisaica <sup>8</sup>; egli ne accetta coraggiosamente le decisioni perché erano in perfetto accordo con quelle del suo Padre celeste: Tu non avresti alcun potere su di me – disse infatti a Pilato – se non ti fosse stato dato dall'alto <sup>9</sup>.

3° PUNTO **G**li Ebrei avevano un altro motivo per mandare a morte Gesù e lo dichiararono nella loro As-

---

odiosi sembrano prendere sede in un cuore dominato dall'ingiusta passione dell'invidia. Intanto l'invidia è un vizio e un contagio universale delle corti (la meretrice [...] delle corti vizio (Inf. XIII, 64-66) e spesso la causa prima della decadenza degli imperi; non c'è bassezza che non sia consacrata o giustificata da questa passione, passione che giunge a spegnere anche i sentimenti più nobili dovuti all'educazione o alla nascita» (1ª parte).

<sup>4</sup> Gv 10, 32.

<sup>5</sup> Gv 11, 48.

<sup>6</sup> Lc 23, 22.

<sup>7</sup> Sap 2, 20 (e Mt 27, 43; At 12, 3).

<sup>8</sup> In ebraico *gabbalah* vuol dire tradizione e designa la dottrina ebraica esoterica su Dio e l'universo basata su un'antichissima rivelazione, trasmessa attraverso una schiera ininterrotta di iniziati.

<sup>9</sup> Gv 19, 11.

semblea; è perché temevano che, dato il gran numero di persone che credevano in lui, lo seguivano e l'onoravano come loro Re, i Romani sarebbero venuti a distruggere la città e la nazione<sup>10</sup>. Ragionando così, dimostrarono di essere davvero ciechi, dice sant'Agostino<sup>11</sup>; perché, in realtà, fu in conseguenza delle crudeltà da essi commesse contro l'Unto del Signore, che la loro città fu assediata, conquistata e rasa al suolo dai Romani, tanto che non rimase di essa pietra su pietra che non venisse diroccata<sup>12</sup>, come del resto aveva predetto Gesù stesso. Ce ne dà solenne conferma Giuseppe Flavio<sup>13</sup>, scrittore di

<sup>10</sup> Gv 11, 48.

<sup>11</sup> Alla cecità degli Ebrei, s. Agostino accenna in numerosi scritti:

1. *Quæstionum ex Matthæo liber unus...*

2. *Contra Faustum Manichæum* XII, 11

3. *De verbis Domini in evangelium secundum Joannem* Sermo 50

<sup>12</sup> Mt 24, 2

<sup>13</sup> Flavio Giuseppe è uno storico ebraico (Gerusalemme 37-100 d.C.). Scrisse in greco l'Autobiografia, Contro Appione, la Guerra giudaica e le Antichità giudaiche. È a un passo di quest'ultima opera che allude La Salle. È l'inizio del § 63 del l. XVII ove si legge: «Ora ci fu, verso questo tempo, Gesù, uomo sapiente, seppure bisogna chiamarlo uomo: compiva, infatti, opere straordinarie, e maestro di uomini che accolgono con piacere le verità e attirò a sé molti Giudei e anche molti Greci.

Egli era il Messia. E avendolo Pilato, per la denuncia degli uomini principali fra noi, punito di croce, chi da principio lo aveva amato non cessò di amarlo. Egli infatti comparve loro al terzo giorno nuovamente vivo, avendo già detto i divini profeti questa e migliaia di altre cose mirabili a suo riguardo. È ancora adesso non è meno la tribù di quelli che, da costui, sono detti i Cristiani».

(*Antichità giudaiche* XVIII, 63-64, Torino, UTET, 1998).

È nominato Gesù, sono nominati gli ebrei e i cristiani, ma non si afferma in alcun modo che «da distruzione avvenne perché i suoi connazionali avevano fatto morire Gesù» E non può trovarsi altrove perché, oltre che in questo, Flavio Giuseppe parla del problema solo in altri due passi delle Antichità: il primo contiene l'elogio e il racconto della morte del Battista (XVIII, 116-119) e il secondo narra la morte violenta di Giacomo (XX, 200) (cf. Flavio Giuseppe, in *Vita di Gesù Cristo* di G. Ricciotti, Roma 1952, pp. 104-105).

Il particolare si deve probabilmente al fatto che La Salle ha fatto qui (e altrove) una citazione "commentata", riportando un argomento inserito ufficialmente dalla Chiesa nella liturgia del Venerdì Santo ove, nella penultima delle *Orationes*, si pregava *pro perfidis Judæis*, e si chiedeva a Dio che «non rifiuta la misericordia neanche ai perfidi Giudei... di ascoltare le nostre preghiere per questo popolo accecato...» Se a questo si aggiunge che le traduzioni in lingua francese non erano sempre fedeli, e che il nostro autore citava forse a memoria o "commentando" il testo, si può capire il particolare aspetto assunto dalla cita-

quei tempi e appartenente alla setta dei Farisei, il quale dichiara che la distruzione avvenne perché i suoi connazionali avevano fatto morire Gesù Cristo. Così ordinariamente si comporta Dio, che sconvolge i progetti degli uomini e attua proprio il contrario di quanto hanno deciso, perché imparino ad aver fiducia in lui e ad abbandonarsi interamente alla sua Provvidenza, non facendo nulla di testa loro, perché devono volere ciò che egli vuole.

## 24. Martedì santo

### GESÙ SI ABBANDONA ALLE SOFFERENZE E ALLA MORTE <sup>1</sup>

1° PUNTO È un fatto davvero ammirabile che, in un primo momento, Gesù Cristo si sia nascosto agli occhi dei suoi nemici, che sia sfuggito dalle loro mani, allontanandosi da essi e che non abbia voluto comparire in pubblico, perché sapeva che essi pensavano di farlo morire <sup>2</sup>. Ma poi si fece vedere nei luoghi frequentati da quelli che volevano rovinarlo; difatti si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?» <sup>3</sup>. Si lasciò prendere, legare e portar via <sup>4</sup>, pur

---

zione. Diciamo comunque, una volta per tutte, che La Salle cita molti brani ma non riporta mai (tranne che per alcune citazioni bibliche) le referenze bibliografiche, né virgoletta i brani che riporta.

<sup>1</sup> Il più grande "abbandonato" della Storia è N.S. Gesù Cristo che, durante tutta la vita terrena, soffrì le pene dell'abbandono da parte del Padre, pene che culminarono nel grido di lui agonizzante in croce: «Eli, Eli, lemà sabactàni» (Mc 15, 34).

Il vero abbandono (non quello falso o esagerato predicato dal P. Miguel de Molinos e così bene descritto da McGuyon, che se ne intendeva, in una lettera del febbraio 1694. (Cf. *Correspondance de Bossuet* VI, 148), come tutte le altre virtù cristiane ha origine nella Sacra Scrittura. S. Francesco di Sales torna più di una volta sull'abbandono di Gesù (*Amour de Dieu* IX, 14; *Entretiens* III e XXI) affermando che è stato sempre compagno della sua vita, dalla culla alla croce, e che Gesù ha concluso la vita e la passione con queste incomparabili parole: «Padre, rimetto il mio spirito nelle tue mani» (*Amour de Dieu* IX, 15).

La Salle che ha spesso vissuto uno stato di profondo abbandono, invita le anime pie a meditare su Gesù che si abbandona alle sofferenze (la più grande: essere abbandonato dal Padre) e alla morte.

<sup>2</sup> Gv 11, 53-54.

<sup>3</sup> Gv 18, 4.

<sup>4</sup> Gv 18, 12-13.

conoscendo, come dice il Vangelo, tutto quello che gli doveva accadere <sup>5</sup>, che sarebbe stato consegnato cioè in mano ai peccatori <sup>6</sup>.

Adorate le disposizioni interiori di Gesù Cristo! Che sono conformi ai progetti che Dio aveva su di lui. Egli stesso del resto, aveva detto: Mio cibo è fare la volontà di mio Padre <sup>7</sup>, come se essa fosse la regola e l'anima della sua vita. Ad esempio di Gesù Cristo vostro divino Maestro, fate di tutto per volere solo ciò che Dio vuole, quando lo vuole e come lo vuole.

**2° PUNTO** Il Vangelo spiega queste disposizioni di Gesù Cristo precisando che, in un primo momento, si comportò così perché non era ancora giunta la sua ora <sup>8</sup>, e che, solo in un secondo momento, si rese conto che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre <sup>9</sup>. È per questo che, quando Giuda uscì per mettere in atto quanto aveva concertato contro di lui con i suoi nemici, Gesù gli disse: quello che devi fare, fallo al più presto <sup>10</sup>. Gesù ha voluto far capire che aveva aspettato che scoccasse l'ora fissata dall'Eterno Padre <sup>11</sup> per lasciarsi catturare e andare alla morte. Questa è un'altra prova che Gesù Cristo seguiva punto per punto gli ordini del cielo e che voleva accettare e soffrire tutto ciò che il suo Padre celeste gli aveva prescritto.

Imitate l'ammirabile esempio che Gesù Cristo vi dà. Non fate nulla di testa vostra; fate che siano i Superiori a regolare e a disporre ciò che dovete fare fino nelle più piccole circostanze.

**3° PUNTO** Questo atteggiamento di abbandono al Padre, dispose Gesù Cristo ad accettare di soffrire e di morire quando e come sarebbe piaciuto a lui.

Difatti si preparò ad accettare la Passione e la Morte, ritirandosi a pregare nell'orto degli Ulivi <sup>12</sup> e lì testimoniò a suo Padre che,

<sup>5</sup> Gv 18, 4.

<sup>6</sup> Mt 26, 45.

<sup>7</sup> Gv 4, 34.

<sup>8</sup> Gv 7, 30.

<sup>9</sup> Gv 13, 1.

<sup>10</sup> Gv 13, 27.

<sup>11</sup> Come l'aveva aspettata, prima di compiere il primo miracolo alle nozze dei suoi amici in Cana di Galilea: «Non è ancora giunta la mia ora» (Gv 2, 4).

<sup>12</sup> L'orto degli Ulivi, al Getsemani, era un podere ai piedi del Monte degli



benché provasse ripugnanza per la morte che prevedeva e che era vicina, disse che non si tenesse conto della sua volontà ma di quella di suo Padre <sup>13</sup>, alla quale si rimetteva interamente, come del resto aveva fatto per tutta la sua vita, perché non era venuto al mondo per fare la sua volontà, ma la volontà di Colui che l'aveva mandato <sup>14</sup>, come dichiara in diversi punti del Vangelo.

O amorevole abbandono della volontà umana di Gesù, sottomessa in tutto alla volontà divina, indifferente sia alla vita sia alla morte; sia al tempo sia al genere di supplizio in cui doveva spirare, tranne a quello che l'Eterno Padre gli avrebbe imposto.

Siate in questo discepoli di Gesù e non abbiate altra volontà che quella di Dio.

## 25. Mercoledì santo

### GESÙ CRISTO DESIDERAVA SOFFRIRE E MORIRE

**1° PUNTO** Gesù Cristo è disceso dal cielo sulla terra per la salvezza di tutti gli uomini, sapeva che ci sarebbe riuscito solo a prezzo di grandi sofferenze e con la morte in croce. E allora, al momento della sua incarnazione, si offrì all'Eterno Padre per soffrire tutto ciò che gli sarebbe piaciuto, in modo da soddisfare pienamente per i nostri peccati. Afferma san Paolo: Poiché è impossibile eliminare i peccati con il sangue di capri e di tori; per questo, disse allora a Dio: Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà. Ed è appunto per quella volontà, continua s. Paolo, che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo fatta una volta per sempre <sup>1</sup>.

---

Olivi, è ancora oggi ben tenuto dai Padri Minori della Custodia di Terra Santa. Otto olivi millenari, tra i quali ci potrebbe essere quello dell'Agonia, ricordano il luogo, oggi molto suggestivo, ove Gesù, in preda all'angoscia, sudò sangue che scendeva sino a terra (Lc 22, 44).

<sup>13</sup> Lc 22, 42.

<sup>14</sup> Gv 6, 38.

<sup>1</sup> Eb 10, 4-7 e 10. Oltre che citare liberamente, La Salle sintetizza la lunga pericope riportata. L'autore della lettera si rifà all'A.T. e precisamente a Nm 19,

Adorate la santa disposizione che ebbe Gesù Cristo venendo in questo mondo e sempre da lui mantenuta, di soffrire e di morire per i nostri peccati e per quelli di tutta l'umanità. Ringraziatelo di una bontà così grande e siate sempre degni di riceverne i frutti, partecipando alle sue sofferenze.

2° PUNTO È l'amore tenero che Gesù Cristo ha per i peccatori che non solo lo fece entrare nella disposizione di soffrire e di morire per noi, ma gli fece anche concepire un desiderio immenso di distruggere il peccato. Sospirando diceva: Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso! <sup>2</sup> Al tempo stesso, però si rendeva conto che questo fuoco dell'Amore di Dio poteva penetrare in noi solo con la distruzione del peccato e che il peccato poteva essere distrutto solo dalle sue sofferenze e dalla sua morte. Perciò, accennando ad essa, una volta disse: C'è un battesimo con il quale devo essere battezzato, e come sono angosciato, finché non sia compiuto! <sup>3</sup> Queste parole rivelano chiaramente quanto grande fosse l'angoscia che provava, per il fatto che la sua morte – che doveva portare tanti vantaggi all'umanità – tardava tanto a venire e rinviava la sua salvezza.

Dovreste provare vergogna, pensando che Gesù Cristo ha tanto desiderato la vostra salvezza e continua a desiderarla fortemente anche oggi, mentre voi corrispondete così poco a questo ardente desiderio.

---

ma è chiaro che non era il sangue degli animali che otteneva la remissione dei peccati, ma la virtù del Sangue di Gesù che quello degli animali raffigurava. Il concetto è più chiaramente trattato nei versetti che seguono: 11-14, in cui l'autore citando di nuovo l'A.T. (sal 29, 7-8) prova ancora meglio l'inefficacia dei sacrifici mosaici.

È, in conclusione, il sacrificio di Cristo che costituisce e sigilla la nuova alleanza e che purifica e salva in modo pieno e completo.

<sup>2</sup> Lc 12, 49.

<sup>3</sup> Lc 12, 50.

Il battesimo di acqua che lava i peccati può essere sostituito dal battesimo di sangue o martirio che dà la redenzione e la salvezza a chi non ha potuto ricevere quello ordinario.

È questo che brama Gesù, pochi giorni prima di riceverlo sul Golgota. Non ne aveva bisogno, come non aveva bisogno di quello ricevuto dal Battista ma, anche nel suo sacrificio supremo, Gesù ha voluto dare l'esempio e "compiere ogni giustizia" (Mt 3, 15).

3° PUNTO **G**esù non si è contentato di nutrire durante la sua vita il desiderio di morire per noi. Quando si rese conto che il momento della sua morte si avvicinava, manifestò una grande gioia. Celebrando la sua ultima Pasqua con gli Apostoli, disse loro: Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi <sup>4</sup>, perché sapeva che era l'ultimo atto della sua vita mortale e anche l'ultimo pasto che avrebbe fatto con i suoi Apostoli prima di soffrire e di morire per noi e questo gli stava molto a cuore. Perciò, poco prima di spirare, disse: ho sete <sup>5</sup>, e i santi Padri spiegano che alludeva alla sete ardente che lo stimolava a salvarci. Questo fu anche il motivo che, prima di morire, gli suggerì queste parole: tutto è compiuto <sup>6</sup>, s'era compiuto difatti il suo grande desiderio: soffrire per il nostro riscatto.

Ora tocca a voi completare quello che manca alla passione di Cristo <sup>7</sup> e potete farlo partecipando alle sue sofferenze. Rendetevi degni di una grazia così grande.

---

<sup>4</sup> Lc 22, 15.

<sup>5</sup> Gv 19, 28.

La Salle, che è sempre ricco di citazioni patristiche, questa volta si accontenta di un fugace accenno ai Padri; accenno che si può sviluppare riportando un passo da Agostino, non però dall'amplissimo commento al Vangelo di Giovanni ma da un discorso da lui tenuto a Cartagine nel 412. È l'esposizione sul salmo 61 ove al v. 5 leggiamo: *cucurri in siti*, e Agostino, applicando al Salvatore l'espressione davidica, conclude che Gesù, qui raffigurato dal reale profeta, ha sete di anime, delle nostre anime.

Dice esattamente Agostino (§ 9): «Ho corso assetato. Essi rendevano male per bene. Mi respingevano, mi uccidevano, e io avevo sete di loro. Essi tramavano di togliermi l'onore, e io anelavo di inserirli nel mio corpo. Che facciamo infatti, quando beviamo, se non prendere un liquido che sta fuori di noi, metterlo in bocca e così introdurlo nel nostro corpo? [...]. Di tali cose ha sete costui, sino alla fine; corre, e ha sete. [...]. Ecco perché diceva: Ho sete; donna, dammi da bere (Gv 4, 7). [...] Inchiodato poi sulla croce: Ho sete, disse; e tuttavia i presenti non gli dettero ciò di cui aveva sete. Egli aveva sete di loro, *ipsos enim ille sitiēbat...*» (PL 36, 736, 737).

<sup>6</sup> *Ibid.*, 30.

<sup>7</sup> Col 1, 24.

La situazione qui conclamata da Paolo è una situazione reale non solo fisicamente: «Io porto nel mio corpo le stimmate di Gesù» (Gal 6, 17) come è avvenuto a tanti stigmatizzati, ma soprattutto moralmente con le umiliazioni, le mortificazioni, lo stato depressivo e quello di abbandono in cui tante anime vengono spesso a trovarsi. Questa per Paolo è la partecipazione attiva e il compimento della passione di Cristo in noi e nella Chiesa.

## 26. Giovedì santo

### ISTITUZIONE DEL SACRAMENTO DELL'EUCARISTIA <sup>1</sup>

**1° PUNTO** Questo santo giorno è anche un giorno fortunato per tutti i fedeli: è il giorno in cui Gesù Cristo ha istituito il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. Egli si riproduce continuamente in esso per essere sempre con essi e per renderli partecipi della sua divinità <sup>2</sup>, per trasformare il loro cuore e il loro corpo in tabernacoli viventi <sup>3</sup> nei quali possa riposare come in un luogo piacevole per lui e onorifico per chi lo riceve, e anche il più vantaggioso per essi. Fu certamente in favore dei suoi Discepoli e di quelli che hanno il loro spirito, che Gesù Cristo ha fatto questa istituzione; e per metterli a parte del suo spirito che ha dato loro il suo Corpo in questo augusto Sacramento.

Adorate Gesù Cristo in questo suo gesto; unitevi alle sue intenzioni e partecipate più frequentemente che potete a questa santa istituzione.

**2° PUNTO** Gesù Cristo istituendo questo divino Sacramento, ha cambiato il pane nella sua Carne e il vino nel suo Sangue. Fu in questa circostanza che egli divenne il Pane vivo, disceso dal cielo <sup>4</sup>, per unirsi a noi, per incorporarsi a noi e per co-

---

<sup>1</sup> La Salle ha scritto molto sull'Eucaristia, soprattutto nei *Devoirs d'un chrétien*, il testo di teologia popolare scritto per i Fratelli e, naturalmente, nelle *Meditazioni* in cui, ai nn. 47-55, abbiamo un vero trattato sul Sacramento dell'amore di Gesù. Il trattato è preceduto da questa meditazione liturgica sull'Istituzione della ss.ma Eucaristia, il Sacramento della fede (*Præstet fides supplementum sensuum defectui*, dall'innario eucaristico di s. Tommaso d'Aquino). E "ora della fede" ha definito il Giovedì Santo, Giovanni Paolo II: «L'ora decisiva in cui siamo invitati ad accettare nella sua integrità la parola di Gesù, anche se va al di là dell'umana comprensione. Oggi celebriamo il mistero della fede».

*Dalla messa in Coena Domini a S. Giovanni in Laterano, 6 aprile 1996.*

<sup>2</sup> 2 Pt 1, 4.

<sup>3</sup> 1 Cor 6, 19.

<sup>4</sup> Gv 6, 51.

È la parafrasi della quartina di Tommaso d'Aquino:

Panis Angelicus, fit panis hominum;

Dat panis cælicus figuris terminum;

municarsi a una creatura bassa e vile. Questo Pane celeste si unisce alla nostra anima per nutrirla di Dio e per ingrassarla, come si esprime Tertulliano <sup>5</sup>, con la Carne di Gesù Cristo. Egli si spoglia di tutto lo splendore della sua Divinità e prende l'apparenza di un pane comune <sup>6</sup>; apparenza che non ha proporzione alcuna con ciò che contiene; ciò che sostituisce il pane è la sua stessa sostanza, oggetto della venerazione degli Angeli e degli uomini.

Ammirate questa santa istituzione, rendetevi degni di profittarne conducendo una santa vita; pregate oggi Gesù Cristo, che viene in voi, di distruggere radicalmente le vostre inclinazioni e il vostro spirito, perché riusciate ad avere solo le sue inclinazioni lasciandovi guidare solo dal suo spirito <sup>7</sup>.

3° PUNTO **L'**amore che Gesù Cristo ha per noi gli ha fatto istituire questo divino Sacramento, per offrirsi tutto a noi e restare sempre con noi. Egli sapeva che, immediatamente dopo, avrebbe sofferto e sarebbe morto per noi e che l'offerta che avrebbe fatto di sé sulla croce sarebbe avvenuta una sola volta <sup>8</sup>, sapeva inoltre che, dopo essere asceso al cielo, non sarebbe più comparso tra gli uomini. E allora, per darci un pegno della sua tenerezza e della sua bontà, prima di morire, lasciò agli Apostoli e, nella loro persona, a tutta la Chiesa, il suo Corpo e il suo Sangue in modo che, nei secoli a venire, fossero un pegno prezioso dell'amore tenero che ha per noi.

Ricevete oggi questo dono con rispetto e con ringraziamento. Ricambiate a Gesù amore per amore in considerazione di un beneficio così grande; fate in modo che l'amore che nutrite per lui, come anche il desiderio che avete di unirvi a lui, vi impegnino ad avere un grande amore per la comunione frequente.

---

O res mirabilis! manducat Dominum

Pauper, servus et humilis.

<sup>5</sup> «Caro, corpore et sanguine Christi vescitur, ut et anima Deo saginetur».

Dal *De resurrectione carnis*, 8 in PL 2, 806.

<sup>6</sup> Ci soccorre ancora la poetica pietà di Tommaso con un inno conosciutissimo:

Adoro te devote, latens Deitas  
quae sub his figuris vere latitas.

<sup>7</sup> Rm 8, 13.

<sup>8</sup> Eb 10, 10.

## 27. Venerdì santo

### PASSIONE E MORTE DI GESÙ NOSTRO SIGNORE

**1° PUNTO** Nessuno riuscirà a immaginare quanto grandi siano state le sofferenze di Gesù Cristo nella sua Passione. Egli soffrì in tutte le parti del suo corpo. La sua anima fu oppressa da una tristezza quasi tangibile ed estrema che egli stesso non riuscì ad esprimere, contentandosi di dire che non si poteva essere più tristi senza morirne <sup>1</sup>. Gli effetti di essa furono così gravi che sudò sangue <sup>2</sup>, cadde in una debolezza così grande che l'Eterno Padre fu costretto a inviargli un Angelo per fortificarlo <sup>3</sup>, per sostenerlo e per metterlo in condizione di sopportare fino alla fine i dolori della Passione.

Oltre a questo, fu coperto di obbrobri e di vergogna: fu ingiuriato, maledetto e calunniato; gli fu preferito un sedizioso, omicida e scellerato <sup>4</sup>. Questo è lo stato in cui i nostri peccati hanno ridotto Colui che merita tutta la stima, tutto l'onore e tutto il rispetto.

**2° PUNTO** Non minori di queste furono le sofferenze fisiche che sopportò Gesù Cristo: fu indegnamente legato stretto dai soldati <sup>5</sup>, la sua testa fu coronata di spi-

<sup>1</sup> Mt 16, 38.

Con questo passo del vangelo di Matteo inizia la lunga sequenza delle citazioni bibliche che in questa meditazione raggiungono il numero di 23, il più alto di tutte le meditazioni.

<sup>2</sup> Lc 22, 44.

<sup>3</sup> Lc 22, 43.

<sup>4</sup> Questi vari momenti della passione del Signore sono stati inseriti, in forma di invocazione, nelle Litanie della Passione che, fino a non molti anni fa, i religiosi lasalliani recitavano ogni giorno. Si possono leggere a pag. 384 del I vol. delle OC.

<sup>5</sup> La Salle cita Gv 18, 12 ma, questa volta soprattutto, lo fa a modo suo. Usa un'espressione tipica: «lié et gar<r>otté», cioè legato e stretto con la garrota, strumento di supplizio, in uso in Spagna, per l'esecuzione dei condannati a morte. L'espressione è tipica perché si trova tale e quale in alcuni scrittori del suo secolo, in Vaugelas ad es., che l'usa nella sua (incompleta) traduzione di Quinto Curzio. L'afferma egli stesso nelle *Nouvelles Remarques sur la langue française*, pag. 277 che, per ovvie ragioni, riporto in lingua originale: «Je n'ai pas fait difficulté de mettre lié et garrotté dans ma traduction de Quinte-Curce, et messieurs de l'Académie ont trouvé ce mot bon, et ne l'ont noté ni de vieux ni de bas».

ne <sup>6</sup>, che gli furono conficcate con grandi colpi di bastone; molti gli spuntarono in faccia ed altri lo schiaffeggiarono <sup>7</sup>. Fu flagellato con tanta spietatezza <sup>8</sup> che il sangue colava da tutte le parti del corpo. Gli fecero bere fiele e aceto <sup>9</sup> e gli caricarono le spalle di una pesante croce <sup>10</sup> e lo crocifissero infine in mezzo a due ladri <sup>11</sup>, trafiggendo le sue mani e i suoi piedi con grossi chiodi e il suo fianco con una lancia <sup>12</sup>. Quale delitto aveva commesso Gesù Cristo per essere trattato così? Eppure, commenta san Bernardo <sup>13</sup>, la rabbia degli ebrei non era ancora soddisfatta, pur avendogli fatto soffrire ingiustamente tanti dolori.

Si può mai trattare così chi ha fatto di tutto per beneficiare l'intera umanità?

3° PUNTO **G**esù Cristo soffre da parte di ogni tipo di persone: uno dei suoi apostoli lo tradisce <sup>14</sup>, un altro lo rinnega <sup>15</sup>, e tutti gli altri scappano e lo abbandonano <sup>16</sup> nelle mani dei suoi nemici. I principi dei sacerdoti inviano soldati per impadronirsi di lui <sup>17</sup>, i soldati lo trattano oltraggiosamente <sup>18</sup>, la gente si burla di lui <sup>19</sup>, un re lo insulta e lo rimanda con disprezzo, considerandolo un pazzo <sup>20</sup>. Il governatore di Giudea lo condanna a morte <sup>21</sup>; tutti gli

---

I colleghi dell'Accademia, che non trovarono disdicevole questa espressione, inseriranno poi questo lemma nella 1<sup>a</sup> ed. (1694) del celebre *Dictionnaire de l'Académie*: «garrotter, lier, attacher avec de forts liens. ex.: on a amené ce prisonnier lié et garrotté».

<sup>6</sup> Mt 27, 29.

<sup>7</sup> Mc 15, 19 e Gv 19, 3.

<sup>8</sup> Mt 27, 26.

<sup>9</sup> Gv 19, 17.

<sup>10</sup> Mt 27, 34.

<sup>11</sup> Mt 27, 35-38.

<sup>12</sup> Gv 19, 34.

<sup>13</sup> «Non bastò loro di colpirlo con percosse, flagelli e derisioni di vario genere, vi aggiunsero infine il supplizio della croce» (*Meditatio in passionem et resurrectionem Domini*, c. 6 in PL 184, 747).

<sup>14</sup> Mt 26, 14.

<sup>15</sup> Mt 26, 69.

<sup>16</sup> Mt 26, 56.

<sup>17</sup> Mt 26, 47.

<sup>18</sup> Mt 26, 50.

<sup>19</sup> Mt 27, 39.

<sup>20</sup> Lc 23, 11.

<sup>21</sup> Lc 23, 24.

ebrei lo considerano un malfattore <sup>22</sup> e chi gli passa davanti lo be-stemmia <sup>23</sup>.

Chi può contemplare un Uomo-Dio ridotto in questo doloroso stato senza provare orrore per il peccato e un grande rimorso per quelli già commessi? Non è possibile ignorare che proprio i nostri peccati sono stati la causa di queste enormi sofferenze e della sua morte. Se non smettiamo di peccare vuol dire che vogliamo che Gesù continui a soffrire. Sappiamo bene che quanti sono i nostri peccati, tanti sono i tormenti che gli procuriamo. Noi lo crocifiggiamo ancora, dice san Paolo <sup>24</sup> e gli procuriamo un'altra specie di morte che è ancora più dolorosa e più dura della prima.

## 28. Sabato Santo

### LE CINQUE PIAGHE DI GESÙ CRISTO <sup>1</sup>

**1° PUNTO** **A**doriamo le cinque piaghe di Gesù Cristo nostro Signore. Fate attenzione che le ha conservate nel suo sacro Corpo come segni gloriosi della vittoria da lui riportata sul-

<sup>22</sup> Lc 18, 23.

<sup>23</sup> Mt 27, 39.

<sup>24</sup> Eb 6, 6.

<sup>1</sup> La Salle rimanda a domani l'esplosione della gioia pasquale e invita i suoi religiosi a trascorrere in penitenza la giornata del Sabato, suggerendo di meditare sul Cristo morto e sulle sue cinque piaghe, soprattutto quella del suo Cuore, che racchiudono i tesori infiniti che egli offre al Padre per i bisogni della nuova comunità dei credenti da lui fondata, per la conversione dei peccatori e la liberazione delle anime del Purgatorio.

Intenzioni queste che sono contenute nella *Devozione alle cinque piaghe*, composta da Fra Leopoldo Maria Musso ofm e affidata, per la diffusione, a Fr. Teodoro Garberoglio fsc che, alla sua morte (1954) l'ha lasciata in eredità alla sua Congregazione e all'Unione Catechisti del ss.mo Crocifisso e di Maria ss. Immacolata. Benedetto XV Della Chiesa, in data 18 gennaio 1915, ha benedetto la Devozione e l'ha arricchita di indulgenze.

Ma la devozione alle Cinque Piaghe è molto antica, perché risale al medioevo e prelude a quella al Sacro Cuore di Gesù. C'è già un accenno alla Sante Piaghe nella sequenza *Stabat Mater* (strofe 11) che fa da ritornello durante la Via Crucis.

Sembra ormai dileguato ogni dubbio sulla paternità dello *Stabat Mater* che



l'inferno e sul peccato, da cui ha strappato via gli uomini, soffrendo e morendo per essi. Sappiate – dice san Pietro – non è stato con l'oro e con l'argento che siete stati riscattati da una vita colma di vanità ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, l'agnello senza macchia <sup>2</sup>. Sono dunque queste sante piaghe che hanno lasciato fluire il suo Sangue prezioso; esse debbono tenere sempre vivo nel nostro cuore il ricordo di un favore così singolare.

Fissate spesso il vostro sguardo su un così santo oggetto; contemplare le piaghe del Corpo del vostro Salvatore come fossero bocche che rimproverano i vostri peccati e vi ricordano quanto egli ha sofferto per cancellarli <sup>3</sup>.

2° PUNTO **Q**ueste sante piaghe non solo onorano il Corpo del Signore, ma servono ancora – secondo la testimonianza di san Pietro – a farci conoscere che fu per darci l'esempio che Cristo ha sofferto, perché poi noi lo seguissimo andando dietro a lui.

---

viene assegnato a Jacopone da Todì (1230-1306) anche perché in esso ricorrono gli stessi temi della lauda drammatica *Donna del Paradiso*, che è sicuramente sua (G. Petrocchi, *La letteratura religiosa*, in *Le Origini e il Duecento*, Milano 1965). Ma l'aveva già dichiarato De Sanctis.

L'edizione critica delle *Laudae* (Bari, Laterza 1974) la riporta – dato che è in latino – in appendice (n. 6, p. 339). È la 6° strofa che ci interessa:

Sancta Mater, istud agas,	tui nati vulnerati
Crucifixi fige plagas,	tam dignati pro me pati,
cordi meo valide;	poenas mecum divide.

La devozione è stata particolarmente a cuore ad alcuni santi e sante che, con le sacre stimmate hanno sofferto assieme a Gesù, portando su di loro le piaghe del Signore: come Francesco di Assisi (1224), Caterina da Siena (1375), Gemma Galgani (1899). Ma secondo J.J. von Görres gli stigmatizzati sarebbero più di 70, almeno fino alla metà del secolo scorso, quando apparve in traduzione francese, il suo: *La mystique divine, naturelle et diabolique* I, IV, c. 5°, Paris 1861. Ma sono certamente di più. A. Imbert-Gourbeyre (*La Stigmatisation*, Clermont-Ferrand 1894) elenca 321 casi.

Oggi tutti conoscono il caso del beato P. Pio da Pietrelcina (1918).

<sup>2</sup> 1 Pt 1, 18-19.

<sup>3</sup> La presentazione particolareggiata di Cristo crocifisso e il realismo della descrizione: «come fossero bocche che rimproverano...» fanno pensare che, almeno all'inizio, la meditazione sia stata fatta dinanzi a un vero crocifisso sanguinante. Se poi immaginiamo che essa sia stata scritta e dettata dopo quella del Venerdì Santo – com'è logico supporre – nella quale Jean-Baptiste enumera una a una le sofferenze che Gesù ha sopportato per noi, sarà facile capire la frase, apparentemente incompleta, che chiude questo primo punto.

Egli stesso ha portato i nostri peccati nel suo corpo sull'albero della croce, perché morissimo al peccato e vivessimo per la giustizia, dopo essere stati guariti dai suoi lividi e dalle sue amorevoli piaghe <sup>4</sup>. E poiché – come dice l'Apostolo – Cristo ha sofferto la morte nella sua carne <sup>5</sup>, quando contemplate le sante piaghe di Gesù Cristo, riflettete che esse debbono indurvi a morire a voi stessi, perché chiunque è morto alla carne, non pecca più e finché resta in questo corpo mortale, non vive più secondo le passioni degli uomini ma secondo la volontà di Dio <sup>6</sup>. Questa è la conclusione che dobbiamo trarre dalle parole del Principe degli Apostoli.

Il frutto poi che dobbiamo ricavare dalla contemplazione delle piaghe di Nostro Signore è abbandonare completamente il peccato, mortificare le nostre passioni e contraddire le nostre inclinazioni troppo umane e troppo naturali.

**3° PUNTO** **E**sse possono procurarci un altro vantaggio: spronarci ad amare le sofferenze, perché sono la prova tangibile di quanto nostro Signore ha sofferto per noi. Egli ha conservato nel suo Corpo glorioso <sup>7</sup> le cicatrici delle piaghe come un ornamento e un contrassegno d'onore.

Come membra di Gesù Cristo, anche voi dovete considerarvi onorati di soffrire come lui e per lui; dovete, sull'esempio di san Paolo, non cercare altro vanto che nella croce del vostro Salvatore <sup>8</sup>.

Prosternatevi spesso dinanzi a queste piaghe divine; consideratele come la sorgente della vostra salvezza, mettete la vostra mano nella piaga del costato <sup>9</sup>, imitando san Tommaso, non tanto per irrobustire la vostra fede, ma per penetrare – se fosse possibile – fino al cuore di Gesù <sup>10</sup> e da lì far passare nel vostro i sentimenti di una pa-

<sup>4</sup> 1 Pt 2, 21-24.

<sup>5</sup> 1 Pt 4, 1.

<sup>6</sup> 1 Pt 4, 1-2.

Come appare chiaro, il secondo punto è completamente formato dalle lunghe citazioni della prima lettera di Pietro. La Salle ha voluto, questa volta, lasciare la parola al Principe degli Apostoli che fa lui la lezione.

<sup>7</sup> Potrebbe sorprendere oggi che il Fondatore parli già dello stato glorioso di Gesù; ma prima della riforma liturgica la Resurrezione veniva celebrata la mattina del Sabato Santo.

<sup>8</sup> Gal 6, 14.

<sup>9</sup> Gv 20, 27.

<sup>10</sup> La Salle non ha scritto una meditazione sul Sacro Cuore di Gesù perché

zienda veramente cristiana, di una rassegnazione completa, di una conformità perfetta alla divina volontà e, infine, per attingervi il coraggio che vi porti a cercare le occasioni di soffrire.

## 29. Domenica di Pasqua (Marco 16, 1-7)

### LA RISURREZIONE DEL SIGNORE <sup>1</sup>

**1° PUNTO** Questa festa è un giorno di gioia per tutta la Chiesa; perciò frequentemente e con grande solennità

ai suoi tempi – anche se si parlava molto di questa devozione – non esisteva ancora la festa liturgica che sarà istituita alla fine del XVIII sec.

Ma la devozione è molto più antica, risale anch'essa al medio evo, quando molte anime contemplative immaginarono di penetrare attraverso questa piaga del Salvatore fino al suo Cuore ferito di amore per gli uomini: «Il tuo cuore è stato aperto perché potessimo entrarvi – esclama s. Bonaventura – e restarvi al riparo dalle agitazioni del mondo» (*Liber de ligno vitae*, 30, lez. 9<sup>a</sup> del III notturno del BrevR).

Le due sante vergini benedettine Gertrude e Matilde ebbero, nel XIII sec., una visione nettissima dell'immensa grandezza e importanza della devozione al Sacro Cuore. Fu però nel sec. XVII e in Francia (quindi al tempo di La Salle) che la Provvidenza favorì la diffusione di questo culto. Innanzi tutto suscitando st. Jean Eudes, che nel 1670 compose un ufficio e una messa del s. Cuore; scegliendo poi una figlia spirituale di st. François de Sales e cioè Ste Marguerite Marie Alacoque, alla quale il divino Maestro mostrò il suo cuore il 16 giugno 1675, giorno del Corpus Domini (mentre era nel monastero visitandino di Paray-le-Monial) e le chiese di fare istituire la festa del Sacro Cuore. La devozione, ormai uscita dai chiostri, ebbe rapida diffusione per mezzo del santo gesuita Claude de la Colombière.

Nel 1675 Clemente XIII Rezzonico istituì la festa in Francia e nel 1856 Pio IX Mastai-Ferretti l'estese alla Chiesa universale. L'ultimo intervento fu di Pio XI Ratti che, nel 1929, rifecce i testi liturgici il cui brano più bello resta il prefazio ove si possono ancora assaporare queste stupende considerazioni: «Qui unigenitum tuum, in cruce pendentem, lancea militis transfigi voluisti, ut apertum Cor, divinae largitatis sacrarium, torrentes nobis funderet miserationis et gratiae, et quod amore nostri flagare numquam destitit, piis esset requies et poenitentibus pateret salutis refugium».

<sup>1</sup> Titolo senza programmi e senza impegno che lascia adito a qualsiasi riflessione sul tema. Viene ripetuto nelle prime righe di ognuno dei tre punti della meditazione.

vengono cantate queste parole del Re-Profeta <sup>2</sup>: Questo è il giorno fatto dal Signore, in cui dobbiamo rallegrarci ed esultare di gioia. La Risurrezione di Gesù Cristo, infatti è per lui molto gloriosa e, al tempo stesso, è molto vantaggiosa per tutti i fedeli <sup>3</sup>. Essa glorifica Gesù perché è per mezzo di essa che ha vinto la morte. Perciò san Paolo scrive che Cristo fu risuscitato per la gloria di suo Padre e che, una volta risuscitato non morirà più e che la morte non lo dominerà più <sup>4</sup>. È vantaggiosa per noi perché ci assicura che anche noi risorgeremo, ed è certo – continua san Paolo – che come tutti muoiono in Adamo, così tutti risusciteranno in Gesù Cristo <sup>5</sup>. È dunque in questo giorno fortunato, secondo lo stesso Apostolo, che la morte è stata distrutta <sup>6</sup> senza via di scampo.

---

<sup>2</sup> Quando si parla di David, si parla necessariamente di musica, di arpe, di cetre, di canti che immergono l'anima devota in un'atmosfera di gioia e di solennità.

Jean-Baptiste amava la musica? Quella sacra certamente sì. Blain (I 120) afferma: «I canti di chiesa l'attraevano sensibilmente...».

La prima citazione è davidica ed è la traduzione di quell'*Haec dies quam fecit Dominus*, tante volte musicato da illustri compositori.

Non dimentichiamo inoltre che il Fondatore ha dotato le sue scuole di una pregevole raccolta di canti catechistici, molto utile per imparare le verità della fede, perché esposte in forma poetica sostenuta dal canto.

<sup>3</sup> Così dice il testo: «La Résurrection de Jésus-Christ lui est tout ensemble et très-glorieuse et très-avantageuse à tous les fidèles». Traduciamo ordinando gli elementi della proposizione: «La Resurrezione di Gesù Cristo è, al tempo stesso, molto gloriosa per lui e molto vantaggiosa per i fedeli». È l'autore stesso che ci autorizza (confronta l'inizio del secondo punto).

Notare il superlativo dei due aggettivi, che vengono ripresi e commentati subito dopo, commento che si conclude con l'affermazione perentoria: «perché per mezzo di essa (resurrezione) egli ha vinto la morte» che è rintracciabile nell'orazione della messa di Pasqua.

<sup>4</sup> La presente citazione di Paolo (Rm 6, 9) merita una spiegazione perché è chiaro che, anche se si tratta di una preposizione, La Salle ha modificato il testo latino. Non scomodiamo stavolta le lingue classiche; limitiamoci alle traduzioni francesi che Jean-Baptiste poteva agevolmente consultare. Tutti (Amelote, Huré, Sacy) scrivono: «Jésus-Christ est ressuscité *par* la gloire de son Père»; egli scrive invece: «*pour* la gloire...».

Non si può negare che questa traduzione di Rom 6, 9 sia volontaria, perché egli voleva dimostrare che Gesù era risuscitato non *dalla* gloria, ma *per* la gloria del Padre, cioè per glorificarlo. Questo è sempre lo scopo che si è proposto Gesù.

<sup>5</sup> 1 Cor 15, 22.

<sup>6</sup> 1 Cor 15, 55.

Rallegratevi con tutta la Chiesa per un favore così grande e ringraziate con grande umiltà Gesù Cristo nostro Signore.

**2° PUNTO** La Risurrezione di Gesù Cristo è stata gloriosa e vantaggiosa anche per un altro motivo: perché ha distrutto il peccato. Secondo san Paolo, Gesù è risuscitato perché anche noi vivessimo una vita nuova, perché è certo che se noi siamo entrati in lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione. Ma se siamo morti al peccato con Cristo Gesù, vivremo anche con lui <sup>7</sup>. Poiché Gesù ha distrutto, con la sua risurrezione, il peccato, date ancora ascolto a san Paolo: Non regni più dunque il peccato nel vostro corpo mortale <sup>8</sup>. Attaccate il vostro corpo, con i suoi affetti sregolati, alla Croce di Gesù Cristo <sup>9</sup>.

Diverrete così, e in anticipo, partecipi della incorruttibilità che ebbe il suo Corpo, preservando il vostro dal peccato che è la fonte di ogni corruzione.

**3° PUNTO** La Risurrezione di Gesù Cristo deve procurarvi anche un altro vantaggio: quello di risuscitare spiritualmente, facendoci vivere secondo la grazia, facendovi iniziare cioè una vita completamente nuova, una vita davvero celeste <sup>10</sup>.

Per riuscire a praticare questo e per far vedere a tutti che, come dice s. Paolo, siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù... amate le cose del cielo, non quelle della terra <sup>11</sup>. Troncate energicamente

<sup>7</sup> Rm 6, 4-5. 8.

<sup>8</sup> Rm 6, 12 (A).

<sup>9</sup> Si è voluto vedere in questa perorazione finale un richiamo a Gal 5, 24, ma il richiamo è molto vago perché la Volgata scrive: *carnem suam crucifixerunt cum vitis et concupiscentiis*, che Amelote (1666-1670) lodevolmente traduce: *ont crucifié leur chair avec ses vices et ses convoitises*. Molto simile a questa è la traduzione di Sacy (1701).

<sup>10</sup> È appena ricordato e, senza ricorrere a citazioni, un altro beneficio che la Resurrezione di Cristo porta alle nostre anime. La Salle passa subito all'esortazione finale che è essenzialmente costituita da altri tre passi paolini: Col 3, 1-1; Col 3, 3; Col 3, 5-9-10.

<sup>11</sup> Col 3, 1-2. La Salle riporta: *amate le cose del Cielo*, ma Paolo è più raffinato e più preciso: *quae sursum sunt sapite*, come dire: *assaporate le dolcezze celesti e ad esse rivolgete i vostri pensieri e i vostri affetti*. Ecco perché la *Bible de Jérusalem* traduce *sapite* con: *songez aux choses d'en haut*.

Questo fatto comporta un radicale capovolgimento dei valori e richiede al

ogni rapporto con gli uomini: in modo che la vostra vita sia loro nascosta e che sia solo in Dio con Gesù Cristo<sup>12</sup>. Mortificate i vostri corpi terrestri, dice ancora l'Apostolo, e spogliatevi dell'uomo vecchio per rivestire quello nuovo<sup>13</sup>. Manifestate con il vostro comportamento, che la Risurrezione di Gesù ha prodotto in voi effetti davvero lieti.

## 30. Lunedì di Pasqua

COME DOBBIAMO COMPORTARCI  
QUANDO CONVERSIAMO CON GLI ALTRI<sup>1</sup>

1° PUNTO **U**na delle prime cose che deve fare chi è risorto con Gesù Cristo e che vuole condurre una vita nuova<sup>2</sup> è regolare bene la sua conversazione, rendendola santa e piacevole a Dio perché capita molto spesso che è durante questi colloqui che si

---

cristiano, e ancora più al religioso, un distacco sempre più forte dalle cose della terra: argomento questo carissimo a La Salle. Non significa però che si possano trascurare i propri doveri e gli impegni terreni (cf. Tess. 4, 11 ss.).

<sup>11</sup> Col 3, 3. Qui, più che altrove, Jean-Baptiste interpreta, deducendo, il testo paolino che dice: «Poiché siete morti e la nostra vita è nascosta in Dio». Con il Battesimo siamo morti all'uomo vecchio e terreno e siamo rinati, in Cristo, alla vita soprannaturale, ricevendo la grazia santificante che è poi la vera vita.

<sup>12</sup> La terza citazione è sempre dalla lettera ai Colossesi 3, 5.9-10, che accenna nuovamente all'uomo vecchio, cioè l'uomo decaduto per il peccato originale e schiavo della concupiscenza. Divenuto un uomo nuovo, il cristiano deve continuamente rinnovarsi. Questo rinnovamento, che trova l'*humus* migliore nella vita religiosa, porta necessariamente, se è sincero, a una conoscenza sempre più perfetta e quindi a un amore sempre più grande di Dio e del suo Figlio Gesù.

<sup>1</sup> Aveva già dato norme precise per ben conversare parlando della ricreazione, l'unico momento della giornata in cui il Fratello delle Scuole cristiane era autorizzato, con norme ben precise, a parlare. Queste norme le ha esposte nella *Raccolta* (trattato V) e nelle *Regole Comuni* (cap. VI) rispettivamente alle pp. 112 e 275 del I vol. degli *Scritti Spirituali*, Roma 1996.

Si potrebbe concedere che queste sono pagine precettistiche, che potevano apparire un po' costrittive; queste della Med. 30 sono invece pagine ascetiche (ma anche di educazione), che fanno perno più sulla convinzione che sulla costrizione. Non è forse vero che l'educazione è il fior fiore della virtù?

<sup>2</sup> Col 3, 1.

commettono molti errori anche considerevoli, soprattutto tra quelli che vivono in Comunità. Ne consegue che una delle cose a cui dobbiamo badare di più è controllare bene le nostre conversazioni perché non risultino nocive<sup>3</sup>. Per riuscirvi non c'è nulla di meglio da fare che prendere come modello quella che Gesù Cristo ebbe con i due discepoli che andavano ad Emmaus e anche quella che i discepoli ebbero tra di loro, prima che Gesù Cristo si unisse ad essi e dopo che li lasciò.

Avete mai pensato a prendere Gesù Cristo come vostro modello nelle conversazioni e nei momenti di ricreazione? In questi momenti di svago cercate, innanzi tutto, di edificarvi scambievolmente? Al termine di essi vi sentite ardenti di amore divino, come avvenne ai discepoli che andavano ad Emmaus, meglio istruiti sui vostri doveri e incoraggiati a praticarli? L'argomento dei loro discorsi, è quello che preferite? Le loro massime e la loro pratica forniscono spesso gli argomenti ai vostri discorsi? Se farete così, riuscirete a mettere a profitto anche i momenti che l'obbedienza vi accorda per riposarvi dalle vostre fatiche e per prendere un po' di svago.

**2° PUNTO** **P**er conformare la vostra conversazione a quella dei due discepoli e a quella che Gesù Cristo ebbe con loro, è bene che conosciate innanzi tutto l'argomento da essi discusso. Parlavano sicuramente di cose buone: di ciò che era avvenuto a Gerusalemme alla morte di Gesù Cristo, delle sue sante azioni, dei suoi miracoli, della sua vita ammirabile che gli procurò tanti onori da parte delle folle che lo consideravano un grande profeta e addirittura quel Messia che doveva liberare Israele. Parlavano anche delle di-  
 cerie che s'erano diffuse intorno alla sua Risurrezione.

Argomenti di questo genere debbono ordinariamente costituire

---

<sup>3</sup> L'educazione e la cortesia debbono essere al servizio della virtù: «Pochi hanno una conversazione gradevole perché ognuno pensa più a ciò che vuole dire che a ciò che dicono gli altri.

Bisogna ascoltare, se si vuole essere ascoltati; bisogna lasciare agli altri la libertà di farsi capire e perfino di dire cose inutili [...]. Bisogna evitare di parlare a lungo di noi, di proporci sempre come esempio [...]. Ci vuole abilità a non esaurire gli argomenti che trattano e a lasciare agli altri qualcosa da precisare e da dire». Occorre, cioè, tanta umiltà quando conversiamo con gli altri. Chi dà questi saggi consigli non è un oratoriano di Bérulle o un sulpiziano di Olier, ma il duca François de la Rochefoucauld, loro contemporaneo (cf. *Reflexions diverses*; IV, de la Conversation).

l'oggetto delle conversazioni dei religiosi, soprattutto di quelli che vivono insieme in Comunità. Poiché essi si sono ritirati e allontanati dal mondo, è ovvio che i loro discorsi debbano essere molto diversi da quelli dei mondani, perché sarebbe proprio inutile essersi allontanati dal mondo con il corpo e averne conservato lo spirito. La conversazione è il modo più immediato per rivelare questa differenza <sup>4</sup>.

**3° PUNTO** I buoni effetti che la conversazione di quei due discepoli produsse in essi furono: dapprima che Gesù Cristo si unì ad essi. Questo è anche il frutto che possiamo ricavare dalle nostre conversazioni, se però Gesù è in mezzo a noi. In secondo luogo che il loro cuore s'infiammò tutto per la pratica del bene e arse di amore divino. I buoni discorsi che facciamo durante le ricreazioni possono anch'essi produrre questo effetto, difatti capita spesso di venirne via ardentemente animati a compiere il bene. In terzo luogo avverrà che, come Gesù Cristo fu molto contento di intrattenersi con i due discepoli (difatti entrò nella loro casa, per rimanere con loro), così si compiacerà di stare con voi, se dimostrate di essere contenti di parlare di lui e di ciò che può portarvi a lui. Il quarto, infine, è che Gesù Cristo diede loro il suo Corpo santo: ed ecco che lo riconobbero.

Potrete godere anche voi di una gioia simile, se parlate volentieri di argomenti che riguardano la pietà, perché allora Gesù Cristo si compiacerà di stare in mezzo a voi, si darà a voi e vi comunicherà il suo spirito. Tutto questo avverrà se parlerete di lui e di ciò che lo riguarda, e se imparerete a conoscerlo e ad assaporare la bontà delle sue sante massime <sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Infatti, dice l'Alighieri, «senza conversazione o familiaritate, impossibile è a conoscere li uomini» (*Convivio* I, VI, 10). Un religioso può essere riconosciuto come tale anche da come parla. La sua conversazione non può essere volgare, né alteziosa; per essere piacevole dev'essere cortese, cordiale e virtuosa. Dovrebbe dare l'impressione di una di quelle *Sacre conversazioni* che il Beato Angelico, Filippo Lippi, Botticelli, Piero della Francesca, Giovanni Bellini, Cima da Conegliano e, soprattutto, Giorgione, geni supremi del rinascimento italiano, hanno eternato nelle loro tavole e nelle loro tele.

<sup>5</sup> Perché l'orazione sia davvero il migliore esercizio della giornata occorre che l'orante, sia esso laico che religioso, vi partecipi con la mente e con il cuore; la sua orazione deve essere, cioè, razionale e affettiva.

I grandi maestri di spirito, maestri di La Salle, insistono sul predominio del-



## 31. Martedì di Pasqua

### LA PACE INTERIORE E I MEZZI PER CONSERVARLA <sup>1</sup>

**1° PUNTO** Gesù Cristo, aparendo ai suoi discepoli il giorno della Resurrezione, disse loro: la pace sia con voi, per farci sapere che uno dei principali segni distintivi per capire se una persona conduce una vita nuova <sup>2</sup>, interiore e spirituale e che è risuscitata con Gesù Cristo, è se questa persona ha il cuore in pace.

---

la seconda; e proprio in questo il metodo lasalliano si distingue da quelli che l'hanno preceduto. Numerose e affettuose sono le preghiere che illuminano le pagine del metodo che propone ai suoi discepoli e a qualsiasi anima devota. Ma raccomanda anche di non trascurare la partecipazione dell'intelletto che dev'essere continuamente coltivato.

A questo sembra alludere La Salle con la frase che conclude questa meditazione: ampliare sempre più la conoscenza personale di Dio, conoscenza cui si può giungere studiando la teologia, che è la scienza che si interessa direttamente di lui.

<sup>1</sup> È sul tema della pace, quella del cuore, che La Salle imposta la meditazione odierna.

È la pace interiore, la pace dello Spirito che ha fatto dire al nostro più grande scrittore cattolico, autore degli *Inni Sacri*, delle *Osservazioni sulla morale cattolica* e di quel romanzo che esalta la Provvidenza divina in ogni sua pagina:

Pace, che il mondo irride,  
ma che rapir non può

Manzoni, *La Pentecoste*, 79-80

<sup>2</sup> Con la sua morte e la sua resurrezione, Cristo è divenuto l'Uomo nuovo secondo Dio. Se l'uomo vuole compiere in sé i progetti che Dio ha su di lui (Ef. 1, 2-4) deve percorrere la via seguita da Gesù suo Signore; l'esistenza dell'uomo «nel Cristo» deve essere, quindi, un'esistenza pasquale, una vita nuova insomma, quella di chi è uscito dalla morte per vivere una nuova vita.

È dottrina di s. Paolo questa, che La Salle tanto amava: «O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo comunicare in una vita nuova» (Rom 6, 3-4).

Per cominciare una nuova vita bisogna spogliarsi dell'uomo vecchio (come dicevano i predicatori di Esercizi di una volta) o, come si tramanda, affermava di sé il P. de Grandmaison "gettarlo dalla finestra" e rivestirsi dell'uomo nuovo.

La nuova liturgia eucaristica ricorda ai fedeli questo dovere nei Riti di introduzione: «Nel giorno in cui celebriamo la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, anche noi siamo chiamati a morire al peccato per risorgere alla vita nuova. Riconosciamoci bisognosi della misericordia del Padre».

Ci sono molte persone che sembrano spirituali, che godono la pace interiore, ma non è vero. Si deve dire di esse quello che dice Geremia, che esse desiderano la pace, ma che essa non si trova in loro <sup>3</sup>. In apparenza queste persone sono le più pie e le più devote del mondo; parlano molto bene e volentieri delle cose interiori; godono spesso della presenza di Dio durante l'orazione. Ma provatevi a dir loro una parola più forte di un'altra; fate qualcosa che dia loro fastidio ed eccole subito sconcertate. Perdonano la pace perché la loro virtù non ha affatto basi solide ed esse non hanno lavorato vigorosamente a distruggere i moti della natura.

Appartenete anche voi a questo numero? Bisogna appartenere più saldamente e più veramente a Dio.

2° PUNTO **È** certo che la vera pace interiore procede dalla carità e che nulla è più capace di distruggerla della perdita della carità e dell'amor di Dio.

Ascoltiamo san Paolo <sup>4</sup>: Chi ci separerà dunque dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione, cioè le sofferenze sia interiori che esteriori? Forse l'angoscia, cioè tutto ciò che può recare qualche dispiacere, come la lontananza o la privazione di qualcosa a cui si tiene tanto? Forse la fame, perché vi tocca vivere in una casa povera dove anche il cibo è scarso? Forse la nudità, perché siete costretti a portare abiti lisi e rappezzati, per cui provate vergogna a comparire nel mondo? Forse qualche pericolo a cui vi sentite esposti e che può farvi perdere l'incolumità o addirittura la vita? Forse qualche persecuzione che potrebbe sopraggiungere sia alla Comunità che a voi personalmente, come le ingiurie e gli oltraggi che potreste ricevere? Forse la spada, cioè la calunnia di cui potreste essere oggetto o qualche duro rimprovero che avete dovuto subire per una colpa che non avete commesso? <sup>5</sup> Nulla di tutto ciò potrà farvi perdere la pace interiore,

<sup>3</sup> Ger 6, 14.

<sup>4</sup> Rm 8, 35.

<sup>5</sup> Nell'esemplificare le insistenti interrogazioni che s. Paolo faceva ai Romani, Jean-Baptiste descrive, anno per anno, i momenti più tristi e più dolorosi della sua vita di penitente volontario. A cominciare dalle tribolazioni che l'hanno accompagnato durante tutta la vita; all'angoscia nei giorni dei numerosi processi che ha dovuto subire; alla fame e alla povertà di Vaugirard e anche di Saint-Yon ove aveva scelto, come abitazione, una stanzetta vicino alla *basse-cour*; alla nudità estrema dei suoi capi di abbigliamento: ne fanno fede gli abiti espo-

se essa è vera; perché nulla di tutto ciò ha il potere di farvi perdere la carità.

Credete di avere questa disposizione di animo? Se non l'avete, cercate di acquistarla, facendo continuamente violenza a voi stessi.

*3° PUNTO* **S**an Paolo, con queste spiegazioni, vuol farci capire che né questi mali, né altri del genere, potranno mai farci perdere la carità e la pace interiore. Vuole anche farci capire che dobbiamo essere pronti a mortificarci e ad accettare di essere mortificati dagli altri in qualsiasi momento per amor di Dio, sia interiormente che esteriormente, e che dobbiamo perfino essere disposti ad essere considerati e a considerare noi stessi come pecore destinate ad essere sgozzate <sup>6</sup> che si lasciano conficcare il coltello nella gola senza lamentarsi e senza manifestare nulla.

Perciò, dice ancora san Paolo: In mezzo a tutti i mali che potrebbero farvi, dovete restare sempre vittoriosi con l'aiuto di colui che vi ha amato, cioè Gesù Cristo, perché né la morte, né la vita, né creatura alcuna, potranno mai separarvi dalla carità di Dio, che vi unisce a Gesù Cristo Nostro Signore <sup>7</sup>.

## 32. Domenica di Quasimodo (Giovanni 20, 19-31)

MEDITIAMO SULLA FEDE DA CUI È PENETRATA UN'ANIMA  
CHE È RISUSCITATA SECONDO LA GRAZIA

*1° PUNTO* **O**ggi Gesù Cristo entra nella sala in cui erano riuniti gli Apostoli dopo la Risurrezione mentre le porte erano chiuse, per farci capire che l'ingresso di un'anima che non

---

sti al museo lasalliano di via Aurelia; ai pericoli, soprattutto fisici, a cui coraggiosamente è andato incontro durante i numerosi viaggi, causati dalle avversità e dai rigori del tempo atmosferico come anche dai nemici della Chiesa: così avvenne mentre attraversava il Gévaudan (Provenza); alle persecuzioni che gli fecero i maestri scrivani, i giansenisti e qualche non bene illuminato ecclesiastico anche se di alto rango; alla spada della calunnia che si manifestò in tutta la sua crudeltà durante il processo Clément conclusosi con la condanna e una diffida.

<sup>6</sup> Rm 8, 36.

<sup>7</sup> Rm 8, 37-39.

vive la vita rinnovata, cioè la vita di grazia, è chiuso a tutti gli impulsi interiori dello Spirito di Dio e che essa segue solo quelli umani e naturali. Questo atteggiamento è l'effetto dell'accecamento dello spirito<sup>1</sup> e della durezza di cuore che il peccato ha causato in noi. Da esso consegue che gli uomini, illuminati per le cose di questo mondo, non hanno alcuna luce né alcuna apertura per tutto ciò che concerne Dio e il suo servizio. Questa è la verità che vuol farci capire Gesù Cristo quando dice che i figli di questo mondo sono spesso più prudenti e più illuminati negli affari temporali della maggior parte dei figli della luce<sup>2</sup> soprattutto per quanto concerne il loro bene spirituale e la salvezza della loro anima.

Appartenete anche voi a questo numero?

**2° PUNTO** Appena Gesù entrò nella sala si diffuse subito una tale impressione della sua divinità che san Tommaso che, si era mostrato precedentemente incredulo, ora, al vedere Gesù e le sue piaghe, rimane completamente affascinato e vinto, perché Gesù lo ricolmò di fede e gli fece conoscere, in un solo istante e come per una folgorazione divina e una penetrazione di fede, ciò che gli era rimasto nascosto fino a quel momento.

Così agisce Gesù Cristo quando entra in un'anima. L'innalza talmente al disopra di tutti i sentimenti umani, con la fede che le infonde, che essa ormai vede solo attraverso i suoi lumi. Qualunque urto essa riceva, non si scuote né si distoglie dal servizio di Dio e non diminuisce minimamente l'ardore che ha per lui, perché le tenebre

---

<sup>1</sup> Per chiarire la situazione di chi ha lo spirito accecato e il cuore indurito, ricorriamo a Tommaso d'Aquino il quale afferma (Sth I-II q. 79 a. 3): «Sembra che Dio non sia causa dell'accecamento e dell'induramento. Infatti: 1. Sant'Agostino insegna che «Dio non è causa di fatto se uno diventa peggiore» (*Octoginta trium quaestionum*, q. 3). Ora l'accecamento e l'induramento rendono peggiore un uomo. Dunque Dio non è causa di essi». Il chiarimento lo troviamo in s. Giovanni dal quale, del resto, parte s. Tommaso: «Dio è luce e in lui non ci sono tenebre.

Se diciamo che siamo in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato. Responsabili di questo accecamento siamo dunque noi. Responsabilità che potrebbe anche essere *sub gravi*, se è volontaria».

<sup>2</sup> Lc 16, 8.

che prima offuscavano il suo spirito sono trasformate in una ammirabile luce per cui essa, ormai, vede solo con gli occhi della fede<sup>3</sup>.

Credete di avere anche voi queste disposizioni? Pregate Gesù Cristo risorto perché vi consenta di averle.

**3° PUNTO** San Tommaso, penetrato da questa luce e da questo sentimento di fede, non riuscì a trattenersi e, vedendo Gesù, esclamò: Signore mio e Dio mio! Fino a quel momento aveva visto Gesù Cristo solo con occhi malati e offuscati dalle tenebre dell'incredulità, incapace di scorgervi la divinità velata dalle ombre dell'umana natura. Ma ora con l'aiuto della luce della fede, da cui la sua anima fu fortemente illuminata e con la presenza del Salvatore risorto, vede bene la sua divinità. Così fortificata, la sua fede gli dà il coraggio di confessare che colui che era morto in croce e che era stato chiuso in un sepolcro è il suo Signore e il suo Dio. È così che un'anima penetrata dai sentimenti di fede, arriva molto vicino a Dio e da allora in poi, conoscerà lui solo, stimerà solo lui e solo di lui si diletterà. Questo atteggiamento spiega la sua totale dedizione a Dio. Essa, illuminata dalla luce soprannaturale, non gusta più cose e persone della terra, le considera anzi con disprezzo. Questa era la disposizione di san Francesco quando, compenetrato di fede e ardente di amore divino, ripeteva continuamente: Mio Dio e mio tutto<sup>4</sup>.

Cercate anche voi di mettervi, fin d'ora, in questa disposizione di animo.

<sup>3</sup> È La Salle stesso che nella *Raccolta* (tr. VI, in OC I, p. 138) spiega cosa vuol dire "guardare le cose con gli occhi della fede": «Prenderle in considerazione secondo gli insegnamenti della fede» e, a riprova, cita s. Paolo, Fil. 3, 19 e Matteo 5, 3.

<sup>4</sup> «Chi potrebbe descrivere degnamente il fervore di carità che infiammava Francesco, amico dello sposo? Poiché egli, come un carbone ardente, pareva tutto divorato dalla fiamma dell'amor divino» (*Leggenda maggiore* di s. Bonaventura da Bagnoregio, IX, 1 in *Fonti francescane* p. 190).

### 33. II Domenica dopo Pasqua (Giovanni 10, 11-16)

#### COMPORAMENTO DEGLI INSEGNANTI VERSO GLI ALUNNI

1° PUNTO **N**el Vangelo odierno Gesù Cristo stabilisce un paragone tra chi ha cura d'anime e un buon pastore che si prende molta cura delle sue pecore. Una delle principali qualità che deve avere, secondo il Salvatore, è conoscerle tutte <sup>1</sup> e distintamente. Questa deve essere una delle principali attenzioni di chi si dedica all'istruzione degli altri: deve conoscere quelli che gli sono affidati <sup>2</sup> e deve discernere bene come comportarsi con ognuno di essi: trattare alcuni con maggiore dolcezza, altri con maggiore fermezza; usare molta pazienza con alcuni, sollecitare e incoraggiare gli altri; rimproverare, e anche punire, i riottosi per portarli a correggersi dei loro difetti; sorvegliare, infine gli incostanti per impedire che si perdano o si smarriscano.

<sup>1</sup> Gv 11, 14.

<sup>2</sup> Per secoli, impegno unico e essenziale dell'Istituto dei Fratelli è stato istruire e educare i giovani attraverso l'insegnamento scolastico. Oggi esso è condiviso con altre attività, più moderne ma miranti sempre all'educazione totale del ragazzo.

È palese che la parte più tenera del gregge sono gli agnellini che hanno bisogno di cure e di attenzioni particolari da parte del pastore. Così avviene anche a scuola ove vengono accolti bambini ancora in tenera età – *quasimodo geniti infantem*, si leggeva nel vangelo di Domenica scorsa – soprattutto oggi, quando giungono in classe bambinelli di appena cinque anni. Con essi, insinua La Salle, ci vuole più tatto, maggiore comprensione e una grandissima bontà. E lui si è sempre comportato così, soprattutto con i convittori di Saint-Yon: (esercita il suo influsso sui piccoli convittori [...] trascorre con essi le ricreazioni [...]), è sempre discreto per non disturbare i loro giochi (Blain II, 165). Non per nulla nella sequenza propria della sua messa si canta: *Puerorum amatorem, christianae conditorem Scholae laudent et rectorem*, Te per ævum posterum.

Le idee che, sotto forma di consiglio, vi esprime come anche quelle di paterna raccomandazione che enuncia nelle Meditazioni per il tempo del ritiro (n° 193-208), vengono esplicitamente enunciate nella *Conduite des Écoles*, ove i consigli e le raccomandazioni diventano legge e norma, nel significato che già le dava Dante, nell'episodio di Gianni Schicchi:

testando e dando al testamento norma (Inf. 30, 42).

*Norma per le scuole* è appunto il titolo della seconda edizione italiana [Torino 1834] della *Conduite*.

Un così diverso comportamento dipende dalla conoscenza e dal discernimento degli spiriti; discernimento che dovete chiedere spesso e insistentemente a Dio, perché vi conceda questa importante qualità che è assolutamente indispensabile per dirigere le anime <sup>3</sup>.

2° PUNTO **M**a – continua Gesù – è anche necessario che le pecore conoscano il loro pastore <sup>4</sup> per poterlo seguire. Due sono le qualità necessarie a chi ha responsabilità pastorali, qualità che debbono essere in lui molto evidenti. Se vuole essere modello degli altri deve, innanzi tutto, essere molto virtuoso: se non conosce lui la strada giusta, come faranno gli altri a seguirlo senza smarrirsi? Deve poi amare teneramente le anime che gli sono state affidate e avere molto a cuore tutto ciò che può ledere o ferire le pecore. E così anche le pecore ameranno il loro pastore e staranno volentieri in sua compagnia, perché trovano in lui riposo e sollievo.

Volete che gli alunni siano virtuosi? siatelo voi per primi, perché li persuaderete molto più con l'esempio di una vita saggia e modesta, che con tutte le belle parole che potreste dire loro. Volete che siano silenziosi? Cominciate a stare zitti voi. Lo stesso si può dire della modestia: essi saranno modesti e riservati nella misura in cui lo sarete voi.

3° PUNTO **I**l gregge di Gesù Cristo ha ancora un obbligo: ascoltare la voce del suo pastore <sup>5</sup>. Il vostro dovere è, dun-

---

<sup>3</sup> La Salle è esplicito: «pour la conduite de ceux dont vous êtes chargez». *Conduite* vuol dire guida, come dicono tutti i dizionari, compresa l'ultima ed. (la 10ª) del *Dictionnaire de l'Académie française* (Paris 1994) che parla esplicitamente di *conduite des esprits, des âmes*.

È dunque compito precipuo del religioso insegnante (anche se non è sacerdote) accompagnare e guidare gli alunni non solo nel profitto scolastico, ma anche e soprattutto nello spirito e nell'anima assumendosi, oggi più che mai, e soprattutto con i gruppi giovanili, la direzione spirituale dei giovani, anche al di fuori della scuola.

<sup>4</sup> Gv 10, 14.

<sup>5</sup> Gv 10, 16.

Prima ancora che maestri, i religiosi insegnanti debbono essere pastori dei loro alunni.

Jean-Baptiste è categorico: «Voi siete pastori», dovete quindi conoscere i vostri alunni, farvi conoscere da essi e farvi ascoltare. Ecco i vostri doveri: istruirli, guidarli, e insegnare loro le verità eterne, facendo di tutto per farvi ascoltare da essi e non essere cembali squillanti (1 Cor 13, 1).

que, insegnare ai ragazzi che vi sono affidati, ed è un dovere di tutti i giorni. Essi debbono ascoltare la vostra voce; ma che il vostro insegnamento sia conforme al loro livello, altrimenti sarebbe inutile. Dovete perciò studiare il modo e abituarvi a rendere comprensibili le domande e le risposte, quando fate il catechismo <sup>6</sup>, che dovete spiegare con esattezza, ma anche con un linguaggio comprensibile. Quando esortate gli alunni, parlate con semplicità dei loro difetti, proponete i mezzi per correggerli; fate conoscere le virtù che convengono alla loro età, convincendoli che si possono praticare con facilità; ispirate anche un grande orrore per il peccato e le cattive amicizie <sup>7</sup>. Suggeste, insomma, tutto ciò che può portarli alla pratica della pietà: è questa la voce che i discepoli devono ascoltare dal loro maestro.

---

La conoscenza dell'alunno implica il discernimento degli spiriti, per cui – come si legge nel 1° punto – l'insegnante deve farsi tutto a tutti adattandosi ai vari temperamenti dei suoi alunni e agendo di conseguenza. Queste sono le belle qualità (o virtù che dir si voglia) del maestro: dolcezza, pazienza, vigilanza, ma anche fermezza perché uno dei suoi compiti principali è quello di raddrizzare queste giovani anime se manifestano la tendenza a crescere storte e quindi: correzione dei loro incipienti difetti (cf. *Regole*, VIII in OC I p. 285).

<sup>6</sup> Al tempo del Fondatore dei Fratelli le scuole elementari erano sufficientemente organizzate. Nell'aprire le sue La Salle ha avuto un fine ben preciso: portare in classe gli alunni per far conoscere loro la religione. «Il fine di questo Istituto è educare cristianamente i giovani: questo, infatti, è lo scopo che l'ha portato ad aprire le scuole, in modo che i ragazzi – stando sotto la guida dei loro Maestri dal mattino alla sera – riescano a vivere bene, imparando i misteri della nostra Santa Religione e le Massime Cristiane, ricevendo insomma il grado di educazione che conviene loro» (*Regole* I, 3 in OC I, p. 257).

<sup>7</sup> L'argomento delle buone e delle cattive amicizie è sempre di attualità. Oggi, poi, se ne parla tanto e, a farlo, sono soprattutto gli infelici genitori dei figli dediti alla droga, al cui uso e abuso sono spesso giunti in seguito a una cattiva amicizia.

Tutti abbiamo bisogno di un amico con il quale confidarsi e che ci è tanto più caro perché non ci viene imposto, ma siamo stati noi a sceglierlo. Non è però sempre facile trovarne uno buono. E qui il compito dei genitori e degli educatori diventa importante, ma anche delicato perché i ragazzi intendono essere liberi nel fare le loro scelte. È difficile ed è delicato intervenire su questo argomento ma, pur con la massima discrezione, occorre ancora farlo.



### 34. III Domenica dopo Pasqua (Giovanni 16, 16-22)

LE FALSE GIOIE DEL MONDO E LA VERA GIOIA  
DI CUI GODONO I SERVI DI DIO

**1° PUNTO** Nel Vangelo odierno Gesù Cristo afferma che il mondo sarà nella gioia e che i servi di Dio saranno per un po' nella tristezza e la loro tristezza si cambierà in gioia <sup>1</sup>. Questa affermazione vi dà modo di considerare la differenza che c'è tra la gioia delle persone di mondo e quella di cui godono i servi di Dio. La gioia del mondo sarà breve, quella dei servi di Dio non avrà fine: questo affermano le parole del santo Vangelo. I mondani, afferma Gesù, saranno nella gioia, ma fino a quando? Tutt'al più finché saranno in vita; ma quando non saranno più in questo mondo, cioè dopo la loro vita, la gioia finirà e la tristezza che seguirà sarà eterna <sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Gv 16, 22.

Anche per noi verrà il momento di lasciare la terra per seguire Gesù in cielo, non senza prima essere passati attraverso le lotte, le difficoltà e le sofferenze della vita terrena.

Benché il cumulo di queste sofferenze sia "poco" di fronte allo «smisurato peso di gloria che ci aspetta» (2 Cor 4, 17), il Signore sa che per noi è già "molto", penoso, quindi ci mette in guardia: «piangerete e gemerete e il mondo godrà».

Il mondo gode e vuole godere a tutti i costi, sempre più immerso nei piaceri della vita presente. Se poi non può sfuggire alle inevitabili sofferenze della vita, cerca di soffocare il dolore con il piacere, cercando di carpire al goethiano attimo fuggente (*Faust, Studierzimmer* 1699-1700) tutto il godimento possibile. Godimento che potrà pure avere, «ma fino a quando?» si chiede La Salle. È un godimento che inevitabilmente si trasformerà nell'ansia di perderlo; ma lo perderemo e, con esso, la pace.

Il cristiano invece, e soprattutto il religioso – che hanno vinto il mondo – mirano alle gioie di lassù che saranno intensissime ed eterne. Vincere il mondo è espressione frequente negli scrittori ascetici e specialmente in La Salle ma, prima ancora, è espressione biblica rintracciabile nelle epistole giovanee ove il mondo è identificato con il maligno (1 Gv 1, 14-15 e 5, 1-15).

<sup>2</sup> Non sorprenda che la gioia rientri nel lessico della spiritualità, perché qui si tratta della gioia dei figli di Dio ai quali s. Paolo dice e ripete: «Gaudete in Domino semper: iterum dico, gaudete» (Fil 4, 4).

*Gaudium et Spes*, del resto, è il titolo dato alla Costituzione pastorale del 7 dic. 1965.

La gioia dei servi di Dio, invece, sarà tale che, come dice Gesù Cristo, nessuno potrà loro rapirla <sup>3</sup>. Potranno anche avere qualche momento o qualche motivo di tristezza, ma sarà solo per poco tempo <sup>4</sup> mentre la gioia che seguirà le loro sofferenze non avrà mai fine. Guai a quelli che pensano solo a cercare soddisfazioni in questo mondo, perché esse dureranno poco!

2° PUNTO **C**'è un'altra differenza tra la gioia dei mondani e quella dei servi di Dio: quella dei primi è superficiale, quella dei secondi è molto salda. Possiamo riscontrare questa differenza nelle parole di Gesù Cristo: il mondo sarà nella gioia <sup>5</sup>; dei servi di Dio, invece, dice: sarà il loro cuore a rallegrarsi <sup>6</sup>. Questo vi deve far capire che la gioia degli uni è solo apparente, perché la gioia che offre il mondo è solo fasto e apparenza; ma quando i servi di Dio

---

Non si tratta, è ovvio, della gioia sfrenata e chiassosa:  
l'allegrezza non è questa  
di che i giusti son giocondi

Manzoni – *La Pentecoste*, 101-102

ma della gioia pacata, celeste, foriera di quella di cui godono i Santi in cielo, quindi spirituale.

<sup>3</sup> Gv 16, 22.

La letteratura ascetica sulla gioia è molto vasta.

Copiosi sono gli accenni che ne fa la Sacra Scrittura, ove si parla di gioia della liberazione, della gioia di amare Dio, e di quella che si prova per la diffusione del regno di Dio e della sua affermazione e diffusione dopo la Resurrezione del suo Fondatore.

Tra i Padri le danno rilievo Origene che illustra soprattutto la gioia mistica; Agostino che insiste sulla gioia della vera beatitudine; Bernardo che valorizza la gioia che scaturisce dalla carità.

Dopo di essi, va ricordato Francesco di Assisi che, pur in mezzo a prove e sofferenze, compose e cantò un cantico nuovo (che completò, il giorno della sua morte, 1226), quel *Cantico di Frate Sole* che riempie di gioia l'animo di chiunque lo ripete.

S. Francesco di Sales, infine, che, soprattutto nel *Trattato dell'amore di Dio*, ha mostrato la bellezza fascinosa dell'opera di Dio che travolge l'anima e la conduce fino all'ebbrezza dell'estasi.

La gioia riempie le pagine degli scritti di Jean-Baptiste de La Salle, comparendovi 149 volte, soprattutto nelle *Meditazioni* (57 v.) ove, tra le varie sue forme, predilige naturalmente quella di cui godono i servi del Signore.

<sup>4</sup> Gv 16, 16.

<sup>5</sup> Gv 16, 20.

<sup>6</sup> Gv 16, 22.

sono nella gioia, è il loro cuore che gioisce, il cuore che è il sostegno della vita dell'uomo, ed è l'ultima parte a rimanere in vita. La loro gioia, secondo la spiegazione del Signore, è molto salda e non si altera facilmente perché è fondata su ciò che sostiene in essi la vita della grazia che, a sua volta, è fondata sull'amore di Dio e sulla comunicazione con Dio, che si realizza con l'orazione e con i sacramenti. Poiché è Dio che sostiene e mantiene la loro gioia, possiamo affermare che essa ha solide basi, perché è fondata in Dio.

La vostra gioia sarà salda se riuscirete ad essere allegri anche quando soffrite e dovete sopportare le pene più raffinate; se invece fate consistere la vostra gioia nei piaceri dei sensi, è proprio vero allora che essa è molto superficiale, perché ha la stessa natura del suo oggetto che è fragile ed effimero <sup>7</sup>.

**3º PUNTO** **C'**è un'ultima e considerevole differenza tra la gioia dei mondani e quella dei servi di Dio: la gioia dei primi è completamente esteriore, quella dei secondi è interiore, perché ha sede nel cuore. Ne consegue che anche la più piccola sofferenza turba la gioia dei mondani e li getta nell'abbattimento <sup>8</sup>; mentre la gioia dei servi di Dio, risiedendo dentro loro stessi, non può aver alcun fastidio da ciò che si agita all'esterno, perché nulla di esteriore può penetrare fino in fondo a un cuore che non ha comunicazione alcuna con l'esterno, tranne che si lasci sopraffare dai sensi. E poiché la gioia dei giusti scaturisce dall'amore a Dio che risiede nell'intimo del loro cuore e poiché questo amore ha come oggetto un bene inalterabile, immutabile ed eterno, ne consegue che essi non potranno essere turbati nel possesso di questa deliziosa gioia interiore, almeno finché saranno uniti a Dio nella carità.

La vostra gioia proviene veramente dal vostro intimo? Non vi abbandonate talvolta alla gioia puramente esteriore e perciò vana?

---

<sup>7</sup> Se diamo ascolto a Paolo la gioia è uno degli elementi che portano alla salvezza, ma solo se è unita alla giustizia e alla pace. È in un clima di crisi che nasce questa gioia (1 Ts 1, 6) e, volenti o nolenti, deve spesso accompagnarsi alla pazienza nelle prove (Rm 12, 12).

<sup>8</sup> Dice s. Giovanni della Croce in una sua famosa sentenza: «Bada che la tua carne è debole e che nessuna cosa del mondo può dare forza e conforto al tuo spirito, poiché ciò che nasce dal mondo è mondo e ciò che nasce dalla carne è carne; lo spirito buono nasce solo dallo spirito divino, il quale non si comunica né per mezzo del mondo né per mezzo della carne».

(*Parole di luce e di amore* in OC, p. 1089, 40).

## 35. IV Domenica dopo Pasqua (Giovanni 16, 5-14)

VANTAGGI CHE PROCURANO LE SOFFERENZE,  
SIA INTERIORI CHE ESTERIORI <sup>1</sup>

**1° PUNTO** Una volta Gesù Cristo disse agli Apostoli che sarebbe tornato da colui che l'aveva mandato e il loro cuore si riempì subito di tristezza <sup>2</sup>. Era la presenza del Maestro che dava loro consolazione e sostegno; soffrivano molto perciò al pensiero di separarsi da lui, persuasi che se Gesù non fosse stato più visibilmente in mezzo a loro, essi non avrebbero più avuto l'aiuto di cui non potevano fare a meno. Non avendo ancora ricevuto lo Spirito Santo, si attaccavano a ciò che colpiva i sensi, senza alzare lo sguardo più in alto. Quando si è costretti ad abbandonare il mondo e, nel lasciarlo, a rinunciare ai piaceri dei sensi, capita talvolta di fare questa rinuncia per puro gusto, mossi dall'attrattiva sensibile che abbiamo per Dio e per le cose di Dio, che dà una soddisfazione incomparabilmente superiore a quella dei sensi. Avviene quindi che un piacere più grande ci spinge a privarci volentieri di uno che è di gran lunga inferiore; questo vuol dire, però, che non siamo ancora completamente distaccati dal qualsiasi piacere <sup>3</sup>.

Chiedete insistentemente a Dio un distacco completo, per affezionarvi a lui solo, che possiede la felicità di questa vita e dell'altra.

---

<sup>1</sup> La Salle parla spesso e con disinvoltura della penitenza perché l'ha sempre praticata, fino al punto di pregare Fr. Barthélemy che, anche a nome degli altri Fratelli, lo invitava a temperare le sue austerità: «di permettergli almeno per questa volta, di disobbedirgli perché solo lui sapeva quanto doveva soffrire per espiare i suoi peccati (cf. Maillefer, *Vie*, 290).

Blain lo considera, con ammirazione "uno dei grandi penitenti" del XVII secolo dichiarando subito dopo che faceva al suo corpo tutto il male possibile, emulo in questo di s. Francesco di Assisi che chiese perdono, prima di morire, al "fratello asino": "Rallegrati frate corpo, e perdonami..." (Fra Tommaso da Celano, *Vita seconda*, in FF, p. 722) e che si considerava come un criminale per poter meglio espiare i suoi peccati (*ibid.*).

<sup>2</sup> Gv 16, 6.

<sup>3</sup> Era arrivato cioè al pieno distacco dalle persone e dalle cose di questo mondo e dai piaceri che esse ci procurano. Più che di distacco, gli autori moderni preferiscono parlare più crudamente di spogliamento, che vuol dire togliere la pelle, spellare, perché il mistico a questo vuole arrivare.

2° PUNTO Quando Gesù Cristo si rese conto che i suoi Apostoli erano diventati tristi perché aveva loro rivelato che presto li avrebbe lasciati, aggiunse che la sua partenza sarebbe stata vantaggiosa per loro <sup>4</sup>. Chi si è consacrato a Dio crede, spesso, che la sua presenza sensibile sia l'unico sostegno della sua pietà e che se dovesse essere provato con aridità e pene interiori, decadrebbe completamente dallo stato di santità a cui Dio l'aveva innalzato. Ha pure l'impressione che, persa ogni attrattiva per l'orazione e la facilità di farla, ogni cosa è per lui perduta e che Dio lo re-

---

La Salle adoperava sia l'un termine che l'altro, ma dà preferenza al primo, soprattutto nelle *Meditazioni*, seguendo in questo il linguaggio del suo tempo (anche classico), dandogli però il suo significato vero, quello di «rinuncia al mondo e ai suoi beni», come leggiamo in Voltaire: «Il conte di Tolosa sottoscrisse il suo spogliamento e fu così considerato un buon cattolico» (*Moeurs*, 62).

Rari, nell'A.T., termine e concetto di spogliamento sono frequentemente presenti nella teologia paolina. Il testo centrale è quello di Col 3, 9-10: «Non mentitevi gli uni gli altri. Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore»

Oltre che sui sacri testi, La Salle poteva indottrinarsi sui testi di autori per lui sacri e che spesso cita nei suoi scritti: come le opere dei Padri greci, a cominciare da Ignazio di Antiochia (*Epistula ad Romanos* 5, 3 in SC 10, 132); da Ireneo di Lione (*Adversus haereses* V, 12, 3-4 in PG 7, 1153-1155); da Clemente di Alessandria (*Stromata* V, 11, 67-68 in PG 9, 104); da Origene (*Omelia sui Giudici* 7, 2 in PG 12, 980-981); da Basilio di Cesarea (*Regulae fusius tractatae* 7, in PG 31, 925-928); da Giovanni Climaco (*Scala Paradisi* 1, in PG 88, 636).

Altrettanta ricchezza di contenuto poteva trovare negli scrittori sacri latini: Gerolamo (*Epistula* 66, 8 e 12 in PL 22, 644, 646); Benedetto (*Regula monasteriorum* capp. 7 e 33); Bernardo (*De diversis*, sermo 12, 2 in PL 183, 571); Bonaventura (*Expositio super Regulam Fratrum Minorum* c 2. 6); Tommaso d'Aquino (in *Epistula ad Colossenses* 3, 2...).

Il nutrimento maggiore l'ha però trovato nelle opere di autori a lui più vicini e che meglio conosceva, come Teresa d'Avila (*Castello interiore o Mansioni*: 7°, cap. 2, 7); Giovanni della Croce (*Salita del monte Carmelo* II, cap. 4); François de Sales (*Trattato dell'amore di Dio* IX, cap. 16); Pierre de Bérulle (*Élection de Verdun* in *Oeuvres complètes* di Migne col. 1296); Jean-Claude Olier (*Lettres*, Paris 1935, t. I p. 55); Mme Acarie in *Les Vrays exercices*, in appendice alla biografia di P. Bruno de Jésus-Marie p. 746.

Dei Grands Jésuites nominiamo solo il primo: Jean-Baptiste Saint-Jure (1657) e il suo *L'homme spirituel* (1646) I, cap. 27, p. 35.

Non posso non nominare Jacques-Bénigne Bossuet (1704) il cui *Discours sur l'acte d'abandon à Dieu* (*Oeuvres complètes*, 1862, VII p. 535), contiene una stupenda formula di spogliamento spirituale.

<sup>4</sup> Gv 16, 7.

spinge interamente da sé. Il suo interiore piomba nella desolazione e immagina che ogni via per raggiungere Dio gli sarà d'ora in poi preclusa. È questo il momento di ripetergli le parole che Gesù Cristo disse ai suoi Apostoli, e cioè che se Dio si allontanava sensibilmente da lui, questo allontanamento gli sarebbe stato vantaggioso, perché ciò che egli considerava una perdita, sarebbe diventato un vero guadagno, a condizione però che fosse riuscito a sostenere volentieri questa prova.

3° PUNTO Il motivo principale per cui Gesù Cristo disse agli Apostoli che la sua partenza sarebbe stata vantaggiosa per essi era questo: che se non se ne fosse andato, lo Spirito Consolatore non sarebbe venuto da loro; e che, una volta partito, glielo avrebbe inviato<sup>5</sup>. Convinciamoci dunque che, talvolta, si guadagna di più a essere privi delle consolazioni spirituali che a goderne, perché più ci distacciamo da ciò che piace ai sensi, più Dio ci fornirà i mezzi per andare puramente a lui, appunto perché siamo svincolati da ogni legame con le creature<sup>6</sup>. È soltanto a queste condizioni che lo Spirito di Dio va in un'anima e la ricolma delle sue grazie.

Smettete allora di lamentarvi se vi capita di soffrire un po', sia interiormente che esteriormente. Siate convinti che più accetterete di soffrire, più avrete mezzi per appartenere completamente a Dio.

## 36. V Domenica dopo Pasqua (Giovanni 16, 23-30)

### NECESSITÀ DELLA PREGHIERA<sup>1</sup>

1° PUNTO Chiedete e otterrete. Con queste parole del Vangelo odierno, Gesù Cristo vuole farci capire che abbiamo bisogno delle sue grazie e che dobbiamo chiedergliele. Dio, che

<sup>5</sup> Gv 16, 7.

<sup>6</sup> Cf. *Raccolta*, trattato VIII, XX 1, 2 in OC I, p. 164.

<sup>1</sup> Il vangelo odierno propone alla nostra riflessione anche un altro argomento. Gesù, che aveva più volte istruito gli Apostoli sulla preghiera e sul modo di pregare, dando anche la più bella delle formule, il Pater Noster, insegna

vuole esaudirci, ci ha fornito un mezzo sicuro per ottenerle <sup>2</sup>, questo mezzo è la preghiera, che è sempre a portata di mano e di cui possiamo servirci quando vogliamo.

Sant'Agostino <sup>3</sup>, per farci capire la facilità che abbiamo di compiere il bene, ci dice: se siete nell'impotenza di agire, sia per la vostra debolezza che per la violenza della tentazione o per qualsiasi altro motivo, ricorrete alla preghiera che vi darà infallibilmente il potere di compiere anche ciò che supera le vostre forze naturali <sup>4</sup>.

---

ora il segreto della preghiera efficace: «Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà».

La Salle ha colto soprattutto questo punto del vangelo e dedica la meditazione alla *Necessità della preghiera*. Approfitta anzi dei successivi giorni delle Rogazioni e della festa dell'Ascensione per scrivere altre quattro meditazioni sulla preghiera, dandoci così un piccolo trattato sull'orazione (nn. 36-40) come aveva già fatto sull'obbedienza (nn. 7-15) e come farà sull'Eucaristia (nn. 47-55).

Il tema della preghiera è assai valorizzato da J.B. de La Salle. Parole e concetto su di essa ricorrono 1068 volte nei suoi testi, all'undecimo posto delle parole da lui più frequentemente utilizzate. Questo perché ne aveva ben compreso la necessità, senza dubbio per esperienza personale come, del resto, affermano i biograf.

Diciamo subito che per ben capire le sue argomentazioni occorre rifarsi, anche in questo caso, ai suoi *Devoirs d'un chrétien, ove il Trattato della preghiera* (pp. 405-494) occupa oltre un sesto dell'intero volume.

Anche il titolo: *La necessità della preghiera* si riscontra nei *Devoirs*, cf. DA 401, 2 s.

<sup>2</sup> Questa considerazione richiama alla mente quella che troveremo in MR 193, 3: «Dio non solo vuole che tutti gli uomini arrivino alla conoscenza della verità, vuole anche che tutti siano salvi (1 Tm 2, 4). Non potrebbe però volerlo seriamente se non desse loro i mezzi: nel nostro caso, senza dare ai fanciulli insegnanti che possano attuare, nel loro interesse, il piano divino».

<sup>3</sup> Ma è proprio di sant'Agostino?

Il contenuto – comune del resto a molti scrittori ascetici – forse sì, ma non il testo che non trova riscontro, nella sua totalità, in nessuno degli scritti del Santo dottore.

Un testo che si potrebbe accostare a quello proposto da La Salle, è il passo del discorso 207 sulla Quaresima:

«Con l'aiuto misericordioso del Signore Dio nostro, le tentazioni del secolo, le insidie del diavolo, l'oppressione del mondo, le attrattive della carne, i flussi di questi tempi turbolenti e ogni avversità del corpo e dello spirito, vanno superati con le elemosine, i digiuni e le preghiere».

<sup>4</sup> Un riscontro a questa (incerta) citazione agostiniana possiamo comunque trovarlo nella meditazione MF 123, 1 per la conversione del santo di Ippona ove si legge: «Da anni (Agostino) conduceva una vita molto sregolata, non faceva resistenza alla grazia, ma non aderiva neanche completamente ai suoi movimenti

Se vi risulta difficile essere virtuosi, dovete fare di tutto per riuscire a esserlo e vi riuscirete infallibilmente se farete prontamente ricorso alla preghiera, ricordando le parole di Gesù Cristo: Chiedete e otterrete.

**2º PUNTO** Il motivo che deve particolarmente impegnarvi a pregare è la debolezza in cui vi ha ridotto il peccato, debolezza che potrebbe rendervi incapaci di compiere qualsiasi bene soprannaturale <sup>5</sup>. Un po' per giorno diventiamo più deboli, tutti i giorni cadiamo in nuove colpe, quindi tutti i giorni abbiamo bisogno di un aiuto sempre più grande.

Dice san Giovanni Crisostomo <sup>6</sup>: la preghiera è una medicina divina che scaccia dal cuore ogni malizia e lo riempie di giustizia. Perciò se vogliamo svincolarci completamente dal peccato, non possiamo fare niente di meglio che dedicarci alla preghiera. Per quanto sia elevato il numero dei peccati che ha commesso una persona che ama la preghiera, essa – pur vivendo disordinatamente – può trovare nell'orazione <sup>7</sup> un aiuto pronto e facile che l'aiuterà a ottenere la grazia della penitenza e del perdono.

Chiedete dunque a Dio un cuore puro che riesca a tenersi lon-

---

ed esitava sempre a metterli in esecuzione. Ora voleva, dopo un po' non voleva più».

<sup>5</sup> La Salle continua ad analizzare la citazione di s. Agostino, insistendo su quanto ivi si afferma a proposito della nostra debolezza e della violenza delle tentazioni che ci assalgono. Concetti a cui dedica le considerazioni di questo secondo punto e del terzo.

Questo è uno dei numerosi casi in cui sostituisce il *noi* al solito *voi*, rivolto ai lettori, perché anch'egli si riconosce peccatore.

<sup>6</sup> S. Giovanni Crisostomo è uno degli autori più citati negli scritti lasalliani: ben 46 volte.

Il passo qui riportato sull'aiuto che ci può venire dalla preghiera è tratto dalle omelie del grande oratore, dalla bocca d'oro, precisamente da quella sulla "Preghiera", (PG 50, 777): «Voglio brevemente mostrarvi che, anche se fossimo coperti di peccati, la preghiera riesce immediatamente a purificarci. Infatti cosa può trovarsi di più nobile, di più divino della preghiera, dato che essa è come una medicina [ἀλεξίφάρμακον] che scaccia le malattie che con i loro morbi affliggono l'anima? È risaputo, infatti, che fu la preghiera a liberare i Niniviti da innumerevoli colpe e delitti (cf. Gv 3 passim). Non appena si misero a pregare, divennero subito giusti...».

<sup>7</sup> Non bisogna confondere orazione (mentale) con preghiera. In questo passo La Salle distingue nettamente.



tano da ogni colpa e abbia in orrore non solo i peccati gravi, ma ogni azione che può offuscare la coscienza e rendervi sgraditi a Dio <sup>8</sup>.

3° PUNTO Siamo molto soggetti alla tentazione, perciò Giobbe <sup>9</sup> dice che la nostra vita è una tentazione continua, per cui san Pietro <sup>10</sup> precisa: il demonio nostro nemico, come leone ruggente ci gira intorno, cercando l'occasione di divorarci. È la preghiera che ci mette in condizione di resistergli. Gesù Cristo ha detto la stessa cosa del demonio impuro, che non si riesce a cacciare se non con la preghiera e il digiuno <sup>11</sup>. Mette la preghiera prima del digiuno per farci rilevare che se la mortificazione è molto necessaria per vincere lo spirito immondo, è però molto più importante premunirsi con la preghiera, quando si viene attaccati.

Quando dunque vi sentite assaliti dallo spirito tentatore, non smettete di pregare finché non sarete riusciti ad allontanarlo definitivamente da voi.

---

<sup>8</sup> In questa esortazione finale il santo scrittore si rivolge ai Confratelli: "Chiedete dunque a Dio..." e non aggrega se stesso perché, è certo, che egli lo faceva già. Suscita qualche sospetto il verbo offuscare (ternir) ma solo perché, oltre questa, è usato un'altra sola volta, in *Instructions et prières*, 253.

<sup>9</sup> Gb 7, 1.

<sup>10</sup> 1 Pt 5, 8.

La Salle ripropone le due succitate citazioni; la prima è nella MD 17 per la 1ª Domenica di Quaresima ove disserta sulla tentazione; è presa da Gb 7, 1 ed è confermata, con questo significato di "prova", da s. Gerolamo in una lettera a Demetrio, "prova" che La Salle considera benefica perché permessa da Dio.

Dal contesto della MD 36 sembra, invece, che La Salle affermi il contrario perché aggiunge subito, con s. Pietro, che la tentazione viene dal diavolo.

La seconda citazione, quella appunto di Pt 5, 8, la ritroveremo nella MD 72, 3 ove si conferma la tesi che la tentazione è opera diabolica: occorre quindi l'aiuto della preghiera.

<sup>11</sup> Mt 17, 21 (Vulgata).

## 37. Lunedì delle rogazioni (Luca XI, 5-13)

SIAMO OBBLIGATI A PREGARE PER GLI ALUNNI  
A CUI DOBBIAMO INSEGNARE <sup>1</sup>

**1° PUNTO** Nel Vangelo odierno <sup>2</sup> Gesù Cristo propone una parabola per farvi conoscere l'obbligo che avete di interessarvi ai bisogni dei vostri alunni. Così si esprime Gesù: Se uno di voi va a mezzanotte a trovare un amico e gli dice: "Prestami tre pani, perché è giunto da me un amico da un viaggio e non ho nulla da mettergli davanti" <sup>3</sup>. Sant'Agostino <sup>4</sup>, commentando questa parabola, scrive che questo amico viaggiatore è colui che, dopo essersi inoltrato nella via dell'iniquità, dopo aver cercato di contentare le sue passioni nel mondo dove ha trovato soltanto vizi, vanità, miserie e amarezze, si rivolge a voi – nella sua indigenza – per essere aiutato, convinto che avete ricevuto una grazia speciale per istruire gli ignoranti e correggere gli indisciplinati <sup>5</sup>. Egli si presenta come un pellegrino stanco e affaticato e vi prega di soccorrere la sua miseria.

<sup>1</sup> Per il suo contenuto ascetico-pedagogico questa meditazione potrebbe inserirsi tra quelle del Ritiro (n. 193-208) dedicate alla formazione dei maestri e, attraverso essi, dei giovani alunni.

<sup>2</sup> Il brano odierno, assente nell'ed. princ., è quello di Luca XI, 5-13.

<sup>3</sup> La Salle, di solito, non riportava a memoria le citazioni neotestamentarie ma almeno per una volta, quella qui riportata, si rifà esattamente alla traduzione del Nuovo Testamento di Denis Amelote (1606-1678) ed. 1685 che, probabilmente aveva in biblioteca.

L'edizione che è in dotazione alla Demerodiana è una di tre anni dopo: (*Le Nouveau Testament de N.S. Jésus-Christ, traduit sur l'ancienne édition latine corrigée par le commandement du Pape Sixte V [...] par le R.P.D. Amelote, Prestre de l'Oratoire, Docteur en Théologie*, A Paris 1688) e porta già qualche leggera variante, soprattutto nella costruzione della frase.

<sup>4</sup> Subito dopo questa citazione, Jean-Baptiste riporta i pareri di s. Agostino; pareri, perché, solo in questa meditazione, gli interventi sono quattro. Aggiungiamo subito che, per quanto riguarda la preghiera e l'orazione, maestri assoluti di La Salle sono Agostino e Giovanni Crisostomo.

Il brano agostiniano di cui ci occupiamo oggi è quello del Sermone 105 che l'edizione delle OC di Città Nuova, Roma 1983, titola: *De verbis Evangelii Lc 11, 5-13*: «Quis vestrum haber amicum et ibit ad illum media nocte». Et cetera. Il discorso fu tenuto a Cartagine negli anni 410-411. (PL 38, 619).

<sup>5</sup> "Délinquant" ricorre questa sola volta nell'opera scritta lasalliana [VL II, D 34].

Questa è la disposizione in cui si trovano i ragazzi che la Provvidenza vi ha affidato e che vi ha incaricato di istruire e di formare alla pietà. È Dio stesso che ve li conduce: Dio vi considera responsabili della loro salvezza <sup>6</sup> e vi fa obbligo di aiutarli nelle loro necessità spirituali: a questo dovete applicarvi in continuazione <sup>7</sup>.

**2° PUNTO** I ragazzi che vengono a voi o non hanno mai ricevuto un'istruzione o ne hanno ricevuta una scadente; potrebbero anche essere stati educati bene, ma poi le cattive compagnie o le cattive abitudini hanno impedito loro di trarne profitto. Dio ve li invia perché diate loro lo spirito cristiano, soprattutto attraverso lo studio delle massime evangeliche <sup>8</sup>. Prima ancora però, dice sant'Agostino <sup>9</sup>, siete obbligati a impararle voi queste massime, altrimenti dovrete vergognarvi dei vostri obblighi e di insegnare ciò che neanche voi conoscete ovvero di esortarli a praticare ciò che non praticate.

---

La Salle si rifà a un testo di Paolo (1 Ts 5, 14) ov'è riportato un elenco simile:

Rogamus autem vos fratres, corripite inquietos, consolamini pusillanimes, suscipite infirmos, patientes estote ad omnes, che egli così traduce: «Vous avez reçu grâce pour soutenir les faibles, pour enseigner les ignorants, pour corriger les délinquants».

*Délinquant* è un vocabolo forte, anche se non aveva allora il significato fortemente negativo di oggi. È comunque un termine non comune. Amelote traduce il greco di Paolo con *déreglez*, cioè fuori regola, gente che non osserva le regole, che non compie il suo dovere e non permette agli altri di compierlo; il che non lascia comunque pensare a farabutti, assassini, eversori, falsari, scassinatori.

<sup>6</sup> Eb 13, 17.

<sup>7</sup> La frase conclusiva di questo primo punto, riprende, quasi alla lettera, il testo iniziale.

<sup>8</sup> Secondo il *Metodo di orazione lasalliano*, l'oggetto della seconda parte può essere costituito:

da un mistero, da una virtù o da una massima evangelica. Rinviamo quindi alle pp. 94ss. di q.v. per una più ampia spiegazione.

<sup>9</sup> L'accenno alle massime evangeliche richiama al Fondatore un altro passo agostiniano dello stesso Sermo 105 in cui Agostino dichiara, con la sua autorità, che se vuoi insegnare, sei costretto a imparare (cogeris discere). Dice esattamente Agostino:

«(Il tuo amico) t'interroga su ciò che forse tu, nella semplicità della tua fede, non sai; allora non hai di che saziare la sua fame; indotto da ciò a riflettere, scopri la tua indigenza e, mentre vorresti insegnare, sei costretto a imparare e, per la vergogna che provi davanti all'amico per non aver saputo dare la risposta alle sue domande, sei costretto a cercarla per meritare di trovarla».

Domandate dunque a Dio ciò che ancora non possedete, e che vi dia in abbondanza lo spirito cristiano che si fonda su una solida base religiosa. Chi si rivolge a voi, viene spesso di notte: questo, secondo sant'Agostino <sup>10</sup>, vuole designare la sua ignoranza. Le sue necessità sono certamente impellenti e voi non potete accontentarlo. Una fede semplice nei misteri divini potrà bastare a voi, ma non è sufficiente per essere trasmessa agli altri.

Volete, allora, abbandonarli e lasciarli nell'ignoranza? Ricorrete a Dio, bussate alla sua porta, pregate, sollecitate con insistenza, fino ad essere importuni <sup>11</sup>. I tre pani che dovete chiedere, dice ancora sant'Agostino <sup>12</sup>, sono la conoscenza delle tre divine Persone; se l'otterrete da Dio, potrete saziare quelli che ricorrono a voi e che hanno tanto bisogno di essere istruiti.

3° PUNTO **D**ovete considerare i ragazzi che Dio vi incarica di distruggere come orfani <sup>13</sup>, poveri e abbandonati.

---

<sup>10</sup> Ancora un richiamo del discorso 105 di Agostino. È l'inizio del § 3: «Rivolgiti dunque direttamente al Signore; col pregare bussa, chiedi, insisti presso lo stesso Signore col quale riposano i suoi servi. Egli, a differenza di quell'amico, di cui parla la parabola, che cedette solo all'importunità, si alzerà e ti darà quanto chiedi. Desidera dartelo; se tu bussando non hai ricevuto ancora, continua a bussare; egli vuol dartelo. Ma egli differisce ciò che vuol dare affinché tu desideri maggiormente ciò ch'è differito perché non perda il suo pregio ciò che si dà subito».

<sup>11</sup> Cf. Lc 11, 9-10.

<sup>12</sup> Ultimo intervento agostiniano. Si riferisce ai tre pani evangelici richiesti dall'amico che ne è sprovvisto. Agostino, e con lui La Salle, si servono qui del metodo allegorico tanto caro agli scrittori medioevali e reso celebre dall'Alighieri nella Divina Commedia (cf., ad es., le tre fiere che sbarrano il passo al poeta nella selva oscura, Inf. I, 28-60).

Secondo Agostino, i tre pani raffigurano le tre Persone della ss.ma Trinità che è il vero nutrimento delle nostre anime. Ancora una volta La Salle (che non parlava da una cattedra celebre come quella cartaginese) è più sobrio del suo illustre modello che questa volta si compiace a bizantineggiare (*Discorso* 105, 4, PL 38, 620).

<sup>13</sup> Sembra di scorgere in questa parola "orfani" (*orphelins*, fa ancora più tenerezza) il ricordo ancora vivo di quello che era successo a lui e ai suoi fratelli che in pochi mesi (luglio 1671-aprile 1672) erano rimasti orfani dei due genitori; l'ultimogenito Jean-Remy, alla morte del padre, non aveva ancora compiuto due anni. Pochi giorni dopo il Consiglio di tutela e il Procuratore fiscale avevano dichiarato Jean-Baptiste tutore dei suoi fratelli. (Cf. di Fr. Louis-Marie Aroz i CCLL 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34 per il *Compte de tutelle...* e l'ultima sua fatica,

Molti di essi, benché abbiano un padre sulla terra, in pratica è come se non l'avessero, per cui sono abbandonati a loro stessi per ciò che concerne la salvezza dell'anima; perciò Dio li mette, in qualche modo, sotto la vostra protezione <sup>14</sup>. Dio li guarda con compassione e si prende cura di essi come fosse il loro protettore, il loro sostegno e il loro padre <sup>15</sup>, ma affida a voi la cura diretta di essi. Questo Dio di bontà mette questi ragazzi nelle vostre mani, obbligandosi però a concedere tutto ciò che domanderete per loro: la pietà, la modestia, il contegno, la purezza, la fuga delle compagnie che potrebbero rivelarsi pericolose. Dio <sup>16</sup> sa anche che, personalmente, voi non avete sufficiente virtù né molto potere per dare tutte queste cose ai vostri alunni. Vuole quindi che gli domandiate questi poteri e che lo facciate spesso con fervore e con insistenza, perché, con il vostro interessamento, nulla manchi loro di quanto è necessario per salvarsi.

---

il CL 54: *La famille de La Salle de Reims, Jean-Louis, Pierre et Jean-Remy de La Salle, Nouveaux Documents d'Archives*, Rome 1998.

<sup>14</sup> *Tutelle* è l'altro vocabolo usato da La Salle solo in questa meditazione, anche se non è né nuovo né raro.

<sup>15</sup> Sal 68, 6.

<sup>16</sup> Dopo avere illustrato le difficoltà in cui vengono frequentemente a trovarsi le giovani anime (1 p.), dopo avere indicato nella cultura religiosa uno dei mezzi più potenti per giungere a salvarle (2 p.) arriva finalmente alla fine di questo terzo punto a indicare il mezzo dei mezzi per essere certi della loro salvezza: che la preghiera è assolutamente necessaria nell'opera educativa. È Dio stesso a volerlo; dobbiamo essere noi a chiedergli il potere di redimere e di salvare; vuole che lo facciamo spesso e con insistenza. Solo così saremo esauditi; solo così saremo apostoli.

## 38. Martedì delle rogazioni

### AMORE PER LA PREGHIERA <sup>1</sup>

**1° PUNTO** Gesù Cristo per impegnare fortemente gli uomini a pregare, assicura positivamente <sup>2</sup> che tutto ciò che domanderemo, lo riceveremo. Chi chiede, aggiunge, riceve <sup>3</sup>. La preghiera produce questo effetto da se stessa perché è Dio che l'ha promesso; perciò più gli si domanda, più concede, perché prova un piacere immenso a beneficiare gli uomini. Non ci esorterebbe con tanta insistenza a domandare – dice sant'Agostino <sup>4</sup> – se non fosse disposto a dare e se non lo volesse effettivamente.

Vergognatevi dunque di mostrarvi fiacchi e negligenti a pregare Dio <sup>5</sup> che è disposto a concedervi più di quanto chiedete: la com-

<sup>1</sup> Tutta la messa delle Rogazioni vuol dimostrare l'efficacia della preghiera se, però, essa è umile, fiduciosa e perseverante. Se ha queste doti, otterremo tutto: Elia ottenne, dopo tanto tempo, la pioggia come racconta l'epistola di oggi (Gc 5, 18). Ma la nostra preghiera non sarà perseverante se non ci piace, se non l'amiamo, perché se così non è, ce ne stanchiamo presto e l'abbandoniamo.

<sup>2</sup> Constatiamo, subito all'inizio della Meditazione, una straordinaria proprietà di linguaggio da parte di La Salle; due verbi: impegnare e assicurare che vengono saggiamente rafforzati da due avverbi molto appropriati: fortemente e positivamente. Se cerchiamo nei vocabolari dell'epoca (Furetière 1701 e Trévoux 1704) troviamo un sostegno all'uso che ne fa il nostro scrittore. Secondo Furetière, *fortement* significa: "in modo deciso e costante"; *positivement*, invece: "in modo sicuro e effettivo" quindi assolutamente non immaginario. Perciò "assicura positivamente" vuol dire che siamo effettivamente sicuri di ottenere tutto ciò che domandiamo; è la preghiera che, se è fatta bene, ottiene da Dio immensi favori.

<sup>3</sup> Mt 21, 22 e Lc 14, 10.

<sup>4</sup> Continua l'influsso di Agostino eletto da La Salle, soprattutto in questa serie, a maestro di preghiera, le cui citazioni occupano quasi tutto il primo punto (11 righe su 18), anche là dove è difficile accorgersene a una prima lettura. Il fatto più palese avviene alla fine del 1° p., al momento delle esortazioni con le quali si chiude ogni punto e che, normalmente, sono opera di La Salle.

Qui invece continua la citazione agostiniana come è facile costatare consultando il testo latino. Il brano chiude il primo § del discorso 105. (PL 38, 619).

<sup>5</sup> «Infatti nostro Signore Gesù Cristo, il quale chiede in mezzo a noi e concede insieme col Padre, non ci avrebbe certo esortati a chiedere, se non desiderasse di concedere».

Fin qui l'esposizione segue l'esortazione che di solito scriveva lui. Ma questa volta si serve del testo di Agostino che continua a citare: «*Erubescat humana pigritia...* Si vergogni l'umana pigritia: ha maggior desiderio lui di dare che noi

passione che ha per la vostra miseria è più forte del desiderio che avete voi di esserne liberati. Fatevi coraggio e credete a chi vi sollecita con tanta forza; rendetevi degni delle sue promesse e fatevi un piacere di ricorrere a lui. Esiste qualcuno – si chiede sant'Agostino <sup>6</sup> – che, confidando di ottenere qualcosa da Dio, sia rimasto deluso?

**2° PUNTO** Nel santo Vangelo Gesù Cristo adduce due motivi per convincerci dell'efficacia della preghiera. Il primo è la fede e la fiducia con le quali si fa ricorso alla preghiera. Qualunque cosa, dice Gesù Cristo, domandate con fede nella preghiera l'otterrete <sup>7</sup>. Dice: tutto, in modo assoluto, senza alcuna eccezione. Chi potrebbe credere che la fede possa produrre un tale effetto – quello cioè di ottenere infallibilmente <sup>8</sup> tutto ciò che si chiede a Dio – se non fosse il Figlio di Dio, che è la stessa verità <sup>9</sup>, ad assicurarlo? Non solo ve l'ha fatto conoscere per mezzo di queste parole, ma ve ne ha fornito un importante esempio <sup>10</sup> nella persona della Cananea che pregò insistentemente e sollecitò Gesù Cristo a liberare sua figlia posseduta dal demonio e che meritò da Gesù Cristo di essere esaudita, solo a motivo della sua fede. Donna, le disse Gesù, quant'è grande la tua fede! il tuo desiderio sia esaudito! <sup>11</sup>

---

di ricevere; ha maggior desiderio lui di usare misericordia che noi d'essere liberati dalla miseria»

Si passa quindi al § secondo di cui La Salle riporta, sempre adattandolo ai suoi lettori, solo l'inizio: «Svegliamoci e prestiamo fede a chi ci esorta, facciamo il volere di chi promette e ralleghiamoci di colui che dà» (*Discorso* 105, 1.2, *ibid.*).

<sup>6</sup> La breve domanda retorica chiude il 1° punto e ad essa Agostino risponde con una affermazione perentoria: «Avvicinati, comincia a desiderare, comincia a ricercare e a riconoscere il tuo creatore. Egli non abbandonerà la sua creatura, a meno che non sia la creatura stessa ad abbandonarlo» (*Sermo ad plebem in Psalmum* 145, 9 in PL 37, 1890).

<sup>7</sup> Mt 21, 22.

<sup>8</sup> Un'affermazione simile Jean-Baptiste l'ha già fatta in MD 36, 1. Nonostante che chi assicura è Gesù, "infallibilmente" resta un'espressione forte, perché a pronunziarla non è chi promette e conosce le sue possibilità, ma chi crede ciecamente in lui e in queste possibilità onnipotenti.

<sup>9</sup> Gv 14, 6

<sup>10</sup> L'episodio della Cananea, qui ricordato, è raccontato da Matteo (15, 22), quello del Centurione sempre da Matteo (48, 5).

La Salle si rifà ai due personaggi pagani, ma animati da grande fede, anche nei *Devoirs* (da 432 in CL 20).

<sup>11</sup> Mt 15, 28.

Convincetevi che Dio è disposto a non rifiutarvi nulla di ciò che gli domanderete e con fiducia nella sua bontà.

**3° PUNTO** Il secondo motivo che spinge Dio a concedere tutto a quelli che pregano è l'umiltà<sup>12</sup> con la quale gli chiedono ciò che loro serve, perché – come si esprime molto bene il Saggio – Dio resiste ai superbi e concede la sua grazia agli umili<sup>13</sup>, e cioè non concede nulla ai primi e non rifiuta nulla ai secondi. La verità di quanto detto, la possiamo riscontrare con evidenza nella parabola del fariseo e del pubblicano, che andarono contemporaneamente a pregare nel tempio. Gesù Cristo precisa che il pubblicano ritornò a casa giustificato, ma non fu così per il fariseo e ne dà subito la spiegazione: chi si innalza sarà umiliato, chi invece si umilia sarà innalzato<sup>14</sup>. Come se dicesse che la preghiera del primo non fu esaudita perché era accompagnata da sentimenti di orgoglio e che il secondo, nonostante i suoi considerevoli peccati, fu interamente perdonato a motivo della contrizione e dell'umiltà con le quali si era presentato al cospetto di Dio e che lo fecero tornare a casa giustificato.

Quando vi mettete in preghiera davanti a Dio, fatelo con grande umiltà, in modo che Dio non vi rifiuti nulla di ciò che gli chiedete.

---

<sup>12</sup> Oltre alla fede, l'altro potente mezzo per ottenere da Dio le grazie di cui abbiamo bisogno, è l'umiltà. Anche questa volta La Salle non si contenta di affermare, vuole dimostrare quanto afferma, e lo fa basandosi soprattutto sulla Sacra Scrittura.

<sup>13</sup> Da Libro dei Proverbi riporta il notissimo assioma:

“Dei beffardi egli si fa beffe  
e agli umili concede la grazia” (3, 34)

come traduce la recente traduzione CEI.

<sup>14</sup> Nel N.T. spicca su tutte la pagina sul Fariseo e il Pubblicano (Lc 18, 9-14) a cui Jean-Baptiste dedica quasi l'intero terzo punto, ove egli stesso racconta e commenta.

Anche in questo caso il testo consultato potrebbe essere quello di Amelote: le ultime parole della citazione corrispondono esattamente a quelle del grande traduttore.



## 39. Vigilia dell'Ascensione di N.S. Gesù Cristo (Giovanni 17, 1-11)

### COSA SI DEVE CHIEDERE A DIO NELLA PREGHIERA <sup>1</sup>

1° PUNTO **G**esù Cristo ci fa vedere, nel Vangelo di questo giorno e nei versetti seguenti che contengono la preghiera da lui rivolta al Padre a favore degli Apostoli, ciò che dobbiamo chiedere a Dio. Non chiede per essi cose umane e temporali, perché non era venuto in questo mondo per procurare agli uomini queste cose. Egli afferma che era stato l'Eterno Padre ad affidargli i Discepoli che ora gli appartenevano <sup>2</sup> e che li ha anche destinati a predicare il Vangelo <sup>3</sup> per lavorare alla salvezza delle anime. Perciò intendeva chiedere a suo Padre di concedere loro solo ciò che poteva contribuire a realizzare lo scopo per cui li aveva chiamati. È per questo motivo che Gesù domanda al Padre soprattutto tre cose <sup>4</sup>. La prima è di allontanarli dal peccato: preservali dal male <sup>5</sup>; e questa è la prima richiesta che anche voi dovete fare a Dio, finché non siete stati esauditi <sup>6</sup>. Dovete avere un grande orrore di tutto ciò che porta

<sup>1</sup> I titoli riassuntivi posti all'inizio di ogni meditazione sono già presenti nell'editio princeps del testo, quella di Fr. Timothée o di chi per lui, ma sono di La Salle? o sono stati aggiunti da chi ha curato l'edizione postuma di essa? Il contenuto è senz'altro lasalliano anche perché spesso lo si può riscontrare in uno dei punti della meditazione stessa; la forma, forse, non lo è sempre. Come lascia supporre questo titolo che nell'originale suona così: «*De ce qu'on doit demander à Dieu dans la Prière*». È la costruzione che lascia perplessi.

<sup>2</sup> Gv 17, 6.

<sup>3</sup> Gv 17, 18 e Mt 28, 19.

<sup>4</sup> E cioè: 1° allontanarli dal peccato; 2° santificarli nella verità; 3° portarli a essere uniti tra di loro. Ad ognuna di queste richieste è dedicato un punto della meditazione. È un metodo questo che La Salle adopera con una certa frequenza.

<sup>5</sup> Gv 11, 15.

È raro che Jean-Baptiste adoperi, come in questo caso, lo stile diretto, cioè la citazione letterale; di tutte quelle presenti nella meditazione, questa è l'unica. Di solito si fidava della memoria e citava a senso, anche perché questo metodo gli concedeva maggiore libertà nella costruzione dei periodi.

<sup>6</sup> Il Fondatore è convinto della povertà dei mezzi di convincimento a nostra disposizione e che noi, come da noi, possiamo poco sulla volontà di Dio, se egli non ci viene in aiuto con la sua grazia. Dà quindi ascolto alle suggestioni di Gesù: domandate e otterrete, bussate e vi sarà aperto. Chiedete insistentemente finché Dio non si commuove e non vi ascolta.

al peccato, in modo da astenervi – secondo san Paolo – da tutto ciò che ha soltanto l'ombra e l'apparenza di peccato <sup>7</sup>. Poiché non riuscirete mai a ottenere questo privilegio con le sole vostre capacità, è molto importante che imploriate continuamente l'aiuto divino <sup>8</sup>.

Pregate insistentemente Dio che non permetta mai di essere sgraditi ai suoi occhi, anche perché siete proprio voi che dovete infondere il suo amore nel cuore dei vostri ragazzi. Vi state già comportando così? È questo il dono che chiedete a Dio nelle preghiere che gli rivolgete?

**2° PUNTO** **L**a seconda cosa che in questa preghiera Gesù Cristo chiede all'Eterno Padre a favore dei Santi Apostoli, è che li santifichi nella verità <sup>9</sup>: cioè che la loro, non sia soltanto una santità esteriore, come egli richiedeva nell'antica legge, ma che purifichi i loro cuori e li santifichi con la sua grazia, mettendoli a parte della sua stessa santità, che era poi quella di Gesù Cristo; santità che i suoi discepoli debbono praticare per contribuire alla santificazione degli altri. Aggiunge anche che è proprio per questo motivo che si offre a suo Padre in sacrificio per loro <sup>10</sup>, con la morte che subirà sulla croce.

Per vocazione voi siete chiamati a collaborare alla santificazione dei vostri alunni <sup>11</sup>, siate dunque santi d'una santità non comune, perché siete voi che dovete trasmettere la santità, sia con il buon esempio sia con le parole di salvezza che ogni giorno dovete annunziare loro <sup>12</sup>.

<sup>7</sup> 1 Ts 5, 22.

<sup>8</sup> Dice, con altre parole, quanto abbiamo appena commentato. È sorprendente in quanti modi consiglia di insistere: "domandate", "implorate", "pregate", "fino a che non l'abbiate ottenuto", "continuamente", "insistentemente".

<sup>9</sup> Gv 17, 17.

<sup>10</sup> Gv 17, 19.

<sup>11</sup> Quello che in queste pagine è costatazione, consiglio, raccomandazione, diviene precetto nella *Regola*, al cap. 2° su *Lo spirito dell'Istituto*, §§ 9 e 10.

<sup>12</sup> Annunciare la buona novella è la missione che Gesù si è imposto ed è la stessa che i suoi successori sul trono di Pietro si impongono uno dopo l'altro. È su di essa che si è recentemente interrogato Giovanni Paolo II nell'omelia da lui tenuta in occasione del ventesimo anniversario della sua elezione e che l'«Osservatore Romano» ha evidenziato presentando il suo commosso discorso: «Annunciare la Parola! Questo è il mio compito facendo tutto il possibile, affinché il Figlio dell'uomo, quando verrà, possa trovare la fede sulla terra» (Oss. Rom. del 19-20 ottobre 1998).

L'applicazione interiore all'orazione, l'amore ai vostri esercizi, la fedeltà a compierli bene e la partecipazione alle pratiche di comunità, vi aiuteranno soprattutto ad acquistare la santità e la perfezione che Dio vuole da voi. Domandategliela tutti i giorni e con insistenza e prediligetela a tal punto da non smettere di pregare finché non l'avrete ottenuta.

**3° PUNTO** **L**a terza cosa che Gesù Cristo chiese all'Eterno Padre a favore dei suoi Santi Apostoli nella preghiera che fa nel brano evangelico odierno, è una grande unione tra di loro, che fosse così intima e così salda da rassomigliare a quella delle tre divine Persone<sup>13</sup>. Ma non in tutto s'intende, perché le tre divine Persone<sup>14</sup> hanno la stessa essenza, ma solo per via di partecipazione, in modo però che l'unione di spirito e di cuore che Gesù desiderava che ci fosse tra gli Apostoli, avesse lo stesso effetto dell'unione essenziale che esiste tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, cioè che insieme avessero gli stessi sentimenti e la stessa volontà, gli stessi affetti, le stesse massime, e le stesse pratiche<sup>15</sup>. È proprio questo che san Paolo raccomandava ai fedeli ai quali scriveva. E questo facevano i santi Apostoli e i primi discepoli di Gesù, come ci riferi-

<sup>13</sup> Gv 17, 22-23.

<sup>14</sup> Ancora un richiamo al discorso 105 di s. Agostino, sì a lungo citato nella MD 37. L'accento alla Trinità è in 37, 2, quando si parla dei tre pani. Più di una volta La Salle parla del mistero trinitario che espone semplicemente senza insistere sul commento teologico del più grande dei misteri. È una sua scelta perché, l'ha sempre detto, l'orazione più che speculativa dev'essere affettiva.

L'aspetto teologico del mistero l'ha trattato nei *Devoirs*, che non era un semplice catechismo, ma un vero trattato teologico ad uso dei Fratelli. Al problema trinitario è dedicato il cap. II: Dio, le tre divine Persone, in CL 20 pp. 15-18.

L'ACG (BJ 502-1 doss. 16) conserva l'originale dell'attestato di frequenza del corso sulla ss.ma Trinità del giovane accolito Jean-Baptiste de La Salle, rilasciato in data 27 luglio 1671, firmato dal docente Barthélemy Maguelonne e controfirmato da François Menc, D. Demochy, Guillaume de Lestocq e Louis-Hugues Duhamel, ove il docente attesta: «Ego infra scriptus doctor et socius sorbonicus necnon sacrae theologiae professor regius in scholis sorbonicis [...] testor Magistrum Johannem Baptistam Delasalle... meas lectiones de sanctissimae Trinitatis mysterio assidue excepisse...».

Allora non v'erano fotocopiatrici né moltiplicatori offset, quindi erano gli alunni stessi che si scrivevano l'attestazione resa valida dalla firma del docente e dei suoi assistenti. Questa carta è, fortunatamente, un altro autografo lasalliano.

<sup>15</sup> Fil 2, 2.

sce san Luca negli Atti degli Apostoli, affermando che erano tutti un cuor solo e un'anima sola <sup>16</sup>.

È Dio che vi ha fatto la grazia di vivere in Comunità <sup>17</sup>, non c'è quindi nulla che gli dobbiate chiedere con più insistenza, dell'unione di spirito e di cuore con i vostri Fratelli. È con questa santa unione che acquisiteste la pace, pace che riempirà di gioia la vostra vita. Sollecitate dunque il Dio dei cuori che, del vostro e di quello dei vostri Fratelli, ne faccia uno solo in quello di Gesù.

## 40. Ascensione di N.S. Gesù Cristo (Marco 16, 14-20)

*1° PUNTO* **G**esù Cristo è venuto sulla terra per darci una nuova legge e compiere i misteri della nostra redenzione. Compilate fino in fondo le funzioni del suo ministero di Legislatore e di Redentore degli uomini, non c'era più nulla che lo trattenesse in questo mondo. Restarvi avrebbe provocato una situazione violenta, poiché la sede naturale del suo Corpo glorioso era il cielo e il suo posto era alla destra del Padre <sup>1</sup>. Tuttavia i contatti che doveva ancora avere con gli uomini l'obbligavano a velare lo splendore della sua gloria nelle sue apparizioni.

Voi vi siete ritirati dal mondo, dovete dunque liberarvi total-

<sup>16</sup> At 4, 32.

<sup>17</sup> Forse nessuna Congregazione religiosa ha una vita comunitaria così intensa come quella dei Fratelli delle Scuole Cristiane che vivono insieme dal mattino alla sera, facendo tutto in comune dagli esercizi spirituali, ai pasti, ai pochi svaghi concessi dalla Regola.

Leggiamo nel *Memoriale sull'abito* del 1690: «Questa comunità (Istituto) è abitualmente denominata Comunità delle Scuole Cristiane ed è, allo stato attuale, istituita e fondata solo sulla Provvidenza. I suoi componenti vivono secondo una Regola e sono dipendenti in tutto; non hanno alcuna proprietà e vivono nella più completa uniformità» (cf. OC I, p. 438).

<sup>1</sup> Sedere a destra di una persona autorevole è segno anch'esso di autorità, come ben chiarisce s. Giovanni Damasceno: «Per destra del Padre intendiamo la gloria e l'onore della divinità ove colui che esisteva come Figlio di Dio prima di tutti i secoli come Dio e consustanziale al Padre, si è assiso corporalmente dopo che si è incarnato e la sua carne è stata glorificata» (*De fide orthodoxa* 4, 2, 2 in PG 94, 1104).

mente dalle inclinazioni umane che spingono verso la terra, aspirare solo al Cielo e innalzarvi sempre il vostro spirito e il vostro cuore <sup>2</sup>, perché siete fatti solo per il cielo; dovete lavorare solo per il cielo e lì soltanto troverete il riposo perfetto.

**2° PUNTO** È in questo giorno che Gesù Cristo lascia la terra per elevarsi in cielo <sup>3</sup>, dove ha stabilito e fissato per sempre la sua dimora; è in questo giorno che la sua santissima Umanità è stata adorata dagli Angeli e dai giusti che vi entrarono con lui per godere la felicità eterna. Adorate, assieme a tutti i Santi, questa santa Umanità a cui è stato dato ogni potere in Cielo e in terra <sup>4</sup>; unitevi a loro per riconoscerla e rispettarla quanto essa merita; consideratela come quella in cui – secondo san Paolo – sono racchiusi tutti i tesori della scienza e della sapienza di Dio <sup>5</sup>. È in essa che il Salvatore attinge, come a una sorgente, tutte le grazie che distribuisce agli uomini che, con le buone opere e la pietà, si rendono degni di parteciparvi.

Quando arriverà il momento in cui, con santo Stefano, direte di vedere i cieli aperti e Gesù Cristo che è pronto a distribuirvi le sue grazie? <sup>6</sup> Domandategli soprattutto quella di riuscire ad occuparvi solo degli interessi celesti.

**3° PUNTO** Riconoscete che l'Ascensione di Gesù in cielo è molto vantaggiosa per voi, perché è da lì che provengono tutti i doni che devono arricchire e ornare la vostra anima. Infatti, è in virtù del potere che Gesù riceve oggi su tutte le creature,

<sup>2</sup> Col 3, 1-2.

<sup>3</sup> Si diceva piamente nell'antica liturgia:

Aeterné Rex altissime	Re eterno e sublime
...	...
Ascendis orbés siderum	che ascendi all'universo stellato
...	...
Ut trina rerum machina	perché il trino universo,
Caelestium, terrestrium	quello dei celesti, dei terrestri
Et inferorum condita,	e quello dei regni infernali,
Flectat genu iam subdita.	pieghi il ginocchio a te sottomesso.

(*Hymnus ad Matutinum*)

<sup>4</sup> Mt 28, 18.

<sup>5</sup> Col 2, 3.

<sup>6</sup> At 7, 56.

sia celesti che terrestri, che diventa così generoso con gli uomini. Poiché egli è il loro Capo <sup>7</sup>, li mette a parte della vita della grazia, di cui ha la pienezza <sup>8</sup> e, come Mediatore, presenta le vostre preghiere e buone opere a Dio suo Padre, e lo prega per voi <sup>9</sup> per attirare su di voi la sua misericordia e impedirgli di sfogare la sua collera su di voi quando l'offendete.

Ripetete allora, con sant'Agostino <sup>10</sup>, che l'Ascensione di Gesù Salvatore è la vostra gloria, la ragione della vostra speranza e il pegno della vostra felicità. Rendetevi degni di avere Gesù Cristo per Sovrano, Capo e Mediatore in Cielo <sup>11</sup>.

## 41. Domenica tra l'ottava dell'Ascensione (Giovanni 15, 16-17 e 16, 1-4)

**1° PUNTO** Nel vangelo odierno Gesù Cristo predice ai suoi Apostoli le persecuzioni che avrebbero sofferto da parte degli Ebrei che li avrebbero scacciati dalle sinagoghe e dalle loro assemblee, considerandoli come scomunicati <sup>1</sup>, e indegni di conversare con loro. È questo il modo con cui la gente di mondo considera chi è consacrato a Dio, soprattutto chi ha abbandonato il mondo; egli è vessato, ingiuriato, oltraggiato e maltrattato come fosse un malfattore, appunto perché non appartiene al mondo <sup>2</sup> come afferma anche Nostro Signore.

<sup>7</sup> Col 1, 18-20 e Ef 1, 19-22; 4, 15.

<sup>8</sup> Gv 1, 16.

<sup>9</sup> Eb 7, 25 (Vulgata).

<sup>10</sup> Agostino che aveva pronunciato ben 40 discorsi (prediche) sulla festa di Pasqua e la sua ottava, ne riserva 12 alla festa dell'Ascensione che, per lui, è strettamente legata a quella di Pasqua e a questa fa continuamente riferimento.

I tre privilegi: gloria, speranza, felicità sottolineati da La Salle sono già presenti nel primo discorso (261) tenuto a Cartagine nella Basilica di Fausto (PL 38, 1203-1207).

<sup>11</sup> Sovrano, capo, mediatore (a cui bisognerebbe aggiungere: profeta e sacerdote) sono i cinque principali titoli salvifici di Cristo, che gli competono fin dalla sua incarnazione.

<sup>1</sup> Gv 16, 2.

<sup>2</sup> Gv 15, 19.

La pericope odierna del Vangelo di Giovanni offre a La Salle l'occasione di

Anche voi dovete aspettarvi un trattamento simile, finché vivrete secondo lo spirito del vostro Istituto e lavorerete utilmente per il prossimo, perché comincerà il diavolo a odiarvi e poi i mondani <sup>3</sup> che sono strettamente legati con lui e che non potranno sopportarvi. Dovete assumere lo stesso atteggiamento nei suoi confronti: sarà questo uno dei mezzi più efficaci per conservarvi nella pietà e per condurre una vita ritirata, lontana dal mondo <sup>4</sup>.

2° PUNTO **C**risto predisse agli Apostoli non solo che sarebbero stati cacciati e oltraggiati dagli Ebrei, ma anche che sarebbe venuta l'ora in cui chi li ucciderà crederà di rendere un grande favore a Dio <sup>5</sup>. Oggi non si arriva a togliere la vita <sup>6</sup> a chi è al servizio di Dio e che lavora per la sua gloria, ma cosa non si fa per deprepararlo del suo onore, servendosi delle più nere calunnie e trattandolo come se fosse indegno di vivere? <sup>7</sup>

---

affrontare frontalmente un argomento che gli stava molto a cuore e sul quale ha tanto insistito nei suoi scritti: il mondo e la fuga dal mondo. Non il cosmo leggiadro, uscito incandescente dalle mani dell'Onnipotente Creatore, non questa bella d'erbe famiglia e d'animali,

Foscolo, *I Sepolcri*, 4-5

ma il mondo dello scandalo (*Vae mundo a scandalis*, Mt 13, 7), quel mondo corrotto e perverso per il quale Gesù non ha pregato (Gv 17, 9).

<sup>3</sup> "Mondo" con i suoi derivati occupa 20 pagine del *Vocabulaire lasallien* (IV).

<sup>4</sup> Il Vangelo di Gesù interessa tutti i suoi seguaci, quindi anche i semplici cristiani. La fuga è una delle componenti complementari dell'attitudine generale del cristiano nei suoi rapporti con il mondo. Questi rapporti rispondono alle esigenze fondamentali e ineluttabili del Vangelo. Il cristiano, attraverso lo spogliamento dei beni consumistici e la croce tende verso i beni superiori e eterni per raggiungere la totale beatitudine. Ma Dio chiama anche a un distacco (fuga) e a uno spogliamento totale, a una reale *fuga mundi* che è quella scelta dai monaci del deserto e dagli eremiti.

<sup>5</sup> Gv 16, 2.

<sup>6</sup> La Salle non prevedeva imminente il martirio per i suoi religiosi; non sarebbero passati, però, molti anni che la Grande Rivoluzione avrebbe mietuto vittime anche tra i suoi Fratelli.

<sup>7</sup> Ancora una volta Jean-Baptiste parla di sé in queste righe che tradiscono l'amara realtà in cui venne a trovarsi in vari momenti della sua vita, soprattutto da quando, dopo l'incontro con Nyel, s'imbarcò nell'avventura dei maestri di scuola che divennero poi i Fratelli delle Scuole cristiane. Momenti drammatici che queste poche righe rivelano appieno. Analizziamo i termini che adopera: *enlever l'honneur; noires calomnies; indigne de vivre*.

Quanti momenti della sua vita trovano un perfetto riscontro in queste pa-

Ma voi dovete essere contenti di essere trattati così, dovete anzi considerarvi come morti al mondo <sup>8</sup> e non avere nessun rapporto con lui. Se appartenete veramente a Dio, allora siete nemici del mondo e esso sarà vostro nemico perché è nemico di Dio <sup>9</sup>. Trattatelo come tale e abbiate orrore di conversare con lui e non tollerate che penetri minimamente in voi, per paura che, prendendo confidenza con lui, ne condividiate lo spirito.

**3° PUNTO** Il motivo per cui il mondo maltratterà e oltraggerà sempre i discepoli di Gesù Cristo è – come afferma egli stesso – «che questo mondo non ha conosciuto né me né il Padre che mi ha mandato» <sup>10</sup>. Infatti i partigiani del mondo si affeziono ordinariamente ai propri simili, a quelli cioè che si diletano solo di ciò che lusinga i sensi e hanno solo una conoscenza molto imperfetta di Dio. È per questo che non ci pensano proprio, che non ne parlano affatto, anzi non vogliono neanche sentirne parlare e perciò non lo pregano quasi mai. Da questo atteggiamento deriva il disprezzo che hanno e che spesso manifestano apertamente per i servi e gli amici di Dio.

Vi potrebbe capitare di dovere educare qualche alunno che non sa nulla di Dio, perché cresciuto da genitori che ignorano Dio <sup>11</sup>.

---

role amare, così amare da spingerlo a scrivere: «Vi dirò, signori [...] che se Dio, mostrandomi il bene che poteva procurare questo Istituto, mi avesse anche rivelato le sofferenze e le croci che l'avrebbero accompagnato, il coraggio mi sarebbe mancato, non avrei osato toccarlo con la punta delle dita, e non avrei mai pensato di incaricarmene» (Blain II 357-358). I sunnominati "signori" precisa Blain sono M. Gense e M. de la Cocherie grandi amici e benefattori del Fondatore dei Fratelli.

<sup>8</sup> Non basta lasciare il mondo, occorre tagliare ogni legame con esso, fino ad arrivare alla scissione completa che può avvenire solo con la morte, non quella fisica, s'intende.

Quindi dopo la fuga dal mondo, la morte al mondo. Questo è il primo accenno che s'incontra nelle MD; ma La Salle vi tornerà sopra altre volte.

L'*Imitazione di Cristo* che dichiara veramente sapiente solo chi disprezza il mondo (I, 1, 3), che il mondo è ingannatore (III, 12, 5) che le cose temporali giovano più se sono disprezzate che raggiunte (III, 27, 3) non arriva mai a parlare di morte al mondo.

<sup>9</sup> Gv 15, 18-19.

<sup>10</sup> Gv 16, 3.

<sup>11</sup> Il fatto è già presente nelle Regole comuni e sin dal 1° capitolo: *Fine e necessità di questo Istituto*, art. 4. (Cf. OC I, p. 257)

Da quando l'Istituto ha esteso la sua missione a paesi non cattolici o scarsa-



Cercate allora di conoscere bene Dio, con la lettura e l'orazione, in modo da essere ben preparati a farlo conoscere agli altri e a farlo amare da tutti quelli a cui l'avete fatto conoscere.

## 42. Vigilia di Pentecoste

### DISPOSIZIONE DELL'ANIMO PER RICEVERE LO SPIRITO SANTO <sup>1</sup>

1° PUNTO **N**el vangelo odierno Gesù Cristo ci segnala tre disposizioni per ricevere lo Spirito Santo, riassunte in queste parole: Se mi amate, osservate i miei comandamenti. Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre <sup>2</sup>.

La prima di queste disposizioni consiste nell'amare Dio e nel consacrarsi interamente a lui; per riuscirci, dovete distaccarvi da tutte le cose create e amare solo Dio <sup>3</sup>, perché chi se la fa con il mondo e con le sue ricchezze non può ricevere lo Spirito di Dio che si manifesta solo a chi trova completamente vuoto di tutto ciò che non è

---

mente tali, il problema ha preso proporzioni più vaste, soprattutto in Medio ed Estremo Oriente ove gli alunni che frequentano le classi dei nostri Istituti sono nella quasi totalità musulmani.

Le difficoltà sono superiori a quelle del tempo di La Salle, perché oggi, in quei paesi, ogni proselitismo è impossibile. Del resto dopo il Concilio Vaticano II, anche l'opinione della Chiesa è notevolmente cambiata.

Le direttive che La Chiesa e gli Istituti cattolici danno oggi ai loro "missionari" è di portare in quei luoghi la "presenza della Chiesa", affermando che le "conversioni" migliori sono quelle spontanee.

<sup>1</sup> Questa volta La Salle dà alla meditazione la consistenza di un trattato, parte perciò da Agostino che consiglia come disporre l'animo a ricevere lo Spirito Santo: allontanarsi dal mondo e dagli amori terreni. Dice il santo vescovo che, per essere degni di riceverlo, dobbiamo rinunciare al mondo (non c'era discorso più gradito alle orecchie di La Salle).

<sup>2</sup> Gv 14, 15-16.

<sup>3</sup> Il concetto troverà più ampio sviluppo nella MD 70 e un sostegno teologico in DA, pp. 89-93 di CL 20, che riproduce anastaticamente l'ed. princ. del 1703. È un testo che, a differenza delle *Meditazioni*, i Fratelli avevano continuamente tra mano: era il loro manuale di teologia.

Il trattato, che ha per titolo: *Necessità di amare Dio*, sviluppa ampiamente, in nove densi paragrafi, l'argomento.

Dio 4. Perciò – dice Gesù Cristo – il mondo non può ricevere questo divino Spirito, perché non lo vede e non lo conosce 5; perché esso si affeziona solo alla concupiscenza della carne, alla concupiscenza degli occhi e alla superbia della vita 6.

Distaccatevi dunque da tutte queste cose e affezionatevi solo a Dio se volete essere degni di ricevere lo Spirito di Dio.

2° PUNTO **L**a seconda disposizione per ricevere lo Spirito Santo è osservare fedelmente i comandamenti di Dio e cercare di fare sempre la sua santa volontà. Gesù Cristo afferma che questo divino Spirito rimarrà sempre in quelli e con quelli che lo riceveranno 7. Egli può trovare soddisfazione solo con quelli che si sforzano di fare sempre ciò che Dio desidera da loro e che vogliono conformarsi in tutto alla sua santa volontà. Non si può pensare di riceverlo se non ci sforziamo di compiere sempre e dovunque la sua santa volontà.

Non c'è dubbio 8 che voi avete abbandonato il mondo per consacrarvi interamente a Dio e per possedere abbondantemente il suo divino Spirito; non illudetevi però: lo possederete solo se siete disposti a eseguire puntualmente quella che voi ben sapete essere la sua volontà 9. Siate dunque molto attenti a osservare esattamente le vostre Regole.

---

4 La Salle riteneva il concetto così importante da riproporlo in altre due meditazioni: MF 167, 2: «Il loro cuore è vuoto delle cose di questo mondo e allora Dio lo riempie del suo Spirito...» e MF 171, 1: «più <Dio> trova il loro cuore vuoto delle cose mondane, più si fa conoscere a essi e li riempie del suo Spirito».

5 Gv 14, 17.

6 1 Gv 2, 16.

7 Gv 14, 16-17.

8 Traduco letteralmente il testo lasalliano segnalando però che nel '700 "sans doute" aveva un significato più forte di quanto abbia oggi. Era più categorico e significava "senza alcun dubbio" e quindi: certamente, sicuramente.

9 La Salle ama ripetere, con altre parole, lo stesso concetto per meglio imprimerlo nella mente.

È lui stesso che indica il modo per compiere la divina volontà: "osservare esattamente la Regola" che è anche il modo migliore per osservare i divini Comandamenti.

3° PUNTO **N**ulla dispone meglio a ricevere lo Spirito Santo quanto la preghiera <sup>10</sup>.

Perciò Gesù Cristo assicura che il nostro Padre celeste darà questo Spirito, pieno di amore e di bontà per noi, solo a quelli che glielo chiedono <sup>11</sup>. Egli sapeva tuttavia che è molto difficile ricevere il divino Spirito in tutta la sua pienezza; volendola concedere ai suoi santi Apostoli, li assicura che pregherà suo Padre per loro perché glielo conceda a profusione <sup>12</sup>. Dio vuole che anche voi siate ripieni del suo Santo Spirito e, per poterlo fare, non c'è forse giorno migliore per potervi disporre, di quello della festa di Pentecoste, giorno in cui egli elargisce volentieri la sue grazie. Così fece con gli Apostoli e con i primi componenti della Chiesa <sup>13</sup>. Applicatevi dunque con cura e con fervore all'orazione e sarete ricolmi delle grazie divine. Non smettete di pregare durante questi santi giorni; ripetete spesso, con la Chiesa, queste sante parole: Inviaci il tuo Santo Spirito per darci una nuova vita e così rinnoverai la faccia della terra <sup>14</sup>.

## 43. La Pentecoste

(Giovanni 14, 23-31 e At 2, 1-11)

1° PUNTO **I**santi Apostoli rimasero in ritiro e in preghiera <sup>1</sup> dall'Ascensione di Gesù Cristo fino al giorno di

<sup>10</sup> È dalla 5ª Domenica dopo Pasqua (sono quindi sette meditazioni) che La Salle insiste sulla necessità e sull'efficacia della preghiera.

<sup>11</sup> Lc 11, 13.

<sup>12</sup> Gv 14, 16.

<sup>13</sup> L'enciclica *Mystici Corporis* afferma che «lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa». Anima significa «principio di vita» il che equivale ad affermare che lo Spirito Santo fa vivere la Chiesa. Come l'anima è il principio vitale del corpo, che non è più un uomo ma un cadavere quando Dio richiama a sé la sua anima, così lo Spirito Santo è il principio di vita della Chiesa, Corpo mistico di Cristo.

Leone XIII aveva già espresso lo stesso concetto nell'enciclica *Divinum illud munus* del 1896-97 (EE III): «La chiesa, che già concepita, era nata dallo stesso costato del secondo Adamo dormiente in croce, si presentò per la prima volta agli uomini in maniera luminosa quel giorno solennissimo della Pentecoste».

<sup>14</sup> Sal 104, 30.

<sup>1</sup> At 1, 13-14.

Pentecoste, festa che gli Ebrei celebravano a ricordo del soggiorno di Mosé sul Sinai e delle tavole dell'antica legge che Mosé vi ricevette da Dio. In questo giorno lo Spirito Santo scese sugli Apostoli e su tutti quelli riuniti assieme a loro <sup>2</sup> in una grande sala <sup>3</sup> per dar loro una nuova legge, una legge di grazia e di amore <sup>4</sup> e si diffuse su di essi e in essi come un vento impetuoso <sup>5</sup> per significare che come Dio plasmò l'uomo dopo avere, secondo l'espressione della Scrittura, soffiato in lui un alito di vita <sup>6</sup>, allo stesso modo Gesù, comunicando ai suoi Discepoli una vita nuova che permettesse loro, d'ora in poi, di

---

L'ed. princ. riporta, all'inizio, il brano evangelico di Giovanni (14, 23-31) che si leggeva, nella liturgia preconciliare, il giorno di Pentecoste, ma La Salle preferisce per una volta tralasciare il brano evangelico e imposta la meditazione sul brano degli Atti (2, 1-11) in cui Luca racconta, con ricchezza di particolari, la discesa del divino Paraclito su gli Apostoli riuniti con Maria Vergine nel Cenacolo.

Ha preferito l'aspetto storico a quello ascetico anche se quest'ultimo non è completamente assente dal suo testo.

<sup>2</sup> At 2, 1-4.

<sup>3</sup> È la sala del Cenacolo (che, in realtà, non è eccessivamente grande) culla della cristianità e prima chiesa cristiana: *mater et caput ecclesiarum*, come veniva chiamata nei primi secoli.

Anch'essa, come quasi tutti gli altri edifici sacri della Palestina, subì vari affronti nel corso dei secoli: fu dapprima ingrandita dal Patriarca Giovanni II; devastata poi dai Persiani di Cosroe; venne restaurata dal monaco Modesto che, in seguito, fu anch'egli Patriarca di Gerusalemme; fu rasa al suolo dal sultano Moaddem nel 219, venne ricostruita dai Crociati che vi costruirono intorno una grande basilica.

L'aspetto attuale le è stato dato, nel XIV sec., dai Francescani di Terrasanta che la chiamarono la Cappella del Cenacolo: è lo stesso luogo dove, anche oggi, si raccolgono i pellegrini in preghiera. Ma non vi si può celebrare l'Eucaristia.

È una sala tardogotica di m 16 × 6 e somiglia al refettorio di un antico monastero.

Si resta sorpresi nel vedere, nei pressi della scala di accesso - perché è al piano superiore (Lc 22, 12) - una *mibrab*, la piccola abside che indica la direzione verso La Mecca; il che vuol dire che, per un certo periodo, il Cenacolo fu trasformato in moschea.

Ma ciò che sorprende ancora di più è che da alcuni anni vi sia vietato ogni rito cristiano. È un'imposizione dell'Amministrazione israeliana che intende così risparmiare da ogni vilipendio (?) la sottostante tomba di David. Anche la zona circostante è in mano delle autorità israeliane che vi hanno sistemato il museo dell'Olocausto.

<sup>4</sup> Ger 31, 33-34 e Rm 8, 2.

<sup>5</sup> At 2, 2.

<sup>6</sup> Gn 2, 7.

vivere in grazia, soffiò su di essi il suo divino Spirito, per dare loro almeno un'impressione della sua vita divina <sup>7</sup>.

È sempre in questo santo giorno che lo Spirito di Dio deve posarsi su di voi, per mettervi in condizione di vivere e di agire mossi da lui: cercate allora di attirarlo in voi con un cuore ben disposto.

**2° PUNTO** Si precisa negli Atti che questo vento, simbolo dello Spirito di Dio che si diffuse sui Discepoli di Gesù Cristo, riempì tutta la casa, per significare ciò che è detto dopo e cioè che quelli che vi erano riuniti furono tutti pieni di Spirito Santo <sup>8</sup>. Fu in questo momento che i santi Apostoli ricevettero una tale abbondanza di grazie che la loro voce risuonò in tutta Gerusalemme <sup>9</sup>. Essi parlavano solo di Gesù risuscitato; la loro bocca era piena solo delle parole del Libro santo, che serviva loro di guida nel modo di comportarsi. Dopo la morte di Gesù in croce, gli Apostoli erano scappati e si erano nascosti per paura di morire, ma appena ebbero ricevuto lo Spirito Santo, si riunirono in assemblea nello stesso luogo e si facevano animo a soffrire per amore del nome di Gesù <sup>10</sup>, si reputavano fortunati e se ne rallegravano.

<sup>7</sup> Gv 20, 22.

È un versetto della pericope evangelica che si legge oggi nella liturgia di Pentecoste secondo l'anno A.

La Salle se ne serve per spiegare che, con questo gesto simbolico, Gesù intendeva comunicare lo Spirito Santo agli Apostoli e già nel giorno di Pasqua, per dare subito loro il potere di legare e di sciogliere, riservando però al giorno di Pentecoste la pienezza dei suoi doni.

Tu, super aquas faturus eas, numen	Tu o Spirito, quasi a fecondare le acque,
Tuum expandisti, Spiritus;	alleggiavi sopra di loro;
Tu animabus vivificandis	Tu alle anime da vivificare
Aquas fecundas.	(Conferivi) acque vivificatrici.
Tu adspirando da spiritales	Con il tuo soffio ci concedi
Esse homines.	di essere uomini spirituali.

Versi dell'antica sequenza *Saucti Spiritus adsit nobis gratia*, riportata nei Messali Romani del XV sec.

I versi sono belli, ma la melodia era ancora più bella. Racconta il beato Alfredo Schuster che quando, nel 1215, Innocenzo III ne ascoltò la devota melodia cantatagli dall'autore Notchero, si meravigliò che quel santo monaco non fosse stato ancora canonizzato (*Liber Sacramentorum* (V, 156-157).

L'odierna sequenza *Veni, Sancte Spiritus*, che l'ha sostituita, è attribuita allo stesso Innocenzo III.

<sup>8</sup> At 2, 2-4.

<sup>9</sup> At 2, 5-6.

<sup>10</sup> At 5, 41.

Anche voi, nel vostro stato, avete bisogno della pienezza dello Spirito di Dio, perché dovete viverci e dovete agire seguendo lo Spirito e le illuminazioni della Fede: solo lo Spirito Santo può darvi questa disposizione.

3° PUNTO **G**li Atti degli Apostoli aggiungono che ai suoi Discepoli riuniti in assemblea apparvero lingue come di fuoco che si divisero e si posarono su ciascuno di loro e che da quel momento cominciarono a parlare diverse lingue, come lo Spirito dava loro la grazia <sup>11</sup>. Fatto davvero sorprendente! Quelli <sup>12</sup> che prima erano tanto grossolani e non riuscivano a capire le sante verità che Gesù Cristo andava loro esponendo, divennero all'improvviso così dotti da spiegare, con una chiarezza e una precisione fino allora inimmaginabili in essi, i testi della Sacra Scrittura, tanto che i presenti erano stupiti e perplessi <sup>13</sup> e, in poco tempo, si convertì un gran numero di loro <sup>14</sup> perché, come dichiarò san Pietro, lo Spirito di Dio si era diffuso su di essi <sup>15</sup>.

Voi avete una missione che vi obbliga a commuovere i cuori, non ci riuscirete mai senza l'aiuto dello Spirito di Dio. Pregatelo dunque che oggi vi faccia la stessa grazia che fece ai santi Apostoli e che, dopo avervi riempito del suo Spirito per aiutarvi a raggiungere la santità, ve lo dia anche per cooperare alla salvezza degli altri.

<sup>11</sup> At 2, 2-4.

<sup>12</sup> Scrive, in proposito, s. Gregorio Magno nella 30ª omelia – *habita ad populum in basilica beati Petri apostoli sancto die Pentecostes* – subito all'inizio: «Oggi lo Spirito Santo è sceso con tuono improvviso sui discepoli, ha infuso in menti ancora legate alla terra il suo amore e, mentre apparvero all'esterno lingue di fuoco, i cuori divennero ardenti, perché accogliendo Dio che si manifestava in quell'apparizione sentirono la forza e la soavità dell'amore. Lo stesso Spirito Santo, infatti è amore. Perciò Giovanni dice: Dio è amore (1 Gv 4, 8.16)» (PL 76, 1220).

<sup>13</sup> At 2, 12.

<sup>14</sup> At 2, 41.

<sup>15</sup> At 2, 33.

## 44. Lunedì di Pentecoste (Giovanni 3, 16-21)

IL PRIMO EFFETTO CHE LO SPIRITO SANTO PRODUCE IN UN'ANIMA  
È FARLE VEDERE LE COSE CON GLI OCCHI DELLA FEDE <sup>1</sup>

1° PUNTO **G**esù Cristo dice nel vangelo odierno che la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini <sup>2</sup> hanno preferito le tenebre alla luce. Fu con la discesa dello Spirito Santo che la vera luce venne nel mondo e il primo effetto da essa prodotto nelle anime che ebbero la fortuna di riceverla, fu di far loro vedere le cose celesti con tutt'altri occhi da quelli con cui le vede chi vive secondo lo spirito del mondo <sup>3</sup>. Perciò Gesù Cristo dice agli Apostoli, in un altro passo del Vangelo, che quando verrà lo Spirito, che egli chiama Spirito di verità, insegnerà loro la verità tutta intera <sup>4</sup>, perché farà loro conoscere tutte le cose, mostrando non solo ciò che esse sono in

---

<sup>1</sup> Jean-Baptiste de La Salle ha dato ai suoi religiosi lo Spirito di Fede come lo spirito proprio del loro Istituto augurandosi che produca in essi questi tre effetti:

- 1° considerare tutto con gli occhi della fede,
- 2° fare tutto in considerazione di Dio,
- 3° attribuire tutto a Dio.

Egli ne dà la spiegazione in una sorta di catechismo; ecco, secondo lui, che significa "vedere le cose con gli occhi della fede": «Vuol dire che dobbiamo considerare le creature come le considera Dio e come la fede vuole che siano considerate. Ad es.: se ci troviamo davanti a un bell'edificio e vogliamo valutarlo con gli occhi della fede, potremo riflettere che la sua bellezza è solo esteriore e serve solo a soddisfare i sensi; che questa bellezza è fuggevole e di breve durata e che di quel palazzo non resterà pietra su pietra (Mt 24, 2), anzi neanche il ricordo».

E continua enumerando i modi con cui si possono considerare le creature. (Cf. OC I, pp. 136-145).

La fede è virtù fondamentale per La Salle e ne parla in continuazione in tutta l'opera scritta le cui citazioni occupano 15 pagine del *Vocabulaire lasallien* III.

<sup>2</sup> Gv 3, 19 che La Salle cita secondo la versione quasi uguale sia di Amelotte che di Huré.

Questa stupenda sentenza è stata scelta da Giacomo Leopardi e collocata, nell'originale greco, come motto al canto *La ginestra o il fiore del deserto* (1836).

<sup>3</sup> Bisogna vivere secondo lo spirito di fede e non secondo quello del mondo. È quanto raccomanda Jean-Baptiste a una pia signora sua penitente, in un frammento che chiude il volume delle *Lettere* (cf. OC VI, Lettera 138, pp. 454-455).

<sup>4</sup> Gv 16, 13.

apparenza, ma anche ciò che sono nella loro essenza e nella loro realtà più intima, quando vengono approfondite con gli occhi della fede <sup>5</sup>.

E voi, vi servite di questa luce per discernere le cose visibili e conoscere il vero e il falso, e ciò che in esse è apparente o consistente? Se volete comportarvi come discepoli di Gesù Cristo, illuminati dallo Spirito di Dio, fate in modo che sia sempre la luce a guidare i vostri passi.

**2° PUNTO** **L**e verità che lo Spirito Santo insegna a chi l'ha ricevuto, sono le massime sparse nel santo Vangelo <sup>6</sup> che egli cerca di far capire e gustare e secondo le quali vuole che viva e agisca. Solo lo Spirito di Dio, può renderle intelligibili e può portare efficacemente a praticarle, perché esse sono al di sopra della portata dell'intelligenza umana. Infatti, sarebbe mai possibile arrivare a capire che i poveri sono beati <sup>7</sup>; che dobbiamo amare chi ci odia <sup>8</sup>; che dobbiamo rallegrarci quando siamo calunniati <sup>9</sup> e si dice tutto il male possibile contro di noi; che dobbiamo restituire bene per male? <sup>10</sup> Oltre a queste verità, ce ne sono tante altre, decisamente contrarie alle esigenze della natura umana, a meno che non sia lo stesso Spirito di Dio ad insegnarcele.

Voi siete obbligati a insegnare queste sante massime ai ragazzi che dovete istruire; ma dovete esserne convinti voi per primi; solo così potrete riuscire a farle penetrare fortemente nei loro cuori. Siate dunque docili a questo Santo Spirito che, in poco tempo, può farvene avere una conoscenza perfetta.

---

<sup>5</sup> Il Fondatore è molto attento a cose del genere. Si legge su MD 2, 1: «Dovete diventare simili agli Angeli e come essi non considerare le cose visibili, ma quelle invisibili» (2 Cor 4, 18).

<sup>6</sup> Sulle massime evangeliche cf. quanto ho scritto nella seconda parte di questo volume alle pp. 1019-1023.

La Salle stesso ha fissato un elenco di massime pubblicato nella *Raccolta di vari trattati brevi*, VII. Cf. pp. 146-151 di OC I.

<sup>7</sup> Mt 5, 3. Questo tema è ripreso almeno sette volte nel libro delle *Meditazioni*: MD 5, 3; MF 84, 1; MF 142, 1; MR 196, 2; MR 202, 2...

<sup>8</sup> Mt 5, 44.

<sup>9</sup> Mt 5, 11.

<sup>10</sup> Lc 6, 27.



3° PUNTO **B**enché queste grandi verità siano tanto rilevanti e tanto degne di ammirazione e benché sia lo Spirito di Dio – che è la luce vera – ad illuminare di esse le anime, la maggior parte della gente non ci capisce nulla perché essa, come dice il Vangelo, preferisce le tenebre alla luce e perché non sa nulla dello Spirito di Dio, né di ciò che egli è capace di ispirare e di produrre nelle anime. La spiegazione ce la dà Gesù stesso, affermando che questo avviene perché le loro opere sono malvagie e chi fa il male odia la luce <sup>11</sup>. È poiché il mondo, accecato dal peccato, segue massime diametralmente opposte a quelle che lo Spirito Santo insegna alle anime sante e ha scelto proprio queste massime come sua guida, ecco spiegato come siano proprio esse a portarlo al peccato e alla corruzione del cuore.

Non c'è iniziativa che non dovete prendere per allontanare i vostri alunni dal modo di pensare e di agire del mondo <sup>12</sup> e per ispirare loro l'orrore di esso. Quanto più avverserete il mondo, tanto più odierete il suo comportamento e le sue massime, in voi e negli altri.

---

<sup>11</sup> Gv 3, 19-20.

Scrivete Agostino: «Ma chi, dopo essere stato redarguito, continua ad amare i suoi peccati, odia la luce che lo redarguisce, e la fugge, affinché non gli vengano rinfacciate le sue opere cattive che egli ama. Chi, invece, opera la verità [...] riconosce ciò che vuole gli sia da Dio perdonato, e in tal modo viene alla luce...» (Discorso 12, 13, PL 35, 1491).

Anche La Salle amplia la spiegazione giovannea in una sua opera poco conosciuta: «Quale bontà hai avuto <o Verbo divino> venendo in questo mondo per illuminare gli uomini che vivevano nell'ignoranza e nel peccato! Molti però sono stati miserabili e ciechi e non hanno voluto ricevere la luce preferendo restare nelle tenebre» (*Istruzioni e preghiere* in CL 17, 95).

<sup>12</sup> La Salle era profondamente convinto della cattiveria del mondo, l'aveva vista in tante occasioni, l'aveva anche sperimentata su di sé. È quindi deciso a risparmiarne questa esperienza ai suoi religiosi e insiste tanto su questo argomento. Si resta, però, non poco sorpresi che voglia allontanare da questo mondo persino anche gli alunni che, non l'hanno mai abbandonato definitivamente.

## 45. Martedì di Pentecoste (Giovanni 10, 1-10)

IL SECONDO EFFETTO CHE LO SPIRITO SANTO PRODUCE IN UN'ANIMA  
È FARLA VIVERE E AGIRE MOSSA DALLA GRAZIA

**1° PUNTO** Gesù Cristo dice nel vangelo odierno di essere venuto perché i suoi discepoli abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza <sup>1</sup>. Questa è anche la missione dello Spirito Santo che entra nelle anime per dare loro la vita della grazia o per farle agire guidate da essa. Poiché, per poter agire, bisogna innanzitutto essere vivi, è necessario che il primo impulso che il Divino Spirito deve ispirare nel cuore di cui prende possesso, sia di produrre in esso la vita della grazia. Perciò san Paolo lo definisce Spirito di vita e aggiunge che è stato proprio questo Spirito che l'ha liberato dalla legge del peccato <sup>2</sup>.

Anche voi avreste dovuto liberarvi da questa vergognosa legge, non appena avete abbandonato il mondo per entrare nella libertà dei figli di Dio <sup>3</sup> di cui Gesù vi ha onorato. Fate in modo dunque di conservare la grazia che vi è stata data e che Gesù Cristo vi ha acquistata con tanta pena e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della

<sup>1</sup> Gv 10, 10.

È l'ultimo versetto del brano evangelico che si leggeva alla messa. È il racconto della parabola del buon Pastore, tanto cara al Magistero ecclesiastico.

I liturgisti la proponevano quattro volte nel corso dell'anno liturgico (lunedì dopo 1<sup>a</sup> dom. di quaresima; 2<sup>a</sup> dom. dopo Pasqua; oggi, martedì di Pentecoste e la 3<sup>a</sup> dom. dopo Pentecoste).

Così Agostino commenta questo versetto, nell'ultimo paragrafo dell'Omelia 45 dedicata al buon Pastore: «Dice Gesù: Io sono venuto perché abbiano la vita, cioè la fede operante per mezzo della carità (cf. Gal 5, 6) e per mezzo della quale entrano nell'ovile per vivere, dato che il giusto vive di fede (Rm 1, 27). E aggiunge: e l'abbiano sovrabbondante coloro che, perseverando sino alla fine, per quella stessa porta, cioè per mezzo della fede di Cristo, escono, in quanto muoiono da veri fedeli; e avranno una vita più abbondante là dove il pastore li ha preceduti, e dove non dovranno più morire» (PL 35, 1727).

<sup>2</sup> Rm 8, 2.

La legge dello Spirito Santo che vive nell'anima cristiana e le comunica la vita spirituale della grazia in Cristo ha il potere di liberarci dalla legge del peccato, ossia dalla tirannia dei vizi capitali che portano alla morte, sia spirituale sia, talvolta, temporale, come Paolo dichiara al v. 11 dello stesso capitolo.

<sup>3</sup> Rm 8, 21.

schiavitù <sup>4</sup> del peccato; sarebbe fare ingiuria a Gesù che vi ha meritato la grazia a prezzo di tante sofferenze e sarebbe rattristare lo Spirito Santo di Dio <sup>5</sup> che ve l'ha elargita tanto benevolmente.

2° PUNTO **U**na persona che ha abbandonato il mondo non può accontentarsi di vivere in grazia, deve anche resistere a ciò che può fargliela perdere: questo pure è un dono dello Spirito Santo. Scrive san Paolo: con i suoi desideri la carne combatte contro lo Spirito e lo Spirito contro la carne; queste cose si oppongono a vicenda <sup>6</sup>; perciò – continua l'Apostolo – se, con l'aiuto dello Spirito (cioè lo Spirito di Dio che è in voi), mortificate le opere della carne, vivrete <sup>7</sup>.

Questo sta a significare che non riuscirete a conservare la vita della grazia se non mortificherete in voi le inclinazioni della natura corrotta, quella che san Paolo chiama la carne, e quanto più gli opporrete resistenza, tanto più fortificherete in voi la vita della grazia. Questo è l'unico mezzo che vi permetterà di appartenere completamente a Gesù Cristo, poiché quelli che sono di Cristo Gesù, dice ancora s. Paolo, hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi vizi <sup>8</sup>. Mortificate dunque le vostre membra <sup>9</sup> e riuscirete a non soddisfare le richieste della carne e a confermare in voi la grazia.

---

<sup>4</sup> Gal 5, 1.

<sup>5</sup> Ef 4, 30.

<sup>6</sup> Gal 5, 17.

<sup>7</sup> Rm 8, 13.

<sup>8</sup> Gal 5, 24.

<sup>9</sup> Ecco una sequenza sorprendente di citazioni paoline collocate al posto giusto. È un'altra prova, se ce ne fosse ancora bisogno, della profonda conoscenza che Jean-Baptiste aveva della dottrina paolina. Paolo inizia qui una delle sue più chiare dimostrazioni. Poiché siete risuscitati a una nuova vita, dice l'Apostolo, mortificate le vostre membra terrene, quelle cioè dell'uomo vecchio (discorso frequentemente ricorrente nella dottrina ascetica lasalliana) cioè le cattive inclinazioni, le esigenze del corpo tirannico. E qui Paolo fornisce un elenco impressionante di vizi sempre attivi: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi, avarizia insaziabile, che è idolatria.

Sulla mortificazione corporale e sulla vita penitente che La Salle ha condotto durante tutta la vita, i biografi abbondano di particolari impressionanti: mi limito alla biografia di Blain (1733) che è il biografo ufficiale e anche il più informato: cf. Blain I, 144-145; 226-229; 247-251; 269-270; 441-442; e, soprattutto, II 451-465.

3° PUNTO **P**erseverare nella vita di grazia è un effetto particolarissimo della bontà di Dio, ma esso non è sufficiente, nella vostra professione, a farvi condurre una vita secondo lo spirito del vostro stato <sup>10</sup>, perché dovete agire secondo le ispirazioni della grazia e rendere noto a tutti che è solo lo Spirito di Dio che vi guida. È proprio questo – secondo san Paolo – il segno rivelatore che siete nella grazia di Dio: se, dice ancora, vivete dello Spirito, agite anche secondo lo Spirito <sup>11</sup>. Dovete essere molto attenti al vostro comportamento, in modo che la natura <sup>12</sup> non interferisca nelle vostre azioni e che esse siano solo il prodotto della grazia.

Non capita, invece, che spesso agiate per motivi puramente umani <sup>13</sup> e naturali o perché la cosa vi piace? Comportatevi sempre come foste alla presenza di Dio, come suoi dipendenti e come persone che non hanno altro scopo che quello di piacergli <sup>14</sup>.

---

<sup>10</sup> Lo spirito che informa la vita del Fratello delle Scuole cristiane è duplice: uno spirito di fede e uno zelo ardente per l'istruzione dei giovani. Cf. per maggiori informazioni OC I, pp. 259-264.

<sup>11</sup> Gal 5, 25.

<sup>12</sup> È La Salle stesso che chiarisce questa e la seguente espressione (OC I, pp. 137 e 144).

A proposito della natura:

«Considerare le cose con gli occhi della natura significa osservarle secondo l'attrattiva naturale o la ripugnanza che si ha per esse.

Siamo portati, ad es., a mangiare una pietanza non per il piacere sensuale che si prova ma perché ne abbiamo voglia; rifiutiamo, invece, di mangiarne un'altra perché ci ripugna».

<sup>13</sup> A proposito dei motivi umani:

«Agire per motivi umani significa compiere un'azione, mossi solo dalla speranza o per paura degli altri. Compio, ad es., una buona azione perché so di essere osservato, ovvero perché temo di dispiacere a qualcuno o anche perché spero di avere una ricompensa».

La Salle non si limita a questi chiarimenti; indicazioni più particolareggiate si possono, con interesse, trovare nel grande *Vocabulaire lasallien* (voll. 6) compilato, con paziente solerzia, da Fr. Maurice-Auguste Hermans che, aiutato da una numerosa équipe, ha passato in rassegna tutti gli scritti lasalliani.

<sup>14</sup> 1 Cor 7, 32.

## 46. Festa della SS.ma Trinità (Matteo 28, 18-20)

1° PUNTO **A**dorare questo sacro mistero che supera la percezione dei nostri sensi e perfino della nostra ragione<sup>1</sup>. Gli Angeli e i Santi lo rispettano pur non essendo mai riusciti a penetrarlo. Contentatevi di onorarlo assieme ad essi, umiliando lo spirito e il cuore nella considerazione di questo mistero; riconoscete che tutto ciò che potete dire e immaginare è che esso contiene un Dio in tre Persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Questo è l'oggetto<sup>2</sup> della venerazione più profonda della Chiesa sia in cielo che in terra.

È in considerazione di questo mistero ineffabile che ogni ginocchio si piega nei cieli, sulla terra e negli inferi<sup>3</sup> e che voi dovete riconoscere assieme agli Spiriti beati, che: Santo, santo, santo è il Signore Dio onnipotente e che tutto il mondo è pieno della sua gloria<sup>4</sup> e della sua maestà. A lui si deve ogni gloria, perché egli solo la merita, difatti Dio è l'unico essere che abbia valore in se stesso.

---

<sup>1</sup> *Credo quia absurdum*, dicevano gli antichi, la cui fede era robusta come la roccia dei picchi alpini. Proprio perché è difficile a credersi, il fedele accetta, crede, e merita, altrimenti

*mestier non era parturir Maria* (Pg III, 39).

Questa notissima sentenza viene spesso citata per affermare l'esistenza di Dio anche se essa supera la portata della ragione umana. È stata spesso attribuita a s. Agostino, ma non è sua. Solo concettualmente può richiamare il *Commento a Giovanni* 40, 9: «Credimus enim ut cognoscamus, non cognoscimus ut credamus [...] Quid est enim fides, nisi credere quod non vides?» (PL 35, 1690). È stato fatto anche il nome di Tertulliano, il cui testo (*De Carne Christi*, 5) si avvicina di più al famoso detto: «Credibile quia ineptum est, [...] certum est, quia impossibile est». «È credibile proprio perché è illogico; è certo proprio perché è impossibile» (PL 2, 761).

È d'accordo anche H. Walther che l'inserisce nella sua raccolta di sentenze medievali (*Lateinische Sprichwörter u. Sentenzen* [...]).

<sup>2</sup> Affermiamo ancora una volta con il Simbolo di sant'Atanasio, che con bizantina insistenza dichiara: «La fede cattolica consiste nell'adorare un solo Dio in tre persone e tre persone in un solo Dio. Senza confondere le persone e senza separare la sostanza. Perché altra è la persona del Padre, altra quella del Figlio, altra quella dello Spirito Santo. Ma una è la divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, uguale la gloria, coeterna la maestà [...]».

Un facile commento a questa pagina di Atanasio si può trovare alle pp. 17-18 dei *Devoirs* I, in CL 20.

<sup>3</sup> Fil 2, 10.

<sup>4</sup> Is 6, 3.

Adorate oggi questo mistero divino e riconoscete che è il mistero dei misteri, perché è il principio di tutti gli altri.

2° PUNTO **A** buon diritto il mistero della ss.ma Trinità può essere definito il mistero della fede, perché è proprio la fede che splende in questo mistero. È la fede che ce lo fa conoscere, anche se solo superficialmente, per quanto è possibile conoscerlo in questa vita; è la fede che fissa la nostra mente nella considerazione di questo supremo mistero che supera di gran lunga la portata dell'intelletto umano <sup>5</sup>; è la fede che, facendo uscire lo spirito dalle tenebre <sup>6</sup> dell'infedeltà, lo colloca molto innanzi nel cammino di queste sacre tenebre di cui essa si serve per tenerci in cattività. Felice oscurità che vela il nostro giudizio e umilia la nostra ragione! <sup>7</sup> Negli altri misteri c'è qualcosa di sensibile che li accompagna e che sostie-

---

<sup>5</sup> Penetrare e capire il mistero trinitario è stata l'ambizione di tante menti eccelse, da Agostino a Dante.

Dante, poeta-teologo, coadiuvato dalla finzione poetica, può dire di esservi riuscito:

E io ch'al fine di tutt'i disii  
 appropinquava, sì com'io dovea,  
 l'ardor del desiderio in me finii

(Pd XXXIII, 46-48).

E, con l'aiuto orante di Beatrice, di Bernardo e della Vergine, invocata all'inizio del canto, ci riesce:

Io credo, per l'acume ch'io sofferai  
 del vivo raggio, ch'i' sarei smarrito,  
 se li occhi miei da lui fossero aversi.

E' mi ricorda ch'io fui più ardito  
 per quanto a sostener, tanto ch'i' giunsi  
 l'aspetto mio col valore infinito.

(*ibid.*, 76-81).

Non vide tutto, non vide bene, crede però di avere visto e capito perché, parlando, sente in sé la gioia della conquista, la gioia della vittoria.

A quanto manca, c'è la fede che supplisce.

<sup>6</sup> Ef 4, 30.

<sup>7</sup> È ancora un'eco della notte santa di Pasqua che risuona alle nostre orecchie in questo giorno solennissimo della Trinità: «Notte veramente felice, tu che, sola, hai potuto conoscere il momento preciso in cui Cristo è risorto dalla tomba. È di questa notte che è detto: la notte splenderà come il giorno e sarà la mia luce per la mia gioia». Il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori e la gioia agli afflitti [...]. Notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore!» (dall'*Exultet*).

ne in qualche modo i nostri sensi e la nostra ragione; nel mistero trinitario, invece, né i sensi né la ragione potranno mai penetrare.

Domandate a Dio una fede profonda per credere in questo santo mistero e ripetete, proclamando ad alta voce un Dio in tre Persone, che saranno davvero beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno <sup>8</sup>.

**3° PUNTO** **S**e è vero che questo mistero, che non rassomiglia a nessun altro per la sua eminente sacralità, è il primo oggetto della venerazione di tutti i fedeli, dev'essere tanto più rispettato da voi che siete obbligati a insegnarlo e a farlo conoscere ai ragazzi che sono le piante animate del campo della Chiesa. Sia essi che voi, dal giorno del Battesimo, siete consacrati alla ss.ma Trinità; e ne portano i segni impressi nelle anime <sup>9</sup>; è a questo adorabile mistero che devono l'unzione della grazia diffusa nei loro cuori <sup>10</sup>. È molto giusto perciò che, oltre ad approfondire lo studio di questo mistero per quanto la fede lo permette, lo riconosciate come la sorgente di tutti i lumi, il sostegno della fede e il primo fondamento della nostra religione <sup>11</sup>.

È in considerazione di questo che oggi dovete onorare in modo speciale la ss.ma Trinità e consacrarvi interamente a lei per contribuire, per quanto vi sarà possibile, a diffondere la sua gloria per tutta la terra. Penetrate nello spirito del vostro Istituto e fatevi animare dallo zelo, di cui Dio vuole vedervi riempiti, per dare ai ragazzi l'intelligenza di questo mistero.

<sup>8</sup> Gv 20, 29.

<sup>9</sup> Ef 4, 30.

<sup>10</sup> Gv 2, 20 e 27.

<sup>11</sup> La Trinità è uno dei due misteri su cui poggia la religione cristiana che, da bambini, abbiamo imparato sul Catechismo di s. Pio X.

La Salle ne parla nei suoi *Devoirs*: «La prima verità che dobbiamo conoscere e che costituisce il fondamento della nostra Fede, è che c'è un solo Dio [...]. Benché Dio, per sua natura, sia solo e unico, tuttavia è un Dio in tre persone, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo...» (pp. 15 e 18 del CL 20).

## 47. Festa del ss.mo Sacramento (Giovanni 6, 56-59)

**1° PUNTO** È certamente un grande onore per l'umanità che Dio abbia scelto di restare sempre in mezzo a essa e di rendersi, in qualche modo, sensibile <sup>1</sup> nel ss.mo Sacramento dell'Eucaristia per procurarle un grande numero di grazie, sia interiori che esteriori. Gli Angeli si contentano di adorarlo e di annientarsi davanti a questo sacro ciborio che è la consolazione degli uomini sulla terra. È in questo giorno che la Chiesa <sup>2</sup> si interessa ad esso e che tutti i fedeli si uniscono con l'anima e con il cuore per riconoscere un beneficio così grande <sup>3</sup>.

Entrate nelle stesse intenzioni e ringraziate umilmente Gesù velato in questo mistero. Ringraziatelo per la bontà che vi dimostra comunicandosi a voi in questo Sacramento, e per essere sempre disposto a profondervi le sue grazie.

**2° PUNTO** L'amore che Gesù Cristo vi <sup>4</sup> dimostra in questo augusto Sacramento, merita che anche voi lo ricambiate oggi con un amore particolarissimo per lui e con un profondissimo rispetto esterno ed interno verso questo adorabile mistero <sup>5</sup>. È

---

<sup>1</sup> Questo modo di esprimersi è, ancora una volta, giustificato dalla precisazione che troviamo nei *Devoirs I* (che riporto nella traduzione di Fr. Gabriele Di Giovanni): «Benché il corpo di Cristo sia sensibile, visibile e palpabile, esso vive nell'Eucaristia in modo diverso. Non ha infatti l'uso dei sensi e di tutte le facoltà corporali, anche se le possiede tutte» (CL 20, 247).

<sup>2</sup> La Chiesa intera, cioè il popolo di Dio, ha sempre trovato nell'Eucaristia la sorgente e la forza per essere comunione e missione. La vita cristiana è innanzi tutto un cammino verso la comunione con Gesù e con i fratelli.

Nella celebrazione eucaristica ci uniamo realmente alla persona di Gesù e in lui troviamo il principio e la causa dell'unione tra tutti noi.

<sup>3</sup> Ancora un richiamo al testo ispiratore ove, quasi con le stesse parole, La Salle aveva scritto: «2. per impegnare i fedeli a ringraziare Gesù Cristo di un beneficio così grande» (*Devoirs III*, 184 in CL 22).

<sup>4</sup> Questo "voi" è una svista dell'autore o un refuso dell'editore.

Perché si resta sorpresi che l'autore si rivolga ai lettori come se non fosse anche lui uno dei beneficiari di questo amore. Tranne che la composizione del testo risalga al tempo di Nyel, quando La Salle non si sentiva ancora impegnato con i maestri di scuola.

<sup>5</sup> Il termine "mistero" ha numerose accezioni: segreto, enigma, arcano, co-



in questo giorno che tutti cercano, nella Chiesa, di testimoniare il più grande rispetto esterno possibile a questo Dio nascosto <sup>6</sup>. È con questo scopo che, durante tutta l'ottava, viene esposto sull'altare il ss.mo Sacramento e che oggi viene portato solennemente in processione <sup>7</sup>. Lo scopo di queste celebrazioni è che i cristiani si animino gli uni gli altri a onorarlo durante questo sacro ottavario, frequentando di più le chiese.

Abbiate un'alta venerazione per questo sacro mistero; portate i vostri alunni a rendergli omaggio e prendetevi cura che visitino il ss.mo Sacramento durante questi santi giorni <sup>8</sup> mostrando una pietà che non sia quella solita.

---

sa incomprensibile, cosa inesplicabile... Ce n'è una però che non tutti i dizionari riportano e che invece La Salle accoglie: sono i misteri della vita di Cristo, che non sono aspetti arcani, ma semplicemente gli avvenimenti della sua vita; uno dei quali è il mistero della transustanziazione che avvenne durante l'ultima cena e che costituisce uno degli avvenimenti supremi della sua vita.

La meditazione sui misteri può considerarsi uno degli aspetti più interessanti del *Metodo di orazione lasalliano* ove i misteri sono così definiti (SMO, 177): «Quando si parla dei misteri di Nostro Signore si intendono le azioni più importanti che il Figlio di Dio fatto uomo ha compiuto e operato per la nostra salvezza e cioè: l'Incarnazione, la Natività, la Circoncisione e la sua Passione e Morte. Si possono meditare anche i misteri della ss. Vergine: l'Immacolata Concezione, la Nascita, ecc...».

<sup>6</sup> Is 45, 15.

<sup>7</sup> È una benedizione che si continui a organizzare le processioni liturgiche soprattutto quella del Corpus Domini che è un atto di devozione nella presenza di Gesù nel mondo. È anche uno splendido atto di fede nell'Eucaristia che non può concludersi in un rito, ma deve continuare nella vita personale, familiare e sociale.

Ai riti liturgici si è, in molti luoghi, unito il folklore; tutta la cittadinanza si industria per ornare le strade ove passerà il ss. Sacramento. Celebre è l'infiorata di Genzano cui, da qualche anno, si avvicina quella della città eucaristica di Bolsena. Famose sono anche le processioni di Bologna, Vicenza, Campobasso, Scanno, Ortona, Lanciano. Ma la più classica resta quella di Orvieto, dove la festa del Corpus Domini conserva il più alto significato e il tono più solenne, soprattutto per il corteo storico in costumi medioevali.

<sup>8</sup> Queste sante pratiche sono state in uso nelle nostre scuole fino a non molti anni fa. La Salle le raccomanda nella *Guida per le scuole*. Cito il testo nella recente traduzione dell'opera eseguita da Fr. Rodolfo Meoli (GS 7, 3, 4): «Durante l'ottava del ss.mo Sacramento e il lunedì e martedì prima della Quaresima, si manderanno per mezzora due alunni alla volta, uno di ogni classe se queste sono due; o tre alla volta se queste sono tre, nella chiesa più vicina dove è esposto il ss.mo Sacramento che adoreranno in ginocchio per tutto il tempo» (Ed. 1706, cap. VII, art. 3).

3° PUNTO **D**io e Gesù stesso avrebbero poca stima di un rispetto esteriore se non fosse accompagnato dall'annientamento interiore <sup>9</sup>, il solo capace di rendere degno di Dio questo rispetto esteriore, per grande che sia. Solo gli uomini si contentano dell'onore esteriore e non si preoccupano se il cuore c'entra o no; ma Dio vuole che l'onore che gli si rende e il rispetto di cui gli si dà testimonianza, siano molto più dentro che fuori.

Gesù si aspetta da voi questo atteggiamento nell'Eucaristia; vuole che la vostra anima si liquefaccia <sup>10</sup>, per così dire, alla sua presenza, al cospetto di questo Dio di amore e che gli facciate conoscere con una attenzione continua alle prove di bontà che vi ha dato, soprattutto offrendosi senza riserva a voi in questo augustissimo sacramento <sup>11</sup>. Vuole che l'onorate interiormente come egli stesso desidera. Siate fedeli.

---

<sup>9</sup> Il termine usato da La Salle è certamente *osé e, aute litteran*, sommamente veristico. Perché nel suo significato vero, non traslato, vuol dire ridurre al nulla, annientare, distruggere completamente. Così il vero asceta, armato di enorme coraggio, riduce se stesso per amore di Dio, che ci ha dato la vita, ci mantiene in essa e ci dà l'intelligenza di viverla. Spiega La Salle (SMO, 40): «Infatti dobbiamo essere movimento e vita solo perché Dio risiede in noi e ce li comunica; di modo che se Dio smettesse un momento di essere in noi e di darci la vita, precipiteremmo nel nulla».

Puntualizza il contemporaneo Pierre Nicole (1625-1695): «I santi si annihilano (s'anéantissent) continuamente stando alla presenza di Dio» (in *Traité de l'Oraison*, 1679).

Era giunto alla stessa conclusione un altro ben più celebre contemporaneo, il moralista-filosofo, Charles de Montesquieu (1689-1755) autore delle *Lettres persanes* (1721) che su *anéantissement* scrive: «Termine di devozione, annichilamento nei confronti di Dio. Portare l'umiltà sino all'annullamento di se stesso» (*Lettre* 121).

<sup>10</sup> Ancora un'espressione ardita, comune al linguaggio biblico e ascetico; ma è di area classica.

L'infelice Ovidio, relegato nel Ponto, fa sapere a Fabio Massimo che il suo cuore quasi si liquefa per le continue preoccupazioni: «sic mea perpetuis liquefiunt pectora curis» (*Ex Ponto* I, 55). A sua volta la Sposa del Cantico dichiara che la sua anima si liquefece, appena egli parlò (5, 6).

<sup>11</sup> Preghiamo anche con le parole di Urbano IV (OC, p. 424): «O excellentissimum sacramentum, adorandum, venerandum, colendum, glorificandum, amandum et amplectendum, precipuis magnificentum laudibus, summis preconiis exultandum, cunctis honorandis studiis, devotis prosequendum obsequiis, et sinceris mentibus retinendum!»

## 48. Venerdì nell'ottava del ss.mo Sacramento

GESÙ EUCHARISTICO È UN PANE PER NUTRIRE LE NOSTRE ANIME <sup>1</sup>

**1° PUNTO** **G**li Ebrei si vantavano che Mosè <sup>2</sup> aveva dato ai loro padri un pane dal cielo; ma Gesù Cristo fece loro sapere che si sbagliavano, perché era l'Eterno Padre che aveva dato il vero Pane celeste e che egli stesso era il Pane vivo disceso dal Cielo <sup>3</sup>. Difatti Gesù vive in quelli che lo ricevono perché, quando i fedeli si accostano al Sacramento eucaristico con le disposizioni dovute, egli si diffonde in tutte le facoltà della loro anima e vi esercita un'azione di vita, guidandoli e indirizzandoli con il suo divino Spirito, con il quale vive e agisce in essi.

Quando Gesù Cristo è dentro di voi, è davvero un Pane vivo? Gli lasciate tutta la libertà di comunicare alla vostra anima il suo divino Spirito? Vive così intensamente in voi, che possiate dire che non siete più voi a vivere ma che è Gesù Cristo che vive in voi? <sup>4</sup>

**2° PUNTO** **U**na volta Gesù disse agli Ebrei che egli era il vero Pane disceso dal Cielo e aggiunse che questo Pane dà la vita al mondo. Disse ancora di più quando affermò che chi mangia questo Pane non avrà più fame <sup>5</sup>.

Quale fortuna ha l'uomo che può mangiare un tale Pane fino alla sazietà e tutte le volte che vuole! Questo Pane gli dà molta energia

---

O memoriale nobilissimum, intimis commendandum precordiis, firmiter animo alligandum, diligenter in cordis reservandum utero, et meditatione ac celebratione sedula recensendum!».

<sup>1</sup> Seguiamo Tommaso d'Aquino meditando sulla sua sequenza:

«Ecco il Pane degli Angeli  
che diventa cibo dei pellegrini;  
vero pane destinato ai figli,  
che non può gettarsi ai cani»

<sup>2</sup> Es 16, 4 – Allora il Signore disse a Mosé: «ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi».

Cf. anche: Sal 78, 24: «fece piovere su di essi la manna per cibo e diede loro pane del cielo».

<sup>3</sup> Gv 6, 31-35.

<sup>4</sup> Gl 2, 20.

<sup>5</sup> Gv 6, 51.

ed egli trova in esso ogni nutrimento e tutta la forza spirituale di cui ha bisogno. Per questo motivo i Padri della chiesa <sup>6</sup> affermano che questo Pane, che supera ogni altra sostanza, è lo stesso di cui si parla nell'orazione domenicale che leggiamo in san Matteo <sup>7</sup>, perché nessun'altra cosa ha la capacità di sostenere efficacemente la nostra anima e di darle la forza necessaria per percorrere con energia la via della virtù. Anche il pane che mangiò Elia prima di giungere alla sommità del monte Oreb e che da solo bastò a sostentarlo durante il suo viaggio di quaranta giorni <sup>8</sup> è considerato come una figura del Pane consacrato dell'Eucaristia.

Mangiate volentieri questo Pane divino, con amore e il più spesso che potete perché, se saprete trovarvi tutto il gusto che esso racchiude, la vostra anima godrà, già su questa terra, una vita celestiale.

**3° PUNTO** Gesù Cristo aveva notato che gli Ebrei avevano difficoltà a credere quanto loro diceva, perciò aggiunse che egli era il Pane di vita; che i loro Padri che avevano mangiato la manna erano morti; quelli invece che avrebbero mangiato questo Pane disceso dal cielo non sarebbero morti; che chiunque mangerà questo Pane vivrà in eterno; che il Pane che egli distribuirà è la sua stessa carne <sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Riferiamo, tra molti, la spiritualità di alcuni Padri e Dottori della Chiesa:  
1 – Ireneo di Lione (200-202 ca.) in *Adversus haereses* IV, 17-18 in PG 7, 1019-1029;

2 – Cipriano (258) nell'*Epistula ad Caecilium* 63, 13 in PL 4, 383;

3 – Cirillo di Gerusalemme (315-386) in *Catechesi mistagogica* 4, 6, PG 33, 110;

4 – Ambrogio di Milano (340-397) in *De mysteriis* 8, 48, PL 16, 405; ecc...

<sup>7</sup> Mt 6, 11.

<sup>8</sup> 1 Re 19, 7-8.

<sup>9</sup> Gv 6, 48-51.

Riprendiamo, su questo passo, la meditazione della sequenza tomistica:

Memori di quel comando santissimo  
consacriamo il pane e il vino,  
trasmutandoli in ostia di salvezza.

È pe' i cristiani dogma immutabile  
che il pane in carne si muta  
e il vino in sangue.

Ricevendo il Corpo di Gesù Cristo abbiamo dunque il vantaggio di partecipare alla vita del Salvatore, di possedere dentro di noi un pegno della vita eterna, di avere anzi l'assicurazione che vivremo eternamente se riusciremo a conservare in noi lo Spirito che Gesù Cristo lascia in noi. Gesù Cristo ci dà la certezza che vivremo per l'eternità se mangeremo questo Pane che è poi Dio stesso.

È mai possibile allora che non vogliate mangiare questo Corpo o che lo facciate raramente? Gustate e vedete <sup>10</sup> quanto questo pane è gradevole al gusto e quanto è proficuo all'anima vostra.

## 49. Sabato nell'ottava del ss.mo Sacramento <sup>1</sup>

GESÙ EUCARISTICO È UN CIBO  
CHE CONSERVA LA VITA DELLE NOSTRE ANIME <sup>2</sup>

**1° PUNTO** Nel santo Vangelo Gesù chiama l'Eucaristia non solo Pane ma anche Carne. La mia Carne è vero cibo <sup>3</sup>. È questa sua qualità che conferisce all'anima un vigore che le fa

---

La carne divien cibo, il sangue bevanda;  
sotto l'una e l'altra specie  
célasi però integro il Cristo.

(La traduzione della Sequenza è del b. A.I. Schuster).

<sup>10</sup> Sal 34, 9.

<sup>1</sup> Terza meditazione del ciclo sull'Eucaristia.

<sup>2</sup> L'immagine di Eucaristia = cibo e bevanda dell'anima è frequente nei testi liturgici di Tommaso.

E già dai primi vesperi della festa. A mattutino (lez. IV) Tommaso si chiede estatico: «Cosa può considerarsi degno di maggiore ammirazione di questo Sacramento? In esso, infatti, il pane e il vino sono cambiati sostanzialmente nel corpo e nel sangue di Cristo. Nessuno riesce a esprimere la soavità di questo sacramento in cui possiamo gustare, alla sua origine, la dolcezza spirituale...» (*Opusculum* 57).

Ma già per l'inno di Matutino (*Sacris solemniss*) aveva scritto: «<I discepoli> erano deboli, e, per sostenerli, dà loro per alimento il suo corpo; erano tristi, e offre il sangue per dissetarli» (strofe 4<sup>a</sup>).

E nell'Inno per le Laudi (*Verbum supernum*) conferma: «Un suo discepolo stava per consegnarlo ai suoi nemici invidiosi perché lo uccidessero; Gesù lo prevenne e si offrì ai discepoli come alimento di vita» (strofe 2<sup>a</sup>).

<sup>3</sup> Gv 6, 55.

superare facilmente tutte le difficoltà che può trovare sulla via della virtù; nulla può farla vacillare perché Gesù Cristo le comunica, in qualche modo, la sua potenza contro tutto ciò che può opporsi al suo bene, e le conferisce il coraggio che la rassicura contro gli attacchi dei suoi nemici. È proprio questa carne che ci ha ingrassato, scrive Tertulliano <sup>4</sup>; è perciò necessario che l'uomo se ne nutra. Procurerà così alla sua anima grazie abbondanti, senza preoccuparsi troppo di nutrire il corpo, con un cibo comune, per conservargli la vita.

La vostra vocazione richiede molta virtù e una grande perfezione, perciò avete un grande bisogno di forza e di generosità per conseguirle e non lasciarvi scoraggiare dal timore delle sofferenze che potreste trovarvi. Nutritevi allora di questo cibo eucaristico se volete avere una forza interiore sufficiente per vincere tutto ciò che si oppone alla vostra salvezza.

2° PUNTO **Q**uesto divino cibo dell'eucaristia procura all'uomo anche un altro vantaggio perché chi lo mangia rimane unito a Gesù e Gesù a lui <sup>5</sup>, come ci assicura nel santo Vangelo. Questo significa che tra Gesù e chi mangia la sua Carne si stabilisce

---

<sup>4</sup> Tertulliano (155-222 ca.), grande apologeta, è il primo degli scrittori cristiani di lingua latina la cui prosa vigorosa ha avuto un grande influsso sulla formazione della lingua teologica latina. Sono noti a tutti i suoi scritti maggiori: *Apologeticum*, *De Pallio*, *De Anima*, *Ad martyres*, *De spectaculis*, *De Virginibus velandis*...

Meno noti sono tre brevi scritti contro i maestri dello gnosticismo: *Adversus Hermogenem*, *De carne Christi* e *De resurrectione Christi*, che hanno però una grande importanza teologica perché – ci diceva, nelle sue lezioni alla Facoltà di lettere di Catania, il Prof. Rapisarda – costituiscono un baluardo contro gli gnostici (veri scorpioni) e le loro complicate e fantasiose speculazioni.

È dall'ultima di essa che La Salle, esperto di patristica, ha tolto la frase a cui qui si accenna: «Caro corpore et sanguine Christi vescitur, ut et anima Deo saginetur (*De resurrectione Christi*, VIII in PL 2, 806).

*Saginetur*, scrive con molto verismo Tertulliano: Cibandosi del corpo e del sangue di Cristo, l'anima si ingrassa, si impingua per piacere maggiormente a Dio.

Immagine ripresa da Dante, a proposito dei domenicani e di chiunque altro vive in religione, e messa in bocca all'Aquinate che dichiara:

Io fui de li agni de la santa greggia  
che Domenico mena per cammino  
u' ben s'impingua se non si vaneggia (Pd X, 94-96).

<sup>5</sup> Gv 6, 56.

un'unione così intima e così stretta che difficilmente l'uno potrà essere separato dall'altro, perché questo sacro cibo penetra radicalmente nell'anima di chi lo mangia con gusto e la rende partecipe delle virtù di Gesù Cristo <sup>6</sup>. Si può pensare che a quest'anima capiterà quello che è capitato alla sposa del Cantico dei Cantici: Io sono per il mio diletto e il mio diletto è per me <sup>7</sup>.

La vostra unione a Gesù, quando lo ricevete, è così intima che nulla è capace di separarvene? dopo aver ricevuto l'Eucaristia, potete dire come san Paolo: chi ci separerà da Gesù Cristo? Forse la tribolazione, l'indigenza, la persecuzione, la fame, la nudità, o i pericoli? <sup>8</sup> E potete aggiungere con la stessa fiducia dell'Apostolo, che nessuna creatura potrà mai separarvi dal vostro Salvatore? <sup>9</sup> Fate di tut-

---

<sup>6</sup> E così sarà sino alla fine dei tempi, per mezzo dell'Eucaristia, ove il Verbo di Dio si è fatto per noi cibo. Dio non si è accontentato di averci dato una volta nel tempo suo Figlio, ha voluto che rimanesse per sempre con noi, perpetuando nell'Eucaristia la sua reale presenza, sempre pronto a offrirsi a noi come cibo: l'Eucaristia è il perpetuarsi nel tempo dell'Incarnazione redentrice.

<sup>7</sup> Ct 6, 3.

Il *Cantico dei Cantici* ha sorprendentemente affascinato grandi scrittori cristiani, a cominciare dai Padri, che hanno scritto su di esso stupendi commenti; sono nomi celebri: Origene, Gregorio di Nissa, Teodoreto, Filone di Carpsa, Gregorio Magno, Beda il Venerabile, Alcuino, Rupert de Deux, Onorio di Autun, Bernardo di Chiaravalle, Tommaso d'Aquino.

Della pleiade dei moderni riportiamo solo i nomi più risonanti: Tietelmann, Bossuet, Mme Guyon, Schaefer, Le Hir... e Mme Guyon: *Le Cantique des Cantiques de Salomon interpreté selon le sens mystique* (1688).

Inseriamo intanto nel suo contesto il versetto riportato da La Salle. È una delle pagine più liriche di Salomone poeta; rileggiamola nella sceneggiatura, da lauda drammatica, che ne ha fatto Gianfranco Noli (Marietti, Torino 1968):

CORO – Dove mai andò il tuo Diletto,  
o bellissima fra le donne,  
per dove s'incammina il tuo Diletto  
che noi pure con te ricerchiamo?

SPOSA – Il mio Diletto è sceso nel giardino,  
alle aiuole di balsamo,  
a ricrearsi nei giardini,  
a cogliere anemoni.

Io sono del mio Diletto ed egli è mio,  
egli si compiace degli anemoni.

SPOSO – Splendente sei, amica mia, come Tirsa, fulgida come Gerusalemme.

<sup>8</sup> Rm 8, 35.

Notare come la citazione lasalliana si discosta dal testo paolino.

<sup>9</sup> Rm 8, 39.

to perché la santa comunione produca una unione costante tra Gesù e voi, in modo che non ve ne sepiate mai.

3° PUNTO **U**n altro ammirabile effetto <sup>10</sup> che questo cibo divino dell'Eucaristia produce in un'anima è che esso le fa vivere una vita soprannaturale e davvero divina. Questo dà ragione a quanto afferma Gesù Cristo: Come il Padre che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche chi mangia di me, vivrà per me <sup>11</sup>. Dunque un'anima che mangia la Carne del Signore e che si nutre di questo cibo, non vive più una vita naturale, non cerca più di contentare i suoi sensi e non agisce più guidata dal proprio spirito, ma dallo Spirito del Dio di cui si è nutrita.

Sono questi gli effetti che produce in voi l'unione con Gesù Eucaristico?

## 50. II domenica dopo Pentecoste nell'ottava del ss.mo Sacramento <sup>1</sup> (Luca 14, 16-24)

DIO CI FA UN GRANDE ONORE, INVITANDOCI A RICEVERE  
GESÙ CRISTO NELL'EUCARISTIA <sup>2</sup>

1° PUNTO **O**ggi l'Eterno Padre vi invita al suo banchetto per ricevervi suo Figlio Gesù Cristo. Le persone di mondo si scusano di non potervi andare: il primo dice: ho comprato

---

<sup>10</sup> L'insolita brevità di questo terzo punto dà l'impressione di un riempitivo; l'esposizione era completa alla fine del II p., ma l'autore ha voluto rispettare lo schema impostosi: meditazioni di tre punti. Anche la conclusione pratica è brusca, una sola domanda.

<sup>11</sup> Gv 6, 57.

<sup>1</sup> La Salle non interrompe la serie di meditazioni sull'Eucaristia; d'altronde la "gran cena" di cui parla il Vangelo di Luca glielo consente ampiamente.

<sup>2</sup> Quanti hanno ambito un invito a cena, soprattutto se proveniva da una famiglia nobile che accoglieva i suoi ospiti nel palazzo avito. Chi è più nobile di Dio? quali dimore sono più splendide delle nostre chiese ove la mensa eucaristica è quotidianamente imbandita?

Agli invitati viene richiesta una sola cosa: l'abito nuziale di cui parla Matteo (22, 11).



un campo e devo necessariamente andare a vederlo; e un altro: ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; un altro poi: ho preso moglie. Gli uni si scusano a motivo dei loro affari, gli altri dei piaceri di cui vogliono godere; sia i primi che i secondi preferiscono i loro affari e le proprie soddisfazioni agli esercizi di pietà e di religione. Rinunziano all'onore più grande che si possa avere sulla terra e al piacere più gradito di cui si possa godere in questo mondo, ricevere cioè Gesù nell'Eucaristia.

Deplorate l'accecamento della gente che vive nel mondo e dà retta alle sue massime <sup>3</sup>. Essa preferisce le cose temporali a un cibo delizioso che è poi Gesù Cristo il quale, entrando in lei, la renderebbe partecipe della stessa natura divina <sup>4</sup>.

2º PUNTO **S**i stenta a immaginare <sup>5</sup> che uomini nati per il Cielo, E che nel battesimo si sono impegnati <sup>6</sup> a vivere san-

<sup>3</sup> La Salle insiste sull'opposizione non al mondo in genere, ma al mondo che si oppone a Dio e gli fa guerra. È ancora dell'idea che esprimeva s. Paolo (2 Cor 6, 14-15) ai primi cristiani: «Non unitevi a un giogo sconveniente con gli infedeli...» È ancora d'accordo con lui quando afferma (1 Tm 6, 20): «Custodisci il deposito» ma crede anche e soprattutto al comando di Cristo (Mt 28, 19): «Andate, istruite tutte le genti», a cominciare dagli alunni che frequentavano le sue scuole e che provenivano da quel mondo che non si può sempre approvare e che bisogna, però salvare, partendo magari dai piccoli.

Oggi, la dottrina della Chiesa postconciliare sul mondo è cambiata: ciò che non si può approvare, non si deve approvare; ma si può cambiare. E la Chiesa ha cominciato col cambiare se stessa e così i suoi rapporti con il mondo si sono profondamente rinnovati.

Il documento ufficiale di questo cambiamento è l'enciclica *Ecclesiam suam* di Paolo VI del 6 agosto 1964 (AAS t. 56, 1964, pp. 609-659 e EE t. 7, pp. 480-579) ove, quasi all'inizio, leggiamo: «Si presenta il problema del dialogo fra la chiesa e il mondo moderno. È problema questo che tocca al concilio descrivere [...] e risolvere, per quanto è possibile, nei termini migliori. Ma la sua presenza, la sua urgenza sono tali da costituire un peso nell'animo Nostro, uno stimolo, una vocazione quasi, che vorremmo a noi stessi e a voi, fratelli, [...] in qualche modo chiarire, quasi per renderci idonei alle discussioni e alle deliberazioni che nel concilio insieme crederemo di prospettare in così grave e multiforme materia».

Le cose debbono necessariamente cambiare: non più allontanandosi dal mondo, ma avvicinandosi ad esso per avvicinarlo a Dio.

<sup>4</sup> 2 Pt 1, 4.

<sup>5</sup> L'editio princeps a stampa riporta l'aggettivo: *convenable*, corretto poi a penna in *concevable*: la correzione che è chiarissima, è passata poi nelle edd. successive.

<sup>6</sup> Vediamo qui un'eco del *Catechismus ex decreto concilii Tridentini ad pa-*

tamente, trascurino i mezzi che Dio concede loro per santificarsi, soprattutto il principale: la comunione del Corpo del Signore che, unendosi ad essi, comunica loro abbondantemente le grazie di cui sono capaci e che egli ha preparato per loro. Se il corpo, secondo Nostro Signore, vale più del vestito <sup>7</sup> cos'è mai il corpo paragonato all'anima? Non è più giusto trascurare il corpo e ogni altro bene materiale per pensare innanzi tutto all'anima e per soddisfare le sue necessità? Se un re volesse onorare una persona, ingolfata negli affari mondani, chiedendo di essere suo ospite, accamperebbe essa scuse per non riceverlo, senza un serio motivo? la stessa riflessione si può fare a proposito di chi rifiuta di accostarsi all'Eucaristia a motivo dei suoi affari temporali <sup>8</sup>, che può paragonarsi a quanto afferma Gesù Cristo nel Vangelo: quando verrà il Figlio dell'uomo – cioè quando offrirà se stesso per essere il nutrimento spirituale degli uomini – credete che troverà fede sulla terra? <sup>9</sup> È infatti la mancanza di fede che fa allontanare gli uomini dalla santa Comunione.

**3° PUNTO** Voi avete la fortuna <sup>10</sup> di avere abbandonato il mondo; ma, per essere degni del vostro ministero, dovete condurre una vita quasi angelica <sup>11</sup>, e stimarvi fortunati di ricevere spesso questo Pane degli Angeli <sup>12</sup>, che Gesù stesso vi porge e di cui vuole saziarvi appieno.

---

*rochos s. Pii V Pont. Max. iussu editus*, che La Salle aveva a disposizione. Si legge all'art. 191: «Il sacerdote interroga tre volte il battezzando, con la medesima formula: Rinunzi a Satana, alle sue opere, alle sue promesse? E il battezzando, o il padrino per lui, rispondono invariabilmente: Rinunzio. Così colui che sta per arruolarsi nel servizio di Gesù Cristo promette in primo luogo, con sentimento di viva pietà, di abbandonare il diavolo e il mondo, di detestarli, per sempre e continuamente, quali nemici implacabili».

<sup>7</sup> Lc 12, 23.

<sup>8</sup> Il caso è più frequente di quanto si creda, e la spiegazione si può trovare nella domanda di Gesù, cioè nella fede languida, se non già spenta, dei cristiani di oggi.

<sup>9</sup> Lc 18, 8.

<sup>10</sup> Rileggere i nove frutti o vantaggi, di chi vive in religione, elencati da s. Bernardo: cf. OC I, pp. 76-77.

<sup>11</sup> Come quella che conducevano i due santi amici Gregorio di Nazianzo e Basilio. Quando Basilio si ritirò a vita eremitica in una grotta del Ponto, Gregorio lo seguì e condusse con lui una vita angelica (cf. MF 126, 1).

<sup>12</sup> È un esplicito richiamo tomistico dal *Lauda Sion* (21): «Ecce panis angelorum, factus cibus viatorum: vere panis filiorum» (cf. anche la MD 48).

Potete trovare scuse per non partecipare a un banchetto così delizioso, nel quale un cuore che ama Dio può trovare il suo pieno appagamento? È proprio Gesù Cristo che vi dice: a chi non ha sarà tolto anche quello che ha <sup>13</sup> e sarà dato a chi ha già. Si può quindi concludere che chi si allontana da questo ss.mo Sacramento, perderà le grazie che gli erano destinate e che verranno date a chi ha la fortuna di riceverlo.

Per trarre profitto da un fatto così vantaggioso, persuadetevi che dovete comunicarvi; fatelo con grande fede. Fareste un grande torto a voi stessi cercando scuse per non farlo, pur avendo tanti mezzi e tanta facilità <sup>14</sup>. Persuadetevi che Gesù Cristo non è disposto ad accettare le scuse che gli presenterete, quali esse siano.

## 51. Lunedì nell'ottava del ss.mo Sacramento

DISPENSARSI DALLA COMUNIONE È UN ERRORE <sup>1</sup>, PERCHÉ ESSA È IL RIMEDIO PER TUTTE LE INFERMITÀ DELLA NOSTRA ANIMA

1° PUNTO **U**na delle scuse per rinunciare alla Comunione che, molto spesso, adducono quelli che sono tiepidi nel

<sup>13</sup> Lc 19, 26.

<sup>14</sup> È una meditazione un po' curiosa, questa MD 50, e anche sconcertante. La Salle l'ha composta in un delicato momento storico, quando la comunione frequente era da molti messa in discussione. Ma, come dimostrano molte pagine dei suoi scritti, il nostro santo autore aveva idee ben chiare e prassi sicura a favore della comunione frequente.

Tornerà sull'argomento, ampliandolo e approfondendolo, nella successiva MD 54.

<sup>1</sup> Scrive Blain (II, 486):

«La comunione frequente e fervente era una delle pratiche che ispirava con zelo a chiunque si sentisse disposto, in modo particolare ai Fratelli. Sollecitava i timidi, incoraggiava i deboli, rimproverava ai vili la tiepidezza che toglieva loro il gusto per il pane della vita».

Se, a motivo di qualche leggera imperfezione, qualcuno dei suoi discepoli lo pregava di dispensarlo, rispondeva: «Vada pure, caro Fratello, si presenti al Medico, gli esponga le sue miserie e gli chieda di guarirlo». Che è poi quanto dichiara la Sacra Congregazione dei Riti che, sotto la direzione del dotto cardinale benedettino J.B. Pitra ha redatto la *Positio super virtutibus*, ove al n. 123 si legge:

servizio di Dio, è che non si sentono disposti a riceverla <sup>2</sup>. Questa scusa sembra non avere fondamento perché o essa significa che non sono disposti perché non vogliono riceverla ovvero perché sono nell'impossibilità di riceverla. Se è vero il primo motivo, vuol dire che essi amano molto poco Dio che ha per noi una tenerezza così grande da dare il suo Figlio unigenito <sup>3</sup> come nutrimento delle nostre anime e, al tempo stesso, come rimedio alle nostre malattie spirituali.

Volete fare esaurire la vostra anima per mancanza di nutrimento o volete farla vivere nella sregolatezza del peccato e delle passioni che vi spingeranno infallibilmente verso il peccato, perché non volete prendere il rimedio che, in poco tempo, potrebbe strappare la vostra anima alla corruzione?

**2° PUNTO** **S**e invece dite che non potete comunicarvi perché non lo potete proprio, cercate di esaminare se questa impossibilità esiste davvero, perché è necessario essere certi, prima di comunicarsi, secondo il precetto di s. Paolo, per non fare una

---

Nihil antiquius habuit quam ut filios suos coniungeret Deo per crebrum communionis usum. Hos enim rite expiatos bis in hebdomada, feria nempe quinta et dominico die angelorum convivio refici satagebat.

«Nulla ebbe più a cuore che avvicinare i suoi figli a Dio attraverso la comunione frequente. Consigliava loro di accostarvisi due volte alla settimana: il giovedì e la domenica. Se qualcuno non si accostava alla sacra mensa per via di qualche lieve colpa gli diceva: "Vada, caro Fratello, vada dal medico, gli esponga le sue miserie e gli chieda la guarigione". A un altro che gli confessava di non sentire alcuna attrazione per il cibo celeste, suggeriva: "Riceva la comunione e il fervore ritornerà"».

<sup>2</sup> Scrive ancora Blain (II, 486):

«Se un altro gli diceva che non era in condizione di ricevere la comunione perché non era abbastanza fervoroso: Vada dunque a comunicarsi, replicava, e lo diventerà. Generalmente parlando, non voleva che saltassero la santa comunione senza un motivo necessario o giusto e senza esserne autorizzati».

Non è serio trovare pretesti di falsa umiltà per non accostarsi alla Comunione.

S. Teresa era così bramosa di riceverla che avrebbe attraversato una selva di lance pur di riceverla: «Spesso mi assalgono desideri così vivi di comunicarmi che non so come spiegarli».

Un mattino pioveva così a dirotto che mi pareva impossibile uscir di casa. Ma appena fuori, l'impetuosità del desiderio mi travolse di tal maniera che non mi sarei fermata neppure se mi avessero puntato contro delle lance: si pensi se poteva trattenermi un po' d'acqua!...» (*Vita*, 39, 22).

<sup>3</sup> Gv 3, 16.

comunione indegna <sup>4</sup>. È certo però che solo il peccato mortale ci mette nell'impossibilità di ricevere la Comunione, anche se lo desideriamo tanto, e anche se siamo sollecitati a farlo, perché sarebbe un sacrilegio comunicarsi in queste condizioni.

Ma è mai possibile che vogliate ottenebrare la vostra anima con un tale peccato, voi cui Dio ha concesso tante grazie e che continua tutti i giorni a concedercele, sempre più importanti e straordinarie? Il vostro cuore, che Gesù ha scelto come sua dimora e che dovrebbe seguire sempre le sue ispirazioni, potrebbe mai fargli un'ingiuria così grave, come quella di attaccarsi crimosamente alle creature e rendere così inutile il frutto della sua Passione e divenire nemico di Dio e schiavo del diavolo, dopo che Gesù ne ha distrutto, al prezzo di tante pene e di tante sofferenze, il potere che aveva su di noi?

3° PUNTO **M**a voi, forse, aggiungerete che non vi sentite di ricevere la comunione perché la vostra anima è afflitta e in preda alle tentazioni <sup>5</sup>. Ma non sapete che le affezioni e le tentazioni non sono un ostacolo alla comunione, anzi più siamo afflitti e tentati, più dobbiamo ricorrere all'Eucaristia che è un rimedio sicuro per lenire le sofferenze e per indebolire le tentazioni? Forse, aggiungerete ancora <sup>6</sup>, che il motivo per cui non fate la comunione è

<sup>4</sup> 1 Cor 11, 28.

Su questo punto la dottrina lasalliana è chiara e precisa: in queste condizioni non possiamo accostarci alla comunione, «anche se lo desideriamo tanto». Situazioni del genere gli sembrano, comunque, impossibili in una comunità di persone benedette, protette e santificate dalla grazia divina. Anche se si rende conto che poteva capitare, soprattutto quando l'attaccamento morboso alle creature è eccessivo. Era comunque convinto di quanto afferma Tommaso d'Aquino: il sacrilegio è ripugnante perché è lesione e violazione di una cosa sacra; è deforme perché è l'opposto della religione che è una virtù speciale. Il sacrilegio riveste dunque una speciale malizia (cf. Sth II-II, 99).

<sup>5</sup> È sempre vero e sempre valido l'assioma: sentire non è acconsentire, e se manca il consenso non c'è peccato grave. Le tentazioni diventano quindi fonte di merito; per vincere non c'è rimedio migliore dell'Eucaristia, il pane che ci rende forti contro ogni specie di male.

L'autore dell'*Imitazione di Cristo* (I, 13, 2), afferma anzi che le tentazioni sono utili.

<sup>6</sup> La casistica si allarga. La Salle ascolta tutti e bonariamente risponde: forse i fatti si sono svolti proprio così. Il buon padre ascoltava le confessioni dei suoi religiosi e le loro confidenze; leggeva le loro lettere di rendiconto e cercava di dare a ognuno una risposta rasserenante.

che non riuscite a occuparvi di Dio, che il vostro cuore è arido e avete l'animo rigurgitante di pensieri cattivi o inutili e che quindi non potete prepararvi alla Comunione né fare un degno ringraziamento.

E allora pregate Gesù Cristo, che ha preso residenza in voi, di supplire alla vostra incapacità e di fare per voi e in voi l'una e l'altra cosa. Così si riuscirà a supplire a tutto ciò che vi manca e Dio sarà molto contento di voi e delle vostre comunioni. D'ora in poi non date più retta a questi vani pensieri che vorrebbero tenervi lontani dalla santa Comunione.

## 52. Martedì nell'ottava del ss.mo Sacramento

### LA CATTIVA COMUNIONE: CAUSE E RIMEDI

**1° PUNTO** Una cattiva comunione è una colpa considerevole <sup>1</sup>, eppure può accadere che la compiano persone che sono da tutti considerate pie, e che in un certo qual modo lo sono. Questa disgrazia può capitare anche nelle più sante comunità. Giuda era in compagnia di Gesù Cristo, eppure si è reso colpevole di questo e di molti altri delitti, perché – come si è espresso Gesù stesso –

---

Si possono leggere nelle *Lettere* (vol. 6° delle *Opere*) i consigli che dà ai suoi religiosi. Vedi i nn. 23, 22; 35, 8; 61, 5; 78, 12; 99, 1; 112, 6; 133, 11; 136, 3.

<sup>1</sup> Questo vale soprattutto per chi celebra la S. Messa perché non solo riceve ma consacra e distribuisce, con mani e intenzioni sacrileghe, il Corpo e il Sangue di Cristo.

Racconta s. Teresa nell'autobiografia:

«Un giorno, mentre andavo a comunicarmi, vidi con gli occhi dell'anima, più chiaramente che con quelli del corpo, due demoni di aspetto abominevole che sembravano stringere fra le corna la gola del povero sacerdote. Mentre questi veniva a porgermi l'ostia che teneva in mano, vidi in essa il mio Signore con la maestà di cui ho parlato. Compresi che quell'anima era in peccato mortale: le sue mani erano quelle di un peccatore.

Compresi quanto i sacerdoti siano obbligati a essere migliori degli altri, come sia orribile ricevere indegnamente questo santissimo Sacramento, e quanto il demonio la sappia fare da padrone sopra un'anima in peccato mortale. Rimasi con grandi vantaggi e con una conoscenza più chiara di quanto dovevo a Dio – Sia Egli per sempre benedetto!».

Il giudizio si fonda sull'affermazione di s. Paolo (1 Cor 11, 29): «chi riceve indegnamente Gesù sacramentato mangia e beve la sua condanna».

era un diavolo<sup>2</sup>. Chi poteva immaginare di vedere un diavolo in compagnia di Gesù! Ricevere ogni giorno le istruzioni di un Maestro così buono e abusarne fino al punto a cui è giunto lui, è una vera perfidia e una grande ingratitudine! Essere messo in guardia del pericolo prima di cadervi, eppure essere così temerario da commetterlo! Bisogna avere un cuore come un macigno per non avere orrore di un tale peccato! Ciò che è capitato a questo Apostolo, può capitare a qualsiasi altra persona.

Tremate a questo pensiero e state sempre in guardia nel timore di cadere in questa vergognosa situazione.

**2° PUNTO** I motivi più comuni che spingono a fare una cattiva comunione sono l'ipocrisia o la vergogna di confessare i nostri peccati: anche Giuda ne è stato vittima. All'esterno sembrava un Apostolo come gli altri ed è rimasto tre anni con essi senza che si notasse nulla di irregolare nella sua condotta. Ma nulla di tutto ciò che Gesù Cristo gli disse, per ispirargli orrore per il delitto che stava per commettere, fu capace di commuoverlo e, né allora né poi, disse mai a Gesù Cristo o agli altri una parola che potesse rivelare lo stato malvagio della sua coscienza.

La stessa causa può spingere anche altri a commettere lo stesso peccato: vogliono apparire pii e regolari come gli altri e intanto la loro anima è nera per i peccati; non osano confessarli al direttore della loro coscienza e intanto abusano, da veri criminali, della bontà di Gesù che anche a loro fa la grazia di concedersi<sup>3</sup>.

---

Questa è la prassi seguita dalla Chiesa Cattolica che, recentemente, nel CCC (1385) si rifà ancora al s. Paolo della 1° ai Corinti e, resa oggi più mite, non si sofferma sulla condanna ma pastoralmente conclude: «Chi è consapevole di aver commesso un peccato grave, deve ricevere il sacramento della Riconciliazione prima di accedere alla Comunione». Il sacrilegio resta tale anche oggi.

<sup>2</sup> Gv 6, 70.

Rispose Gesù: «Non ho forse scelto io voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo!» Egli parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota.

<sup>3</sup> Casi del genere sono, oggi, forse ancora più frequenti, perché si è persa la stima per la confessione e, più che l'ipocrisia, è la faciloneria... che spinge i fedeli ad accostarsi alla Comunione. Soprattutto nelle messe di matrimonio, di prime comunioni o di funerali.

3° PUNTO Questi sono i mezzi <sup>4</sup> per prevenire una situazione così incresciosa o per porvi rimedio. Primo: abbiate una forte dose di umiltà e prendete l'abitudine di accusarvi con semplicità e umiltà di tutte le vostre colpe, senza celarne o camuffarne neanche una, altrimenti il demonio vi prenderà alla sprovvista, proprio quando meno ci pensate e vi farà cadere nelle sue trappole. Secondo: non nascondete nulla a chi vi guida. Con questi due mezzi eviterete sicuramente di fare una comunione indegna, perché non si cade di colpo <sup>5</sup> in un peccato così detestabile; se invece vi capita di commetterlo è perché insensibilmente, giorno per giorno, avete chiuso il vostro cuore alla grazia, dopo averlo chiuso al direttore di coscienza che Dio vi aveva dato per guidarvi sulla via del cielo. Il cuore dell'uomo è cieco e non può conoscere la strada che conduce a Dio se non ha una guida che ve lo conduca <sup>6</sup>.

Guai a chi vuol essere la guida di se stesso, perché non ha le forze per resistere e, se cadrà, non ci sarà nessuno che andrà a rialzarlo <sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Il primo dei due mezzi suggeriti da La Salle per evitare le comunioni indegne riguarda il sacramento della Riconciliazione o Confessione, come si diceva una volta. È, come s'è visto, il punto su cui insiste il CCC.

<sup>5</sup> È vero; ma è anche vero quanto poeticamente scrive Jean-Pierre Claris de Florian (1755-1794):

Dans le chemin du vice  
on est su fond du précepte  
dès qu'on met un pied sur le bord.

Come è sempre vero: *Principiis obsta* (Ovidio, *Remedia amoris*, 91).

<sup>6</sup> Intenzionalmente La Salle si rifà a un versetto del Vangelo di Marco (8, 17): «Nondum cognoscitis nec intelligitis? adhuc caecatum habetis cor vestrum?», che la CEI traduce: «cuore indurito» come dire volutamente cieco; cieco per non vedere. L'apostrofe di Gesù ai discepoli è particolarmente severa: la cecità o durezza di cuore non si può interpretare come lentezza nel comprendere e nell'obbedire alla verità; denota, invece durezza. Insensibilità quasi volontaria di fronte al soprannaturale, o anche una pigrizia colpevole (une lâcheté di rebbero i francesi) che si rifiuta di approfondire il significato dei fatti a cui si assiste.

Questa è l'accezione che La Salle voleva per il suo discorso, come lo prova il contesto che precede: «avete chiuso il vostro cuore alla grazia...».

<sup>7</sup> Qo (*Ecclesiaste*) 4, 9.10.

«Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica.

Infatti se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo (*Vae soli!*): se cade non ha nessuno che lo rialzi».



## 53. Mercoledì nell'ottava del ss.mo Sacramento

### LE COMUNIONI POCO UTILI: CAUSE E RIMEDI <sup>1</sup>

**1° PUNTO** È vero che per ricevere la grazia del Sacramento eucaristico – che è poi quella di nutrire le nostre anime e di impedire loro di cadere in peccato – basta non essere in peccato mortale. Se però si vuole profittare della Comunione, come dovrebbe essere quando ci si comunica spesso, bisogna confessare anche i peccati veniali <sup>2</sup>, non avere affetto per essi e decidersi di correggersene, altrimenti la Comunione è poco utile. Ci comunichiamo per santificarci ma, se vogliamo conseguire lo scopo, dobbiamo essere nella condizione di farlo per fortificarci nella grazia, per procurarci nuove grazie e per arrivare con maggior facilità alla pratica della virtù.

È questo l'effetto che producono le vostre Comunioni? Siete diventati più raccolti, più controllati e più caritatevoli verso i Confratelli, più pazienti e più moderati? Fate maggior violenza a voi stessi per conseguire la vittoria? Vi accorgete che la rivolta delle passioni va sempre più indebolendosi? Vi controllate continuamente per non cedere ad esse? <sup>3</sup> Fate di tutto perché le vostre Comunioni producano questi buoni risultati.

---

<sup>1</sup> In questa meditazione il vero obiettivo, sia teologico che pastorale, è il peccato veniale che purtroppo convive con noi e che spesso è la causa prima dell'inutilità di tante comunioni.

Inutilità perché queste comunioni non producono effetti utili, il primo dei quali è la purificazione dell'anima con l'eliminazione dei peccati veniali che, se non uccidono l'anima, la deturpano però e l'offusciano nascondendo in lei il volto di Dio.

<sup>2</sup> La Salle torna frequentemente sul peccato veniale, soprattutto nei *Doveri del Cristiano*, che contengono la sua dottrina teologica, ma anche nelle *Istruzioni e preghiere*, nella *Raccolta* e nelle *Meditazioni* ov'è contenuta la sua dottrina spirituale. Oltre che in questa, che gli è completamente dedicata, si parla del peccato veniale anche nella R: 153-54 (I), 213 (XII), 216 (VI) di OC I.

<sup>3</sup> Segue uno di quegli affondi tipicamente lasalliani che incalzano il lettore con un seguito di domande pressanti, non retoriche, ma sommarie pratiche con le quali lo scrittore sacro intende scuotere l'anima orante, a cui promette sicura vittoria a patto che riesca a esercitare su di sé un continuo controllo.

2° PUNTO Il motivo più frequente che impedisce alla Comunione di produrre i frutti che ci si attende da essa è che la riceviamo pur avendo sulla coscienza peccati di una certa entità, anche se veniali, senza essercene prima confessati <sup>4</sup>.

Comunicarsi, ad esempio, dopo aver detto una bugia; dopo aver mormorato contro il proprio Superiore o i Confratelli; dopo averli scandalizzati, senza aver fatto o voluto fare una penitenza; dopo aver deliberatamente dato sfogo alla nostra curiosità o dopo aver commesso mancanze simili <sup>5</sup>. Se ci comportiamo così, vuol dire che non abbiamo orrore per il peccato; difatti ci preoccupiamo poco di

---

<sup>4</sup> Benché non sia strettamente necessaria, la confessione delle colpe quotidiane (peccati veniali) è tuttavia molto raccomandata dalla Chiesa perché con essa Cristo ci guarisce e lo Spirito Santo ci fa progredire nella vita dello Spirito. (CCC 1438).

Già Agostino – che si riferiva però al peccato in genere, sia mortale che veniale – affermava nelle sue prediche:

«Chi riconosce i propri peccati e li condanna, è già d'accordo con Dio. Dio condanna i tuoi peccati; e se anche tu li condannassi, ti unisci a Dio. [...] Distruggi ciò che tu hai fatto, affinché Dio salvi ciò che egli ha fatto (In *Evangelium Johannis tractatus* 12, 13 in PL 35, 1491).

<sup>5</sup> Completiamo la pagina lasalliana con quella di un santo molto caro a Jean-Baptiste in cui troviamo l'esempio classico dei peccati veniali che, per quanto piccoli, impediscono all'anima di spiccare il volo verso l'alto, perché resta pur sempre legata:

«Tali imperfezioni abituali sono, per esempio, l'abitudine comune di parlare molto, un piccolo attaccamento a qualcosa che l'anima non si decide mai a superare, come sarebbe l'affetto per una persona, per un vestito, per una cella, per un determinato genere di cibi, di conversazione, per certe piccole soddisfazioni, per il desiderio di sapere, di udire e simili.

Ciascuna di queste imperfezioni, a cui l'anima è attaccata e di cui si è formato l'abito, costituisce un grave ostacolo per chi vuol crescere e progredire nella virtù e gli è di impedimento maggiore di quanto non gli sia il fatto di cadere ogni giorno in molte altre imperfezioni e in numerosi peccati veniali che non procedono da abito cattivo. È superfluo ricordare che l'anima, finché non si sarà liberata da queste imperfezioni, anche se minime, non potrà fare alcun progresso nelle vie della perfezione. [...] Ci sono alcune anime che non hanno il coraggio di romperla definitivamente con qualche piccolo gusto, con qualche attaccamento o con qualche affezione. In tal modo, pur essendo cariche come navi di ricchezze, di opere buone, di pratiche di pietà, di virtù e di grazie concesse loro da Dio, esse non vanno avanti né giungono mai al porto della perfezione, mentre sarebbe sufficiente per loro spiccare il volo, spezzare quel filo con cui sono attaccate e liberarsi definitivamente da quella remora dell'appetito» (S. Giovanni della Croce: *Salita al Monte Carmelo* I, 11, 4).

purificare il nostro cuore quando ci accostiamo alla Comunione, perché facciamo poco conto di questi peccati, che sono molto volgari, soprattutto in una persona che fa professione di pietà.

Se volete trarre molto frutto dalle vostre Comunioni, accostatevi a questo santo Sacramento con una coscienza nettissima, altrimenti il vostro amore per Dio e il rispetto per Gesù Cristo, che andate a ricevere, saranno di scarso valore.

3° PUNTO **U**n altro motivo che, talvolta, impedisce alle Comunioni di essere utili è che ci applichiamo poco a correggere le colpe veniali, anche se ce ne accusiamo in confessione. Questa viltà e questa negligenza sono un segno della tiepidezza spirituale, che spinge Dio a disinteressarsi di un'anima che considera indegna delle sue grazie, perché essa si preoccupa poco di lui e si dà poco da fare per riuscirgli gradita. Un'anima così tiepida non si prepara bene a ricevere la Comunione e dedica un tempo scarsissimo al ringraziamento. Questi difetti sono un risultato della fiacca disposizione del cuore di darsi completamente a Dio, e non certo della Comunione frequente, perché l'effetto che le è proprio è, invece, quello di nutrire l'anima e arricchirla di grazia <sup>6</sup>.

Fate di tutto perché ogni volta che vi comunicate possiate raccogliere tutti i frutti che Dio vi destina. Voi, però, non ostacolate la grazia.

---

<sup>6</sup> La "viltà" e la "negligenza" nel servizio di Dio, che ci portano a evitare ogni responsabilità e a sfuggire ogni sforzo e ogni contrarietà sono manifestazioni tipiche della tiepidezza, per cui anche la comunione quotidiana diventa un'azione abituale e distratta, se è fatta senza la dovuta preparazione e il dovuto ringraziamento. Se non si fanno progressi, riconosce La Salle, la colpa non è da attribuirsi alla Comunione, ma al modo stanco, tiepido, distratto con cui si riceve, perché - scrive s. Teresa: «Accostandoci al santissimo Sacramento con grande spirito di fede e di amore, una sola comunione credo basti per lasciarci ricche. E che dire di tante? Ma sembra che ci accostiamo al Signore unicamente per cerimonia: ecco perché ne caviamo poco frutto. O mondo miserabile che acciechi chi vive in te, onde non veggia i tesori che potrebbe acquistare con l'eterne ricchezze!...» (*Pensieri sull'amore di Dio*, 3, 13).

## 54. Ottava del ss.mo Sacramento

### LA COMUNIONE FREQUENTE <sup>1</sup>

1° PUNTO **I** primi discepoli avevano l'abitudine di comunicarsi

<sup>1</sup> La presente meditazione sull'Eucaristia affronta uno degli argomenti più scottanti della spiritualità francese del '700 e della Scuola francese di spiritualità. L'argomento coinvolge l'influente e irreprensibile famiglia degli Arnauld, a cominciare da Antoine, il Grand Arnauld, e dalla sua onnipotente sorella la Mère Angélique, abbesse de Port-Royal. L'argomento era quello della frequenza con cui si può ricevere la Comunione. È lo stesso argomento, uguale persino nel titolo (*La fréquente Communion*) su cui La Salle ha impostato – con intenti e conclusioni opposte – questa ottava meditazione eucaristica. La voluminosa opera dell'Arnauld (861 fitte pagine nell'edizione lionese del 1687), ha per titolo: *De la fréquente Communion ou les sentimens des pères, des papes et des conciles; touchant l'usage des Sacramens de PENITENCE e d'EUCCHARISTIE, sont fidellement exposez: Pour servir d'adresse aux personnes qui pensent sérieusement à se convertir à Dieu; et aux Pasteurs et Confesseurs zelez pour le bien des âmes.* PARM. ANTOINE ARNAULD, PRESTRE, Docteur en Théologie de la Maison de Sorbonne. NEUVIEME ÉDITION. L'opera pubblicata nel 1643, ebbe subito larga diffusione se la copia che ho tra mano del 1687 è già alla nona edizione. Le prime quattro si esaurirono nello spazio di sei mesi. La lunga dissertazione fu scritta in seguito a un caso di coscienza capitato a Mme de Sablé a cui fu vietato di andare a una festa danzante perché la mattina aveva ricevuto la s. Comunione. Entra ora in ballo la Compagnia di Gesù, acerrima nemica e di Saint-Cyran e di Arnauld. P. Sesmaison, il gesuita a cui la dama si era rivolta, confutò la disposizione dei due giansenisti affermando che, secondo le raccomandazioni del Concilio di Trento [...], se si fosse avvicinata ai sacramenti avrebbe maggiormente goduto della grazia in un simile caso di debolezza umana. Saint-Cyran s'indignò molto quando conobbe la tesi del gesuita perché, replicò con foga, distruggono il rispetto per l'Eucaristia. Non volle però entrare direttamente nella contesa (aveva già tanti guai) e d'accordo con i religiosi di Port-Royal passò l'incarico a M. Arnauld, che partì da questo caso per condannare i confessori indulgenti. Su questo punto aveva dalla sua anche il santo arcivescovo Borromeo, cui sono dedicati i capp. 33 a 44 della II<sup>a</sup> parte, lungo *excursus* che termina con un parallelo tra lo stesso Borromeo e François de Sales. Arnauld ammirava tanto il santo vescovo di Ginevra: «Certo, appare chiaro che Dio ha voluto dare questo grande Santo alla Chiesa, perché fosse la guida dei Vescovi e dei Pastori nell'amministrazione della penitenza». Penitenza e Comunione frequente sono quindi intimamente legati. «Il cristiano devoto vuole ricevere spesso Gesù, anche tutti i giorni, ma non se ne sente degno per il gran numero di peccati, anche lievi, che glielo impediscono. Ma c'è lì pronta la Confessione che può permetterglielo purificandolo e rendendolo degno di accostarsi al Signore e di riceverlo degnamente».

Sembra, che nei primordi della Chiesa la Comunione si dava a tutti i presenti alla fine dell'agape fraterna che commemorava l'ultima Cena, in cui tutti si comunicarono, eccetto Giuda che uscì prima.

tutti i giorni <sup>2</sup>, pratica che per molto tempo fu in uso nella Chiesa <sup>3</sup>. Chi assisteva alla santa Messa, normalmente non mancava di comunicarsi. Molti Padri della Chiesa <sup>4</sup> danno testimonianza che questa

---

I fedeli ricevevano nelle mani il pane consacrato e bevevano nel calice. Ma ben presto si iniziò a distribuirla al di fuori dell'agape. I fedeli potevano portare a casa i frammenti di pane consacrato e si comunicavano tra loro.

<sup>2</sup> Cf. At 2, 42.

<sup>3</sup> La comunione dev'essere data a chiunque può distinguere l'ostia dal pane ordinario (Sapere e pensare chi si va a ricevere, come dice il Catechismo di s. Pio X).

Il IV Concilio Lateranense, nel 1215, impose come dovere rigoroso ai fedeli la comunione pasquale (Comunicarsi almeno a Pasqua). Leggiamo nel can. 21: «I fedeli dell'uno e dell'altro sesso che hanno raggiunto l'età della ragione, debbono confessare i loro peccati al proprio Sacerdote almeno una volta all'anno, compiere secondo le loro possibilità, la penitenza che è stata loro imposta e ricevere devotamente almeno a Pasqua il sacramento dell'Eucaristia [...] Chi non si conformerà a queste prescrizioni sarà escluso dalla Chiesa e, se viene a morire, non potrà avere la sepoltura ecclesiastica» (cf. *Denzinger*, 437).

Nel 1230 questo decreto lateranense fu inserito nelle Decretali di Gregorio IX e fu rinnovato da tutti i Concili successivi.

Ogni cristiano è ancora tenuto a comunicarsi a Pasqua anche in caso di grave malattia.

Per quanto riguarda la comunione frequente la pratica della Chiesa ha subito diversi mutamenti. Nei primi tempi, come s'è detto, chi assisteva alla messa, riceveva anche l'Eucaristia; nel Medioevo bastava soddisfare al precetto della comunione annuale; i giansenisti insisterono sulla purezza necessaria per poterla ricevere e questo durò fino al pontificato di s. Pio X (1903-1914) che rimise in vigore la pratica della comunione frequente e persino quotidiana. L'ultimo documento ufficiale della Chiesa, il CCC, parla a lungo della Comunione (nn. 1384-1401) e rinnova l'invito a comunicarsi ogni volta che si assiste alla Messa (1388), in pratica la Domenica e le feste comandate, e di ricevere almeno una volta all'anno l'Eucaristia, possibilmente nel tempo pasquale: non si può quindi parlare di comunione frequente. Questo è il precetto, ma la Chiesa «raccomanda molto la partecipazione completa alla Messa, per la quale i fedeli dopo la Comunione del sacerdote ricevono il Corpo del Signore nel medesimo Sacrificio».

Questo vale, naturalmente, per i semplici fedeli.

In questa meditazione La Salle si rivolge ai religiosi per i quali il CV II scrive: «I religiosi daranno un posto preminente alla celebrazione quotidiana del Sacrificio eucaristico. Ogni religioso e religiosa vi prenderà parte attiva (cf. *Sacrosantum Concilium* 48, 1963) tutti i giorni, tenuto conto delle situazioni concrete in cui vivono e operano le loro comunità» (o.c. 9).

<sup>4</sup> Ci possiamo fidare di quelli consultati e elencati da Antoine Arnauld: innanzi tutto gli Atti degli Apostoli, poi i santi Dionigi, Basilio, Epifanio, Ignazio

pratica era conforme allo scopo che ebbe Gesù quando istituì l'Eucaristia. Essi applicano le parole dell'orazione domenicale: dacci oggi il nostro pane quotidiano <sup>5</sup>, al Corpo di Gesù Cristo che riceviamo nella Comunione e che considerano come il pane che deve nutrire quotidianamente la nostra anima, che ha bisogno di essere nutrita e fortificata come il corpo, altrimenti non riesce a crescere nella pietà.

Siete davvero fortunati di potervi comunicare spesso <sup>6</sup> e conservarvi, così, in grazia! Grazia che vi abbandonerà presto se abbandonerete la Comunione. È per mezzo di essa che troverete sollievo alle vostre sofferenze, la forza per non cadere in tentazione e un mezzo facile per acquistare la virtù <sup>7</sup>. Non trascurate mai una pratica così santa.

**2° PUNTO** Gli effetti della santa Comunione sono meravigliosi e procurano un grande beneficio alle nostre anime: dobbiamo perciò sentirci particolarmente impegnati a riceverla spesso. Questo divino Sacramento – scrive san Bernardo <sup>8</sup> – produce due effetti considerevoli: diminuisce la nostra inclinazione verso i peccati lievi e impedisce di acconsentire a quelli più gravi.

Se qualcuno – aggiunge questo Padre – riesce a non cedere alla collera, all'invidia, all'impurità o ad altre colpe simili, ringrazi il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, perché è la virtù della santa Eucaristia che opera in lui.

Sarà difficile che riusciate a trovare un rimedio più pronto ed

---

di Antiochia, Cipriano, Ambrogio, Ilario, Agostino, Gennadio, Crisostomo e François de Sales. A questi, e proprio nella presente meditazione, La Salle aggiunge l'ultimo dei Padri: Bernardo di Chiaravalle suo grande maestro di spirito.

<sup>5</sup> Lc 11, 13.

<sup>6</sup> Secondo i consigli delle *Regole lasalliane* (1718) i Fratelli si accostavano all'Eucaristia seguendo norme chiare e precise (cf. OC I, p. 268 n. 2.3.4.5.6).

<sup>7</sup> Dice l'anima devota a Gesù Sacramentato: «Devo frequentemente accostarmi a te e riceverti come mezzo di salvezza, affinché io non cada per la via, privandomi del cibo celeste» (*Imit. di Cristo* IV, 3, 2).

<sup>8</sup> Seguiamo il chiaro latino di Bernardo: «Duo enim illud sacramentum operatur in nobis: ut videlicet et sensum minuatur in minimis, et in gravioribus peccatis tollatur omnino consensus [...]. Si quis vestrum [...] non tam acerbos sentit iracundiae motus, invidiae, luxuriae, aut caeterorum huiusmodi: gratias agat Corpori et Sanguini Domini, quoniam virtus sacramenti operatur in eo» (*Sermo 3 In Coena Domini* [PL 183, 272]).

efficace, contro le tentazioni e le cadute, della Comunione del Corpo di Gesù Cristo. Ricevetela spesso e sarà più facile evitare il peccato <sup>9</sup>.

3° PUNTO San Giovanni Crisostomo <sup>10</sup> attribuisce un altro effetto alla santa Comunione che supera ogni immaginazione e che eleva la dignità dell'uomo perché ci unisce intimamente a Gesù Cristo che assimila il nostro corpo al suo, per cui esso diventa il corpo stesso di Gesù. Come molti chicchi di grano – scrive il santo dottore – diventano un solo pane, senza che si possa più distinguere l'uno dall'altro, formando ormai tutti una stessa cosa; come avviene ai cibi che si amalgamano intimamente tra loro e servono al nutrimento e allo sviluppo dell'uomo che se ne nutre, allo stesso modo Gesù Cristo si unisce a voi nella santa Comunione e vi trasforma in lui, assimilando il vostro cuore e la vostra anima a lui e facendo passare in voi le sue disposizioni interiori, perché divengano vostre.

Dovete considerarvi davvero fortunati di vivere in uno stato che vi consente di ricevere molto frequentemente l'Eucaristia <sup>11</sup> e vi dà la possibilità di essere sempre uno e nient'altro che uno con Gesù Cristo, di possedere il suo spirito e di agire guidati solo da lui.

---

<sup>9</sup> Chiara risposta di Jean-Baptiste alla tesi sostenuta dalla celebre coppia Saint-Cyran-Arnauld, i due giansenisti che orgogliosamente non solo non accettavano le opinioni di persone qualificate, ma negavano persino l'obbedienza.

<sup>10</sup> Concetto che possiamo desumere, *passim*, dalla XXIV omelia sulle due epistole paoline ai Corinti ove leggiamo: «Come questo corpo è unito al Cristo, così noi lo siamo per mezzo di questo pane [...] Ma perché parlo di comunione? Noi siamo questo stesso corpo. Cos'è questo pane? Il Corpo di Cristo. Cosa diventano quelli che si comunicano? Il Corpo di Cristo (PG 61, 200).

<sup>11</sup> Così ragionava La Salle, degno sacerdote innamorato dell'Eucarestia. Così invece, ragionava Saint-Cyran degno sacerdote anch'egli ma che, aderendo alle teorie giansenistiche, s'era volontariamente posto fuori di questo "stato". Era eccessivamente preoccupato di profanare l'Eucaristia e infondeva questo timore alle anime che dirigeva. Così si legge in una lettera inviata a un'illustre dama: «Non ammetto che si possa vivere senz'essere affezionato a qualche colpa veniale: ammetto ancor meno che si possa nutrire un affetto secreto per una creatura, che potrebbe essere una persona ma anche una carica... una pietanza... una camera... un abito... un libro... un fiore e avere, al tempo stesso, l'anima pronta a ricevere l'Eucaristia» (*Lettres chrestiennes*, n. 53, Paris 1648).

## 55. Venerdì dopo l'ottava del ss.mo Sacramento

PRETESTI CHE MOLTI ADDUCONO PER NON COMUNICARSI SPESSE<sup>1</sup>

**1° PUNTO** **I** grandi vantaggi che si acquistano comunicandosi spesso, spingono il demonio a fare tutto il possibile per convincere molti a farlo molto raramente, adducendo falsi pretesti che insinua nella loro mente. Alcuni credono di commettere un sacrilegio: avrebbero ragione, se facessero la Comunione col peccato mortale nell'anima: ma è mai possibile che sia questa la condizione della vostra anima? Altri dicono che non si sentono degni di comunicarsi spesso; se ragionano così, non si sentiranno mai degni: chiunque riceve la Comunione, rende già testimonianza della sua indegnità, prima di avvicinarsi ad essa<sup>2</sup>. Altri ancora dicono: ma io sono pieno di difetti: come posso accostarmi spesso all'Eucaristia? Se aspettate per farlo di essere senza difetti non vi comunicherete mai<sup>3</sup>. Contentatevi di non cadere in difetti più gravi di quelli che ordinariamente commettete e questo è già un bel frutto della Comunione frequente. Questo pensiero deve convincervi a continuare questa santa pratica.

**2° PUNTO** **C'**è un'altra categoria di persone che si spaventano della Comunione per pura prevenzione, cioè per-

---

<sup>1</sup> La Meditazione 55 chiude logicamente il discorso della precedente. Chi si accosta solo di rado alla Comunione non lo fa per umiltà, cioè perché se ne sente indegno, lo fa per pigrizia e per viltà, cedendo alle suggestioni del demonio che non ci vuole troppo perfetti. Non ascoltiamo il nemico della nostra anima, sembra intimare Jean-Baptiste, seguiamo invece le raccomandazioni dei Santi che considerano la Comunione il grande rimedio contro le tentazioni perché, oltre che renderci più forti contro di esse, debilita le passioni e le cattive inclinazioni, che avremo sempre in noi (cf. Sth 3 p. a 69, art. 7).

Tutta l'esposizione è piena di saggi consigli e di logiche conclusioni come questa: «Se aspettate per farlo di essere senza difetti, non lo farete mai».

<sup>2</sup> Con le parole che, anche oggi, dice il celebrante presentando il Pane eucaristico ai fedeli:

«O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di soltanto una parola e io sarò salvato», che sono poi le parole, umili e devote, del centurione evangelico (Mt 8, 8), sulle quali La Salle ha scritto un'affettuosa preghiera nella raccolta di *Pregchiere prima della comunione* (CI 17 pp. 260-261).

<sup>3</sup> Una battuta di spirito è spesso più convincente di qualsiasi dotta dissertazione.



ché non ne traggono alcun profitto o perché sembra loro di abusare di un Mistero così augusto e non vedono alcun profitto per la loro anima.

Ma non è vero, perché se la Comunione li tiene lontani dal peccato mortale, questo fatto non è cosa da poco. È anzi un bene inestimabile che dovrebbe farvi desiderare ardentemente la Comunione quotidiana <sup>4</sup>. Ma voi e altri ancora, potreste replicare che questo Sacramento, che racchiude la Santità per essenza, richiede una grande santità in chi lo riceve frequentemente <sup>5</sup>. Ragionare così significa considerare come preparazione al Sacramento ciò che invece ne è l'effetto e il fine: riceviamo l'Eucaristia per diventare santi e non perché lo siamo già. Se, ad esempio, affermaste che bisogna essere santi per vivere in comunità, vi risponderebbero che ci si viene per diventare santi e non perché lo si è già. L'unione che contraete con Gesù Cristo, ricevendolo, non è forse sufficiente a farvi partecipi della sua santità? Questo è un altro motivo per convincervi a comunicarvi spesso.

---

<sup>4</sup> Questa, dati i tempi e le tensioni provocate dalle teorie giansenistiche, è un'affermazione davvero arida.

La Salle non si contentava della sola esposizione teorica, continuava la formazione anche nelle Lettere personali che inviava ai suoi religiosi. Scrive infatti: «Non ometta di ricevere la comunione: le è necessaria» (L 43, 15), e a Fr. Robert Maubert dice: «Mi scrive di avere omesso, talvolta, la Comunione, ma non mi dice il perché: sarebbe stato meglio farlo» (L 48, 1). E a un anonimo Fratello scrive una lettera che è incentrata per intero sulla frequenza dei sacramenti: «Sono, infatti, la confessione e la comunione che l'aiuteranno a sopportare qualsiasi sofferenza; consideri la comunione frequente come una grande fortuna. La comunione le sarà di valido aiuto per correggersi dei suoi difetti; senza di essa sarà ancora più imperfetto. Se le sue colpe sono dovute alla fragilità umana, non se ne astenga (L 115 4.5.7.8 in OC IV).

<sup>5</sup> Antoine Arnauld (*op. cit.* III, IX pp. 750-751), citando un po' tendenziosamente S. Ambrogio, afferma: «Come i santi sono il corpo e le membra di Cristo, così i peccatori – che non abbandonano il peccato ma vi si mantengono attaccati – sono il corpo e le membra del dragone. Così noi banchettiamo con il corpo di Cristo, essi banchettano con il corpo del dragone».

Fin qui s. Ambrogio. Aggiunge Arnauld: «Ma oggi c'è chi vuole mettere insieme due nutrimenti opposti. Chi mangia quotidianamente la carne del serpente e del dragone, mangia una volta alla settimana la carne di Gesù Cristo con la stessa ardezza dei Santi».

Gli risponde indirettamente La Salle: «Ragionare così significa considerare come preparazione al Sacramento ciò che invece ne è l'effetto e il fine: riceviamo l'Eucaristia per diventare santi e non perché lo si è già».

3° PUNTO **L'**Eucaristia è un Sacramento di amore, bisogna quindi manifestare un tenero amore a Gesù Cristo, quando lo riceviamo; perciò la devozione è una delle principali disposizioni che dobbiamo avere <sup>6</sup>. Ma ci sarà subito chi replica: come potremo comunicarci spesso se la nostra pietà è inesistente? Per comunicarsi non è necessario avere una devozione sensibile; siate certi che la devozione vera e meno equivoca è quella che ci ispira un grande orrore per il peccato. Ma comunicandoci spesso, non si arriverà a farlo per abitudine? Si risponde: l'abitudine di per se stessa non è un'azione cattiva. Perché, altrimenti, non dovremmo più ascoltare la Messa quotidiana, per timore di prenderne l'abitudine.

State bene in guardia per non aderire ad alcuno di questi motivi e a non esentarvi dalla Comunione; fatelo invece, se ci sono impedimenti gravi. Se avete abbandonato il mondo, la vostra prima preoccupazione dev'essere quella di unirvi a Dio: avvicinatevi dunque spesso a lui ricevendo la Comunione, perché proprio essa costituisce il mezzo più facile e più sicuro che Dio vi ha dato per unirvi a lui. E anche se avete un certo ritegno a comunicarvi a motivo delle vostre colpe, state pure tranquilli, perché se esse non sono mortali, potete comunicarvi per obbedienza, pregando Dio di distruggere i vostri difetti e, in virtù di questa obbedienza, la vostra Comunione sarà gradita a Dio e attirerà su di voi le sue abbondanti grazie.

---

<sup>6</sup> Non c'è commento migliore delle parole dell'apostolo dell'amore, Giovanni che Gesù amava: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13, 1).

Sono le parole che la liturgia propone alla meditazione dei fedeli nella messa del Giovedì santo che commemora l'istituzione dell'Eucaristia.

Gesù sapeva che avrebbe lasciato gli Apostoli e i discepoli, che restavano nel mondo, in mezzo a mille pericoli e tentazioni; prima di lasciarli volle dare una prova suprema del suo amore: li amò sino alla fine, cioè sino alla perfezione, sino all'ultimo livello dell'amore.

Queste ultime parole non debbono restringersi alla lavanda dei piedi, di cui segue il racconto e che è anch'essa un atto di amore, ma non di amore supremo; vanno estese a tutto ciò che Gesù disse e fece nell'ultima cena, specialmente all'istituzione dell'Eucaristia.

## 56. III domenica dopo Pentecoste (Luca 15, 1-10)

LA PRIMA PREOCCUPAZIONE DI CHI INSEGNA DEV'ESSERE QUELLA  
DI ALLONTANARE I SUOI ALUNNI DAL PECCATO <sup>1</sup>

**1° PUNTO** Poiché siete i ministri di Dio nell'ufficio che esercitate, dovete essere i suoi collaboratori <sup>2</sup> ed entrare nei suoi progetti per procurare la salvezza dei ragazzi di cui avete l'incarico, particolarmente di quelli che sono più inclini al libertinaggio <sup>3</sup>. Difatti il Vangelo di oggi vi raccomanda di sorvegliare più questi, che quelli che pensano da loro a essere buoni e a praticare la pietà. Non leggiamo, infatti, che il buon pastore <sup>4</sup>, che ha cento

<sup>1</sup> La figura del buon Pastore che lascia tutto per andare a cercare la pecorella smarrita suggerisce a Jean-Baptiste l'idea di dedicare questa meditazione alla missione degli educatori la cui prima occupazione dev'essere quella di allontanare i loro alunni dal peccato. Gli educatori devono fare di tutto per impedire che escano dall'ovile: prevenire è meglio che intervenire, dopo che il male è stato fatto.

Questa meditazione si ricollega a quelle per il Ritiro spirituale di otto giorni che i suoi – come tutti gli altri religiosi – fanno ogni anno durante le vacanze estive; soprattutto le meditazioni 202-203-204-206 ove, tra l'altro, si legge: «Riuscite a immaginare cosa vuol dire rendere conto a Dio della salvezza di un'anima che si dannerà perché non vi siete preoccupati per nulla di condurla sulla retta via e di aiutarla a fare il bene?» (MR 206, 2).

<sup>2</sup> 1 Cor 4, 1 e 3, 9.

<sup>3</sup> Libertinaggio è un termine tipicamente francese; il periodo del suo più vasto uso è il Settecento. La Salle lo adopera (*libertin, libertinage*) 42 volte.

Nei testi lasalliani *libertin* e *libertinage* sono spesso associati a termini completamente negativi. Es: «libertins et déréglés»; «des libertins et des impies»; «les chrétiens mondains et libertins», che è il più frequente; «dans le désordre et le libertinage»; «aux vices et au libertinage»; «il y aurait du libertinage et de l'impïété»; «vivre dans la débauche et le libertinage».

Dagli esempi addotti si può già agevolmente afferrare il significato negativo che i due termini portano con sé, anche se il libertino irradia da sé una certa bravura e disinvolture che lo rendono simpatico e attirano ammirazione.

A scuola era definito *libertin* chi «prend trop de liberté et ne se rend pas assidu à son devoir».

Ex: Cet écolier ne va guère en classe et est devenu bien libertin.

<sup>4</sup> La parabola del buon Pastore è la storia dell'amore di Gesù, fattosi uomo solo per amore, e non solo per l'intera umanità, ma per ogni singola anima, sotto la quale Gesù stesso ha voluto rappresentarsi. Si può dire che l'immagine del buon Pastore fu molto amata nella Chiesa delle Catacombe, perché è la più rap-

pecore <sup>5</sup> e ne perde una, lascia le novantanove e va dietro a quella perduta <sup>6</sup>?

Dovete servirvi di tutto per far tornare a Dio quelli che sono inclini a qualche vizio perché – come dice Gesù – il vostro Padre Celeste non vuole che si perda neanche uno di questi piccoli <sup>7</sup>. Dato che è proprio lui che si serve di voi per condurli sulla via della salvezza fate in modo che nessuno di essi si perda; o se, purtroppo, qualcuno si è già perduto, che rientri senza tardare: siete voi che dovete fargli seguire la strada.

presentata negli antichi cimiteri cristiani di Roma, sia in affresco, che nei bassorilievi dei sarcofagi, e nelle sculture a tutto tondo.

P. Styer afferma che il buon Pastore è raffigurato in non meno di 120 pitture e in 150 sculture (*Die altchristliche Grabenkunst*, München 1927, p. 7). Limitiamo a tre il ricordo di queste antiche testimonianze:

1. L'affresco (fine III sec.) nel cubicolo della *velatio*, nelle catacombe di Priscilla, sulla via omonima a Roma.

2. Il cippo sepolcrale, con il buon pastore e iscrizione (Tullia Asclepiaca), pure del III sec, in quelle di Bassilla in via Bertoloni ai Parioli.

3. La statua stante – ora ai Musei Vaticani – di ancora classica plasticità, il cui volto ha la bellezza di un dio greco.

<sup>5</sup> I nostri antenati hanno molto amato l'allegoria e la simbologia – dai Padri della Chiesa a Dante – che di essi si nutriva pur essendo – e questo non si discute – il sommo poeta. Lo scopo era di illuminare e chiarire i sacri testi.

Così fa s. Gregorio papa che così commenta questo passo (*Le 40 Omelie sui Vangeli*, omelia 34, 2, 3): «Dato che si tratta di un numero perfetto, il pastore è padrone di cento pecore, e ciò richiama il creatore degli angeli e degli uomini. Una però va smarrita, come avvenne quando l'uomo, col peccato, abbandonò i pascoli della vita. Il pastore abbandonò allora le altre novantanove nel deserto, e ciò fa pensare a Cristo che lasciò in cielo gli eccelsi cori degli angeli. Perché il cielo viene paragonato al deserto se non perché questo è un luogo di abbandono? L'uomo infatti abbandonò il cielo quando commise il peccato. Le novantanove pecore erano rimaste nel deserto mentre il Signore cercava in terra quella smarrita, perché il numero delle creature razionali – cioè gli angeli e gli uomini – create per vedere Dio era diminuito essendosi l'uomo perduto, e questi in tale condizione veniva cercato sulla terra affinché si ricostituisse in cielo il numero perfetto delle pecore. Infatti il nostro evangelista parla di deserto mentre un altro si riferisce ai monti, per indicare dei luoghi eccelsi nei quali infatti stavano le pecore che non si erano smarrite. Dopo averla trovata, se la pone sulle spalle con gioia. Cristo si pose la pecorella sulle spalle, perché assumendo la natura umana portò Egli stesso il peso dei nostri peccati» (PL 76, 1247).

<sup>6</sup> Lc 15, 4.

<sup>7</sup> Mt 18, 14.

2° PUNTO **U**no dei motivi principali che contribuiscono a rovinare maggiormente i giovani è la frequenza della cattive compagnie <sup>8</sup>. Pochi si sviano per la malizia del loro cuore; la maggior parte è rovinata dai cattivi esempi e dalle situazioni pericolose in cui vengono a trovarsi. Perciò chi deve fare da guida ai ragazzi deve fare di tutto, soprattutto con la vigilanza <sup>9</sup>, per evitare che es-

---

<sup>8</sup> L'espressione è ormai fuori uso. L'ultima edizione del *Dictionnaire de l'Académie française* – uscita esattamente dopo 300 anni dalla prima (1694) – ritiene ormai *vieille* l'espressione *mauvaises compagnies*. Ci chiediamo: *vieille* l'espressione o il concetto? Tutti e due, perché oggi nessuno vuole più parlarne. A cominciare dai ragazzi, i quali sostengono di volersi scegliere gli amici, non avendo potuto scegliere i genitori.

Noi, comunque, restiamo fedeli a La Salle che di "cattive compagnie" parla in tutti i suoi scritti, superando i 200 interventi.

<sup>9</sup> Abbiamo già detto e ripetuto che La Salle preferisce prevenire le colpe, anziché punirle dopo che sono state commesse. Soprattutto con gli alunni "che stanno con noi dal mattino alla sera" e che l'educazione la ricevono più dagli insegnanti che dai genitori (Regola I, 3, 4 in OC I, p. 257), ben contenti del resto che le cose stiano così. Raccomanda perciò di vigilare attentamente e anche amorvolmente gli alunni durante tutta la giornata.

Vigilare, vigilanza sono altri due termini scomparsi o quasi dal linguaggio comune.

L'ultima *Enciclopedia pedagogica* pubblicata in Italia (La Scuola Brescia 1994), ne omette completamente la particolare accezione; vi si parla solo, in un brevissimo intervento, dei compiti di vigilanza dell'ispettore scolastico e del direttore didattico.

Altra cosa è la vigilanza nel lessico e nello spirito di La Salle, come risulta già dai due qualificativi che l'accompagnano in questa meditazione: vigilanza preveniente e premurosa (MD 56, 2).

Ritoveremo il termine e il concetto in esso racchiuso nelle MR; per il momento limitiamoci a quanto il santo pedagogista ne dice nella *Guida per le scuole*, la *magna charta* della pedagogia lasalliana, opera che dal 1706 al 1951 ha avuto in Francia 24 edizioni tutte documentate dal Catalogo generale della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Secondo La Salle, la vigilanza consiste nel rendersi conto di tutto ciò che avviene in classe, in chiesa, al momento dell'uscita, perché tutto si svolga ordinatamente onde prevenire qualsiasi mancanza. Questo controllo non dev'essere poliziesco, ma preveniente e premuroso.

Scriveva il 21 maggio 1708 a Fr. Robert Maubert che insegnava allora a Darnétal: «Sorvegli bene i ragazzi, perché una scuola sarà ordinata nella misura in cui saranno assistiti gli alunni. E questa assistenza che li farà progredire» (cf. in OC VI, *Le Lettere*, p. 192).

Quello della vigilanza a scuola è un dovere così importante che il Fondatore non esita ad annoverarlo tra le componenti essenziali dello Spirito dell'Istituto da lui fondato: «Per entrare in questo spirito i Fratelli della Società si sforzeran-

si siano sedotti da un pericolo o da un altro. Se la debolezza degli uomini è grande, a causa della loro inclinazione al peccato, quella dei ragazzi è più grande ancora, perché la loro ragione è ancora debole e anche perché la natura che in essi è, necessariamente, più vivace, è direttamente portata a godere del piacere dei sensi e a lasciarsi trascinare nel peccato.

Dedicatevi, dunque, con tutta la cura possibile ad allontanare i vostri discepoli dalle cattive compagnie; fate in modo che frequentino solo quelle buone, perché ricevendo buone impressioni, riescano anch'essi a praticare, con grande facilità, il bene.

**3º PUNTO** **D**io ha dato agli uomini due mezzi sicuri per uscire dalla vita di peccato e per conservare la grazia: la preghiera e i sacramenti. Non c'è, dunque, nulla che dovete ispirare maggiormente nell'animo dei vostri alunni quanto l'orrore per il vizio, l'amore alla preghiera e l'uso frequente dei sacramenti. Bisogna impegnarli a pregare spesso Dio e a farlo con attenzione; bisogna insegnare loro le sante disposizioni che debbono avere per ricevere i sacramenti e spingerli a riceverli spesso per conservare la coscienza netta da ogni colpa. Queste sono le due cose più importanti che dovete avere sempre presenti nell'insegnamento che impartite agli alunni, se volete allontanarli dal peccato. Dovete anche pregare molto per chi è meno portato alla pietà, perché sia Dio a mettere nel suo cuore l'amore per la salvezza.

Non dimenticate che siete i mediatori di cui Dio si serve per insegnare loro i mezzi per salvarsi <sup>10</sup>. Adempite bene nei loro riguardi il compito che Dio vi ha assegnato, perché Dio vi chiederà conto della loro perdita avvenuta, forse, perché nessuno li aveva allontanati dal peccato. I ragazzi che non sono indirizzati e sostenuti nella via del bene, precipitano verso una vita sregolata.

---

no con la preghiera, le istruzioni, la vigilanza e il buon comportamento nella scuola di procurare la salvezza dei ragazzi che sono stati affidati loro...» (RC 1705 f. 7, in OC I, II, 10, p. 263).

<sup>10</sup> 1 Cor 3, 5.

## 57. IV domenica dopo Pentecoste (Luca 5, 1-11)

RIUSCIREMO SEMPRE, SE AGIREMO PER OBEDIENZA <sup>1</sup>

1° PUNTO **C**apita spesso <sup>2</sup> che le nostre azioni non hanno il successo che ci aspettavamo perché abbiamo agito di testa nostra, regolandoci e comportandoci come la nostra mente ci suggeriva. Questo sembra raccontare il Vangelo odierno nella persona di san Pietro che, secondo quanto dichiara a Gesù Cristo, aveva lavorato tutta la notte a pescare e non era riuscito a prendere neanche un pesce <sup>3</sup>. Perché? appunto perché aveva agito di testa sua.

Così talvolta capita anche a voi <sup>4</sup>: credete di fare il bene e non

---

<sup>1</sup> La Salle che aveva già scritto un intero trattato sull'obbedienza (MD 7-15) è ora "costretto" a scrivere un'altra meditazione sulla virtù dei forti, perché l'insuccesso di Pietro dopo una notte di inutili fatiche, deve attribuirsi sì alla mancanza di fede ma anche alla sua scarsa obbedienza.

Già dal titolo dato alla meditazione si sentenzia che *vir oboediens loquetur victoriam* [Vulgata, Prv 21, 28] perché chi obbedisce al superiore otterrà sempre qualche risultato, come tutto il testo lasalliano ampiamente dimostra, a cominciare dal 1° punto che è una variazione sul tema.

<sup>2</sup> Siamo un po' sorpresi da questo inizio inusuale nel nostro scrittore che, di solito, apre la meditazione con un riferimento più o meno diretto al contenuto del brano evangelico. Qui, invece, investendo quasi il lettore, rivela subito la sua intenzione che si esprime con un chiaro rimprovero al suo comportamento, anche se la forma pronominale da lui scelta, è quella impersonale di *on*; ma si sa bene a chi si rivolge, come si può facilmente desumere dalla seconda parte dove *on* diventa *vous*.

Esaminiamo più da vicino questo primo punto che offre interessanti spunti per conoscere meglio il linguaggio delle *Meditazioni*.

La Salle si è accorto di quanto sia sferzante l'avverbio "spesso", usato già nella prima riga, mitigato nella seconda parte con "talvolta", per non scoraggiare l'orante.

Vuole essere però preciso e vuole essere ben capito. Sostituisce quindi i due astratti: "regola" e "comportamento" con i concreti "guida" e "conduttore", circoscrivendo così il caso alla vita di comunità (l'espressione appare all'inizio del 3° p. «Chi vive in comunità...») È quindi ai suoi consacrati che si rivolge direttamente, sostituendo i due impersonali *on*, ricorrenti nella prima parte, con quattro martellanti *vous... vous... vous... vous* che chiudono il testo della seconda.

<sup>3</sup> Lc 5, 5.

<sup>4</sup> La Salle passa bruscamente dall'impersonale al personale, come se puntasse il dito su chi si appresta a meditare sull'obbedienza. Chiariamo una volta

riuscite a fare niente, né per voi né per gli altri, perché, in ciò che fate, non avete altra guida e altro consigliere che la vostra volontà. Quando si agisce così, si lavora davvero nell'oscurità della notte, perché la nostra intelligenza serve solo a farci smarrire <sup>5</sup>: la luce che essa emana è, molto spesso, solo tenebra <sup>6</sup>. Seguite una guida più sicura <sup>7</sup>, se non volete perdervi e vanificare tutto il vostro lavoro.

2° PUNTO **S**an Pietro, che aveva lavorato invano perché aveva agito di testa sua; non appena il Maestro gli ordinò di lanciare la rete, indicandogli il luogo dove doveva gettarla <sup>8</sup>, si sot-

---

per tutte l'uso che La Salle fa dei pronomi personali; questa meditazione si presta molto bene per evidenziarlo.

Nelle 60 righe che sviluppano il pensiero lasalliano nell'*editio princeps* (cf. CL 12 pp. 160-161) riscontriamo:

14 *on* (si)

17 *vous* (voi)

2 *nous* (noi)

Il cambiamento del soggetto è voluto dallo scrittore.

Quando parla genericamente, senza riferirsi a nessuno in particolare, usa l'impersonale *on*; quando si rivolge ai lettori che nelle meditazioni sono, ordinariamente, i religiosi della sua Congregazione, usa il personale *vous*; ma talvolta anch'egli si sente coinvolto nelle vicende che espone e corresponsabilmente usa il *nous*. La predominanza del *vous* vuole indicare che l'autore vuole istruire, consigliare, sollecitare persone ben determinate alle quali si rivolge e che, forse, gli avevano chiesto di scrivere per esse questa meditazione.

<sup>5</sup> *Corruptio optimi pessima*, ripeteva desolatamente s. Gregorio Magno (*Moralia in Job*) perché può capitare che chi compie il male può riscuotere quell'ammirazione che dovrebbe essere riservata alla virtù; eppure è innegabile che *Il y a des héros en mal comme en bien*, come constata François de La Rochefoucauld, principe di Marcillac (1613-1680) e contemporaneo di La Salle, in *Maximes*, 185.

<sup>6</sup> Mt 6, 23.

<sup>7</sup> Una guida più sicura della vostra volontà, si potrebbe continuare.

Non è la prima volta che il Fondatore mette in guardia l'orante contro i giudizi umani, talvolta anche troppo umani. Si legge nella MD 32, 1 per la Domenica di Quasimodo, ove si parla di "porte chiuse", chiuse per le anime che la resurrezione di Cristo non ha rinnovato perché sono ancora preda «dell'accecamento dello spirito e della durezza del cuore». È un concetto che l'autore richiama e ribadisce, dando un altro colpo al chiodo, subito all'inizio del 2° p.: «S. Pietro che aveva lavorato invano perché aveva agito di testa sua...».

<sup>8</sup> Gesù dà un ordine indicando anche da che parte si deve gettare la rete e Pietro obbedisce.

La prescrizione del luogo manca nel Vangelo di Luca; Jean-Baptiste ne completa il racconto ricavandolo da quello di Giovanni (21, 6): «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete».



tomise <sup>9</sup> con tanta buona grazia all'ordine del Signore che sia lui che i suoi compagni presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano <sup>10</sup>: ecco il frutto dell'obbedienza <sup>11</sup>. Essa attira le più ampie benedizioni da parte di Dio su ciò che facciamo, ci fa ottenere tutto ciò che desideriamo e ci fa acquistare una grande facilità a fare il bene e a toccare il cuore <sup>12</sup>, soprattutto se abbiamo la fortuna di lavorare per la salvezza delle anime e per pura obbedienza <sup>13</sup>.

Se cadete in molti difetti, se nel vostro ministero non ottenete i frutti copiosi che ci si attenderebbe da voi, ricercatene la causa nella vostra scarsa obbedienza e nella vostra poca regolarità <sup>14</sup>. Mettete a

---

<sup>9</sup> Si parla ancora di sottomissione; la parola forte "obbedienza" non è ancora apparsa, anche se, sin dalle prime righe della meditazione, è chiaro che si tratta di questa virtù.

Comunque la sottomissione è il risultato pratico dell'obbedienza e, a un attento esame del testo, risulta che La Salle si serve indistintamente sia dell'un termine che dell'altro, anche se il più usato è il secondo.

<sup>10</sup> Lc 5, 6.

Anche Giovanni fa il racconto di una pesca miracolosa avvenuta dopo la resurrezione del Signore; vi abbiamo già fatto cenno nella nota 8.

È alle due pesche miracolose che s. Gregorio Magno allude nell'omelia tenuta ai fedeli romani riuniti nella basilica di s. Lorenzo Martire in un imprecisato Mercoledì di Pasqua (Om. 24, 3 in OC II di CN pp. 301-303).

<sup>11</sup> Il termine obbedienza è finalmente apparso e nella luce migliore: è l'obbedienza che attira su di noi le benedizioni di Dio e ci fa ottenere i risultati inutilmente cercati al di fuori di essa, quando anziché obbedire agli ordini di Dio abbiamo preferito agire di testa nostra, fidandoci dei nostri lumi e dei nostri gusti, con la conseguenza di restare a mani vuote o, come dice sapientemente il detto popolare, con un pugno di mosche in mano.

<sup>12</sup> È un'espressione di tenerezza, frequente negli scritti lasalliani. Vuol dire: muovere a pietà, commuovere; è un bel significato che diventa ancora più bello quando a toccare il cuore è Dio e allora significa: far sentire l'appello della grazia, infondere il sentimento di contrizione per i peccati commessi.

È frequentemente usato sia nel linguaggio parlato che in quello letterario.

Quale esempio più bello si può portare di quello messo da Manzoni in bocca al card. Federico Borromeo che, rivolto all'Innominato, così pacatamente l'apostrofa: «Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo» (Prom. Sposi, 23).

<sup>13</sup> "Per pura obbedienza". Lascio l'aggettivazione di La Salle, il quale afferma che i suoi religiosi (ormai è chiaro che si rivolge ad essi) si dedicavano all'educazione e all'istruzione dei loro alunni per "pura obbedienza", cioè perché così prescrivono le Regole.

<sup>14</sup> E di Regole e regolarità si parla nella conclusione esortativa che il Fondatore fa alla fine del secondo punto, affermando, ancora una volta, che se i frutti del loro lavoro sono scarsi o addirittura inesistenti, il motivo va cercato nel-

confronto le azioni che compite sotto l'ispirazione dell'obbedienza e quelle che fate di vostra iniziativa e considerate le prime come opera di Dio <sup>15</sup>, le seconde come lavoro umano.

3° PUNTO **C**hi vive in comunità ha, rispetto ai laici <sup>16</sup>, il vantaggio di poter dire, ogni giorno, a Gesù, assieme a s. Pietro: Signore è sulla tua parola che getterò le reti <sup>17</sup>; è perché me lo dici tu che compio questa azione e ho fiducia che la benedirai e che essa ti piacerà <sup>18</sup>. Per affermare che un'azione è fatta per obbedienza e perché piaccia a Dio, dobbiamo farla con semplicità e con il solo scopo di obbedire. È capitato talvolta – per uno speciale progetto di Dio – che un'azione, cattiva in se stessa, diventi buona quando la facciamo per semplice obbedienza <sup>19</sup>.

---

la poca regolarità, nella scarsa obbedienza, nel voler agire affidandoci esclusivamente ai nostri punti di vista.

<sup>15</sup> “Opera di Dio” è un'altra tipica espressione lasalliana, molto frequente negli scritti ascetici del Santo. Riportiamo solo un esempio, quello che si legge in uno dei suoi scritti personali: *Regole che mi sono imposto* (1685?) riportate per intero alle pp. 429-433 delle OC, I:

«Considererò sempre l'opera della mia salvezza, come anche quella dell'istituzione e dell'andamento della nostra Comunità, come l'opera di Dio. È a Dio, perciò, che ne affiderò la cura, limitandomi, per quello che mi concerne, a eseguire i suoi ordini. Lo consulterò spesso per conoscere ciò che debbo fare sia nei riguardi dell'uno che dell'altro, ripetendo frequentemente le parole del profeta Abacuc: Domine opus tuum [3, 2].

Jean-Baptiste prima fa, poi insegna.

<sup>16</sup> Il termine “laico” o “secolare”, come scrive La Salle, che si contrappone a “religioso” o “consacrato”, non è nuovo. S'incontra nella già citata MD 11 per il giorno dell'Epifania e dedicata all'“eccellenza e al merito dell'obbedienza”.

È nel 3° p. di questa meditazione che s'incontra l'espressione: «Proprio in questo (nell'obbedienza) sta la differenza tra un religioso e un laico», che vuole solo indicare la distinzione che occorre fare tra il religioso e il laico.

<sup>17</sup> Lc 5, 5.

<sup>18</sup> Jean-Baptiste, rapito da questa beata condizione, si lascia prendere la mano e, quasi senza accorgersene, continua la confessione-preghiera di Pietro, assicurando che è contento di fare la volontà di Dio e auspicando che ogni sua azione sia a lui gradita.

V'è già, in questa dolce preghiera, un anticipo di quelle stupende e numerose che troveremo nella *Spiegazione del Metodo di orazione* che rendono, anche a una prima lettura, gradito questo aureo volumetto che presenta, almeno tra quelli che ho esaminato, uno dei più completi e dei più devoti metodi per fare orazione.

<sup>19</sup> Leggo nel *Parfait inférior ou l'art d'obéir* del carmelitano P. Modeste de Saint-Amable [Clermont 1671]: «In religione l'obbedienza deve avere una posi-

Poiché l'obbedienza procura un vantaggio così grande, fate in modo che sia inseparabile da tutte le vostre azioni, che sia essa a renderle degne di Dio e che vi metta in condizione di produrre frutti abbondanti nelle anime dei ragazzi che dovete guidare e far diventare buoni cristiani <sup>20</sup>.

---

zione di privilegio sulle altre virtù [...] perché, più di ogni altra, è la "forma" della vita religiosa. Mentre la carità ha il privilegio di far considerare come sante, nel Cristianesimo, azioni che senza di esse non solo sarebbero indifferenti, ma persino criminali, perché la carità è la "forma" della vita cristiana [...], in religione, si può dire che l'obbedienza è la vera "forma" di qualsiasi tipo di vita consacrata. Difatti l'obbedienza ha il potere non solo di elevare le azioni più vili di un religioso, ma anche di santificare quelle che una morale imparziale condannerebbe, se non fossero animate dal suo spirito e prodotte dal suo impulso [...]. O obbedienza cieca! quant'è grande il tuo potere presso Dio; quanto è grande il tuo merito poiché non solo tu innalzi le azioni più vili e santifichi le più criminali, ma riesci a ottenere ricompense considerevoli!» (cap. IV, pp. 96-98).

L'esempio classico, da tutti riportato, è quello di Abramo che ubbidì all'ordine che Dio gli chiese di immolare suo figlio Isacco. L'ordine non venne eseguito, ma Dio ricompensò ugualmente il fedele patriarca. Scrive in proposito il santo monaco Rupert de Deux (1075-1130): «Quando obbedi al rude ordine d'immolare suo figlio, <Dio> confermò con giuramento la prima promessa e raddoppiò le sue liberalità...» (*In Evangelium s. Iohannis* III, 3 in PL 169).

<sup>20</sup> Chi erano i destinatari di questo testo di orazione? Spontaneamente si risponde: i Fratelli delle Scuole cristiane.

Ma essi non divennero subito tali; l'Istituto nacque con i "maestri cristiani". Ci fu un'evoluzione che si evidenzia nei tre punti della meditazione.

Il 1° p. sembra rivolto a questi maestri scelti e guidati da Nyel, per i quali La Salle era solo il confessore o, al massimo, un consigliere. Non vi si parla ancora né di Regola né di regolamento. Regola cui si fa cenno nel 2° p. quando si dice che questi maestri cominciarono a riunirsi e a sottoporsi a un orario.

Il 3° p. parla esplicitamente di comunità e della vita che vi si conduce, fondata sull'obbedienza, la tipica virtù di chi si è consacrato a Dio e che tiene insieme la comunità.

Partendo dalla pericope di Luca, insinua loro che ad agire di testa propria spesso si sbaglia e che, se si vuole avere successo, conviene sempre accettare ed eseguire la volontà di Dio, obbedendo ai suoi precetti. Queste deduzioni trovano conferma nelle prime pagine delle protobiografie (cf. Maillefer p. 38 e ss. in CL 6 e le pp. 167 e ss. di Blain nel CL 7).

Bastano poche righe di quest'ultimo per lumeggiare completamente la situazione: «La mancanza di un comportamento uniforme nelle scuole nascenti, non permetteva di raccogliere una parte dei frutti sperati [...] La svogliatezza dei maestri provocava il disordine degli alunni».

## 58. V domenica dopo Pentecoste (Matteo 5, 20-24)

I RELIGIOSI <sup>1</sup> DEBBONO ESSERE MOLTO PIÙ VIRTUOSI DEI LAICI

**1° PUNTO** Nel Vangelo odierno Gesù Cristo dice ai suoi Apostoli: se la loro virtù non supera quella dei farisei, non entreranno nel regno dei cieli <sup>2</sup>. Applicate a voi queste parole e persuadetevi che Gesù Cristo le rivolge proprio a voi, come se vi dicesse che se non siete più virtuosi dei laici, il giorno del giudizio sarete soggetti più di essi alla condanna <sup>3</sup>. I mondani agiscono come i farisei: danno importanza solo all'aspetto che appare all'esterno della pratica religiosa. Assistono alla santa Messa, ascoltano la predica, ogni tanto prendono parte anche all'ufficio divino... ma compiono queste e molte altre azioni senza una partecipazione interiore.

Voi vi siete consacrati a Dio; a lui dovete dunque consacrare ogni istante della vostra vita e dovete farlo naturalmente con spirito di religione <sup>4</sup>, ma non dovete contentarvi di compiere il vostro dove-

<sup>1</sup> Il termine "religiosi" non s'incontra nel contesto di questa meditazione e non c'è certezza che i titoli riassuntivi siano di La Salle. È anche certo che la Sorbona non riconosceva all'Istituto dei Fratelli la qualifica di "religiosi". Ma è pur vero che esso è *bien lasallien*.

L'autore l'adopera un centinaio di volte sia come aggettivo che come sostantivo, riferendolo sia alle "persone religiose" che alle "comunità religiose" (cf. V C 5°, pp. 116-118 della lettera R).

<sup>2</sup> Mt 5, 20.

È una chiara allusione alla nuova legge, quella che Gesù ha portato sulla terra e che supera di molto la pura legge della giustizia; non possiamo accontentarci – come facevano i farisei – di non recare danno al prossimo, dobbiamo essere caritatevoli con lui, dobbiamo perdonarlo sempre, perché lo amiamo.

Non basta «non uccidere» il nostro prossimo per non sfuggire «il giudizio» divino, ma non dobbiamo neanche arrabbiarci con lui e insultarlo.

<sup>3</sup> Manca il sostantivo "religiosi", ma il significato della frase indica proprio loro e in questo caso i "religiosi meno virtuosi dei laici" sono proprio quelli del suo Istituto per i quali scriveva e alla cui meditazione offriva questi commenti evangelici.

All'argomento La Salle dedica altre due meditazioni: la 205 e la 206 (i nn. 13 e 14) di quelle scritte per il tempo del Ritiro annuale. Ma, e sin d'ora, trovo più confortevole segnalare la meditazione successiva, la 207, che descrive l'ingresso trionfale in cielo, ove risplenderà come una fulgida stella, di chi ha insegnato agli altri a essere uomini giusti, cioè santi.

<sup>4</sup> Non si deve confondere la religione con la fede, perché non basta crede-

re solo esteriormente, perché se gli uomini si contentano di ciò che è solo apparente nelle azioni, Dio – che scruta i cuori <sup>5</sup> – non ne terrà alcun conto.

**2° PUNTO** I cristiani un po' più devoti credono di aver soddisfatto ai loro obblighi se riescono a non far apparire all'esterno vizi molto gravi e a comportarsi in modo quasi irreprensibile. Ma Gesù Cristo condanna questi sentimenti in chi dichiara di servirlo fedelmente <sup>6</sup>. Vuole, ad esempio, che nessuno si accosti a lui nella preghiera e nell'Eucaristia, se nutre la pur minima freddezza nei riguardi del suo fratello <sup>7</sup>. Vuole, anzi che, lungi dall'odiare i propri nemici, li ami e faccia loro del bene e preghi per loro <sup>8</sup>.

Ciò che Dio esige da voi è che la vostra giustizia superi quella delle persone del mondo <sup>9</sup>, e che osserviate non solo con esattezza i suoi comandamenti ma che siate anche fedeli a praticare i consigli evangelici e, di conseguenza, a osservare la vostra Regola.

C'è qualche rimprovero che dovete rivolgervi a questo proposito?

---

re in Dio; altre virtù devono concorrere per stabilire adeguatamente i nostri rapporti con Dio, per legarci a lui come dichiara l'ultima tra le tre etimologie proposte da Isidoro di Siviglia (*Etymologiae* X, 234 in PL 82, 392): – *relegere, religere, religare*. La religione, che diventa essa stessa una virtù, ci mette in condizione di essere sempre uniti a lui e di agire e vivere per lui. Tutto questo in nome della giustizia, come afferma Tommaso d'Aquino che, seguendo Cicerone (*De Inventione*, 53) ritiene la virtù di religione una «parte potenziale», cioè una «virtù annessa» della giustizia, la seconda delle virtù cardinali (II a, II ae, q. 80).

Secondo l'Aquinate la giustizia, generalmente parlando, consiste nel rendere a ognuno il suo; così la virtù di religione consiste nel rendere a Dio l'omaggio e il culto a lui dovuti.

Questo vuol dire agire per spirito di religione.

<sup>5</sup> Rm 8, 27.

<sup>6</sup> Questa è un'altra delle innovazioni portate da Gesù all'antica legge: non basta essere giusti all'esterno, (come lavarsi le mani prima di mangiare), bisogna esserlo soprattutto all'interno, cioè nel cuore: «dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie» (Mt 15, 19). Non basta evitare l'offesa esterna del prossimo, bisogna evitare, o meglio, reprimere anche il risentimento interno. I farisei interpretando materialmente l'antica legge, ne avevano totalmente dimenticato lo spirito, facendo finta di dimenticare che l'occhio di Dio penetra dovunque e che vede non solo l'esterno ma anche l'interno, difatti non gli sfuggono l'ira che esplode all'esterno ma neanche il risentimento che cova all'interno del cuore.

<sup>7</sup> Mt 5, 23.

<sup>8</sup> Lc 6, 27-28.

<sup>9</sup> Cf. Mt 5, 20.

**3° PUNTO** **L**e persone che vivono nel mondo pensano molto poco a Dio e si preoccupano poco della loro salvezza. L'unica loro occupazione riguarda ordinariamente gli affari temporali e le necessità fisiche. Sembra che la maggior parte degli uomini non sperino e non temano altro all'infuori di ciò che succede in questa vita. Se qualcuno parla loro di Dio, dei mezzi per giungere a lui, dei doveri essenziali del cristiano, della pratica del bene, della fuga delle occasioni di peccato e delle cattive compagnie, essi hanno orecchi e non odono <sup>10</sup> questi argomenti, perché capiscono solo ciò che colpisce i sensi.

Voi avete abbandonato il mondo per condurre una vita al di sopra delle inclinazioni naturali e umane <sup>11</sup> e per lavorare alla salvezza del prossimo: dovete allora tenere in pregio solo Dio, dedicarvi solo a lui e al ministero di cui vi ha onorati. Tutto il vostro impegno deve essere dedicato alle cose puramente spirituali.

<sup>10</sup> Sal 115, 6.

<sup>11</sup> Pur vivendo nella casa di Dio, il religioso è sempre legato alla natura, ha sempre con sé il corpo con i suoi pregi e i suoi difetti. Ma deve pur tendere allo stato di perfezione; per meglio avvicinarsi a essa deve applicarsi a fare emergere dall'uomo naturale l'uomo spirituale, facendoli sussistere in perfetto equilibrio. Lo afferma anche uno dei più grandi maestri la cui dottrina è alla base della Scuola francese di spiritualità. Si legge nella *Salita al Carmelo* (2, 4.5) di s. Giovanni della Croce:

«Pertanto in questa via dell'unione, incominciare a camminare equivale ad abbandonare il proprio cammino o, per dire meglio, è un passare oltre fino a raggiungere la meta, e liberarsi dal proprio modo di agire vuol dire entrare in ciò che non ha modo, cioè in Dio. L'anima infatti che giunge a questo stato di unione non ha più modo né maniere proprie, né si attacca, né si può attaccare ad esse. Mi riferisco qui ai modi di intendere, di gustare e di sentire, quantunque ella li comprenda in sé tutti, come chi non ha niente e possiede tutto. Se dunque ella ha il coraggio di uscire interiormente ed esteriormente dai limiti della sua natura, entrerà nel dominio del soprannaturale che non ha modo alcuno, in sostanza possedendoli tutti. Da ciò deriva che giungere a questo stato è un uscire da tali limiti, allontanandosi molto da se stessi, per salire da tanta bassezza a una altezza così eccelsa».

## 59. VI domenica dopo Pentecoste (Marco 8, 1-9)

CHI SI È CONSACRATO A DIO  
DEVE AMARE LA MORTIFICAZIONE E LA POVERTÀ <sup>1</sup>

**1° PUNTO** Più di quattromila persone seguirono Gesù nel deserto <sup>2</sup>, attratti dall'esempio della sua santa vita e dallo zelo che dimostrava nelle sue prediche appassionate per la conversione delle anime. Quella gente non si stancava di stare in compagnia del Signore, benché si trovasse in un luogo solitario <sup>3</sup> e non avesse nulla da mangiare. Lo seguirono per tre giorni di seguito <sup>4</sup>, senza preoccuparsi affatto di nutrire il corpo. Se si comportavano così è perché erano persuasi che, stando al seguito di Gesù Cristo, non dovevano più preoccuparsi del corpo ma solo dell'anima, per perfe-

---

<sup>1</sup> Il titolo potrebbe apparire poco aderente all'argomento proposto alla nostra riflessione dal brano evangelico di Marco. È invece intimamente legato a esso, come pure al testo lasalliano di commento.

L'evangelista dice che quelle "quattromila" persone seguivano Gesù da tre giorni e lo accompagnarono fin dentro il deserto, non curandosi neanche di mangiare.

Dice Jean-Baptiste, chiudendo il 1° p., che chi si è messo alla *sequela Christi* per tutta la vita deve maggiormente sentire che appartiene a lui e non deve meravigliarsi se Gesù lo conduce nel deserto ove, dato il luogo, possono scarseggiare anche i mezzi di sussistenza.

<sup>2</sup> Mc 8, 9.

Inizia così la narrazione della seconda moltiplicazione dei pani, presentataci da Marco che è autore anche della prima (cf. 6, 34-44). Il primo a rilevarlo è s. Gerolamo traduttore del testo greco e primo commentatore di esso, seguito dai più grandi commentatori del secondo vangelo: da Beda il Venerabile a Bonaventura..., da Schnackenburg a Schmidt.

Scrivono dunque il santo dottore (*Trattato sul Vangelo di Marco*, 10 omelie, Città Nuova, Roma 1965): «Questa vicenda che oggi abbiamo letto (e su cui egli fa l'omelia) è un'altra e insieme è la stessa...».

<sup>3</sup> Il deserto, cui qui si allude è nominato da Marco: è Dalmanuta (Mc 8, 10) che è una regione sulle rive del lago di Genezaret ma di cui non è facile identificare il luogo esatto; è presentato da Matteo come Magadan (Mt 15, 39). Lezione accettata da molti esegeti che vedono in Magadan una forma più o meno corrotta del Castello di Magdala, paesino invece molto noto, soprattutto perché di qui era originaria Maria Maddalena.

<sup>4</sup> Mc 8, 2.

zionare la quale dovevano mortificare la carne e ridurla in schiavitù <sup>5</sup>, come scrive san Paolo. Infatti più il corpo è umiliato e mortificato, più l'anima è purificata e riesce gradita a Dio ed è capace di raggiungere la perfezione che le si addice.

Voi avete abbandonato il mondo e vi siete impegnati a condurre una vita ritirata per seguire Gesù Cristo; mettete dunque tutto il vostro impegno ad essere completamente suoi.

2° PUNTO **G**esù Cristo, vedendo che quella gente non si preoccupava minimamente di mangiare, se ne assunse l'incarico, impegnandosi a sostenere quelli che si erano interamente consacrati a lui. È opportuno, in circostanze simili, lasciarlo agire così, perché più ci si abbandona alle premure della Provvidenza, più essa è attenta a non lasciarci mancare nulla. È davvero ammirevole! per tre giorni quelle persone non dissero una sola parola, né si lamentarono per attirare l'attenzione sulle loro sofferenze; perché sarebbe bastato che Gesù l'avesse saputo. Difatti, il Signore ha mai abbandonato quelli che cercano di dargli soddisfazione e che pensano di restare al suo seguito?

Vi comportate così anche voi? Stimete Gesù Cristo sino al punto di dimenticarvi di voi? Dovete preoccuparvi solo di nutrire l'anima con le massime del santo Vangelo <sup>6</sup>, cercando di metterle in pratica; dovete anche occuparvi con grande affetto del vostro avanzamento spirituale e trascurare qualsiasi altra necessità fisica.

---

<sup>5</sup> 1 Cor 9, 27. Questa è la citazione lasalliana; il testo della Volgata dice: «Castigo corpus meum, et in servitutum redigo» e continua: «ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar».

Il corpo (l'uomo vecchio degli asceti) è il nemico che l'Apostolo vuole atterrare e vincere nel suo incontro di pugilato; perciò il testo originale greco riporta un verbo quanto mai espressivo *ὄλωπιᾶζω*, che significa battere qualcuno sulla faccia in modo da produrgli lividi, quindi sfigurarlo, con i colpi ben assestati del destro munito di guantone. Lo usa anche Plutarco in *Moralia* XII, 921, ultima riga. E questa è la trascrizione adottata da E. Nestle nel *Novum Testamentum graece et latine*, Stuttgart 1937.

La CEI modernizza (parzialmente): «Tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù».

<sup>6</sup> *Repetita inquantum*. Anche La Salle è autore di belle massime. Nel 1899 l'editrice Mame di Tours pubblicò una raccolta di Massime del b. J.B. de La Salle tratte soprattutto dal libro delle *Meditazioni*.



3° PUNTO **A**mmirate la bontà che il Signore ha avuto per la Agente che lo seguiva <sup>7</sup>.

Ho compassione di questo popolo <sup>8</sup> disse – e compì un miracolo per nutrirli tutti e moltiplicò i sette pani che c'erano per darli in nutrimento a tutte quelle persone; tutti ne mangiarono a sazietà e ne restarono molti pezzi <sup>9</sup>. Allo stesso modo Dio provvide al nutrimento degli Ebrei per quarant'anni nel deserto, senza che nessuno si desse il minimo fastidio per provvedere alle proprie necessità <sup>10</sup>, durante un così lungo periodo d'anni.

Dio provvederà ugualmente alle vostre necessità se penserete solo a farvi santi e a compiere esattamente il vostro dovere. Perciò diceva a santa Caterina da Siena di pensare solo a lui, e lui avrebbe pensato a lei <sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> Ascoltiamo le edificanti parole di Beda, annoverato da Dante nella prima corona di spiriti beati, insieme a Tommaso, Graziano, Isidoro, Riccardo... (Pd X, 130-132): «Chi non vede che il Signore, quando dimostra pietà per la folla, preoccupandosi che non venga meno per la fame e la lunghezza del cammino, è colto da compassione per la debolezza umana? Mentre quando sazia con sette pani e pochi pesci quattromila uomini, egli opera con divina potenza? In senso mistico, questo miracolo significa che non siamo capaci di attraversare da soli senza danno la via di questo mondo, se la grazia del nostro Redentore non ci ristora con il cibo della sua parola. Allegoricamente, la differenza tra questo miracolo e quello dei cinque pani e dei due pesci sta nel fatto che là si mostra essere piena di grazia la lettera del Vecchio testamento, mentre qui si vuole significare che si deve somministrare ai fedeli la grazia e la verità del Nuovo Testamento» (In *Commento al Vangelo di Marco* 8, 2, Città Nuova I p. 206).

<sup>8</sup> Mc 8, 2.

<sup>9</sup> Mc 8, 8.

<sup>10</sup> Cf. Ne (2° di Esdra) 9, 21.

<sup>11</sup> Se s. Caterina di Alessandria è celebre per le sacre conversazioni con il divino Maestro, che hanno creato un genere nel panorama pittorico del rinascimento italiano, come quelle di Botticelli, Piero della Francesca, Correggio... s. Caterina da Siena lo è per le sue reali conversazioni con lo Sposo divino. A una di esse fa riferimento Jean-Baptiste in questo 3° punto della 59ª meditazione.

La frase cui si accenna non è rintracciabile nei pochi scritti della Santa, la riportano però i biografi, primo tra tutti il b. Raimondo da Capua suo confessore e narratore della sua edificante vita. Questa protobiografia (*Vita sanctae Catharinae senensis* o *Legenda maior*) risale al 1393 e si diffuse manoscritta nei monasteri dell'ordine. Oggi è rintracciabile negli *Acta Sanctorum* (T. III aprilis, dell'ed. 1866).

La Salle poté leggerla nel Ribadeneira che la riporta a p. 536, 2ª col. della sua *Fleur...*, ovvero direttamente negli AA. SS. la cui *editio princeps* (Anversa) per i 3 tomi del mese di aprile, risale al 1675. È nel III, alle pp. 853-959 che è riportata al completo la Vita scritta da Raimondo da Capua.

Dio, che ha creato gli uomini, vuole che sia dato loro il necessario ed egli stesso vi provvede quando mancano loro i mezzi. Voi che compite l'opera di Dio <sup>12</sup> nel vostro stato, siate pure certi che avrà cura di voi, purché lo serviate con fedeltà e non omettiate nulla di quanto vi chiede.

## 60. VII domenica dopo Pentecoste (Matteo 7, 15-21)

LA SANTITÀ NON CONSISTE NEL VESTITO MA NELLE OPERE

1° PUNTO **D**ice Gesù, nel Vangelo odierno, che molti hanno la pelle di pecora, ma dentro sono lupi rapaci <sup>1</sup>. Così

---

Ho potuto consultare la 3ª ed. dell'opera, quella di Parigi-Roma che si compone di 6 voll.

La prima traduzione italiana è quella del fiorentino Neri dei Pagliaresi, nel prezioso incunabulo del 1477 divenuto ormai irripetibile. Ho avuto però la fortuna di rintracciare la traduzione che ne ha fatto un altro senese molto devoto della Santa, P. Ambrosio Catherino de Politi, pubblicata «nella Magnifica Inclita Città di Siena» nel 1524. La preziosa cinquecentina è in possesso della BNVE; a pag. 16 si legge: «Fixe unaltra volta nella memoria della sua discipula il Maestro in altre dolci parole / unaltra salutifera doctrina. Le parole furon queste: Figliuola pensa di me e io penserò di te. Le quali parole un giorno più altamente dichiarandomi la vergine mi diceva» (p. I, cap. 18).

<sup>12</sup> 1 Cor 3, 9.

<sup>1</sup> Mt 7, 15.

I pochi versetti qui presentati sono tratti dal discorso della montagna, quintessenza della nuova morale predicata dal Vangelo. Nella pericope odierna il narratore non entra per niente; sono tutte parole di Gesù quelle che essa riporta, a cominciare dalle prime che mettono in guardia dai falsi profeti.

Descrive questi falsi profeti e ricorre a esempi e similitudini per meglio convincerci perché, purtroppo, *vulgus vult decipi*. Non si deve credere all'apparenza: anche se rivestiti della candida lana delle pecore, *intrinsecus*, dentro sono lupi. Lupi rapaci.

Oggi aggrediscono con il libro, il teatro, il cinema, la televisione, l'internet; con le conversazioni, i talk-shows, con il potere; in ogni modo, insomma.

Chi sono allora i buoni profeti? Secondo l'opinione comune, è buon profeta chi ci avvicina per dirci o per farci solo il bene. Buoni profeti non sono solo le persone, ma anche fatti, situazioni, avvenimenti che possono condizionare la nostra volontà: è allora che dobbiamo saper scegliere.

avviene, talvolta, anche nelle più sante Comunità. Non a torto il Concilio di Trento afferma che non è l'abito che fa il monaco <sup>2</sup>.

Quest'abito semplice e ruvido conferisce un aspetto di pietà e di modestia che edifica il mondo e impegna chi lo porta ad avere un certo ritegno esteriore. È un abito santo, perché è un simbolo visibile dell'impegno che chi lo porta ha contratto di condurre una vita santa. Se poi è vero che questo abito deve ricordare loro in continuazione tale impegno, è anche vero che non è l'abito che santifica e, purtroppo, può anche capitare che esso serva solo per coprire gravi difetti.

Scandagliate bene il vostro animo per rendervi conto se vi siete spogliati di tutte le false massime del mondo, quando avete lasciato gli abiti civili e se, indossando un nuovo abito <sup>3</sup>, vi siete rinnovati nello spirito <sup>4</sup>, se avete completamente rinunciato alle usanze mondane <sup>5</sup>, dato che la vostra vita – come il vostro abito – deve distinguersi nettamente da quella delle genti del mondo.

---

Teniamo presente l'atteggiamento di Federigo Borromeo giovinetto (è l'età delle scelte) come lo presenta Manzoni (Pr. Sposi XXII).

<sup>2</sup> La Salle non indaga a lungo sui falsi profeti, insiste piuttosto sul modo con cui essi si presentano, e, partendo da un testo del Concilio tridentino in cui proverbialmente si afferma che l'abito non fa il monaco, rovesciando l'affermazione afferma che l'abito del religioso, se è portato con convinzione, può anche fare il monaco, perché è un «abito santo».

Il Fondatore dei Fratelli riprende, in questo primo punto, un argomento a lui caro, sul quale proprio alle origini dell'Istituto (1690) aveva scritto un famoso memoriale, famoso anche perché di esso l'ACG possiede il prezioso autografo (BP 802-1). Il testo commentato di esso è stato pubblicato in OC I, pp. 434-450, cui si rimanda.

<sup>3</sup> Questo nuovo abito è quindi un abito religioso – non è più quello dei *maîtres* di Nyel – perché è indossato da persone consacrate, da religiosi cioè.

<sup>4</sup> Ef 4, 22-23.

<sup>5</sup> Ef 4, 17.

È questo un altro dei temi ricorrenti della spiritualità lasalliana. Fondato sulla Scrittura che è ricchissima di suggestioni del genere, come il passo di Rm 12, 2, che si legge anche nella liturgia del Patriarca di Assisi: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente». L'apostolo dice anche il perché: «Per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto».

2° PUNTO **I**l Vangelo aggiunge che non bisogna fermarsi all'abito che si porta ma ai frutti che si producono: Li riconoscerete dai loro frutti <sup>6</sup>. Si possono produrre due specie di frutti: innanzi tutto quello della grazia che consiste nella santità delle vostre azioni. Portando un abito molto differente da quello dei civili, dovete essere uomini nuovi creati nella giustizia e nella santità, come dice san Paolo <sup>7</sup>. Tutto in voi, sia all'esterno che all'interno, deve provare la santità alla quale la vostra professione vi obbliga. Il vostro esteriore dev'essere santo perché dev'essere edificante; dovete essere raccolti, modesti e riservati, per far vedere a tutti che Dio è davvero in voi e che tenete presente solo lui nel vostro modo di agire <sup>8</sup>.

Le vostre azioni debbono essere sante, perché fatte per un motivo santo, cioè per onorare Dio e secondo quanto prescrive la Regola <sup>9</sup>, che è il mezzo più adatto per santificarvi: questi sono i frutti che dovete produrre nello stato in cui Dio vi ha messo.

3° PUNTO **M**a ci sono altri frutti che dovete produrre nei confronti dei ragazzi, alla cui istruzione dovete, per

<sup>6</sup> Mt 7, 16.

Quali siano questi frutti lo chiarisce, in sintesi, il Signore stesso come si legge in s. Luca, 6, 45.

E Paolo chiarisce ancora (Gal 5, 19-22): «Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere; circa queste cose vi preavviso, come ho già ho detto, che chi le compie non erediterà il regno di Dio. Il frutto dello Spirito è invece amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé».

Ma nella presente pericope Gesù si serve di un'altra immagine: quella dell'albero; la sviluppa a lungo con chiarezza estrema e la chiude insistendo sul fatto che bisogna conoscere le persone da quello che fanno e da come si presentano.

<sup>7</sup> Ef 4, 24.

<sup>8</sup> Si legge nel *Memoriale sull'abito*, 29:

«In queste città lo considerano un abito dignitoso e adatto ad aiutare i maestri a vivere nella regolarità e nella modestia che convengono al loro stato e al loro ufficio e ad attirare il rispetto degli alunni e la considerazione delle altre persone, molto più di quanto potrebbe farlo il giustacuore che indossavano prima».

<sup>9</sup> RC II, 4: «I Fratelli di questa Società daranno vita alle loro azioni con i sentimenti della fede e, nel compierle, avranno sempre in vista gli ordini e la volontà di Dio che adoreranno in ogni cosa, cercando di vivere e di comportarsi secondo ciò che essi prescrivono» (OC I, p. 262).

vocazione, attendere <sup>10</sup>. È vostro dovere insegnare loro la religione. Se essi non la conoscono, sia perché neanche voi la conoscete bene, sia perché non vi date troppo pensiero a insegnargliela, siete falsi profeti perché, pur essendo incaricati di fare loro conoscere Dio, li lasciate in uno stato di ignoranza che potrebbe, per vostra negligenza, portarli alla dannazione eterna. Dovete invece ispirare orrore per il vizio e per tutto ciò che può rovinare la loro anima. Questo potrebbe capitare se non vi date pensiero di controllare le loro amicizie, se non vi rendete conto se si danno al vizio del gioco e se trascorrono la maggior parte del giorno nel divertimento e nel libertinaggio. Se le cose stanno così, vuol dire che per essi voi siete falsi profeti che producono frutti cattivi <sup>11</sup>. È vostro dovere farli diventare pii, portarli ad amare la preghiera, a frequentare la chiesa e a condurre una vita devota. Se invece i vostri alunni sono immodesti in chiesa, se non hanno alcun ritegno, se non pregano Dio o lo pregano senza devozione, vuol dire che anche voi mancate di pietà e che, non essendo capaci di produrre buoni frutti, è assurdo pensare che possiate farli produrre agli altri.

---

<sup>10</sup> Il religioso che attende all'apostolato nella scuola, è innanzi tutto un religioso e poi un insegnante. Dei frutti che deve portare come religioso s'è già detto; deve però produrre anche frutti nella scuola. Questi saranno copiosi se farà bene la lezione di religione, da difendere e da salvaguardare a ogni costo.

<sup>11</sup> Mt 7, 15-17.

Il termine "profeta" non ha in questo come in altri casi il significato di chi prevede e predice il futuro. Vuole indicare un uomo di Dio, che parla agli uomini in suo nome e si preoccupa non dei loro interessi terreni, ma del bene e della santificazione della loro anima che ha l'incarico di salvare, portandoli a conservare la loro innocenza o a fargliela recuperare se l'hanno perduta (cf. RC II, 9, in OC I, p. 263).

Lo spiega con molta chiarezza Jean-Baptiste nelle MR (X, 1).

## 61. VIII domenica dopo Pentecoste (Luca 16, 1-9)

DOVRETE RENDERE CONTO  
DI COME AVETE COMPIUTO IL VOSTRO DOVERE

1ª PUNTO **U**n amministratore fu accusato dinanzi al suo padrone di sperperare i suoi averi. Questi lo chiamò e gli disse: Cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione<sup>1</sup>.

Voi dovete compiere la santa missione che Dio stesso vi ha affidato; dovete perciò convincervi che queste parole sono rivolte a voi; dovete anche pensare che, alla fine di ogni giorno e in ogni momento del vostro lavoro, Dio vi domanderà conto del modo con cui lo compite<sup>2</sup>. Dovete dunque rientrare spesso in voi ed esami-

<sup>1</sup> Lc 16, 1-2.

La pericope di Luca offerta alla meditazione dei fedeli contiene una parabola sempre attuale – oggi più che mai – e drammatica. Drammatica nelle sue conseguenze perché chi è colpito da fallimenti e da crac economici non è sempre fortunato come il fattore infedele. Talvolta la vergogna che li copre è grande e porta allo sconforto più nero, questo alla disperazione e la disperazione al suicidio, soprattutto se c'è di mezzo la politica. La cronaca di questi ultimi anni riporta frequentemente la notizia di soluzioni disperate a cui ricorrono persone negativamente potenti vissute finora nel lusso più sfrenato e chiuse ora nei pochi metri quadrati di una cella.

Questa del fattore infedele è sì una parabola, ma è anche storia; quanti, anche oggi, possono riconoscere, nelle vicende da essa narrate, se stessi e le proprie disavventure.

La Salle che spesso esamina solo un aspetto, magari marginale, del brano evangelico domenicale, affronta, in questa 61ª meditazione, frontalmente l'argomento, come risulta già dal titolo preposto al testo della meditazione.

<sup>2</sup> Anche i religiosi insegnanti hanno una amministrazione da curare: sono le scuole che essi dirigono e non tanto le mura e i pochi beni che alle origini dell'Isituto – e ancora oggi – esse posseggono. I Fratelli non hanno tesori da amministrare, uno però lo hanno, sono le anime dei loro alunni: giovani coscienze da illuminare con l'insegnamento e da guidare con l'esempio.

Di questo tesoro essi devono rendere conto a Dio con periodici rendiconti, prima di quello finale. Perciò La Salle invita i suoi religiosi a esaminarsi: ogni giorno con esami particolari e generali e una volta all'anno con il Ritiro spirituale voluto dal *Diritto Canonico* [cf. a p. 429, c. 663 § 5 dell'ultima edizione (1983), ove si legge: «Osservino fedelmente i tempi annuali del sacro ritiro»].

La 13ª MR (n. 205) una di quelle scritte intenzionalmente a questo scopo, è interamente dedicata a questo dovere. Il nostro autore amplia quello che, nel-

nare <sup>3</sup> questo conto, per essere sempre pronti a presentarlo. Fate anche in modo che Dio, al quale dovete presentarlo, non debba muovervi nessuna critica. Ma se per fare questi conti aspettate che ve li chieda Dio in persona, c'è pericolo che vi trovi in difetto.

**2° PUNTO** Due sono i conti che dovete rendere a Dio a proposito del bene spirituale che dovete realizzare nel vostro ufficio. Il primo concerne l'obbligo di insegnare ai ragazzi il catechismo <sup>4</sup> e le massime del Vangelo. I vostri alunni hanno il bisogno di essere bene istruiti nella loro religione, questo è il primo motivo per cui la Chiesa ve li affida. Consideratevi perciò come i depositari della fede <sup>5</sup> che dovete comunicare loro: questi sono i beni che Dio vi affida e dei quali vi nomina amministratori <sup>6</sup>.

---

l'odierna meditazione, è solo annunziato: «Un maestro deve rendere conto a Dio del modo con cui ha svolto la sua missione». Dopo avere detto che questa resa dei conti aumenta a ogni istante e dopo aver consigliato di ripetere spesso questi esami, conclude con forti parole il 1° punto:

«Scandagliate con somma chiarezza il vostro animo, condannandovi con severità, senza risparmiarvi, di modo che quando Gesù verrà a giudicarvi, possiate sostenere il suo giudizio senza spavento, sicuri che non troverà in voi nulla da condannare perché avete preveduto il suo giudizio».

Non sorprenda il linguaggio duro di La Salle, egli stesso ne spiega il motivo. In questo consiste la vera saggezza: prevenire la condanna esaminando in continuazione il nostro modo di agire.

<sup>3</sup> Solo così si può acquistare la sapienza dei santi.

Anche s. Girolamo raccomanda questa sapienza, soprattutto agli anziani, come si legge nella lunghissima lettera, inviata al giovane sacerdote Nepoziano. È la lettera 52 spedita da Betlemme nel 394. Anch'egli si sente ormai vecchio (... iam cano capite et arata fronte...) e constata che «chi durante l'adolescenza si è formato a nobili ideali e ha meditato giorno e notte sulla legge del Signore (Sal 1, 2), in vecchiaia acquista con gli anni maggior avvedutezza (ætate fit doctior), si affina con l'esperienza, si fa più saggio con il passare del tempo (processu temporis sapientior); gli studi fatti in passato gli fanno raccogliere i frutti più saporosi» (*Ex epistula LII, 3, 4-5 nell'ed. delle Belles Lettres, Paris 1951*).

<sup>4</sup> Nelle scuole cristiane dei Fratelli la lezione di religione è stata giornaliera fino a non molti anni fa. Secondo le RC VII, 6, i Fratelli «ogni giorno faranno mezz'ora di catechismo; il giorno che precede la vacanza per un'ora intera, e nei giorni di Domenica e feste per un'ora e mezza».

<sup>5</sup> Cf. 1 Tm 6, 20.

<sup>6</sup> Così rispose il santo levita Lorenzo allo sgherro di Valeriano che voleva i beni della Chiesa: «Cui levita castissimus ubi opes ecclesiasticas repositas haberet ostendens, numerosissimos sanctorum (i cristiani) pauperum obtulit greges...» (S. Leone Magno: *In natali s. Laurentii*, 2, PL 34, 436).

Quando ve ne chiederà conto, non troverà, forse, che molti vostri alunni non conoscono affatto i principali misteri della Religione? <sup>7</sup> Se è così, la vostra condanna sarà più grave della loro, perché è colpa vostra se essi sono tanto ignoranti. È san Paolo che l'afferma: la fede si comunica attraverso l'udito e l'udito ascolta solo la parola di Gesù Cristo <sup>8</sup>.

**3º PUNTO** Il secondo conto che dovrete rendere, si riferisce alla pietà <sup>9</sup>; se vi date da fare per farla acquistare ai vostri alunni; se essi sono modesti e riservati in chiesa; se vi pregano Dio per tutto il tempo che vi restano; se sono silenziosi, se non fanno scherzi <sup>10</sup>; se pregano Dio ogni giorno, mattino e sera <sup>11</sup>; se, a scuo-

<sup>7</sup> Nelle visite canoniche che i Provinciali fanno nelle case della Congregazione a norma del codice 628, 1-3 del Diritto Canonico, c'è l'uso di passare per le classi per informarsi sul livello di istruzione degli alunni, a cominciare dalla religione. Ricordo, negli anni quaranta, l'abitudine del Fratello Venanzio Vari che, un anno dopo l'altro, chiedeva agli alunni quali erano i misteri principali della nostra religione, sintesi mirabile di tutta la teologia.

<sup>8</sup> Rm 10, 17.

<sup>9</sup> Perché la pietà è utile a tutto, come scriveva Paolo al suo santo discepolo Timoteo: «Esercitatevi nella pietà, perché l'esercizio fisico è utile a poco, mentre la pietà è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente come di quella futura. Certo questa parola è degna di fede» (1 Tm 4, 8-9).

La dottrina lasalliana sulla pietà è immensa; le citazioni dalle sue opere (*Guida per le scuole, Doveri del cristiano* (soprattutto), *Esercizi di pietà, Spiegazione del metodo di orazione, Regola del Fr. Direttore, Istruzioni e preghiere, Le Lettere*, e in particolare modo, *Meditazioni, Raccolta, Regole comuni, Regole di buona creanza, Direttori*) riempiono sette pagine del *Vocabulaire lasallien* (V, 347-353).

<sup>10</sup> Il Fondatore sembra parafrasare ampliandola, una delle esortazioni che s. Louis IX lasciò a suo figlio Philippe III le Hardi che gli succederà nel 1270 davanti a Tunisi ove morì: «Partecipa devotamente e volentieri alle celebrazioni della Chiesa. Non guardare distrattamente in giro e non abbandonarti alle chiacchiere, ma prega il Signore con raccoglimento, sia con la bocca che con il cuore» (dal *Testamento spirituale al figlio*, AASS V, 546). Cf. anche: J. Le Goff, *San Luigi*, Torino 1996, pp. 342-353.

<sup>11</sup> La Salle propone, in sintesi, un duplice esame di coscienza: quello dell'anno e quello dell'insegnante.

Il CL 17 presenta uno schema molto dettagliato per fare un buon esame di coscienza: cf. pp. 219-233; è così dettagliato che chiede al penitente che si esamina sul 1º Comandamento di domandarsi, tra l'altro, se ha letto libri eretici... se ha consultato indovini... se ha guarito uomini e animali mediante segni, carte, parole o azioni superstiziose...». Fatti spiegabilissimi ai suoi tempi.



la, pregano Dio con attenzione; se hanno orrore per le bestemmie e le parole volgari; se rispettano i genitori e obbediscono loro fedelmente; se lasciano le cattive compagnie; se cercate di ispirare loro queste sante pratiche; se sorvegliate bene il loro comportamento per fargliene mettere in pratica; se vi preoccupate di farli confessare periodicamente procurando loro un buon confessore <sup>12</sup>. Poiché siete incaricati del bene delle loro anime, Dio vi chiederà conto di tutte queste cose <sup>13</sup>.

Siete pronti a farlo? Non c'è nulla a questo proposito per cui la vostra coscienza debba sentirsi in colpa, dato che dovete sostituire i pastori della Chiesa e, anche il padre e la madre?

## 62. IX domenica dopo Pentecoste (Luca 14, 41-47)

**1º PUNTO** Gesù Cristo entrò nel tempio di Gerusalemme e vi trovò delle persone che vendevano e compravano profanando così il tempio del Dio vivo; li cacciò dicendo che la sua casa era una casa di preghiera e essi l'avevano trasformata in una caverna di ladri <sup>1</sup>. Eccovi qui, in una casa di preghiera <sup>2</sup> (che deve essere la

---

<sup>12</sup> La Salle è anche autore di una stupenda preghiera per domandare a Dio un buon confessore (CL 17 pp. 170-172).

<sup>13</sup> Cf. Eb 13, 17.

<sup>1</sup> La Meditazione 62 è senza titolo. L'ed. del 1922 – quella di Fr. Jmier de Jésus – vi ha aggiunto il seguente: *Lo spirito di preghiera*, desunto dal contesto della meditazione stessa.

Jean-Baptiste non ha trovato un modo migliore per iniziare le sue riflessioni che quello di parafrasare il testo di Luca. Ciò che di esso l'ha più impressionato è lo sdegno di Gesù nei confronti dei profanatori del tempio.

Dopo aver pianto su Gerusalemme che splendida si stendeva ai suoi piedi (se era entrato dalla parte del Monte Oliveto), vicinissima e bella nella luce del mattino, si diresse immediatamente verso il tempio che era la meta di questa sua ultima visita alla città santa. Si adempiva così la predizione di Malachia (3, 1): «E subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate; l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, ecco viene, dice il Signore degli eserciti».

Ma lo spettacolo che il Signore trovò era inimmaginabile. Perciò prosegue il profeta (3, 2): «Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire?».

vostra occupazione principale); lo Spirito di Dio vi fisserà la sua residenza e Dio stesso spanderà su di essa le sue benedizioni a condizione che sia appunto una casa di preghiera. Quando non avrete più lo spirito e l'amore della preghiera, Dio non vi guarderà più di buon occhio e vi considererà come persone indegne di un ufficio, che è opera sua<sup>3</sup>, e che hanno trasformato la sua casa in una spelunca di ladri.

Non siamo forse ladri se ci attribuiamo un'opera come quella della conservazione dell'innocenza nelle anime e della loro conversione? Opera che, in fin dei conti, deve attribuirsi solo a Dio e a quelli di cui egli si serve, che sono completamente a lui devoti e che ricorrono continuamente a lui per procurare un bene così grande. Ma se non appartenete a Dio, se non ricorrete spesso a lui nell'orazione, se insegnate agli alunni solo le cose profane<sup>4</sup>, se non vi impegnate a

---

E Gesù inizia l'opera di purificazione, narrata da Luca in poche parole: «cominciò a cacciare i venditori». La casa di Dio non è un mercato come il suk, ancor oggi famoso, di Gerusalemme; il commercio non si addice a un luogo di preghiera. Non si può impunemente trasformare un luogo santo in una spelunca di ladri: il termine è sommaramente dispregiativo.

Secondo s. Bonaventura (*Sermones dominicales* 36, 11. 12. 13) che, come i medioevali, ama procedere per triadi, la Chiesa diventa una spelunca di ladri quando in essa vi è contesa di superbi – contaminazione di uomini corrotti – traffico di avidi.

<sup>2</sup> Non è una preghiera sentimentale quella che si va a fare in chiesa.

Si legge nel 1° Libro dei Re (8, 33-34): «Quando il tuo popolo sarà sconfitto di fronte al nemico perché ha peccato contro di te, se si rivolge a te, se loda il tuo nome, se ti prega e ti supplica in questo tempo, tu ascolta dal cielo, perdona il peccato di Israele tuo popolo...». Questi sono i motivi che ci spingono ad andare in chiesa: lodare Dio e ottenere il suo perdono. Anche se ci limitassimo a questo, faremmo già molto. E chi «vuole ottenere il perdono dei peccati», spiegava s. Bonaventura (SC, 3), «deve seguire questa successione di atti [...] perché i veri penitenti devono gemere nel proprio cuore [...] poi debbono confessare i propri peccati e, infine pervenire all'emendazione dei difetti nelle opere [...], allora lo adoreranno [...] nella casa che è la Chiesa».

<sup>3</sup> Ab 3, 2.

Chi ha letto in OC I, pp. 429-433, *Regole che mi sono imposto*, avrà trovato questa espressione: «Lo <Dio> consulterò spesso per conoscere ciò che debbo fare sia nei riguardi dell'uno che dell'altro, ripetendo frequentemente le parole del profeta Abacuc: Dominus, opus tuum».

<sup>4</sup> Sorprende, ma fino a un certo punto, questa constatazione di Jean-Baptiste: perché egli sapeva che qualcuno dei suoi religiosi amava lo studio delle belle lettere, che preferiva l'insegnamento delle altre discipline a quello della religione. Il suo pensiero è meglio chiarito nella Lettera 120 (cf. OC VI, 420, 421).

fondo per fare loro acquistare lo spirito di religione, sbaglia forse Dio a considerarvi come ladri, dato che vi comportate come tali in casa sua e che abitate in essa senza impegno e che, invece di ispirare agli alunni lo spirito cristiano, com'è vostro dovere, insegnate loro argomenti che potrebbero essere utili solo alla gente di mondo?

2° PUNTO **N**on solo siete in una casa di preghiera, ma anche i vostri corpi sono case di preghiera <sup>5</sup>. Dice, infatti, san Paolo: non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che vi è stato dato da Dio e che non appartenete più a voi stessi? Infatti siete stati comperati a caro prezzo. E conclude: Glorificate dunque Dio e portatelo nel vostro corpo! <sup>6</sup>. Se, però, il vostro corpo è una casa di preghiera. Con lo tesso spirito e gli stessi sentimenti, lo stesso san Paolo dice: vi scongiuro, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come un'ostia viva, santa e gradita ai suoi occhi <sup>7</sup>.

Pensate, qualche volta, alla felicità che avete, ospitando nel vostro corpo lo Spirito Santo, come fosse nel suo tempio, e che fa orazione per voi e in voi <sup>8</sup>? Abbandonatevi completamente a questo divino Spirito, perché domandi a Dio, quanto vi è necessario per il bene della vostra anima e di quelli che vi sono stati affidati; chiedetegli anche che vi faccia lavorare solo per lui <sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> Questi concetti a proposito della presenza di Dio, sono ampiamente sviluppati nella prima parte della *Spiegazione del Metodo di orazione*, l'ultimo scritto di Jean-Baptiste de La Salle [cf. pp. 865ss. di q.v.].

<sup>6</sup> 1 Cor 6, 19-20.

Questa citazione è riprodotta anche in SMO n° 56, ma in termini leggermente differenti.

<sup>7</sup> Rm 12, 1.

<sup>8</sup> Rm 8, 26.

<sup>9</sup> Ancora un forte richiamo alla terza persona della ss.ma Trinità. Terminata l'opera creatrice del Padre e quella redentrice del Figlio, è iniziata l'opera santificatrice dello Spirito Santo che durerà fino alla fine dei secoli. Più che sulla preghiera, questa è una stupenda meditazione sullo Spirito Santo.

Nel 1952 Fr. Clément-Marcel Martinais, ha pubblicato da Lethielleux, Paris, un prezioso volume, frutto delle sue appassionante ricerche che da oltre trent'anni sta conducendo alla Bibliothèque Nationale de Paris (fonds anciens) e a quella della Société de Port-Royal sulle vicende del Fondatore dei Fratelli. Il titolo dice già tutto: *Par le mouvement de l'Esprit: la Dévotion au Saint-Esprit dans les écrits de Saint Jean-Baptiste de La Salle*.

3° PUNTO **L**o Spirito Santo, che abita in voi, deve penetrare fino in fondo alle vostre anime: è dentro di esse che questo divino Spirito deve pregare in modo particolare. È nell'intimità dell'anima che si comunica a lei, si unisce a lei e le fa conoscere ciò che Dio le domanda per appartenergli completamente <sup>10</sup>. È lì che la mette a parte del suo amore divino, amore con cui onora solo le anime sante, che si sono svincolate dalla terra. Quando le vede libere da ogni legame affettivo con le creature, allora sceglie queste anime come suo santuario e le tiene continuamente in contatto con lui, facendole vivere solo di Dio e per Dio.

Gesù è il vostro Mediatore <sup>11</sup> e, solo per suo mezzo, potete andare a Dio. Supplicatelo, dunque, di stabilirsi nell'anima vostra, per poterlo pregare in essa e poterla condurre a lui.

Chiedergli anche di considerarla come il suo tempio e di risiedere in lei, finché siete su questa terra, per vivere, poi, assieme a lui in cielo per tutta l'eternità <sup>12</sup>.

---

Si resta meravigliati e confusi dinanzi alla fede granitica di Jean-Baptiste, fede che è provata dagli avvenimenti della sua vita. Prima di insegnarlo agli altri ha praticato personalmente l'eroico abbandono in Dio, come testimoniano concordemente i biografi, abbandono in cui è stato sempre un campione: «de l'abandon le plus absolu» — scriveva nel 1952 il P. A. Rayez s.j. — (cf. RL marzo 1958 p. 47).

<sup>10</sup> Rm 8, 27.

Un bel commento a queste righe lo troviamo in La Salle stesso, nell'ultima sua opera ascetica. Leggere nella *Spiegazione del metodo di orazione* (CL 50, le pp. 178-193) riprodotte in traduzione italiana alle pp. 863ss. di questo volume.

<sup>11</sup> 1 Tm 2, 5 e Eb 8, 6.

<sup>12</sup> Terminata la lettura di questa meditazione si resta ammirati dell'alto livello di spiritualità a cui è giunto Jean-Baptiste e di come abbia affinato il suo spirito.

## 63. X domenica dopo Pentecoste (Luca 18, 9-14)

### IL DISPREZZO DI SE STESSI <sup>1</sup>

1º PUNTO **U**na delle cose che contribuiscono maggiormente a farci acquistare la virtù è il disprezzo di noi stessi <sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Non siamo certi che i titoli delle meditazioni siano di La Salle, ne è prova indiretta il fatto che ne mancano sei. Questo però è senz'altro dell'autore; lo dimostra tutto il contesto della meditazione ma soprattutto la devozione sentita di Jean-Baptiste per Gesù appassionato. Aveva fatto sue, e le aveva poi inserite nelle preghiere quotidiane dei suoi religiosi, le impressionanti litanie, che si attribuiscono a M. Olier, in cui si leggono invocazioni del genere:

«Gesù povero e abietto... odiato, calunniato, perseguitato... schiaffeggiato e schernito... sazio di obbrobri, di dolore e di umiliazioni... esinanito e disonorato dinanzi agli uomini...» (cf. OC I, p. 384 ove è riprodotto il testo completo).

Il titolo suddetto può sorprendere e persino irritare; sappiamo però che egli era persuaso di quanto scriveva e non si limitava a consigliarlo agli altri. In queste sue convinzioni e devozioni era inoltre in compagnia di buoni maestri. Scriveva s. Teresa nel 1568: «Vorrei che la vita mi trascorresse fra lotte e persecuzioni continue: poiché non sono buona a nulla, vorrei almeno soffrire» (*Relazioni spirituali*, 3, 9). S. Giovanni della Croce è ancora più esplicito: «La virtù [...] consiste nel sentire bassamente di sé, cioè in una grande umiltà e in un profondo disprezzo di sé e di tutte le cose, molto radicato e sensibile nell'anima, e nel rallegrarsi che altri abbiano di loro quello stesso concetto, non desiderando di godere la stima nel cuore altrui (*Salita del monte Carmelo*, III, 9, 3).

<sup>2</sup> Più ancora della morte il filosofo temeva il disprezzo di sé, essere cioè costretto a disprezzare se stesso. Scrive J.-J. Rousseau: «Non temo la morte, ma la vergogna di esserne degno e il disprezzo di me stesso». (*Nouvelle Héloïse* I, 24).

Ma di solito i laici, anche se cristiani, non concepiscono neanche l'idea che si arrivi alla disistima, al biasimo, al dileggio di se stessi. Lo considerano anzi deleterio, per cui Leopardi scriveva (in un italiano in cui mal si riconosce l'autore dei Canti): «Non v'ha forse cosa tanto conducente al suicidio quanto il disprezzo di se medesimo» (*Zib.* I, 70).

È l'ascesi che porta a farlo soprattutto da parte di chi, in religione, si è consacrato a Dio. *L'Imitazione di Cristo*, sin dal cap. 1, 4, insegna che «la più sublime grandezza è questa: mirare al regno dei cieli, disprezzando le cose del mondo», e conclude: «Questa è altissima e utilissima scienza: il conoscere profondamente e il disprezzare se stessi» (II, 1).

L'aveva già scritto Agostino (*De Civ. Dei* XIV, 28, PL 41, 426: «Amor sui usque ad contemptum Dei; amor Dei usque ad contemptum sui»).

Mirabile sintesi che la vis oratoria di Bossuet amplia e chiarifica nel discorso che rivolse all'amica Mme de La Vallière, duchessa di Vaujour (che visse alla

difatti la superbia è l'origine di tutti i peccati <sup>3</sup> – come afferma il Saggio – e così pure la buona opinione che abbiamo di noi. Non esiste uomo, per quanto santo <sup>4</sup> e prevenuto dalla grazia, che non debba concepire un certo disprezzo per sé e per tutto ciò che lo riguarda. Merita, invece, disprezzo chi non è padrone della sua esistenza perché è Dio che gliela ha data e che può riprendergliela e può annientarlo a suo piacere! <sup>5</sup> Quale stima si può avere di un essere la cui esistenza è un seguito di colpe di cui, da solo, non è capace di liberarsi?

Questa è esattamente la condizione in cui vi trovate; eppure, ad ascoltarvi <sup>6</sup>, sembra che pensiate di contare qualcosa. Cercate di non

corte e fu *maitresse* del re) quando, folgorata dalla grazia, entrò in religione prendendo i voti tra le carmelitane. Quel 4 giugno 1675 era presente alla cerimonia la regina di Francia Maria Teresa d' Austria (cf. Bossuet, *Oeuvres complètes* VIII, 395 dell'ed parigina del 1828).

<sup>3</sup> Sir 10, 13: *Initium omnis peccati superbia.*

L'odio e l'orrore del peccato sono temi frequentemente presenti negli scritti di La Salle. "Peccato" occupa il secondo posto nel Vocabolario lasalliano ove compare 2592 volte. È meno frequente il termine "disprezzo" che ricorre solo nove volte nelle MD, sei delle quali in questa 63ª meditazione, almeno nel senso che qui assume.

<sup>4</sup> Jean-Baptiste è convinto di quanto afferma, pensa anzi che, secondo lui, chi si mette al servizio di Dio è destinato a essere disprezzato (Blain, II, 419).

Ma più che dire e predicare, metteva in pratica queste sue convinzioni.

Il capitolo sull'umiltà nella già citata biografia blainiana, II, 402-423 che si integra nel vastissimo capitolo sulla carità del Santo, è tutto un florilegio di citazioni sull'argomento. Vi leggiamo per ordine: Jean-Baptiste pensa di essere degno di ogni disprezzo e va incontro al disprezzo, 403; impara a disonorarsi e a svuotarsi di ogni buona opinione di sé, 403; rivolge tutto a suo svantaggio, 404; tutti si credono autorizzati a umiliare il santo, 404; si tratta con disprezzo e si compiace di essere disprezzato, 408; ha orrore delle lodi e degli attestati di stima, 409; abbandona la sua riputazione alla maldicenza, alla calunnia, all'invidia, 414; riceve alcune lettere colme di insulti, ne legge una in pubblico, 415; è raggianti quando M. Pirot viene in casa per destituirlo, 416; si lascia rimproverare, criticare, biasimare da un giovane sacerdote nominato, al suo posto, Superiore dei Fratelli, 417; ama l'abiezione, la fa conoscere, si rallegra di essere disprezzato, 417; accolto male e disprezzato da Mons. d'Aubigné (Arcivescovo di Rouen) torna a casa raggianti di gioia, 419.

<sup>5</sup> È un linguaggio duro, forse influenzato dal clima politico esistente al tempo del monarca più assoluto dei tempi moderni le cui decisioni terminavano sempre così: «perché questo è il nostro buon piacere». Ma non era questa l'idea che Jean-Baptiste aveva di Dio. È piuttosto quella che, leggiamo in SMO e in altri suoi scritti.

<sup>6</sup> È un'osservazione fondata sulla realtà perché La Salle, come Fondatore e

imitare quel fariseo che, invece di pregare Dio, pensava solo a lodarsi e a ringraziarsi <sup>7</sup>.

2° PUNTO **G**esù Cristo sapeva che molti uomini sono pieni di sé e che spesso – appena aprono bocca – parlano di sé, naturalmente a proprio tornaconto <sup>8</sup>. Propose allora, nel suo Vangelo, la parabola del pubblicano e del fariseo. Quest'ultimo faceva finta di pregare e si inorgoglia delle sue buone qualità; il primo invece si considerava un miserabile peccatore e chiedeva umilmente misericordia a Dio: solo lui fu giustificato, perché pregava con semplicità e umiltà; l'altro invece se ne andò via turbato <sup>9</sup>, perché, più che pregare, aveva oltraggiato Dio.

---

come Superiore ascoltava, ad intervalli regolari (cf. OC I, pp. 221-232) i suoi Fratelli nei rendiconti di coscienza che gli facevano sia a viva voce che per iscritto nelle lettere dette appunto di rendiconto.

<sup>7</sup> Lc 18, 11.

Ma anche ad accusare gli altri.

Questo si deduce dalla parabola del fariseo e del pubblicano che assieme a quella del figliuol prodigo è una delle più famose tra quelle inventate dal Divino Maestro.

I farisei non esistono più. Ma quanti farisei s'incontrano oggi tra i cristiani e gli uomini di chiesa. Quante volte li sentiamo parlare come il fariseo del Vangelo, quante volte, purtroppo, usiamo anche noi il loro linguaggio tagliente e stroncatore che può assomigliare alle atroci buffonate rivolte al Papa e ai frati che il ridanciano Lutero enunciava nell'abbandono della gioia conviviale (cf. *Luthers Tischreden* o *Detti conviviali* di Lutero, 6 voll-fo, Weimar 1912-1921).

Non ci si accorge che, comportandoci così, pensiamo e facciamo ciò che pensava e faceva il fariseo. Gesù insegna il contrario; insegna a non giudicare il prossimo; non solo a non giudicarlo male, ma a non giudicarlo affatto.

Perché, chi siamo noi per farlo? Rileggiamo s. Paolo: «sei dunque inescusabile, chiunque tu sia, o uomo che giudichi; perché mentre giudichi gli altri, condannando te stesso; infatti, tu che giudichi, fai le medesime cose [...]. Pensi forse, o uomo che giudichi quelli che commettono tali azioni (e intanto le fai tu stesso), di sfuggire al giudizio di Dio? O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione?» (Rm 2, 1-4).

<sup>8</sup> Questo rilievo fa spontaneamente pensare ad alcune lettere del Fondatore, soprattutto a quelle indirizzate a Fr. Mathias (nn. 34-39 e 42, 44, 49). Ci volle tutta la pazienza del santo Fondatore per non sbottare a ridere sulla fanciullaggine vanitosa di questo giovane Fratello che pensava solo al proprio tornaconto, chiedendo continuamente di cambiare comunità, di essere considerato, costi quel che costi, un bel ragazzo (Lettera 37, 8 in OC VI, p. 175).

<sup>9</sup> Lc 18, 11-14. Notare la conclusione del nostro autore: il fariseo se ne andò via turbato «perché, più che pregare, aveva oltraggiato Dio».

È un modello che il Signore vi propone e che dovete avere continuamente dinanzi agli occhi, se volete riuscire a non parlare più di voi né a pensare solo a voi. Se vi capita di pensarci alla presenza di Dio, fatelo, ma solo per umiliarvi e per cercare i mezzi per riuscire a correggervi dei vostri difetti. Quando pregate, dite dunque con David: Il mio peccato mi sta sempre dinanzi <sup>10</sup>.

**3º PUNTO** Non dobbiamo aver paura di esagerare nel disprezzo di noi stessi. San Francesco di Assisi <sup>11</sup> – benché fosse un gran santo – si considerava il più grande peccatore del mondo; altri santi, per farsi disprezzare, fecero cose indegne di un uomo <sup>12</sup>.

---

<sup>10</sup> È il verso 5 del salmo 51, il capolavoro ascetico e poetico del profeta David. Il richiamo del salmo 51 è in perfetta consonanza con la parabola perché il suo insegnamento deve sfociare nel pentimento del pubblicano e non nell'autologio del fariseo. Anche se si era messo all'ultimo posto, quest'ultimo viene portato alla ribalta della notorietà dallo stesso autore della parabola. Il pubblicano che prova orrore e dolore per il peccato è come David che «l'aveva sempre dinanzi» per non scordarsene, perché il peccato è il suo nemico e che, commettendolo, si è messo alla pari del demonio. Ma ora si pente e fa penitenza: si pente perché ha offeso Dio e non per le conseguenze dolorose che il peccato potrebbe avergli procurato nel corpo (malattie) o nell'ambiente circostante (disonore e scherno). Il suo è un dolore perfetto, perciò torna a casa “giustificato”.

<sup>11</sup> Difatti Francesco non faceva che ripetere e chiedere a Dio di essere propizio a lui gran peccatore, e i biografi non fanno che riportare queste sue reiterate confessioni.

Ci rifacciamo naturalmente alla prima biografia del Santo, cioè alla *Vita* prima e seconda commissionate personalmente a Tommaso da Celano da Gregorio IX, da poco salito ai fastigi della sede apostolica (19 marzo 1227) neanche un anno dopo la scomparsa del grande Assisiato. Il 25 febbraio 1229 l'autore presentò al Papa, che si trovava a Perugia, il suo devoto lavoro che, come si legge nel codice *Parisinus latinus* 3817 «legendam hanc recepit, confirmavit et censuit fore tenendam».

Scegliamo la citazione del cap. 87 della p. II ove si legge: Finalmente mentre partono di là il frate domanda al beato Francesco: «Padre, quale opinione hai tu di te stesso?». E l'altro gli risponde: «Mi par d'essere il più grande dei peccatori, poiché se tanta misericordia divina fosse toccata a uno scellerato, certo egli sarebbe dieci volte più spirituale di me».

<sup>12</sup> La Salle sapeva che non doveva cercare lontano da sé un caso del genere; perché ricordava quello di Fr. Bourlette. Racconta Blain (I, p. 254): «Era sua ambizione distruggersi nell'opinione degli uomini e di scendere nella loro stima. M. de La Salle cercò più di una volta di mantenere, con la sua autorità, nei limiti della prudenza questo innamorato del disprezzo che chiedeva insistentemente



Voi che avete crocifisso Gesù con i vostri peccati <sup>13</sup>, cercate di essere simili a lui nutrendo sentimenti di umiltà <sup>14</sup> e – esaminandovi con gli occhi della fede – prendete in considerazione solo ciò che può ispirarvi una bassa opinione di voi <sup>15</sup>, davanti a Dio e davanti agli uomini.

È dimostrato che Dio dà la sua grazia agli umili <sup>16</sup>, mettete dunque tutta la vostra cura nel fare apparire, dentro e fuori <sup>17</sup>, il di-

di percorrere le vie della sua città natale (era anch'egli di Reims) sotto gli occhi di parenti, amici e concittadini, vestito di giubba rossa e con la testa incappucciata, per costringerli a rendergli la giustizia riservata ai pazzi e di considerarlo uno di loro».

<sup>13</sup> Eb 6, 6.

<sup>14</sup> Fil 2, 5-6.

<sup>15</sup> Questa considerazione è rintracciabile, e con le stesse parole, nella meditazione che Beuvelet ha più sobriamente titolato: «La poca stima che dobbiamo avere di noi» ove si legge: «Il motivo di questa bassa opinione che dobbiamo avere di noi...».

<sup>16</sup> 1 Pt 5, 5.

<sup>17</sup> “Dentro” cioè in casa, “fuori” cioè per le strade, interpretazione avvalorata dal Santo stesso che nella MD 76, 2 rileva: «Alcuni accettano qualsiasi insulto ricevuto per strada ma, se sono rimproverati in casa, se si fanno notare i loro difetti, se, in qualche circostanza, arriva loro qualche umiliazione, si offendono immensamente».

*Au dehors*, per strada è la parola chiave che ha spinto La Salle a scrivere questa meditazione e che dà un significato ai toni severi da lui usati.

Si tratta di un fatto capitato a Rouen il 20 luglio 1717. La vicenda riportata da Blain (II, 469-470 della sua *Vie*) un po' vagamente (des Frères... deux libertins...) è puntualizzata dall'Hno José Maria Valladolid nella sua documentatissima *Chronologie lasallienne* (p. 208) ove si legge: «20 luglio 1717. Due soldati ubriachi, Lebret e Thiérard, aggredirono i Fratelli che si recavano a Messa. Uno di essi, Fr. Basile Chéreau, li denunciò alla Corte di giustizia che obbligò i soldati a chiedere perdono ai Fratelli, che lo diedero per iscritto».

Quando il Fondatore lo venne a sapere rimase sbalordito e afflitto perché i Fratelli non erano riusciti a superare l'amearezza dell'affronto, non s'erano affatto mostrati lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù (At 5, 41), anzi avevano chiesto la giustizia degli uomini, (ma spesso «la giustizia non è cosa manifatta dagli uomini») (A. Rosmini, *Filosofia del diritto*) e dicendo loro: «I Fratelli devono essere disposti a soffrire tutto e a non fare soffrire nessuno» (Blain, 470).

H.no Valladolid precisa che sono fatti incontrovertibili anche a proposito della data che non è quella riportata da Blain (estate 1716), perché esiste un documento certo negli archivi della Corte di giustizia di Rouen (cf. SG 1, 531).

Pare che questa meditazione sia stata scritta di getto proprio in quella circostanza anche perché, nel 1717, la X dom. dopo Pentecoste capitava il 25 luglio (cf. *Tabella Temporalia Festorum Mobilium* a p. 0 del già citato Valladolid).

sprezzo di voi stessi e la soddisfazione che avete nel farlo. Nella vostra professione di religioso e di insegnante non vi mancheranno le occasioni. Per stimolarvi a trarne buon profitto, ritenetele come i mezzi più efficaci per santificarvi, considerandovi i più deboli degli uomini e i più incapaci a compiere qualsiasi cosa buona. Ringraziate Dio della grazia che vi fa di essere disprezzati, ricoperti di insulti e di calunnie. Non abbiate mai alcuna stima per ciò che fate, poiché Dio, con la sua bontà e con la sua grazia, è l'autore di tutto ciò che c'è di buono in voi <sup>18</sup>.

## 64. XI domenica dopo Pentecoste (Marco 7, 31-37)

### LA SORDITÀ SPIRITUALE <sup>1</sup>

1° PUNTO **L**eggiamo nel Vangelo di questa Domenica che Gesù guarì un uomo che era sordo e muto <sup>2</sup>. Quest'uomo raffigura tre specie di sordi che si incontrano talvolta nelle Comuni-

<sup>18</sup> Fil 2, 13.

<sup>1</sup> Esaminando attentamente la p. 235 dell'*Explication de Saint Augustin et des autres Pères latins sur le Nouveau Testament* (Paris, 1692, 2 voll.) si resta sorpresi di notare molti punti di somiglianza tra la pagina agostiniana qui riportata, a commento di questa pericope di Marco, e il testo della 64ª meditazione lasaliana. Questa pagina potrebbe essere una fonte diretta per questa meditazione.

<sup>2</sup> Mc 7, 32.

Usciti dal mondo fiabesco della parabola, che è pur sempre ricco di insegnamenti, entriamo in quello della realtà quotidiana, la realtà della povera gente che soffre. Oggi un ragazzo, sordomuto dalla nascita, viene presentato a Gesù perché lo guarisca. Pur vivendo in una regione quasi completamente pagana, il ragazzo e i suoi parenti sono sicuramente ebrei. Ne fanno fede le parole da essi pronunciate al termine del loro incontro con Gesù: «Ha fatto bene ogni cosa, fa udire i sordi e fa parlare i muti». Distico che ritroviamo in Isaia 35, 5:

Allora si apriranno gli occhi dei ciechi  
e si schiederanno gli orecchi dei sordi.

A proposito di somiglianze, anche la prima parte della conclusione: «Ha fatto bene ogni cosa» la troviamo tale e quale all'inizio del Libro Sacro: «Dio vide che era cosa buona» (Gn 1, 12) e alla sua chiusura: «Ecco io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5).

tà<sup>3</sup>. I primi sono quelli che sono sordi alle ispirazioni di Dio<sup>4</sup>, sia che esse li portino a osservare fedelmente la Regola, che è l'unico mezzo per conservare la grazia del loro stato, sia che li portino ad alcune pratiche particolari che Dio richiede loro.

La seconda specie di sordità è quella di chi è sordo alla voce dei Superiori. Poiché l'obbedienza<sup>5</sup> è la virtù che maggiormente attira le grazie comuni e speciali in una Comunità e che maggiormente mantiene nella grazia di Dio, questa specie di sordità diventa quasi sempre incurabile, a meno che non si cerchi di guarirla agli inizi del male.

La terza specie di sordità è quella di chi non può sentir parlare di Dio, o gustare la sua parola nella lettura dei libri sacri o di pietà.

<sup>3</sup> Ecco un'altra testimonianza sulla destinazione delle Meditazioni; La Salle le scriveva per i religiosi della sua Comunità (così si chiamava alle origini l'Istituto); religiosi destinati all'insegnamento nella scuola: «Voi avete l'incarico di istruire i ragazzi...» (cf. la conclusione del 2° punto).

<sup>4</sup> Sulle divine ispirazioni cf. *Raccolta*, tr. VIII, 14: *Fedeltà alle ispirazioni e ai moti dell'animo* in OC I, p. 161.

<sup>5</sup> S. Benedetto aveva certamente in mente questo quando, dopo avere scritto due capitoli sull'obbedienza (5 e 68) ne scrive un terzo (71) per affermare che «I Fratelli si obbediscano a vicenda». Scrive il santo abate: «L'obbedienza è un bene così grande che i fratelli devono sentire il bisogno non solo di offrirla all'abate, ma anche di scambiarsela tra di loro, convinti che unicamente per questa via dell'obbedienza andranno a Dio» (71, 1-2).

Benedetto è il padre dei monaci d'occidente (cf. *Les moines d'occident depuis saint Benoit jusqu'à saint Bernard, par le comte de Montalembert, l'un des quarante de l'Académie française*, voll. 7, Paris, Lyon 1878) e la sua è la Regola classica del monachesimo; non ha sdegnato però, nel comporla, di ispirarsi ai santi Padri che l'avevano preceduto, come Antonio, Cassiano, Basilio. Difatti nelle parole sopra riportate si sente l'eco dell'invito di Basilio a praticare in comunità un'obbedienza spontanea e vicendevole, ossia ad «ascoltarsi reciprocamente».

«Invicem ob-audire» scrive Basilio, Regola, 71.

Se l'obbedienza al Superiore è più che altro figlia dell'umiltà («Il primo grado dell'umiltà è l'obbedienza immediata» Benedetto, Regola 5, 1) per praticare l'obbedienza vicendevole in comunità, occorre anche avere un elevato livello della virtù di carità.

Così la pensava la *bonne Mère Angélique Arnauld*, badessa delle suore cistercensi di Port-Royal-des-Champs, discepola quindi (ma fino a un certo punto) di s. Benedetto: («Celebriamo domani la festa di s. Benedetto che è il nostro Legislatore e nostro Padre...», *Réflexions de la R. Mère Angélique de S. Jean Arnauld, abbesse de P.R. des Champs...* Paris, 1797, pp. 75-76). Scrive la Rev. Madre (o.c., p. 39): «È l'effetto della potenza della grazia e la caratteristica delle persone che appartengono veramente a Dio, non essere separate dalla carità e, di conseguenza, dall'unione che esse hanno le une con le altre».

Questi tali non si danno mai completamente a Dio perché, di solito, è la lettura dei libri sacri o di pietà che ci riempie del suo spirito. Quanto costa al Salvatore guarire questa sordità! Il motivo è che egli non trova più, in chi ne è colpito, l'unzione della sua grazia. È necessario che lo prenda da parte <sup>6</sup> perché è solo nel ritiro che egli riuscirà ad ascoltare la voce di Dio. Gesù alzò poi gli occhi al cielo, emise un sospiro, mise le sue dita nelle orecchie del sordo e disse: «Apriti!» <sup>7</sup>.

Quant'è difficile e raro guarire un'anima, quando questa sordità è diventata cronica!

2° PUNTO **L**'uomo che Gesù guarì era sordo e muto. Come ci sono tre specie di sordi, ci sono anche tre specie di muti. I primi sono quelli che non sanno parlare a Dio, perché non hanno più alcun rapporto con lui. Ascoltando Dio, impareranno a parlare a lui perché la capacità di parlare a Dio e di intrattenersi con lui, ci può venire solo da Dio che usa un linguaggio tutto suo, che fa conoscere solo ai suoi amici e ai suoi confidenti, che hanno la fortuna di parlare spesso con lui.

La seconda specie di muti è quella di chi non può parlare a Dio. Sono molti quelli che appartengono a questa categoria; essi pensano raramente a Dio e quasi non lo conoscono, perché vogliono avere le

---

<sup>6</sup> Non è questa l'unica volta che Gesù prende qualcuno da parte per conversare più intimamente con lui o per averlo testimone dei fatti salienti della sua vita. Un episodio simile si trova nel capitolo successivo di Marco (8, 23) quello del cieco nato che Gesù condusse addirittura «fuori del villaggio». Appartiene alla figura del Gesù-uomo questo sottrarsi al chiasso della folla che devotamente lo seguiva, questo cercare il silenzio per compiere le grandi guarigioni; non solo non voleva dare spettacolarità al miracolo che avrebbe compiuto («È comandò loro di non dirlo a nessuno») ma non voleva neanche mettere in imbarazzo il povero malato al quale interessava l'intervento di Gesù taumaturgo e non la meraviglia della gente (v. 37).

<sup>7</sup> Mc 7, 33-34.

S. Marco riferisce la precisa parola usata da Gesù, come aveva già fatto al v. 41 del cap. 5: *talitba cumi*, alzati; così come farà al cap. XV, 34: *Eloi, Eloi, lama sabactani*.

La Salle traduce il termine ebraico (effatà) anche se le traduzioni francesi del N.T. lo riportano in lingua originale (cf. *Le Nouveau Testament de Nostre Seigneur Jésus-Christ... del R.P. D. Amelote*, Paris 1688). È proprio Amelote che scrive in nota: *Ephpheta*, in Siriaco *etpathach*, significa "sì aperto" e, secondo l'uso ebraico, si applica sia al muto che al cieco (*Évangile de S. Marc* p. 151).

idee dei mondani e vogliono divertirsi come fanno loro, per cui – secondo san Paolo – non possono penetrare le cose di Dio <sup>8</sup> e sono quindi incapaci a parlare di lui e di ciò che lo riguarda, proprio come se fossero neonati.

La terza specie di muti è quella di chi non ha ricevuto da Dio il dono delle lingue <sup>9</sup> e non può parlare in nome di Dio. Avere il dono delle lingue vuol dire essere capaci di parlare per attirare le anime a Dio, portarle alla conversione <sup>10</sup> e saper dire a ognuno ciò che gli conviene. Dio, infatti, non conquista le anime allo stesso modo; bisogna quindi essere capaci di saper parlare convenientemente a ciascuna di esse, per impegnarle ad appartenere interamente a Dio.

Voi avete l'incarico di istruire i ragazzi: dovete essere quindi abili nell'arte di parlare a Dio, di parlare di Dio e di parlare a favore di Dio. Siate certi però che non parlerete mai bene ai vostri alunni e non li conquisterete a Dio, se prima non avete imparato a ben parlare a lui e di lui.

**3° PUNTO** **N**on basta conoscere le diverse specie di sordi e di muti, bisogna conoscere anche i rimedi che possono guarirli. Chi è sordo, spesso diventa anche muto, per cui risulta che è più facile guarire un muto che un sordo; difatti non appena un sordo riesce a sentire, in poco tempo riesce anche a parlare. Perciò l'uomo, di cui ci parla il Vangelo, ricuperò più facilmente l'uso della lingua che quello degli orecchi. Ecco perché Gesù, per consentirgli di parlare, gli mise un po' di saliva sulla lingua, nella bocca, e subito la lingua si sciolse e l'uomo parlò molto chiaramente <sup>11</sup>. Gesù per

<sup>8</sup> 1 Cor 2, 14.

<sup>9</sup> Cf. At 2, 4.

<sup>10</sup> Cf. At 2, 41.

<sup>11</sup> Mc 7, 33.

I commentatori moderni non si soffermano su questi particolari anatomici che interessano invece gli antichi ai quali piacevano le allegorie e si dilettavano a chiarirle.

Scrive il già nominato Beda a questo punto: «La saliva del Signore simboleggia il gusto della sapienza» la quale, come attesta il saggio, dice di sé: «Io sono uscita quale primogenita dalla bocca dell'Altissimo» (Eccl 24, 3). Per questo anche altrove al cieco nato è data la luce dalla saliva del Signore impastata alla terra (cf. Gv 9, 6). S. Bonaventura è dello stesso parere: «La saliva, che proviene dal capo del Signore, sta a significare la sapienza, la quale là dove penetra dissipa l'ignoranza umana» (*Sermoni domenicali* 38, 13 in *Opere* [Città Nuova] p. 445).

guarirlo dalla sordità mise le dita nelle orecchie del sordo. Da questo contesto si deduce che Gesù Cristo deve toccare un'anima interiormente per farle udire, capire e gustare ciò che le dice. È necessario che la porti in disparte, perché il chiasso del mondo non le impedisca di ascoltare e di gustare le sue parole. Gesù alzò in seguito gli occhi al cielo e emise un gran sospiro <sup>12</sup>, per farci capire quante lagrime gli fa versare davanti a Dio l'accecamento di quest'anima, accecamento prodotto dalla sordità spirituale. Dovette fare anche uno sforzo per dire, a voce alta, alle orecchie del sordo: Apritevi! <sup>13</sup>. E lo fece perché quell'anima aprisse bene le orecchie in modo da capire facilmente le parole di Gesù e seguirle con docilità. Guarì il muto mettendo la saliva sulla sua lingua, per fargli capire che serve poco parlare, se non lo si fa saggiamente.

Tenete dunque le orecchie ben aperte e sempre attente alla parola di Dio e imparate a parlare poco e sempre saggiamente.

## 65. XII domenica dopo Pentecoste (Luca 10, 23-37)

### UNIONE CON I CONFRATELLI

**1° PUNTO** **O**ggi Gesù ci propone un esempio di carità. È quello di un Samaritano che, incontrando sulla sua strada un uomo mezzo morto, lo medica e lo affida ad un albergatore perché ne abbia cura fino alla sua completa guarigione <sup>1</sup>. Il Salvatore ci racconta particolareggiatamente quanto fece quest'uomo

<sup>12</sup> Mc 7, 34.

«Alzò gli occhi al cielo, dice s. Gregorio, e sospirò, non perché quel sospiro fosse necessario [...] ma per insegnarci a sospirare verso colui che regna in cielo per indurlo ad aprire le nostre orecchie con il dono dello Spirito Santo e perché con la saliva della sua bocca, cioè con la scienza della divina parola, possa sciogliere la nostra lingua e renderla capace di predicare la verità». (*Homiliarum in Ezechielem* I, Hom X in PL 76, 894).

<sup>13</sup> Mc 7, 34.

<sup>1</sup> Lc 10, 30-35.

caritatevole <sup>2</sup>, per farci conoscere bene come dev'essere la carità che dobbiamo esercitare verso i nostri Fratelli <sup>3</sup> e quanto dobbiamo essere uniti gli uni con gli altri. È una delle cose che ci deve stare più a cuore, perché – come dice san Paolo – se non avete la carità, tutto il bene che potete fare non vi servirà a niente <sup>4</sup>. L'esperienza prova chiaramente la verità di questa affermazione. Infatti, una Comunità senza carità e senza unione è un inferno: uno mormora da una parte; un altro spara del suo Fratello a motivo di qualche noia che ha con lui; un altro si indispettisce contro qualcuno che l'ha infastidito; un altro si lamenta col Superiore dell'atteggiamento di certi Confratelli nei suoi riguardi; dovunque si sentono lamentele, mormorazioni e maldicenze; tutto questo provoca inevitabilmente turbamento e inquietudine.

<sup>2</sup> Qui conviene riportare il commento di Ambrogio:

«Questo samaritano non è figura di poco conto, egli che non disdegna di aiutare colui che era stato lasciato per strada dal sacerdote e dal levita. Non disprezzare quest'uomo a causa del suo nome; se ne interpreti il nome dovrai anzi ammirarlo, in quanto samaritano significa guardiano. Chi è questo guardiano se non colui del quale è detto: «Il Signore custodisce i piccoli»? Come c'è un giudice secondo la lettera e un altro secondo lo spirito, così c'è un samaritano visibile e un altro celato. Dunque questo samaritano discende [...] e vedendo quell'uomo mezzo morto che nessuno sino allora aveva potuto guarire [...] si avvicinò a lui; cioè accettando di soffrire con noi, si è fatto nostro prossimo e, esercitando la sua misericordia, ci si è fatto vicino» (*Commento al Vangelo di s. Luca VII, 74, PL 15, 1718*).

<sup>3</sup> Il duplice precetto da cui dipendono la Legge e i Profeti è già nell'A.T. L'amore di Dio è in Dt 6, 5 e quello per il prossimo in Lv 19, 18, ma sono separati: a farne la sintesi è Gesù (Mc 12, 29. 31). Difatti l'unione dei due precetti non si trova nella letteratura rabbinica.

I rabbini tenevano in gran conto i due precetti, anche il secondo. L'aveva ben compreso il rabbino Hillel l'antico (60 a.C.-20 d.C.) che affermava: «Ciò che spiace a te, non farlo al tuo prossimo. Questa è l'intera legge. Tutto il resto è commento» (Talmud Bab., Shabb. 31, a). Bell'insegnamento che restava però uno dei tanti precetti della Torà e non era collegato con il precetto dell'amore di Dio.

Il collegamento, come s'è detto, verrà fatto da Gesù che ne stabilisce l'uguaglianza.

<sup>4</sup> Inizia qui l'aggancio con il testo di Paolo: 1 Cor 13, 3.

È la conclusione dell'elenco delle qualità che può avere una persona di spicco, qualità che si vanificano nel nulla se non sono sorrette dall'amore.

La carità, o amore, è paragonata ai doni che hanno per oggetto le opere di misericordia (cf. anche ivi 12, 28 e Rm 12, 8). Per mezzo di questi doni gratuiti, Dio porta l'uomo a compiere azioni in se stesse eccellenti, che sono però separate dall'amore per lui e per il prossimo, perciò non servono a nulla ai fini della salvezza.

L'unico rimedio a questi disordini è l'unione e la carità perché — l'afferma ancora san Paolo — la carità è paziente <sup>5</sup>. Questo santo Apostolo chiede anche che la pazienza, prodotta dalla carità, arrivi a sopportare tutto <sup>6</sup>. Chi dice tutto non eccettua nulla. Se dunque possediamo la carità e l'unione con i Fratelli e siamo convinti che dobbiamo sopportare tutto da tutti, non è più permesso dire: da quello non posso sopportare nulla; non riesco a sopportare i difetti di quell'altro; bisogna che gli altri si adattino in qualche modo al mio umore o alla mia fragilità... Chi parla così non sopporta certo tutto da tutti.

Riflettete a lungo su questa massima e mettetela in pratica con esattezza.

2º PUNTO **L**a carità è dolce <sup>7</sup>: è la seconda qualità che san Paolo attribuisce a questa virtù. Non è con i rimproveri, con le mormorazioni o con le lamentele, fatte magari ad alta voce, ovvero bisticciando con tutti, che diamo testimonianza di amore e di unione: è parlando in modo dolce e affabile, è umiliandoci, anche al di sotto dei propri fratelli. Afferma il Saggio: una risposta gentile cal-

<sup>5</sup> 1 Cor 13, 4.

Siamo al vero inno dell'amore:

La carità è paziente,  
è benigna la carità,  
non è invidiosa la carità,  
non si vanta, non si gonfia;  
non manca di rispetto, non cerca il suo interesse,  
non si adira, non tiene conto del male ricevuto;  
non gode dell'ingiustizia,  
non si compiace della verità.  
Tutto copre, tutto crede,  
tutto spera, tutto sopporta.

Non giungono a questa sublimità né le parole di Faust:

Es reget sich die Menschenliebe    L'amore per gli uomini ora si leva  
Die Liebe Gottes regt sich nun.    si leva l'amore di Dio.

(Goethe — *Faust* I, 1184-1185)

né l'entusiastico e inebriante grido schilleriano sublimato dalle melodie beethoveniane:

“Seid umschlungen, Millionen”!    “Abbracciatevi, milioni”!

(Schiller- *An die Freude* 9, *Gedichte*, Leipzig s.d.)

che, purtroppo, sono le retoriche esclamazioni di due agnostici.

<sup>6</sup> 1 Cor 13, 7.

<sup>7</sup> 1 Cor 13, 4.



ma la collera, una parola dura eccita l'ira <sup>8</sup>. Perciò Nostro Signore, nel discorso della montagna, dice ai suoi Apostoli: beati quelli che posseggono la dolcezza, perché possederanno la terra <sup>9</sup>, conquisteranno cioè tutti, perché riesce a possedere tutti chi possiede il cuore di tutti gli uomini. In questo, riesce certamente meglio chi ha un temperamento dolce e moderato, perché riesce a penetrare a fondo nel cuore di quelli con cui si intrattiene e con i quali ha qualche rapporto, e insensibilmente li attira a sé e ottiene da essi tutto ciò che desidera. È in questo modo che si conquistano i cuori e si ottiene da essi tutto ciò che vogliamo; è in questo modo che chi è nato con questa felice disposizione o che l'ha acquistata con l'aiuto della grazia, diventa come il maestro degli altri e li manovra come vuole.

Quanto è vantaggioso imparare e praticare bene questa lezione di Nostro Signore: Imparate da me che sono mite e umile di cuore! <sup>10</sup>. Ma la dolcezza non ci procura solo questo vantaggio; ce n'è uno ancora più importante: per mezzo suo, si possono facilmente acquistare le virtù più sublimi. È sempre per suo mezzo, che riusciamo a frenare le passioni e a impedire che ci sfuggano di mano; ed è per mezzo suo che arriveremo alla perfetta unione con i Confratelli. Rivolgiamoci dunque ad essi sempre con dolcezza ed evitiamo di parlare se temiamo di non riuscirci.

**3ª PUNTO** **L**a carità è benefica <sup>11</sup>: è la terza qualità che san Paolo attribuisce alla carità ed è la caratteristica che contraddistingue la particolare bontà d'animo del Samaritano di cui parla il Vangelo. Difatti egli incontrò un pover'uomo che i briganti avevano spogliato, coperto di piaghe e lasciato mezzo morto. Egli ne eb-

<sup>8</sup> Pr 15, 1.

<sup>9</sup> Mt 5, 5.

<sup>10</sup> Mt 11, 29.

Così precisava il P. Massillon, nella sua predica per la 4ª domenica di quaresima, tenuta alla presenza di Louis XV, che aveva allora nove anni, e alla corte: «L'umanità verso i popoli, Sire, è il primo dovere dei grandi e l'umanità racchiude l'affabilità, la protezione e la generosità. Sì. L'affabilità [...] è la caratteristica inseparabile e più sicura della grandezza». Parafrastrandolo un passo dei Proverbi aggiunge: «La serenità del volto del re, dice la Scrittura, è la vita e la felicità dei popoli; e il suo aspetto dolce e umano è per il cuore dei sudditi ciò che la rugiada della sera è per la terra secca e arida: «In hilaritate vultus regis, vita; et clementia eius quasi imber serotinus» (Prv 16.15).

<sup>11</sup> 1 Cor 13, 4.

be compassione, gli fasciò le ferite, versandovi prima olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e per un po' di tempo si prese cura di lui. Quando fu obbligato a partire, chiese all'albergatore di avere molta cura di lui, gli diede due denari d'argento, promettendogli che al suo ritorno gli avrebbe rifuso ciò che avrebbe speso di più <sup>12</sup>.

Ammirate la straordinaria carità di questo buon Samaritano: per gli Ebrei egli era uno straniero, perché essi consideravano i Samaritani come scismatici e si odiavano vicendevolmente. Tuttavia egli fece quanto era in suo potere per quello sfortunato viaggiatore, difatti un sacerdote e un levita ebrei non lo guardarono neppure. Egli fu caritatevole in modo disinteressato, perché dopo tutto quello che aveva fatto per lui, versò per lui il denaro all'albergatore e promise di pagargli, al suo ritorno, tutte le spese che avrebbe fatto per quell'uomo.

Che la carità sia disinteressata <sup>13</sup> è un'altra delle condizioni richieste da san Paolo, perché essa sia vera. Tuttavia capita spesso, anche nelle Comunità, che si fa del bene ai fratelli per ricambiare i favori ricevuti o, al contrario, che rifiutiamo di far loro un piacere, o almeno lo facciamo poco volentieri, perché in essi c'è qualcosa che non ci piace o perché abbiamo ricevuto qualche fastidio o qualche dispiacere.

Ahimé! Quant'è umana questa carità! Quanto è poco cristiana e come merita poco di essere definita benefica!

<sup>12</sup> Lc 30, 34-35.

L'astio tra Ebrei e Samaritani è documentato nel Libro Sacro. Lo leggiamo nell'ultimo capitolo del Siracide, 25 e 26. È il Gran Sacerdote Simone, figlio di Onia, che parla:

«Contro due popoli sono irritato,  
il terzo non è neppure un popolo:  
quanti abitano sul monte Seir e i Filistei  
e lo stolto popolo che abita in Sichem (Samaritani)».

Eppure è un uomo di questo popolo, il solo che si fermò a soccorrere l'ebreo ferito, che si prese cura di lui, lo medicò, lo portò in albergo e pagò perché, in sua assenza, venissero continuate le cure. Questo samaritano la carità volle farla fino in fondo. Ed ebbe l'approvazione e l'elogio di Gesù.

<sup>13</sup> 1 Cor 13, 5.

## 66. XIII Dopo Pentecoste (Luca 17, 11-19)

### TENTAZIONI CONTRO LA PUREZZA E MEZZI PER VINCERLE <sup>1</sup>

**1° PUNTO** Secondo il Vangelo di oggi, i dieci lebbrosi che si presentarono a Gesù, raffigurano le tentazioni di impurità perché la lebbra è una malattia che rende il corpo sporco e infetto <sup>2</sup>, il modo con cui Gesù li guarì indica i rimedi più sicuri di cui dobbiamo servirci per liberarcene. Il Vangelo riferisce che questi lebbrosi, scorgendo Gesù da molto lontano, si fermarono e si misero a gridare: Gesù, nostro Maestro, abbi pietà di noi! <sup>3</sup>. La distanza in cui questi lebbrosi si tenevano fa capire quanto gli impudichi siano lon-

---

<sup>1</sup> I commenti all'episodio dei dieci lebbrosi sia antichi (Agostino, Bonaventura) che moderni (Alfonso de' Liguori... Stöger, Schmidt, Valensin-Huby...) sviluppano due tesi: quella gratitudine-ingratitude e quella della bruttezza del peccato.

La Salle ha scelto quest'ultimo aspetto per il commento al brano di Luca e, restringendo il campo di indagine, parla, ai suoi religiosi oranti, della purezza, delle tentazioni contro di essa e dei mezzi per vincerle. D'accordo con lui, qualche decennio dopo, s. Alfonso de' Liguori scriverà: «La lebbra è simile al peccato; siccome la lebbra è un male che si attacca, così i mali costumi dei malvagi infettano gli altri che seco si accompagnano» (*Opere ascetiche*, III p. 534, Torino s.d.).

<sup>2</sup> Lv 13, 45-46.

La lebbra è una malattia contagiosa e naturalmente il contagio lo prendiamo frequentando gente infetta. Il primo rimedio da prendere è tenersi lontano da chi è già contagiato.

Confessa umilmente Agostino (Conf. II, 9, 17 in PL 32, 682):

«Quale sentimento provavo allora in cuore? Senza dubbio un sentimento proprio turpe assai, ed era una sventura per me il provarlo. Ma pure in che cosa consisteva? I peccati chi li capisce? Era il riso che ci sollecitava, per così dire, il cuore al pensiero di ingannare quanti non sospettavano un'azione simile da parte nostra e ne sarebbero stati fortemente contrariati. Perché dunque godevo di non agire da solo? Forse perché non è facile ridere da solo? Da solo non avrei compiuto quel furto in cui non già la refurtiva ma il compiere un furto mi attraeva; compierlo da solo non mi attraeva davvero e non l'avrei compiuto. Oh, amicizia inimicissima, seduzione inesplicabile dello spirito, avidità di nuocere nata dai giochi e dallo scherzo, sete di perdita altrui senza brama di guadagno proprio o avidità di vendetta. Uno dice: "Andiamo, facciamo", e si ha pudore a non essere spudorati: *Pudebat me esse pudentem*».

<sup>3</sup> Lc 17, 12-13.

tani da Nostro Signore che, essendo la purezza personificata, non vuole avere rapporti con chi cede anche minimamente a questo vizio <sup>4</sup>, come del resto non era permesso ai lebbrosi di averne con gli altri ebrei. Essi alzarono la voce per pregare Gesù di avere compassione di loro. Questo fatto ricorda quanto dice Gesù in un altro passo del Vangelo e cioè che il primo rimedio contro l'impurità e le tentazioni impure è ricorrere alla preghiera <sup>5</sup>. Questa voce elevata e insistente, raffigura il fervore e l'insistenza con cui si deve pregare per ottenere la guarigione di questa infermità perché – come dice il Saggio – l'uomo non riuscirà a essere puro se Dio non gliene fa la grazia <sup>6</sup>. Ecco perché non dobbiamo mai stancarci di domandargliela e non dobbiamo temere di insistere, perché questa malattia è pericolosissima e ha conseguenze molto fastidiose. Se vi capita di essere tormentati da pensieri impuri, non smettete di pregare Dio fino a che ve ne siate completamente liberati.

2° PUNTO **G**esù ordinò ai lebbrosi di andare a presentarsi ai sacerdoti <sup>7</sup>. Questo è il secondo rimedio che propone il Vangelo. L'antica legge prescriveva ai lebbrosi, appena guariti, di farsi vedere dai sacerdoti, perché fossero in grado di dire se erano veramente guariti dalla lebbra. Se ciò era veramente avvenuto, i sa-

---

<sup>4</sup> Non sorprenda il rigore di Jean-Baptiste che si esprime con maggiore decisione nelle RC e in modo ancora più forte al cap. sulla Castità: «I Fratelli debbono persuadersi che nell'Istituto non potrà essere tollerato nessuno in cui sia apparso o appaia qualcosa di esteriore contro la purezza».

Rimando, per non ripetermi, a questo capitolo e al suo commento in OC I, p. 328.

<sup>5</sup> Mc 9, 29.

<sup>6</sup> Sap 8, 21.

La traduzione moderna, e più sicura, della CEI dice: «Sapendo che non l'avrei (la sapienza) altrimenti ottenuta, se Dio non me l'avesse concessa [...] mi rivolsi al Signore e lo pregai...».

Ma La Salle seguiva il testo della *Volgata latina* ove si legge, sempre all'8, 21: «Et, ut scivi quoniam aliter non possem esse continens nisi Deus det... e. r.» che le *Maître de Sacy* nella sua classica traduzione (*La Sainte Bible [...] traduite en françois par le Maître de Sacy*, Paris 1701) così presenta: «Comme je sçavois que je ne pouvais avoir la continence si Dieu ne me la donnoit... etc.».

Non si allontana da essa la classica traduzione italiana di Mons. A. Martini (Lyon-Paris 1847) che scrive: «E tosto ch'io seppi come io non poteva essere continente, se Dio non mel concedeva...».

<sup>7</sup> Lc 17, 14.

cerdoti avrebbero permesso loro di frequentare nuovamente gli altri ebrei <sup>8</sup>. Nella nuova legge però, gli ordini di Gesù hanno tutt'altro valore di quello di Mosè: se egli comanda ai dieci lebbrosi di farsi vedere dai sacerdoti è perché essi siano guariti dalla loro vergognosa malattia e difatti, quando vi andarono, furono perfettamente guariti.

Chi in una comunità riconosce di avere una malattia deve esporla al proprio Superiore perché conosca bene la situazione: è un mezzo molto efficace per guarire prontamente. È quanto san Doroteo <sup>9</sup>, abile maestro di coscienza, dice di aver sperimentato personalmente. Infatti non c'è nulla che lo spirito immondo <sup>10</sup> tema di più, quanto di essere scoperto perché, una volta scoperto, non può più nuocere. Dice ancora questo santo che un'anima si sentirà veramente sicura, solo se manifesta le sue disposizioni interiori.

Quando poi il Superiore <sup>11</sup> le dice: fa questo o non farlo, ovvero: questo è bene, questo è male, il demonio non ha più modo di penetrare nel suo cuore, che trova la salvezza nella premura che ha avuto di manifestare il suo animo al Superiore e di agire sempre secondo i consigli che riceverà. Siate fedeli a questa pratica, dato che essa è tanto efficace.

**3° PUNTO** **L'**antica legge comandava ai lebbrosi di offrire – una volta guariti – un sacrificio a Dio prima di rientrare in società, per purificarsi esteriormente dell'impurità legale che avevano contratto con la lebbra <sup>12</sup>. Questo sacrificio designa la mor-

<sup>8</sup> Lv 14, 1-32.

<sup>9</sup> Jean-Baptiste doveva conoscere molto bene il monaco palestinese Doroteo di Gaza (VI sec.) e i suoi scritti ascetici perché vi ricorre otto volte, tutte nelle MD.

Il testo cui qui si allude si trova nella Istruzione V: Non bisogna dare ascolto al proprio giudizio, riscontrabile in PG 88, 1680-81 e 1687: Scrive s. Doroteo parlando di sé: «Quando ero nel monastero (dell'abate Seridos) dicevo tutto al vegliardo, l'abate Giovanni, e non mi permettevo di fare cosa alcuna senza avere ascoltato il suo parere...».

<sup>10</sup> «Allora il diavolo non troverà più alcun pretesto per nuocerle (all'anima), né il modo di farla cadere perché essa è costantemente guidata e protetta da ogni parte. Si attua così in essa [il detto]: la salvezza si trova in molti consigli».

<sup>11</sup> Cf. in proposito le Nove condizioni dell'obbedienza in OC I, pp. 102-111 e, in questo vol. le MD 7-15.

<sup>12</sup> Lv 14, 10-20.

tificazione che Gesù consigliò come rimedio ai lebbrosi di cui si parla, a quelli cioè che sono coperti dalla lebbra dell'impurità o che sono attaccati dal demonio impuro. Gesù Cristo dice anche che potremo essere completamente guariti da questa specie di infermità e svincolarci completamente da questo spirito tentatore, solo con il digiuno<sup>13</sup>, cioè con la mortificazione. È con questo sacrificio che offriamo il nostro corpo a Dio – per riferire le parole di san Paolo – come una ostia viva, santa e gradita a Dio<sup>14</sup>. Infatti la mortificazione procura il vantaggio di far partecipare il corpo alla vita dello spirito. Ed è sempre san Paolo che aggiunge: Se con l'aiuto dello Spirito mortificate la carne e le sue operazioni, vivrete; invece se vivete secondo la carne, se le lasciate accontentare i sensi, morirete<sup>15</sup>. Questo significa che l'impurità, facendovi morire alla grazia, abbrutirà il vostro spirito, lo trasformerà, in qualche modo, in materia e la vostra anima diverrà simile a quella delle bestie.

Fate dunque in modo che la mortificazione sia per voi il sacrificio perpetuo prescritto dalla legge antica<sup>16</sup>, portando sempre – come dice ancora san Paolo – nel vostro corpo la mortificazione di Gesù, perché anche la sua vita si manifesti nel vostro corpo<sup>17</sup>. Questo è l'effetto mirabile che produrrà in voi questo eccellente sacrificio.

---

<sup>13</sup> Mc 9, 29.

Questa frase non fa parte del contesto di Luca ma di quello di Marco (9, 28) e non è riferita ai lebbrosi ma all'energumeno, reso ancora più violento dalla possessione diabolica, di cui si ricorderà Raffaello nella parte inferiore nella tavola della Trasfigurazione, dominata dal Cristo glorioso, il più bel volto dell'iconografia cristologica universale e ultimo capolavoro (1520) dell'Urbinate.

Il nostro scrittore ricorre qui a una *accomodatio* per dimostrare la sua tesi; come è una *accomodatio* l'espressione finale: «questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera» come diceva l'antica Volgata: «nisi in oratione et ieiunio» seguita da La Salle e, prima di lui da Amelote: «que par la prière et par le jeune» (*Le Nouveau Testament...*, Paris 1688, p. 158).

Ma la parola digiuno manca nel testo originale greco, nella Nuova Volgata (1986) e in tutte le traduzioni moderne a cominciare dalla *Bible de Jérusalem*.

Così è del resto per la stessa frase riportata da Matteo 17, 21 che manca completamente nel testo greco.

<sup>14</sup> Rm 12, 1.

<sup>15</sup> Rm 8, 13.

<sup>16</sup> Lv 6, 1ss.

<sup>17</sup> 2 Cor 4, 10.

## 67. XIV domenica dopo Pentecoste (Matteo 6, 24-33)

### ABBANDONARSI ALLA PROVVIDENZA <sup>1</sup>

1° PUNTO È in particolar modo a voi che Gesù Cristo rivolge le parole del Vangelo di oggi: Cercate prima il regno di Dio <sup>2</sup>. Difatti siete venuti in questa casa per cercarlo, prima per voi e poi per quelli che Dio vi ha incaricato di istruire. Ora che siete qui <sup>3</sup>, dovete cercare di edificare il regno di Dio nella vostra anima sia per questa vita che per l'altra. Per questa vita, cercando in ogni modo di far regnare Dio nel vostro cuore, con la sua grazia e con la pienezza del suo amore. È per lui che dovete vivere, anzi è la vita di Dio stesso che dev'essere la vita della vostra anima. È necessario che egli sia il suo nutrimento e che vi occupiate, quanto più vi sarà possibile, della sua santa presenza. Ciò che costituisce la vita dei Santi è la loro continua attenzione a Dio; tale dev'essere anche quella delle anime che si sono consacrate a lui e che cercano solo di compiere la sua volontà, e che vogliono amarlo e farlo amare dagli altri. Questa dev'essere la vostra principale occupazione sulla terra; questo è il fine a cui debbono tendere tutte le vostre fatiche <sup>4</sup>.

Impegnate i vostri alunni a considerare il peccato come una malattia vergognosa che infetta l'anima, la rende indegna di avvicinarsi

---

<sup>1</sup> Il titolo preposto a questa meditazione è quanto mai pertinente perché tutto il brano di Matteo è un inno alla Provvidenza. La Salle aveva una fede illimitata nella bontà di Dio che lo muove a soccorrere gli uomini e a provvedere alle loro necessità. Uno degli aspetti che maggiormente spiccano nella sua vita spirituale è lo spirito di abbandono: Jean-Baptiste si è sempre filialmente abbandonato nelle mani di Dio che vede e amorevolmente provvede. Oltre che da Blain e dagli altri biografi, questo aspetto è stato abbondantemente lumeggiato da A. Rayez nel saggio che ha appunto per titolo: «*La spiritualité d'abandon chez st. Jean-Baptiste de La Salle*» in RAM n. 121, 1953 e RL XXXIII, 1, 1958.

<sup>2</sup> Mt 6, 33.

<sup>3</sup> Qui, cioè in comunità. Anche se i "maestri" non erano ancora "religiosi", vivevano insieme almeno dal marzo 1681, quando trascorsero la Settimana Santa nella casa dei La Salle, in rue Sainte Marguerite a Reims (Blain I, 172-175) ma soprattutto dal 24 marzo 1682 quando li portò a vivere nella rue Neuve ove aveva affittato una casa per essi (Blain, I, 224-225).

<sup>4</sup> Cf. in OC I, il cap. II delle RC, pp. 258-264 e il cap. XVI, pp. 318-323.

a Dio e di comparirgli dinanzi <sup>5</sup>; ispirate loro l'amore per la virtù; ispirate nel loro animo sentimenti di pietà e fate in modo che Dio regni sempre in loro. Solo così facendo, essi non cadranno più in peccato o almeno eviteranno di cadere in quelli più gravi che danno la morte all'anima. Richiamate spesso alla vostra mente il fine della vostra vocazione che deve aiutarvi a stabilire e a conservare il regno di Dio nel cuore di vostri alunni. Credo che siate convinti che uno dei mezzi migliori per procurare loro questo beneficio sia quello di far regnare Dio nel loro cuore, in modo che agiscano e si muovano solo per lui <sup>6</sup>.

2º PUNTO **S**e volete riuscire ad occuparvi solo dei mezzi per far regnare Dio in voi e nelle anime dei giovani che educate, è necessario che non vi preoccupiate troppo delle loro necessità fisiche, perché queste due cose non vanno molto d'accordo e perché un interessamento esagerato per le cose esteriori distrugge in un'anima la sollecitudine per le cose che riguardano Dio e il suo servizio <sup>7</sup>. Perciò Gesù, in questo stesso brano evangelico, raccomanda agli Apostoli – da lui incaricati di salvare le anime e di estendere il suo regno sulla terra – di non preoccuparsi troppo e di non chiedersi: Cosa mangeremo? Cosa berremo? Cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani <sup>8</sup> dice Nostro Signore, tanto più che chi se ne preoccupa troppo, dichiara di non aver fede. E per dare loro una prova convincente aggiunge: Guardate gli uccelli del cielo: non seminano né mietono, né ammassano nei granai. Osservate

<sup>5</sup> La dottrina teologica di La Salle sul peccato e sulle virtù si trova ai capp. XIII-XIV-XV della I p. dei *Doveri di un cristiano verso Dio* (CL 20).

<sup>6</sup> Sempre nei *Doveri* si può leggere con interesse il cap. I che apre il II trattato della I parte e che tratta dell'amore di Dio.

<sup>7</sup> Fare accettare a ragazzi laici quanto qui propone Jean-Baptiste, era arduo allora e lo è ancora più oggi. *In medio stat virtus*: dare un giusto peso e un giusto interessamento a ognuno dei due aspetti.

Il discorso lasalliano è invece accettabilissimo se è rivolto ai religiosi che debbono tendere alla perfezione praticando il Vangelo. Chi si è consacrato a Dio deve avere il coraggio di darsi a lui sino in fondo. L'anima che, dopo avere scelto il cammino della perfezione, a un certo punto si ferma, non sarà mai contenta; perché non avrà la gioia di sentirsi tutta di Dio, né avrà la soddisfazione di poter seguire tutte le attrattive del mondo. È infelice, insoddisfatta, in continua lotta con sé stessa e inevitabilmente andrà in crisi.

<sup>8</sup> Mt 6, 31-31.



anche i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro <sup>9</sup>.

Voi invece avete poca fede e temete che, impegnandovi a compiere il vostro dovere e dedicandovi a far regnare Dio nel vostro cuore e in quello degli altri, vi venga a mancare il necessario per nutrirvi e per vestirvi <sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Mt 6, 26. 28-29.

Gesù ha voluto per una volta rivelarsi poeta, dipingendo con le parole (ut pictura poësis) il paesaggio della Galilea, in primavera, fiorita di anemoni, di giacigli, di asfodeli e dei semplici gigli del campo.

Non sono più belli i versi di Osea: «Sarò come rugiada per Israele; esso fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano, si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano» (14, 6-7).

Non è più grande l'autore del *Cantico*: «Io sono un narciso di Saron, un giglio delle valli.

Come un giglio fra i cardi [...], come un melo tra gli alberi del bosco» (2, 1-3).

L'autore del *Cantico* è Salomone, il proverbiale rappresentante biblico dello sfarzo, abituato a vivere nella *domus aurea*, detta Foresta del Libano, che s'era costruita vicino al tempio di Gerusalemme che l'autore sacro descrive al cap. 7 del I l. dei Re. Egli stesso rivela questo sfarzo nel *Cantico* da lui composto: «Un baldacchino s'è fatto il re Salomone, con legno del Libano. Le sue colonne le ha fatte d'argento, d'oro la sua spalliera; il suo seggio di porpora...» (3, 10). E d'oro, porpora e bisso erano le vesti ornate di gemme.

<sup>10</sup> Qui è il nocciolo della questione. Scaltramente o prudentemente, i Maestri fecero capire: *primum vivere, deinde philosophari*. La Salle rispose loro con un discorso riportato da Blain nella biografia (I, p. 187).

Il biografo, stranamente, costruisce un discorso impersonale e anonimo, perché non s'era mai trovato in una situazione drammatica come quella che colpì La Salle; come sempre, poi, è ridondante: non si limita a dare la notizia, vi ricama inutilmente sopra: «ammirate con quale opulenza Dio li ha ricoperti di ornamenti e di bellezze...» e, verso la fine: «limitate le preoccupazioni solo al momento che state vivendo, non appesantite il giorno che s'avvia al tramonto, con la previsione di quello che verrà...» È chiaro che a Blain piaceva scrivere ma anche rileggersi.

Fr. Maurice-Auguste, studiando questo testo in CL 10, 158 conclude: «È difficile mettere i termini del testo blainiano sulle labbra di La Salle». Comunque il bel discorso non persuase i Maestri, dichiarando apertamente che un sacco vuoto non si regge in piedi e che non si poteva pensare né alla virtù e neanche alla scuola se nelle loro case si doveva litigare il pranzo con la cena. È questa, del resto, sapienza antica. Si legge in un frammento di Focilide: «Cercare prima di che vivere; poi si può pensare alla virtù» (sentenza citata da Platone in *Repubblica*, 407 a, Les Belles Lettres, Paris 1947).

3º PUNTO **G**esù Cristo assicura che sarà Dio stesso a preoccuparsi di nutrirvi e di mantenervi: Il vostro Padre celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose <sup>11</sup>; è lui che nutre gli uccelli del cielo; e voi valete certo molto più e gli siete più cari degli uccelli <sup>12</sup>. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani sarà falciata, non farà assai più per voi, gente di poca fede? <sup>13</sup> E così conclude: Persuadetevi che se cercate veramente il regno di Dio e la sua giustizia tutte queste cose vi saranno date in aggiunta <sup>14</sup>, perché Dio stesso si occuperà di provvedervene. Commenta san Paolo: Non metterai la museruola al bue che trebbia il grano <sup>15</sup>.

Se dunque vi affaticate tanto a lavorare per la messe delle anime <sup>16</sup>, come potete temere che colui che vi ha dato questo lavoro e di cui siete gli operai <sup>17</sup>, vi rifiuti il nutrimento necessario per compiere la sua opera?

---

E con franchezza dissero a Jean-Baptiste: «Lei parla bene dato che non le manca niente. Con un buon canonicato e con un patrimonio come quello che possiede, si sente tranquillo e al sicuro dalla miseria [...]. Noi, invece, che non abbiamo risorsa alcuna e neanche un mestiere, dove andremo, che faremo, se le scuole si chiudono o se non piacciamo più?».

Il discorso era chiaro e La Salle capì. Capì che non bastava più l'ascetica; che le esortazioni non convincevano. Capì che, per rassicurarli davvero, doveva diventare come loro. Lo pensò e lo fece. Dopo la sua rinuncia al canonicato, il 16 agosto 1683, M. Faubert, un sacerdote sconosciuto, occupò il suo stallo di canonico a Notre-Dame e, dopo essersi consigliato con persone prudenti, soprattutto con il b. Barré (Blain, I, 190 e 217) rinunziò al cospicuo patrimonio e distribuì i suoi averi alla povera gente affamata dalla tremenda carestia del 1684-1685. Fu durante: «el hambre del terrible invierno 1684-1685» precisa, al termine di lunghe ricerche S. Gallego (*Vida* I, 174) che «De La Salle aceptò el reto de la Providencia; ahí culminò su total renuncia al dinero. Convirtió sus bienes en moneda, la moneda en víveres, y distribuyó el pan a manos llenas» (ibid.)

La notizia è già in Blain (I, 219) che parla però solo «de l'année 1684».

<sup>11</sup> Mt 6, 32.

<sup>12</sup> Mt 6, 26.

<sup>13</sup> Mt 6, 30.

<sup>14</sup> Mt 6, 33.

<sup>15</sup> 1 Cor 9, 9.

Occorre completare la frase: «Ma è dei buoi che s'interessa Dio?»

C'è chi ha voluto vedere in questa espressione, di derivazione veterotestamentaria (Dt 25, 4), una punta di umorismo da parte di Paolo che riconosce senz'altro che Mosè aveva ragione a dare questa disposizione, ma che l'interesse di Dio non era per l'animale, ma per i Giudei che traevano vantaggio dal suo lavoro per il quale veniva giustamente ricompensato.

<sup>16</sup> Cf. Mt 9, 37-38.

<sup>17</sup> Cf. 1 Cor 3, 9.

Più vi abbandonerete a Dio per ciò che concerne le cose temporali, più egli avrà cura di procurarvele; se, al contrario, volete provvedervi da voi, Dio ve ne lascerà la preoccupazione e forse, spesso, ne sarete privi, perché Dio vuole punire la vostra poca fede e la vostra sfiducia. Fate ciò che dice David: Rivolgi il tuo pensiero a Dio e riponi in lui tutta la tua fiducia: sarà lui stesso a nutrirvi <sup>18</sup>.

## 68. XV domenica dopo Pentecoste (Luca 7, 11-16)

CHI HA RINUNCIATO ALLO SPIRITO DEL PROPRIO STATO,  
QUALI MEZZI DEVE PRENDERE PER RIACQUISTARLO?

**1º PUNTO** Il Vangelo di oggi racconta che veniva portato al cimitero un ragazzo, figlio di una vedova <sup>1</sup> della città di Naim. Questo episodio è adattissimo a farci capire la situazione di chi ha perso la grazia del proprio stato <sup>2</sup>. Il morto era un ragazzo che,

<sup>18</sup> Sal 55, 23.

<sup>1</sup> Lc 7, 12.

Dei quattro evangelisti Luca è l'unico a raccontare questo episodio gentile; gentile soprattutto per le affettuose condoglianze portate da Gesù alla madre vedova e sconsolata, doppiamente infelice perché con la morte del figlio, cadeva l'ultima speranza di una vita al tramonto. Le veniva così a mancare, afferma s. Bonaventura: *tam solatio filii quam mariti* (OO, Quaracchi, VII, 171). Gesù s'intenerisce dinanzi alla bara di un adolescente; la sua tenerezza però non si limita alle parole, passa immediatamente all'azione. Non si contenta di dirle: «Non piangere», ma le ridà il figlio.

L'incontro avvenne presso Naim, a sud del Tabor, all'inizio del colle Gebel Duhy, non eccessivamente lontano da Cafarnao. Nella storia dell'A.T. è raccontato un fatto simile, che non ha però influito su Luca. Si tratta del prodigio compiuto dal profeta Eliseo che risuscitò il figlio di una "facoltosa donna" di Sunem (città non lontana da Naim) (II Re 4, 8-27).

<sup>2</sup> La Salle prende solo lo spunto dal racconto di Luca per riflettere – e farci riflettere – sulla situazione di chi, ancor debole fisicamente e moralmente, come questo ragazzo morto, perde la vita dello spirito, e sui mezzi per poterla riacquistare. Di questo suo intervento siamo già prevenuti dal titolo dato all'intera meditazione.

Parte col dire che il giovane defunto «rappresenta quei cristiani in cui la pietà non ha ancora messo radici profonde e il cui cuore non è ancora molto sal-

per la sua età ancora tenera, rappresenta quei cristiani in cui la pietà non ha ancora messo radici profonde <sup>3</sup> e il cui cuore non è ancora molto saldo nel bene. Queste persone si illudono di potersi, col tempo, facilmente salvare; adesso hanno altro a cui pensare. Esse sono comunque certe che, al momento opportuno, avranno forza sufficiente per non soccombere.

Si muore più facilmente quando, pur essendo malati, siamo convinti di non esserlo o anche quando pensiamo di guarirci da soli senza neanche prendere i rimedi. Questi sono i pensieri che il demone di solito ispira a chi soccombe a questo tipo di tentazione e che non segue docilmente le raccomandazioni dei Superiori. Questi si riducono a vivere in mezzo a gravi difficoltà, e intanto il loro male diventa incurabile; alla fine soccombono e abbandonano il santo stato che avevano abbracciato.

Vi siete mai trovati in questa penosa situazione? non vi ci trovate proprio ora? Se così fosse, gemetene davanti a Dio e pregatelo insistentemente di farvene uscire al più presto, perché il rimedio a questo male dev'essere applicato con prontezza.

---

do nel bene» ma passa, subito dopo, a parlare dei religiosi che «si riducono a vivere in mezzo a gravi difficoltà...» che appartengono ancora più al mondo, che non hanno definitivamente lasciato, che a Dio cui si sono consacrati: Ogni ordine religioso può contare, sin dalle sue origini, persone del genere che, togliendo la mano dall'aratro, si voltano indietro (Lc 9, 62).

La Salle conosceva bene due casi soprattutto, scoppiati tra i primi *comites* della sua avventura religiosa: quello di Nicolas Vuyart e quello dell'anonimo Fratello coadiutore che, eccitati dall'*auri sacra fames* abbandonarono l'Istituto in cerca di indipendenza e di maggiori guadagni. «So bene che lei non segue affatto gli esempi di Fr. Nicolas...» scrive il Fondatore a Fr. Gabriel Drolin, allora residente a Roma, il 27 aprile 1705.

L'altro caso ammonitore è quello scoppiato l'anno dopo la morte del Fondatore: appunto quello del Fratello coadiutore, e riportato da Blain, II, al cap. III (sventure che hanno colpito e prostrato alcuni Fratelli, infedeli alla vocazione, dopo la loro vergognosa fuga) alle pp. 113-114 dell'*Abrégé*. Siamo nel 1720 a Laon. Il Fratello che si riconosceva doti di guaritore «all'apparenza caritatevole ma superbo nella realtà» (p. 113), in pratica, per poter prestare i suoi soccorsi, non viveva più in comunità, e si spacciava per medico. Sconfessato dall'ordine dei medici e dalla Congregazione, ebbe una tragica fine. Conclude Blain: «Coperto di vergogna e disprezzato da tutta la città, si ritirò in un eremo ove alcuni pastori che lo odiavano, non si sa perché, lo massacrarono e esercitarono sul suo corpo inaudite crudeltà» (p. 144).

<sup>3</sup> Mt 13, 21.

2ª PUNTO **P**ortavano un morto al cimitero <sup>4</sup>. Abbiamo qui la causa e l'effetto di questa morte spirituale: mettere, cioè, sotto terra l'anima che ne è stata attaccata. Essa pensa solo alla terra, al mondo e alle cose del mondo, perché non prova più gusto per Dio e per le cose di Dio. Udire parlare di Dio diventa per lei un supplizio; fare orazione è un martirio; la Comunione è insipida. Si allontana dalla confessione, perché non vuole svelare il suo male a nessuno; si lascia guidare solo dai propri lumi e questi lumi sono falsi. Così tutti i mezzi che contribuiscono a mantenere la vita dello spirito le diventano inutili, perché è lei stessa a respingerli: causa di tutto ciò è la perdita dello spirito di vita che prima aveva, che è poi quello del suo stato.

La moltitudine di gente che seguiva il morto, mentre lo portavano al cimitero <sup>5</sup>, raffigura le persone che tentano di farvi tornare alla mentalità mondana. Prive ormai della grazia, queste persone cosa possono consigliarvi di buono? Tuttavia credete in esse e seguite l'indirizzo che esse cercano di imporvi, e il loro successo è spesso grande perché ciò di cui esse cercano di persuadervi va molto bene d'accordo con l'inclinazione della natura corrotta. E così vengono a crearsi situazioni molto penose e molto fastidiose. Pregate allora insistentemente Dio perché non vi abbandoni in quei momenti critici <sup>6</sup>.

3ª PUNTO **G**esù si avvicinò al morto, toccò la bara e intanto i portatori si fermarono.

<sup>4</sup> Lc 7, 12.

«Che rappresenta questa tomba se non i cattivi costumi? scrive s. Ambrogio. La sua tomba è la mancanza di fede, il tuo sepolcro è la gola – infatti «la loro gola è un sepolcro spalancato» (Sal 5, 11) – che pronuncia parole di morte. Da questo sepolcro ti libera Cristo, e tu da questo sepolcro risorgerai se ascolterai le parole di Dio» (S. Ambrogio, *Commento al Vangelo di s. Luca* V, 91, in OO 11 [Città Nuova] p. 429).

<sup>5</sup> Lc 7, 12.

<sup>6</sup> Ogni giorno abbiamo bisogno di risorgere, eppure tante volte non ne abbiamo la forza. Ma se preghiamo Gesù che è la Vita, Egli ci toccherà con la sua grazia come toccò con la mano la bara del giovane di Naim, ci infonderà nuovo vigore e ci rimetterà, pieni di coraggio, sulla via della perfezione. Non perdiamoci di coraggio, abbiamo fiducia in Lui che ci ama. Non disperiamo, è la sorte di tanti. L'essenziale è non restare sepolti, ma risorgere. Scrive Agostino: «Della risurrezione di quel giovanetto si rallegrò la madre vedova; della risurrezione spirituale d'ogni giorno e di tante persone si rallegra la madre Chiesa» (Discorso 98, 2; PL 38, 592).

Poi disse al giovinetto: alzati, te lo comando. Il morto si alzò subito a sedere e cominciò a parlare, e Gesù lo diede alla madre <sup>7</sup>. Queste parole fanno conoscere i mezzi da prendere per riacquistare la grazia della vocazione. Il primo è ricorrere alla preghiera, per convincere il Signore ad avvicinarsi a noi. Il secondo è bloccare il corso di tutti i pensieri che ci hanno portato sull'orlo del precipizio. Il terzo è ascoltare la voce di Gesù che ci parla per mezzo dei superiori. Il quarto, infine, innalzarsi fino a Dio, non appena abbiamo ascoltato la sua parola <sup>8</sup>.

Così facendo riacquisteremo, un po' alla volta, lo spirito della nostra vocazione e riprenderemo a compiere il nostro dovere. Allora Gesù ci restituirà a nostra madre che è la Comunità in cui siamo impegnati: essa ci considererà nuovamente come suoi figli prediletti e noi saremo per i nostri fratelli un motivo di consolazione e di edificazione. Ecco ciò che debbono fare quelli che hanno perduto, o che si sono messi nel pericolo di perdere la vocazione e, di conseguenza, la grazia di Dio; perdita che li porta a condurre una vita sregolata che è, poi, una conseguenza inevitabile di questa perdita.

## 69. XVI domenica dopo Pentecoste (Luca 14, 1-11)

I FRATELLI SONO OBBLIGATI A EDIFICARE IL PROSSIMO <sup>1</sup>

1° PUNTO **N**el Vangelo odierno si racconta che Gesù era entrato nella casa di uno dei capi dei farisei per pranza-

---

S. Agostino, e con lui tanti altri santi, sono dei risorti, e sono proprio questi (perché sono come noi) che hanno maggior potere per incoraggiarci nella lotta.

<sup>7</sup> Lc 7, 14-15.

<sup>8</sup> Non si debbono ascoltare le voci seducenti del mondo (e sull'argomento la letteratura lasalliana è immensa) né immaginarle nei nostri pensieri perché, a lungo andare, a esse potrebbero seguire le azioni; ascoltare invece e subito, per timore di non sentirla più, la voce del Signore che ci innalza sino a sé permettendoci di entrare in amicizia con lui e di ricevere, come l'apostolo Giovanni, le sue confidenze:

“Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra”, come consiglia il Salmista (94, 8) che l'autore della lettera agli Ebrei riprende quattro volte per meglio convincere i lettori.

<sup>1</sup> Questa breve pericope di Luca ha offerto lo spunto a commenti di vario

re e la gente stava ad osservarlo malignamente <sup>2</sup>. Anche voi esercitate una professione in cui tutti vi osservano e che vi impegna a mettere in pratica la raccomandazione che san Paolo fa al suo discepolo Tito, vescovo di Creta <sup>3</sup>; raccomandandogli di offrire se stesso come

---

genere. Chi la ingloba nella vicenda farisaica (1-35) come fa Ambrogio (*Com. al Vangelo di Luca*, 195-206), chi sulla figura dell'idropico, come fanno Bonaventura (Sermone XLIII) e Alfonso de' Liguori (Sermone XLV).

La Salle che si ferma anch'egli al 1° versetto, mette a fuoco solo la setta farisaica e incentra la sua indagine sulla loro odiosa abitudine di "osservare" la gente per criticarla e condannarla. E, con ogni probabilità, per un preciso motivo. Se si bada al calendario liturgico, che termina tuttora a fine novembre, questa XVI domenica dopo Pentecoste doveva capitare nel mese di settembre, l'unico mese di vacanza concesso ai Fratelli che facevano scuola dai primi di ottobre (Remigalia) a verso la fine di agosto (Ludovicalia). Le scuole si chiudevano qualche giorno prima perché c'era da fare il ritiro annuale di otto giorni.

Si pensa che il Fondatore abbia approfittato di questo periodo, di un imprecisato anno, per presentare ai Fratelli il contenuto di questa meditazione – soprattutto il 1° punto – *et pour cause*, anche se, per il momento, non è dato sapere quale; c'è però chi sta facendo ricerche in merito.

Si suppone comunque che, durante il decorso anno scolastico, sia stata commessa in una scuola, per ora imprecisata, qualche imprudenza, magari di linguaggio, come potrebbe far pensare la citazione della lettera a Tito (Tt 2, 7).

<sup>2</sup> Lc 14, 1.

È La Salle che aggiunge "malignement", vocabolo usato una sola volta (VL p. 50 della lettera M).

Detto avverbio non si riscontra nel testo originale greco né nella Volgata; non è presente nella versione tedesca di Lutero e non lo scrive Denis Amelote nella sua traduzione francese del 1688. Dove l'avrà trovato il nostro autore?

Ho esaminato, presso il Biblicum di Roma, le versioni francesi del N.T. anteriori o contemporanee a La Salle: quella detta di Mons del 1673, quella detta di Trévoux del 1699, un'altra pure di Trévoux del 1702 e quella di Amsterdam del 1703: in nessuna compare l'avverbio *malignement*. Sapendo che La Salle citava spesso a memoria e, inserendo il testo biblico nel suo discorso, passava dalla costruzione personale a quella impersonale, non è impossibile che detto avverbio l'abbia aggiunto lui a guisa di commento.

Comunque è il verbo "osservare" che attira l'attenzione dello scrittore, e che riporterà in ognuno dei tre punti, applicandolo ai suoi lettori, riuniti in ritiro, per ricordare loro di essere sempre attenti e prudenti, perché sono continuamente osservati. Non solo dagli alunni e dai loro genitori, ma anche dai nemici della religione, i giansenisti p.e. che si sarebbero attaccati a qualsiasi pretesto per denigrare la Chiesa di Roma.

<sup>3</sup> Mai una citazione è giunta più opportuna. Anche se Tito era più elevato in dignità, essendo il custode del gregge di Creta di cui era pastore, anche i Fratelli, quasi per 24 ore al giorno (RC I, 3), erano i custodi dei loro alunni e i garanti del loro progresso spirituale. A condizione però che osservassero ciò che Paolo raccomandava al discepolo Tito: più efficace di ogni insegnamento e di

un modello di opere buone, con la dottrina, con l'integrità dei costumi, con la regolarità del suo comportamento e con dignità.

Innanzitutto i vostri alunni vi osservano e siete perciò obbligati a dare loro buon esempio con la vostra dottrina <sup>4</sup>, imitando in questo Nostro Signore che – secondo quanto scrive san Luca negli Atti degli Apostoli – cominciò a fare, prima ancora di insegnare <sup>5</sup>: questo è l'atteggiamento che porterà i vostri alunni a stimarvi molto. È allora, se volete essere esatti a compiere il vostro dovere nei loro riguardi, è necessario che le vostre azioni li istruiscano più ancora delle vostre parole. Le vostre parole – scrive lo stesso san Paolo a Tito – siano dunque irreprensibili, cioè siano non solo sane per quanto concerne la dottrina, ma siano anche un contrassegno efficace della vostra virtù, così i vostri alunni non troveranno nulla a ridire su ciò che insegnate loro <sup>6</sup>, perché va d'accordo con ciò che fate.

Vi comportate così? <sup>7</sup> Insegnate qualcosa ai vostri discepoli che

---

ogni ammonimento è l'esempio personale da parte di chi deve essere un modello splendente di virtù e di buone opere.

La vita quotidiana del vescovo, insinua Paolo, e la sua predicazione devono essere così luminose che i suoi nemici – sia all'interno della comunità, come i falsi maestri e i falsi amici, sia all'esterno, come gli oppositori, come i maestri scrivani –, non trovino pretesti per attaccare, nella loro persona, la santa Chiesa.

<sup>4</sup> Cosa vuole intendere La Salle?

Ci saremmo attesi: «i vostri atti», perché dottrina fa pensare a insegnamento, come «esempio» fa pensare a «atti, azioni».

D'accordo che La Salle volesse intendere «insegnamento della dottrina di Cristo», ma che al tempo stesso pensasse al comportamento. Che i suoi insegnanti riuscissero anch'essi a compiere la sintesi meravigliosa di Cristo che, come dichiara sempre Luca (At 1, 1), «Gesù fece e insegnò dal principio...». Difatti il nostro autore conclude: «Fate in modo che le vostre azioni li istruiscano più ancora delle vostre parole».

Perciò, continua La Salle «fate in modo che le vostre parole siano sane e irreprensibili». Molto importante è la conclusione – che il Fondatore apprezzava molto – «cosicché il vostro avversario resti confuso, non avendo nulla di male da dire sul vostro conto». Agire e parlare alla luce del sole senza che ombra lo offuschi.

<sup>5</sup> At 1, 1.

<sup>6</sup> Tt 2, 1.7-8.

<sup>7</sup> Nessun momento dell'anno era più adatto, per fare questo esame, di quello del ritiro. C'è ancora un richiamo al «prima fare e poi insegnare»; per essere più efficace il maestro scende al pratico, portando come esempio, prima la modestia, una virtù di immensa portata, e poi la regina stessa delle virtù, la carità.

Ma non dimentichiamo: prima praticare, poi insegnare. Per completare il discorso lasalliano è opportuno rileggere anche le medd. 5 e 106, ove il santo ricorda la fedeltà all'insegnamento della Chiesa.



voi non praticate? Se raccomandate loro di essere modesti, lo siete prima voi? Se raccomandate loro di pregare Dio con pietà, lo fate anche voi? Avete per essi la stessa carità che consigliate loro di avere per i compagni? Se vi comporterete così, anche voi sarete, in ogni circostanza, un modello di buone opere, soprattutto in ciò che riguarda la dottrina.

2° PUNTO **V**oi vivete, assieme ai vostri Fratelli, sotto la stessa Regola e in modo quasi uniforme, è facile che essi vi osservino: fate dunque in modo che il vostro agire sia sempre loro di esempio <sup>8</sup>. Si sa bene che lo scandalo è pericoloso e assai nocivo in Comunità: controllatevi molto, perché non vi capiti mai di dare cattivo esempio ai vostri Fratelli, nella vita che quotidianamente conducete assieme a loro, per timore che essi commettano qualche sbaglio a causa del cattivo esempio che avete dato. Non è raro incontrare Confratelli deboli ai quali il vostro modo di agire <sup>9</sup>, poco conforme

---

<sup>8</sup> Secondo la Regola i Fratelli trascorrevano in classe molte ore della giornata; tutte le altre le passavano in comunità, a strettissimo contatto di gomito, compresa la notte perché almeno agli inizi, prendevano il riposo in dormitori comuni (cf. Vaugirard). Quindi i momenti per edificarsi erano numerosi, ma altrettanto lo erano quelli per darsi fastidio, anche se involontariamente. Non solo per infastidirsi ma anche e, questo poteva avvenire anche a scuola, per sorvegliarsi. Quest'ultimo aspetto può avere anche i suoi lati positivi; sono però presenti anche quelli negativi, soprattutto il pettegolezzo e, talvolta, la delazione. Perciò il Fondatore comanda: «Nessun Fratello deve ingerirsi in ciò che avviene in un'altra classe, tranne che ne abbia ricevuto l'incarico dal Fratello Direttore». Perché tutto a scuola si svolga nell'ordine e nella disciplina esistono anche oggi i Fratelli Ispettori o Vice Presidi a ciò deputati dal Direttore.

L'articolo succitato (14) fa parte del cap. IX consacrato a «Come debbono comportarsi i Fratelli verso se stessi, i Confratelli e le persone estranee». Cf. OC I, p. 297.

Ma per ben documentarsi sull'argomento conviene consultare anche i capp. III, VI, IX e soprattutto il XIII, che tratta dei «Rapporti reciproci tra Confratelli e dell'unione che deve esistere tra loro».

<sup>9</sup> In una comunità esistono persone di carattere e di temperamento differenti. Tra questi, e non sono casi rari, ci sono i «deboli» che facilmente si scandalizzano e facilmente si traviano.

Nelle prime righe di questa seconda parte della Meditazione si legge il «vos tro agire» (vos manières d'agir). Il plurale non è casuale, perché si riferisce a diversi Fratelli e, da come sono dette le cose, si tratta non di una ipotesi, ma di una realtà. Il Fondatore ne era impressionato perché torna più di una volta, in questo scorcio dell'anno liturgico, sull'argomento (cf. MD 62, 1; 76, 2 e 3; 77, 2 e 3). In MD 75, 2 dichiara palesemente: «se capita che un Fratello è poco regolare,



A. Dürer, *La Natività di Maria Vergine*.  
Monaco - Staatliche Graphische Sammlung.



A. Dürer, *L'Annunciazione*.  
Monaco - Staatliche Graphische Sammlung.



A. Dürer, *La Visitazione*.  
Monaco - Staatliche Graphische Sammlung.



A. Dürer, *L'Adorazione dei Re Magi*.  
Londra - British Museum.

alla Regola e capace di distruggere il buon ordine, potrebbe dare una cattiva impressione e potrebbe spingerli a essere irregolari. Perciò dice Gesù Cristo nel Vangelo che sarebbe meglio che ci fosse messa al collo una pietra da mulino e venissimo gettati nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli <sup>10</sup> che ci sono stati affidati. È una parola terribile per un'anima che teme di offendere Dio e che altri lo offendano!

Convincetevi che dovete essere un modello di innocenza e di fervore per i vostri Fratelli, dovete cioè osservare la Regola con esattezza, non solo usando i mezzi che Dio vi ha dato per salvarvi, ma edificando anche i vostri Confratelli.

3ª PUNTO **L**a professione <sup>11</sup> che esercitate vi obbliga a stare ogni giorno a contatto con la gente del mondo che osserva anche i vostri minimi passi; dovete perciò stare molto attenti a non omettere nulla e a dare ai secolari, in mezzo ai quali vivete, l'esempio di tutte le virtù. Sarà soprattutto la vostra dignità e la vostra modestia che li edificheranno <sup>12</sup>, perché se vi vedono troppo frivoli o troppo svagati si scandalizzeranno facilmente; se invece vi mostrate dignitosi, avranno per voi molta venerazione <sup>13</sup>. Si potrebbe aggiun-

---

non imitatelo per rispetto umano». Questa, purtroppo, è prassi comune tra i giovani, e quei Fratelli erano giovani, ma erano anche religiosi.

<sup>10</sup> Lc 17, 2.

<sup>11</sup> Come insegnanti di scuola i Fratelli erano, in pratica, pubblici ufficiali ed erano a contatto con molte persone: clero, benefattori, genitori, apprendisti...; dovevano percorrere, ogni giorno, quattro volte la strada che li conduceva a scuola e viceversa, quindi erano non solo a contatto con il mondo, ma immersi nel mondo, anche se il Fondatore continuamente raccomandava di tenersene lontani.

Qui però non si tratta della fuga dal mondo, egli vuole evidenziare un altro aspetto del problema: tutta questa gente osservava i Fratelli e il loro comportamento e non sempre benevolmente. Ma, ammette il Fondatore, è la vostra professione che vi mette in questa situazione, quindi *maiora premunt*: state nel mondo, ma stategli bene, dando buon esempio a tutti, perché anche questo è apostolato.

<sup>12</sup> La dignità e la modestia sono le due virtù che Paolo raccomanda maggiormente a Tito «mio vero figlio» (Tt 1, 4). Queste sono le virtù che dobbiamo praticare eliminando i difetti (leggerezza e dissipazione) che ad esse si contrappongono.

<sup>13</sup> Ma non sempre le cose andavano così. Spesso i Fratelli erano accolti, in strada, da battute volgari, insulti, cattivi trattamenti...

Veniva la voglia di odiare e di fuggire da quel profano *vulgus* (Orazio, *Odi* III, I, 1) ma il buon Padre cerca di dorare la pillola consigliando i religiosi a cercare, con le buone maniere, di ottenere la loro venerazione.

gere, riportando la parole del Saggio, che un uomo è giudicato dal suo atteggiamento esteriore <sup>14</sup>. Se vi vedranno troppo liberi esteriormente, penseranno che siete poco pii e poco riservati; se invece avete un atteggiamento semplice e dignitoso si persuaderanno facilmente che siete ordinati anche all'interno e vi stimeranno capaci di educare i vostri alunni nello spirito del cristianesimo.

Considerate quant'è importante per voi e per l'onore della vostra professione <sup>15</sup> mostrarvi sempre modesti in mezzo alla gente, se volete edificarla.

## 70. XVII domenica dopo Pentecoste (Matteo 22, 34-46)

### COME DOBBIAMO AMARE DIO <sup>1</sup>

1ª PUNTO **U**n dottore della legge <sup>2</sup> avendo chiesto a Gesù qual era il più grande comandamento della legge, si

<sup>14</sup> Sir 19, 26 (nella Volgata).

<sup>15</sup> Il vocabolo "onore" ricorre moltissime volte nella scrittura lasalliana: occupa otto pagine di citazioni nel vol. III del VL, ma solo nove volte è legato, più o meno direttamente, alla professione, anzi solo in questo caso i due termini sono così legati: l'*honneur de votre emploi*, l'onore della vostra professione. È come dire che la professione di insegnante religioso ha rischiato di apparire disonorata.

<sup>1</sup> La Salle limita l'esame alla prima parte del discorso sul più grande comandamento (questo sarà oggi l'argomento delle nostre riflessioni): l'amore di Dio che Gesù completa modificando leggermente il dettato della "Seconda" legge (Dt 6, 5) e tralascia, in questa meditazione, il secondo comandamento, l'amore del prossimo (Lv 19, 18) che, e Gesù ci tiene a precisarlo, è simile al primo, non uguale. È simile perché il prossimo si deve amare per amore di Dio, altrimenti non sarebbe sempre facile osservarlo.

Perché l'amore per le creature non è un idillio, è generosità, è abnegazione, è sacrificio e croce. «Oh che sant'uomo! ma che tormento!» pensava don Abbondio del Cardinale Borromeo (Pr. Sp. XXVI); ma aveva già scritto l'autore dell'*Imit. di Cristo*: «Tutta la vita di Cristo fu croce e martirio; e tu vorresti per te riposo e allegrezza? Sbagli, se cerchi altra cosa fuorché sopportare contrarietà, poiché tutta questa vita mortale è piena di miserie e disseminata di croci» (*Imit. di Cr.* XII, 5, 7).

<sup>2</sup> Oltre che in questa domenica XVII, il brano di Matteo si leggeva, nel-

sentì rispondere: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore <sup>3</sup>, con tutta l'anima e con tutta la tua mente <sup>4</sup>, e con tutte le tue forze. È un grande comandamento perché ha una grande ampiezza di contenuto e perché il modo con cui dobbiamo amare Dio – secondo quanto dice Gesù – richiede da noi un grande coraggio. Questo sarà oggi l'argomento delle nostre riflessioni.

Innanzitutto dobbiamo amare Dio con tutto il cuore, cioè con tutto l'affetto, senza riservarne la minima parte a qualsiasi altra creatura; dobbiamo amare puramente solo Dio che è il solo amabile, es-

---

l'antico messale di Sisto V, anche il martedì della Settimana santa, perché gli avvenimenti in esso narrati si verificarono appunto negli ultimi giorni terreni del Salvatore. Oggi Gesù sventa un tranello tesogli da un dottore della legge, appartenente alla setta dei farisei, «quei lupi» come li definisce il Crisostomo nel commento che fa a questa pericope di Matteo (Om. L XXXI, 2 in PG 58, 664). Com'è noto, dottori della legge (o scribi) erano coloro che avevano scelto, come unica occupazione della vita, quella di commentare la Scrittura e derivarne le norme pratiche per la vita (da imporre agli altri!) religiosa, nazionale, sociale, familiare e individuale. Costituivano la classe degli intellettuali, erano i professori di Sacra Scrittura di allora. Questo dottore, dice Matteo, si accostò a Gesù per tentarlo, per farlo cadere nella tela di ragno che stava ordendo e svergognarlo. Ma svergognati rimasero lui e i suoi simili, commenta lapidariamente Girolamo: «Malevolentia et livor nutrit impudentiam» (*In Evang. Matthaei* ad cap. XXII, 34 ss, in PL 26, 172).

<sup>3</sup> Amiamo Dio con tutto il cuore?

Una volta lo dicevamo ogni giorno recitando l'atto di carità, ora è scomparsa anche questa formula dalle nostre preghiere ufficiali.

Ma la questione non consiste nel recitare o no gli atti delle virtù teologali; la questione è se noi viviamo o non in conseguenza di quanto diciamo a parole. Questo è il punto. È necessario vivere con amore e per tutta la vita la nostra religiosità se vogliamo di fatto essere e non apparire anime consacrate.

Nel mondo può anche bastare il sembrare senza l'essere. Con Dio, no. Dio è l'Essere, il demonio, che è *simia Dei*, è il parere (cf. il Mephisto goethiano).

<sup>4</sup> Mt 22, 37.

Gesù annuncia il Vangelo della salvezza che consiste, essenzialmente, nell'amare Dio e il prossimo. Risposta súbita, che chiude la bocca all'ingenuo rappresentante dei pervicacissimi farisei: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima (Dt 6, 5 e Lv 19,18) e con tutta la tua mente», cioè con tutto te stesso. La distinzione delle varie facoltà vuole dire e ribadire appunto questo: con tutta la tua persona: fisica, intellettuale e morale.

Alla risposta di Gesù, completa e fondata sulla Scrittura, non si poteva replicare, difatti i farisei tacquero. Dice Agostino: «maluerunt inflata taciturnitate disrumpi quam humili confessione edoceri» (*Enarr. in Ps. CIX*, 6 in PL 37, 1449). Silenzio pregno di minaccia: Tacquero, non perché erano d'accordo ma perché stavano perfezionando nella mente la vendetta; dalle parole passeranno ai fatti: è l'antivigilia dei tre giorni più santi dell'anno liturgico.



sendo l'unico essere essenzialmente buono per virtù propria. Quindi amare qualsiasi altra cosa più di Dio, è fargli ingiuria, perché gli preferiamo una creatura che è infinitamente al di sotto di lui. Se poi è anch'essa buona e amabile, lo è perché la sua bontà è una derivazione e partecipazione di quella divina, come un bene che le è proprio, al quale fa partecipare le sue creature.

AmMESSO che Dio è infinitamente buono e che è la sorgente inesauribile di ogni bene creato, non ci è più permesso di rivolgerci e di darci con l'abbondanza dei nostri affetti a nessun'altra cosa all'infuori di Dio, perché tutto è stato creato per lui. Se amiamo qualcosa nelle creature, dev'essere attraverso di lui, perché è in lui che troveremo, come nel suo principio, tutto ciò che c'è di amabile in esse.

2° PUNTO **N**on è possibile amare Dio con tutto il cuore e non amarlo anche con tutta l'anima <sup>5</sup>. Questo vuol dire che dobbiamo essere disposti ad abbandonare, non solo tutte le cose esteriori e sensibili, ma anche la nostra stessa vita (qui espressa dalla parola anima), piuttosto che essere privati – anche per un solo istante – dell'amore di Dio. Dio, insomma, dev'essere preferito a ogni altra cosa che potrebbe essere oggetto del nostro amore. Dio supera infinitamente tutte le cose create, e la nostra vita – così com'è – non è degna di alcuna considerazione, se la paragoniamo <sup>6</sup> al suo Autore.

Non dovrete, allora, offrirgliela volentieri a Dio e fargliene un sacrificio per conservare il suo santo amore o per accrescerlo in voi? Dio, inoltre, vi ha concesso la vita con un atto di bontà gratuita: è dunque più che giusto che, per testimoniargli quanto gli siete debitori e che appartenete completamente a lui, gliene facciate omaggio come di una cosa che gli appartiene e di cui noi siamo soltanto i depositari. Si può parlare di vero sacrificio, solo se usiamo la nostra vita unicamente per lui. Voi potete benissimo farlo nella vostra professione e nel vostro ufficio, a condizione che, un po' alla volta, moria-

<sup>5</sup> Spieghiamo La Salle con La Salle:

«Amare Dio con tutta l'anima significa essere sempre pronti e disposti a dare non solo ogni cosa, ma la nostra stessa vita, indicata dalla parola "anima" per guadagnare l'amore di Dio e conservarlo, impiegando tutto il tempo della nostra vita ad amarlo e a servirlo» (*Doveri di un cristiano I*, pp. 94-95).

<sup>6</sup> La Salle scrive "en parallèle". Assieme a questa esistono, in questa meditazione altre due parole da lui usate una sola volta, tutte e due nel 1° punto: "amabilité" e "inépuisable".

te a voi stessi, per riuscire a salvare voi stessi e a guadagnare anime a Dio. Queste anime, a loro volta, vi aiuteranno ad elevarvi verso il Cielo che in precedenza avete spalancato loro, insegnando e facendo loro prendere i mezzi necessari per entrarvi <sup>7</sup>. È così che mostrerete a Dio di amarlo davvero con tutta la vostra anima.

3° PUNTO **D**io ci ha messo in questo mondo per lui, come affermava già il Saggio: Dio ha fatto tutte le cose <sup>8</sup> per sé, ma pensa continuamente anche a noi; per questo ci ha dato l'anima, perché pensassimo a lui; ha dunque ragione Gesù Cristo a dire in questo Vangelo che dobbiamo amare Dio con tutta la nostra anima. Osserveremo davvero questo comandamento se ci occuperemo sempre di lui. Riguardo poi alle creature, non dobbiamo pensare a nulla che le riguardi, se non ci aiuta ad amare lui o a mantenerci nel suo santo amore, perché non c'è nulla che palesi meglio l'amore di una creatura per un'altra se non riesce a fare a meno di pensarci.

Come sarete felici se ogni vostro pensiero tenderà a Dio e sarà solo per lui! Soltanto allora potrete dire di aver trovato il paradiso in terra, perché avrete le stesse occupazioni dei Santi e la gioia di cui essi godono sarà anche la vostra. C'è, in verità, una differenza perché i Santi vedono Dio chiaramente e nella sua stessa natura, noi, invece, potremo goderlo solo con la fede; ma questa mentalità di fede dà tanta gioia e tanta soddisfazione a un'anima innamorata del suo Dio che, fin da questa vita, le fa godere un anticipo delle delizie celesti.

Le vostre anime godono già di questo privilegio? Se non sono ancora così fortunate da possederlo, fate in modo che pensando intensamente a Dio nelle preghiere e nelle frequenti orazioni giaculatorie possano procurarvelo: è il bene più grande che potete godere in questo mondo.

---

<sup>7</sup> Questi argomenti saranno ripresi e approfonditi nelle MR, soprattutto nelle ultime 202-208.

<sup>8</sup> La Salle segue il testo della Volgata: «Omnia Deus fecit et pie agentibus dedit sapientiam» (*Liber Ecclesiastici* 43, 37), conservato tale e quale nella neo-Volgata, riportato nella traduzione della CEI ma con il n. 33.

## 71. XVIII domenica dopo Pentecoste (Matteo 9, 1-8)

MEZZI PER GUARIRE DALLE INFERMITÀ SPIRITUALI  
SIA VOLONTARIE CHE INVOLONTARIE

**1° PUNTO** Capita talvolta che i servi di Dio si trovino nell'incapacità di compiere il bene, sia a motivo delle tentazioni, alle quali si riesce a stento a resistere, sia a motivo delle sofferenze interiori e sia infine per la violenza delle passioni. Questi concetti sono contenuti nell'episodio del paralitico, narrato nel Vangelo. Anche quelli che sono al servizio di Dio non trovano molto facile andare a lui, sia perché non sono bene illuminati, sia perché non sono sufficientemente aiutati da chi dovrebbe guidarli. Questa sofferenza può durare anche a lungo. Dio lascia un'anima in questa disposizione per farle sentire che essa non può nulla senza di lui e che non le è possibile avere lo spirito necessario per arrivare fino a lui se non è aiutata dalla sua grazia; ma, quando è da lui fortificata, l'anima può tutto. Essa deve dunque aspettare pazientemente che Gesù le passi vicino e le porti il rimedio per il suo male <sup>1</sup>. È lui che ci ha procurato la grazia della redenzione, conosce quindi il mezzo per fortificare la nostra anima e per ridarle lo slancio perduto.

Noi dobbiamo preoccuparci solo di farci condurre da Gesù quando passerà, come fece il paralitico steso sul letto che era contento di soffrire finché Gesù lo guarì. È normale che, in questo genere di infermità, solo lui possa portare un rimedio; tutto quello che possiamo fare noi è stare attenti a non commettere il male.

---

<sup>1</sup> Voler guarire vuol dire credere nelle capacità del medico e avere fiducia in esse. È il primo dei mezzi indicati da La Salle, mezzo che, naturalmente, presuppone la fede. Questo vuole intendere La Salle: «[L'anima] deve dunque aspettare pazientemente che Gesù le passi vicino e le porti il rimedio per il suo male». Potrà tardare Gesù, ma è certo che passerà; *timeo Jesum transeuntem*, come diceva Agostino (Ser. 88. 14, 13 PL 38, 546); stiamo dunque attenti a non lasciarlo proseguire quando passa dinanzi alla nostra porta e invitiamolo a entrare.

La fiducia, in un certo senso, supera anche la fede perché è fede più amore; e più la fede è calda di amore, più è grande la fiducia. La fede può essere amicizia, la fiducia è già amore o, almeno, un principio di amore. Cosa dice il Vangelo? «Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: Figliolo (appellativo d'amore) abbi fiducia...».

Dobbiamo pregare molto e contentarci di dire col re profeta: Crea in me, o Dio un cuore puro, rinnova in me il tuo spirito <sup>2</sup>, perché io possa giungere a te.

**2º PUNTO** Quando saremo alla presenza di Gesù, quando cioè una luce passeggera illuminerà sia noi sia chi ci guida, aspettiamo che Gesù ci parli e ci restituisca la salute e il movimento, come fece con quel paralitico. Sosteniamoci con la fermezza della fede <sup>3</sup> anche se non proviamo alcun sentimento verso Dio e nessuna attrattiva per le cose di Dio. Assicuriamoci che la nostra fede gli piaccia e allora possiamo essere certi che, dopo aver aiutato e animato la nostra fiducia, ci dirà – come al paralitico – Alzati! Innalzati cioè fino a Dio. E noi, riacquistate le forze, lo potremo fare con facilità. Nulla allora potrà più trattenerci; nulla che sia di ostacolo ai nostri movimenti esteriori e che ci impedisca di arrivare a Dio. E, subito dopo, Gesù ci dirà: Vai pure! Perché sarà così facile arrivare a Dio e intrattenerci con lui, che nulla ci farà più piacere: sarà questo il risultato della nostra pazienza, quella pazienza che Dio si compiace di ricompensare nei suoi servi. Queste disposizioni divine derivano, talvolta, da qualche peccato precedentemente commesso; se è così bisogna gemere davanti a Dio e compiangere la nostra miseria. È questo l'atteggiamento che Gesù vuole vedere, prima di beneficiare un'anima malata e prima di ridarle ciò che l'infermità umana le aveva fatto perdere.

<sup>2</sup> Sal 51, 12.

<sup>3</sup> Il secondo mezzo (ma che è poi il primo e l'indispensabile) è la fede, virtù regina per La Salle e per l'Istituto da lui fondato, che prenderà poi come stemma una stella d'argento in campo azzurro recante la scritta *Signum Fidei*.

Ma soprattutto perché l'ha voluta come virtù-base e virtù-guida, dei suoi religiosi, nell'acquisto e nel consolidamento del carisma loro proprio: «Lo spirito di questo Istituto è innanzi tutto uno spirito di fede...» (RC II, 2, in OC I, p. 260).

È senz'altro la virtù di cui più parla nelle sue opere; ben 15 sono le pagine di citazioni nel *Vocabulaire lasallien* (III, F 285-299). Dev'essere però fede vera, sincera, genuina.

Dante, nell'esame sulle tre virtù teologali, da cui uscirà teologo, risponde a Pietro, che l'esamina sulla prima di esse, che la fede è come una moneta d'oro (Pd. 82-87 del c. XXIV). Ed è risposta saggia ma anche maliziosa, perché ammette un rovescio: la fede o è d'oro o è falsa.

In questo episodio, come in tante altre guarigioni, è la fede la molla scattante che fa compiere il miracolo a Gesù che «vista la loro fede, disse al paralitico...».

Vegliate dunque su voi stessi, perché le vostre colpe non spingano Dio a negarvi le sue grazie.

**3º PUNTO** Per guarirci dalla nostra paralisi spirituale non basta che Gesù ci dica di alzarci, bisogna anche che noi lo vogliamo <sup>4</sup>, tranne che questa paralisi sia esclusivamente una prova che Dio ci manda, senza che noi siamo minimamente colpevoli perché, in questo caso, basta un suo ordine e sarà obbedito. Ma se c'è qualcosa in noi che può avere causato questa infermità o che vi ha contribuito, è necessario collaborare alla guarigione, perché le malattie spirituali non sono come quelle fisiche. Per guarire queste, bastava che Gesù parlasse o che lo volesse; ma per le malattie dello spirito, dobbiamo noi per primi desiderare di esserne guariti, perché Dio non forza la nostra volontà, si limita a esortarla e a sollecitarla. Dipende quindi da noi ricevere la sua grazia, saperne fare un giusto uso e assecondare la sua buona volontà per la guarigione delle nostre infermità spirituali.

Quando dunque i vostri aneliti verso Dio sono come sospesi, siate pronti e docili alla sua voce; alzatevi non appena ve lo dirà e camminate: riprendete cioè la pratica della virtù anche se provate difficoltà a farlo; mortificate le vostre passioni e fate di tutto per vincerle; ma soprattutto siate fedeli ad aprire il fondo del vostro cuore ai vostri Direttori. È questo il segreto per non cadere più in questa specie di malattia. E, infine, andate subito a casa <sup>5</sup>: conducete, cioè,

<sup>4</sup> Agostino, dopo avere sostenuto in più parti che è Dio l'autore della nostra salvezza; che ogni salvezza viene da Dio e che è impossibile ottenerla se Dio non ricrea la sua creazione, nel *Sermo* 169, 11, 13, molto importante perché fu tenuto all'altare di s. Cipriano proprio contro i Pelagiani, completa il suo pensiero e dichiara che, certamente, è Dio che salva, ma solo se anche noi lo vogliamo: «Sarai opera di Dio non solo in quanto sei uomo, ma anche in quanto sei giusto. Infatti è meglio che tu sia giusto piuttosto che tu sia uomo. Se Dio ha fatto te quale uomo e tu fai di te un giusto, fai qualcosa di meglio di quello che ha fatto Dio. Ma Dio ti ha fatto senza di te. In realtà non sei intervenuto con un qualche assenso perché Dio ti facesse. E come potevi acconsentire se non esistevi? Perciò chi ti ha formato senza di te, non ti renderà giusto senza di te. *Qui ergo fecit te sine te, non te iustificat sine te*» (PL 38, 923).

<sup>5</sup> Tornare in comunità, nella penombra della cappella a pregare e a parlare con Dio. Dopo una giornata trascorsa, «dal mattino alla sera» (RC I, 3) i Fratelli hanno bisogno di raccogliersi in preghiera, di fare orazione, di esaminarsi seriamente.

una vita ritirata, raccolta e silenziosa, dedicatevi costantemente all'orazione e agli altri esercizi di pietà e praticate con esattezza la Regola della Comunità. Questi sono i mezzi più sicuri per ristabilire nella vostra anima le buone disposizioni che erano state interrotte.

## 72. XIX domenica dopo Pentecoste (Matteo 22, 1-4)

MOLTI SONO CHIAMATI, MA POCCHI SONO ELETTI  
A VIVERE IN COMUNITÀ <sup>1</sup>

1º PUNTO **D**ice Gesù nel Vangelo odierno, parlando del cielo, che molti sono chiamati ma pochi sono eletti; ma

---

Solo seguendo questo primo gruppo di meditazioni (MD) s'è visto come il Fondatore insiste nel raccomandare «la vita ritirata, raccolta e silenziosa» che darà riposo e conforto, sul far della sera, a chi ha tanto bisogno di pace e di serenità.

<sup>1</sup> Ancora una parabola, un'altra parabola del regno: «Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto per le nozze di suo figlio». Le più belle parabole le abbiamo meditate le scorse settimane. Memorabili restano anche letterariamente i loro inizi: Il seminatore uscì a seminare; Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. Manzoni inizia allo stesso modo un brano lirico del suo romanzo: «Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci...» (*Pr. Sp. XXXIV*); in modo simile Francesca inizia il racconto della sua tragica parabola: «Siede la terra dove nata fui...» (*Inf. V, 97*).

Il genere letterario della parabola non è però fine a se stesso; l'autore vuole attirare l'attenzione per insegnare verità ben più profonde. La pagina di oggi è, appunto, una delle più commoventi allegorie dell'amore di Dio e del disamore dell'uomo.

La Salle tralascia però queste bellezze, va subito alla conclusione e applica ai religiosi l'aforisma di Cristo: Molti sono chiamati, ma pochi sono eletti a vivere in Comunità, restando però al centro del racconto evangelico come provano le parole d'inizio del 1º punto: ma è del cielo che <Gesù> intende parlare.

È l'unica volta che La Salle ricorre a questo accenno diretto, di solito non si preoccupa di commentare i fatti raccontati perché più che ai fatti mira alle verità in essi contenute.

I mezzi per perseverare sino alla fine sono, secondo La Salle, essenzialmente tre:

1 - L'orazione, 2 - l'obbedienza, 3 - l'apertura di cuore. A ognuno di essi dedica un punto della sua meditazione.

questa verità non è meno certa anche se applicata alle Comunità. Difatti numerose sono le persone che vi entrano, pochi sono quelli che sono fedeli alla grazia della loro vocazione e che acquistano e mantengono lo spirito del loro stato, nonostante gli impegni presi <sup>2</sup>. Se si vuole essere l'eletto di Dio, la prima cosa da fare, quando si entra a far parte di una Comunità, è imparare a fare bene l'orazione <sup>3</sup> e a dedicarvisi con grande cura, perché non esiste altra professione in cui le tentazioni del demonio sono così violente <sup>4</sup>, a causa di quella specie di assicurazione che chi vi fa parte ha di salvarsi se osserverà fedelmente le Regole che vi sono prescritte. Proprio per questo motivo chi vive in Comunità ha bisogno di molte forze per sostenere gli attacchi sferrati contro di noi dal tentatore. La seconda consiste nell'usare ogni mezzo per essere regolari, perché la regolarità è il mezzo principale che Dio dà per salvarci, e allora più siamo esatti, più rafforziamo come dice s. Pietro la nostra vocazione e la nostra ele-

---

<sup>2</sup> Rimanendo nell'ambito dell'Istituto dei Fratelli ci soccorre, su questo argomento, una testimonianza di Blain (II, 60) ove si legge: «Tuttavia per quanto povera fosse questa casa [si tratta della Comunità di rue de La Barouillère, oggi rue st. J.B. de La Salle], era aperta a chi desiderava entrare.

La carità del Superiore non permetteva che restasse chiusa a chi mostrava buona volontà e che non si recava lì spinto dalla necessità. [...] Molti si ritiravano, chi dopo un anno, chi dopo due, tre o quattro mesi».

Le espressioni che seguono confermano nell'idea che le comunità cui qui si allude siano quelle dei Fratelli. Troviamo un riscontro di esse nelle RC, scritte per essi.

<sup>3</sup> L'orazione, non è fine a se stessa, come fosse un *divertissement* di puro godimento spirituale, come potevano esserlo gli intermezzi di un Grand Opéra che avevano poco a che fare con la vicenda drammatica che veniva rappresentata. L'orazione mentale è una palestra ove ci si esercita nell'esercizio delle virtù, prima tra tutte quelle tipiche di ogni religione. È per questo che nel restante 1° punto si parla a lungo della «regolarità che è anche il primo sostegno delle Comunità ed è essa che le rende salde (inébranlables) finché vi regna» (RC XVI, 3, OC I, p. 321).

<sup>4</sup> L'aumento del fervore provoca assalti sempre più violenti da parte del demonio. È pensiero costante nel nostro autore che si era già così espresso in due altre MD:

nella MD 17, 1 sulla 1ª domenica di Quaresima e perciò dedicata alle tentazioni subite da Gesù, La Salle, citando s. Ambrogio, afferma: «più ci ritiriamo dal mondo, più dobbiamo aspettarci di essere tentati e sottoposti a difficili prove». E nella MD 10, 1, una delle otto sull'obbedienza, dichiara: «Vivere in una barca assieme a Gesù e ai suoi discepoli è come vivere in una comunità regolare [...]. Non si è però esenti dalle sofferenze morali e dalle tentazioni».

zione, per mezzo delle buone opere <sup>5</sup>, soprattutto quelle specifiche del proprio stato.

Purtroppo però, sono molto pochi quelli che, nelle Comunità, compiono con esattezza questo duplice dovere; ecco perché sono molti quelli che non hanno le grazie necessarie per restarvi e per conservare lo spirito del loro stato. Dopo un po' di tempo, sono presenti solo col corpo e allora diventa necessario recidere questi membri corrotti perché non rovinino gli altri <sup>6</sup>.

**2º PUNTO** Il secondo motivo per cui gli eletti sono pochi in confronto al numero delle Comunità è che pochi sono quelli veramente e interamente sottomessi ai loro Superiori. L'obbedienza <sup>7</sup> resta sempre la prima virtù che si deve avere e la più

<sup>5</sup> La citazione di 2 Pt 1, 10 è già presente nella *Raccolta*, nell'art. sulla Regolarità.

<sup>6</sup> La considerazione finale è molto amara, e dura è la conclusione. Si ritorna all'asserto iniziale: pochi sono eletti a vivere in comunità. E meno male che le cose sono andate e vanno così: creare degli spostati o degli ipocriti non è mai auspicabile. Chi, dopo un breve esperimento, non si riconosce nello stato che, non si sa bene per qual motivo, ha scelto, è meglio che lasci. Perché se resta non rovina solo se stesso ma anche gli altri, soprattutto i più deboli. Non è solo letteratura quanto si legge nella *Religieuse* di Diderot e nei capp. 9 e 10 dei *Promessi Sposi*.

L'abbiamo già meditato nella MD 69, 2: «Si sa bene che lo scandalo è molto pericoloso e assai nocivo in comunità [...] Non è raro incontrare Confratelli deboli di carattere ai quali il vostro modo di agire, poco conforme alla Regola, e capace di distruggere il buon ordine, potrebbe dare una cattiva impressione e potrebbe spingerli a essere irregolari». Conviene perciò eliminare la mela marcia. Se stiamo al Blain, il Fondatore era piuttosto restio a rinviare i Fratelli (II, 385) ma stando al *Catalogue des Frères des Écoles chrétiennes, contenant leurs noms de famille, leur entrée...* si può notare che, oltre alle *entrées*, sono riportate anche le *sorties* di alcuni di essi.

<sup>7</sup> Il 2º p. si collega direttamente alla chiusa del 1º ove si parla di religiosi che non possono vivere in comunità perché irregolari. *A fortiori*, aggiunge La Salle, non vi può restare chi non sa obbedire perché – e qui ci sembra di rileggere un *déjà lu* – «l'obbedienza resta sempre la prima virtù...», come nel 1º p, aveva detto a proposito della regolarità.

È risaputo che l'obbedienza è uno dei temi favoriti di Jean-Baptiste, e un motivo ci doveva essere.

Il nascente Istituto aveva, già allora, molte case con due o tre religiosi al massimo che dovevano dirigere diverse scuole. Ogni insegnante era solo nella sua classe durante le lunghe ore di scuola: questa situazione poteva facilmente portare a gesti di indipendenza.



importante di quelle che aiutano a perseverare; quando viene a mancare, si resta abbandonati a se stessi senza più forza e vigore e si diventa incapaci di fare il bene che il loro stato richiede. Questa deficienza non aiuta a perseverare. Chi, stando in queste condizioni, resta, risulta un membro inutile e perfino nocivo agli altri, come un ramo che non è più attaccato al ceppo, che è Gesù Cristo, e non sugge più la linfa che gli è necessaria per produrre i frutti<sup>8</sup>. Saremo uniti al Signore Gesù<sup>9</sup>, come i rami all'albero, se saremo uniti ai nostri Superiori e dipenderemo completamente da loro, perché – come afferma san Paolo – è a Dio, e perciò a Gesù stesso che obbediamo, quando siamo loro sottomessi. Dobbiamo stare attenti però a essere sottomessi non con l'intento di piacere agli uomini, ma solo per compiere di buon animo la volontà di Dio<sup>10</sup>, proprio come membra e come servi di Gesù Cristo. I Superiori, a loro volta, non hanno alcun diritto di comandare: se lo fanno è perché parlano in nome di Gesù Cristo e come suoi rappresentanti<sup>11</sup>. Dobbiamo, quindi, obbedire perché – come dichiara ancora san Paolo – i Superiori lavorano al perfezionamento dei Santi e all'edificazione del Corpo di Cristo<sup>12</sup>,

---

Questo fatto che poteva diventare preoccupante, può spiegare la norma rigorosa (è difficile trovare tra i testi lasalliani una determinazione così decisa, così dura) da lui data ai Direttori. La leggiamo nella Regola del Fratello Direttore al n. 28:

«Avrà una grande cura di mantenere tutti nell'obbedienza al punto che il minimo ritardo nell'eseguire gli ordini, una sola parola di replica, il minimo rifiuto, la minima cosa fatta senza permesso, saranno sempre da lui considerati come mancanze alle quali bisogna portare un pronto rimedio. I Fratelli, a loro volta, gli obbediranno in tutto, come al fratello Superiore dell'istituto, anzi come a Dio stesso» (cf. OC I, p. 414).

<sup>8</sup> Gv 15, 4.

<sup>9</sup> Inizia a questo punto un lungo periodo di 18 righe che ho diviso in brevi proposizioni, cambiando anche la punteggiatura consigliata da Michel Sauvage che ha curato l'ultima ed. franc. (1982) delle *Meditazioni lasalliane*.

<sup>10</sup> Ef 6, 5-7.

<sup>11</sup> La Salle non divinizza né enfatizza l'autorità, era troppo onesto per farlo. Sulla scorta di s. Paolo (Ef 6, 5: «obbedite ai vostri padroni [...] come a Cristo»), mentre dice ai dipendenti (nel contesto paolino sono gli schiavi), di essere obbedienti, ricorda ai Superiori di rappresentare Cristo e di rappresentarlo bene. Continua infatti Paolo (ibid., 9): «Anche voi, padroni, comportatevi allo stesso modo verso di loro, mettendo da parte le minacce, sapendo che per loro come per voi c'è un solo Signore nel cielo, e che non v'è preferenza di persone presso di lui».

<sup>12</sup> Ef 4, 12.

che è il nostro Capo e che, attraverso la sottomissione che gli rendiamo nella persona dei suoi ministri, congiunge e unisce insieme tutte le parti del suo corpo con giusta proporzione <sup>13</sup>, per farne un solo corpo. È dunque per mezzo della sottomissione che diventerete i veri eletti di Dio nella vostra comunità.

**3° PUNTO** **G**li eletti a vivere in Comunità sono pochi anche perché pochi sono quelli che hanno una completa apertura di cuore verso i Superiori <sup>14</sup>, senza la quale è impossibile garantirsi dalle cattive conseguenze che possono avere le tentazioni violente, con cui il demonio attacca quelli che sono chiamati a vivere in Comunità; queste tentazioni, ordinariamente, sono tanto più forti, quanto più essi progrediscono nella virtù. Quando lavorano con fervore ad acquistare la perfezione del loro stato, il demonio li tenta con più violenza perché sa bene che, se essi perseverano, gli nuoceranno molto di più, sia con il buon esempio sia con le grazie che, con le loro preghiere, riusciranno a ottenere per gli altri. Allora il demonio, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare <sup>15</sup>, come dice san Pietro. Il demonio – scrive san Doroteo <sup>16</sup> – prova una grande

<sup>13</sup> Ef 4, 16.

Questo 2° punto più che dire cose nuove sull'obbedienza (cosa poteva aggiungere su di essa dopo il lungo trattato contenuto nelle MD dopo l'Epifania?) è importante per la bravura che l'autore mostra di avere nel fare l'esegesi di questo capitolo della lettera agli Efesini.

<sup>14</sup> Con logica conseguenza, dopo l'elogio rivolto alla regolarità e all'obbedienza, è ora la volta di elogiare e di raccomandare una grande confidenza verso i Superiori ai quali è bene aprire il cuore, sia perché lo suggeriscono la Regola e l'obbedienza, sia perché è sommamente utile per noi. Lo stesso concetto La Salle l'aveva presentato *ex-professo* e spiegato nella MD 19 sull'Apertura e semplicità di cuore.

<sup>15</sup> 1 Pt 5, 8.

<sup>16</sup> Per meglio convincere i religiosi ad avere fiducia e confidenza con chi li dirige, La Salle ricorre alle Opere spirituali di s. Doroteo di Gaza (cf. MD 13) riproducendo un lungo estratto dalla sua opera maggiore che qui riportiamo in traduzione italiana (*Istruzioni* V, 64 in PG 88, 680): «Ciò che vuole (il Maligno) è fare il male; si compiace con chi non ha una guida. Perché? Perché "cade come le foglie"». Cioè inevitabilmente.

Soffermiamoci – interrompendo per un istante il nostro elucubrante teologico – sulla bella immagine poetica di Doroteo, ricorrente nella Bibbia e in grandissimi poeti antichi e moderni.

La prima è nel libro di Giobbe, XIII, 25 che la *Bible de Sacy* traduce ele-

gioia quando trova alcuni religiosi che vogliono guidarsi da soli e non accettano la direzione del Superiore, perché sa che cadranno come le foglie di un albero, come se essi avessero fatto un accordo col diavolo e con i nemici della loro salvezza. Questo Santo aggiunge anche di non conoscere nessun'altra causa della caduta delle persone che vivono in Comunità che la fiducia che esse hanno nelle proprie ispirazioni e conclude affermando che non c'è nulla di più criminale e di più pernicioso in una Comunità, di un tale comportamento e che non esiste altra via per salvarsi che l'apertura di coscienza. Ahimè! quanto sono pochi quelli che la posseggono interamente! Alcuni, infatti, dicono: che dirà il Superiore se gli confesso tutto? Ma se non lo fate, farà presto a capire che siete un infedele<sup>17</sup>. Altri dicono: non oso rivelargli tutto, perché poi mi vergognerei di andare ancora da lui. Altri ancora dicono: basta dire queste cose in confessione. Sì, ma il vostro Superiore è la persona più adatta per suggerirvi il giusto rimedio. Ci sono, infine, quelli che dicono: il Superiore, in fin dei conti è un Fratello come me. Sì, è vero, però è lui che ha ricevuto da Dio il compito di provvedere alla vostra salvezza<sup>18</sup>.

---

gantemente: «Vous faites éclater votre puissance contre une feuille que le vent emporte, et vous poursuivez une paille sèche».

Insiste Doroteo (V, 65): «(il Maligno) trova sempre la sua soddisfazione in chi non ha una guida e non si affida a chi può [...] soccorrerlo». E così conclude la citazione (V, 66): «Secondo la mia esperienza posso affermare di non conoscere alcun monaco che non sia caduto per colpa della fiducia che riponeva in se stesso.

Alcuni dicono: l'uomo cade per questo... o per quel motivo. Ma io, lo ripeto, non conosco altro motivo al di fuori di quello che ho esposto. Vedi cadere qualcuno? Sappi che è successo perché si dirigeva da solo. Nulla è più grave di una direzione personale, nulla è più fatale». È una massima scultorea questa, ancor più bella nella lingua del santo monaco.

<sup>17</sup> Può sorprendere leggere, a questo punto, l'aggettivo infedele, ma trova giustificazione nell'elenco delle accezioni che di esso fa il più antico *Dizionario sulla lingua del Grand Siècle*, quello di Furetière (1701), definizione ripresa poi da Trévoux nelle due edd. del 1704 e del 1721.

La 3ª di queste definizioni dice: «infedele è usato figurativamente in morale per indicare ciò che non è secondo verità».

<sup>18</sup> Inizialmente ci fu nell'Istituto dei Fratelli, ancora laici e non ecclesiastici, una specie di conflitto tra chi – sacerdote o Superiore – dovesse assumere la direzione spirituale dei membri della comunità.

Blain (I 177-178) riferisce che i primi maestri (non ancora religiosi) scelsero Jean-Baptiste come confessore e lui poté farlo perché sacerdote.

Però La Salle distingue tra assoluzione e direzione. La prima compete es-

Servitevi dunque dei mezzi che Dio vi presenta, se volete veramente salvarvi: altrimenti perderete presto lo spirito del vostro stato e, anche se è certo che è stato Dio a chiamarmi in religione, non sarete nel numero dei suoi eletti <sup>19</sup>.

## 73. XX domenica dopo Pentecoste (Giovanni 4, 46-53)

NON DOBBIAMO ASPETTARCI CHE DIO COMPIA MIRACOLI  
PER FARCI CONTENTI <sup>1</sup>

**1º PUNTO** Un funzionario del re andò da Gesù e lo pregò di andare a casa sua per guarire suo figlio che stava per morire. Gesù gli disse: se non vedete miracoli e prodigi, voi non cre-

senzialmente al sacerdote, ma la seconda, si chiede il Fondatore, che non postula necessariamente un ecclesiastico, non è meglio che sia riservata al Direttore della comunità che è più addentro alle cose dell'Istituto a cominciare dal suo carisma e dalla sua spiritualità? Ma, appianata una difficoltà, ne sorge un'altra: tutti i Direttori avevano la capacità per assumere la direzione spirituale dei Fratelli? Non giocavano sul fatto anche i rapporti tra Superiore-inferiori con le inevitabili simpatie e antipatie che essi potevano causare?

Blain (I, 301) racconta che talvolta le tensioni si acuivano e riporta il caso di due Fratelli che lasciarono l'Istituto per non stare con un Direttore più giovane di loro. È una situazione presente in tutte le Congregazioni religiose, situazione che occorre regolare il meglio possibile.

<sup>19</sup> La Salle conclude il lungo intervento sulla perseveranza e la salvezza in seno alla religione che abbiamo abbracciato, raccomandando di non sprecare il tempo e i mezzi che Dio ci dà, altrimenti saremo corpi senz'anima e falliti già in questa vita. Il Fondatore chiede, insomma, di essere seri e responsabili e non volubili e capricciosi.

<sup>1</sup> Nei commenti ai vangeli domenicali, La Salle è molto libero nella scelta degli aspetti da mettere in evidenza e su cui fare riflettere. Abbiamo notato, domenica scorsa, che della lunga pericope di Matteo (XXII, 1-14) sceglie solo l'ultima frase e su di essa imposta i tre punti della meditazione.

I punti essenziali dell'odierno brano giovanneo, pagina rara nel Vangelo del cantore del *logos*, sono essenzialmente due: la potenza della fede e l'efficacia della preghiera. Argomenti su cui insistono nelle loro riflessioni i più grandi esegeti: dal Crisostomo a Cirillo di Alessandria, da Origene ad Agostino, da Beda a Ruperto, da Alberto Magno a Tommaso, da Bonaventura a Bruno d'Asti... e, tra i moderni, da A. Durand a M.J. Lagrange, da R. Bultman a A. Wikenhauser, da H. van Den Bussche a J. Blank, da G. de Luca a G.F. Ravasi.

dete<sup>2</sup>. Questo brano evangelico si può applicare a molte persone che vivono in Comunità e che, in molte occasioni e forse a sproposito, vorrebbero vedere miracoli per accettare di fare il bene che è loro prescritto. Dapprima vogliono vedere miracoli e prodigi nei Supe-

---

Jean-Baptiste preferisce invece sottolineare e chiarire solo il versetto 48 e dà come titolo alla Meditazione: «Non dobbiamo aspettarci che Dio compia miracoli per farci contenti».

Alla fede fa solo un accenno nella seconda parte del 1° punto; alla preghiera nessuno.

Mai, però, La Salle, che ben sapeva a chi si rivolgeva, è stato così evidente, così convincente e così moderno nel prospettare situazioni e soluzioni.

<sup>2</sup> Gv 4, 46-48.

I commenti classici a questo passo sono vari e sorprendenti. Scrive, con una certa durezza, Agostino (Om. 16, 3... in PL 35, 1524...): «[Il Signore] rimprovera l'uomo perché la sua fede era tiepida o fredda o addirittura inesistente» [...]. Noi abbiamo ascoltato le parole dell'uomo che chiedeva, ma non potevamo vedere la diffidenza del suo cuore. [...] Del resto lo stesso evangelista attesta [...] come ancora non credeva quell'uomo [...] dopo che gli fu annunziato che il figlio era guarito, [...] allora, credette – dice l'evangelista – lui, con tutta la sua casa».

Più benevolo è Giovanni Crisostomo e a ragione.

Non si può dimenticare che le parole dell'ufficiale sono da secoli inserite nel Canone della Messa. Leggiamo dunque in PG 59, 201: «Cosa dice il Cristo? "Se non vedete segni e prodigi, non credete". Eppure il fatto che il padre era venuto e lo aveva pregato dimostrava la sua fede; cosa che poi lo stesso evangelista attesta dicendo che, dopo che Gesù gli ebbe detto: "Va, tuo figlio vive" credette alle sue parole e se ne andò». E continua spiegando perché Gesù si è espresso così.

Anche La Salle è severo e polemico sin dall'inizio del suo intervento: «Questo brano evangelico si può facilmente applicare a quei religiosi che vivono in comunità e che, in molte occasioni e forse a sproposito, vorrebbero vedere miracoli per accettare di fare il bene che è loro prescritto».

La pagina più bella sulla prima virtù teologale l'ha scritta, a mio parere, Bonaventura da Bagnoregio (Serm. 50, 13), pagina in cui commenta la celebre definizione data dall'autore della lettera agli Ebrei (11, 1): Ora, la fede è sostanza delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono, commentata a sua volta da Tommaso d'Aquino (Sth II, II, 1). È la stessa definizione che Dante darà nel cielo Stellato, in risposta al primo dei tre quesiti postigli da s. Pietro:

fede è sustanza di cose sperate,  
ed argomento delle non parventi;  
e questa pare a me sua quidditate.

(Pd XXIV, 64-66)

Spiega Bonaventura: «Come le fondamenta, a motivo della loro saldezza, sostengono l'edificio materiale, così nella sostanza e nella solidità della fede è posto e si sostiene l'edificio spirituale; [...] La fede è detta anche prova delle cose che non si vedono, perché [...] illumina lo spirito a dare il suo assenso in ogni cosa alla prima verità» (*Sermoni domenicali* 50, 13 in OO di C.N., 579).

riori <sup>3</sup>, per credere in loro, considerarli come tali e quindi obbedire. Vorrebbero vederli senza difetti, altrimenti criticano le loro azioni e mormorano contro di essi; si lamentano pure affermando che per loro è facile comandare... Sembra che esiggano che i Superiori siano, per così dire, perfetti come lo era Gesù.

La causa di tali ragionamenti è che questi religiosi non obbediscono per spirito di fede e quindi considerano il Superiore come un uomo e non come ministro di Dio, che visibilmente rappresenta. Non sono capaci di distinguere in lui due persone distinte: quella di Gesù, che è senza difetti, e di cui tiene il posto e quella di un uomo qualsiasi che può essere soggetto a molte imperfezioni. Quando si rivolgono a lui come al loro Superiore non pensano di rivolgersi a Dio che impartisce l'ordine per mezzo del suo rappresentante.

Cercate di entrare in questi sentimenti di fede e di farli penetrare a fondo in voi, prima di presentarvi al vostro Superiore; siate fedeli a compiere atti di fede <sup>4</sup> su questo argomento, in modo da arrivare ad obbedirgli come a Dio stesso.

---

<sup>3</sup> La Salle aveva già fatto un simile elenco di stravaganti pretese, nelle meditazioni sull'obbedienza (MD 7-15), ma non aveva preso posizione. Lo fa qui e anche con una punta di ironia. È molto deciso e tronca immediatamente ogni discussione: Sì, è vero, il Superiore agisce in nome di Dio perché *non est potestas nisi a Deo* (Rm 13, 1), ma non è Dio, che è perfettissimo e non sbaglia mai. Non può neanche essere simile a lui perché chi ci ha provato è finito nella "ghiacciaia" infernale: cf. Is 14, 12-15, Lc 10, 18 e Inf. XXXIV, 28-54.

Il Superiore, invece, che è un uomo, sbaglia e anche frequentemente. Si deve obbedire a lui e avere fiducia in lui, senza pretendere che faccia miracoli e che non sbagli mai, soprattutto con noi, perché il problema è essenzialmente qui.

<sup>4</sup> Perché la fede è la porta della vita, anzi la fede è la vita: l'uomo giusto vive per la fede (Rm 1, 17).

Chi si ostina a tenere chiusa questa porta, non entrerà mai nella vera vita che inizia quaggiù, ma quaggiù non si conclude. Ma non bisogna fermarsi sulla porta, bisogna entrare nella vita e ripetere atti di fede: solo così si diventa *fideles*, come sono chiamati i praticanti di qualsiasi religione.

Ma senza orgoglio, perché chi si comporta così sarebbe un *fidelis*, *infedeli deterior*, come dichiara Paolo a Timoteo (I, V, 8). Senza orgoglio, anzi con sentimento di perpetua riconoscenza a Dio che ce l'ha misericordiosamente data e paternamente continua a darcela in mezzo a tante contingenze della vita.

Per quel bravo ufficiale del re, la porta alla vita, e cioè la fede (credette lui e tutta la sua famiglia) fu aperta dalla guarigione miracolosa del figlio. Ma le vie sono molte, appunto perché le vie di Dio sono infinite e qualcuna di esse si aprirà pure dinanzi a noi.

2° PUNTO **D**iversi altri vogliono miracoli e prodigi dai Confratelli, perché non vorrebbero alcun fastidio, la qual cosa è impossibile. È una legge divina e, per conseguenza, un obbligo che quando diverse persone vivono insieme, si diano inevitabilmente fastidio a vicenda <sup>5</sup>. Lo affermava già san Paolo: Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo <sup>6</sup>. È dunque una legge di Gesù Cristo che bisogna osservare. Sopportarsi a vicenda è un atto di carità che ognuno è obbligato a compiere verso i fratelli, se vuole conservare l'unione con essi e mostrare, col suo comportamento, che forma con essi una sola società e che partecipa alle loro sofferenze. Deve anche convincersi che essi potrebbero farlo soffrire perché è impossibile vivere insieme senza avere qualche noia; se noi importuniamo gli altri, è giusto che accettiamo di essere im-

<sup>5</sup> La constatazione che fa La Salle è ancora idilliaca se si pensa che in certi monasteri si arrivava alle percosse e s'andava anche oltre. S. Benedetto, prima di chiudere la Regola, s'è visto costretto a scrivere un capitolo (il 70°): *Ut non praesumat passim aliquis caedere*. Proprio così: Nessuno osi percuotere un altro. Era proibito farlo, ma se l'abate autorizzava, si poteva fare (70, 2). Le fosche pagine del *Nome della rosa* saranno pagine di romanzo, ma hanno senz'altro un fondo storico. Ma i rapporti cordiali nel monastero erano troppo importanti, perché i monaci dovevano trascorrervi tutta la vita. Benedetto ha perciò scritto il capitolo successivo (71): *I Fratelli si obbediscano a vicenda*, in cui fa passare molti insegnamenti del suo ispiratore Cassiano, soprattutto quello delle *Conferenze*. Insiste perciò sul sacramento dell'amore che contraddistingue i discepoli di Cristo (Gv 13, 35).

Insieme a Giovanni Cassiano dice che questo amore è Dio stesso (1 Gv 4, 16): «La scrittura innalza tanto la virtù dell'amore che il beato apostolo Giovanni arriva a dire che non solo essa è dono di Dio, ma che è Dio stesso (*sed etiam deum esse pronuntiet*) (Conf. XVI, 13 che, non senza motivo, ha il titolo di *De amicitia*, in PL, 49, 1027).

<sup>6</sup> Gal 6, 2.

I pesi, come appare dal contesto della lettera, sono i peccati e le imperfezioni morali. È ciò che ci infastidisce in chi vive con noi ventiquattro ore su ventiquattro. La legge di Cristo è quella di cui parla Giovanni (Gv 13, 34) che racchiude in sé tutti gli altri precetti (ibid., 14-15). Questa legge vuole che ci sopportiamo a vicenda. Sembra cosa da poco, è invece una norma difficilissima da praticare; ma così avviene in qualsiasi forma di società: a noi tocca accettarla e osservarla, tanto più che anche noi infastidiamo gli altri.

Lasciamoci convincere dalla filosofia di La Salle che dichiara candidamente che non si può vivere sotto lo stesso tetto senza avere o dare qualche noia. Se è difficile mantenere la serenità in una famiglia di tre o quattro persone, sarà inevitabilmente più difficile conservarla in una comunità religiosa molto più numerosa.

portunati da loro. È un peso che Dio ha imposto a tutti gli uomini e che li aiuta a salvarsi. Il fardello che Gesù ci impone è però leggero <sup>7</sup>, perché ci aiuta a sopportare i pesi e le sofferenze di questa vita <sup>8</sup> che, a prima vista, sembravano insopportabili.

Non siate dunque così insensati, poco ragionevoli e poco cristiani pretendendo di non soffrire nulla da parte dei Confratelli, perché allora sì che esigerete un miracolo dei più inauditi e dei più straordinari. Non sperateci in nessun momento della vostra vita <sup>9</sup>.

3° PUNTO **C**'è, infine, un folto gruppo di persone che chiedono miracoli e prodigi da loro stessi. Vorrebbero fare tutto bene e in modo irreprensibile, senza avere fastidi però. Desiderano vivamente far contenti i Superiori; non domandano niente di meglio che essere molto uniti con gli altri fratelli; hanno un desiderio vivissimo di essere fedeli osservanti della Regola, perché sanno molto bene che essa offre loro un mezzo efficacissimo di santificazione che Dio ha messo a loro disposizione. Ma se, per attuare questo grande progetto, debbono fare qualche rinuncia, perdono, per così dire, il fiato dopo il primo passo che fanno sulla via della perfezione <sup>10</sup>. Essi vorrebbero che Dio ve li accompagnasse senza però camminare per non stancarsi nel passare da un punto all'altro; questo sì che sarebbe un miracolo! Ma, afferma san Paolo, è necessario passare attraverso molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio <sup>11</sup>. Quand'egli dice: è necessario, vuol far capire che, pretendere da Dio che ci faccia entrare in Cielo senza prendere la strada giusta, è chiedergli un miracolo.

<sup>7</sup> Mt 11, 30.

<sup>8</sup> Mt 11, 28.

<sup>9</sup> Perché questa è la vita, né cambierà mai stile. Mai La Salle fu più lapidario.

<sup>10</sup> Le meditazioni lasalliane sono sempre tripartite e spesso, pur restando il soggetto sempre lo stesso, cambia il campo di indagine. Così avviene in questa 73ª meditazione: dopo avere analizzato i rapporti con i Superiori e i confratelli, ora La Salle rivolge l'indagine su di noi stessi che talvolta, non si sa con quanto giudizio, chiediamo i miracoli a noi stessi, perché fortissimamente vogliamo agire bene, essere apprezzati dagli altri «senza però avere fastidi».

Segue un interessante elenco di queste velleità inconsistenti che diventerebbero molto meritorie se fossero sostenute dalla volontà e accompagnate dal coraggio, anche minimo, di affrontare qualche inevitabile difficoltà.

<sup>11</sup> At 14, 22.



Senza aspettare miracoli, prendete la vera strada per il Cielo, che è quella della sofferenza. Sforzatevi di entrare per la porta stretta <sup>12</sup>, e Gesù vi prenderà per mano e vi aiuterà a entrarci.

## 74. XXI domenica dopo Pentecoste (Matteo 18, 23-35)

CHI VIVE IN COMUNITÀ HA L'OBBLIGO DI SOPPORTARE  
I DIFETTI DEI CONFRATELLI

*1º PUNTO* **U**n padrone condonò un debito di diecimila talenti a uno dei suoi servi che l'aveva pregato di rinviare il pagamento e si meravigliò molto quando gli riferirono che quel servo aveva fatto imprigionare un suo compagno che gli doveva cento denari, benché anch'egli l'avesse insistentemente pregato di dargli un po' di tempo. «Servo malvagio, gli disse il padrone, non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto compassione di te?» <sup>1</sup>.

Dio vi ha condonato un gran debito e si aspetta che voi facciate altrettanto con i vostri Fratelli, soprattutto con chi vi deve di più <sup>2</sup>.

<sup>12</sup> Lc 13, 24.

“La porta stretta” che immette nella basilica della Natività a Betlemme è alta 1,25 m ed è formata da tre blocchi massicci, attraverso i quali si penetra, quasi strisciando, nell'oscurità del narcece. Come dice il nome (porta humilitatis), il pellegrino doveva farsi piccolo per entrare nella basilica che racchiude la grotta ove il re del Cielo si fece piccolo per nostro amore.

<sup>1</sup> Mt 18, 24ss.

Con questo brano ha inizio una sinfonia matteaana di brani stupendi che si prolunga fino alla chiusura dell'anno liturgico. Il nostro autore sintetizza, all'inizio del suo commento, la vicenda narrata dalla parabola e si ferma ai vv. 24-32 e su di essi imposta i tre punti di questa 74ª meditazione.

<sup>2</sup> Applicando il testo evangelico alla vita di comunità dichiara subito: «Dio vi ha condonato un gran debito...». I nostri debiti con Dio sono assai imponenti; non sono calcolabili in moneta, ma secondo il prezzo del nostro riscatto, il sangue di Cristo (Ef 1, 7). Sono i nostri peccati che, in misura più o meno lieve, accresciamo ogni giorno. Se al termine della vita Dio ci presentasse il conto delle nostre colpe, non saremmo più imbarazzati del servo della parabola? E così sarà; ma il Signore è misericordioso e tutte le volte che, umiliati e pentiti, ci pre-

Non è possibile vivere insieme senza che uno sia infastidito dall'altro <sup>3</sup>. Uno sarà di umore difficile, un altro avrà un umore contrario; uno avrà modi sgarbati, un altro avrà uno spirito deprimente, un altro invece sarà troppo compiacente. Ci sono alcuni che dicono, con troppa facilità, ciò che pensano; altri invece sono troppo riservati e troppo falsi; altri ancora troppo critici. È difficile che tanta disparità di umori <sup>4</sup>, che tanta differenza di temperamenti non causino difficoltà tra i Fratelli, per cui, se la grazia non viene in aiuto, è quasi impossibile che si possa andare d'accordo e che la carità non ne soffra infinitamente.

Ma c'è un mezzo <sup>5</sup> per mantenere l'unione in una Comunità – nonostante la diversità dei caratteri – ed è quello di sopportare cari-

---

sentiamo a lui, subito ci perdona. Non è giusto, non è anzi logico, che anche noi ci comportiamo così? Soprattutto nella realtà?

<sup>3</sup> Pare che non sia così perché, subito dopo, La Salle, che ben lo sapeva, aggiunge: «Non è possibile vivere insieme senza che uno sia infastidito dall'altro».

Inizia a questo punto un elenco di situazioni e di manifestazioni (che ripete, in un certo senso, quanto aveva scritto nella meditazione precedente) che aveva sicuramente notato nelle comunità religiose che periodicamente visitava. Molti fatti veniva a conoscerli attraverso le lettere di rendiconto dei Fratelli che ricorrevano a lui per avere lume e conforto (cf. OC VI, *Le Lettere*, alla voce *Carità* p. 540, ove vengono elencate molte di queste situazioni).

<sup>4</sup> Il termine qui usato da Jean-Baptiste è rigorosamente scientifico perché, secondo J. Delay, ordinario di psichiatria alla facoltà di medicina di Parigi: «L'umore è quella disposizione affettiva fondamentale ricca di tutte le istanze emotive e istintive che dà a ciascuno dei nostri stati d'animo una tonalità gradevole o sgradevole, oscillante fra i due poli estremi del piacere e del dolore».

<sup>5</sup> Da bravo medico dell'anima, La Salle che ha evidenziato le varie disposizioni d'animo di chi vive in comunità, consiglia ora il mezzo, uno solo, per migliorare la convivenza comunitaria e favorire l'unione che fa la forza, soprattutto nell'attività apostolica. È un mezzo non difficile ed efficace: sopportare! Magari tacendo.

La NR, che ha dedicato l'intero capitolo IV alla Vita Comunitaria, dice cose bellissime nei paragrafi sulla Comunità fraterna (§§ 53-57) da cui riproduciamo il § 54, a, b:

54a. Non c'è vita comune senza asceti. I Fratelli si accettano e si amano gli uni gli altri, nelle loro differenze come nelle loro somiglianze. Si impegnano a essere amabili verso tutti e a non essere di peso ad alcuno. Nelle conversazioni sottolineano ciò che è positivo ed evitano tutto ciò che potrebbe ferire.

54b. Ciascuno sa attirare, con tatto e carità, l'attenzione dei Fratelli su ciò che, nel loro atteggiamento, è fonte di difficoltà o di conflitti per loro stessi e per la comunità. In certi casi l'intera comunità può essere chiamata a rendere questo servizio a qualcuno dei suoi membri: il Fratello Direttore esercita allora in pieno il suo ruolo di garante dell'unità fraterna.

tatevolmente i difetti di ognuno: dobbiamo essere disposti, cioè, a far grazia agli altri, come vogliamo che gli altri facciano con noi. Proprio a questo vi siete necessariamente impegnati, quando avete deciso di vivere in Comunità. E allora rifletteteci bene, oggi e per il resto della vostra vita.

2° PUNTO **L**a carità che si esige da noi, suppone una pazienza a tutta prova. Tutti abbiamo i nostri difetti e li portiamo dovunque andiamo; dobbiamo quindi chiudere scambievolmente un occhio su di essi se vogliamo mantenere la pace e l'unione nelle società meglio assortite. Perciò san Paolo dice che la carità sopporta tutto <sup>6</sup>, lo ripete anzi due volte, per convincerci che non si sbaglia e che non l'ha detto irresponsabilmente.

C'è chi dice: potrei anche sopportare questa cosa dal mio Confratello, ma quell'altra non riesco assolutamente a sopportarla. Oppure dice: il mio temperamento è troppo differente dal suo.

Dunque volete essere caritatevoli con il vostro fratello e essere a lui uniti, solo finché qualche contrarietà non vi fa decidere il contrario <sup>7</sup>. Ma la carità sopporta tutto, rifletteteci bene. Se pensate di vivere in Comunità senza essere costretti a sopportare i difetti dei

<sup>6</sup> «La carità [...] tutto copre (con il silenzio, aggiunge Eugen Walter nel suo recente commento), tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13, 7).

Una comunità che riesce a vivere così è già un paradiso in terra, è già il vero regno dell'amore.

È chiaro che Paolo non ha buttato lì inavvertitamente quel neutro plurale πάντα ripetuto trionfalmente quattro volte di seguito: πάντα στέγει, πάντα πιστεύει, πάντα ἐλπίζει, πάντα ὑπομένει.

Ma di quale amore parla Paolo, quello di Dio o quello del prossimo?

Praticamente si tratta di un solo amore: amo Dio e, per suo amore, amo il prossimo. Il comandamento è uno solo.

<sup>7</sup> Avviene così perché teniamo sempre gli occhi a terra; alziamoli al Crocifisso e da lui, che ha perdonato i suoi nemici per offese ben più gravi degli sgarbi e delle scorrettezze che possiamo ricevere dai Confratelli. Perciò s. Bonaventura, che ha commentato questo brano, spiega: «Uno è tenuto ad avere compassione e a perdonare l'altro alla considerazione dell'esempio divino. Ed è quanto scritto nella lettera agli Efesini (4, 32): Siate misericordiosi gli uni verso gli altri, benevoli, perdonandovi scambievolmente come anche Dio ha perdonato voi in Cristo. L'Apostolo, per spingere più facilmente al perdono vicendevole delle offese, adduce una certa qual motivazione razionale (inducit quoddam rationale motivum), e cioè l'esempio della misericordia divina, che perdona con clemenza i peccati (Sermone 48, 13 in Opere X [Città Nuova], p. 357).

Confratelli, vi ingannate, anzi vi siete ingannati quando ci siete entrati. Cercate dunque di prendere provvedimenti per il presente e per il resto della vostra vita.

**3° PUNTO** Il motivo che deve maggiormente impegnarvi a sopportare i difetti dei vostri Fratelli, è che Dio ve l'impone. Quando Dio vi ha messo in una comunità, ha messo sulle vostre spalle un peso difficile da portare. Qual è questo peso? Sono i difetti degli altri <sup>8</sup>. Però, per quanto pesante sia questo peso, san Paolo vuole che lo portiamo se vogliamo osservare la legge del Signore <sup>9</sup>. Avete inteso la lezione? L'avete capita bene? E allora praticatela! Dio stesso ve ne dà l'esempio, egli che ha sofferto tanto per colpa vostra e continua ancor oggi a soffrirne! Avete commesso un grande numero di peccati contro di lui, pur essendogli debitori di molte grazie; tuttavia, se ricorrete a lui, vi perdonerà tutto, a condizione però che anche voi perdoniate il vostro fratello <sup>10</sup> e che non abbiate alcun risentimento per qualsiasi sofferenza vi abbia procurato e vi procurerà. Questo ci assicura il Vangelo di oggi, soprattutto nel preludio e nella conclusione.

Ma se non volete soffrire nulla dai vostri Fratelli, Dio non sopporterà nulla da parte vostra e vi punirà terribilmente di ciò che avete fatto contro di lui. Se invece sopportate tutto dai Fratelli, anche Dio perdonerà ciò che avete fatto contro di lui. Dice infatti Gesù: Sarete misurati con la misura con la quale avete misurato gli altri <sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> La carità o amore di Dio e del prossimo è un comandamento (il massimo) e non un consiglio come i voti di religione. E i comandamenti vanno osservati, anche se è difficile, anche se sono un peso e La Salle lo ricorda. I Fratelli di una certa età ricordano ancora le preghiere che seguivano l'avvertimento comunitario dei difetti in vigore fino alla pubblicazione della Nuova Regola. Ricordiamole insieme:

«Il mio comandamento è questo che vi amiate l'un l'altro, come io ho amato voi.

Portate i pesi gli uni degli altri; e così adempirete la legge di Cristo».

<sup>9</sup> Gal 6, 2.

<sup>10</sup> Mt 6, 14.

<sup>11</sup> Mt 7, 2; cf. Mc 4, 24 e Lc 6, 37.

## 75. XXII domenica dopo Pentecoste (Matteo 22, 15-21)

### BANDIRE IL RISPETTO UMANO <sup>1</sup>

**1° PUNTO** I farisei e gli erodiani – come racconta il Vangelo odierno – affrontarono nostro Signore e lo elogiarono perché insegnava la via di Dio secondo verità e non aveva soggezione di nessuno, perché non prendeva in considerazione la qualità delle persone. Sono soprattutto quelli che vivono in Comunità che debbono imitare Nostro Signore in questo suo atteggiamento perché, avendo rinunciato al mondo, debbono agire solo in vista di Dio, senza preoccuparsi di ciò che si dirà loro <sup>2</sup>. A questo sono tenuti – in

---

<sup>1</sup> L'impostazione di questa meditazione è un'altra prova dell'indipendenza e dell'originalità di La Salle. Tralascia l'allettante argomento religioso-politico del tributo a Cesare, su cui insistono predicatori ed esegeti e concentra la sua attenzione sul rispetto umano, malattia spirituale che svuotava l'animo dei giovani religiosi, li rendeva timidi, esitanti, impacciati nel servizio di Dio e talvolta ipocriti. Oggi, forse, non è più così.

L'aggancio per parlare del rispetto umano lo trova nelle parole dei messi farisaici che per una volta dicevano la verità: «Maestro, sappiamo [...] che non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia a nessuno». L'aggancio è felice e adattissimo a far capire che questo deve essere l'atteggiamento dei discepoli di Cristo che, ovunque e sempre, debbono compiere il loro dovere, chiunque stia ad osservarli e, magari, a criticarli.

Jean-Baptiste ha parlato del rispetto umano in quasi tutte le opere e, quasi sempre, per dire che non bisogna dargli ascolto; qui, per meglio chiarire il suo pensiero e riuscire a essere più convincente, gli dedica un'intera meditazione.

Su questo argomento e quasi con lo stesso titolo ha scritto un sermone il P. Bourdaloue e l'ha pronunciato alla presenza di Louis XIV e della Corte, non in questa settimana ma nella 2ª domenica di Avvento.

Traduco solo le prime righe dell'esordio: «Sire, è a questa caratteristica che il Salvatore del mondo riconosce i suoi veri discepoli; è la condizione che questo Uomo-Dio pone loro per entrare al suo servizio e per meritare di vivere sotto la sua legge. Dichiarano loro che bisogna prendere posizione [...] e che chi si professa cristiano e ha paura di manifestarlo, è indegno di lui».

<sup>2</sup> Per definizione il rispetto umano è timoroso riguardo e considerazione eccessiva delle opinioni degli altri, specialmente morali, che può pregiudicare la libertà e la sincerità di parola e di comportamento. È perciò deleterio non solo in campo educativo ma anche in quello morale. Dice un proverbio toscano "Rispetti, dispetti, sospetti guastano il mondo". E, forse, rovinano anche noi. Quando siamo chiamati a compiere un'opera buona, sembra che le nostre forze

primo luogo – i Superiori <sup>3</sup>, perché sono i soli che hanno la responsabilità di tutto, sia all'interno che all'esterno. Sono essi, quindi, che sono frequentemente oggetto di critica. Quelli che sono in casa e desiderano maggiore libertà, trovano talvolta il Superiore troppo preciso e troppo difficile. Se è saggio e troppo sostenuto, si dirà che è arcigno; se si presenta come persona onesta e accogliente, si dirà che è troppo aperto e troppo accomodante; se rimprovera spesso ed è intransigente, si dirà che è un duro; se chiude un occhio sopra i difetti di alcuni, sarà considerato un lassista; se si comporta bene secondo il

---

si dileguino, pure l'intelligenza alla quale teniamo tanto e che esaltiamo come libera e indipendente. È proprio nel momento in cui dovrebbe dirci una parola netta per farci tagliare corto alle esitazioni, proprio allora provoca discussioni, produce dubbi, sofismi, obiezioni; insomma non solo non ci aiuta ma aggrava la situazione e ci rende più perplessi. Se alle nostre incertezze si aggiunge l'ambiente che ci circonda, che può esserci ostile, reagire diventa più difficile.

Abbiamo fatto cenno all'aspetto morale del problema.

I teologi dicono che il rispetto umano è un sentimento biasimevole perché può condurre alla falsità, all'ipocrisia, alla sconfessione di Dio e poggiano le loro asserzioni sul Vangelo, p. es. su Mt 10, 32-33 e su Paolo che, presentandosi ai Romani, apertamente dichiara: «Io non mi vergogno del Vangelo» (1, 16).

La Chiesa ha sempre accolto l'insegnamento biblico tanto che il CDC esprimeva – almeno fino al 1983 – in modo categorico, l'obbligo che avevano i cristiani di professare anche esteriormente la fede, can. 1325, § 1: «I fedeli di Cristo sono tenuti a confessare apertamente la fede, ogni qualvolta il loro silenzio, la loro tergiversazione o il loro modo di agire potrebbero far pensare a un'implicita negazione di Dio, al disprezzo della religione, all'offesa di Dio o allo scandalo del prossimo». La nuova edizione (1983) del CDC ha soppresso questo 1° § del can. 1325. La rivista *Communicationes* a. 19 (1987), pp. 231-232, riporta che l'argomento fu preso in esame nella riunione del 23 gennaio 1967 e che si giunse a queste conclusioni che portarono all'eliminazione di detto paragrafo: «Est Rev.mus Consultor qui affirmat quod canon 1325 § 1 non est necessarius. Consentit Exc.mus Consultor aestimans quaedam de hac materia statui posse ubi de professione fidei agitur. Idem affirmat alter Exc.mus Consultor [...]. Omnes consentiunt cum opinione huius novissimi Consultoris».

<sup>3</sup> La Salle ribatte il chiodo già piantato in precedenti ragionamenti. In pratica anche questa è una meditazione sul buon andamento della comunità e dell'Istituto; primi responsabili di esso sono i Superiori, e ad essi è dedicato il 1° punto. E ancora una volta, lo scrittore abbozza un quadro umano che interessa molto il lettore che, forse, riconosce in se stesso il critico al quale non va bene nulla di ciò che fanno i Superiori.

Notare la scelta dei qualificativi fatta da La Salle:

saggio, sostenuto = arcigno  
 onesto, accogliente = accomodante  
 correttore, intransigente = duro

giudizio degli uni, sarà sicuramente giudicato male dagli altri. Alla resa dei conti si può dire che nessuna delle sue azioni si salva dalle critiche. Come deve comportarsi allora un Superiore? Non deve preoccuparsi più di tanto di ciò che si dice di lui; deve tuttavia controllarsi per non fare nulla che sia di cattivo esempio agli altri o che vada contro i doveri del suo ministero; non deve mostrare una simpatia esagerata per nessuno ed essere un modello di pietà e di regolarità.

2° PUNTO **A**nche gli inferiori <sup>4</sup>, debbono disprezzare il rispetto umano, perché rovina le azioni degli uomini. Dio ha creato gli uomini per sé e non vuole assolutamente che sia la considerazione delle creature a farli agire. Egli reputa un'ingiuria nei suoi confronti le azioni che si compiono per scopi puramente umani e tiene in nessun conto il bene che potrebbe esserne l'oggetto apparente. Se capita, dunque, che un fratello è poco regolare, non imitate per rispetto umano: solo la legge e la volontà di Dio debbono servirvi di regola e non l'esempio degli altri o le considerazioni naturali e umane che fate su di essi. Se compite le vostre azioni per far

---

<sup>4</sup> Il secondo punto è dedicato al comportamento degli inferiori che costituiscono il gruppo maggiore e che, per la loro posizione, sono maggiormente portati a cadere in questo difetto.

Il santo arriva a consigliare loro di disprezzare questo sentimento codardo che li spinge inevitabilmente ad allontanarsi dal bene sovrano e a considerare solo il proprio interesse e la propria tranquillità personale.

Il rispetto umano diventa, alla fine, un atto di irriverenza nei confronti di Dio per il fatto che l'opinione degli uomini viene preferita al giudizio di chi regge e governa tutte le cose.

Però nel cap. *Utrum confessio fidei sit necessaria ad salutem* (II, II, q. III, a. 2) Tommaso, dopo aver riferito l'insegnamento di Paolo: «Con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa professione di fede per avere la salvezza» (Rm 10, 10) così risponde ai quesiti:

«In caso di necessità, quando la fede è in pericolo, chiunque è tenuto a manifestarla agli altri, sia per istruire e confermare i fedeli, sia per frenare l'impertinenza degli increduli. Invece negli altri tempi non spetta a tutti i fedeli insegnare le cose di fede» perché l'onore dovuto a Dio esige che la professione del cristianesimo sia, in certi casi, non solo privata ma anche pubblica, anche se si va incontro a pericolo. Così è avvenuto nell'era dei martiri.

Fu proprio ai tempi di La Salle (2 marzo 1679) che Innocenzo XI Odescalchi condannò, tra le altre, questa proposizione lassista: «Se uno viene interrogato dal pubblico potere, ritengo glorioso per Dio e per la fede confessare la fede con franchezza, ma non condanno il tacere come di per sé peccaminoso» (Denzinger 2118, ed. 1991).

piacere agli uomini, la sola ricompensa che riceverete sarà quella che vi daranno gli uomini <sup>5</sup> che è molto scarsa, fragile e passeggera.

In ciò che dovete fare o evitare, non lasciatevi mai guidare dal desiderio di riuscire simpatici alla gente di mondo: Se ancora piacesse agli uomini, non sarei più servitore di Gesù Cristo <sup>6</sup>. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, per questo il mondo vi odia <sup>7</sup>. Secondo Gesù Cristo e secondo san Paolo è dunque una necessità che non riusciate a essere graditi agli uomini di mondo e che, anzi, siate odiati da loro. Nonostante questo, non agite mai con l'intento di fare loro piacere, perché il loro modo di pensare e di agire è completamente opposto a quello che dovete avere voi <sup>8</sup>. Quando sarete angustiati dalle pretese del rispetto umano, ricordatevi delle parole di san Paolo: se ancor piacesse agli uomini, non sarei più servitore di Cristo.

**3ª PUNTO** <sup>9</sup> **N**on basta non fare nulla per piacere agli uomini, bisogna agire con lo scopo di piacere a Dio e di essergli graditi <sup>10</sup> – come dice ancora san Paolo – e compiere ogni vostra azione in modo degno di Dio <sup>11</sup>. Per questo motivo, dovete avanzare sulla via di Dio e fare in modo, dice altrove lo stesso apostolo, di seguirla sempre e così andrete sempre più avanti, perché Dio vuole che siate santi e puri <sup>12</sup>. Questo vuol dire che le vostre azioni debbono essere pure e lo saranno solo se le farete per piacere a Dio.

Questo è il vero mezzo e anche il più sicuro per avanzare nella via del Signore e fare quotidiani progressi. Infatti, come nell'altra vita, Dio è il termine e il fine delle vostre azioni, deve esserlo anche in

<sup>5</sup> Cf. Mt 10, 41.

<sup>6</sup> Gal 1, 10.

<sup>7</sup> Gv 15, 19.

<sup>8</sup> È uno dei più ripetuti leitmotiv lasalliani. La meditazione che segue (n. 76) è interamente dedicata a questo argomento.

<sup>9</sup> Si ha l'impressione che, anche questa volta, il nostro autore avesse esaurito la sua *demonstratio* con i primi due punti. Il terzo, che comunque aggiunge, è una sintesi della dottrina in essi esposta: circa i nostri rapporti con Dio non dobbiamo dare ascolto a nessuno, soprattutto se ci condizionano o ci influenzano negativamente; dobbiamo lasciarci guidare dalla fede illuminata e dal nostro amore per lui.

<sup>10</sup> Col 1, 10.

<sup>11</sup> 1 Tm 4, 1.

<sup>12</sup> 1 Tm 4, 1.3.



questa, soprattutto nel vostro stato che esige un alto livello di perfezione. Dio – dice ancora san Paolo – non ci ha chiamati all'impurità, per fare cioè azioni che non convengono al vostro stato, azioni impure, e corrotte dal fine cattivo per cui le fate; ma per essere santi <sup>13</sup>. Perciò chi non si preoccupa di compiere queste azioni per Dio, non disprezza un uomo, ma Dio stesso <sup>14</sup>.

## 76. XXIII domenica dopo Pentecoste (Matteo 9, 18-26)

IN COMUNITÀ CI SONO DIVERSI CHE HANNO LASCIATO IL MONDO  
MA NON NE HANNO ABBANDONATO LO SPIRITO

1° PUNTO **G**esù si recò in casa di uno dei capi della Sinagoga per risuscitare sua figlia e fece allontanare un gruppo di persone che vi era già, affermando che non era morta, ma solo addormentata <sup>1</sup>. Si può dire la stessa cosa di molti religiosi che

<sup>13</sup> 1 Tm 4, 7.

<sup>14</sup> 1 Tm 4, 8.

S. Teresa d'Avila, "maestra di spirito" del nostro Fondatore considerava il rispetto umano un'arte del demonio che esercita per impedire che si parli di Dio (cf. *Vita* 7, 21).

Quanto ho riferito è il pensiero della Chiesa, anteriore alla pubblicazione del nuovo CDC e quello di due grandi santi. Oggi comunque il can 1325, 1 che secondo il mio parere è ancora valido, non esiste più.

<sup>1</sup> Di tutto il racconto di Matteo, ripreso con maggiore abbondanza di particolari da Marco (5, 22ss.) e da Luca (8, 41ss.), fondato essenzialmente sulla fede che muove Cristo a compiere i due miracoli, della risurrezione della ragazza e dell'emorroissa, il nostro autore ritiene una sola frase: «la fanciulla non è morta, ma solo addormentata».

Anche di Lazzaro di Betania, morto e ormai *quadriduarius*, Gesù disse: «Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato, ma io vado subito a svegliarlo» (Gv 11, 11), perché Gesù è colui di cui è detto: «è venuto il momento, ed è questo in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio» (Gv 5, 25).

La morte, sia da Cristo che dai cristiani, veniva considerata un sonno. Non per nulla il campo santo è cristianamente chiamato cimitero, cioè dormitorio e il canone della Messa, nell'orazione per i defunti, ci fa pregare per quelli che dormono nel sonno della pace.

E agli addormentati ambulanti La Salle paragona quei religiosi che, pur

hanno abbandonato il mondo e sono entrati in Comunità: essi non sono morti, ma solo addormentati, perché il mondo l'hanno effettivamente lasciato, ma non definitivamente respinto: ne è prova palese il modo con cui si comportano.

Intanto non sono morti i loro sensi. Sì, è vero, alcuni sembrano seri e modesti, ma solo quando sono presenti i Superiori. Altri lo sono quando sono assieme ai loro fratelli, in casa o durante gli esercizi di pietà; quando poi sono fuori, per strada, debbono rendersi conto di tutto ciò che avviene. Altri religiosi danno l'impressione di sapersi ben controllare ma, se capita qualcosa fuori dell'ordinario, spalancano gli occhi per vedere. Quando sono in viaggio, se è il caso, cambiano strada per soddisfare la loro curiosità e vedere cosa c'è di attraente sul loro percorso, come una bella chiesa, un bel palazzo, un bel giardino <sup>2</sup>. Altri ancora sono, all'apparenza, mortificati nel vitto, mangiano indifferentemente quanto viene loro messo davanti, senza lamentarsi di nulla; ma, se sono in viaggio, cercano di mangiare i cibi più prelibati; se poi sono malati, è davvero difficile accontentarli. I sensi di queste persone non sono morti, sono solo assopiti e, purtroppo, basta poco a risvegliarli. Non fate come gli Israeliti che, dopo l'uscita dall'Egitto per una grazia particolare di Dio, invece di pensare ai mali passati, rimpiangevano le cipolle d'Egitto <sup>3</sup>.

2° PUNTO **N**eanche le passioni sono completamente morte. Difatti, alcuni accettano qualsiasi insulto ricevuto per strada ma, se sono rimproverati in casa, se si fanno notare i loro

---

avendo abbandonato il mondo, non l'hanno però definitivamente respinto. La morte al mondo è solo apparente e la situazione morale di queste anime consacrate è ambigua e pericolosa.

Su questo argomento, non nuovo nelle sue pagine, La Salle scrive una delle sue più belle meditazioni; più bella, più vera e più interessante per lo spirito, tra il serio e l'ironico, che rende questo testo uno dei più moderni del nostro autore.

<sup>2</sup> Forse solo in questo punto Jean-Baptiste non è completamente moderno, perché fermarsi durante un viaggio ad ammirare le bellezze naturali e artistiche, più che curiosità si potrebbe chiamare cultura. Cultura necessaria a chi ha per professione quella di insegnare e di educare il gusto degli alunni; non per sfoggiare una inutile erudizione, ma per dare loro qualcosa di più. Se poi si considera che «di solito i Fratelli viaggiavano a piedi (RC XXIV, 1)», potevano essere facilmente assolti se, a loro spese, facevano una breve deviazione dall'itinerario stabilito.

<sup>3</sup> Nm 11, 5.

difetti, se, in qualche circostanza, arriva loro qualche umiliazione, si offendono immensamente. Altri non vogliono sopportare nulla, né dentro né fuori di casa: borbottano, si voltano dall'altra parte o fanno gesti di scontentezza o addirittura di minaccia.

Altri accettano tutto dai Superiori, e, esteriormente, eseguono le penitenze imposte, ma se un Confratello prova a dire loro una parola dura, se vengono minimamente contraddetti, eccoli completamente sconvolti. In classe, poi, si arrabbiano con gli alunni, li prendono a schiaffi, andando così incontro a fastidiose conseguenze alle quali non è sempre facile rimediare. Le passioni di queste persone non sono certo morte, sono solo temporaneamente assopite<sup>4</sup>. Dopo un po' ecco che si risvegliano; in alcuni molto vivacemente, in altri magari più moderatamente; in alcuni con maggiore frequenza, in altri più raramente.

Voi però avete lasciato il mondo per farle morire del tutto, altrimenti non sarete mai veramente virtuosi. Impegnatevi, dunque, seriamente con tutta la cura di cui siete capaci.

3° PUNTO **M**olti, pur avendo abbandonato il mondo, non sono interamente morti a tutto ciò che c'è nel mondo; per essere davvero completamente morti non bisognerebbe trovarvi più nulla di bello né di buono<sup>5</sup>. Alcuni, tuttavia, cercano ansiosa-

<sup>4</sup> Qui scompare la benevola ironia perché la situazione diventa drammatica: si va incontro a fastidiose conseguenze alle quali non è sempre facile rimediare. Fatti del genere si sono verificati allora e in seguito e, purtroppo, si verificano anche oggi; e sempre si è andati incontro a situazioni imbarazzanti, non solo per il malcapitato che ha ceduto ai nervi, ma per l'intera comunità.

Il Fondatore torna frequentemente sull'argomento (*repetita iuvant*, e mai come in questo caso), soprattutto nella *Guida per le scuole* (CL 24, 140-179) e nel cap. VIII delle *Regole comuni* che è quanto di più saggio si potesse scrivere. (Cf. OC I, pp. 285-293).

È ad esso che rimandiamo e al commento che è stato scritto, in particolare modo al § 5: «Baderanno soprattutto a non toccare o colpire gli alunni con la mano, il pugno, il piede o con la bacchetta e non li spingeranno né li sospingeranno rudemente e non li colpiranno mai in volto, in testa o sul dorso».

Non solo per evitare le fastidiose conseguenze di cui sopra ma, guardando dai tetti in su, perché «siffatti modi di correggere non sono dignitosi, si oppongono alla carità e alla dolcezza cristiana» (ibid. 6).

E qui ritorna logicissimo il motivo ascetico iniziale: «Le passioni di questi religiosi non sono certo morte, sono solo temporaneamente assopite».

<sup>5</sup> Il mondo che Dio ha creato, il cosmo, è splendido; quello che gli uomini

mente la compagnia della gente del mondo e, quando non è loro possibile trovarvisi, cercano di contentarsi mantenendo con essa qualche relazione, cercando notizie o occupandosi in qualsiasi modo di essa.

Altri si sentono a proprio agio solo se possono sfoggiare abiti, stoffe, biancheria, cappelli, calze, scarpe, ecc... che si avvicinano a quelli che ordinariamente indossa la gente di mondo. Se poi non possono adeguarsi a essa, cercano l'eleganza nel modo di portarli e negli atteggiamenti che assumono e che rassomigliano tanto a quelli dei mondani.

Altri leggono buoni libri, ma ne leggerebbero volentieri anche altri che trattano argomenti non certo cattivi, molto frivoli però. Ce ne sono forse alcuni che, nonostante le proibizioni dei Superiori, arrivano a tal punto di sregolatezza che, di nascosto e per vie non sempre lecite, si forniscono di riviste o di tabacco <sup>6</sup>.

Queste usanze non convengono minimamente a chi si è consacrato a Dio e ha rotto ogni rapporto col mondo, abbracciando una vocazione che l'impegna a condurre una vita regolare in una Comunità. Benché queste persone compiano con esattezza gli esercizi di pietà e i doveri propri del loro stato, si può tuttavia affermare, e con ragione, che, considerando il modo in cui si comportano, non sono morte al mondo, ma che i rapporti con esso sono solo assopiti.

Eppure, è proprio per morire al mondo e per rinunciare a tutto ciò che in esso si compie, che siete venuti in Comunità <sup>7</sup>.

sono riusciti a corrompere, è orribile, invivibile. Oltre alle pagine sacre, anche quelle dei classici sono piene di questi sentimenti. Leggiamo nell'ultimo Leopardi (1833):

Amaro e noia  
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.

*A se stesso*, 9-10

È questo il mondo che, con insistenza non sospetta, La Salle raccomanda di evitare, non una, ma tutte le volte che esso riesce a conquistarci. Solo nel libro delle Meditazioni vi torna sopra 89 volte, soprattutto in quelle sui Santi che hanno dato l'esempio della fuga da esso.

<sup>6</sup> Cf. RC 7, 12 in OC I, p. 281; MD 76, 3.

<sup>7</sup> Il Santo sembra aver previsto i nostri tempi, soprattutto quelli postconciliari in cui qualche abuso c'è sicuramente stato, altrimenti i richiami dell'autorità ecclesiastica, e del santo Padre in persona, non sarebbero così frequenti.

Ma, pur deprecandone gli abusi, gli indirizzi della Chiesa postconciliare sono molto cambiati a proposito del mondo di cui anche le persone consacrate fanno parte. La nuova dottrina della Chiesa è contenuta soprattutto nella *Evangelica Testificatio* (1971) di Paolo VI e nel documento della s. Congrega-

Rifletteteci a lungo e, in futuro, cercate di vivervi con questa attenzione e con questa intenzione.

## 77. XXIV domenica dopo Pentecoste (Matteo 24, 15-35)

IL PECCATO E LA SREGOLATEZZA IN UNA COMUNITÀ  
SONO L'ABOMINAZIONE E LA DESOLAZIONE NEL LUOGO SANTO <sup>1</sup>

1° PUNTO **G**esù Cristo dice nel Vangelo di oggi che quando l'abominazione della desolazione sarà nel luogo san-

---

zione per i Religiosi e gli Istituti secolari: *Religiosi e promozione umana* del 12 agosto 1980, che, per essere *à la page*, qui riassumiamo. In essi si legge che: il mondo secolarizzato ha bisogno della testimonianza, sfida e presenza attiva dei religiosi e li provoca all'autenticità e zelo apostolico, specialmente nella povertà; che i religiosi devono conoscere il mondo contemporaneo e restare aperti soprattutto ai segni dei tempi; che gli sono utili tenendoli presente nel cuore e nella preghiera; che possono rendere al mondo numerosi servizi che magari richiedono inventiva e nuove forme di presenza; che, per meglio riuscire, usino un linguaggio comprensibile: l'oratoria barocca e neoclassica è per sempre tramontata; che siano presenti sempre da consacrati, senza conformarsi al mondo; che la consacrazione impone limiti di azione e una certa separazione; che quella dei religiosi dev'essere una presenza necessariamente diversa anche da quella dei consacrati secolari.

<sup>1</sup> Prima della riforma liturgica voluta da Paolo VI, le domeniche del tempo dopo la Pentecoste si chiudevano con una liturgia escatologica che aveva il suo doppio nella successiva 1ª domenica di Avvento. Ora si chiudono con la solennità di Cristo, Re dell'universo. Gesù è re e giudice, e «materia» del giudizio sarà l'osservanza delle Opere di misericordia. In un certo senso l'atmosfera escatologica rimane.

Il titolo di questa meditazione è contenuto, quasi in tutti i suoi termini, nel 2° p. della meditazione. E già nel titolo appare la parola chiave che informerà il testo di quest'ultima MD: comunità.

Abbiamo notato che le ultime meditazioni insistono sul vocabolo e sul concetto di comunità, vocabolo che ricorre 70 volte in 26 delle 77 MD e 25 volte solo nelle ultime 6; 8 addirittura in quest'ultima.

La comunità è un *haut-lieu* privilegiato (cf. i monti della citazione evangelica) della vita religiosa ove, spiritualmente, ma anche fisicamente – soprattutto alle origini dell'Istituto – i Fratelli tornavano volentieri dopo avere trascorso quasi l'intera giornata nelle aule scolastiche.

Le comunità sono anche "le porte del cielo" e il *buen retiro* per chi ha ab-

to 2, allora quelli che sono in Giudea, fuggano sui monti 3. Nessuno può mettere in dubbio che una Comunità sia un luogo santo; si può anzi affermare di una Comunità in cui Dio è ben servito, ciò che dice Giacobbe nella Genesi e cioè che il Signore è davvero in quel luogo

---

bandonato il mondo: altro motivo questo cui si fa frequentemente allusione e, ancora due volte (1ª e 3ª p.), in questa meditazione: è l'ultimo colpo d'ala del Santo nel contesto delle 77 MD.

<sup>2</sup> L'odierno brano di Matteo è un testo profetico che, alla fine dell'anno liturgico, annunzia la fine del mondo e a questa, più che alla prima, alludono le crude parole usate da Gesù che risponde agli apostoli, partendo dal testo profetico di Daniele: (9, 27): «... nello spazio di una settimana farà cessare il sacrificio e l'offerta; sull'ala del tempio porrà l'abominio della desolazione e ciò sarà sino alla fine».

Per il popolo ebraico, che Gesù evangelizzava, questa desolazione giunse anche prima della fine del mondo, solo una quarantina di anni dopo, quando, nel 70 d.C., Gerusalemme fu rasa al suolo dai soldati di Tito. Allora la desolazione fu totale, rimasero solo le lacrime per piangere. Di essa fa un quadro impressionante Giuseppe Flavio nella Guerra giudaica (IV, 5, 1...) di cui riportiamo solo poche righe: «Tutto l'interno del tempio era allagato di sangue; sul fare del giorno vi si trovarono uccisi 8.500 uomini». Si dice anche che Anan abbia detto: «Meglio per me sarebbe stato morire piuttosto che vedere la casa di Dio oppressa e colma di tanti sacrilegi e i luoghi sacri e inaccessibili calpestati dai piedi di tanti scellerati» (ibid., IV, 3, 10).

<sup>3</sup> I monti, con spelonche e caverne, con grotte e anfratti, sono sempre stati – soprattutto in periodo di guerre e di invasioni – ottimi rifugi e nascondigli naturali.

Il popolo ebraico, che di esse è stato frequentemente oggetto, ben lo sapeva (cf. Giudici 6, 2; 1 Sam 13, 6; 22, 1). Anche a Lot il Signore disse di salvarsi sui monti per non perire (ma Lot non accettò); cf. Gn 19, 17.

In senso traslato, i monti dove spesso sorgono eremi e santuari, erano anche luoghi tranquilli e lì, con maggior facilità, ci si poteva mettere in comunicazione con Dio (Oreb, Tabor...).

In pratica indicano i chiostri, le case religiose ove ci si può ritirare, al momento giusto, per ricaricarsi ritemprando la vita dello spirito e riacquistare l'«essere» della vita religiosa, troppo spesso sostituito, in questi ultimi anni, dal «fare».

Questi sono i concetti fondamentali che affiorano dalle discussioni tenutesi alla 36ª assemblea della Conferenza dei superiori maggiori (nov. 1996) a Collevalezza.

P. Jesus Castellano Cervera è arrivato a dire: «Finora si è parlato della teologia della comunione e della pastorale comunitaria; ora nasce il programma nuovo: la teologia diventa progetto di vita, spiritualità della comunione». Dunque i religiosi, soprattutto essi, sono chiamati a «promuovere la santità» e a realizzare il «passaggio dalla pastorale ordinaria a una pastorale della spiritualità». *Quod erat in votis.*

go, che è la casa di Dio e la porta del Cielo <sup>4</sup>. Se si considera la sua istituzione e il suo fine, si può anche dire di essa ciò che si dice a proposito del Tempio costruito da Salomone e cioè che Dio si è scelto quella dimora e che l'ha santificata perché il suo Nome vi fosse benedetto in eterno <sup>5</sup>, perché è lì che è spesso invocato, e quelli che vi vanno si riuniscono o almeno dovrebbero lì riunirsi per raggiungere la salvezza attraverso la santificazione delle loro anime. Per lo stesso motivo, questo luogo è considerato la porta del Cielo, perché porta sul giusto sentiero e dispone a percorrerlo. Questo doveva essere il fine principale, che dovevate avere, entrando in questa Comunità ed è quello che deve convincervi a restarvi. Per questo motivo vi siete ritirati dal mondo e vi siete spontaneamente obbligati a condurre una vita di pietà. Sareste stati davvero sciocchi se vi foste venuti con un altro scopo, perché – come dice il re-profeta – è opportuno, ed è anche giusto, che la santità si trovi nella casa del Signore <sup>6</sup>. Se questo luogo è infinitamente santo è anche giusto che chi vi dimora e partecipa alla santità del luogo, sia anch'egli santo.

Siete entrati in questa casa come nella casa del Signore? Vi siete venuti per santificarvi? La vostra preoccupazione principale è quella di prendere i mezzi per diventare davvero santi? Pensate spesso a quanto ripeteva sant'Eucherio vescovo di Lione <sup>7</sup>, e cioè che il soggiorno in una casa santa è fonte o di un'altissima perfezione o di una assoluta dannazione?

<sup>4</sup> Gn 28, 17.

<sup>5</sup> 2 Cr 7, 16.

<sup>6</sup> Sal 93, 5.

<sup>7</sup> In buona fede Jean-Baptiste attribuisce le 10 omelie dell'*Exhortatio ad monachos*, a s. Eucherio, vescovo di Lione (380-450) e anche Migne lo fa (PL 50, 853-859); ma l'ultima critica pensa che l'opera risalga al V secolo.

Già il card. C. Baronio (1538-1607) le aveva attribuite a un non identificato Eusebio il Gallico; nome fittizio che più che l'autore designa la collezione che le contiene.

A proposito di esse si parla di una prima edizione coloniese del 1531; di una seconda pubblicata pure a Colonia nel 1618 da Andreas Schott: *Homelie Eusebii Gallicani* t. 5, riprodotta nella *Maxima Bibliotheca Patrum* t. 6, Lione 1677, che potrebbe essere stata consultata da La Salle.

Il passo da lui citato fa parte della IX omelia e dice esattamente: «Fratelli, carissimi, considerate la vostra vocazione (cf. 1 Cor 1, 26). Entrare nell'eremo è cosa molto perfetta; vivervi imperfettamente, è dannazione grandissima» (PL 50, 855).

2º PUNTO Si potrebbe applicare a molti che vivono in Comunità<sup>8</sup> quanto Gesù Cristo disse nel Vangelo a quelli che trovò a vendere e a comperare nell'atrio del Tempio: La mia casa è una casa di preghiera. Ma voi ne avete fatto una spelonca

---

<sup>8</sup> Il secondo punto, sotto l'aspetto filologico, presenta qualche interrogativo perché, a studiarlo bene, sembra avere poco a che fare con la 77ª meditazione.

Racconta, infatti, l'episodio avvenuto all'ingresso del tempio di Gerusalemme, da dove Gesù cacciò i profanatori che vi avevano aperto un mercato. La citazione che, nelle prime righe, La Salle fa da Luca 19, 46, si trova nella pericope del vangelo proposta per la IX dom. dopo Pentecoste che egli ha analizzato nel 1º punto di MD 62.

Gli stessi concetti e, in molti casi persino lo stesso vocabolario, li troviamo in questo secondo punto della MD 77. Si nota, ad es., e senza difficoltà, la ripetizione di 12 sostantivi: caverne, spirito, casa, mondo, orazione, ladri..., e di 9 verbi: comperare, entrare, trovare, vendere...; complessivamente sono 25 le parole significative che s'incontrano nelle due meditazioni.

Da quanto detto, si potrebbe desumere che questo 2º punto troverebbe la giusta collocazione logica dopo il 1º p. della MD 62. Sarebbe la prima volta che l'autore ricorre a un *déjà dit*. Non l'ha mai fatto, neanche nelle *Lettere* perché, tra quelle pervenute, non se ne trovano due uguali; e lì sarebbe stato facile perché il Fondatore rispondeva a lettere quasi uguali nel contenuto, perché i mittenti rispondevano, ogni mese, a un questionario uguale per tutti (cf. OC I, pp. 221-232).

La Salle che batte e ribatte sullo stesso concetto, perché *repetita iuvant*, non ripete mai la stessa pagina, tranne in questo caso. Si trovava a corto di argomenti? Non credo. È vero che il 3º punto di qualche meditazione dà l'impressione di riempitivo, perché tre dovevano essere i punti, ma rimane sempre nel tema.

C'è chi cerca di spiegare quest'unico caso con due argomenti:

a) la costruzione dei tre punti è avvenuta servendosi di elementi già esistenti, che l'autore ha poi fuso insieme. La Salle ha fatto per una volta ciò che Rossini, uomo pigrissimo, ha fatto più volte con alcune opere liriche che risultano dall'unione di pagine e pagine di opere precedenti, fatte cadere dalla critica: così gabellava due volte gli spettatori.

*Le siège de Corinthe*, ad es., è il rifacimento del *Maometto II*. Tentò l'impresa anche il giovanissimo Verdi: *Oberto conte di s. Bonifacio* è il rifacimento del *Rocester* che l'autore non era riuscito a fare rappresentare né a Milano né a Parma;

b) la meditazione è stata composta in un particolare momento, durante una delle tremende carestie che funestarono la Francia nel 1683-84, 1693-94, 1709: quest'ultima potrebbe essere la vera data di composizione.

C'è, in questo 2º p., una parola chiave che può spiegare l'inserimento dell'intera pagina.



di ladri! <sup>9</sup>. Dovevano, infatti, venirvi solo per attendere all'orazione e agli altri esercizi di pietà e invece, trascurando ogni azione santa, riempiono il loro spirito di cose esteriori e profane. Acquistano lo spirito del mondo, diventano irregolari e spesso, se non cambiano condotta, precipitano in peccati considerevoli. Sono essi dunque che introducono l'abominazione della desolazione nel luogo santo <sup>10</sup>.

Non è, infatti, una abominazione la vita sregolata e peccaminosa che si conduce in una casa che dovrebbe lasciarsi guidare solo dallo spirito di Dio? Se poi queste persone che si sono consacrate a Dio e al suo servizio e che dovrebbero respirare solo Dio e piacere solo a lui, lo trascurano o lo abbandonano completamente perché se ne sono disgustate, preferendo accontentare i loro gusti e persino le loro passioni, non sono esse la vera desolazione in una Comunità? Certo che lo sono perché, non essendoci più Dio, non c'è più né unione né pace. Chi si comporta così è davvero un ladro, come l'ha definito Gesù stesso, perché ruba il pane che mangia e perché occupa il posto di un altro che vivrebbe secondo lo spirito e la regola di quella Comunità.

State molto attenti a non cadere in una simile disgrazia.

**3° PUNTO** **B**enché alcune Comunità siano poco regolari, Dio ha sempre servi fedeli che ne conservano lo spirito; se ne riserva sempre alcuni che, come diceva egli stesso a Elia, non si inginocchiano davanti a Baal <sup>11</sup>, diffidano cioè dello spirito del mondo e osservano, meglio che possono, le Regole e le pratiche comunitarie <sup>12</sup>. Sono essi che vi mantengono ancora il timor di Dio <sup>13</sup> e questo

---

È il sostantivo *voleurs*, ladri, che l'autore così spiega: «ladro [...] perché ruba il pane che mangia e perché occupa il posto di un altro che vivrebbe secondo lo spirito e le regole di quella Comunità». Dopo questa affermazione la conclusione è rapidissima – non era mai capitato – «State molto attenti a non cadere in una simile disgrazia».

Sull'allusione ai "ladri" può illuminare la biografia di Blain II, 60 ove si parla di una quarantina di persone accolte in casa del Fondatore proprio in quel 1709... e anche in I, 335-356 ove il biografo riporta le lamentele dei Fratelli a proposito di persone capitate in comunità, spinte più dalla fame che dalla chiamata di Dio.

<sup>9</sup> Lc 19, 46.

<sup>10</sup> Mt 24, 15.

<sup>11</sup> 1 Re 19, 18.

<sup>12</sup> Nell'Istituto dei Fratelli prima ancora che entrassero in vigore le *Regole*

MEDITATIONS

SUR LES

PRINCIPALES FESTES

DE L'ANNE'E.

SECONDE PARTIE.

II. Partie

Frontespizio dell'*Editio princeps* (1731).

è il motivo per cui Dio non distrugge quella Comunità, come distrusse Sodoma e Gomorra, che avrebbero evitato i terribili effetti della sua ira se in esse si fossero trovati dieci giusti <sup>14</sup> come disse Dio ad Abramo. È ad essi che Gesù dice nel Vangelo odierno che bisogna fuggire sui monti, bisogna fuggire cioè la compagnia degli altri, per non seguire la loro vita sregolata, per non rovinarsi al contagio del cattivo esempio e raggiungere Dio con l'orazione.

Pregate Dio di conservare sempre il suo Santo Spirito nella vostra Comunità e ripetetegli spesso con David: non respingermi, o Dio, dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito <sup>15</sup>.

## 78. Sant'Andrea apostolo 30 novembre

*1° PUNTO* Sant'Andrea che, per un po' di tempo, era stato discepolo di san Giovanni Battista <sup>1</sup>, passò alla sequela di Gesù Cristo, chiamato personalmente da lui <sup>2</sup>, assieme a suo fratello Pietro, mentre costeggiava il mare. Disse loro: Seguitemi vi farò pescatori di uomini; s. Andrea lasciò subito tutto e seguì Gesù <sup>3</sup>. Aveva avuto il privilegio di conoscere Gesù non molto tempo prima,

---

*Comuni* ci fu la *Pratica del regolamento giornaliero* che risale al 1682 ca., di cui l'ACG possiede un esemplare manoscritto (BO 751-3, 1) risalente però al 1713. Questa Pratica si limitava a fissare le indispensabili disposizioni circa gli orari o le usanze a cui tutti dovevano attendere perché si potesse parlare di comunità.

È stato riprodotto alle pp. 84-87 e 95-135 del CL 25, Rome 1965.

<sup>13</sup> Sono i santi Fratelli delle origini. Riportiamo almeno il nome di quelli di cui Blain ha scritto una breve biografia (II, pp. 4-95 dell'Appendice): Fr. Barthélemi, Fr. Paris detto Fr. Joseph, Fr. Jean-Henry, Fr. Dominique, Fr. Louis, Fr. Stanislas e altri qui non riportati come Fr. Henri L'heureux, Fr. Nicolas Bourlette...

<sup>14</sup> Gn 18, 32.

<sup>15</sup> Sal 51, 13.

<sup>1</sup> Né Lipomanus né Surius riportano questa notizia probabilmente perché è già nel vangelo (Gv 1, 35-42). La riporta comunque il Brev R (lez. IV): «Andreas Apostolus, Bethsaidæ natus, qui est Galileæ vicus, frater Petri, discipulus Joannis Baptistæ...».

<sup>2</sup> Gv 1, 39.

<sup>3</sup> Mt 4, 19.

quando san Giovanni glielo presentò e, da quel momento, lo seguì <sup>4</sup>. Ebbe così il privilegio di essere il primo discepolo di Gesù che aveva per lui un affetto straordinario e lo teneva spesso con sé <sup>5</sup>. Il mezzo migliore per essere molto amato da Gesù è essere molto unito a lui, abbandonare tutto per lui senza esitare, fare tutto ciò che comanda o che ispira, non appena si sente la sua voce.

Voi avete il vantaggio di esservi messi al seguito di Gesù e di esservi ritirati dal mondo: avete davvero abbandonato tutto per lui? <sup>6</sup>. O siete ancora attaccati a qualche cosa? Siete fedeli a seguire la voce di Dio quando vi parla mentre fate orazione? Non trascurate con troppa frequenza le sue sante ispirazioni? Non indurite invece i vostri cuori <sup>7</sup>, come afferma il re-profeta, e non li rendete indocili alla grazia, quand'essa vi previene per compiere ciò che Dio domanda? Che cosa succede quando ci si comporta così? Succede che Dio ci toglie la sua grazia e ci abbandona a noi stessi e alla nostra debolezza; così, non avendo più la grazia del nostro stato, non riusciamo più a restarci.

**2° PUNTO** Sant'Andrea eseguì con fedeltà ciò che Gesù Cristo gli aveva predetto chiamandolo a sé e cioè che sarebbe stato pescatore di uomini <sup>8</sup>, che avrebbe conquistato uomini a Dio e che li avrebbe attirati a Gesù Cristo con le reti della grazia apostolica che gli avrebbe comunicato. Ebbe la fortuna di godere di questa grazia fin da quando conobbe Gesù e gli presentò suo fratello Pietro <sup>9</sup>.

<sup>4</sup> Gv 1, 39-40.

<sup>5</sup> Ne abbiamo conferma in un sermone B. Petri Damiani, De S.to Andrea Apostolo da L. Lipomano, VI, Venetiis 1581: «Magister Dominus noster [...] elegit et preelegit Andream Apostolum...». Ma più che dalle parole, la conferma viene dai fatti, e i fatti sono nel Vangelo, e dimostrano la familiarità che esisteva tra Gesù e questo suo primo apostolo. Cf. Mt 4, 18-19; Mt 10, 2; Gv 6, 8-9; Mc 13, 3-4; Gv 12, 22.

<sup>6</sup> Inizia qui l'incalzante interrogatorio di La Salle, metodo questo a cui fa spesso ricorso per indurre l'anima orante a penetrare fino in fondo al mistero del santo di cui si celebra la festa; ma anche per consigliare un esame di coscienza e spingere a prendere buone risoluzioni pratiche.

<sup>7</sup> Sal 95, 8.

<sup>8</sup> Mt 4, 19.

<sup>9</sup> Gv 1, 41.

Considerando questi avvenimenti, san Pier Damiani <sup>10</sup> ha scritto che questo santo, sin dal suo primo tirocinio nel cristianesimo, si applicò a produrre frutti nelle anime e che, ancora uditore della verità, ne divenne ben presto il predicatore. Era ancora discepolo e, non contento della sua salvezza, cercava altri condiscepoli. Sant'Andrea continuò a esercitare il suo zelo in molte regioni <sup>11</sup>, subito dopo la discesa dello Spirito Santo, perché sapeva che Gesù Cristo aveva

---

<sup>10</sup> Pier Damiani (1007-1072), monaco camaldolese, cardinale, santo, dottore della Chiesa, pur amando immensamente la vita monacale, uscì frequentemente dal chiostro per ricondurre alla norma un clero corrotto, nicolaista e simoniacò. Pur essendo umile e mite, divenne battagliero e si batté sempre, con indomita fermezza, per la giusta causa. Perciò piacque a Dante che si recò all'eremo di Fonte Avellana (Marche), per studiare i suoi *Opuscula*, e che poi sublimerà nel cielo di Saturno tra gli spiriti contemplanti:

Render soleva quel chiostro a questi cieli  
fertilmente; e ora è fatto vano,  
sì che tosto conven che si riveli.

In quel loco fu' io Pietro Damiano,  
e Pietro Peccator fu' ne la casa  
di Nostra Donna in sul lito adriano.

Pd XXI, 118-123

Sia Ribadeneira che Paris, mettono Pier Damiani nell'elenco delle loro fonti, senza riportarne però il testo (Sermo 57 in PL 144, 823).

La Salle ne ebbe una conoscenza diretta e tradusse il passo, che qui riportiamo nel testo originale, quasi alla lettera: «Ecce Andreas qui inter ipsa novi tirocinii sui rudimenta fructificat et veritatis iam prædicator efficitur, cuius adhuc vix erat auditor. Novus discipulus factus, non est propria salute contentus, condiscipulos quærit, ad lucrandos alios fraternus se amor extendit».

<sup>11</sup> S. Andrea predicò la fede cristiana nella Scizia, in Epiro, in Tracia, ma soprattutto a Patrasso città dell'Acacia. Qui rimproverò arditamente il proconsole Egea che, più che mai adirato, gli impose di sacrificare agli idoli. Irremovibile dai suoi principi, Andrea rifiutò. Fu imprigionato e condannato alla crocifissione, su una croce a braccia uguali, quasi una X, che Andrea salutò con gioia: «O buona croce che hai ricevuto bellezza e ornamento dalle membra di Cristo; o croce tanto amata, continuamente cercata e finalmente preparata ai miei ardenti desideri, toglimi di mezzo agli uomini e conducimi al mio Maestro» (*Passio sancti Andreae* in Lipomanus VI, 198).

Da Patrasso le sue ossa furono trasportate a Costantinopoli (era il periodo del trafugamento delle reliquie dei Santi) poi ad Amalfi, ove sono tuttora. Il suo capo fu deposto nella basilica di s. Pietro (ove il Santo è onorato, nella crociera, da una grandiosa statua di Fr. Duquesnoy (1629-40) e ove rimase fino al 1964 quando, con un gesto palesemente ecumenico, Paolo VI Montini lo restituì alla città di Patrasso di cui s. Andrea è protettore (cf. *Insegnamenti di Paolo VI*, II 1964).

lasciato i suoi Apostoli sulla terra con il preciso incarico di predicare ovunque la sua dottrina <sup>12</sup>.

Come gli Apostoli, anche voi siete chiamati a fare conoscere Dio <sup>13</sup>; vi occorre perciò un grande zelo <sup>14</sup>: chiedete a Dio solo una parte di quello che possedeva questo santo Apostolo e, considerandolo vostro modello, annunciate infaticabilmente Gesù Cristo e le sue sante massime. Attingetele in Gesù stesso, soprattutto quando siete in sua compagnia ogni qualvolta fate orazione <sup>15</sup>.

È proprio facendo razione che vi convincerete del dovere di istruire gli altri e, prima ancora, degli sforzi che dovete fare per procurare – in ogni campo – la gloria di Dio.

**3° PUNTO** Sant'Andrea dopo aver predicato in Acaia, fu condotto davanti a Egea che gli proibì di predicare il Vangelo al popolo; ma nonostante questa proibizione continuò a esercitare il suo ministero, convinto che Gesù Cristo fosse più degno di rispetto del proconsole, seguendo, in questo, l'esempio di san Pietro che rispose al principe del popolo ebreo che era più giusto obbedire a Dio che agli uomini <sup>16</sup>. Questo santo parlò con tanta foga di Gesù Cristo, delle sue umiliazioni e della Croce sulla quale era morto, che il giudice condannò anche lui alla morte di croce e, proprio come Gesù suo Maestro, anch'egli prima della crocifissione subì una crudele flagellazione. Quando lo portarono dinanzi alla croce preparata per lui esclamò: o croce carissima, è da tanto tempo che ti desideravo e ti cercavo con santo entusiasmo! La pregò poi di riceverlo teneramente, come aveva ricevuto Gesù che considerava un onore morire su di essa e che l'aveva resa amabile e onorevole <sup>17</sup>. Dopo il

<sup>12</sup> Mc 16, 15.

<sup>13</sup> Il Fratello delle Scuole cristiane è non solo un religioso di vita attiva, ma è anche un apostolo: «San Paolo vi dichiara ambasciatori e ministri di Dio mentre attendete al vostro ministero; comportatevi dunque come suoi rappresentanti» (MR 195, 2).

<sup>14</sup> Oltre alla fede, primo mezzo di santificazione, lo zelo è l'altra virtù essenziale per il Fratello delle Scuole cristiane (RC II, 2. 9 in OC I, pp. 260-263).

<sup>15</sup> Soprattutto quando si sceglie, come oggetto dell'orazione, una massima del Vangelo.

<sup>16</sup> At 4, 19.

<sup>17</sup> Cf. Lipomano o.c. p. 198: «O bona Crux, quæ decorem et pulchritudinem de membra Domini suscepisti, diu desirata, sollicitè amata, sine intermissione quæsita et aliquando iam concupiscenti animo preparata: accipe me ab ho-

supplizio avvenne un fatto sorprendente: lo zelo di questo santo Apostolo era così ardente che lo sostenne fino alla morte avvenuta solo due giorni dopo, durante i quali egli non smise di predicare e di istruire il popolo che era lì presente.

Amate le sofferenze con lo stesso amore con il quale sant'Andrea ha amato la croce su cui è morto? Le pene, le sofferenze e le persecuzioni che dovete affrontare nel vostro ministero, invece di abbattere il vostro coraggio, servono ad accrescere il vostro zelo e ad animarvi maggiormente per fare conoscere e amare Gesù nostro Signore?

## 79. San Francesco Saverio (1506-1552) 2 dicembre; *nuovo calendario*: 3 dicembre

**1° PUNTO** **S**an Francesco Saverio, fin da quando si unì a sant'Ignazio, e durante un ritiro che fece <sup>1</sup> consigliato da lui, prese la decisione di darsi completamente a Dio. Ebbe un grande amore per le sofferenze, soprattutto per la mortificazione del corpo e dei sensi. Fu questo sentimento che l'impegnò a compiere penitenze straordinarie: ogni tanto passava tre o quattro giorni senza mangiare e, quando lo faceva, rinunciava non solo alla carne e al vino, ma anche al pane di grano, contentandosi degli alimenti più vili che costituivano allora il pasto dei poveri <sup>2</sup>.

Usava per macerarsi una disciplina di ferro e si percuoteva con

---

minibus et redde me magistro meo, ut per te me recipiat, qui per te redemit me. Et hæc dicens, expoliavit se, et vestimenta sua tradidit carnificibus».

Il brano è riportato anche nell'antico breviario nel responsorio dopo la 5ª lez.

<sup>1</sup> Scrive Daniello Bartoli: «Avrebbe voluto Ignazio metterlo negli Esercizi spirituali, per quivi maggiormente affinarlo; ma l'obbligo della cattedra [alla Sorbona] che Francesco aveva, e lo sturbo degli scolari, tanto allora non gli permisero. In questa vece però, fece che servissero spessi colloqui che, ritirati amene in luogo segreto, facevano sopra alcune delle più sode massime di nostra salute» (II, 2, 18).

<sup>2</sup> Qui si colloca la prima citazione del BrevR (lez. IV) ove si legge: «Nam interdicto sibi non solum carnis et vini, sed panis quoque triticeo usu, vilibus cibis vesci solitus, per biduum subinde triduumque omni prorsus alimento se abstinuit».

tanta violenza che il sangue usciva abbondantemente dalle piaghe aperte. Dormiva molto poco disteso sulla nuda terra, ricoperta solo da un leggero strato di paglia<sup>3</sup>. Una volta si attorcigliò intorno al corpo una corda e ve la lasciò finché penetrò nella carne; il male che si procurò fu giudicato incurabile: furono le preghiere dei suoi compagni che ottennero la guarigione<sup>4</sup>. Un'altra volta arrivò a succhiare con le labbra un'ulcera purulenta, anche se il cuore gli martellava in petto<sup>5</sup>. Non solo lui, ma tutti i Santi che hanno lavorato maggiormente alla salvezza delle anime, hanno condotto una vita molto mortificata e solo così sono riusciti ad ottenere frutti copiosi nel loro ministero.

Dio ha scelto anche voi per compiere un così nobile ufficio. Se non riuscite a praticare mortificazioni così grandi, cercate almeno di mortificare i vostri sensi e il vostro amor proprio che non deve più sussistere in voi poiché Dio vi chiede di vivere e di agire guidati solo dal suo divino Spirito.

<sup>3</sup> «Ferreis in se flagellis ita saeviit, ut saepe copioso cruore difflieret, somnum brevissimum humi jacens carpebat» (ibid.).

<sup>4</sup> Il racconto di questi eroismi, incomprensibili forse agli occhi di noi moderni, lo leggiamo nei suoi raccapriccianti particolari nella biografia francese di Bouhours, t. I, pp. 23-24.

Li riporto per sommi capi: «Qualche giorno prima di partire [per Venezia] Saverio [...] s'era stretto attorno alle braccia e alle cosce delle cordicelle per punirsi di certe sue compiacenze [...]. Riuscì a sopportare il dolore meglio che poté e cercò di nascondere meglio che poté, finché gli vennero meno le forze. I movimenti gli avevano gonfiato molto le cosce e avevano fatto penetrare le corde così a fondo nella carne che erano quasi scomparse, per cui – a detta dei medici – le incisioni non avrebbero fatto altro che aumentargli i dolori, tanto il male era incurabile. I suoi compagni La Fèvre, Laynez e altri fecero allora ricorso a Dio e non inutilmente. Il giorno dopo, infatti, svegliandosi, Saverio vide che le corde erano cadute a terra e che il gonfiore era scomparso; era rimasto solo il segno delle corde».

<sup>5</sup> Attingiamo ancora alla *Vie* di Dominique Bouhours (t. I, p. 27): «A Venezia, Saverio si recava spesso all'ospedale degli Incurabili [...]. Uno dei malati aveva un'ulcera che faceva inorridire solo a guardarla; il fetore che emanava da essa la rendeva ancor più insopportabile [...]. Anche a Saverio ripugnava accudire a questo malato; si ricordò però di una massima di Ignazio che, per avanzare nella virtù, bisognava vincersi e che l'occasione di compiere un grande sacrificio era un'occasione da non perdere. Fortificato da questi pensieri e animato dall'esempio di s. Caterina da Siena [cf. p. 488], abbracciò il malato. Attaccò la bocca all'ulcera e, con il cuore che gli saltellava in petto, succhiò il pus. Ogni ripugnanza cessò all'istante».



2° PUNTO **Q**uesto Santo, mosso da Dio a compiere grandi cose, amò molto le umiliazioni, convinto che è agli umili che Dio largisce più abbondantemente le sue grazie <sup>6</sup> per convertire le anime. Anche Gesù lo fa capire con chiarezza: difatti la sola lezione che impartì ai suoi santi Apostoli fu di essere umili di cuore <sup>7</sup>, volendo far capire che sarebbe stata l'umiltà a renderli capaci di convertire le anime. È con questo umile atteggiamento che san Francesco Saverio ha viaggiato sempre a piedi eccetto, beninteso, quando doveva attraversare il mare, anche se i viaggi erano molto lunghi. È con lo stesso spirito che cercava alloggio negli ospedali <sup>8</sup> e che, durante una lunga traversata, fece da servo a tutti e, in un'altra circostanza, rimase per due mesi al servizio di un nobile giapponese <sup>9</sup>. Quando scriveva a sant'Ignazio si inginocchiava a terra perché era il suo Superiore <sup>10</sup>.

Fu con questa vita umile e servizievole che questo Santo si dispose alla conversione di tante anime, perché Dio si comporta così con gli uomini che lo servono umilmente. Questa verità è confermata dalla Santa Vergine la quale, nel suo Cantico, afferma che Dio si comportò così anche con lei <sup>11</sup>. Più gli uomini sono umili, più Dio compie grandi cose per mezzo di essi.

Volete convertire e portare a Dio con facilità le anime dei vostri alunni? Non comportatevi allora da bambini nei giudizi (come aggiunge san Paolo), siate come bambini quanto a malizia <sup>12</sup>. Più diventerete piccoli, più vi piacerà essere considerati come tali e allora amerete di più le persecuzioni e le umiliazioni che vi infliggeranno e

<sup>6</sup> Gc 4, 6; 1 Pt 5, 5.

<sup>7</sup> Mt 11, 29.

<sup>8</sup> Francesco Saverio trascorrevva intere notti a soccorrere gli ammalati all'ospedale degli Incurabili (ibid., p. 26).

<sup>9</sup> È sempre Bouhours a informarci: «Essendosi smarriti in una foresta [...] incontrarono un cavaliere che andava a Meaco. Saverio si accompagnò a lui e gli prese il bagaglio per impegnarlo a farli uscire dalla foresta» (t. II, pp. 55-56).

<sup>10</sup> Qui si colloca la seconda citazione del Brev R (lez. 5<sup>a</sup>): «Et cum tam magna pro Deo ageret, ea erat humilitate, ut sancto Ignatio tunc praeposito suo, flexis genibus scriberet».

<sup>11</sup> Lc 1, 48-49.

<sup>12</sup> 1 Cor 14, 20. Ancora una volta troviamo, nella citazione lasalliana, le stesse parole di Amelore (ed. 1688): «Mes frères, soyez enfants, non en prudence, mais en malice...».

riuscirete anche a commuovere il cuore dei vostri alunni e a impegnarli a vivere da veri cristiani.

3° PUNTO È impossibile immaginare quante anime san Francesco Saverio (che era pieno dello spirito divino prima ancora di dedicarsi alla predicazione del Vangelo) abbia portato a Dio. Le conversioni da lui operate in India e in Giappone, sono centinaia di migliaia. Battezzò diversi principi e anche diversi re<sup>13</sup>. Faceva di tutto: predicava, catechizzava, confessava, visitava gli ospedali<sup>14</sup>. Il suo zelo era così straordinario che era sempre pronto ad esercitare le funzioni apostoliche. Quando si trattava della conversione delle anime, non c'era nulla, anche se molto spregevole, che non fosse disposto ad affrontare. Il suo zelo (ispiratogli dall'esempio di sant'Ignazio) si esplicava soprattutto nell'istruzione dei ragazzi; andava a cercarli per le strade e, con un campanello, li avvisava che era l'ora del catechismo; egli stesso si dedicava con gioia a insegnare loro i principali misteri della nostra Religione<sup>15</sup>.

Anche voi dovete stimarvi felici di essere stati chiamati a esercitare questa funzione nella Chiesa, funzione di cui questo grande san-

<sup>13</sup> Leggiamo sempre nella lez. 5ª del BrevR: «Fidem Japoniae et sex aliis regionibus invexit. Multa hominum centena millia ad Christum in Indiis convertit; magnosque principes, regesque complures sacro fonte expiavit».

<sup>14</sup> Per le citazioni biografiche di questo terzo punto, Jean-Baptiste ha preferito le *Fleurs* di Ribadeneira: «Predicava instancabilmente al popolo sulle pubbliche piazze [...] insegnava il catechismo ai bambini, visitava gli ospedali e le prigioni, ascoltava le confessioni di molti, consolava chiunque si rivolgeva a lui» (T. II, p. 539).

<sup>15</sup> Citiamo dalla prima biografia (1580) del P. Teixeira (1536-1590): «Era tanta su charidad y zelo de las animas de los proximos, que quasi todos los dias enseñaba la doctrina christiana á los niños [...] El modo que tenia para hazer esto, era ir con la campanilla por los calles y plaças, llamando á los niños y la demás gente á la doctrina...» (*Vida*, in MX II, 843).

La notizia è completata da un altro biografo antico, il P. Giuseppe Massei, nella sua *Vita di S. Francesco Saverio...*, del 1682, ove a p. 59 del I. II si legge: «Il giorno dopo l'ora del desinare [egli, Nunzio apostolico] usciva in giro per le principali strade, e piazze della Città, e fermatosi di tanto in tanto, sonava un campanello, e gridava: Amici di Giesù Cristo per l'amor di Dio mandate i vostri figliuoli, e figliuole, schiavi, e schiave alla santa Dottrina».

Un'usanza simile esisteva anche in Italia; è ancora nell'orecchio delle persone anziane ciò che si gridava per le vie della Roma papale:

Padri e madri,  
mannate i vostri fiji a la dottrina  
senno ne rennerete conto a Dio.

to si onorava. Cercate di imitarlo nello zelo che mostrava per un sì nobile ufficio e prendete i mezzi di cui si è servito per compiere tante conversioni.

## 80. San Nicola, vescovo di Mira (280-345?) 6 dicembre

**1° PUNTO** I biografi <sup>1</sup> di san Nicola raccontano che, fin da piccolo, anzi da quando succhiava il latte materno, condusse una vita molto austera: il mercoledì e il venerdì accettava il latte della nutrice solo una volta al giorno <sup>2</sup>.

Abituato sin da allora a digiunare, continuò questa santa pratica per il resto della vita, prediligendo sempre la mortificazione <sup>3</sup>. Spesso indossava un cilicio <sup>4</sup>. Dio gli diede anche occasione di soffrire e di esercitare la pazienza durante un lungo esilio a cui l'aveva condannato l'imperatore Diocleziano; si considerò anzi felice di rendere, con questo mezzo, una testimonianza pubblica della sua fede <sup>5</sup>. La vi-

<sup>1</sup> Fonti principali di questa meditazione lasalliana sono il Breviario e il *Martyrologe* di Paris.

<sup>2</sup> Per quanto fiabesca questa notizia è stata accolta anche dal BrevR (IV lez.) ove si legge: «Nam infans, cum reliquos dies lac nutricis frequens sugeret, quarta et sexta feria semel dumtaxat (soltanto), idque vesperi sugebat».

Cf. anche Paris p. 859: «des mercredis et les vendredis [...] vers le soir».

<sup>3</sup> «... quam ieiunii consuetudinem in reliqua vita semper tenuit» (BrevR, ibid.)

<sup>4</sup> Riporto dalla cinquecentina, con il testo del P. Beaillo (modificando appena la grafia), quanto il gesuita barese afferma sulla mortificazione di s. Nicola: «... quei suoi quotidiani digiuni, quell'andar vestito di ruvido e assai aspro cilizio, quella perpetua astinenza dalla carne e dal vino, quel dormir sulla terra, quello sfuggire con esattezza la conversazione con le donne e finalmente le sue azioni sue tutte, furono più da Angelo impeccabile che da uomo soggetto alla corruzione della carne» (*Historia della vita di s. Nicolò...*, I, II, c. IV, pp. 87-88).

<sup>5</sup> Furono gli imperatori Diocleziano e Massimiano che lo mandarono in prigione perché si era opposto ai loro editti tirannici contro chi professava la fede cristiana. Salito al trono Costantino ottenne la libertà; poté così prendere parte al Concilio di Nicea (325) ove, con gli altri 318 Padri, difese la fede cattolica sulla divinità di Cristo (cf. Simbolo di Nicea) contro l'eresia ariana. Se ne può leggere il racconto in BrevR (VI e IX lez.): «Cum vero autem contra Diocletiani et Maximiani edictum [...] in carcerem coniectus est, ubi fuit usque ad Constantinum imperatorem. Nicæno concilio interfuit, ubi cum trecentis illis decem et octo Patribus, Arianam hæresim condemnavit».

ta austera e penitente è la custode della castità e dispone l'anima all'amicizia con Dio perché, distaccandola dal corpo e dai piaceri grossolani, la rende capace di dedicarsi a Dio e di ricevere i suoi lumi; allontana da lei anche tutti gli ostacoli che potrebbero impedirle di possedere lo spirito di Dio.

Se la vostra vita non è austera come quella di san Nicola, cerca-te di essere austeri in qualche altro modo, mortificandovi tutti i giorni, soprattutto durante i pasti, sia nella quantità che nella qualità del cibo o nel gusto delle pietanze, sia mangiando con molta moderazione, sia lasciando la tavola con una punta di appetito e concedendo ai vostri sensi solo ciò che è assolutamente necessario.

Siete fedeli a queste pratiche?

2° PUNTO **Q**uesto Santo amava l'orazione e una volta – in occasione di un suo viaggio in Terra Santa – riuscì, con l'aiuto di essa, a placare una tempesta di mare <sup>6</sup>. Per riuscire a fare orazione con maggiore facilità e pietà <sup>7</sup> andava spesso in chiesa e sempre alle prime luci dell'alba. Fu per questa sua grande devozione che fu scelto come Vescovo, in un modo che sembra miracoloso <sup>8</sup>. È sempre l'orazione che l'aiutò a guidare bene la diocesi, riempiendolo dello spirito episcopale e della sapienza divina indispensabile nella direzione delle anime <sup>9</sup>.

L'obbligo che avete di istruire i ragazzi e di educarli nello spirito del cristianesimo, deve impegnarvi a essere molto assidui nella preghiera, soprattutto se volete ottenere da Dio le grazie necessarie

<sup>6</sup> La vicenda è raccontata in una bella pagina di latino ecclesiastico in BrevR lez. 5°: «Qua in peregrinatione navem conscendens sereno coelo et tranquillo mari, horribilem nautis tempestatem praedixit; moxque ortam, cum essent omnes in summo periculo, orans mirabiliter sedavit».

La Salle abilmente sintetizza.

<sup>7</sup> La Salle adopera un vocabolo generico: "religion" che, secondo il *Dictionnaire de l'Académie*, già in uso da qualche anno (1694) poteva avere varie accezioni, tra cui quello di "pietà".

<sup>8</sup> I Vescovi della regione, alla morte dell'anziano pastore, si riunirono per eleggere il suo successore e decisero (un'altra leggenda?) di scegliere chi per primo fosse entrato in chiesa e si chiamasse Nicola. Così il nostro Nicola divenne vescovo di Mira.

<sup>9</sup> La vita di s. Nicola non fu solo taumaturgica, ma anche pia; rifulse soprattutto nelle virtù che un santo vescovo deve possedere: zelo, carità, assiduità alle preghiere, astinenza, liberalità e mansuetudine.

per compiere bene i doveri del vostro stato e per attirare su di voi i lumi per discernere con chiarezza il modo di plasmare Gesù Cristo nel cuore dei fanciulli a voi affidati <sup>10</sup>, e per trasfondere in essi lo spirito di Dio. Decidetevi dunque a riempirvi di Dio per rimanere con dignità nello stato in cui la sua Provvidenza vi ha posto; se volete riuscirvi, siete obbligati a conversare <sup>11</sup> spesso con lui.

3° PUNTO **L'**amore che san Nicola nutriva per i poveri era davvero sorprendente perché gli faceva cercare tutti i mezzi possibili per provvedere alle loro necessità. Fu quest'amore che lo spinse, nottetempo e con somma discrezione, a portare in tre circostanze differenti, il necessario per procurare la dote a tre ragazze, spinte dal padre a prostituirsi per trovare i mezzi per sposarsi <sup>12</sup>. Fu sempre la sua ardente carità che lo portò a liberare un bravo giovane, prigioniero dei Saraceni, che serviva alla mensa del re e che aveva invocato il Santo il giorno della sua festa chiedendogli di correre in suo aiuto <sup>13</sup>.

Siete obbligati a istruire i figli dei poveri <sup>14</sup> e, di conseguenza, dovete avere per essi una grande tenerezza e procurare il loro bene spirituale per quanto vi sarà possibile, considerandoli come le membra di Gesù Cristo <sup>15</sup> e come i suoi prediletti. La fede che vi deve animare vi deve spingere a onorare Gesù Cristo nella loro persona <sup>16</sup> e a farveli preferire ai più ricchi della terra, perché sono la viva immagine di Gesù nostro divino Maestro <sup>17</sup>. Fate vedere, preoccupandovi

<sup>10</sup> Gal 4, 19.

<sup>11</sup> Proprio questo è il verbo usato da La Salle; facendo cioè orazione, perché l'orazione è una conversazione filiale con Dio al quale esponiamo le nostre necessità e le nostre difficoltà perché ci aiuti a risolverle e a superarle. Così, per primo, l'aveva definito Clemente Alessandrino (*Stromata*, VII, 7 in PG 9, 495).

<sup>12</sup> Cf. Paris, *Martyrologe* p. 859.

<sup>13</sup> L'episodio è riportato da Ribadeneira che è molto più ricco di particolari precisando che i Saraceni vendettero il ragazzo al re di Babilonia e soffermandosi a raccontare come venne liberato: s. Nicola che, come un *deus ex machina*, scese alla presenza del re e, acciuffato il ragazzo per i capelli, sparì nel cielo (1, t. II, p. 562). Ma per uno scrittore ascetico tutti questi particolari non erano necessari per toccare e sensibilizzare le anime.

<sup>14</sup> RC I, 3. 4. 6. in OC I, p. 257.

<sup>15</sup> 1 Cor 6, 15.

<sup>16</sup> Mt 25, 40.

<sup>17</sup> Questo dei poveri, immagine di Cristo, che dobbiamo preferire nel no-

di loro, che vi stanno veramente a cuore. Domandate al loro patrono san Nicola <sup>18</sup> che vi ottenga da Dio un grande amore per i poveri e anche un grande zelo per aiutarli a conservare la purezza, nonostante le gravi difficoltà che si incontrano in un secolo corrotto come il nostro.

## 81. Sant'Ambrogio arcivescovo di Milano (340-397) 7 dicembre

**1° PUNTO** Sant'Ambrogio era governatore di provincia quando miracolosamente e per ispirazione divina fu eletto vescovo di Milano. Era entrato nella sala dove si svolgeva l'assemblea dei vescovi della Provincia solo per impedire agli ariani, che volevano nominare uno della loro setta, di provocare disordini. Egli fece di tutto per opporsi alla sua elezione, ma non ci riuscì <sup>1</sup>. Allora cercò di

---

stro apostolato a qualsiasi altra categoria di persone, è uno dei concetti più frequentemente ricorrenti negli scritti del santo La Salle (cf. l'indice analitico sia di questo che del 1° vol. dei suoi *Scritti spirituali*).

<sup>18</sup> S. Nicola come pastore di anime, è il protettore dei religiosi insegnanti, ma lo è anche dei ragazzi che vedono in lui l'amico che porta i doni il giorno della sua festa (Santa Klaus), come avviene tuttora in quasi tutti i paesi della Mitteleuropa e di quella del Nord.

Il fatto è forse dovuto a uno dei prodigi (non riportato da La Salle) compiuti a favore dei deboli e degli oppressi. È il miracolo dei tre ragazzi: un macellaio di Mira ebbe la scellerata idea di uccidere tre scolaretti e di metterli in salamoia per venderli poi come carne tenera di suino. E così fece. Il Santo, conosciuto il fatto, si recò sul luogo del misfatto e, immersosi in profonda preghiera, richiamò in vita i tre fanciulli, ottenendo anche la conversione del loro assassino.

Nelle sue opere La Salle fa riferimento una quarantina di volte al santo vescovo, soprattutto nella 3ª parte dei *Devoirs d'un chrétien* che ha come titolo: *Du culte extérieur et public que les chrétiens sont obligés de rendre à Dieu, et des moyens de le lui rendre*, ove l'intera Instruction XXII è dedicata alla *Fête de Saint Nicolas Evêque de Myre* (cf. CL 22, pp. 289-293).

<sup>1</sup> Alla morte del padre, Ambrogio ebbe dall'imperatore Valentiniano la reggenza di molte provincie. Il BrevR (lez. 4) precisa che fu Probo, prefetto della Liguria e dell'Emilia a inviarlo a Milano (*unde postea eiusdem Probi iussu cum potestate Mediolanum venit*).

Nel frattempo era venuto a morire il vescovo ariano Ausenzio (*mortuo Auxentio ariano episcopo*) il clero si riunì per eleggere il nuovo vescovo; i battaglieri ariani volevano che fosse uno dei loro; stavano per prendere il sopravven-

perdere completamente lo spirito secolare: abbandonò ogni pubblico incarico e tutto ciò che possedeva e distribuì tutti i suoi beni ai poveri e alla Chiesa. Fece queste rinunzie per imitare gli Apostoli che avevano lasciato tutto per seguire Nostro Signore <sup>2</sup> e predicare il suo Vangelo. Lo spirito di povertà, di cui era pieno questo santo prelado non appena fu consacrato vescovo, gli ispirò un grande amore per i poveri e, per soccorrerli, vendé, in un momento particolarmente difficile, persino i vasi sacri <sup>3</sup>.

Per appartenere completamente a Dio, bisogna cominciare a essere povero. Bisogna avere per la povertà quell'amore che i mondani hanno per la ricchezza: è il primo passo che Gesù Cristo ci chiede se vogliamo imboccare la via della perfezione.

Amate davvero la povertà? E, per darne prova, siete contenti di essere sprovvisti di qualche cosa, anche se necessaria? Mettetevi alla prova su questo argomento.

**2° PUNTO** **L'**eloquenza di sant'Ambrogio, durante il suo episcopato, da naturale divenne celestiale, anzi divina. Essa gli servì moltissimo per convertire le anime e nulla poteva resistergli <sup>4</sup>. Fu questa eloquenza che, con l'aiuto di Dio, gli diede la forza di convertire sant'Agostino <sup>5</sup> e, da manicheo testardo, di trasformarlo in uno dei più grandi Dottori della Chiesa. Fu per questa eloquenza che gli eretici lo temevano e non osavano attaccarlo perché

---

to quando entrò nella chiesa Ambrogio per mettere ordine (*pro officii sui munere ecclesiam ingressus, ut commotam seditionem sedaret...*) e venne scelto come vescovo proprio lui *d'une manière miraculeuse* scrive Paris e non dice altro. La spiegazione la troviamo nel BrevR, «all'improvviso un ragazzo si mise a gridare: Ambrogio vescovo; tutto il popolo si unì a lui esclamando: vogliamo Ambrogio vescovo». Quasi con le stesse parole si esprime il suo segretario Paolino: «Morto Ausenzio, perfido vescovo ariano [...] il popolo si sollevò e chiese un nuovo vescovo; Ambrogio si recò in chiesa per sedare il tumulto [...] e iniziò a parlare al popolo, ma si racconta che fu interrotto dalla voce di un ragazzo che chiedeva la nomina di Ambrogio; tutti i presenti chiesero anch'essi Ambrogio vescovo», in PL 14, 28-29.

<sup>2</sup> Mt 4, 22.

<sup>3</sup> Leggiamo in Paolino: «Era molto sollecito ad aiutare i poveri e i prigionieri; non appena fu ordinato vescovo, distribuì alla Chiesa e ai poveri tutto l'oro e l'argento che riuscì a raccogliere» (ibid., col. 40).

<sup>4</sup> Il BrevR (5<sup>a</sup> lez.) assicura che convertì molti eretici «difese la fede e la disciplina ecclesiastica, e convertì alla fede molti ariani e altri eretici».

<sup>5</sup> Sulla conversione di s. Agostino v. MF 123, a p. 505 di questo volume.

lui da solo era capace di confonderli tutti, unendo all'eloquenza e alla pietà una forza e una fermezza meravigliosa, sostenuta da uno straordinario disinteresse <sup>6</sup>.

A voi non dovrebbe servire una simile eloquenza; è piuttosto il suo zelo apostolico che dovete imitare, se volete lavorare con frutto alla salvezza delle anime. Chiedete spesso a Dio la grazia di toccare i cuori come faceva lui; è questa la grazia propria del vostro stato <sup>7</sup>; perché servirebbe molto poco a quelli che istruite se – come afferma san Paolo a proposito degli ebrei – i loro spiriti rimanessero ciechi e induriti, dopo tante istruzioni; e se, dopo aver loro annunziato tante volte le verità evangeliche, un velo restasse sempre sui loro cuori <sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Abbiamo in proposito una preziosa testimonianza di Agostino (*Conf.* 5, 13, 23): «[A Milano] incontrai il vescovo Ambrogio, noto a tutto il mondo come uno dei migliori e tuo devoto servitore. In quel tempo la sua eloquenza dispensava strenuamente al popolo la sostanza del tuo frumento, la letizia del tuo olio e la sobria ebbrezza del tuo vino [...]. Frequentavo assiduamente le sue istruzioni pubbliche [...]: volevo sincerarmi se la sua eloquenza meritava la fama di cui godeva [...]. La soavità delle sue parole m'incantava. Era più dotta, ma meno gioviale di quella di Fausto quanto alla forma; quanto alla sostanza però, nessun paragone era possibile: l'uno si sviava nei tranelli manichei, l'altro mostrava la salvezza nel modo più salutare» (PL 32, 717).

Oltre che oratore, Ambrogio è anche uno dei più conosciuti autori cristiani dei primi secoli. La vastità e la profondità della sua dottrina gli valsero il titolo di dottore della Chiesa latina. I suoi libri rimangono luminari nella storia. Ricordiamo soprattutto il "ciceroniano" *De Officiis ministrorum*, gli *Inni*, tra cui quelli che recitiamo ancora oggi e la cui autenticità è affermata da s. Agostino: *Deus creator omnium* (*Conf.* IX, 12); *Aeterne rerum Conditor* (ibid. V, 24); *Jam surgit hora tertia* (*De nat. et gr.* 63); *Intende qui regis Israël* (*sermo* 372); e ancora: l'*Exameron*, le *Lettere*...

<sup>7</sup> È profonda convinzione di La Salle che i Fratelli delle Scuole cristiane partecipino anch'essi alla missione pastorale del clero.

Questa idea, che per secoli non era neanche stata presa in considerazione, ha finalmente avuto l'augusto riconoscimento dell'attuale pontefice Giovanni Paolo II, autore dell'*Esortazione apostolica post-sinodale* del 25 marzo 1996, perché «I religiosi fratelli sono un dono singolare di Dio agli Istituti Clericali di Vita Consacrata come dimostra Urbano Valero in un suo articolo del 29 giugno 1996 sull'«Oss. Rom». «E anche perché, secondo il Santo Padre, la Chiesa e la società hanno bisogno della testimonianza di persone consacrate. Scrivendo espressamente dei religiosi Fratelli, egli dichiara: «Anche se essi svolgono molti servizi che sono comuni anche ai fedeli laici, lo fanno con la loro identità di consacrati ed esprimono così lo spirito di dono totale a Cristo e alla Chiesa». (Dall'articolo di John Johnston sull'«Osservatore romano» del 15 giugno 1996).

<sup>8</sup> 2 Cor 3, 14-15. Il testo usato da La Salle si avvicina molto alla Bibbia detta di Mons del 1668.



3° PUNTO Sant'Ambrogio riportò meravigliosi successi nel lavoro intrapreso per ristabilire la disciplina ecclesiastica, eliminando molti abusi che si erano infiltrati nella sua regione. A questo scopo portò la fermezza episcopale a un livello così elevato che resistette perfino agli imperatori, quand'essi si opponevano ai suoi progetti<sup>9</sup>. Per dare un solido fondamento al ristabilimento della disciplina, chiese e ottenne che i Concili interdiocesani, ai quali prese parte, emanassero precise disposizioni a questo proposito. Egli stesso ne compilò diverse nei Concili della sua diocesi, perché servissero a conservare il bene che vi aveva operato con il suo zelo.

Perché il vostro zelo sia di giovamento agli altri, esercitelo dapprima dentro di voi e della vostra Comunità. A questo scopo e per quanto vi concerne, vegliate su di voi, senza perdonarvi il minimo sbaglio, per non lasciarvi sfuggire nulla che dispiaccia, anche poco, a Dio. Se cadete, dovete infliggervi una penitenza capace di portarvi rimedio. Dovete anche, mossi dallo zelo per la disciplina, fare di tutto per stabilire e conservare la regolarità nella vostra Comunità, perché diventi un paradiso terrestre, regno di carità e di pace<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Resistette intanto alle truppe dell'imperatrice Giustina che nella Pasqua del 386 l'aveva bloccato nella basilica Porcia ove fu difeso giorno e notte dai suoi fedeli. Pare che fu in quella circostanza che Ambrogio per tenere desto l'entusiasmo del popolo istituì il canto popolare dei salmi, fino ad allora riservato agli ecclesiastici, e compose inni liturgici.

Quando poi Teodosio fece trucidare 7000 abitanti in Tessalonica, il Vescovo, Console di Dio, gli vietò l'ingresso in chiesa. Celebre è la risposta che diede alle sue repliche proterve: «Hai seguito David nel peccato, seguilo nella penitenza». Conclude il BrevR (lez. 6<sup>a</sup>): «Quare Theodosius sibi ab eo impositam pœnitentiam humiliter egit».

<sup>10</sup> Parole più belle sulla vita comunitaria La Salle non poteva scriverle. La vita di comunità, ove si fa tutto insieme dal mattino alla sera, era ed è molto sentita nell'Istituto dei Fratelli. Oltre ad illustrarla e a spiegarla, il Fondatore ha consigliato anche i mezzi per poterla vivere nella sua pienezza.

Il suo insegnamento vive nei suoi scritti, soprattutto nella *Raccolta*, nelle *Regole* e nelle *Meditazioni*.

## 82. Immacolata Concezione della ss.ma Vergine <sup>1</sup> 8 dicembre

1° PUNTO **S**in dall'eternità Dio aveva designato la ss.ma Vergine a essere Madre di suo Figlio e a tale scopo la formò,

---

<sup>1</sup> La Salle ha dichiarato la sua fede e ha manifestato la sua devozione all'Immacolata quasi due secoli prima della proclamazione del dogma. Ma la festa già esisteva.

Fu in Inghilterra che ebbe inizio la devozione all'Immacolata Concezione di Maria la cui festa cominciò a celebrarsi sommessamente nei monasteri e nelle cattedrali dell'isola degli Angeli già agli albori del secolo XI. Ne abbiamo conferma dagli antichi calendari liturgici del New e dell'Old Minster (1023-1035) e di Winchester (1034-1035) che così si esprimono: «Conceptio sancte Dei Genitricis» (F. Wormald, *English Kalendars before A.D. 1100*, I, London 1934, pp. 125, 167, 263).

Nel martirologio dell'abbazia agostiniana di Canterbury si legge per l'8 dicembre: «Item ipso die Conceptio sanctæ Mariæ Virginis» (1050). Partendo dai monasteri la festa si diffuse in tutta l'Inghilterra, come si può leggere a p. 54 dell'*Eadmeri Tractatus de conceptione sanctæ Mariæ*, Friburgi Brisgovie 1904, curato da H. Thurston-T. Slater che riferisce un'informazione di Osberto di Clare.

Quando giunsero in Inghilterra alcuni vescovi inviati da Roma, abolirono la festa perché estranea alla tradizione liturgica universale: Roma non si era ancora pronunciata (cf. *Lettera 174* di s. Bernardo, alla n. 3). Primo fra tutti fu l'italiano Lanfranco di Canterbury, al quale Eadmero rimproverò di non aver bene assimilato lo spirito liturgico inglese (cf. *Vita S. Anselmi* in PL 158, 74).

Ebbe quindi inizio un movimento per tornare all'antico, sostenuto da Anselmo, il giovane vescovo di Londra, e dal già nominato Eadmero che, intorno al 1140 scrisse il *De conceptione Sanctæ Mariæ* per confutare, pare, le tesi enunciate nella famigerata lettera 174 scritta da s. Bernardo, quando la devozione all'Immacolata cominciò a diffondersi anche nella diocesi di Lione (1136 ca; la Lettera infatti è indirizzata «ai canonici di Lione sulla Concezione di s. Maria») come dimostra l'orazione inclusa nel messale lionese: «Deus qui corpus B.V.M. sanctum præordinasti et ab omni labe præservasti».

Dichiara il santo abate: «E in che maniera si può attribuire la santità alla concezione? [...] E se è lecito dire ciò che la Chiesa afferma e considera la verità, dico che la gloriosa Vergine ha concepito dallo Spirito Santo, ma non è stata da lui concepita, che era vergine quando ha partorito, ma non è stata partorita da una vergine [...] Non rimane se non credere che essa sia stata santificata dopo la concezione, mentre si trovava nell'utero materno (*restat ut post conceptum in utero iam existens, santificationem accepisse credatur*) sì che la sua nascita risultò santa, ma non la concezione che non poteva fare a meno del peccato».

L'ostilità di Bernardo è dovuta al fatto che la festa aveva avuto inizio e s'era diffusa senza l'autorizzazione di Roma: «La gloriosa Vergine sarà ben lieta di ri-

nell'anima e nel corpo, perché fosse degna di portarlo nel suo seno. La preservò da tutto ciò che potesse anche minimamente dispiacergli. E poiché sarebbe stato assai vergognoso per la Madre di Dio avere avuto anche la minima partecipazione al peccato, Dio la esentò, con uno specialissimo privilegio, dal peccato originale<sup>2</sup>. Certo, non è facile capire come ciò sia avvenuto; ma non possiamo dubitare di questa esenzione dalla colpa al momento del suo Concepimento, per-

---

manere priva di questo onore, con cui mi pare che sia onorato il peccato [...] E d'altronde non le potrà piacere in nessun modo una arbitraria novità introdotta contro il rito della Chiesa, una novità che è madre dell'audacia, sorella della superstizione, figlia della leggerezza [...]» Per cui: «Consulenda erat prius Apostolicæ Sedis auctoritas, ma senza precipitarsi a seguire avventatamente la sprovvista improvvisazione di pochi ignoranti». (Ep. CLXXIV, 7-8)

Parole gravi che lasciano molto perplessi se si pensa che a parlare così è il *Doctor marianus*, quel Bernardo a cui Dante fa dire nel suo Paradiso:

E la regina del cielo, ond'io ardo  
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,  
però ch'ï sono il suo fedel Bernardo.

(XXXI, 100-102)

Le teorie di Bernardo influirono notevolmente su Alessandro di Hales, Bonaventura, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, che si dichiararono nettamente contrari al privilegio. Lo sostennero invece il card. Oddone, Guglielmo Ware, Pier Damiani, Duns Scoto che inizialmente lo negò nei *Theoremata*, e l'approvò poi nell'*Opus Oxoniense*.

La devozione intanto si diffuse come torrente straripante, ma Roma *non dum locuta erat*. Bisognerà arrivare al 1854 quando Pio IX Mastai Ferretti commosso e sospinto dalle «domande incessanti fatte, sì a Noi come al Nostro Predecessore [Gregorio XVI Cappellari], e con cui e prelati riguardevoli, ed illustri Capitoli, e Comunità Religiose; fra le quali l'inclito ordine Domenicano [et pour cause], Ci hanno a gara sollecitato per poter nella sacra liturgia [...] aggiungere e pubblicamente pronunciare la parola Immacolata» (Enc. *Ubi primum nullis*).

L'8 dic. 1854 proclamò ufficialmente il dogma che definisce la Vergine Maria Immacolata fin dal suo concepimento. La Madonna mostrò di gradire questo atto di omaggio e, apparendo quattro anni dopo a Bernadette Soubirous si definì: Io sono l'Immacolata Concezione.

<sup>2</sup> Così prega da sempre la Chiesa: «O Dio che nell'Immacolata Concezione della Vergine hai preparato una degna dimora per il tuo Figlio e, in previsione della morte di lui, l'hai preservata da ogni macchia di peccato, concedi anche a noi, per sua intercessione, di venire incontro a te in santità e purezza di spirito» (Orazione del giorno).

Ma l'aveva già detto l'Arcangelo Gabriele il giorno dell'Annunciazione: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te» (Lc 1, 28). È questo il significato della salvezza angelica, sulla quale poggia il dogma dell'Immacolata concezione, insieme alla profezia dell'Eden (Gn 3, 15).

ché questo è il devoto e comune sentimento dei fedeli ed esso è molto gradito alla Chiesa <sup>3</sup>.

Onorate oggi la ss.ma Vergine come la più pura di tutte le creature e la sola che, sulla terra, sia stata esentata dal peccato originale. Dichiarate, con tutta la Chiesa <sup>4</sup>, che lei è la più bella e che nella sua anima non c'è la minima macchia di peccato, neanche di quello che è comune a tutti gli uomini. Pregatela anche, in questo santo giorno e in virtù della grazia straordinaria che Dio le ha concesso, di ottenervi da Dio la grazia di tenervi completamente lontani dalla corruzione del mondo durante tutta la vostra vita <sup>5</sup> e di fare scomparire in voi l'abitudine di peccare, perché è proprio l'abitudine che rende un'anima indegna delle grazie particolari di Dio.

2<sup>o</sup> PUNTO **N**el suo concepimento, la ss.ma Vergine non solo fu preservata dal peccato originale ma, in quel momento, ebbe anche grazie abbondantissime che la preservarono da ogni peccato attuale <sup>6</sup>. Questa grazia in lei fu così efficace che, in seguito, non cadde mai in peccato. Perciò sant'Agostino <sup>7</sup> afferma che,

---

<sup>3</sup> Lo conferma s. Anselmo (Disc. 52, in PL 158, 955-956): «Cielo, stelle, terra, fiumi, giorno, notte e tutte le creature che sono sottoposte al potere dell'uomo o disposte per la sua utilità, si rallegrano, o Signore, di essere stati per mezzo tuo in certo qual modo risuscitati allo splendore che avevano perduto, e di avere ricevuto una grazia nuova inesprimibile [...] Per la pienezza della tua grazia anche le creature che erano negli inferi si rallegrano della gioia di essere liberate e quelle che sono sulla terra gioiscono di essere rinnovate [...] O donna piena e sovrabbondante di grazia, ogni creatura rinverdisce, inondata dal traboccare della tua pienezza».

<sup>4</sup> Con "Chiesa" La Salle intende la liturgia cattolica ove Maria è ripetutamente invocata con le parole del Cantico dei Cantici (4, 7), parole trasposte nel più bello degli inni all'Immacolata: *Tota pulchra es Maria...* Ma, *post rem*, ci si potrebbe oggi riferire alla solenne proclamazione del dogma fatta, nel più elevato stile curiale, da Pio IX: «La dottrina che sostiene che la beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua concezione, per singolare grazia e privilegio di Dio onnipotente, in vista dei meriti di Gesù Cristo, salvatore del genere umano, è stata preservata immune da ogni macchia di peccato originale, è stata rivelata da Dio e perciò si deve credere fermamente e inviolabilmente da tutti i fedeli» (Bolla *Ineffabilis Deus* dell'8 dic. 1854).

<sup>5</sup> 2 Pt 1, 4.

<sup>6</sup> Non solo da quella originale ma da qualsiasi colpa attuale fu per sempre liberata la beata Vergine Maria. Lo ricorda Pio IX nella bolla dogmatica *Ineffabilis Deus*, all'inizio.

<sup>7</sup> «Escludiamo dunque la santa vergine Maria, nei riguardi della quale, per

quando si parla di peccato, bisogna escludere la ss.ma Vergine. I Santi Padri la paragonano all'arca dell'alleanza che era costruita con un legno incorruttibile <sup>8</sup> per farci notare che, sin dal primo momento della sua esistenza, ricevette la grazia dell'innocenza e della giustizia originale che non perderà mai più, benché avesse la possibilità di fare il bene o il male, proprio come ognuno di noi. Riconosciamo, dunque, che la ss.ma Vergine, non commise alcuna azione men che degna di Dio e che la sua anima fu sempre ripiena di lui e disposta a contenere e a formare in lei il corpo di un Dio.

Voi avete la fortuna di racchiudere spesso dentro di voi il corpo di questo Dio; rendetegli dunque, con le vostre azioni sante, il rispetto dovutogli e comportatevi in modo di essere sempre degni di lui, perché possa compiacersi di venire in voi e di restarci. Fate anche vedere, con il vostro comportamento, che siete felici di possederlo e che, pur non potendo avere sempre dentro di voi il suo santo Corpo, continuate a possedere almeno il suo Spirito.

3° PUNTO **P**er rendere la ss.ma Vergine completamente pura al momento del suo concepimento, Dio le tolse ogni concupiscenza, cioè l'inclinazione al peccato, perché nulla di ciò che ha rapporto con esso, la toccasse minimamente. Egli, che è la Santità in persona, non voleva assolutamente unirsi a una creatura che avesse la minima traccia di peccato <sup>9</sup>.

Ringraziate Dio, assieme a Maria, delle grandi cose che ha compiuto in lei <sup>10</sup> e, considerandola come il capolavoro delle mani divine, domandatele di liberarvi da tutto ciò che può contribuire a farvi cadere anche nella più piccola colpa, soprattutto in quelle che commettevate prima di entrare in religione.

---

l'onore del Signore, non voglio si faccia questione alcuna di peccato» (*De Natura et gratia* 36. 42 in CSE L 264).

<sup>8</sup> Il passo è scritturale, ed è in Es 25, 10.

<sup>9</sup> Con il secondo punto l'argomento sembrava concluso e dimostrato; l'aggiunta del terzo è un riempitivo considerato necessario da La Salle per mantenere tutte le meditazioni nello schema dei tre punti.

<sup>10</sup> Lc 1, 49.

## 83. Ottava dell'Immacolata Concezione 1 15 dicembre

1° PUNTO **S**e vogliamo entrare nello spirito del mistero dell'Immacolata Concezione della ss.ma Vergine, ricavarne il frutto che Dio vuole da noi e partecipare santamente ad esso, riflettiamo innanzi tutto sul fatto che questa Madre divina, al momento in cui fu creata la sua santa anima, era come una splendida stella, illuminata dalla luce della grazia e dotata di ragione 2. Quale

---

1 Assieme a poche altre feste, quella dell'Immacolata Concezione aveva un'ottava solenne con liturgie proprie che, durante sette giorni continuavano a elogiare la Vergine santissima.

L'ultimo giorno dell'ottava fu scelto da La Salle o da chi per lui (Fr. Irénée, direttore del Noviziato?) per celebrare a Saint-Yon la festa dei novizi che, data l'età (16-20 anni), avevano maggiormente bisogno del modello dell'Immacolata per impostare la vita in quello che, allora, era l'unico anno di formazione religiosa.

Il Fondatore ha sempre considerato il Noviziato come la pupilla dei suoi occhi. Appena seppe che la proprietà di Saint-Yon, alla periferia della capitale normanna, era in vendita, accelerò le pratiche per venire in possesso. Blain aggiunge che «M. de La Salle combinò l'affare con tanta celerità e così in segreto che [...] la comunità aveva già preso sede alle porte di Rouen prima che a Parigi (faubourg Saint-Antoine) si rendessero conto che era partita (II, 30).

S'era sulla fine di agosto del 1705. La direzione l'affidò a Fr. Barthélemy Truffet, ma il suo occhio vigile e paterno seguiva con affetto gli sviluppi della nuova istituzione (ibid., II p. 31 e Chronologie p. 160).

Fr. Barthélemy continuava a essere il Direttore ma quando, nel 1717, per la rinuncia definitiva di Jean-Baptiste alla carica di Superiore, venne nominato Superiore dell'Istituto, lasciò il noviziato cui venne preposto un altro religioso carissimo anch'egli al Fondatore, quel Fr. Irénée du Lac de Montisambert che vi rimase fino al 1747 (cf. Lettera 78 del 1716 in OC VI, pp. 323-328).

2 Come tornano volentieri alla mente i versi in onore dell'Immacolata che cantammo durante gli anni della nostra formazione religiosa:

Qual è questa aurora nascente      Oh! gioia! dal balzo d'oriente,  
che appare in sì fulgido vel?      Maria come un sol brilla in Ciel!

Sinfonie astrali provengono anche dalle pagine dei Padri riportate nei testi liturgici odierni: «O beata Vergine, colomba pura e sposa celeste, o Maria tu sei il cielo, il tempio e il trono di Dio, illuminata in cielo e sulla terra dal sole corrusco di Cristo [...] Stupendo è il prodigio che apparve in cielo: una donna vestita di sole [...] Ave, Santissima Madre immacolata che generasti il Cristo, che era prima di te. Ave, porpora reale, che desti la carne al re del cielo e della terra» (dall'*Homilia sancti Epiphanius episcopi: De laude S. Mariae Deiparae*, in III Noct. in Octava Conceptionis Immaculatae B. Mariae Virg., in PG 43, 491).

pena dovette provare questa eccellente creatura nel sentirsi prigioniera, chiusa come in un carcere, per la durata di nove mesi, senza poter usare né sensi né membra! Quell'esistenza abietta la umiliò tanto!

Imitiamo queste ammirevoli disposizioni della Vergine Immacolata <sup>3</sup>; amiamo condurre una vita ritirata, nel silenzio e nel raccoglimento; freniamo i nostri sensi: mortifichiamo le nostre membra che sono sulla terra <sup>4</sup>, come dice san Paolo; diventiamo, per così dire, schiavi per amore di Dio, obbedendo con esattezza e fedeltà estrema alla Regola. Questa sottomissione volontaria e amorevole ci renderà veramente liberi della nobile e gloriosa libertà dei figli di Dio <sup>5</sup>.

O schiavitù amabile e piacevole esclama l'autore dell'*Imitazione di Cristo* <sup>6</sup>, che rende l'uomo veramente libero e santo, uguale agli Angeli, gradito a Dio, terribile al demonio e raccomandabile a tutti i fedeli! O servizio degno di essere abbracciato e sempre desiderato, con il quale ci è possibile acquistare il bene supremo e una gioia senza fine!

2° PUNTO **A**l momento del suo immacolato concepimento, la Santissima Vergine ebbe, e fin dal primo istante, l'uso di tutte le virtù, almeno nel suo animo. Conobbe Dio per mezzo della fede infusa; l'amò con la carità dello Spirito Santo che riempiva la sua anima fin dal primo momento della sua esistenza; lo lodò, lo benedì, lo ringraziò e lo glorificò con le sue operazioni spirituali e interiori, in modo più eccellente degli Angeli stessi.

Ecco ciò che dobbiamo imparare e imitare; questo è il vero significato dell'espressione: la scienza dei Santi <sup>7</sup>. Anche noi dobbiamo giungere alla conoscenza di Dio per mezzo dell'orazione, leggendo buoni libri spirituali e di catechismo <sup>8</sup>; dobbiamo poi esercitarci e in-

<sup>3</sup> Stranamente il testo reca: *très-immaculée*, immacolatissima!

<sup>4</sup> Col 3, 5.

<sup>5</sup> Rm 8, 21.

<sup>6</sup> Questa volta La Salle è molto fedele al testo.

<sup>7</sup> Sap 10, 10.

<sup>8</sup> Sulla lettura spirituale La Salle aveva dato precise disposizioni di Regola (R, 174, 205, 209, 210, 211; RC 322) (cf. in OC I).

La raccomanda spesso anche in questo volume delle *Meditazioni* (cf. indice analitico *ad vocem*).

Lo studio del catechismo, che sostituiva quello teologico dei chierici, era

fiammarci dell'amore di Dio elevando spesso a lui e con fervore il nostro cuore, per mezzo delle orazioni giaculatorie <sup>9</sup>.

Dobbiamo inoltre riuscire graditi agli occhi della sua divina Maestà protestandogli spesso il nostro ringraziamento, il nostro amore e la nostra lode, praticando le virtù più importanti, soprattutto l'umiltà, la pazienza e l'obbedienza che furono tanto care alla ss.ma Madre di Dio e che lei stessa praticò con tanta cura.

**3° PUNTO** **M**entre la Madonna era ancora racchiusa nel seno di sua madre Anna, fu predisposta dallo Spirito Santo a compiere i grandi progetti che Dio aveva su di lei. Lei, dal canto suo, si dispose all'attuazione di essi, mettendo a profitto, con le sue operazioni interiori, i doni e le grazie di cui il Cielo l'aveva abbondantemente fornita <sup>10</sup>.

La santa religione alla quale Dio ha avuto la bontà di chiamare anche noi, è la nostra madre; il Noviziato è il suo seno nel quale essa concepisce spiritualmente i novizi che sono quindi suoi figli; essa li genera a Gesù Cristo <sup>11</sup>, secondo l'espressione di san Paolo, formandoli a una vita veramente cristiana e religiosa.

Consideratevi dunque fortunati se riuscirete a godere di questo beneficio durante il noviziato (seno salvifico e mistico della vita religiosa) <sup>12</sup>, in modo che il vostro concepimento spirituale sia immacolato, cioè senza macchia, evitando ogni peccato volontario. Che i vostri costumi siano purissimi e conformi alle massime del santo Vangelo. Riempitevi delle grazie dello Spirito Santo, come fece la ss.ma Vergine nove mesi dopo la sua purissima concezione. Come lei

---

necessario al Fratello delle Scuole cristiane sia per la sua cultura personale sia per l'insegnamento della religione che, per il Fondatore, era la prima delle discipline.

<sup>9</sup> Aveva già scritto nei *Doveri di un cristiano* (CL 20, 438): «È anche pregare senza interruzione, secondo lo stesso Padre [s. Agostino], avere fame e desiderio continuo di godere Dio nelle proprie azioni. Lo si può fare, dice questo santo, praticando quanto facevano i solitari d'Egitto che pronunciavano sovente corte preghiere ma ferventi, che si chiamano "giaculatorie", che servivano loro per ridestare la loro attenzione a Dio» (La traduzione è di Fr. Gabriele Di Giovanni).

<sup>10</sup> Cf. MF 146, su s. Anna, p. 575.

<sup>11</sup> 1 Cor 4, 15.

<sup>12</sup> È un richiamo palese all'istituzione della festa del Noviziato e ai motivi che avevano fatto scegliere questo giorno.



uscì dal seno di sant'Anna piena di grazie e dello Spirito di Dio<sup>13</sup> per compiere cose grandiose, per procurare la gloria di Dio e la salvezza delle anime<sup>14</sup>, anche voi disponetevi a uscire dal Noviziato, ricchi di grazie e dello Spirito di Dio; così sarete certi di lavorare per la sua gloria<sup>15</sup>, mentre attendete a salvare le anime, come richiede lo spirito e il fine del nostro Istituto. È ovvio che potete conseguire lo stesso scopo occupandovi delle altre mansioni della casa<sup>16</sup>, secondo i piani che la divina Provvidenza ha concepito su di voi. Questi piani divini potrete conoscerli infallibilmente praticando la santa obbedienza in cui troverete sicuramente la vostra santificazione, la pace interiore<sup>17</sup> e infine la salvezza. Pregate dunque la ss.ma Vergine perché vi ottenga questa grazia per i meriti e in virtù della sua Immacolata Concezione.

## 84. San Tommaso apostolo 21 dicembre; *nuovo calendario*: 3 luglio

**1° PUNTO** **S**an Tommaso, che aveva spinto il suo zelo fino a incitare gli Apostoli a non abbandonare Gesù e a mo-

<sup>13</sup> Lc 1, 28.

<sup>14</sup> Cf. MF 163 sulla Natività della ss. Vergine, p. 633 di q.v.

<sup>15</sup> Dopo l'anno di noviziato i Fratelli, alcuni dei quali ancora molto giovani, come Fr. Bourlette (Blain, Vie I, 252) andavano subito a fare scuola.

<sup>16</sup> Delicato accenno ai Fratelli conversi che si occupavano dei lavori domestici (cf. RC cap. XV, in OC I, pp. 314-317).

<sup>17</sup> Secondo la dottrina del poeta-teologo, enunciata da Beatrice nel I del Paradiso (vv. 103-114):

Le cose tutte quante  
hanno ordine tra loro, e questo è forma  
che l'universo a Dio fa simigliante.

[...]

onde si muovono a diversi porti  
per lo gran mar de l'essere e ciascuna  
con l'istinto a lei dato che la porti...

dottrina che avrà la conferma – nel cielo della Luna – da Piccarda Donati che riprende, applicandola alla volontà divina, l'immagine con cui Beatrice aveva rappresentato il muoversi di ciascun essere verso il suo fine dichiarando che

Èn la sua volontade è nostra pace (Pd III, 85).

Non esiste nulla di più certo: se vogliamo vivere in pace dobbiamo fare la volontà di Dio, perché così facendo siamo sicuri di non sbagliare.

rire con lui <sup>1</sup>, non volle credere che fosse risuscitato, nonostante la loro affermazione e dichiarò che avrebbe creduto solo dopo aver visto <sup>2</sup>. L'incredulità di san Tommaso in questa circostanza è senza dubbio degna di biasimo <sup>3</sup> e con ragione, perché avrebbe dovuto prestar fede a ciò che affermavano gli altri Apostoli che avevano visto il Signore. Purtroppo, però, ancora più increduli di san Tommaso sono gli altri cristiani che non credono neanche a Gesù stesso. Dice, infatti, il Vangelo: Beati i poveri <sup>4</sup>, noi invece li stimiamo disgraziati. Vi leggiamo ancora che bisogna fare del bene ai propri nemici e pregare Dio per essi <sup>5</sup>, ed essi non pensano ad altro che a vendicarsi degli oltraggi che credono di aver ricevuto e augurano il male a chi ha nociuto loro in qualche cosa. Gesù dice anche che si deve portare ogni giorno la croce <sup>6</sup>, essi invece fanno di tutto per evitare le sofferenze. Comportarsi così, vuol dire avere fede e credere al Vangelo?

Cercate di non essere ciechi, dato che avete l'opportunità di leggere e di meditare tutti i giorni le verità evangeliche soprattutto, poi, perché avete l'incarico di insegnare queste verità agli altri. Fate apparire, conformando le vostre azioni a queste sante massime che, mettendole in pratica, credete davvero in esse <sup>7</sup>.

**2° PUNTO** **S**an Tommaso rinnovò la sua fede non appena Gesù apparve anche a lui e gli fece toccare le sue sante piaghe. Proclamò subito che chi gli stava davanti era davvero il suo Signore e il suo Dio, benché egli ne scorgesse solo l'aspetto fisico <sup>8</sup>.

Afferma san Gregorio <sup>9</sup> che l'infedeltà di Tommaso è per noi

<sup>1</sup> Gv 11, 16.

<sup>2</sup> Gv 20, 25.

<sup>3</sup> La Salle scrive "improve", termine ormai in disuso e che i vocabolari comuni non registrano più. Lo riporta naturalmente il Littré con il significato di *blamer*, biasimare, con derivazione dal latino *in-probare*, disapprovare. Lo usa anche Pascal: *Ils ont raison d'improver ce sentiment* (Prov. IX).

<sup>4</sup> Mt 5, 3.

<sup>5</sup> Mt 5, 44.

<sup>6</sup> Lc 9, 23.

<sup>7</sup> Esempio palese del passaggio repentino dal *nous*, della prima parte, quella espositiva con la quale anche Jean-Baptiste si immedesima, al *vous*, della seconda parte, in cui ammaestra, consiglia, rimprovera e incoraggia i suoi lettori, che inizialmente erano i Fratelli delle Scuole cristiane.

<sup>8</sup> Cf. Gv 20, 26-28. La Salle parafrasa il testo giovanneo.

<sup>9</sup> Riportiamo le precise parole del grande Pontefice:

«L'incredulità di Tommaso ha più giovato alla nostra fede che non la fede

molto più salutare della fede degli altri Apostoli che credertero al Signore risorto quando apparve loro: l'incredulità di Tommaso ci serve, infatti, per consolidare la nostra fede, perché egli, pur vedendo un uomo, confessò che era Dio, come continua a dire questo Padre.

Noi, dal canto nostro, potremo rianimare la nostra fede debole e vacillante pensando a ciò che Gesù ha sofferto per noi e, ci disporremo a soffrire per Dio e a praticare le massime evangeliche, anche quelle che sembrano opporsi ai sentimenti della natura. Se crediamo fermamente e siamo profondamente convinti che Gesù ha sofferto per noi in tutto il suo Corpo, come potremo amare il piacere che ci viene dalle creature, sapendo che il Signore ha amato in questo mondo solo le sofferenze e che – come scrive san Paolo – ha portato la sua croce, bramoso di esservi inchiodato <sup>10</sup>?

Come lo fu per san Paolo, anche per voi questo esempio dev'essere un importante motivo di consolazione e deve impegnarvi a essere, come lui, ripieni di gioia in mezzo a tutte le vostre sofferenze <sup>11</sup>.

**3° PUNTO** San Tommaso manifestò la sua fede in tutto il suo fulgore quando portò la Buona Novella nei più remoti paesi e la sigillò con il suo sangue <sup>12</sup>. La professione di fede di questo grande Apostolo fu davvero efficace: lo testimonia il numero considerevole dei cristiani che sono ancora nel paese dove è morto che, per confermare di essere i discendenti di quelli da lui educati al Cristianesimo, sono chiamati tuttora i Cristiani di san Tommaso <sup>13</sup>.

---

dei discepoli credenti; appunto perché egli si sentì mosso a credere dopo avere toccato con mano, noi siamo stati sollevati da tutti i dubbi e rafforzati nella nostra fede. Il Signore permise che l'apostolo dubitasse della Risurrezione, ma non lo abbandonò nel dubbio. Il discepolo divenne, attraverso il suo dubbio e il tocco delle sue mani, un testimonia della verità della Risurrezione [...]. Tommaso vide Gesù uomo, ma confessò la sua divinità con le parole: "Mio Signore e mio Dio!". Era dunque fede ciò che seguì al vedere» (Om. 26 in... PL 76, 1201).

<sup>10</sup> Eb 12, 2; Lc 12, 50.

<sup>11</sup> Col 1, 24.

<sup>12</sup> Leggiamo anche nel BrevR (lez. 4<sup>a</sup>): «Infine raggiunse gli Indi (Malabar) e li istruì nella religione cristiana [...] la qual cosa fece molto irritare il loro re che era idolatra: da lui condannato e trafitto dalle frecce coronò il suo apostolato morendo martire a Calamina».

Ma cf. anche Paris (pp. 894-895) che precisa il nome indiano di Calamina e cioè Malibur "chiamata ora città di s. Tommaso" e aggiunge la notizia, riportata anche da La Salle, sui Cristiani di s. Tommaso.

<sup>13</sup> Sui cristiani di s. Tommaso ci siamo documentati su una delle famose en-

È inutile che diciate di credere alle verità che Gesù vi propone nel santo Vangelo se le azioni non avvalorano la vostra fede che, così, diventa inutile <sup>14</sup>. Dovete far vedere, invece, per mezzo di essa, che voi siete i figli di coloro che sono stati istruiti dai santi Apostoli nelle verità della fede <sup>15</sup>.

---

ciclopedie di Letouzey (di cui va fiera l'editoria cattolica francese, e a buon diritto) e cioè: *Catholicisme hier, aujourd'hui, demain*, Paris 1979, t. XVIII, col. 232, ove si conferma che i Cristiani di s. Tommaso abitano la regione del Malabar – oggi stato di Kerala – situata nell'India sud-occidentale.

La loro storia è molto movimentata. Le eresie di Nestorio (V sec.) e della Chiesa monofisita di Siria (VI sec.) hanno colpito anche una piccola parte della popolazione cristiana. La lontananza dal centro della cristianità provocò molte incomprensioni da parte della Curia romana. L'arrivo dei Gesuiti (metà del XVI sec.) e dei Portoghesi (verso la fine dello stesso secolo) favorì, ma fino a un certo punto, lo sviluppo religioso e economico del territorio, ma provocò anche dispute penosissime e a non finire tra i Cristiani di Tommaso. Alla fine del XVII sec. gli Olandesi cacciarono i Portoghesi dal Malabar. Conclude l'articolista di *Catholicisme*: «I Cristiani di s. Tommaso sono sempre vivi e anche molto attivi e battaglieri».

Trecento anni più tardi, nel 1959, i due milioni di cristiani residenti a Kerala si opposero tenacemente all'avanzata del Comunismo. In seguito a una grande manifestazione non violenta e a uno sciopero generale organizzato contro il governo marxista del Kerala, il Congresso indiano intervenne ufficialmente e dichiarò: la presa di posizione del governo comunista è stato uno scacco totale, perché non è riuscito a tirare il popolo dalla sua parte nelle sue attuazioni politiche. È andato così all'opposizione contro i rappresentanti della Chiesa Cattolica che è una forza nel Kerala.

<sup>14</sup> Gc 2, 20; anzi morta, come scrive poco sopra (v. 17) lo stesso apostolo.

<sup>15</sup> La Salle non arriva a definire la Francia *filie aînée de l'Église* (e non poteva farlo perché l'encómio fu coniato dal card. Benoît-Marie Langenieux, arcivescovo di Reims, in occasione del XIV anniversario [1896] del battesimo di Clodoveo [cf. Odon Vallet in *Télérama*, nov. 1996]); ma lo ha in mente, e questo è il primo accenno diretto che vi fa. Tornerà sull'argomento nella med. su s. Remigio (171, 3). Convertendosi il re, tutta la nazione (almeno quella sotto la sua autorità) si convertì in blocco e divenne la prima nazione cristiana, perciò la figlia primogenita della Chiesa.

Ma il cristianesimo era giunto in Gallia, come ancora si chiamava, cinque secoli prima, in epoca apostolica, precisamente al tempo di s. Dionigi (258?) primo vescovo di Parigi, discepolo – ad Atene dovéra nato – dell'apostolo Paolo che l'inviò a Parigi, almeno se si sta alla testimonianza di Gregorio di Tours (cf. *Historia Francorum* 1. 1. c. 30) e all'anonima biografia di s. Genoveffa (*Acta Sanctorum januarii*, t. I p. 138). Ma non è così...

Ecco perché La Salle dice ai suoi buoni Fratelli, insegnanti di religione nelle scuole, che essi sono i figli di quelli che sono stati convertiti e evangelizzati dagli Apostoli.

Siete pronti, come hanno fatto essi, a morire per dar prova della bontà della vostra fede? Non siete, invece, disposti a perdere la grazia di Dio e il Cielo, per evitare le sofferenze? In che modo testimoniate di avere lo spirito del Cristianesimo? Siate pur certi che, se volete possederlo, le vostre azioni non devono mai smentire la fede di cui fate professione, ma devono essere la viva espressione di ciò che è scritto nel Vangelo.

## 85. Vigilia di Natale 24 dicembre

1° PUNTO **L'**imperatore Augusto <sup>1</sup> aveva emanato un editto con il quale ordinava di fare un censimento degli abi-

---

<sup>1</sup> Del decreto augusteo che ordinava il censimento dell'Impero parla solo Luca (2, 1-7); questo non significa che non sia autentico. Anche quello voluto da Quirinio in Giudea negli anni 6-7 d.C. è riportato solo da Giuseppe Flavio, ma nessuno mette in dubbio che sia storico (Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XVIII, 1, Torino 1998).

Secondo l'evangelista, il senatore che lo eseguì è P. Sulpicio Quirino, nato a Lanuvio, ed è un personaggio ben conosciuto. Tacito (*Annales* III, 48) ne fa l'elogio ove, tra l'altro, si legge: «... esperto dell'arte della guerra, scrupoloso e attivo nell'esercizio delle sue funzioni, aveva ottenuto sotto Augusto il consolato e poi il trionfo per avere espugnato al di là della Cilicia la fortezza degli Omonudensi (sub divo Augusto [...] insignia triumphi adeptus) (cf. Tacito, *Annali*, I, 48, p. 352, Torino 1975).

Ancora più preciso è Eusebio di Cesarea (*Storia Ecclesiastica* I, V, 2: «nel- l'anno quarantaduesimo dell'impero di Augusto, 28 anni dopo l'assoggettamento dell'Egitto e la morte di Antonio e Cleopatra [...], ai tempi del primo censimento, essendo governatore della Siria Quirino, in Betlemme di Giuda, in conformità alle predizioni dei Profeti, nacque il Salvatore e Signore Gesù Cristo» (PG 20, 79-86).

Credo che l'ultima parola sull'argomento sia quella di Mons. Gianfranco Ravasi, prefetto della Biblioteca Ambrosiana e insigne biblista, che così precisa in un'intervista a Michele Brambilla del «Corriere della Sera» (29 maggio 1996): «Nel secondo capitolo del Vangelo di Luca si dice che Gesù è nato durante il primo censimento di Quirino governatore di Siria. Ed è certissimo che Quirino fece un censimento nel 6 dopo, e non avanti Cristo». Questa ipotesi ha creato un giallo, recentemente risolto. Continua Mons. Ravasi: «Uno studioso italiano, Giulio Firpo, ha scoperto che - guarda caso - proprio nel 6 avanti Cristo il governatore di Siria Sanzio Saturnino era talmente impegnato nella persecuzione degli Armeni che gli fu affiancato, per l'ordinaria amministrazione, proprio quel

tanti di tutte le città che facevano parte dell'impero romano, per cui tutti erano obbligati a farsi registrare nella loro città originaria. Anche san Giuseppe dovette lasciare Nazareth in Galilea, dove risiedeva, per andare a Betleem in Giudea per farsi registrare assieme a Maria sua sposa <sup>2</sup>. Una volta giunti cercarono un alloggio, ma nessuno volle ospitarli, perché tutti avevano dato la preferenza a gente più ricca e più qualificata di loro.

Così si comporta il mondo: si guarda solo l'esterno delle persone che vengono onorate solo per ciò che brilla agli occhi della gente. Se i Betlemiti avessero considerato la santissima Vergine come la Madre del Messia che, dopo poche ore avrebbe messo al mondo un Dio fatto uomo, non avrebbero osato rifiutarle un alloggio nella loro casa. E quali gentilezze non le avrebbero usato in ogni angolo della Giudea? Ma, all'apparenza, era solo una donna comune, moglie di un operaio, perciò non si trovò come alloggiarla.

Da quanto tempo Gesù viene a voi, bussa alla porta del vostro cuore per alloggiarvi e voi non lo ricevete? Perché? Perché egli si presenta sotto l'aspetto di un povero, di uno schiavo, di un uomo sofferente <sup>3</sup>.

**2° PUNTO** **E** così, non avendo trovato alloggio a Betlemme, la ss.ma Madre di Gesù fu costretta a rifugiarsi in una stalla <sup>4</sup> e, mentre era lì, si compirono per lei i giorni del parto. Diede

---

Quirino che sarebbe poi diventato governatore. Bene, è più che probabile che in quell'occasione Quirino fece già un censimento. Del resto, perché mai Luca avrebbe dovuto scrivere che Gesù nacque durante il primo censimento di Quirino? Se c'è stato un primo, vuol dire che c'è stato anche un secondo. Dunque: il secondo è quello accertato dagli storici, cioè quello del 6 dopo Cristo.

È il primo si colloca, singolarmente, proprio nel 6 avanti Cristo.

<sup>2</sup> Lc 2, 1-5. La pericope lasalliana è molto simile al testo della *Bible de Mons* del 1668.

<sup>3</sup> Cf. Is 53, 3; Mt 25, 44-45.

<sup>4</sup> Una delle tre «mistiche grotte» di cui parla lo storico Eusebio di Cesarea è quella della natività, inglobata nella basilica, la cui prima costruzione risale al tempo di Costantino. Questa grotta è divisa in due parti: quella con l'altare della Natività che appartiene ai greci ortodossi e quella con l'altare della Mangiatoia (la grotta dei Magi) che è di diritto esclusivo dei latini di Roma.

Si presenta in forma rettangolare (m 12×3×3). È completamente rivestita con pannelli di amianto per proteggerla da eventuali incendi; sul pavimento dell'abside, su una lastra di marmo, è stata applicata una stella d'argento e una scritta latina che dice: «Qui dalla Vergine Maria è nato Gesù Cristo».

alla luce il suo Figlio primogenito, e si vide costretta ad adagiare Gesù Cristo suo figlio in una mangiatoia <sup>5</sup>.

Vi capita mai <sup>6</sup>, di accogliere Gesù nel vostro cuore che, forse, è peggiore di una stalla, sporco e corrotto perché ingombro dalle altre creature che gli preferite? Se lo consideraste come il vostro Salvatore e Redentore, quale onore non gli fareste! Non sarebbe più bello che, dopo averlo accolto, rimaneste a fargli compagnia, considerandolo come Dio, adorando la sua santa presenza, ma anche come uomo, meditando sulle sue sofferenze e sulla sua Passione?

Per verificare quale profitto porta la venuta e il soggiorno del Signore nel vostro cuore, considerate se vi controllate di più; se siete più raccolti e più saggi di quanto eravate prima. Cercate di controllarvi maggiormente nei giorni in cui ricevete l'Eucaristia <sup>7</sup> per non abbandonarvi al vostro umore, né a qualsiasi altro movimento sregolato? Se volete profittare della venuta di Gesù Cristo in voi, dovete lasciargli dominare il vostro cuore ed essere docili a tutto ciò che esigerà da voi, ripetendogli spesso con il profeta Samuele: Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta <sup>8</sup>, ovvero con David: Ascolterò che cosa mi dirà Dio, il Signore <sup>9</sup>.

**3° PUNTO** Sappiamo che oggi Gesù deve venire in noi e che lo riconosceremo per quello che è: prepariamogli, allora, una dimora degna di lui <sup>10</sup> e disponiamo molto bene il nostro cuo-

---

<sup>5</sup> Anche per questa pericope sembra che La Salle si sia servito della *Bibbia di Mons* del 1668.

<sup>6</sup> Questo secondo punto è un caso raro del piano tecnico delle meditazioni lasalliane: a una breve considerazione formata quasi per intero da una citazione biblica, segue un'applicazione lunghissima, ricca di spunti di riflessione, che La Salle rivolge ai lettori, e che inizia con un'analisi molto forte e audacemente veristica sulla situazione morale di certe coscienze.

<sup>7</sup> Cf. RC IV, 2-6 a p. 268 di OC I.

<sup>8</sup> 1 Sam 3, 10.

<sup>9</sup> Sal 85, 9.

<sup>10</sup> Tra l'Incarnazione e l'Eucaristia esiste un forte legame d'amore: Gesù si è fatto uomo per nostro amore e per restare sempre con noi ha istituito l'Eucaristia. È opinione comune sia dei teologi che dei mistici; per rimanere nel giusto *milieu* riporto solo l'opinione del fondatore dell'*École française de spiritualité*, quel Bérulle che arriva a dire che sia l'una che l'altra furono istituite a distanza di anni, ma nello stesso giorno, il 25 marzo. In quel giorno Gesù ha celebrato con l'uomo due tipi di nozze, per cui esclama estatico: «O rapporto ammirabile e rara conformità di amore e di azione di questo verbo Eterno verso gli

re in modo che sia contento di esservi venuto. Per questo motivo, facciamo di tutto per distaccarlo da ogni legame profano e terreno. L'uomo terreno, afferma san Paolo, parla con affetto delle cose della terra e sa parlare solo di questo; ma chi appartiene al cielo, parla delle cose del cielo e le mette al disopra di tutto <sup>11</sup>.

Proprio per questo il Figlio di Dio è venuto sulla terra; e, se vuole entrare nel nostro cuore, è per renderci partecipi della natura divina <sup>12</sup>, e farci diventare uomini celestiali.

## 86. Festa del Santo Natale

### 25 dicembre

**1° PUNTO** **O**ggi Gesù nasce povero in una stalla. La Santissima Vergine lo mette al mondo in un ambiente privo di ogni comodità e di qualsiasi aiuto umano, ed è costretta a deporre il Bambino in una mangiatoia, perché lì non c'era altro letto <sup>1</sup>. Questi furono il palazzo e il letto regale di Gesù nostro Salvatore, il giorno del suo ingresso nel mondo! Così dovette sistemarsi, nel cuore della notte e durante una stagione rigidissima <sup>2</sup>. In mezzo a tante necessità, nessuno si preoccupò di alleviare i suoi disagi.

L'altissimo grado di povertà che Gesù praticò nascendo, ci de-

---

uomini, nell'entrare e nell'uscire dal mondo! O amore forte, costante e perseverante fino alla fine con lo stesso grado di effetto e di unione con i suoi! *Cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos* [Gv 13, 1]. Infatti mentre si univa alla nostra natura con l'Incarnazione, alla fine dei suoi giorni, gli piacque unirsi alla nostra persona con l'Eucaristia» (*Discours de la présence du Corps de Jésus-Christ en la sainte Eucharistie IX*, in *Les Oeuvres de l'Éminentissime et révérendissime Pierre Cardinal de Bérulle* [...] par les soins du R.P. François Bourgoing A Paris 1644. Avec le privilège de sa Majesté).

<sup>11</sup> 1 Cor 15, 47, 48.

<sup>12</sup> 2 Pt 1, 4.

<sup>1</sup> Lc 2, 7.

<sup>2</sup> Betlemme è a 780 m.s.l.m. Di notte il clima è molto rigido soprattutto nella stagione invernale. Ne ho fatto personalmente esperienza in una recente visita serale al Campo dei Pastori (appena fuori della cittadina, che oggi conta 29.500 ab.), i quali, partendo da qui, andarono ad adorare il nato Messia. Per ricordare questo fatto, recentemente (1953) i Francescani di Terra Santa hanno fatto erigere (arch. Barluzzi) il Santuario del Gloria in Excelsis, che ha le linee della caratteristica tenda dei nomadi.



ve impegnare a prediligere questa virtù; egli è nato in quello stato perché anche noi l'amassimo. Se manchiamo di qualche cosa, anche necessaria, non facciamo tante meraviglie poiché Gesù mancò di tutto al momento della sua nascita.

È così che si dovrebbe nascere alla vita spirituale, spogliati e sprovvisti di tutto; e, poiché il Figlio di Dio ha voluto nascere in questa condizione, vuole che anche noi ci mettiamo in questa disposizione: solo così egli entrerà pienamente in possesso del nostro cuore <sup>3</sup>.

**2° PUNTO** Gesù non si contentò di nascere povero, scelse anche l'umiliazione come se essa fosse la sorte a lui riservata nel venire in questo mondo. Così afferma il reale poeta <sup>4</sup>.

Fece il suo ingresso in un luogo dove nessuno lo conosceva, dove gli abitanti non tennero in nessun conto né lui né la sua santa Madre e dove, praticamente, rimase abbandonato da tutti. È vero che appena nato ricevette alcune visite, ma furono solo poveri pastori <sup>5</sup> che andarono a trovarlo e l'unico onore che ricevette fu un semplice saluto. Ci volle un Angelo, inviato da Dio, per avvisarli che il Bambino nato a Betlemme era il loro Salvatore e che la sua nascita sarebbe stata motivo di grande gioia per tutto il popolo <sup>6</sup>. Tranne quei poveri pastori, nessuno pensò al divino Bambino; sembrava perfino che Dio stesso non volesse che i ricchi e i grandi gli si avvicinasero <sup>7</sup>. Infatti l'Angelo, che annunciò la sua venuta, diede ai pastori solo

<sup>3</sup> La Salle, rivolgendosi a persone consacrate, penetra ancora più a fondo nell'aspetto spirituale della solennità natalizia.

<sup>4</sup> Sal 22, 7 (Volgata).

<sup>5</sup> Lc 2, 16. La visita dei pastori è raccontata nel brano evangelico della seconda messa di Natale, quella dell'aurora, detta anche messa dei pastori che si celebra al sorgere del sole. La luce di Dio, apparsa sulla terra «dum medium silentium tenerent omnia» (Sap 18, 14), sale ora e cresce con l'alzarsi del sole: «Lux fulgebit hodie super nos; quia natus est nobis Dominus» (Is 9, 2) ed entra in relazione con noi come nostro Salvatore.

<sup>6</sup> Lc 2, 9-11. Nell'omelia VIII, 1 tenuta al popolo nella basilica della Beata Vergine Maria, il giorno di Natale, così disse il Papa s. Gregorio: «Anche la nascita a Betlemme ha un valore simbolico, perché il nome di questa città significa "casa del pane", ed Egli è Colui che disse: "Io sono il pane vivo disceso dal cielo" (Gv 6, 41.51). Il luogo in cui nacque il Signore era, dunque, prima chiamato "casa del pane", perché lì doveva assumere la natura umana. Colui che avrebbe saziato nell'intimo lo spirito degli eletti» (in PL 76, 1103)

<sup>7</sup> Edifichiamoci ancora con il più grande poeta del Natale:

queste informazioni perché potessero riconoscerlo, a cominciare dall'ambiente povero e misero dove lo trovarono, ambiente addirittura repellente per chi ama i luoghi splendidi.

Anche noi abbracciando il nostro stato, abbiamo accettato una vita abietta proprio come il Figlio di Dio quando si fece uomo; questa dovrebbe essere la caratteristica della nostra professione e del nostro ufficio. Siamo poveri Fratelli <sup>8</sup>, dimenticati e poco considerati dal gran mondo: solo i poveri ci cercheranno perché essi, disposti a ricevere le nostre istruzioni, possono offrirci solo il loro cuore. Amiamo anche gli aspetti più umilianti della nostra professione: parteciperemo così alle umiliazioni che Gesù subì al momento della sua nascita.

**3° PUNTO** I pastori – come si legge nel Vangelo odierno – andarono senza indugio a Betlemme e trovarono Maria, Giuseppe e il Bambino che giaceva nella mangiatoia. E, dopo averlo visto, riferirono ciò che del Bambino era stato detto loro... Poi se ne tornarono glorificando il Signore per tutto quello che avevano visto e udito <sup>9</sup>. Niente attira tanto le anime a Dio quanto la vita povera e umi-

---

L'angel del cielo, agli uomini  
nunzio di tanta sorte,  
non de' potenti volgesi  
alle vegliate porte;  
ma tra i pastor devoti,  
al duro mondo ignoti,  
subito in luce appar.

Manzoni, *Il Natale*, 71-77

<sup>8</sup> Le espressioni "pauvres Frères" come anche "pauvres religieux" erano care a La Salle, soprattutto perché ci credeva. Poveri non solo perché privi dei mezzi di fortuna per condurre una vita agiata alla quale, egli che poteva farlo, aveva rinunciato (Blain II, 392); ma poveri anche di spirito, cioè semplici, senza pretese, neanche culturali perché – almeno nei suoi progetti di allora – i Fratelli dovevano dedicarsi, tutti i giorni della loro vita, all'educazione e all'istruzione dei ragazzi delle scuole primarie.

<sup>9</sup> Lc 2, 16-17. 20. A La Salle riesce simpatica e gradita la figura del pastore e a lui paragona l'attività dei suoi religiosi. Attività che consiste soprattutto nel vigilare e sorvegliare il gregge che gli è affidato come dice il termine greco corrispondente.

La lez. 8<sup>a</sup> dell'antico breviario riporta un brano di s. Ambrogio che ben si addice a quanto sopra esposto. È tratto dall'omelia scritta a commento di questo passo di Luca (2, 15-16): «I pastori dicevano tra di loro: "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere"»

le di chi li vuole condurre a lui. Perché i pastori lodavano e benedicevano Dio? Perché avevano visto un povero bambino adagiato nella mangiatoia e – illuminati dalla luce interiore di Dio – avevano riconosciuto che quel bambino era davvero il loro Salvatore e che dovevano ricorrere a lui per essere liberati dalla miseria dei loro peccati.

Siate certi che, finché amerete di cuore la povertà e l'umiltà, porterete frutti nelle anime e gli Angeli di Dio vi faranno conoscere e ispireranno ai genitori di mandarvi i bambini per istruirli <sup>10</sup>. Siate anche certi che con le vostre istruzioni riuscirete a toccare il cuore di questi poveri bambini e che molti di essi saranno buoni cristiani. Ma se non rassomiglierete a Gesù Bambino in queste due eminenti qualità, resterete poco conosciuti e servirete a poco. Non sarete amati dai poveri perché non siete loro graditi, e non sarete mai i loro salvatori, come dovrete essere per vocazione, perché riuscirete a portarli a Dio, solo se rassomiglierete ad essi e al Bambino Gesù.

---

*transeamus usque ad Bethleem*, come ci fa cantare, da tanti anni, la bellissima cantata natalizia di Joseph Ignaz Schnabel (1767-1831).

Scrivo, dunque, il santo vescovo di Milano: «E dissero: Vediamo questa parola che si è compiuta, come il Signore ci ha fatto vedere. E vennero in fretta. Tu vedi affrettarsi i pastori; nessuno infatti può cercare Cristo, se è svogliato. Vedi che i pastori hanno creduto all'Angelo: e tu credi al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, agli angeli, ai profeti e agli apostoli. Osserva con quanta esattezza la Scrittura misura il valore di ciascuna parola: "Si affrettarono" – dice – "per vedere la parola". Infatti, vedendo la carne del Signore, si vede la parola di Dio, cioè il Figlio. E non considerare di poca importanza questo esempio di fede, non tenere in poco conto la persona dei pastori [...]. Il Signore non ha cercato le accademie dei sapienti, ma il popolo semplice, che non sa colorire e gonfiare ciò che ha inteso: si richiede semplicità, non si desidera l'ambizione» (*Commento al Vangelo di San Luca*, 53 in PL 15, 1571-1572).

<sup>10</sup> Nella Med. 172 sulla festa degli Angeli Custodi (p. 665 di questo volume) Jean-Baptiste conclude così il 3° p.: «Pregate spesso gli Angeli custodi dei vostri alunni perché, con la loro potente protezione, prattichino volentieri e con maggiore facilità il bene che insegnate loro».

Nel suo capolavoro ascetico, *Le Meditazioni per il tempo del ritiro*, La Salle ha inserito due meditazioni (nn. 197 e 198 pp. 764 e 768 di questo volume) sullo stretto rapporto educatori-angeli custodi.

## 87. Santo Stefano protomartire

### 26 dicembre

**1° PUNTO** Leggiamo negli Atti degli Apostoli che santo Stefano **L**era pieno di fede <sup>1</sup> che manifestò apertamente, agendo sempre per spirito di fede. Era, infatti, la fede che lo animava quando, acceso di santo zelo, apostrofò i Giudei e molti di essi si misero a disputare con lui, ma non riuscivano a resistere allo Spirito Santo che era in lui <sup>2</sup> e animava il suo zelo. Dopo aver loro esposto i benefici di cui Dio aveva onorato i loro padri e la poca riconoscenza che ne aveva avuto in cambio <sup>3</sup>, rimproverava loro di comportarsi proprio come i loro padri e di essere infedeli quanto essi alla legge che avevano ricevuto dal ministero degli Angeli <sup>4</sup>. Era sempre la fede ad animarlo quando, seguendo il consiglio di Gesù Cristo <sup>5</sup>, perdonò i suoi nemici e pregò Dio di non imputare loro il peccato che commettevano mandandolo a morte <sup>6</sup>, così pure quando, rapito in una ardente preghiera, vide i cieli aperti e il Figlio di Dio fatto uomo che sedeva alla destra di Dio suo Padre <sup>7</sup>.

A questo deve indurvi la fede, per manifestare a tutti con il vostro comportamento e assieme a santo Stefano che siete veri discepoli di Gesù Cristo, che hanno un solo Dio come fine ultimo delle loro azioni e che, come lui e con pari ardimento e intrepidità, intendono annunciare le massime del santo Vangelo. Il motivo che deve fortificare il vostro zelo e la vostra fede è che ne siete i banditori in quanto ministri di Dio <sup>8</sup>.

**2° PUNTO** **Q**uesto Santo non si contentò di essere pieno di fede: volle che della sua pienezza fossero messi a parte anche i suoi connazionali, predicando loro la nuova religione, allora nella sua fase iniziale, e facendo loro conoscere con la testi-

---

<sup>1</sup> At 6, 5.

<sup>2</sup> At 6, 9-10.

<sup>3</sup> At 7, 51.

<sup>4</sup> At 7, 53.

<sup>5</sup> Lc 23, 34.

<sup>6</sup> At 7, 60.

<sup>7</sup> At 7, 56.

<sup>8</sup> 1 Cor 4, 1 e Rm 15, 16.

monianza dei sacri testi, la persona di Gesù che essi non conoscevano ancora. Dichiarava anche che era venuto per dare loro i mezzi di salvezza e morire per essi e faceva loro chiaramente capire che erano stati essi che – per odio e per invidia del bene che Gesù faceva – l’avevano fatto condannare a morte <sup>9</sup>. Ma quegli ebrei dal cuore duro e incirconciso <sup>10</sup> come si esprime santo Stefano, dimostrarono quant’erano vere queste parole di san Paolo: che non tutti hanno obbedito al Vangelo <sup>11</sup> o quelle di Isaia: Chi ha creduto a ciò che avete predicato <sup>12</sup>?

Anche voi siete stati scelti da Dio per far conoscere Gesù Cristo e per annunziarlo agli altri <sup>13</sup>. Essendo questi i fatti, ammirate la bontà di Dio verso di voi <sup>14</sup> – dice lo stesso Apostolo – a condizione però che restiate saldi nello stato in cui questa divina bontà vi ha posto.

E allora, seguendo l’esempio di santo Stefano, datevi da fare per far conoscere Gesù Cristo ai vostri alunni; insegnate loro le regole della vita cristiana e i mezzi che debbono prendere per salvarsi. È per questo scopo che Dio vi ha affidato il ministero che state svolgendo; non rendetevene indegni con la vostra trascuratezza <sup>15</sup>.

**3° PUNTO** Santo Stefano dopo essere stato un maestro di fede ha dato la vita per essa. Gli Ebrei non sopportavano i suoi rimproveri, soprattutto quando li chiamava ingrati verso Dio e duri di cuore e allora lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo <sup>16</sup> come un bestemmiatore <sup>17</sup>. Così infatti hanno trattato i

<sup>9</sup> At 7, 52.

<sup>10</sup> At 7, 51.

<sup>11</sup> Rm 10, 16.

<sup>12</sup> Is 53, 1.

<sup>13</sup> Troveremo la stessa raccomandazione in MR (198, 2).

<sup>14</sup> Rm 11, 22.

<sup>15</sup> 1 Cor 4, 1-2.

<sup>16</sup> At 7, 58.

Commenta Gregorio di Nissa (*Laudatio altera s. Stephani Protom.*): «Resisteva a tutti e gareggiava contro tutti predicando la verità; distruggeva le tesi degli avversari. Era dotato di un eloquio forte e efficace e, prendendo a testimone la sacra scrittura, nessuno poteva resistere al suo sapiente e intelligente discorso» (in PL XLVI, 723).

<sup>17</sup> Stefano fu condannato per la stessa colpa attribuita a Gesù: «Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: che bisogno abbiamo ancora di testimoni? avete udito la bestemmia; che ve ne pare?» Tutti sentenziarono che era reo di morte (Mc 14, 63-64).

Profeti <sup>18</sup>, dice nostro Signore. Questo Santo si considerava felice di essere trattato come i suoi predecessori e, come scrive sant'Agostino <sup>19</sup>, ringraziava Dio per la gragnola di sassi che cadeva su di lui. Era la fede di cui era compenetrato che gli faceva ritenere un onore di essere perseguitato come lo era stato Gesù, suo Maestro <sup>20</sup>. E, morendo, rivolse uno sguardo al cielo per testimoniare a Dio la sua riconoscenza per un favore così grande <sup>21</sup>.

Abbracciate fin da oggi queste disposizioni di animo, accettate volentieri tutte le sofferenze che vi capiteranno, non affliggetevi di nulla e non lamentatevi mai.

Dovete riuscire, ad imitazione di santo Stefano, a considerare tutto con gli occhi della fede: accetterete allora, come fosse un regalo e un beneficio divino, tutto ciò che il prossimo vi farà soffrire. Solo una fede allo stato puro potrà ispirarvi tali sentimenti.

## 88. San Giovanni evangelista

### 27 dicembre

**1° PUNTO** **S**an Giovanni fu teneramente amato da Gesù e fu da tutti considerato il discepolo prediletto. Egli stesso che, per umiltà, non volle nominarsi nel suo Vangelo, si definisce il

<sup>18</sup> Mt 5, 12.

<sup>19</sup> Scrive s. Agostino nel *Sermo* 314, subito all'inizio: «Se il beato Stefano, posto sotto una pioggia di sassi, non avesse avuto il pensiero alla ricompensa che lo attendeva, come avrebbe potuto sopportare quella gragnuola di colpi?» (PL 38, 1425).

<sup>20</sup> Gv 15, 20.

<sup>21</sup> ... Gli occhi dell'uom cercan morendo

Il sole; e tutti l'ultimo sospiro

Mandano i petti alla fuggente luce. (Foscolo, *I Sepolcri*, 121-123).

Poesia o realtà, sembra spontaneo per il moribondo volgere lo sguardo al cielo per suggerire gli ultimi istanti di luce. Goethe, degente nella sua stanzetta sul giardino alla Goethehaus di Weimar, pregò gli amici di spalancargli la finestra per avere più luce: *Mehr licht!* (I.A. Chiusano, *Vita di Goethe*, 1981).

Lo sguardo di Stefano va oltre la luce solare, oltre le nuvole perché si era spalancata ai suoi occhi morenti la gloria del paradiso: «Ecco io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio» (At 7, 56).

discepolo che Gesù amava <sup>1</sup>. In vari modi Gesù gli ha manifestato il suo amore speciale: permettendogli di posare la testa sul suo petto; rivelandogli i misteri più sublimi della sua Divinità e della sua Umanità; prima di morire, infine, concedendogli di prendere il suo posto presso la sua santa Madre, nominandolo suo figlio adottivo. San Girolamo <sup>2</sup> afferma che Gesù ha amato Giovanni con tanta tenerezza perché ha sempre conservato integra la sua verginità: questo è il primo motivo che lo ha reso degno dell'amicizia con Gesù a cui questa virtù è particolarmente cara.

Nello stato in cui vi trovate avete bisogno di essere onorati dall'amicizia di Gesù: amate dunque, con amore speciale, la sua virtù favorita, perché il divino Salvatore ami anche voi di un amore tenero e si compiaccia di stare con voi, infatti stare con gli uomini puri è per lui somma delizia <sup>3</sup>. Dedicate molto tempo all'orazione, perché è durante le ore trascorse nella sua intimità che Gesù vi rivelerà i suoi segreti, sconosciuti alla maggior parte degli altri uomini.

**2° PUNTO** Se san Giovanni è stato molto amato da Gesù, anch'egli l'ha ricambiato con altrettanto amore: la prima testimonianza che gli ha dato è stata quella di lasciare tutto per seguirlo <sup>4</sup>. Se san Giovanni ha seguito Gesù sul Tabor, dove rivelò la sua gloria agli Apostoli <sup>5</sup>, l'ha seguito anche sul Calvario <sup>6</sup> dove egli stesso era un oggetto di maledizione <sup>7</sup> benché tutti gli altri discepoli l'avessero abbandonato <sup>8</sup>. È stato l'unico Apostolo che l'ha seguito fino alla morte, perché voleva essere il testimone delle sue sofferenze fino alla fine <sup>9</sup>. Egli è stato anche il primo a giungere al sepolcro di Gesù per essere certo che era davvero risuscitato <sup>10</sup> in modo da poterlo an-

<sup>1</sup> Gv 13, 23 e 19, 26

<sup>2</sup> Scrive s. Gerolamo in *Contro Giovinniano*, 1, c. 26: «Si racconta che l'Apostolo Giovanni, uno dei discepoli del Signore, fosse il più giovane degli Apostoli, che rimase vergine e che perciò era il prediletto del Signore e che reclinò la testa sul petto di Gesù» (PL 23, 246).

<sup>3</sup> Si cantava nel responsorio dopo la 5ª lez: «Gesù lo amava perché la sua eccezionale purezza lo rendeva degno di un amore più grande».

<sup>4</sup> Mt 4, 22.

<sup>5</sup> Mt 17, 1-2.

<sup>6</sup> Gv 19, 26.

<sup>7</sup> Gal 3, 13.

<sup>8</sup> Mt 26, 56.

<sup>9</sup> Gv 19, 35.

<sup>10</sup> Gv 20, 3-10.

nunziare agli altri. Con queste testimonianze di squisita tenerezza, il Discepolo ha voluto ricambiare l'amore che Gesù aveva per lui.

Ci capita spesso di pensare che, se Gesù ha offerto tutto se stesso a noi e per noi, il minimo che possiamo fare è offrirci a lui, fare tutto per lui e rinunciare a noi stessi? E che dobbiamo mettere ogni cura per distaccarci da ogni cosa e appartenere solo a Dio? Egli è l'unico a cui possiamo dare con sicurezza il nostro cuore, perché nessuno è uguale a lui.

3<sup>a</sup> PUNTO **L'**amore reciproco tra Gesù e Giovanni produsse un uguale amore tra Giovanni e la Madonna. Fin dal momento in cui Gesù, ormai agonizzante, affidò sua Madre al suo più caro Discepolo, dandoglielo come figlio <sup>11</sup>, san Giovanni è sempre vissuto con la ss.ma Vergine <sup>12</sup>, a cui diede tutta la tenerezza che un figlio può avere per sua madre. L'ha assistita nelle sue necessità e Maria, a sua volta, ha onorato Giovanni intercedendo per lui presso Dio.

Se amiamo Gesù e siamo da lui riamati, saremo molto graditi alla santa Vergine perché, a motivo del rapporto intensissimo che c'è tra Gesù e la sua santa Madre, anche quelli che amano Gesù e sono da lui amati, onorano molto Maria e sono carissimi alla santa Madre di Dio.

<sup>11</sup> Gv 19, 26-27.

<sup>12</sup> Fu Gesù ad affidare sua madre all'apostolo fedele: Giovanni accettò volentieri questo incarico di fiducia e tenne sempre con sé Maria. Quando, verso il 90 d.C. Giovanni si stabilì a Efeso, condusse con sé la Vergine che rimase con lui fino alla morte, avvenuta probabilmente – come credono Tillemont, Natale, Alessandro, Serry – proprio a Efeso. È certo che anche s. Giovanni ritornò a Efeso dopo l'esilio a Patmos. Sulla sua tomba fu edificata una chiesetta, sostituita nel VI sec. dalla imponente basilica di s. Giovanni, il più importante edificio bizantino della città di Maria.

Un altro edificio degno di venerazione è la casa della Vergine Maria (Meryemana) a Panaya Kapulu, immersa nel verde dei boschi ove, secondo la tradizione, visse per un certo periodo la Madre del Signore. Secondo alcuni archeologi, parte dei muri dell'edificio, trasformato in cappella e recentemente restaurato, risalirebbero al I sec. d.C.

Il ricordo della Madonna è legato anche alla borsa romana o chiesa della Vergine, detta anche chiesa dei Concili, soprattutto quello del 431 in cui, contro le teorie di Nestorio, vescovo di Costantinopoli a Maria venne riconosciuto il titolo di Madre di Dio e quello del 449 in cui si discusse la teoria del monofisismo: un'unica natura preponderante in Cristo. Teoria errata perché in Lui la persona è unica, due sono invece le nature, quella divina e quella umana.



Rendiamoci degni delle tenerezze della Madonna ss.ma e, per ottenere con più facilità le grazie che le domandiamo, rivolgiamoci a san Giovanni che, come sostituto del suo figlio Gesù, ci otterrà da questa santa Madre, quanto non riusciamo a ottenere da noi stessi.

## 89. I Santi innocenti 28 dicembre

*1° PUNTO* **O**noriamo oggi l'innocenza di questi santi Bambini che hanno avuto il privilegio di morire prima di conoscere il male e di poterlo compiere. Fortunati Bambini che hanno consacrato a Dio la loro vita quando i vizi non si erano ancora impadroniti del loro cuore! Furono rapiti a questo mondo poco dopo esservi entrati; Dio concesse loro questa grazia speciale per preservarli dalla corruzione <sup>1</sup> a cui è molto difficile sfuggire vivendo tra gli uomini.

Noi che abbiamo conosciuto la miseria del mondo e che, a motivo della nostra funesta esperienza, sappiamo molto bene che è addirittura raro conservare l'innocenza e la purezza di cuore; noi a cui Dio ha concesso il favore di uscire da questo mondo, ringraziamolo tutti i giorni per un beneficio così grande e cerchiamo di restare innocenti con la vita ritirata, la penitenza e la santità delle nostre azioni. E per poter perseverare in una vita così santa, restiamo fedeli alle più piccole pratiche della vita comunitaria e ai più piccoli punti della Regola. È così che ripareremo i torti che il mondo corrotto – dal quale siamo fortunatamente usciti – avrebbe potuto fare alla nostra innocenza, e che potremo acquistare una specie di assicurazione di non peccare più durante il resto della nostra vita <sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Sap 4, 11.

<sup>2</sup> Radicato nelle sue convinzioni sulla vita ritirata, sulla vita di penitenza volontaria, La Salle scrive qui una delle sue più belle pagine sulla vita religiosa, *hortus conclusus* di serenità e di pace ove la bontà di Dio ci ha concesso di entrare, a cui vada per sempre il nostro ringraziamento, non dimenticando mai che qualunque cosa faremo è sempre poco in confronto all'eroismo di questi bambini che «non a parole, ma con la loro morte hanno meritato la gloria». Il cristianesimo, e tanto più la vita religiosa, non possono limitarsi alle parole che è bene che si dicano soprattutto se edificano, ma a esse debbono seguire i fatti. Sentimenti,

2° PUNTO **Q**uesti santi Bambini sono morti martiri per la crudeltà di un malvagio principe che, impressionato dal racconto dei Magi sulla nascita del Messia, temeva che uno di essi avrebbe potuto rapirgli la corona <sup>3</sup>. Erode diede così loro il mezzo di vivere eternamente in Cielo, appena avevano fatto la loro apparizione sulla terra. Li ha più beneficiati – afferma sant'Agostino <sup>4</sup> – con l'odio che testimoniò nel mandarli a morte, che con tutto l'affetto che avrebbe potuto nutrire nei loro riguardi e con tutti i benefizi di cui avrebbe potuto colmarli in questo mondo. Essi hanno testimoniato la nostra religione e la Divinità di Gesù Cristo, non con le parole, ma rinunziando prematuramente alla vita <sup>5</sup>.

Forse voi non avrete la fortuna e neanche l'occasione di subire il martirio per la fede, siate allora martiri per amore <sup>6</sup> di Dio, esercitandovi nella mortificazione.

La vita di un cristiano – scrive san Gregorio <sup>7</sup> – dev'essere un continuo martirio, perché egli è tale solo per essere conforme a Gesù Cristo che ha sofferto durante tutta la sua vita. Questo martirio è spesso più duro di quello cruento perché dura incomparabilmente

pensieri e orazioni contano poco se manca il sacrificio che ci accomuna a Cristo che si è offerto vittima innocente per noi e per i nostri peccati.

<sup>3</sup> Mt 2, 16.

<sup>4</sup> «Quello scellerato nemico non avrebbe mai potuto giovare con i suoi favori a quei beati bambini, quanto giovò loro con il suo odio» (PL 39, 2152).

<sup>5</sup> È l'orazione del giorno a dichiararlo: «Innocentes Martyres non loquendo sed moriendo confessi sunt».

<sup>6</sup> Il martirio è il grande atto di virtù, non tanto per la forza che richiede che, pur essendo una virtù cardinale, non è però la più grande delle virtù; ma certamente secondo la carità che ne è il motivo, essendo il martirio – come dice il suo corrispondente termine greco – la testimonianza del più grande amore: «Nessuno ha un amore più grande di questo, di uno che dia la vita per i suoi amici» (Gv 15, 13), come conclude Tommaso (cf. ST II-II, 124, 3). Anche se non è cruento.

<sup>7</sup> Il passo è tratto dal capolavoro di Gregorio: *Commento morale a Giobbe* (*Moralia in Job*) II p. VIII, 6.8. che La Salle conosceva (cf. MF 189, 2). Il passo in questione può comunque agevolmente trovato nella Bibbia del Maître de Sacy (*La Sainte Bible en latin et en françois avec des explications*, 32 voll., Paris 1687-1702) nel commento a Giobbe 7, 1. Esiste dell'opera anche una traduzione italiana (Venezia 1777). Ecco il commento di Gregorio: «Cos'è infatti la tentazione se non una esercitazione contro gli spiriti maligni? Che intendiamo per milizia se non una esercitazione contro i nemici [...]. La vita dell'uomo è una tentazione...» (PL 75, 805-806) ma cf. anche l'*Imitazione di Cristo*: «La vita di un buon religioso è una croce che porta al paradiso» (III, LVI, 5).

più a lungo e, di conseguenza, è più difficile a sopportarsi. Fatevi coraggio allora! Avete l'esempio dei Santi e soprattutto di Gesù Cristo che ha trascorso tutta la vita soffrendo per nostro amore.

**3° PUNTO** I santi Innocenti non solo hanno subito il martirio, ma sono stati uccisi al posto del Bambino Gesù. Erode che aveva deciso di ucciderlo, lo fece cercare ovunque; non avendolo trovato, decise di togliere la vita a un gran numero di bambini <sup>8</sup>, per essere sicuro che Gesù fosse tra essi e non fece eccezione per alcuno di quelli che erano nati nei mesi che avevano preceduto la venuta dei Magi a Gerusalemme. Cari Bambini, come dovete essere felici di aver perduto la vostra vita per conservare quella del divino Bambino!

Anche noi potremo avere la loro stessa sorte, se offriamo la nostra vita per impedire che Gesù muoia dentro di noi: i peccatori, afferma san Paolo, crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio <sup>9</sup>. Se non vogliamo togliergli la vita, dobbiamo farci violenza per non cadere in peccato e per non commettere la minima colpa. Per potervi riuscire, dobbiamo vigilare continuamente su noi stessi. E così, affrontando ogni giorno la morte <sup>10</sup>, e mortificandoci continuamente, offriamo la nostra vita per non crocifiggere e non far morire, purtroppo, ancora una volta Gesù <sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Mt 2, 16.

Canta l'antifona del Magnificat: «Per Cristo questi bambini innocenti furono messi a morte, erano ancora lattanti e furono uccisi da un re ingiusto; ora seguono l'agnello senza macchia e ripetono successivamente: Gloria a te, Signore».

<sup>9</sup> Non è s. Paolo, ma l'anonimo suo discepolo, autore della lettera agli Ebrei 6, 6.

<sup>10</sup> 1 Cor 15, 31.

<sup>11</sup> Nei testi biblici la strage degli Innocenti è collegata alla fuga e alla permanenza della Sacra Famiglia in Egitto che, secondo gli evangelisti, precedono la follia omicida di Erode (Mt 2, 13-14).

È uno dei misteri importanti dell'infanzia di Gesù del quale narratori (cf. i Vangeli apocrifi), poeti, pittori, musicisti si sono interessati nelle loro composizioni artistiche. Ma prima di tutti l'hanno fatto i liturgisti che dedicano all'avvenimento una parte dei testi liturgici di questo giorno. A cominciare dalla lettura evangelica che propone il testo di Matteo 2, 13-18; mentre il Breviario gli dedica le letture del III notturno prese dal *Commento al Vangelo di Matteo* di s. Gerolamo, in cui il grande esegeta si sofferma a chiosare la profezia veterotestamentaria, riportata anche da Matteo: «dall'Egitto ho richiamato mio figlio». Frase che non si trova nella versione dei Settanta e allora Girolamo, esegeta e